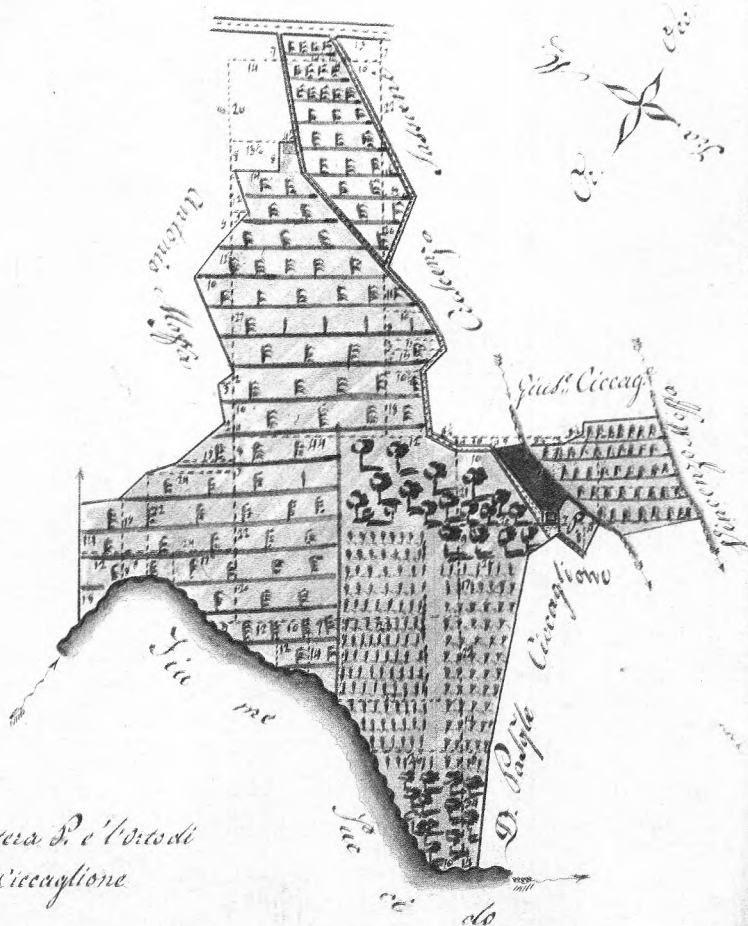


Berengario Galileo Amorosa

RICCIA

nella Storia e nel Folk-lore



*La figura lettera P. e l'Orto di
Giuseppe Ciccapione*

Associazione Culturale
"Pasquale Vignola"

Ristampa anastatica
dell'edizione di Casalbordino, 1903

In copertina: Tavola inedita dell'agro riccese.

Biblioteca Riccese

2



Berengario Galileo Amorosa

RICCIA

nella Storia e nel Folk-lore



Associazione Culturale
"PASQUALE VIGNOLA"

Di questo volume sono stati impressi su carta Fedrigoni millecinquecento esemplari numerati.

0030

PRESENTAZIONE

Questa ristampa, voluta e realizzata da un gruppo di giovani preparati ed entusiasti facenti capo alla Associazione "P. Vignola", giunge tempestiva, prima che dell'opera di Berengario Galileo Amorosa si perda anche il ricordo, per rilanciare l'invito e l'auspicio con cui l'Autore conclude la lettera proemiale indirizzata al Padre: Egli afferma, ed a buon diritto, di aver aperto agli studiosi di Riccia "una palestra suscettibile di più proficue ricerche" e non dubita "di avere continuatori più colti..... che sapranno integrare le vicende del luogo natio con più fortunate ed esaurienti indagini".

Purtroppo nell'arco di oltre ottanta anni nessuno si è impegnato nè nel compito, difficile e ponderoso, di colmare "le enormi lacune che frazionano la storia riccese", nè nel compito più facile di continuare la narrazione di quelle vicende sino ai giorni nostri.

Certo le informazioni che ci restano a partire dai Sanniti fino al secolo dei lumi sono assai scarse e frammentarie, e le lamentate lacune non facilmente colmabili; ma dalla rivoluzione napoletana del 1799 in poi ulteriori indagini possono essere utilmente e senza eccessiva difficoltà esperite, per meglio seguire le vicende della nostra terra dalle nebbie del Medio Evo all'alba luminosa del Risorgimento, al progresso e alla prosperità del tempo che viviamo.

Sappiano i giovani, nel clima di generale concordia recentemente recuperata, raccogliere l'invito dell'Autore e continuarne l'opera.

Aprile 1987.

SAVERIO REALE

Dott. B. G. AMOROSA

R. Ispettore Scolastico



RICCIA

nella Storia e nel Folk-lore



CASALBORDINO

STABILIMENTO TIP. NICOLA DE ARCANGELIS

—
1903

.....
Proprietà Letteraria
.....

LETTERA PROEMIALE

AD ALFONSO AMOROSA.

CARISSIMO PADRE,

se mi accinsi a narrare i casi del nostro paese, lo feci per vostra volontà e col peculiare contributo della vostra savia ed indefessa collaborazione; perciò nessun altro ideale tanto mi guidò nel difficile lavoro quanto quello di accontentarvi nel patriottico intendimento. Ho detto difficile non per accrescere importanza, se non di materia almeno di trattazione, al libro; ma per le condizioni speciali mie, della mia cultura e dell'argomento da svolgere. Infatti, di fronte alle enormi lacune che frazionano la storia riccese, ed alla svariata quantità di ricerche che s'imponavano per colmarle, l'opera mia doveva riuscire troppo debole ed imperfetta, sia perchè dedito ad altre forme di studi, sia perchè privo di tempo e mezzi adeguati a compiere quei riscontri, imposti anche dal fatto che, nella specie, io ebbi soltanto pochissimi precedenti.

Luigi Ciccaglione pubblicò una monografia di Riccia, a grandi sbalzi ed in poche linee; accennando alla vita del paese, senza preoccuparsi della sua integrazione. Monsignor Don Gennaro Fanelli, in un suo manoscritto, fece opera più vasta e interessante, e, oso dire, completa per ciò che si riferisce alle Chiese ed ai Conventi, gettando pure qualche altro raggio di luce nel buio pesto delle patrie vicende. Vincenzo della Sala, raccogliendo i dolenti casi della Chiaromonte, non ci diede di riccese che il solo titolo e qualche impressione da paesista. Nicolino Fanelli, nelle sue inedite Memorie storiche di Riccia, fu più diffuso, sistematico, locale. Nè io ho la pretensione di aver fatto cosa completa e decisiva; poichè, se questo mio lavoro è più complesso e dettagliato, pur tutta volta non esce dai limiti del tentativo. Ad ogni modo posso coscienziosamente affermare di non essere venuto meno a qualsiasi investigazione, ed è debito di gratitudine ricordare coloro che mi coadiuvarono in tale lavoro di preparazione.

Il reverendo Don Vincenzo Fanelli mise a mia disposizione

tutte le notizie raccolte dal suo germano Monsignor Gennaro su Riccia, e le monete e gli oggetti antichi rinvenuti nel nostro agro. Il mio chiarissimo Professore, Dottor Michele del Lupo, risolse, con la mirabile competenza che lo distingue, i dubbî a lui sottoposti sull'età preistorica; mentre l'Avvocato Giuseppe Moffa, con la scorta del comune ed illustre amico Nunzio Federico Faraglia, si compiacque farmi le ricerche presso il Grande Archivio di Napoli. Il Professor Florindo Fanelli fu Gaetano cortesemente raccolse e mi inviò gl'importanti materiali dell'Archivio archidiocesano di Benevento. I miei fratelli Manfredi ed Eutimio m'inviarono non poche note estratte da antichi volumi delle biblioteche napoletane, il Dottor Giacomo Sedati mi esibì gentilmente molti documenti e manoscritti di famiglia, ed altri, con pari gentilezza, corrisposero alle mie richieste per fornirmi i dati indispensabili ad intessere le biografie. Buona quantità di materia pel Folk-lore mi fu verbalmente data da Pasquale Sammartino il quale, nella sua lunga vita, molte cose vide e ricordò. Debbo pure affettuose grazie all'amico Nicolino Fanelli che mi comunicò gli studi da lui fatti sulla nostra Terra, e ad Achille Ciccaglione che mi offrì le fotografie per le illustrazioni di cui si doveva maggiormente corredare il volume, se il numero degli associati non fosse stato così scarso.

Costretto a dividere l'opera in tre parti, perchè la esposizione della materia riuscisse ordinata e chiara, assegnai alla prima di esse la storia, alla seconda le biografie e alla terza gli usi, i costumi e le superstizioni popolari, che — secondo il Macaulay — scolpiscono, più d'ogni altra cosa, la vera e sostanziale fisionomia d'un popolo e delle sue vicende.

Comprendo che questo mio lavoro, essendo d'interesse schietamente locale, rimarrà pressochè sconosciuto; e comprendo pure che l'oscuro mio nome e la poca voglia che ha l'umanità di leggere, non gli procureranno quella fortuna che, del resto, non merita. Però un solo pensiero mi conforta, ed è quello di aver aperto agli studiosi del mio paese, una palestra suscettibile di più proficue ricerche; e se, al dire di Ovidio,

pius est Patrie facta referre labor,

io non dubito di avere continuatori più colti, se non più innamorati, che sapranno integrare le vicende del luogo natio con più fortunate ed esaurienti indagini.

E con tale fiducia offro a voi, carissimo padre, questo storico tentativo, a tributo del gran bene che vi voglio.

Lanciano, 1902.

Affezionatissimo figlio
BERENGARIO.

BIBLIOGRAFIA

- ALBINO GIOVANNI — *De Gestis Rer. Neap. ab Aragonia Neap.* — Napoli, 1588.
- ALBINO PASQUALE — *Biografie e Ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise.* — Campobasso, 1865.
- ALBINO PASQUALE — *Biblioteca molisana.* — Campobasso, 1865.
- ALFANO GIUSEPPE MARIA — *Compendio portatile di tutte le 12 provincie che compongono il Regno di Napoli.* — Napoli, 1798.
- ALMANACCO REALE *del Regno delle Due Sicilie.*
- AMBROSOLI SOLONE — *Monete greche.* — Milano, 1899.
- Id. id. — *Numismatica.* — Milano, 1895.
- AMMIRATO SCIPIONE — *Famiglie nobili napoletane.* — Firenze, 1580.
- AMOROSA ALFONSO — *Riccia nel MDCCXCIX.* — Lanciano, 1899.
- AMOROSA B. G. — *Epodon.* — Conegliano, 1891.
- ANNALI ECCLESIASTICI *del 1392.*
- ANNALI CIVILI *del Regno delle Due Sicilie.* — Napoli, 1833-58.
- BACCO E. — *Regno di Napoli diviso in 12 provincie.* — Napoli, 1618.
- BARBATI FILIPPO — *Per la morte di Monsignor Giuseppe Fannelli.* — Trani, 1892.
- BARTOLOMEO VI DE CAPUA — *Memoria a Carlo III di Borbone per la rivendicazione dei feudi di Ragusa e Modica.*
- BIANCHINI LUDOVICO — *Della storia delle finanze del Regno di Napoli.* — Napoli, 1859.
- BORRELLUS CAROLUS — *Vindex Neapolitanæ nobilitatis.* — Napoli, 1652.
- BINDI FRANCESCO — *Per l'inaugurazione del busto a Giannina Milli.* — Teramo, 1895.
- BOLLETTINO FEUDALE — *Sentenze tra il Comune di Riccia, il Demanio e il Conte della Saponara.* — Napoli, 1810.
- CAMERA MATTEO — *Annali delle Due Sicilie.* — Napoli, 1831.
- CANESTRINI G. — *Antropologia.* — Milano, 1898.

- CANTÙ CESARE — *Storia universale*. — Torino, 1852.
- CAPASSO BARTOLOMEO — *Sui diurnali di Matteo da Giovenazzo*. — Firenze, 1895.
- CAPECELATRO — *Storia della Città e del Regno di Napoli*. — Napoli, 1640.
- CERVONE MARCELLINO — *Compendio di Storia dei Frati Minori nei 3 Abruzzi dal tempo di S. Francesco ai nostri giorni*. — Lanciano, 1893.
- CIARLANTI G. VINCENZO — *Memorie Istoriche del Sannio*. — Campobasso, 1823.
- CICCAGLIONE FEDERICO — *Storia del Diritto Italiano*. — Napoli, 1884.
- CAEDOLARIUM *Regie Camerae Neap.*
- COLLETTA CARLO — *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana*. — Napoli, 1869.
- COLLETTA PIETRO — *Storia del Reame di Napoli*. — Napoli, 1848.
- CORONA SILVIO ASCANIO — *Fatti tragici successi nella Città e Regno di Napoli*. — Manoscritto.
- CORONELLI FRA VINCENZO — *Cronologia universale*. — Venezia, 1707.
- CUOCO VINCENZO — *Saggio storico della Rivoluzione di Napoli*. — Napoli, 1861.
- CUOCO VINCENZO — *Platone in Italia*. — Napoli, 1861.
- DELLA MARRA FERRANTE — *Discorsi delle famiglie imparentate alla Casa della Marra*. — Napoli, 1641.
- DELLA SALA VINCENZO — *Il Castello di Riccia*. — Tavola Rotonda del 1897.
- DEL LUPO MICHELE — *Contribuzione agli Studi di Paleontologia*. — Firenze, 1882.
- DE NINO ANTONIO — *Usi e costumi abruzzesi*. — Firenze, 1879-1887.
- DEL RE GIUSEPPE — *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*. — Napoli, 1830.
- DE MAURI — *L'amatore di oggetti d'arte e di curiosità*. — Milano, 1897.
- DE MEO ALESSANDRO — *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*. — Napoli, 1803.
- DE SANCTIS FRANCESCO — *Un viaggio elettorale*. — Napoli, 1876.
- DE SARIIS ALESSIO — *Dell'istoria del Regno di Napoli*. — Napoli, 1792.
- DI COSTANZO ANGELO — *Historia del Regno di Napoli*. — Aquila, 1581.
- DE RENZI S. — *Napoli nel 1656*.
- DIZIONARIO PORTATILE *delle popolazioni del Regno di Napoli*. — Napoli, 1803.

- DU CLEUZIQU ENRICO — *La creazione dell' uomo e i primi tempi dell' umanità*. — Milano, 1887.
- FANELLI COSTANTINO — *Rimembranze giovanili*. Versi. — Napoli, 1874.
- FANELLI GENNARO — *Biografia di Pasquale Vignola*. — Lanciano, 1866.
- FANELLI GENNARO — *Notizie biografiche di Vincenzo Gramigna*. — Lanciano, 1865.
- FANELLI GIUSEPPE — *Discorso*. — S. Angelo dei Lombardi, 1873.
- FARAGLIA N. FEDERICO — *Diurnali del Duca di Monteleone*. — Napoli, 1895.
- FILIDEI LORENZO — *Dei Demani comunali*. — Benevento, 1888.
- FIGUER LUIGI — *La terra prima del diluvio*. — Milano, 1888.
- Id. id. — *L' uomo primitivo*. — Milano, 1883.
- FORSTER ALBINI — *Fisiologia*. — Milano, 1891.
- FRACCACRETA MATTEO — *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata*. — Napoli, 1834.
- FRECCLE MARINI — *De Subfeudis Baronum et Investituris feudorum*. — Neapolis, 1554.
- GALANTI GIUSEPPE MARIA — *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise*. — Napoli, 1781.
- GALANTI GIUSEPPE MARIA — *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Napoli, 1788.
- GALANTI GIUSEPPE MARIA — *Descrizione storica e geografica delle Sicilie*. — Napoli, 1788.
- GEICKIE-STOPPANI — *Geologia*. — Milano, 1901.
- GELLI JACOPO — *Armi antiche*. — Milano, 1900.
- GIANNONE PIETRO — *Storia Civile del Regno di Napoli*. — Palmyra, 1762.
- GIANNONE PIETRO — *Opere postume*. — Napoli, 1777.
- GIUSTINIANI — *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*. — Napoli, 1804.
- GIUSTINIANI — *Dizionario Storico del Regno di Napoli*. — Napoli, 1797.
- GNECCHI FRANCESCO — *Monete romane*. — Milano, 1900.
- GRANATA FRANCESCO — *Storia Civile della Città di Capua*.
- GRIMALDI GREGORIO — *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*. — Napoli, 1785.
- HIRSCH FERDINANDO — *Il Ducato di Benevento*. — Torino, 1890.
- HUILLARD BRÉHOLLES — *Historia diplomatica Friderici II*. — Parisiis, 1859.
- JORIO NICOLA — *Il Contado di Molise nel secolo XIII*. — Aquila, 1894.
- IMHOF GIA. GUGLIELMO — *Corpus historiae genealogicae Italiae et Ispaniae*. — Norimberg, 1702.

- KAHL JOHANNIS — *Magnum lexicon juridicum.* — Coloniae Allobrogum, 1759.
- LADVOCAT-ORIGLIA — *Dizionario storico.* — Bassano, 1773.
- LA FARINA GIUSEPPE — *Storia d'Italia.* — Milano, 1861.
- LEANDRO ALBERTI BOLOGNESE — *Descrittione di tutta Italia.* — Venezia, 1567.
- LONGANO FRANCESCO — *Viaggio per lo Contado di Molise e per la Capitanata.* — Napoli, 1790.
- MALFATTI BARTOLOMEO — *Etnografia.* — Milano, 1883.
- MAGLIANO FR. ANTONIO — *Iurisprudentia feudalis.* — Neapolis, 1773.
- MAGNATI VINCENZO — *Notizie istoriche dei terremoti.* — Napoli, 1688.
- MASCI FILIPPO — *Gabriele Manthonè.* — Casalbordino, 1900.
- MAZZELLA SCIPIONE — *Descrizione del Regno di Napoli.* — Napoli, 1601.
- MELANI ALFREDO — *Architettura italiana.* — Milano, 1898.
- MINIERI RICCIO CAMILLO — *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angid.* — Napoli, 1874.
- MOFFA PIETRO — *Polemica in Ontologia, Logica, Etica e Diritto fra tre caldi cultori di tali scienze.* — Firenze, 1869.
- MOFFA PIETRO — *Lettera dell'avv.^{to} Carlo Sacchi per la causa di molti cittadini contro il loro Comune di Riccia.* — Napoli, 1872.
- MURATORI L. A. — *Rerum Italicarum Scriptores.* — Milano, 1723.
- MURENA MASSIMILIANO — *Vita di Roberto Re di Napoli.* — Napoli, 1770.
- NICOLUCCI G. — *Antichità dell'uomo nell'Italia centrale.* — Napoli, 1868.
- NEGRI GENNARO — *Relazione nella causa tra il R.^o Fisco Allobrodiale, il Conte della Saponara e l'Università della Riccia.* — Napoli, 1804.
- NOVA SITUATIONE dei pagamenti fiscali de carlini 32 a foco ecc... — Napoli, 1670.
- ONORARIO FILIPPO — *Thesaurus politicus.* — Francfort, 1617.
- PARRINO DOMENICO ANTONIO — *Teatro dei Vicerè.* — Napoli, 1770.
- PELLEGRINO CAMILLO — *Historia Longobardorum (De Duc. Benev.)* — Napoli, 1694.
- PERRELLA ALFONSO — *Effemeride della Provincia di Molise.* — Isernia, 1891.
- PERRELLA ALFONSO — *L'anno 1799 nella Provincia di Molise.* — Caserta, 1900.
- PERRELLA ALFONSO — *L'antico Sannio e l'attuale Provincia di Molise.* — Isernia, 1889.
- POLIORAMA PITTORESCO.
- REGAZZONI INNOCENZO — *Paleoetnologia.* — Milano, 1885.

- REGNO DELLE DUE SICILIE *descritto ed illustrato*. — Napoli, 1853-1860.
- RENZETTI LUIGI — *Memorie di casa nostra*. — Lanciano, 1894.
Id. id. — *Notizie istoriche sulla città di Lanciano*. — Lanciano, 1878.
- RICCA ERASMO — *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*. — Napoli, 1853.
- RICCIOTTI PASQUALE — *Malinconie*. Versi. — Roma, 1895.
- ROMANELLI DOMENICO — *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*. — Napoli, 1818.
- SACCO AB. FRANCESCO — *Dizionario geografico istorico fisico del Regno di Napoli*. — Napoli, 1796.
- SACKEN E. — *Stili d'architettura*. — Roma, 1879.
- SEDATI ENRICO — *Relazione letta al Consiglio Comunale di Riccia nella tornata del 14 ottobre*. — Riccia, 1896.
- SCIFONI FELICE — *Dizionario biografico*. — Firenze, 1845.
- STEFANONI LUIGI — *Storia d'Italia*. — Roma, 1883.
- STRABONE.
- SUMMONTE GIOV. ANTONIO — *Istoria della Città e Regno di Napoli*. — Napoli, 1748.
- TATA DOMENICO — *Per la Comune di Riccia col R.º Demanio e coll'Illustre Conte della Saponara*. — Napoli, 1808.
- THOMPSON E. M. — *Paleografia greca e latina*. — Milano, 1899.
- TOPPI NICCOLÒ — *Biblioteca Napoletana*. — Napoli, 1678.
- TOSTI LUIGI — *Storia della Badia di Monte-Cassino*. — Napoli, 1842.
- TRIA GIOVANNI ANDREA — *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino*. — Roma, 1744.
- TROYLI M. PLACIDO — *Istoria generale del reame di Napoli*. — Napoli, 1747.
- UGHELLI FERDINANDO — *Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae etc... — Venetiis*. 1717.
- VARRONE MARCO TERENCE.
- VENDITTI DONATO — *Vita del B. Giovanni da Tufara*. — Napoli, 1900.
- VIGNOLA PASQUALE — *Opuscoli vari*. — Napoli, 1834 e 1836; Campobasso, 1839.
- VIGNOLA PASQUALE — *Rovine e tombe illustri in Riccia del Sannio*. — Poliorama pittoresco n° 42, anno IV.
- ZABURRI BARTOLOMEO — *Batracomiomachia maccaronica*. — Napoli, 1804.
- ZUCCAGNI ORLANDINI ATTILIO — *Atlante geografico degli Stati italiani ecc...* — Firenze, 1844.
-

RICCIA NELLO STATO ATTUALE

Posizione e clima. — Prima di narrare le vicende del nostro paese, è necessario indicarne le attuali condizioni topografiche, climatiche e edilizie; e giova altresì rilevare la situazione dinamica, economica ed etnografica della sua popolazione. E questa esposizione primordiale è tanto più opportuna, quanto più modesto e poco noto è il sito in cui si svolsero i fatti, vissero le persone e si esplicano i costumi che in seguito saranno illustrati. È una premessa doverosa, appunto per non mettere i lettori non riccesi — se pure il libro ne avrà — nella condizione d'animo in cui si trovò il Curato di Pescarenico di fronte al nome di Carneade. E perciò, se ai concittadini parrà superflua la sintesi dello stato materiale del luogo natio; agli studiosi d'altri paesi gioverà a meglio comprenderne la storia.

Riccìa ha una latitudine boreale di 41° 29' 30'' ed una longitudine orientale da Roma di 2° 22' 15''. È uno dei centri più popolati della provincia di Molise, e giace sulla china d'un colle nell'alta valle del Fortore. L'altezza sul livello del mare di circa 700 metri e la sua esposizione settentrionale ne rendono il clima assai rigido nell'inverno; ma in autunno e in primavera la temperatura ne è piacevole, ed i forti calori estivi vi sono sconosciuti. Soltanto il torrente Succida con altri rigagnoli che ne circondano il fabbricato, e varie alte colline che, recingendo il medesimo a semicerchio, lo soprastano, fanno sì che, dal dicembre al marzo, vi dominino le nebbie; ma, dissipate dai venti australi, non recano alcun nocumento alla salubrità dell'aria. E prova ne siano la incostanza di alcuni morbi endemici e la mite violenza spiegatavi dalle epidemie che, in diversi tempi, straziarono molte parti del Regno.

La stagione autunnale, sopra ogni altra, vi è deliziosa; e prima del 1848 le famiglie de' proprietari si recavano a godersele nei

rispettivi casini di campagna, che in gran numero ne abbelliscono le contrade. Perciò, senza tema di esagerare, per condizioni climatiche così eccellenti, Riccia potrebbe essere una non disprezzabile stazione di villeggiatura, se non mancasse ogni spirito d'iniziativa di tal genere, non pure fra i suoi abitanti, ma fra tutti quelli del mezzogiorno d'Italia.

Sviluppo edilizio. — Il fabbricato che descriveremo nel Capitolo III della nostra Storia, fu sufficiente, fino al 1600, ai ristretti bisogni d'una popolazione di circa 1500 anime. Ma essendo questa in continuo incremento, favorita anche, dopo la peste del 1656-57, dall'intensiva cultura delle vaste estensioni di terre, l'abitato cominciò ad allargarsi verso mezzodi e ponente, sino a raggiungere le attuali proporzioni.

Rese, invero, inutili le opere di difesa dall'invenzione della polvere e delle artiglierie, i nostri avi si diedero ad innalzare dei casamenti nuovi, oltre i limiti circoscritti dalle mura e dalle torri, che, inadatte a resistere alla nuova arte ossidionale e prive di manutenzione, vennero, di anno in anno, deperendo. Sorse così un nuovo quartiere che si allargò successivamente, e chiuse fra le sue abitazioni il convento e l'orto dei Cappuccini. Contemporaneamente tutta la contrada di Colle della Croce, posta ad occidente, si coprì di fabbricati, divisi dall'altro quartiere dalla strada del Fosso, oggi via Filangieri. In seguito anche in contrada Airella, a ponente dell'orto dei Cappuccini, e nella contigua contrada Neviera si elevò un grosso nucleo di piccoli abituri da quasi tutti quei coloni, cui la cultura delle ottenute zone demaniali aveva resi un po' agiati.

Verso il 1820 Pasquale Palange, vasellaio di Campobasso, venne co' suoi figli ad impiantare le sue fornaci nella località detta Casale. Quivi, per la nuova industria e per lo sbocco della strada che mena a Campobasso, man mano l'abitato si allargò e fu ricongiunto al resto del paese con l'attuale corso del Carmine, che è una delle più belle strade interne. Apertasi, dopo il 1870, la strada in contrada Calemme, vennero le sue isole laterali occupate da nuove case, fattevi edificare, per lo più, da coloni ed artigiani tornati dalle Americhe.

Come le torri e le mura di cinta, così le porte andarono, man mano, disfacendosi per la inutilità di esse e per la costruzione dei nuovi rioni fuori della loro linea. Di fronte alla Fontana della Piazza, fra una cantonata della casa Fanelli e il muro di cinta, si apriva una gran porta, demolita con la vicina taverna nel 1820. A poca distanza, nell'imboccatura della via Colombo, che mena alla Chiesa madre, ve n'era una seconda detta della Catena; perchè, nei giorni festivi, incatenati ad una contigua colonna cilindrica di pietra calcarea, venivano esposti in berlina i malfattori.

Si atterrò dopo il 1860, insieme alla colonna, e questa fu adoperata come stipite della porta di un sottano che è dietro il palazzo de Paola. Una terza porta era sita fra la Chiesa madre e la casa dei Fantauzzi, oggi posseduta dall'Avv. Giuseppe Moffa. Una quarta era collocata nel punto ove la Salita Pelorosso s'incontra con quella del Colle. Una quinta, detta del Casino, è l'unica rimasta in piedi e del tutto simile alle altre, e metteva nella Caccia murata. Al di sotto del Castello e presso l'ospedale ve n'erano due altre più piccole, dette Portelle. Più antiche erano: l'Arco del Filosofo, porta munita di torre, sita presso l'imboccatura della via che dalla piazzetta della Chiesa madre va ad innestarsi con la prossima via del Castello, quella di S. Antonio e l'altra di S. Giovanni, che si aprivano alle due estremità della suddetta via del Castello. Tutte queste porte si chiudevano ad un'ora di notte per riaprirsi all'alba successiva; e le abbiamo enumerate per non farne perdere la memoria.

Tutto il fabbricato più sopra descritto si eleva sopra colline digradanti verso settentrione e la via Filangieri. Le case, oltre del pian terreno, quasi tutte costano di due altri piani superiori, e ve ne sono molte costruite e ripartite con architettura discreta. Ripide, alquanto anguste e mediocrementemente mantenute sono le strade interne, tutte selciate a piccoli sassi irregolari, salvo quelle poche rese carrozzabili dal Comune dopo il 1870, e che hanno bell'aspetto sia per larghezza, sia per non disgradevole eleganza di varie abitazioni che le fiancheggiano.

Vi ha due piazze, una, poco larga ma assai frequentata, che occupa l'antica piazzetta e il suolo della taverna baronale; l'altra, molto più spaziosa e ridotta a pubblico giardino, è sita sopra una gran parte dell'orto dei Cappuccini. Da quest'ultima piazza e dalla contrada Calemme partono due chiaviche, le quali, riunendosi presso l'estremità superiore della via Filangieri, imboccano la fogna maggiore che, alla distanza di circa 300 metri, si scarica presso la diruta chiesa di S.^{ta} Barbara. Per la costruzione delle strade rotabili interne e delle chiaviche il Comune spese L. 127403, mutate in gran parte dalla Cassa Depositi e Prestiti. Ma queste opere non riuscirono di piena comodità, sia perchè la trazione dei veicoli è in alcuni punti delle nuove strade assai difficile, sia perchè le fogne, non purgate in estate dalle acque, dan luogo a febbri infettive; perciò dalla pubblica igiene sarebbe reclamato il prolungamento della fognatura sino alla fiumana non solo, ma il continuo lavaggio di essa.

Agro, acque e strade. — Il nostro agro fa parte del bacino del Fortore, e confina ad oriente coi boschi di Gambatesa, Tufara e Castelvetere Valfortore, a mezzodì coi seminadori di Castelvetere

Valfortore, Colle Sannita e Castelpagano, a ponente con quelli di Cercemaggiore e Ielsi e a settentrione con quelli di Ielsi, Pietracatella e Gambatesa. Il confine meridionale segna la linea dello spartiacque tra il bacino del Fortore e quello del Tammaro. Di là origina il nostro torrente Succida che, percorrendo la contrada Escamara, e lambendo ad ovest le rocce su cui sorge l'abitato, discende, tra le contrade Pesco Elcina, Rivicciola, Chiusa de' Preti e Morge di Stefano da una parte e quelle di Caccia murata, Crocella, Torre Madama e Lauri dall'altra, nell'agro di Gambatesa, per ivi riunirsi col torrente Tapino, tributario del prossimo Fortore. Esso si sviluppa da mezzogiorno a tramontana, e divide tutto l'agro in due parti quasi eguali.

Le contrade più estese del nostro territorio sono: Colle Meschino, Paolina, Castellana, Mazzocca, Escamara, S. Maurizio, Iana, Celari, Lauri e Valle Finocchio. Le prime sette costituivano l'antico demanio frodato al Comune dai prepotenti principi de Capua, come narremo, e quasi tutte erano boschive, salvo la parte montuosa, ad oriente della Succida, addetta a pascolo. Oggi, rimasto a bosco un appezzamento di circa 450 ettare, tutto il resto è coltivato a grano, granone, patate e fagioli. Le altre tre contrade poi, benchè si prestino con minor successo all'anzidetta coltura, pur tuttavia, per la mitezza del clima, si adattano meglio alla piantagione di vigneti, oliveti ed altri alberi fruttiferi. Però non molto bene intesa vi è l'agricoltura la quale, se unisse al gran lavoro i principî almeno pratici della scienza, migliorerebbe assai le condizioni dell'agro. La pastorizia vi si esercita con qualche successo, ma a fronte di quella dei tempi andati, l'attuale non regge al paragone. La progressiva distruzione dell'estesissimo bosco comunale, che avvicinava quasi l'abitato, e il deplorabile dissodamento dei saldoni e pendii rivestiti han prodotto l'assottigliamento di questo fecondo capo d'industria non solo, ma fan mancare a momenti il combustibile pei bisogni della popolazione nei rigori invernali. Per tale conseguenza non dubitiamo che gli Amministratori della cosa pubblica avranno il senno e il coraggio di sottrarre l'ultimo appezzamento boscoso all'avidità di quelli che agognano a dividerselo, come non è guari fu fatto di un'altra eguale estensione. La selvaggina comincia altresì a scarseggiare. I cinghiali, a cui si dava la caccia or non è molto nel nostro bosco e nei circostanti, sono scomparsi. Le lepri, le volpi, le beccacce, le starne, le quaglie ed altri volatili non si trovano più in quella quantità che rendeva l'agro di Riccia la terra promessa dei cacciatori.

Copiose sorgenti scaturiscono in tutto l'agro. Rimarchevoli sono quelle della Paolina, Sfonerata, Montefiglio e le altri pullulanti ad un raggio di circa mezzo chilometro dall'abitato, suffi-

clentissime all'irrigazione degli ortaggi. Peccato! che la coltura irrazionale di essi sia poco remunerativa, e permetta a qualche Comune limitrofo e alla provincia di Benevento d'importarci i prodotti dei loro orti, che ne compensano fra noi il difetto.

Riguardo all'acqua potabile, allorchè il paese era ristretto fra il Castello e la Chiesa madre, la fontana che attualmente trovasi in piazza, soddisfaceva pienamente ai bisogni della esigua popolazione. Ma essendo questa cresciuta e la sorgente in gran parte dispersa a cagione delle fabbriche superiormente innalzate, quel filo d'acqua rimasto, inquinato dalle infiltrazioni dei cessi e vicoli soprastanti, non è potabile nè bastevole ad altri usi. Il Comune volle rimediarsi con la costruzione di due pozzi pubblici; ma anche questi, se nell'inverno e nella primavera fornivano acqua, nelle altre stagioni si disseccavano. Di tali pozzi comunali rimane uno solo, essendo stato l'altro donato ad un Francese.

Ed oggi le nostre donne, per provvedersi d'acqua potabile, sono obbligate a recarsi alle fontane del Carmine, di Sabatella e del Colle della Macchia, che distano circa mezzo chilometro dall'abitato.

Per ovviare a questo inconveniente si pensò di portare a Riccia le copiose acque della Paolina, le quali avrebbero potuto anche servire a lavare in estate le fogne. A tal uopo il Comune fece eseguire un progetto, ma la enorme spesa non ne ha permessa la esecuzione. Si potrebbero, invece, con minor somma, derivare le acque della Sfonerata e di Montefiglio, eguali in bontà e quantità a quella della Paolina, o nella peggiore ipotesi, avvicinare all'abitato quelle del Carmine e del Colle della Macchia.

Anche la questione delle strade merita di essere convenientemente risolta. Le vie campestri mancano di regolare manutenzione, e perciò d'inverno si rendono pressochè impraticabili. Anticamente erano spaziose, ma oggi sono state ristrette dalla invasione dei frontisti. Occorrerebbe, perciò, reintegrare le zone laterali ed elevarne una pianta legale, che servisse, in avvenire, di guida al Comune per la verifica di altre possibili usurpazioni.

Siamo infine allacciati all'Appulo-Sannitica mediante un braccio stradale di cinque chilometri e mezzo, costruito dal Comune dopo il 1860. Mancando ad esso uno sbocco che ci unisca direttamente alla provincia di Benevento, il nostro interessante commercio con questa e le altre di Terra di Lavoro e Napoli soffre non poco detrimento. Eppure, senza grave spesa, vi si potrebbe rimediare, costruendo i 10 o 12 chilometri di rotabile, che ci separano da quella di Colle Sannita. Pare però che lo Stato e le due provincie di Molise e di Benevento si siano messi d'accordo per la immediata costruzione di tale strada.

Siamo poi distanti circa quattr'ore di carrozza dalla stazione ferroviaria di Campobasso e tre ore di cavalcatura da quella di S.^{ta} Croce del Sannio; però, se in un non lontano avvenire, si costruirà la ferrovia tra Bosco Redole e Lucera, Riccia godrà il vantaggio di avere la stazione a poca distanza dall'abitato.

Popolazione e sue vicende. — Dagli Stati delle anime dell'archivio parrocchiale si rileva che la popolazione di Riccia era di circa 1500 anime nel 1600, di 803 nel 1690, di 1050 nel 1700, di 2459 nel 1750, di 3506 nel 1780, di 4593 nel 1800 e di 7846 nel 1850. Il censimento del 1881 ne diede un numero di 8235. Dall'ultimo censimento, avvenuto il 9 febbraio 1901, si ottennero, invece, i seguenti risultati: famiglie numero 1908, popolazione presente con dimora abituale 8140, con dimora occasionale 45. Gli assenti dalla famiglia ma presenti nel Comune furono 9, quelli temporaneamente lontani dal Comune ma presenti nel Regno 79, e gli emigranti in linea provvisoria residenti all'estero 550. Abbiamo quindi attualmente una popolazione residente di 8775 abitanti.

Questo scarso aumento di 540 persone soltanto è dovuto all'enorme sviluppo dell'emigrazione. Infatti furono esclusi dall'ultimo censimento i 3000 Riccesi che, con le rispettive famiglie, hanno definitivamente fissata la loro dimora nelle Americhe, e che porterebbero il totale della popolazione a 11775. Erano infine occupate 324 case a pian terreno, 116 a primo piano, 7 a secondo piano e 1461 comprese in più piani; mentre esistevano 290 case vuote a pian terreno, 76 a primo piano e 92 a più piani.

Non poche delle antiche famiglie civili sono scomparse, come quelle dei Regio, dei Guarini, dei Gigante, dei del Giudice, dei Mastroianni, dei Zaburri, degli Oderisio ecc... Altre, come la famiglia Rotondo ritirata in Gambatesa, trasportarono i lari domestici in altri paesi; altre infine vennero a stabilire la loro dimora in Riccia. Al tempo delle estinte famiglie, la gran maggioranza degli abitanti attendeva unicamente alla coltura dei campi e alla pastorizia. Di semplici costumi, moderati nei desideri, laboriosi, parchi, leali, i nostri avi, vivendo patriarcalmente, godevano di un'agiatazza modesta ma lieta. Però, dopo la rivoluzione francese, alcuni con l'onesto commercio, altri con fortunate vicende poterono conseguire delle rispettabili ricchezze.

Oggi, con una popolazione dieci volte maggiore, venuta altresì a deperire la pastorizia, i nostri contadini, per assoluta ignoranza di ogni buon sistema di agricoltura, ritraggono dalla terra non solo un ricolto sproporzionato alle loro fatiche, ma insufficiente ai loro bisogni. Eppure essi lavorano con impressionante pertinacia a segno che profittano anche delle notti di plenilunio per coltivare vaste estensioni di terreno. Ma la terra, isterilita dalla mancanza

di opportuno riposo, di concimi chimici e di razionale cultura, offre uno scarso compenso ai loro sudori; e perciò, stretti dal bisogno, varcano l'Atlantico per cercare, nelle lontane Americhe, una occupazione meglio retribuita. Intanto, scarseggiando le braccia, il prezzo della mano d'opera raddoppia, e i piccoli possessori di terreno si trovano in imbarazzo. Gli emigranti, invece, con l'intensità del lavoro largamente remunerato e la grande parsimonia, migliorano di giorno in giorno le proprie condizioni economiche. Infatti, molti di essi, che erano assai miseri, tornati dalle Americhe, fabbricarono case e acquistarono terre; altri che avevano impegnati i loro averi, se li riscattarono; quasi tutti, infine, ebbero modo non solo di estinguere ogni loro obbligazione, ma di mutuare a privati i loro risparmi, o di depositarli presso la Cassa postale o presso la Banca cooperativa.

Intellettualmente i Riccesi sono in continuo progresso. L'acume naturale delle loro facoltà mentali è raffinato dallo studio; e numerosi sono i giovani che percorrono con onore la carriera delle lettere e delle diverse scienze, portando un geniale contributo della intensa vitalità spirituale del momento nella vita del nostro paese o nelle pubbliche cariche.

Uffici, scuole, industrie. — Riccia fa parte del circondario di Campobasso, è capoluogo di Collegio elettorale e del mandamento a cui sono aggregati gli altri limitrofi comuni di Ielsi, Gambatesa e Tufara. Oltre alla Pretura, ha l'Agenzia delle Imposte, l'Ufficio del Registro e Bollo, la stazione dei Carabinieri comandata da un Maresciallo, l'Ufficio postale e telegrafico, un Carcere mandamentale, un magazzino di Privative, un Botteghino del Lotto, una Banca Cooperativa, una Congregazione di Carità, una Confraternita laicale ed un antico corpo musicale. Vi sono altresì due case di conversazione, una tipografia, quattro farmacie, qualche discreto albergo e vari caffè.

Il Comune tiene aperte cinque scuole maschili e quattro femminili per circa 500 fanciulli obbligati d'ambo i sessi. Esiste eziandio un asilo infantile e una casa di educazione per le bambine, entrambi diretti dalle Suore Stimatine, con segnalati vantaggi dell'educazione popolare. Anzi le Suore mantengono pure un orfanotrofio che strappa dai pericoli della miseria parecchie giovanette.

Il paese, come abbiamo accennato, è essenzialmente agricolo, e quindi le industrie vi sono scarse, poichè, tolte quelle poche che non soddisfano completamente neppure ai bisogni locali, come una fabbrica di cappelli, varie di stoviglie e laterizi, molte di paste alimentari ed altre minori, la sola ben sviluppata era quella dell'ingrasso dei suini pei macelli delle grandi città, e specialmente di Napoli e di Roma. Ma anch'essa è deperita, per le perdite su-

bite sui mercati del genere. I commerci vi sarebbero fiorenti, se la rotabile avesse uno sbocco; non mancano però negozi ben forniti di qualsiasi genere, continue esportazioni di prodotti agricoli e mercati e fiere, fra le quali molto accorsate quelle di S. Matteo e d'Ognissanti.

La corriera postale fa giornalmente per Campobasso un viaggio d'andata e ritorno; e se la viabilità sarà migliorata ed accresciuta, se il benessere procurato dalla emigrazione continuerà, se le asprezze dei partiti scompariranno, Riccia che attualmente è uno dei più importanti paesi del Molise, è destinato ad un non lontano avvenire d'incontrastabile prosperità.

PARTE PRIMA

STORIA

CAPITOLO I.

Età preistorica.

Epoche geologiche e formazione dell'agro di Riccia. — L'agro di Riccia cominciò ad emergere dal mare durante il terzo periodo dell'epoca secondaria, poichè fra noi non vi ha alcuna traccia di paleozoico e di epoche o periodi anteriori. Infatti, a grandi linee, tutto il terreno compreso dalle Morgette a destra di Rivosecco, tutta la Montagna fino alle Morge Giuntatore e a Decorato è cretaceo, formazione alta del mesozoico. In tali sedimenti geologici noi troviamo rari fossili della famiglia delle rudiste, e questi molluschi lamellibranchi di specie estinta sono tipici del periodo cretaceo superiore. Secondo una ipotesi più recente, tale formazione avveniva circa 14 mila secoli fa; e questo calcolo, al dire del Canestrini, è il minimo che si possa ammettere. Che cosa dovettero essere la flora e la fauna al tramonto dell'epoca secondaria, che segnò il principio del territorio riccese? La nostra immaginazione non potrà certamente abbracciarne il quadro in tutta la sua lussureggiante bellezza. Il silenzio delle rigogliose e folte boscaglie di palmizi e di altre angiosperme, che coprivano le suddette contrade, era rotto soltanto dai sibili sinistri e dalle lotte terribili di mostruosi rettili; e per lunghissimi anni i misteri della vita vi si svolsero sotto forme strane, sconosciute e spaventose.

Al sorgere dell'epoca terziaria, cioè 7350 secoli fa, l'agro riccese guadagnò sul mare nuove terre, e nel primo periodo emersero da Collarso ai Lauri altre zone calcaree. Infatti tutte le murge sporgenti di queste contrade sono di calcare nummulitico, caratteristico della formazione eocene del cenozoico. Inoltrandosi sempre più l'epoca terziaria, il territorio si arricchì di nuove estensioni, tanto che a sinistra di Rivosecco — i Colli, la Selvotta, la Confine e tutta la Iana fino all'Escamara — il terreno è formazione marnosa del miocene cenozoico con rarissimi fossili di ostree, di

ceriti e di altri molluschi. In questa epoca apparvero numerose dicotiledoni arboree, gli uccelli, i grandi mammiferi ungulati e i primati precursori dell'uomo. Cominciarono a formarsi pure i depositi di acqua dolce, ed al finire del periodo pliocenico noi possiamo con certezza affermare che il nostro agro avesse assunta, a grandi tratti, la sua forma attuale. Tale impronta maggiormente si dettagliò e si rassodò a traverso l'aurora dell'epoca quaternaria o neozoica, che dura da oltre 2250 secoli e che, dopo il suo periodo glaciale, giunse al più alto grado di perfezionamento nella evoluzione della vita e della civiltà.

I primi abitatori. — Quando apparve l'uomo sul territorio riccese? La risposta è avvolta nell'ignoto più tenebroso, e noi ci studieremo, coi lumi della paleoetnologia, dell'etnografia e dell'antropologia preistorica, di rischiarare il buio delle origini.

Fino a non molti anni dietro la più antica civiltà italica era apposta ad un popolo misterioso, ai Pelasgi, a cui si attribuiscono le costruzioni megalitiche sparse anche nel Sannio, volgarmente dette Pelasgiche. Ma chi erano questi Pelasgi? Le moderne ricerche scientifiche non danno alcun significato etnologico a questa parola, ritenendola semplicemente un sinonimo di aborigene; ma, viceversa, han rintracciata la storia di queste razze primitive per mezzo delle armi e degli strumenti litici, che hanno lasciato, e della forma e del carattere di qualche raro avanzo di cranio.

Le età in cui queste civiltà primitive si svolsero, si chiamano della pietra, del bronzo e del ferro, e la prima di esse è suddivisa nel periodo archeolitico nel quale la pietra è appena scheggiata, e nel neolitico in cui la pietra è finalmente scheggiata, lisciata e pulita. Nel periodo archeolitico, durato molte migliaia di anni e terminato, come congetturano gli etnologi, circa ventimila anni fa, i popoli erano selvaggi, vivevano nelle caverne, non avevano sepoltura fissa, si coprivano di pelli, e disputavano la vita, il cibo e i ricoveri con l'orso speleo, l'elefante meridionale ed altri grandi mammiferi. Dediti alla caccia ed alla pesca, facilmente o almeno occasionalmente cannibali, eran privi di stoviglie, e le loro armi si riducevano al tipo dell'ascia a mandorla chelleana immanicata all'estremità di un ramo e usata anche da sola e della cuspide di lancia solutriana. I loro crani erano dolicocefali a faccia ortognata, somiglianti al cranio sardo moderno e agli antichi crani iberici, tanto da far supporre che i primi abitatori d'Italia meridionale siano stati gl'Iberi. Nel nostro agro nessun avanzo archeolitico s'è finora trovato, e perciò nulla ci autorizza ad affermare che durante tale periodo sia stato abitato. Ma l'ascia di Ceppagna e i manufatti archeolitici, scoperti nel limitrofo agro di Gambatesa, sono prova non dubbia che anche il tenimento riccese

dovette, se non ospitare, almeno servir di transito agli uomini di tale remota antichità.

Al principio del tempo neolitico noi troviamo ancora nel mezzogiorno d'Italia la razza Iberica dolicocefala, e nel settentrione la razza Ligure brachicefala. Insomma, in questo periodo, l'uomo era sparso in ogni angolo d'Italia, come lo attestano i manufatti che dovunque si rinvencono, e che in abbondanza si trovano sporadicamente anche nel nostro agro. Possiamo quindi documentare la comparsa dell'uomo nel territorio riccese da duecento secoli or sono, ed è facile immaginare il quadro delle nostre selve nere e silenti percorse da cacce rumoreggianti di aborigeni, i costumi di pompe selvagge, di nozze e di lutti, i tripudî delle prede vittoriose, e lo sgomento delle sopraffacenti rapine. In seguito gli arnesi furono perfezionati, si fabbricarono stoviglie fittili, le sepolture divennero stabili, si migliorarono le abitazioni e le vestimenta, e i feroci spelei, vinti e dispersi, o si estinsero nelle loro specie, o si modificarono, o si rifugiarono in regioni più sicure.

Ma altre razze sopraggiunsero a modificare e a sostituire la Iberica. Verso la metà del periodo neolitico, dall'oriente vennero in Italia gli Osci od Opici, ariani e pastori. Essi occuparono quella parte della penisola, che dai confini meridionali dell'Umbria si estende fino al litorale ionico. Necessariamente respinsero gl'Iberi e i Siculi oltre il Faro, e furono il ceppo onde germogliarono le stirpi sabelliche. Tali sovrapposizioni etniche modificarono grandemente i caratteri fisici della razza, la dolicocefalia archeolitica e neolitica si corresse, e l'indice cefalico si elevò man mano, tanto che nella nostra Provincia attualmente oscilla da un minimo di $^{400}/_{80,7}$ a un massimo di $^{400}/_{81,7}$.

Manufatti litici. — A documentare la civiltà neolitica nel nostro territorio occorre parlare degli arnesi ed armi silicei in esso ritrovati. I laboriosi coltivatori riccesi, che nelle campagne li disepelliscono sotto i colpi del bidente, chiamano questi avanzi della civiltà preistorica pietre del fulmine o saette; ma poco credono al potere ad esse attribuito di preservare dalla folgore e dal mal occhio coloro che le posseggono. Tale superstizione, invero, è stata comune anche ai dotti, e Plinio stesso scriveva: *Glossopetra linguæ similis humanæ, non in terra nasci dicitur, sed deficiente luna cælo decidere*. Chi poi era immune da tale pregiudizio, chiamava tali pietre bizzarrie della natura; e solo verso la metà del XIX secolo gli archeologi e i naturalisti compresero la provenienza e l'entità di queste selci.

Nella regione sannitica, immediatamente dopo Venafro, viene Riccia per abbondanza di manufatti litici. Moltissimi ne andarono dispersi, sia per la nessuna importanza che loro danno i contadini,

sia per lo scarso interesse delle persone che li possedevano, a farli studiare. Però l'illustre concittadino e naturalista dottor del Lupo cercò di raccoglierne il più gran numero, e fino al 1884 ne studiò 56, donate al museo antropologico della R. Università Napoletana.

In questa svariata ed interessante serie di arnesi preistorici quasi tutte le contrade del territorio sono rappresentate. Infatti, nella località Paolina si rinvennero cinque coltelli di selce e uno di quarzite, un giavellotto, tre cuspidi di lancia e tre frecce; ai Lauri due coltelli, un giavellotto, due cuspidi di lancia e una freccia; a Mazzocca un coltello di quarzite, sei di selce, un giavellotto, un raschiatoio, un punteruolo, due cuspidi di lancia e una freccia; allo Scaraiazzo tre coltelli, un giavellotto, un raschiatoio e una cuspidi di lancia; alla Vicenna un coltello e un punteruolo; alla Montagna un coltello e una cuspidi di lancia; a Torre Madama un coltello, a Piano dell'Amelia un frammento di giavellotto, a Rivosecco un grattino di diaspro e una freccia; a Toppo delle Tiglie una freccia e ai Chianeri pure una freccia. Quattro coltelli, infine, un punteruolo ed una freccia sono stati trovati in località non determinate dell'agro. Tutti i nominati manufatti litici, tranne quelli per cui è indicata la roccia che li compone sono di selce, ed hanno la patina che ne prova l'autenticità e il lungo soggiorno in seno alla terra. Il colore di esse varia tra l'epaticò, il carnicino, il bianco sporco e l'azzurrognolo, con predominio di selci cinerine e bionde traslucide, spesso leggermente opaline.

Il raschiatoio, il grattino e il punteruolo avevano una grande importanza nelle manifatture neolitiche. I due primi, con una faccia convessa e l'altra ottenuta a grandi scheggiature con margini affilati e di forma ellissoidale, servivano per ripulire la pelle degli animali dai brandelli di grasso, e per ammorbidirla. Il terzo poi si adoperava per cucire tra loro le spoglie delle belve così apparecchiate, trasformandole in vestimenta. La forma dei su ricordati manufatti è variabilissima. Vi son frecce a mandorla, triangolari, con alette divaricate, con peduncolo talvolta lunghissimo. I coltelli e le altre armi offrono pure tutte le varietà e forse erano da noi importati, poichè non s'incontrano nel nostro agro nè nuclei, nè schegge di piromaca, nè rifiuti di lavorazione. In tutti i paesi limitrofi al nostro si sono ritrovate armi silicee. Infatti, oltre a quelle archeolitiche di Gambatesa, si rinvennero nei terreni di Castelpagano, di Cercemaggiore, di Pietracatella e di Ielsi, coltelli, giavellotti, frecce, cuspidi di lance, e perfino un' accetta di diorite scoperta nel vallone Carapella in tenimento di Ielsi. Ciò prova la generale diffusione di tale civiltà preistorica per ogni dove.

Stoviglie fittili e agricoltura. — Altri avanzi neolitici di scheletri, sepolcri ed arnesi di osso e di corno noi non abbiamo finora

scoperti nel territorio di Riccia; poichè tali scoperte dipendono, in gran parte, da circostanze fortunate più che da ricerche pre-stabilite; non essendo possibile sconvolgere tutto un esteso tenimento per aver pruove più gravi, abbondanti e svariate di ciò che noi affermiamo. Però alcuni cocci di stoviglie fittili grossolane, e direi quasi ancor recanti le impronte delle dita che le fabbricarono, sono state qua e là esumate in diverse contrade. La cottura di esse è imperfetta, forse a causa dello scarso e mal distribuito calore dei focolari di cui allora si faceva uso, e le sagome che da quei resti si possono desumere, sono tozze, pesanti, abbozzate, uniformi, primitive.

I nostri antenati neolitici non tralasciarono di addomesticare, riducendo ai loro servigi, varii animali, tra cui primeggiano il bove, il cavallo, il cane, la pecora, la capra, il maiale e qualche altro. Per conseguenza alla caccia ed alle frutta selvatiche, aggiunsero anche i prodotti della pastorizia e dell'agricoltura. E la nobile missione della coltivazione dei campi, da cui ogni nazione attinge inesauribili ricchezze, sorse ad allargare gli orizzonti di quella civiltà in formazione e a spingere più presto l'uomo nel ciclo della storia. I cereali portarono un radicale mutamento nell'alimentazione neolitica, ed i chicchi di frumento e di orzo triturrati fra due pietre, impastati nell'acqua e cotti sulle infocate selci del focolare costituirono il primo pane.

Nè può revocarsi in dubbio l'apparizione dell'agricoltura nel nostro territorio coi tempi neolitici, poichè gli Osci che lo invasero e vi presero stabile dimora, erano quei popoli ariani venuti dall'oriente, che importarono tra noi i cereali e fecero passare le antiche stirpi italiche dallo stato di caccia a quello pastorale ed agricolo.

Così fu che le folte chiome delle secolari boscaglie, dalla nuova arte recise, si diradarono a poco a poco; e gli umidi terreni muschiosi, scoperti al raggio fecondatore del sole e squarciati dal primo solco, accolsero nel loro seno i germi del nuovo e universale alimento. Così, tra i prischi maggesi della Montagnà e dei Lauri, di Mazzocca e della Paolina, echeggiò sonoro, nelle diffuse primavere, il muggio del bove aggiogato; e innanzi alla capanna fu munta la gonfia poppa della mucca e della capra. Così ad un Dio misterioso e terribile, feticcio di rozza immaginativa ma di profondo sentimento, al cospetto del cielo sereno, dei campi fecondi e degli orizzonti vasti, fu immolata la prima agnella per propiziarsene i favori o per placarne gli sdegni. E così il sommovimento agricolo del suolo mise l'uomo sulle tracce dei primi metalli, del rame e dello stagno, che dovevano scardinare dalle fondamenta tutta la civiltà litica e far entrare l'umanità nella storia,

Età del rame, del bronzo e del ferro. — Noi non siamo del parere di quelli che negano l'esistenza d'un'età del rame, o per lo meno suppongono che abbia avuta breve durata. E ciò perchè, se ogni civiltà o perfezionamento va a gradi e non a salti, pria che fosse stata scoperta la lega di nove decimi di rame e uno di stagno per ottenere il bronzo dovettero passare dei secoli. Ora in questo periodo il rame fu adoperato in mille guise; e se in Europa non si rinvencono su larga scala utensili di questo metallo, bisogna convenire che il suo uso sia stato in onore altrove.

Nel nostro agro forse si celano in seno alla terra ancora inesplorati chi sa quali manufatti cuprei, e noi ci auguriamo che qualche caso propizio presto li porti all'osservazione degli studiosi, strappandoli al mistero dei luoghi ove giacciono. Per ora ci limitiamo semplicemente a segnalare un'ascia di rame trovata nella contrada Montagna, e che riteniamo non disprezzabile documento di questa prima epoca dei metalli. Ha una lunghezza complessiva di centimetri ventuno, un taglio semicircolare abbastanza sviluppato, ed una testa con i margini ripiegati su loro stessi in modo da lasciare una scanalatura per la relativa immanicazione longitudinale. Non è possibile precisare la durata di tale epoca, ma certamente essa si sviluppò prima di quattromila anni or sono, poichè da tale momento datò l'uso del bronzo nei nostri luoghi. Nulla abbiamo scoperto nell'agro riccese che si riferisca all'epoca del bronzo, sebbene di oggetti enei posteriori non facciamo difetto. Ad ogni modo non possiamo per questo ritenere che, durante tale percorso della civiltà, la nostra contrada sia stata disabitata, dichiarandone spezzata la gran catena etnica. Se avanzi di tale periodo non sono stati ancora disepelliti o segnalati o studiati, ciò non può farci escludere in alcun modo che il nostro agro non sia stato abitato. Ma, secondo la nostra personale opinione, ci pare di possedere un testimone di tale epoca in una cuspide di lancia trovata nella contrada Lauri. È lunga cm. 16 e larga 4, e il cavo del bossolo che serviva per inastarla e che si prolunga a guisa di una costola arrotondata nella linea mediana, assottigliandosi fino alla punta, ha un diametro di 21 mm. La descritta cuspide è perfettamente identica, nella forma e nelle dimensioni, a quelle trovate nelle stazioni varesine e svizzere, e che sono riferibili all'età del bronzo. Tale simiglianza ci ha portato a questa conseguenza logicamente e forse non senza fondamento di vero, perciò siamo indotti ad escludere l'ipotesi che si tratti di saunia sannitica, o di altra arma di civiltà posteriore.

I costumi e le industrie in quest'epoca subirono un progresso notevole, poichè i primi si ingentilirono e le seconde si allargarono e si perfezionarono. I fittili ebbero impasti più omogenei, forme

più svariate, cotture più solide e perfino graffiti ornamentali; l'arte tessile progredì, non solo pel miglioramento degli utensili e della stessa lavorazione, ma anche per la introduzione del lino e della lana da parte dell'agricoltura e della pastorizia; la coltivazione dei campi fu più sviluppata, e costrinse l'uomo a lasciare la vita nomade e a fissare la sua dimora nei luoghi, trasformati dall'impronta personale del suo lavoro. Trovando così a pacifica e stabile portata i mezzi necessari per soddisfare ai bisogni della vita, progressivamente si dirozzò, gli affetti domestici vibrarono con maggior forza nei loro animi, e i consorzi che prima sorgevano episodicamente per accomunare le forze nella lotta per l'esistenza, si disciplinarono nell'applicazione e nell'osservanza di norme regolatrici e di necessarie gerarchie. I commerci e gli scambi si resero più fiorenti, e questo contatto grandemente giovò al miglioramento morale, sociale e materiale delle genti.

Venne finalmente l'uso del ferro, e con questo metallo di prezzo così tenue, di così facile lavorazione e di così universale applicazione nel lavoro industriale, un'era novella si dischiuse e l'umanità primitiva entrò nella storia. E così verso il nono o decimo secolo avanti Cristo le genti che abitavano il nostro agro, che ebbero la conoscenza del ferro e che con l'uso di questo principe dei metalli rafforzarono la loro civiltà, cominciarono a lasciare le loro sparse ed informi capanne, riunendo e rendendo le abitazioni più durevoli più sicure e più confacenti ai nuovi bisogni.

Così sorsero i casali, in cui varie famiglie si consociarono e fortificarono contro i facili conflitti prodotti dalle frequenti emigrazioni, e dalle gelosie di altri casali limitrofi. Così tutto l'agro fu sparso di questi centri abitati, che dovevano in un non lontano avvenire fondersi in un unico gruppo e gettare le basi del nostro paese.

CAPITOLO II.

Epoca sannitica e romana.

I casali primitivi. — Se non bastassero le affermazioni di Strabone e di Varrone per cui sappiamo che gli Osci abitavano in borghi e ville sparse, favorendo non poco un tal costume i progressi della popolazione e dell'agricoltura, avremmo certamente un validissimo sostegno nella tradizione e nei ruderi per esser certi dell'esistenza dei casali primitivi nei dintorni di Riccia. La tradizione presuppone la storia che non sappiamo o che imperfettamente conosciamo; anzi la storia è forse più vicina alla fantasia

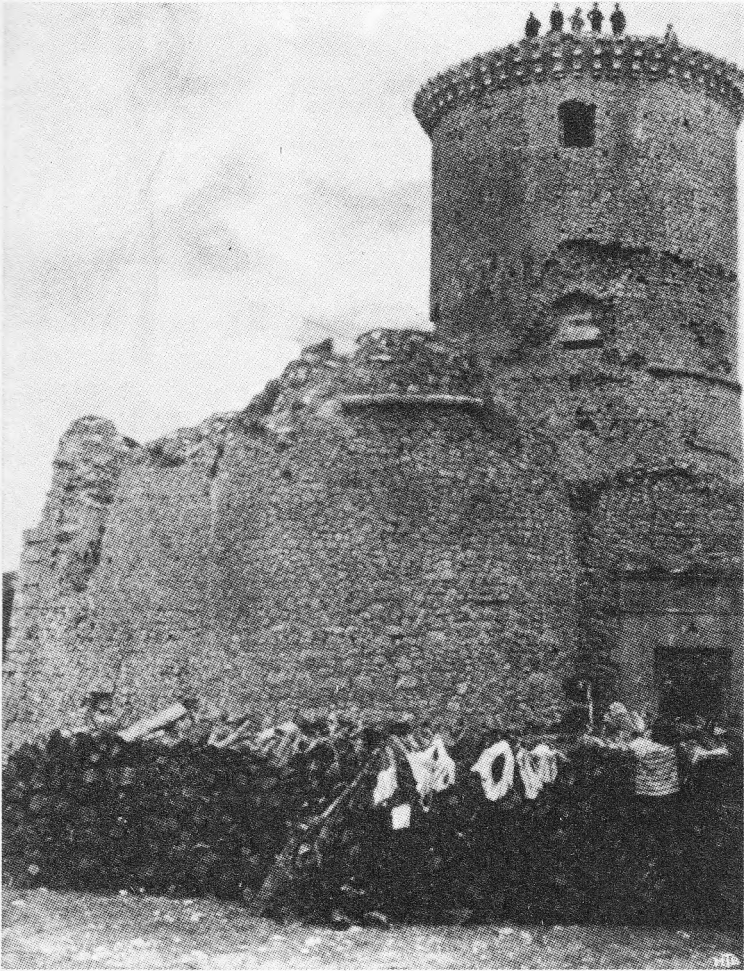
del popolo che a certe ipotesi degli eruditi. La tradizione non è altro che la poetica vegetazione del suolo che prima è stato fecondato dalla storia; e dai detriti di questa si forma il terriccio propizio alle libere fioriture della coscienza popolare. Ora la tradizione ci dice che anticamente sul nostro territorio vi era un numero vario di casali, che vivevano e prosperavano indipendenti gli uni dagli altri, e che sovente venivano fra di loro a contese sanguinose, per cui i casali perditore rimanevano distrutti ed assorbiti da quelli a cui aveva arriso la vittoria. Niente, adunque, ci tramandarono i nostri antenati, che non fosse stato confermato da Storici eminenti, i quali i costumi descrissero de' primi popoli italici, per modo che le memorie, giunte verbalmente a noi per lung'ordine di secoli, sfrondate di tutti gli ornamenti e gli artifizii dell'immaginativa, non possono assolutamente ridursi a quantità trascurabili.

I casali esistettero, perchè anche i loro avanzi ce lo confermano. Ma quali e quanti furono? Sarebbe temerario precisarne il numero ed assegnare a ciascuno il suo nome. E perciò faremo cenno soltanto di quelli identificati, augurandoci che sia lieve la terra che nasconde i resti degli altri, acciocchè possano presto riapparire alla luce del sole, per essere studiati con maggior profitto da più fortunati investigatori delle patrie vicende.

Uno de' più antichi e più vicini a Riccia fu il Casale propriamente detto. Sito ad ovest del paese, resistette a tutte le ingiurie della fortuna e dei tempi, e prosperò tanto da riunirsi non ha guari al capoluogo, con cui ora forma un sol corpo di fabbricato. Una trentina d'anni fa vi furono scoperti, nell'orto dei Palange, scheletri umani, crocifissi e medagliette della prima epoca cristiana. Vi fu pure trovata una statuetta in bronzo di fattura romana.

Duecento metri a sud-ovest del paese c'è una fontana detta della Macchia. Nelle sue adiacenze, in remoti tempi, vi sorgeva il vico detto Colle della Macchia. Molti scheletri umani ed avanzi di mura vi si scoprono dai nostri contadini. Vi si rinvennero eziandio parecchie monete greche e romane e rottami di fittili, che incontrastabilmente attestano l'esistenza del villaggio suddetto.

Pure a sud-ovest e alla distanza di circa tre chilometri da Riccia sorgeva il casale di S. Maurizio. Parecchi furono i sepolcri in esso scoperti circa mezzo secolo fa. Avevano detti sepolcri forma di parallelepipedi, chiusi ai quattro lati da grosse lastre di pietra calcarea e coperti di tegole massicce. Accanto agli scheletri si trovarono dei candelieri, piccoli vasi di bronzo e di argilla, elmi, spade, fibule ed altri arnesi corrosi dalla ruggine. Vestigia di civiltà posteriore le riscontriamo nelle dirute mura d'una chiesa,



Fot. di A. Ciccaglione.

AVANZI DEL CASTELLO.

fatta edificare in S. Maurizio, secondo la tradizione, da uno dei principi de Capua nello stesso luogo ov'egli scampò dalle zanne d'una fiera. Vi si osservano ancora i resti di un recinto quadrangolare, che potette esser forse un cimitero, e non molto distante si rilevano eziandio le tracce di una lunga grotta, che una esagerata tradizione riteneva si estendesse sino alla città di Benevento.

Del vico nomato Castellana, in prossimità del bosco comunale e a cinque chilometri circa dall'abitato, altro non si ricorda che i ruderi d'una chiesa posta in cima alla collina e dominante tutta la contrada.

Nella parte orientale del paese, a circa tre chilometri di distanza, prosperava ai tempi sannitici il villaggio della Sfonerata o Sfonterata. Tal nome, forse, gli derivò dalla sua sorgente di acqua copiosa e potabile, e perciò in origine doveva denominarsi Fontegrata o Fontelata. Il sito presenta molte vestigia di antichi fabbricati, fra i quali uno rettangolare chiamato *la Tomba*, frammazzato da molti mucchi paralleli e simmetrici di pietre quadrate e grossi mattoni con vicini blocchi di muri e di volte. C'è chi opina trattarsi dei resti d'un tempio, ma essendo essi d'opera incerta, non possiamo manifestare nessuna opinione in proposito. Nell'area del villaggio furono dissotterati non pochi scheletri umani, molto avariati dal tempo, vasi di vetro e di argilla, monete greche e romane, armi latine ed altri resti che confermano una civiltà antichissima.

Nelle contrade Piana Pellegrini e Tratti della Corte incontriamo i ruderi del villaggio *Celari*, etimologicamente forse derivato dal latino *cellaria*, fabbricati che servivano per depositi di generi e di commestibili. I profondi ammontamenti di terreno travolsero quei fabbricati, e fra i resti e le aree franose si rinvennero monete, qualche idolo e frammenti d'armi e di stoviglie.

Si ricordano eziandio questi altri casali: Paolina, Casalicchio, Calemme, Colle S. Pietro, Campo S. Pietro e Iana; ma mancandoci elementi di fatto, da cui poter dedurre la loro esistenza ed ubicazione, ne registriamo semplicemente i nomi, con la sicurezza però che anch'essi prosperarono contemporaneamente ai su descritti, e forse in epoche più remote, dal momento che nessuna traccia di essi abbiám potuto osservare. E ciascun casale, forse ai tempi degli Osci, ospitò soltanto una famiglia tutta dedita alle cure agricole dei campi; ma ne crebbero gli abitanti maggiormente, allorchè questi aborigeni furono dal *ver sacrum* sabellico ricacciati verso la Campania, ed i Sanniti, sostituendosi ed essi, ne assorbirono i casali.

I Sanniti. — I Sanniti, recandosi a gloria abitare in campagna e fare gli agricoltori, seguitarono, come gli Osci, a vivere divisi

in piccole borgate. Ciò è confermato da T. Livio, il quale dice che pure il monte Matese, sebbene arido e sassoso, era abitato *vicatim*, che è quanto dire in piccioli casali. Però, a differenza dei predecessori, essi cominciarono a dare una impronta di costituzione politica ai luoghi occupati. Di costumi semplici e severissimi, all'autorità materna non assegnavano limiti nella educazione dei figli, e non conoscevano altro lusso se non quello delle armi in cui costantemente si tenevano esercitati con una resistenza maravigliosa. E così costituita la loro florida e potente confederazione, i nostri Casali si appartennero al Sannio Pentro, che aveva per capitale Bovianum. Le città più importanti di questa regione furono, oltre la capitale, Sæpinum, Sirpium, Mucræ, Allifæ, Callifæ, Ruffium, Batulum, Celenna, Ebutiana, Æsernia, Duronia, Treventum, Maronea, Tifernum Oppidum e Murgantia. Solo di esse si ha notizia, poichè i Sanniti non ebbero storici, e perciò quel che sappiamo di loro ci è stato tramandato dai Romani. Ma oltre a tutte queste città conosciute, moltissimi erano i vichi e i luoghi fortificati, di cui ignoriamo il nome e la topografia, e che forse erano assorbiti dalle vicende delle città da cui dipendevano o a cui servivano di difesa.

Le città più vicine a Riccia erano Murgantia, presso l'attuale Baselice, Mucræ e Celenna, oggi Morcone e Celenza Valfortore. A quale di questi tre centri politici appartenne Riccia? Questo è un mistero; però si può con certezza affermare che l'aspra balza su cui sorge il paese e che formava per se stessa un baluardo insuperabile per la ragione strategica di quei tempi, fosse stata munita con fortificazioni megalitiche, per ogni possibile difesa della vallata. E se i resti di quelle antiche costruzioni non sono giunti fino a noi, fu perchè il sito non venne abbandonato; anzi popolato, ingrandito e rafforzato da posteriori necessità di difese, i giganteschi materiali primitivi furon rimossi e adattati ai bisogni e alle opere dei tempi sopravvenuti. Osservando le antiche mura su cui ora sorgono i resti del Castello, non sembra di riscontrare nei grossi macigni che le compongono gli sconvolti avanzi di quelle pittoresche ed imponenti trincee primitive?

Prospera dovette essere nell'epoca sannitica la vita di Riccia e de' suoi casali, ed i commerci con le colonie greche e le città della Magna Grecia, della Campania e di altre limitrofe regioni vi fiorirono immensamente. A dimostrare tale asserzione, abbiamo la testimonianza di una gran quantità di monete greche trovate in tutti i punti dell'agro, e più specialmente nei siti occupati dagli antichi casali.

Ne abbiamo del secondo e del terzo periodo, tra il 480 e il 336 a. C.; nè ci fu dato riscontrare se altre monete greche ante-

riori siano state trovate. Noi esaminammo quelle di Svesano, Lucera, Locri, Teano, Pesto, Cales, Fistelia, Arpi, Canosa, Venosa, Salapia, Eraclea, Capua, Herdonea, Nuceria Alfiterno, Larino, Isernia, Compulteria. Furon pure ritrovate nell'agro molte monete di Neapolis, Velia, Turio, Metaponto, Irnum, Capua, Cartagine, Taranto e Allibani; ma altre di altri paesi certamente dovettero circolarvi, e forse furon anche ritrovate ai nostri tempi. È facile immaginare da tipi così svariati di monete quale vasto rifluire di scambi avesse inondato la nostra contrada, e come la vita vi fervesse piena di benessere, libera e attiva, se fin dalla lontana Cartagine vi accorrevano a trafficare.

Ma tale feconda e operosa vitalità non durò molto. Gelosia di dominio, ambizione di prevalenza, avidità di conquiste, desiderio di glorie guerresche e di bottino, cominciarono a turbare quella pace che era lungamente regnata fra Romani e Sanniti, pria che i conflitti della Campania avessero indotti i due popoli in aperta rottura. Non staremo qui a ricordare la lunga serie di battaglie valorosamente combattute da ambo le parti, però, fin dalle prime fazioni, la fortuna arrise alle aquile romane, perchè se uguale era il valore e la potenza dei contendenti, i Sanniti erano affievoliti nella disciplina. Così fin dalle vittorie di Papirio Cursore e di Fabio Rulliano, cominciammo a vedere nelle nostre terre coloni romani, che si aggregarono agli indomiti perditori. E diciamo indomiti, poichè le sconfitte non fiacevano in alcun modo la fierezza sannitica, tanto è vero che Roma dovette per oltre settant'anni sperimentarne la tenacia, e ricorrere infine a crudeltà brutali per asservire il Sannio a' suoi fati. Le più floride città furono saccheggiate, incendiate e distrutte dalle fondamenta, e gli abitanti massacrati senza distinzione di età, di sesso, di condizione. Ultimo e più feroce nemico del Sannio fu Silla. Egli si propose di sterminare completamente quel popolo eroico, e perciò, dopo la battaglia di Porta Collina (a. 668 di Roma) fece trucidare e gettare nel Tevere gli ottomila prigionieri Sanniti. *Factis inde proscriptionibus* — afferma Strabone — *non antea destitit, quam Samnitum nomen deleverit, aut ex Italiae finibus omnes ciecerit. Cum autem de tanta incusaretur iracundia respondebat, Magistra se se experientia dicesse, ne unum quidem Romanum pacem producturum, quo ad per se Samnites ipsi consisterent. Itaque per vices fractæ fuere Civitates, aliquæ vero radicibus extinctæ.* Solo così il Sannio poté essere debellato, divenendo provincia romana.

I Romani. — Anche il nostro paese, seguendo la sorte comune, fu romanizzato. Numerose colonie s'inviarono a ripopolare e riabilitare le città e i vichi più importanti; e Riccia, come attesta anche Frontino, non fu dimenticata nell'avvenuta distribuzione.

I coloni, è da osservare, non appartenevano tutti a Roma, ma fra essi ce n' erano anche del Lazio e dei limitrofi paesi, i quali, pur non godendo il *ius quiritum*, erano ammessi a godere il premio delle loro belliche fatiche, formando parte degli eserciti di Roma. A questo punto sorge spontanea una congettura per ispiegare logicamente e storicamente l'origine del nome che porta la nostra Terra. Fra questi coloni è facile che vi fossero genti di Aricia laziale, le quali ebbero in sorte le nostre terre e i nostri casali. I nuovi abitatori, vista la fertilità del suolo, le copiose sorgenti e il clima sano, presi d'ammirazione pei nostri boschi, simili a quelli della loro patria di origine, pei ricchi pascoli e per la magnificenza degli orizzonti, si accasarono in quei casali più rispettati dalla distruzione operatavi dai Romani, e diedero il nome di Aricia al villaggio più sicuro e più centrale del territorio, in memoria della loro patria lasciata per sempre. Noi insistiamo in questa ipotesi, poichè è norma costante che tutti i topografi stimano moltissimo, quella di attenersi all'analogia del nome, quando non trovano dove potersi appoggiare altrimenti. Conforta questa nostra opinione l'indizio che una tale denominazione trovasi quasi sempre citata in molti antichi volumi del nostro archivio parrocchiale e di quello arcivescovile di Benevento non solo, ma così è pure riportata in diverse pubblicazioni storiche, in decreti, epigrafi, contratti ed altri atti civili ed ecclesiastici dettati in latino o in italiano arcaico dalle corti, dai notai e dal clero. Sembra a noi anche importante il fatto di trovare il nostro paese segnato col nome di *Aricia* nella carta delle regioni napoletane sotto il dominio dei Romani, annessa all'Atlante geografico del Zuccagni Orlandini Attilio. Avvalorata pure la nostra tesi il costante nome dialettale di *Ariccia* che si dà al nostro paese, e l'assonanza fonica che rende il moderno nome di Riccia poco dissimile da quello della laziale città.

Nè ometteremo infine il riscontro di una grande quantità di nomi romani Marzio, Tarquinio, Scipione, Muzio, Fulvio, Domizio, Massenzio, Diana, Faustina, Candilla, Cornelia, Drusia, Lucrezia, Ortensia, Livia ed altri moltissimi esistenti negli stati di anime più antichi, benchè i vescovi proibissero di apporli ai neonati. Ma, a conferma della nostra ipotesi, giova eziandio la descrizione che l'Arcivescovo Orsini fa del paese a principio della sua relazione sulla visita del 1593. Egli lasciò scritto: *Inter præcipua Samni loca numeratum deprehenditur apud romanæ historie scriptores oppidum Ariciæ; laudibusque non vulgaribus ob fortitudinem Aricienses extolluntur. Cuius rei vestigia vel hodie cernuntur, non enim oppido munitissima mœnia, non tutissima Arx desunt.*

Potrebbe qualcuno ostacolare questo nostro convincimento, coll'eccepire che non sempre la stessa ortografia si riscontra nei

citati documenti. Ed in vero nella Cronaca di Riccardo da S. Germano, sotto l'anno 1193, il nostro paese è chiamato *Saricia*. In un decreto di esecuzione della Curia beneventana, apposto alla Bolla d'Innocenzo VI per cui la città di Benevento fu sottratta al pagamento di Procurazione del Nunzio Apostolico presso la Corte di Napoli, si legge come testimone un certo Rahone de *Ricia*. Nella descrizione d'Italia di Fra Leandro Alberti bolognese è detto: « Camminando da questo castello (Campobasso) a Luceria, doppo « quattro miglia si ritrova Campo di Pietra... et quindi a sette « *Ricca* al cui riscontro vi è Gambatissa... ». Di più, in una nota del Coleti in margine alla notizia di Giacomo de Capua, Vescovo di Angiona, leggesi... *enim durat nobilissima gens Aritiae Principum*. Finalmente in varii atti antichi delle Visite degli Ordinari Diocesani, come anche in un Decreto del 1625 leggesi *Ritia*. Abbiamo così le diverse e strane denominazioni di *Saricia*, *Ricia*, *Ricca*, *Aritia* e *Ritia*. Ma tali varianti nulla tolgono all'ipotesi esposta, poichè sono esse indubbiamente il risultato degli errori dei copisti, o delle solite mende tipografiche, o dei numerosi idiotismi dei tempi, che non storpiarono e contorsero soltanto il nome del nostro paese, ma quello di tanti altri. Ma un'altra base di verità ha la nostra congettura, ed è quella del momento storico sociale ineccepibile. Che il Sannio, Pentro specialmente, fosse stato completamente romanizzato e ripopolato di Romani e di Latini è un fatto confermato da tutti gli Storici. Che questi coloni portassero nell'animo loro scolpita la memoria dei loro luoghi e dei loro paesi è psichicamente innegabile. Non è dunque logico credere che avessero potuto ribattezzare col nome della loro patria qualche piccolo villaggio, in cui non dovevano rispettare nè la memoria di grandi fatti, nè il fascino di gloriose tradizioni, nè aureola alcuna di genialità politica o militare, che fa sopravvivere e rispettare anche nomi più odiati? Quanti non furono i paesi che si chiamarono dal nome della patria delle genti che l'occuparono o colonizzarono?

La nuova colonia, adunque, allettata da tante condizioni favorevoli di clima, di territorio e di sicurezza, diede notevole sviluppo al villaggio situato a ridosso della catena di rocce che si estendono sotto forma di promontorio, da mezzodì a settentrione, fra la Chiesa madre e il diruto Castello. Anzi, perchè Roma soleva fortificare i paesi conquistati, acciocchè le colonie che vi destinava, potessero vivere sicure e contribuire alla difesa della madre patria, si può anche da ciò arguire, aver la stessa Repubblica romana munita la borgata di baluardi, assecondando l'opera della natura. Così l'agricoltura risorse, i casali rimasti man mano riacquistarono la loro vitalità, e i traffici si riattivarono. E pure da credere che

i nuovi coloni avessero nel nostro paese portato il culto dei loro dei, e più specialmente di Venere e Diana. A Venere innalzarono un tempio, su cui sorse, come diremo, il delubro di S.^{ta} Maria delle Grazie, e di cui ogni traccia andò perduta con le nuove ricostruzioni cristiane. A Diana consacrarono non molto lontano dal paese una selva ove innalzarono un'ara, come ci fa ritenere il corrotto nome di Iana, località a circa tre chilometri dall'abitato, e che è stata fino agli ultimi tempi rivestita di folte boscaglie. Nulla possiamo citare a conforto di queste ipotesi tranne una impressionante analogia di nome. Certo il culto di Diana della selva aricina fu celebre nel Lazio e fuori, e nel mistero di questa selva la favola pose Egeria, la Ninfa sapiente a cui Numa ricorreva per le leggi. Ora non è una esagerazione il ritenere che, sempre in omaggio all'affetto del loco natio e della propria religione, le nuove genti avessero riprodotto da noi i loro riti e venerati i loro numi. Nè questo sarebbe un fatto isolato, poichè fu costume di tutti i popoli, per qualsiasi causa emigrati, quello di far rifiorire nelle nuove terre il culto della patria abbandonata. Enea fuggì da Troia, ma seco portò i suoi Numi. Ed anche qui la favola ha un alto significato storico.

Abbiamo detto che i traffici riflorirono, e ciò è documentato da una gran quantità di monete romane, che si son ritrovate nel nostro territorio. Esse sono della Repubblica e dell'Impero, e rappresentano addirittura una serie ininterrotta e florida di scambi sotto tutte le manifestazioni monetarie. Le monete consolari sono in gran quantità. Oltre settanta famiglie di magistrati monetari vi sono rappresentate, nè mancano il rarissimo denaro di *C. Numitorius* e le monete legionarie. Anzi nell'anno 1873 fu scoperto un ripostiglio importantissimo di monete della repubblica, acquistato dal signor Pellegrino Fanelli, amatore di numismatica e di oggetti antichi. Questo deposito conteneva tremila e cinque denari e centocinquanta vittoriati, e tale mescolanza è cosa abbastanza rara. Ripostiglio più ricco e più abbondante non è stato scoperto in nessun altro sito, ed è stato di grande interesse storico e scientifico, perchè, essendosi trovate in esso monete quasi nuove di zecca ed altre assai logore, si potette determinare l'epoca delle diverse emissioni. Noi opiniamo che il suddetto deposito fosse stato il peculio di qualche avaro o un tesoro pubblico, privato o sacro, sepolto in un momento di panico al sopraggiungere di un'orda nemica o di qualsiasi altro pericolo. Il gesuita Raffaele Garrucci, classificò il ripostiglio riccese in cinque periodi. Il primo abbraccia monete coniate dal 486 al 536 di Roma, epoca in cui non ancora i magistrati monetari v'imprimevano il nome delle loro famiglie, ma dei simboli. In tal serie, fra gli altri, c'è un denaro con Roma

incusa, un'altro a contorno dentato con l'emblema della ruota e tre o quattro di quella serie speciale che Roma fece coniare in Puglia e nella Campania. Il secondo periodo va dal 536 al 560, il terzo dal 560 al 580, il quarto dal 580 al 610 e il quinto dal 610 al 630. Nè solo monete abbiamo dalla civiltà romana, ma idoli, armi e fittili. Caratteristico è pure un fascio di verghe, scolpito in una grossa pietra, eseguito forse a testimoniare la potestà di qualche magistrato o autorità della colonia. Anche di monete imperiali non difetta il nostro agro, specialmente di dupondii e di assi, volgarmente chiamati medii bronzi. Noi abbiamo potuto esaminarne una rarissima di Iulia Augusta, di Vespasiano, di Domiziano, di Nerva Traiano, di Antonino Pio, di Faustina Iunior, di Settimio Severo, di Iulia Mammea, di Hostiliano, di Claudio gotico e un rarissimo quinario di Adriano. Tutta questa quantità di monete isolate dell'epoca romana chiaramente dimostra il movimento della vita e dei commerci della nostra Terra. E per ora questi documenti possono bastare ad autenticare una esistenza che con altri mezzi non è possibile illustrare.

Nel chiudere, infine, il presente capitolo stimiamo necessario fare una dichiarazione. Sull'origine di Riccia, e più specialmente del suo nome, molto si sbizzarrirono le fantasie paesane, per ricercarne la vera etimologia e l'autentico fondatore. Se ne dissero di tutti i colori, e nessuno pensò alla congettura più seria, appunto perchè prende consistenza da un fenomeno storico. Ad ogni modo le diverse teorie ed affermazioni in proposito noi le esporremo nel primo capitolo della parte che riguarda il *Folk-lore* riccese; perchè crediamo che quello sia il loro posto, dato il sustrato leggendario e fantastico su cui esse poggiano.

Ed è anche nostro dovere il non tralasciarle, appunto perchè i lettori possano rendersi ragione degli sforzi fatti e dei metodi seguiti nel fare un po' di luce nel buio pesto delle origini del nostro paese.

CAPITOLO III.

Da Augusto a Federico II.

Primi secoli dell'Era volgare. — Augusto divise l'Italia in undici regioni, ed il Sannio fu assegnato alla quarta. Riccia quindi seguì la sorte delle Colonie, vivendo secondo i costumi, le leggi e gl'istituti di Roma. Quest'ordinamento amministrativo durò fino ai tempi di Adriano, il quale riformò la circoscrizione d'Augusto, abolendo le regioni e creando diciassette province. Otto di esse

furono affidate ai Consolari, due ai Correttori e sette ai Presidi. Fra queste ultime fu ascritto il Sannio, e vi tenne il quarto posto. Diversa fu l'autorità di questi magistrati proposti al reggimento delle province; ma la più scarsa e limitata fu quella dei Presidi, e ciò dimostra che il Sannio fu ritenuto di mediocre importanza. Sopraggiunto Costantino, mutò di nuovo la circoscrizione amministrativa dell'Impero, sicchè il Sannio divenne provincia suburbicaria, dipendente dal Vicariato di Roma, restando anche con questa nuova divisione presidiale, affidata alla immediata dipendenza di un ufficiale inferiore in dignità a tutti gli altri. Perciò la nostra provincia fu dimenticata, e bande di malfattori la infestavano impunite a loro bell'agio. E chi sa quali audaci e brutali scorrerie dovette sopportare la nostra Terra, fino a che Valentiniano il Vecchio, conosciuto il miserevole stato d'anarchia in cui era caduto il Sannio, non vi oppose un energico riparo, mandando il Prefetto d'Italia ad eseguire una Costituzione che è compresa nel Codice Teodosiano. È pure assodato che noi cravamo i più aggravati di tributi, e perchè tutte le risorse erano assorbite dall'avidità del fisco, l'imperatore Onorio nell'anno 413 concesse con un'altra Costituzione l'alleggerimento degl'insopportabili tributi.

Intanto la conversione di Costantino fece sparire gli ultimi avanzi di paganesimo, e fu proprio in quel tempo in cui gli abitanti di Riccia abbracciarono la nuova religione, e sull'area del tempio consacrato dagli antenati a Venere fu innalzata la chiesetta di S.^{ta} Maria delle Grazie. I Goti, in seguito, scesi con Alarico in Italia, corsero le nostre misere contrade, mettendole a sacco e fuoco. E man mano altri popoli della stessa stirpe si successero nelle invasioni, nelle rapine e nelle usurpazioni, fino a che i Goti non ebbero presa definitiva dimora in Italia, rimanendo ad essi soggetta la nostra regione. La connivenza fra due popoli di schiatta diversa certamente non poteva svolgersi armonicamente e senza conflitti, tanto che Teodorico, ad istanza dei Sanniti, inviò a loro moderatore un tal Sunhivado, con l'obbligo di definire i litigi tra i Goti e i naturali con le leggi romane. Intanto Giustiniano pubblicava i suoi Codici, e lanciava in Italia i Greci contro i Goti. Aspra fu la guerra che maggiormente desolò le nostre contrade: i Goti furono sconfitti, ma i Greci rimasero per breve tempo padroni, e fu nostra fortuna, poichè questi pretesi liberatori furono peggiori di tutti gli altri barbari.

Sotto la dominazione dei Goti, cresciuta la fede cristiana, e rafforzata e diffusa la gerarchia ecclesiastica, fu eretta nella parte posteriore del piccolo tempio di sopra ricordato la chiesa parrocchiale più ampia, dedicata a S. Giovanni Battista. Indi a non molto si dovette innalzare la piccola cappella di S. Giacomo con annesso

cimitero; poichè, scavandosi nel sito dell'antico forno baronale, si rinvennero delle sepolture piene d'ossa umane, che, al contatto dell'aria, si decomposero.

Scesi i Longobardi in Italia, i Greci continuarono a governare miseramente le nostre province. Ma Autari, nell'anno 589, invase il Sannio, si gittò sopra i Greci, li sconfisse, e presa la città di Benevento, vi creò un ducato, affidandolo a Zotone, secondo alcuni storici, mentre, secondo altri, il Ducato beneventano cominciò ad aver vita fin dal 561. Ad ogni modo Riccia fu compresa nel territorio di questa novella signoria e lungamente vi rimase; come era già stata unita al Vescovado beneventano per la giurisdizione ecclesiastica, ristabilita da Romoaldo per l'influenza della pia moglie Teoderada.

Gli Schiavoni. — Morto Arechi nel 641, gli successe il figlio Aione nel reggimento del Ducato; e fu proprio in questo anno che si svolse un fatto di non lieve importanza pel nostro paese. Dalle coste della Dalmazia sbarcarono a Siponto alcuni popoli originari della Sarmazia Europea, detti Schiavoni. Assetati di preda, cominciarono a far scorrerie in Puglia; e siccome questa regione era stata in gran parte aggregata al Ducato beneventano, Aione raccolse tutte le truppe che potè, e corse ad opporsi agl'invasori. Venuto a battaglia presso il fiume Ofanto, improvvisamente fu tratto dal nemico in una imboscata, per modo che, caduto in un fosso, vi fu miseramente ammazzato. Facile vittoria riportarono gli Schiavoni sopra un esercito privo del suo duce, ma non ne godettero lungamente i frutti. Assunto il potere da Radoaldo, fratello adottivo dell'ucciso Aione, nel successivo anno il nuovo Duca organizzò la rivincita, ed accorse in Puglia. Aperte trattative coi nemici, seppe ingannarli, discorrendo con essi nel loro stesso linguaggio che aveva appreso nel Friuli, sua patria; poi piombò loro addosso e ne fece aspro macello.

I pochi Schiavoni fortunati, che scamparono all'eccidio, si salvarono seguendo la direzione dell'Ofanto, e poscia, entrati nella valle del Fortore, la percorsero per un buon tratto a fine di cercare un rifugio. Giunti sotto le mura di Riccia, chiesero agli abitanti ospitalità, assicurando che a qualunque lavoro si sarebbero sottomessi, pur di trovar riposo e tregua al loro grave infortunio. I Riccesi che disponevano di un abitato assai limitato e bastevole soltanto ai loro bisogni, mossi dalle preghiere di quella gente, non la respinsero, ma le permisero di rimanere fuori il recinto del paese, e propriamente dalla parte di mezzodì, ove furon concesse arce edificatorie e materiali da costruzione. Così sorsero nuovi fabbricati ove poterono rimanere e naturalizzarsi man mano gli Schiavoni. Il fabbricato primitivo del paese giaceva completamente sulle

rupi, che sorgono tra la Succida e l'attuale Vallone della Terra, ed era diviso in due parti quasi eguali dalla via del Castello, che da quella dell'Arco del Filosofo, cammina fino al Piano della Corte. Dai due lati di questa via si aprono molti vicoli, dei quali quattro comunicano con la via Vignola, che sbocca sulla Piazzetta della Chiesa. Ma dopo le costruzioni degli Schiavoni, il paese andò man mano allargandosi fino al vertice del Colle, fra la salita Pelorosso a ponente ed il seguito della catena rocciosa ad oriente. Nel nuovo rione si accede da due parti: dalla piazza della Bottega e da quella della Fontana. Dalla prima principia la salita del Colle, dalla seconda la ripida via degli Schiavoni, che sale sino al largo del Colle, dove sbocca anche la prima. Nello stesso tempo il rione nuovo si allargò, ed estese i suoi fabbricati fra l'attuale piazza del Plebiscito e la chiesa dell'Annunziata che, insieme a quella di S. Eustachio posta un tempo in via dei Salici, fu edificata dagli Schiavoni.

Molto prospera dovette rendersi questa colonia come dimostrano le pingui rendite che furon da essa donate alle due chiese di sua fondazione, e nel tempo stesso non dovettero gli Schiavoni durar fatica a dispogliarsi dei loro costumi, per seguire quelli dei loro ospiti, e per fondersi con questi in una certa etnica omogeneità. Ciò dimostra pure che i nuovi venuti furono industriosi, che nè pretese di sorta levarono, nè conflitti provocarono coi naturali, e che perciò, o per gratitudine, o per forza di cose, si affezionarono alla nuova patria che li aveva raccolti fuggiaschi e perseguitati, dando loro asilo e tranquillità. Stabilite anche le parentele, scomparvero tutti quei caratteri differenziali di razza, di linguaggio e di credenze, che invano ci sforzeremmo di trovare in avanzi che non esistono. E ciò dimostra eziandio che gli Schiavoni non vissero, con istituzioni tutte proprie, racchiusi in un ghetto, com'è parso a qualcuno, perchè questo isolamento avrebbe dovuto durare lungamente, e per conseguenza nella vita e nei costumi del paese qualche elemento esotico sarebbe sopravvissuto.

Feudum I militis. — Ingrandito così il paese, rimase sempre inaccessibile dal lato orientale anche pe' nuovi fabbricati; ma molto debole dal lato opposto, e di facilissima invasione. E certamente i tempi non erano propizi alla tranquillità della nostra Terra. Le continue lotte che si combattevano fra le innumerevoli fazioni e le diverse ambizioni di conquista, che si cercavano di far prevalere, il predominio della forza su qualsiasi affermazione de' più elementari diritti, il sorgere della feudalità e quindi della prepotenza senza freno e senza giustizia, l'ingordigia dei novelli Signori, erano elementi che bastavano da soli a mettere in apprensione il popolo circa la propria sicurezza. Ma un altro flagello si scatenò sulle nostre misere contrade con le feroci scorrerie dei Saraceni.

Il Sannio ne fu devastato, i suoi centri migliori furon distrutti, e perfino il Monastero di S. Vincenzo al Volturno subì l'estrema rovina. Il terrore invase gli animi di tutti, e più grave sgomento suscitavano i Greci, che, tornati nel decimo secolo, seminarono stragi, rovine e desolazioni sul loro nefasto passaggio. Fu in quel triste periodo in cui tutti i paesi cercavano di fortificarsi, per respingere più facilmente le orde sanguinarie di questi invasori, che anche Riccia si chiuse in una salda cerchia di mura. Alle rupi orientali e settentrionali non era possibile alcuno attacco, e perciò il lavoro di fortificazione si effettuò nel lato occidentale. Il quale si munì di sette torri collegate fra loro da solide mura, come accertano le tracce che anche ai nostri giorni si riscontrano di esse. Rudereri della prima sorgono ancora nell'orto di Pasquale Ciccaglione, sulle rovine della seconda innalzò una sua casa Giambattista Spallone, la terza è aggregata alla casa Fanelli, la quarta sorgeva in Piazza Plebiscito a fianco della taverna baronale, e le altre tre munivano il lato occidentale della salita Pelorosso.

Ma la sicurezza acquistata dal paese con queste opere di fortificazioni, se giovò alla tranquillità dei Riccesi e al regolare svolgimento della loro vita civile, non li preservò da certe infiltrazioni feudali, dipendenti dalle riforme introdotte con le nuove costituzioni da Carlo Magno. Il grande e ortodosso Imperatore che cotanto aveva innalzata la Chiesa Romana, arricchì le altre Chiese e i Monasteri di feudi e benefizi appunto perchè, rendendosi ligi i Vescovi, gli Abati e altre autorità ecclesiastiche, avrebbe meglio rafforzato il suo Impero. Molte furono le prestazioni e i privilegi, le giurisdizioni e le angarie, non escluso il servizio militare, concessi; e con questo tratto di astuta politica istituì quelle temporalità che i Longobardi avevan sempre negato ai Monaci ed ai Chierici. Anche nelle province comprese nel Principato Beneventano, come tributarie dell'Imperatore d'Occidente, i Monasteri e le Chiese acquistarono feudi ed ebbero concessioni di beneficii più o meno ricchi. Ed in conseguenza di questo dilagare di concessioni e d'acquisti, è logico ritenere che verso quell'epoca Riccia ebbe il suo padrone. Leggiamo infatti in una nota del Gran Registro dei tempi di Guglielmo II il Buono la seguente notizia: *Monasterium Turris Maioris tenet Ricciam, que est feudum I militis*. Quel *tenet* non può farci ritenere, come qualcuno ha pensato, che sotto il Regno del Re Normanno fosse avvenuta tale concessione, poichè il medesimo senso letterale della parola conferma un possesso anteriore all'epoca della compilazione del Gran Registro. Il Monisterio fu la Badia dei SS. Pietro e Severo, ed il milite equivaleva ad un cavaliere con due armigeri e due scudieri. Questa prestazione personale in avvenire, sotto Carlo I d'Angiò,

si trasformò nell'onere nomato adoa, e ad ogni milite fu assegnato il valore di venti once d'oro.

A questo punto sorge il dubbio se, dopo questa prima per quanto blanda affermazione della feudalità, Riccia sia stata costituita in feudo a qualcuno dei tanti Baroni dell'epoca. I documenti mancano da un lato, e la pallida tradizione non è sorretta da un filo di logica e di serietà; perciò non possiamo attenerci alle sue favole. A noi pare invece che, pria dei de Capua, il nostro paese non abbia piegata la fronte a nessun feudatario, e che tranne il contributo militare al Monisterio di Torremaggiore, si sia retto a Comune libero. E questo suo stato d'indipendenza è confermato da' suoi vasti demani conservati fino alle usurpazioni dei de Capua. I demani universali, infatti, sono le terre comuni dei tempi primitivi, l'*ager publicus* dell'epoca Romana, terre che, sfuggite alla occupazione individuale o collettiva dei conquistatori ed alle postume spogliazioni dell'età feudale, furon sempre usufruite dalle popolazioni sotto il dominio delle loro rappresentanze municipali. Ora se feudatari avesse avuto il paese, non ne sarebbe stata certamente da questi vampiri rispettata la proprietà; e Riccia non avrebbe potuto possedere intatto fino alle usurpazioni del XVI secolo un demanio così pieno, esteso e universale.

A quali ed a quanti fatti d'arme abbia preso parte il milite riccese, per conto del predetto Monisterio noi non lo sappiamo. È solo noto che, quando Guglielmo II raccolse le forze dei Baroni del Regno per la terza Crociata del 1187, a fine di accorrere in Palestina a discacciare Saladino da Gerusalemme, il milite riccese fece parte della spedizione in Terrasanta. Di grande importanza dovette essere l'Abazia di Torremaggiore, e ciò è confermato dalle seguenti notizie. Nel 1065 il suo Abate accompagnò a Tremiti l'Abate Desiderio di Montecassino, i Conti di Loretello e di Lesina, i Vescovi di Troia, Dragonara e Civitate per deporre l'Abate Adamo *multorum facinorum reum*. Nel 1072 lo stesso Abate ebbe la cura di Tremiti in sostituzione del monaco Ferro scomunicato pe' suoi cattivi costumi. Nel 1113 l'Abate Benedetto fu citato nel Concilio di Benevento, ad istanza dell'Abate di Montecassino e di Senne Arcivescovo di Capua, a rilasciare la chiesa di S.^{ta} Maria in Casal Piano, che si apparteneva ai Cassinesi. Nel 1157 l'Abate Unfredo ebbe in dono dall'Arcivescovo di Benevento la chiesa di S. Lorenzo con tutti i suoi beni. Nel 1179 troviamo l'Abate Matteo sottoscritto nell'atto con cui Roberto Conte di Loretello donava varie terre al Vescovado di Bovino.

Re Tancredi a Riccia. — Guglielmo II, non avendo ottenuto alcuna prole dalla moglie Giovanna, figliuola del Re d'Inghilterra, in un'assemblea tenuta a Troia di Puglia designò alla successione



Fot. di A. Ciccaglione.

RICCIA ANTICA.

del Trono sua zia Costanza insieme al marito Arrigo VI. Morto Guglielmo nel novembre 1189, affacciò pretensioni anche Riccardo, fratello della vedova Giovanna; ma il popolo proclamò Re Tancredi, conte di Lecce, figlio naturale di Ruggiero e non ultimo a far valere i suoi diritti fra gli altri contendenti. Questa elezione rinfocolò gravemente le dissensioni dei Baroni; fra le diverse fazioni scoppiò una guerra violenta, e le due province che più ne riportarono danni, furono Terra di Lavoro e il Contado di Molise. Roffredo, Abate di Montecassino, voltando faccia a Tancredi, si tenne apertamente per Arrigo, mentre Riccardo Conte di Acerra, uscito da Napoli e scacciato da Capua Corrado Lutzenhinarđ detto Mosca in Cervello, fece tornare Aversa, Teano e S. Germano alla ubbidienza del cognato Tancredi. Ma il nerbo delle forze tedesche, stanziato in Montecassino, alimentando sempre più le agitazioni delle province, costrinse Tancredi ad accorrere di persona ai temuti sinistri. Malgrado i contrasti di Ruggiero Conte d'Adria, il Re potette recuperare la maggior parte della Puglia. Tornato in Sicilia, a Messina compose alcune divergenze con Riccardo d'Inghilterra; poscia, passato di bel nuovo in Puglia, radunò a Termoli i suoi Baroni a parlamento per dar sesto ai travagliati affari del Regno. Ridiscese a Palermo, Arrigo insieme alla moglie Costanza assalì il reame; ma la moria decimò il suo esercito, e caduto egli stesso malato, fu costretto a tornarsene in Alemagna, lasciando Costanza in Salerno e Mosca in Cervello alla guardia di varie piazze forti conquistate.

Intanto l'esercito tedesco fu ingrossato da altre genti imperiali guidate dal Conte Beroldo, e siccome gli Alemanni procedevano vittoriosi nella loro marcia di conquista, Tancredi fu costretto di bel nuovo ad accorrere in Puglia. In Montefusco si avvenne col Conte Beroldo, ma non istimò della regia convenienza venire a giornata con un condottiero di ventura. Beroldo, intanto, decampò da Montefusco e fe' ritorno nel Contado di Molise; ma, mentre stringeva d'assedio il Castello di Monteroduni, fu freddato da una palla scagliata dagli assediati a forza di manganello. Assunse subito il comando Mosca in Cervello, e finalmente i Tedeschi presero per mancanza d'acqua la Rocca, e quei terrazzani furon fatti morire ne' modi più crudeli. Alla nuova di tanta barbaria Tancredi uscì da Montefusco, prese il Castello di Sabiniano, espugnò la rocca di Sant'Agata, e continuando con viva energia a dar la caccia agli avversari, giunse sotto la Rocca di Riccia. Quivi, venuto a tenzone con un nerbo di truppe nemiche, vinse; e reso prigioniero un certo Roberto, lo fece morire come suo ribelle. Il fatto d'arme avvenne nel 1193 sulla pianura del Casino, come attestano gli scheletri e le armi in tal contrada più volte rinvenuti.

Tale avvenimento non solo è registrato dal Capecelatro e dal Ciarlanti, ma è riferito in questi termini nella cronaca di Riccardo di S. Germano:

Anno MCXCIII. Rex vero Tancredus castrum Sabiniani vi cepit, et quemdam Sariolum capiens ipsius castris dominum, qui de Rege ipso multum fuerat oblocutus, suspendi iussit; recepit etiam Roccham Sanctæ Agatæ quam quidam Robertus de Calasio dicti Comitibus Andriæ filius contra eum tenebat. Apud Sariciam cepit quemdam filium Rizzardi et tanquam sibi rebellem punivit.

Non c'è riuscito identificare questo Roberto figlio di Riccardo. Forse sarà stato figlio di Riccardo Mandra o di Riccardo Conte di Calvi; ad ogni modo, dovette appartenere a potente e illustre famiglia nemica, se Tancredi ne prese così fiera vendetta.

Ma nulla valsero a Tancredi il valore e la fortunata campagna, poichè tornato in Sicilia, straziato dalla morte del suo primogenito Ruggiero, uscì di vita nel medesimo anno 1193. La conquista del Regno da parte di Arrigo e Costanza fu allora facilissima, e il Contado di Molise si concesse a Mosca in Cervello in premio della sua costante fedeltà all'Imperatore. Morto questo tristo padrone, se ne ebbe uno peggiore nella persona di Markwaldo, Siniscalco dell'Imperio, il quale pose i suoi Castellani nelle Rocche del Contado e i Balj pel governo, e questi da ribaldi padroni governarono e difesero le Terre malcapitate, e vogliamo augurarci che Riccia non ne fosse stata molestata, sia per la sua dipendenza dal Monisterio di Torremaggiore, sia perchè compresa allora nel Giustizierato di Capitanata.

Con Arrigo VI ebbe principio la dinastia Sveva nel Regno delle due Sicilie, e fu Federico II che, poco prima del 1238, permuto il castello di Riccia con quello di S. Severo, dato in cambio al Monisterio suddetto. Anzi tale permuta fu confermata anche da Carlo I d'Angiò con diploma datato da Lagopesole il 6 agosto 1266. In tal guisa Riccia passò ai de Capua, e cominciò pel nostro paese il vero periodo di asservimento feudale, periodo che, apertosi con Principi buoni e paghi soltanto delle avute concessioni, si chiuse con violenze ed usurpazioni tali, da obbligare i Riccesi a lotte più che secolari contro il mal costume e la rapacità dei loro Signori. Intanto il primo Re Angioino ridusse il contributo personale militare, come più su abbiamo notato, ad un tributo pecuniario diretto da pagarsi alla Corte. Ma sebbene fosse stato infranto questo vincolo dalle riforme angioine, pur tutta volta Riccia non restò indipendente; poichè, in base ad altre immediate concessioni, fu avvinata alla signoria di nuovi padroni; nè potette liberarsene se non con l'abolizione del feudalesimo e con la perdita di molte sue proprietà.

CAPITOLO IV.

Prima età feudale.

Famiglia de Capua. Andrea Seniore. — Non è certo nelle nostre intenzioni il magnificare la nobiltà e la potenza di tale famiglia, come fanno tutti gli storici da Gregorio Ixione in giù. Però non sarebbe possibile seguire le patrie vicende, senza parlarne estesamente, essendo stata Riccia infeudata al ramo primogenito di essa.

Il Mazzella ricorda un Ugo de Capua, creato Capitano della Terra d'Otranto nel 1057 dall'Imperatore Isacco I; e da simile circostanza deduce che tale famiglia sia stata molto tempo prima nobile e poderosa, forse senza pensare che nel medio evo bastava un colpo di fortuna, perchè un uomo audace e d'ingegno potesse assurgere ad una posizione invidiabile. Il medesimo storico e l'Ammirato parlano pure di Aldemaro de Capua il quale, pe' suoi santi costumi, da Monaco Cassinese e da Abate di S. Lorenzo e Stefano fuori le mura di Roma, fu creato cardinale nel 1069 dal Pontefice Alessandro II. Però il capostipite ufficialmente noto nella storia, e da cui non si hanno più lacune nella genealogia di famiglia fu Andrea. Egli era un nobile capuano, famoso dottore de' suoi tempi e fedelissimo a Federico II, il quale da prima lo creò cavaliere ed ammiraglio, e poscia che fu morto Andrea di Barulo, avvocato fiscale della Gran Corte, lo elevò a quest'alta funzione che tenne con sommo decoro. Ma detta carica fruttò assai bene ad Andrea, perchè non solo s'ebbe da Federico la concessione perpetua, libera e senza gravame di servizio alcuno del tenimento di Caprio, della terra di Fossato con altre due dipendenze, d'una corte nella croce di S. Giorgio, d'un arbusto nel luogo detto Pendinello, proprietà tutte site nel distretto di Somma; ma fu colui che — al dire di Giannone — pose il suo legnaggio in fortuna e grandezza.

Nel 1248 ebbe incarico di recarsi a Bari per sedare in quelle carceri il tumulto dei prigionieri ed impedirne quindi l'evasione che sarebbe avvenuta per tradimento del custode. Nella cronaca di Matteo Spinelli è così ricordato tal fatto: « Alli 20 di aprile
« 1248 si seppe che lo Cavaretto del castello di Bari voleva far
« fuggire li presuni, et l'Imperatore mandato alla ditta città de
« Bari Messer Andrea de Capua, ch'era avvocato fiscale, et passo
« per Giovinazzo con dodici alabardieri. Alli 22 di detto mese si
« fece la giustizia in Bari, e fu squartato lo Cavaretto e due fami-
« gli al castiello ».

Morto Federico a Ferrentino il 13 dicembre 1250, Andrea continuò ad essere avvocato fiscale della Gran Corte col re Corrado e

con Manfredi. Anzi il conte di Caserta, Vicerè di Manfredi in Napoli lo nominò commissario nella contesa sorta tra Lionello Faiella e Raiello Saraceno. Ma dopo le sconfitte di Benevento e Tagliacozzo, egli si gittò dalla parte angioina, conservò concessioni e carica, e fu consiglierico e famigliare di Carlo I, come lo fu di Federico, sedendo forse in quella stessa sedia ov'era stato Pier delle Vigne che

tenne ambo le chiavi
Del cor di Federico.

Mori Andrea in Capua, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro dei Frati Minori. Ebbe per moglie una donna per nome Giovanna d'ignoto legnaggio, e con essa procreò molti figli. Però quelli di cui si ha notizia furono Benvenuto, Iacopo, Riccardo ed il celebre Bartolomeo.

Bartolomeo Protonotario. — Nacque la vigilia del santo di cui prese il nome nell'anno 1248. Egli fu prete ed Arcivescovo di Pisa. Ma nel 1268 svestì l'abito ecclesiastico, cinse la spada, e seguì Carlo I. Come giureconsulto superò lo stesso padre, e fu Dottore eccellentissimo in quel tempo e uomo di grandissimo giudizio e di sagacissimo ingegno nel trattar negozi, come dice il Di Costanzo. Per queste sue eminenti qualità fu eletto nel 1285 Gran Protonotario del Regno, passando così nelle sue mani i più gravi e rilevanti affari di Stato. Le Costituzioni, le Prammatiche e gli Editti da lui dettati acquistarono somma autorità presso tutti i giuristi, e specialmente la *Glossa aurea super Constitutionibus Regni Siciliae*. Le Consuetudini di Napoli, pubblicate il 20 marzo 1306 e raccolte dall'Arcivescovo Filippo Minutolo in collaborazione di dodici giuristi dell'Università, furono da Bartolomeo rivedute, corrette e riordinate nello stile *eorundem Civium, ut magis proprie illarum usualia verba remaneant*. Nei consigli della Corona e nelle più delicate ambascerie i suoi suggerimenti e la sua perpicacia prevalsero costantemente, come possono ampiamente dimostrare i due fatti seguenti.

Nel 1283 Carlo II, allora principe di Salerno, fu lasciato come Vicario del Regno dal padre, il quale s'era recato a Bordeaux per battersi in duello con Pietro d'Aragona. Nel mese di giugno dello stesso anno Ruggiero di Loria, con quarantacinque galee, diede nel golfo di Napoli grave battaglia alla flotta angioina, comandata dall'ammiraglio francese Giacomo Brusone. Avutane vittoria, fece prigioniero lo stesso Principe ereditario, Carlo, che fu inviato in Aragona. Dopo lunghe trattative e per la intercessione di Papa Onorio IV e di Edoardo re d'Inghilterra, nel novembre del 1288, il Principe poté essere liberato, a condizione consegnasse

in ostaggio al re Alfonso tre suoi figli e settanta cavalieri; pagasse trentamila marche d'argento; procurasse d'indurre il Re di Francia ad una tregua di tre anni e Carlo di Valois, fratello del Re, a cedere ad Alfonso le terre occupategli dal padre e le ragioni sui regni d'Aragona e Valenza, derivanti dalla investitura data al Valois da Martino IV, ed infine dovesse ritornar prigioniero, se nel termine di un anno non avesse adempito a tutte le suddette convenzioni. Ma da un lato queste non furon tutte mantenute da Carlo, dall'altro il Re di Francia e il Valois apparecchiavano la guerra contro Alfonso, onde questi e il Re d'Inghilterra premurarono l'Angioino a mantenere la data parola. Costui, lasciato come Vicario del Regno il suo primogenito Carlo Martello, partì per la Francia, conducendo seco Bartolomeo. In Monpellier si riunirono per conchiudere la pace e per definire la quistione gli Ambasciatori d'Inghilterra, d'Aragona, del re Carlo, del re di Maiorica, del re Giacomo di Sicilia, del re di Francia e due Legati del Papa, il cardinal Gaetani e il vescovo di S. Sabina. La discussione fu aspra, e il dibattito minacciava di non approdare a nulla, perchè i Legati apostolici volevano che il Regno di Sicilia restasse a Carlo II, i Messi di Giacomo avevano invece l'ordine di non tener calcolo di tali pretese, gli Ambasciatori di Francia affermavano che il loro Re non poteva perdere la spesa già fatta per apparecchiare la guerra contro l'Aragonese, e Carlo di Valois non voleva cedere le sue ragioni. Sorse allora Bartolomeo de Capua, e con sottile accorgimento, convinse i Legati del Pontefice ad escludere dal trattato di pace re Giacomo, ed a proporre a Carlo di Valois, in cambio della speranza che aveva di acquistare i Regni d'Aragona e Valenza, le nozze con Clemenza, figlia di Carlo II, che gli avrebbe portato in dote il Ducato d'Angiò. Questi suggerimenti del de Capua ebbero l'effetto desiderato, poichè la pace fu conchiusa. Così Carlo II potette liberare i figliuoli dati in ostaggio, sciogliersi da tutti gli obblighi assunti e tornare in Napoli a governare il suo Regno.

Il 5 giugno 1295 ricuperò da re Giacomo, succeduto nel trono d'Aragona al morto re Alfonso, la Sicilia, ed in quest'altra riconquista grandi servigi rese lo stesso Bartolomeo, il quale intervenne pel suo Re nel trattato di pace.

Morto Carlo II il 5 maggio 1309, sorse contesa per la successione del Reame tra il giovinetto Caroberto, figlio di Carlo Martello re d'Ungheria e nipote quindi del defunto Re, e Roberto duca di Calabria, figlio di Carlo. Portata la controversia innanzi al Collegio dei Cardinali in Avignone, Bartolomeo de Capua sostenne energicamente e con gran valentia le ragioni di Roberto, dimostrando che il trono di Napoli spettava a quest'ultimo, non solo

perchè nella qualità di figlio era più prossimo in grado al Re morto, ma più specialmente per l' utilità pubblica dell' Italia e del nome cristiano, essendo Roberto espertissimo in pace e in guerra e reputato il Salomone della sua età. Al contrario, Caroberto era giovane, nato e cresciuto in Ungheria, ignaro dei costumi d' Italia e degli affari di Stato, e che, sotto l' influenza di Ministri e Baroni ungheresi, avrebbe indubbiamente urtate tante gelosie, sconvolti molti interessi e quindi messo il Reame in uno stato di ribellione. Ricordò pure che il defunto re Carlo, con un editto spedito ai Giustizieri del Regno il 20 febbraio 1296, li incaricava d' invitare i Sindaci ad inviare una petizione al Papa ed al Collegio dei Cardinali per la successione del figlio Roberto.

In base alle allegazioni che Bartolomeo compose per tal causa e che sono riportate da Luca di Penne e da Matteo d' Afflitto, Clemente V, con pubblico concistoro del 1° agosto 1309 dichiarò erede del trono di Napoli, di Sicilia e di tutti gli altri Stati paterni il nominato Roberto.

La gratitudine di re Roberto fu quindi immensa per Bartolomeo, perciò non solo seguì a mantenerlo nell' alta carica, affidandogli le più difficili e delicate cure di governo, non solo gli confermò tutte le Signorie concessegli da Carlo I e II; ma lo tenne carissimo, e per dimostrargli sempre più il suo affetto, elevò a Principati i feudi di Molfetta, Conca e Riccia posseduti fra gli altri dal suo Protonotario. Infatti, questi tenne Vairano, Presenzano, Albiniano, Trentola, Lorianò, Salcone e la Baronìa di Giovanni figliuolo di Raone; e, come risulta da scritture del 1285 e 1293, fu pure possessore di Casella, Arnone, Antimo, Molinara, Roseto, Conca, Altavilla, Morrone e Riccia.

Fu, dunque, sotto Carlo I d' Angiò che Riccia fu concessa ai de Capua, ed il primo Signore ne fu il Gran Protonotario. Noi non possiamo affermare con certezza se Bartolomeo avesse visitata la nostra Terra; ma certo egli si occupò con interesse delle faccende di essa. E fu egli appunto che agli 11 marzo 1286 fece assegnare Riccia nel Giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise, togliendola a quello di Capitanata, a cui aveva appartenuto. L' Ammirato scriva che Bartolomeo fosse stato spinto ad impetrare dal Re tale favore, perchè, essendo Riccia un suo feudo, gli tornava più comodo tale passaggio.

Bartolomeo ebbe due mogli Mattia di Franco e Margherita di Loria, figlia del grande Ammiraglio Ruggiero, il quale, per opera del de Capua, era passato ai servigi di Carlo. Dalla prima moglie ebbe Andrea, Taddeo, Iacopo, Giovanni ed Andrea, Arcivescovo di Capua. Il primo figlio che premorì al padre, sposò una certa Bianca, e la sua linea di parentela si estinse con la proni-

pote Angiolella, Contessa di Satriano. Di Taddeo nulla ci han conservato gli storici o nulla fece per rendersi degno di considerazione. Iacopo fu col padre Protonotario, ma pure gli premori, dopo d'aver procreato con Roberta Gesualdo un sol figlio a nome Bartolomeo. Giovanni sposò Iacopa da Caiano, e n'ebbe due figli, Roberto e Tommaso. Questo Roberto fu sommamente amato dall'avo, perchè da lui cresciuto ed educato; e per autorità avuta dal Re di poter distribuire i suoi beni feudali ai nepoti ed ai figliuoli a suo piacimento, lasciò allo stesso direttamente la Contea di Altavilla e il Principato di Riccia. Carico di gloria, di ricchezze e d'anni morì nell'anno 1328, e fu con solenne pompa sepolto nel Duomo di Napoli, nella sua Cappella posta all'uscita del Coro a man destra, in un sepolcro marmoreo, che portava la seguente iscrizione in versi leonini, da gran tempo rimossa.

IANUA LEGUM, VITAQUE REGUM
MORS RETRUDIT, TERIT OMNIA.
SUNT QUASI SOMNIA, CUNCTA RECLUDIT.
SUMMUS ET ATLETA REGNI IACET
HIC LOCOTETA PROTHONOTARIUS
AUXILIARIUS, UT QUÆ PROPHETA.
ANNIS SUB MILLE TRECENTIS BIS ET OCTO,
QUEM CAPIAT DEUS, OBIIT BENE BARTHOLOMEUS.

Fu di grande e nobile animo, ed avanzò tutti gli uomini del suo tempo nella magnificenza del fabbricare. Rifece la porta di S. Lorenzo, riedificò la facciata di S. Domenico, dotò e fornì di una sua casa il Monasterio di Montevergine, eretto fin dal 1119 da S. Guglielmo da Vercelli, costruì un'altra Chiesa in Napoli e la diede ai Carmelitani, come risulta da questa iscrizione:

ACCIPE MARIA, QUÆ DAT TIBI BARTHOLOMEUS
CUI SIT PROPITIUS, TE MEDIANTE, DEUS.

Non mancò, infine, di ordinare e lasciare buone somme di denaro destinate alla riparazione di vari ponti, alla costruzione di un bagno pubblico a Pozzuoli e alla celebrazione di gran quantità di messe in suffragio delle anime di Carlo I e II. La munificente bramosia che il Gran Protonotario nutriva per le costruzioni, e che lo fece paragonare dall'Ammirato agli antichi Romani, c'induce a credere che non avesse dimenticato il nostro paese, e che quindi, per mezzo del suo nipote Roberto, avesse fatto restaurare il tempio della Madonna delle Grazie, e probabilmente anche il castello in prossimità di detta Chiesa.

Roberto. — Rimasto Roberto de Capua Principe di Riccia e Signore dell'intero stato avito, continuò a servire fedelmente re Roberto, tanto che questi gli riconfermò tutti i privilegi e i domini. Morto questo Re il 16 gennaio 1343, ed essendogli premorto il 10 novembre 1328 Carlo duca di Calabria, unico figlio, salì al trono la primogenita di costui Giovanna a cui l'avo, con testamento fatto nel giorno stesso della sua morte, lasciò la universale eredità de' suoi Stati di Provenza e del Regno di Napoli. Il Principe di Riccia giurò devozione alla Regina e costantemente perseverò in tale fedeltà. Anzi fu così favorito e bene accetto alla sua Sovrana che questa, con privilegio del 12 marzo 1349, lodandone grandemente la fede e il valore, gli concesse il mero e misto imperio su tutte le terre e i luoghi da lui posseduti. Ma tale preziosa concessione non ebbe per allora nessuna attuazione di fatto, a causa delle continue perturbazioni politiche del tempo.

Roberto ebbe quattro figliuoli che furono Bartolomeo, Guglielmo Arcivescovo di Salerno, Ludovico Cardinale e Antonio; e fu — al dire dell'Ammirato — principio di quella linea che, con somma felicità continuando, dura insino ai presenti giorni, accresciuta tuttavia notabilmente d'uomini, di stati e di reputazione. Noi per conto nostro riteniamo che, se tale famiglia potette sì lungamente sostenersi, a differenza di tante altre più potenti, più nobili e più antiche, e quindi accrescere i suoi domini, la sua opulenza e l'arroganza sopra i poveri vassalli, ne fu precipua cagione la mancanza di carattere. Opportunisti per eccellenza, i de Capua si schieravano nella fazione dei più forti, e quando la fortuna cominciava ad allontanarsi dal vessillo che sventolava sul loro capo, eran sempre fra i primi a passare alla parte opposta, a giurar fede al nuovo e più fortunato Signore e ad ottenere facili perdoni e nuove concessioni. Ed, infatti, lo stesso Roberto, tanto fedele a Giovanna, sorrise alle armi trionfatrici di Carlo III di Durazzo, a segno che questi gli conferì l'incarico di radunare e far venire alla sua presenza tutti i feudatarii del Contado di Molise.

Sotto il Principato di Roberto Riccia venne funestata da una terribile banda di malandrini. Era questa nomata della Rosa Rossa e capitanata dal Caporale Mariotta. Nel 1372 il nostro paese ne rimase miseramente saccheggiato, in una delle tante scorrerie che la detta Banda faceva per la Puglia, per la Capitanata, per il Contado di Molise, per la valle Beneventana e per Terra di Lavoro. Caporale Mariotta era protetto da Nicola di Ianvilla, Conte di Sant'Angelo; però nel 1373 fu preso e fatto impiccare dalla Regina Giovanna, la quale ebbe il merito di purgare il Reame dai numerosi malandrini che lo infestavano.

Bartolomeo II. — Morto Roberto, gli successe il primogenito

Bartolomeo. Costui, dopo la morte violenta della Regina Giovanna avvenuta il 12 maggio 1382, non curando la segnalata vittoria di Carlo di Durazzo e la investitura del Reame avuta da Urbano VI, volle insieme ai Conti di Caserta, d'Ariano e di Fondi, mantenersi fedele all'ultima volontà della Regina che, con Bolla del 30 maggio 1381, aveva fatto dall'Antipapa Clemente VII riconoscere come suo erede Luigi I d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia; e perciò tenne per quest'ultimo, mentre il figlio Luigi militava pei Durazzo. Questa fedeltà, unica forse nella storia dei de Capua, gli costò la perdita dello Stato; perchè re Carlo, con decreto del 28 ottobre 1382, glielo tolse, e lo donò a Luigi suo figliuolo, volendo — al dire dell'Ammirato — con questo esprimere che il mancamento paterno non dovesse pregiudicare i diritti del figlio. Non crediamo però che Carlo fosse stato indotto da tale considerazione a far salvi i diritti di Luigi, ma piuttosto dall'aver questi militato dalla sua parte. Ad ogni modo, forse per intercessione del figlio, Bartolomeo ebbe da re Carlo ottime convenzioni e vive preghiere di seguir la sua parte, tanto che, previo acconsentimento, ricuperò lo Stato, il titolo, le prerogative e gli altri onori d'uso.

Ma allorchè il pretendente Luigi il 17 giugno 1383 giunse con 12 galee presso Napoli, e le sue milizie ottennero il passo da Ramondaccio Caldora, Bartolomeo si ribellò a Carlo, e seguì le sorti dell'Angioino, tanto che nell'agosto del 1384, insieme al Conte di Caserta si spinse in un assalto verso Napoli, mettendo a sacco molti luoghi, e specialmente Afragola. Non è da tacere che il 26 agosto del precedente anno 1383 Luigi d'Angiò partì da Ariano per andare in Puglia; ma dovette retrocedere, perchè i Durazziani erano forti. Allora, co' suoi pochi fedeli, risalì per la Valle Beneventana verso il Contado di Molise, e passò per Riccia ove fu accolto da Bartolomeo con grandi onori. Giunto a Pietracatella, fu assediato dalle genti di re Carlo, e qui cede la parola al Diurnalista del Duca di Monteleone. « All' hora messer Pietri
 « de la corona era con lui si vede che lo Duca era ad male partito
 « o, d'essere presone o, fare partito, messer Pietro dice a lo Duca,
 « Signore voi comparite, et noi saremo tutti presuni per ragione
 « che li inimici sono forti, et l'amici ne sono lontani; si che à
 « noi hogi conviene mostrare tutto nostro ardire, et così messer
 « Pietro piglia la giornea all'arme del Duca, et mettelo sopra et
 « po fe montare lo Duca nel meglio cavallo che fosse in tutta la
 « compagnia, et così diede l'ordine che ciaschuno stesse con le
 « lanze in mano, et l'armette in testa, et per tal modo fero, che
 « foro tutti salvi: et così sende gero in taranto, et in taranto diede
 « a messer Pietro l'arme sue intorno intorno fe sue arme ».

Con evidente anacronismo il *Cronicon Siculum* assegna il fatto

d'arme di Pietracatella ai 5 d'aprile; ma, essendo Luigi in tale epoca ancora in Francia, è da ritenere esatta la data del nostro Diurnalista, anche perchè, appena giunto in Taranto, il Duca d'Angiò fece il suo testamento il 20 settembre.

Morto però in Bisceglie Luigi d'Angiò il 20 settembre 1384, e libero re Carlo di tanto nemico, con decreto del 21 ottobre, punì il ribelle Bartolomeo, col ritogliergli lo Stato, ridonandolo una seconda volta al figlio Luigi. Ma questi, finchè il padre visse, non prese nè lo Stato nè il titolo, non si sa se per modestia o per riverenza. Morto anche Carlo di Durazzo il 6 febbraio 1386, e rifugiatasi la vedova Margherita coi due figli Ladislao e Giovanna nella fortezza di Gaeta, innanzi alle armi che Luigi II d'Angiò, figlio del precedente, aveva portate nel Reame per ricuperare i pretesi diritti alla corona, Bartolomeo tenne pei Durazzo, e ricuperò di nuovo lo Stato. Ciò è da credere, perchè il 20 ottobre 1390, maritando sua figlia Lucrezia a Guglielmo della Leonessa, Signore d'Airola, è chiamato co' suoi titoli, mentre remunerando Ladislao nel 1394 i servigi a lui resi da Luigi, questi è chiamato senza titolo. L'epoca precisa della morte di Bartolomeo non è nota, ma si può ritenere che fosse passato a miglior vita verso il 1395. Ebbe due mogli, ma se ne ignora il nome ed il casato. La seconda — al dire dell'Ammirato — fu Andreina Acciaiuoli di nobile famiglia fiorentina, quella a cui Giovanni Boccaccio intitolò il libro delle Femmine illustri, che fu sorella di Nicola Gran Siniscalco, e che era vedova di Carlo d'Artus, Conte di Mondrisio. Noi però non siamo d'accordo con l'illustre Storico salentino, per le ragioni che in prosieguo esporremo. Per ora ci limitiamo a dire che Bartolomeo ebbe un figlio naturale a nome Iacopello, e quattro figli legittimi la nominata Lucrezia, Fabrizio che sposò Iacovella Gesualdo, capostipite dei Conti di Palena e padre del celebre capitano Matteo, morto guerreggiando contro i Turchi nel 1480, Luigi Principe di Riccia e Giulio Cesare maresciallo del Regno, che sposò Pippa d'Aquino.

Luigi. — Allorchè successe al padre s'era rivelato uno de' più valorosi uomini della sua età, sia per natural vigoria del corpo che per suprema perizia nell'arte militare. Risultò vittorioso in quattro duelli, e per la fama delle sue virtù guerresche, fu creato Capitano generale delle milizie fiorentine. Accompagnò nel 1390 il Vicerè Cecco del Borgo in Sicilia per condurre Costanza di Chiaromonte sposa a Ladislao, e servì così fedelmente e valorosamente questo Re che non solo suo figlio Andrea fu educato a corte insieme al giovine Monarca, ma ottenne dai Durazzo grandi remunerazioni. Ebbe 3600 ducati annui rilevati sul Ducato di Calabria *propter continuata erga maiestatem nostram servitia maiora*

a nobis promeretur merita. E poi, pure a riconoscimento della sua fedeltà e prontezza, lo stesso Ladislao gli donò duecento once di entrata annua per sè e per gli eredi sopra qualunque bene che fosse per ricadere alla corte reale.

Ma ben meritò Luigi simili distinzioni, poichè sacrificò anche la sua vita alla causa dei Durazzo. Trovandosi Capua sommersa alla Casa di Marzano, fu da Luigi cinta d'assedio, espugnata e ridotta alla devozione del Re. Però, vedendo Luigi l'ostinazione del Castellano delle due Torri, che tenea la bandiera dell'Angioino, e dubitando che Bernabò Sanseverino, il quale alloggiava con le sue genti nella Torre di Francolici, non venisse proprio per quella via ad assaltar Capua, pensò di munire la Città da quel lato con ben salde trincee.

« Ma — al dire dei Diurnali del Duca di Monteleone — essendo « un dì messer Loise da fora de Capua a fare li fossi alle turre « de Capua gettando bombarde, et balestre, venne un colpo de « bombarda, et dede alo lato de messer Loise, et acciselo ». Ciò succedeva nei principii dell'anno 1397.

Lasciò due figli, Andrea che gli successe negli Stati ed Ercole a cui Andrea concesse nel 1415 la Signoria di Pago in Principato Ultra. Il cadavere di Luigi fu trasportato in Riccia e vi fu sepolto. Ed il suo pronipote Bartolomeo III ne fece tumulare la spoglia nella Cappella principesca, e propriamente a destra dell'altar maggiore con la seguente iscrizione:

LOYSIUM DE CAP. HIC TANTUM BELLICE ARTIS PERI.
 CLARUIT UT MAX. ET PLECLARISS. REB. GESTIS
 FLORENTINOR. IMPERATOR DELECTUS SIT UNDE
 REDIENS ANDRIELLAM DE ACCEOLIS FEMI.
 ILLIUS URB. PRIMARIAM UXO. DUXIT IDEM
 SINGULARI CERTAMINE QUATER CUM HOSTÈ
 CONGRESSUS SUPERIOR SEMPER ADIUDICATUS
 VICT. MAX. CUM LAUD. RETULIT BART. III COM.
 ALT. NE ULLO IN SUOS OFF. DEESSET
 PIENTISSIME TUMULAVIT MD.

L'Ammirato, secondo abbiamo più su riscontrato, afferma che l'Acciaiuoli Andreina fosse madre e non sposa di Luigi, come indica l'iscrizione, ed anzi per tale errore accusa i de Capua di grave trascuratezza nelle cose proprie. Noi però dobbiamo ritenere che Bartolomeo III, magnificato dallo stesso Ammirato come uno dei maggiori uomini di sua casa, sia perchè vissuto più prossimo agli ultimi anni del secolo XIV, sia perchè pronipote dell'Acciaiuoli, dovesse meglio dell'Ammirato conoscere le faccende della sua fami-

glia. Non poteva perciò fare scolpire sulla pietra un errore tanto madornale, e che sarebbe bastato da solo a fargli perdere presso gli Storici, non escluso lo stesso Ammirato, la fama di uomo eminente, pieno di senno e d'accorgimento. E poi anche il fatto di esser stato Luigi capitano degli eserciti fiorentini, dimostra esso pure, magari indirettamente, l'autenticità di quanto in proposito porta scolpito l'epitaffio.

CAPITOLO V.

Costanza di Chiaromonte.

(Da Palermo a Gaeta).

Vicende del Regno e stirpe della Chiaromonte. — Pria che suo padre fosse morto sotto le mura di Capua, Andrea aveva sposata Costanza di Chiaromonte il 16 dicembre 1395. E qui è necessario tornare un po' indietro per dichiarare ampiamente i casi di questa sventurata e gentile Regina, che fu poi vario tempo Signora di Riccia.

Ladislao, nato il 13 gennaio 1376, aveva di poco varcato il decimo anno, allorchè fu gridato Re di Napoli il 25 febbraio 1386. Come abbiamo accennato altrove, il giovinetto Re e la madre Margherita, visti riuscir vani tutti gli sforzi per fiaccare le fazioni di Luigi II d'Angiò, abbandonarono Castel dell' Uovo, e si rifugiaron a Gaeta, ove rimasero tredici anni, insieme a' pochi Baroni fedeli, tra cui il Principe di Riccia. Intanto Napoli cadde in balia degli Angioini; l'Antipapa Clemente inviava da Avignone grandi soccorsi di danari, e non andò guari che assunse il governo della Città Monsignor Mongioia, giunto dalla Provenza. In tali condizioni deplorabili, la Regina Margherita capiva pur troppo che suo figlio avrebbe perduto irremissibilmente il trono, se non avesse trovato il danaro necessario per assoldare un forte esercito da opporre all'armata angioina. E mentre viveva in tale dolorosa perplessità, il caso le portò la buona idea. Alcuni mercanti di Gaeta, che erano stati in quell'anno 1389 a comprar grano in Sicilia, riferirono alla Regina grandi cose delle dovizie di Manfredi di Chiaromonte e della bellezza d'una sua figliuola. Fra l'altro le ricordarono come Ladislao e la Chiaromonte fossero entrambi di stirpe capetingia. Infatti Ladislao discendeva dal ramo primogenito di Ludovico VI re di Francia, e la figlia di Manfredi da Pietro Moncler, secondogenito dello stesso Re. Da questo Pietro era nato Arrigo il quale, per alcuni dissapori avuti nella Corte di Francia, s'era trasferito in Napoli sotto gli auspicii di Carlo II

d'Angiò suo cugino. Poscia insieme al figlio Simone, lasciato Carlo per vari accidenti, era passato ai servigi degli Aragonesi in Sicilia. Quivi, dopo il Vespro, ogni cosa che sapeva di francese era mal vista, e perciò padre e figlio avévano cambiato il loro cognome di Moncler in quello italianizzato di Chiaromonte. Da Simone era nato Federico, e da questo Manfredi, padre di Costanza.

Margherita ne rimase vivamente impressionata e pensò subito di fare sposare la giovinetta a suo figlio Ladislao, allora quattordicenne. Riuniti a consiglio i suoi fidi, ed esposto il suo divisamento, ne ebbe piena approvazione; perchè tutti compresero che con queste nozze si potevano realizzare i fondi per una guerra prossima. Così — come scrive il Di Costanzo — furono eletti il Conte di Celano e Berardo Guastaferro di Gaeta per andare in Sicilia a trattare il matrimonio. Il Conte, perchè era Signore ricco e splendido, e conduceva seco Casa onorata; e Berardo per esser Dottor in Legge e uomo molto intendente. Andò pure con essi Giacomello Gattolo di Filando, prescelto Sindaco dell'Università di Gaeta, appunto per essere inviato al Chiaromonte quale rappresentante della Città, come risulta dagli atti della Città stessa. Partiti i messi da Gaeta con due galee, dopo quattro di giunsero in Palermo.

Era Manfredi di Chiaromonte di titolo Conte di Modica, ma in effetto sovrano di una gran parte della Sicilia, perchè per la puerizia del Re e per la discordia dei Baroni, aveva occupato Palermo e quasi tutte le altre cospicue Terre dell'isola. Si trattava in casa e in quelle Terre come Re assoluto, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traeva grandissima utilità, non solo pel tributo che gli pagavano i Mori, ma per la partecipazione agli utili dei mercanti che trafficavano in Barberia. Essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli Ambasciatori, non lasciando specie alcuna di liberalità e cortesia che non usasse con loro e con tutti quelli che seco loro erano venuti. E poi che ebbe appreso la cagione della loro ambasceria, la virtù della regina Margherita, e la certezza di cacciare i nemici dal Regno, avendosi soccorsi di denari, restò molto contento. Vedendosi, infine, offerta l'occasione non solo di far sua figlia Regina, ma di poter sperare, con l'aiuto del genero, l'occupazione di tutta l'Isola, senza molto indugio strinse il matrimonio.

Nozze fra Ladislao e Costanza. — Il Conte di Celano, Berardo Guastaferro e Giacomello Gattolo partirono contentissimi, e arrivati a Gaeta riferirono la lieta novella alla Regina, la quale si affrettò a comunicarla a tutti i Baroni di sua parte, e fece far festa per varii giorni.

Giunta la nuova di tale fidanzamento in Napoli — secondo i citati Diurnali — « a li 6 d'Augusto si partero doi cavalieri inba-
« sciatori con doe galere, ciò fo messer Maione, et messer Remito
« che andaro in Palermo ad Manfreda de chiaramonte che non
« facesse la parenteza con Messer Lanzalao et la parenteza era
« fermata. Et Manfreda respose che non se puo fare hormai ne re-
« manire per nulla manera ». Non essendo state le loro suggestioni favorevolmente accolte, i Messi angioini se ne tornarono in Napoli.

Poco dopo giunse in Palermo Cecco del Borgo, Vicerè di Ladislao, accompagnato da Luigi de Capua, Principe di Riccia, dal Conte d'Alife e da molti Baroni e Cavalieri. Manfredi, dopo di averli tutti mirabilmente accolti, onorati e mantenuti per varii giorni in festeggiamenti e banchetti, consegnò al Vicerè la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò quattro galee che, oltre la vistosissima dote, portavano gran copia di argento lavorato, di gioie e di tapezzerie. Lasciato il porto di Palermo e favorito da vento propizio, il Corteo nuziale giunse a Gaeta il 5 settembre del medesimo anno 1389. La regina Margherita, non volendo farsi vincere da Manfredi in magnificenza e splendore, fece trovare preparativi colossali. Convocò tutti i Baroni suoi partigiani, i quali vennero con gran lusso d'abiti, d'armi e di gioie insieme alle loro mogli; ed all'apparir delle galee, Ladislao, con la sorella Giovanna, scese al porto, circondato da un gran numero di belle e nobili dame. Prese subito posto in una barca coperta di drappo d'oro, insieme al figlio del Principe di Riccia Andrea, al Duca di Sessa, ai Conti di Campobasso e di Loreto, e andò ad incontrare la fidanzata. Discesi a terra, gli sposi furono accompagnati con straordinario tripudio al Castello, ove Margherita accolse la nuora con molte espansioni di gioia. E le feste durarono molti dì.

Non appena terminarono le feste, e propriamente il 18 ottobre, morì in Roma Papa Urbano, e il 2 novembre fu eletto il Cardinal Pietro Tomacello napoletano, gran protettore di Ladislao, prendendo il nome di Bonifazio IX.

Intanto la Città di Gaeta, con pergamena del 26 marzo 1390, si rendeva mallevadrice della dote di Costanza in faccia al Conte di Modica, in caso che il matrimonio si sciogliesse o non si effettuasse. Ma l' 11 maggio il Papa inviò a Gaeta il Cardinale Angelo Acciaiuoli di Firenze; Ladislao e Costanza solennemente furono incoronati nel Duomo della Città, e si diede lettura alla Bolla di investitura del Reame, simile a quella che il defunto Urbano VI avevo steso per il padre di Ladislao. Compiuta la grandiosa cerimonia — come è riferito negli stessi Diurnali — « cavalcaro Rè
« Lansalao et la moglie con la corona in testa per tutta Gayeta,
« et la sera Rè Lansalao dormio con la moglie ».

Dietro questi prosperi successi di Ladislao e per la superbia del Mongioia, che s'era alienato l'animo di diversi Baroni, le cose di Napoli correvano serio pericolo. Onde fu spedito Baldassarre Cossa in Provenza a far sapere a Luigi II d'Angiò che la sua presenza era necessaria. Costui nel mese di luglio s'imbarcò a Marsiglia, e con 23 navi giunse il 14 agosto a Napoli, ove ripristinò il prestigio del suo nome, ed ebbe il giuramento di fedeltà e l'omaggio da tutti gli ordini della Città e del Regno. Contemporaneamente Margherita fece chiamare in Gaeta tutti i Baroni ligi ai Durazzo, e con la ricca dote portata da Costanza assoldò Alberico di Cunio. Fu deciso quindi d'iniziar subito la guerra, attaccando le milizie sanseverinesche, che costituivano la gran forza dell'Angioino; perchè, disperse in varii luoghi e potendo essere affrontate isolatamente in diverse fazioni, potevano facilmente sgominarsi. Con tale intesa Cecco del Borgo cavalcò per la strada di Benevento per isloggiare da Montecorvino il Duca di Venosa; e Alberico di Cunio, col resto dell'armata, andò, per la via di Campobasso e Riccia, a congiungersi in S. Bartolomeo in Galdo col principe Ottone. Cecco del Borgo riuscì nel suo intento, e si riunì in Capitanata col grosso dell'esercito, comandato da Alberico e da Ottone. Ma i Sanseverineschi non aspettarono di essere battuti alla spicciolata, e sotto la direzione di Tommaso celeramente si riunirono, e data battaglia ai Durazziani presso Ascoli, ottennero una splendida vittoria, facendo prigionieri tutti i Capitani. Grave sacrificio di danaro costò a Ladislao il riscatto di tutti costoro; talchè in questa rotta gli restò l'esercito, ma rimase stremato di quattrini, andando in fumo quasi tutta la dote della moglie. Per tale sconfitta anche Castel Sant'Elmo e Castelnuovo, ancor devoti ai Durazzo, capitolarono con l'Angioino; e Margherita vide in poco tempo svanire l'ambizioso sogno della riconquista del Reame.

Rovina della famiglia di Costanza. — Intanto anche in Sicilia erano precipitati gli eventi ai danni della famiglia Chiaromonte; quindi Margherita non poteva sperare in altri aiuti di Manfredi. Quando, per la cessione avutane dalla regina Giovanna, Federico d'Aragona tenne il regno di Sicilia; sentendosi presso a morire fece nel 1377 testamento, con cui designò a sua erede l'unica sua figliuola Maria, lasciandole a tutore il Conte Artale d'Aragona ed a governatori i Vicarii Nicolò Peralta Conte di Caltabellotta, Antonio Ventimiglia Conte di Golosano e Manfredi di Chiaromonte Conte di Modica. A tali nomine aggiunse anche la clausola che, morendo fra essi qualcuno, sarebbe subentrato nella tutela il primogenito del morto. Urbano VI nel maggio del 1389 inviò a costoro un Breve, in virtù del quale e con la comminatoria della privazione dei feudi che possedevano, prescrisse loro di dovere con

ogni fedeltà, *viriliter et potenter*, preservare la Reginotta dai rapimenti che si tramavano, resistendo *armata manu* contro chiunque ne fosse stato il rapitore o qual marito di lei tentasse entrare nel possesso del Regno. Tale sospetto del Pontefice fu ben fondato, perchè non andò guari che Guglielmo Raimondo Moncada la rapì, e la tradusse prima nel Castello Ursino di Catania, poi in quello di Augusta ed infine in quellò di Leocata, col disegno di costringere la giovanetta ad unirsi in matrimonio col piccolo Martino, figlie dell' Infante Duca di Monblanch, che poi fu Re d'Aragona. Il Chiaromonte, giusto l'ordine perentorio del suddetto Breve, radunò un valido esercito, raggiunse il Moncada a Leocata e lo strinse d'assedio. Ma il rapitore potè per la via del mare sfuggire alla vendetta del Conte di Modica, e trasferirsi di bel nuovo con la Reginotta in Augusta, e di qua, pria che fosse raggiunto, la trasportò con una flottiglia aragonese in Sardegna e poi a Barcellona. Qui fu sposata al giovane Martino, avendo l'Antipapa Clemente da Avignone mandata la dispensa per la loro consanguineità.

Nel 1391 morì Manfredi, subentrando nei feudi di sua Casa e nel Governo del Regno il Conte Andrea suo figlio. Per tal decesso Andrea e gli altri due Governatori Ventimiglia e Peralta convocarono nella Chiesa di S. Pietro di Castronovo un Parlamento generale per ridurre alla pristina libertà la Reginotta rapita. In esso fu anche conclusa lega col Papa e con Ladislao, affinchè con ogni vigore i Siciliani potessero rivendicare la propria Sovrana, non ammettendo al possesso del Regno il preteso sposo Martino, poichè il suo matrimonio, e per la violenza del ratto e per la nullità della dispensa data da un Papa scismatico, era nullo.

Mentre ciò avveniva in Sicilia, Martino mandò a Palermo due Ambasciatori per nome Berengario Cruillas e Queralto. Questi, ammessi in pubblica udienza dai tre Governatori, dichiararono che i due Martino, padre e figlio, sarebbero stati ossequenti a Papa Bonifacio, avrebbero domandata la investitura del Regno, e non avrebbero assunto mai il titolo di Re, dignità e autorità che avrebbero lasciate solo a Maria. Assicurarono, infine, che i Baroni a cui il Papa aveva data l'Amministrazione del Regno, sarebbero stati conservati nelle prerogative de' Feudi dal Pontefice ottenuti, e che avrebbero prestato giuramento di fedeltà alla sola Maria. Queste dichiarazioni non valsero a scuotere la fede dei Governatori, i quali risposero — come è attestato dagli Annali ecclesiastici del 1392: *Regnum Siciliae in potestate Romanæ Ecclesiæ esse, Bonifacio vero legitimoque Pontifici, non Roberti antipapæ fidem et obsequium spondisse, Maria adhuc cælibem eos agnoscere, neminem eius sponsum legitimum hactenus videre, illi soli, quantum per Bonifacii Pontificis permissionem liceret, ius in rem publicam*

deferre; Martinus uterque, quod Roberto manus dedisset non ignorant, adeoque technas et artes ambitorum non clam latere: pro inde alios tentarent, non eos, quibus fides, tam religiosa quam humana, vita ipsa charior esse.

Respinti così i progetti degli Ambasciatori, ai primi di marzo del 1392 l'Infante Martino sciolse le vele dal Porto Fagonio, e sbarcato all'isola Favignana, dichiarò contumaci e ribelli i tre Governatori e il Tutore; passò per la via di Trapani, e giunto ad Alcamo il 4 aprile, incorporò i beni mobili e gli stabili feudali e allodiali di Andrea di Chiaromonte; ed una parte di essi li regalò al Moncada, in premio del ratto da lui compiuto in persona della Reginotta. Solo le Contee di Ragusa e Modica lasciò senza veruna disposizione, ad istigazione di Bernardo Cabrera, suo primo Ministro, ch'è ideava egli stesso investirsene,

Entrato in Palermo, Martino vi sostenne l'assedio dal 10 aprile al 15 maggio; ma, costretto a capitolare, fu conchiusa la pace e si restituirono i feudi ad Andrea il quale fu perdonato. Il 17 dello stesso mese il Chiaromonte si recò in Monreale per riverire i Sovrani, e ritornò a Palermo. All'indomani accusato di tramare insidie, insieme all'Arcivescovo della Città Ludovico Bonito, si recò di nuovo a Monreale per iscolparsi; ma fu arrestato e condotto prigioniero sulle navi. Nel giorno seguente il palazzo di Andrea fu saccheggiato dalla soldatesca, finchè lo permisero il Moncada ed il Cabrera, nominati il Primo Maestro Giustiziere e il secondo Ammiraglio. Finalmente il giorno 22 Martino, entrato a Palermo, si recò ad abitare nella casa d'Andrea, e convocata una Giunta di Stato, fece condannare a morte il povero Andrea, che fu decapitato il 1° giugno 1392 sopra un palco eretto innanzi alla sua casa. Filippo Chiaromonte, fratello dello sventurato Andrea e Straticò di Messina, udita l'inafausta novella, mentre cavalcava sulla strada del Porto, preso da uno straziante accesso di dolore, diede di sprone al cavallo, e si sprofondò nel mare. La Sicilia ne fu tutta sconvolta, e Bernardo Cabrera, sbarazzatosi in modo così iniquo di sì potente e incorruttibile Signore, gli tolse gli stati, e se ne fece investire da Martino e dall'Antipapa.

Ripudio di Costanza. — La catastrofe della famiglia di Costanza, giunse ben tosto alle orecchie di Margherita di Darazzo, la quale, invece di confortare l'atroce dolore della giovane Nuora, cominciò a considerarla addirittura come un incubo. La dote di costei era già stata assorbita dalla sfortunata campagna contro Luigi II; non possedeva altri mezzi per ritentar la fortuna delle armi, nè poteva infine sperar soccorsi dai Chiaromonte completamente rovinati per le esposte vicende. Maggiormente s'indignò, quando una calunnia volgare, aggiungendo allo strazio della sventura

quello della diffamazione, propalò ad arte che Martino di Monblanch avesse pratica amorosa con la vedova di Manfredi. Allora Margherita chiamò a sè il figlio Ladislao, ed insinuò nell'animo del giovinetto Re come non fosse più conveniente per la sua prosapia e pel suo grado avere in moglie la figlia della concubina d'una Catalano, la sorella d'un individuo dichiarato fellone e decapitato ed infine una donna che, per esser sola superstite d'una famiglia disonorata ed ammiserita, non avrebbe potuto offrire più alcuna risorsa per lottare contro l'Angioino. Perciò sarebbe stato necessario per lui invocare dal Papa lo scioglimento del matrimonio e la contrattazione di nuove nozze, mediante le quali avrebbe potuto ottenere una seconda dote e più grandi favori.

Ladislao per la tenera età, più proclive all'obbedienza verso la madre che all'affetto per la moglie, l'ultimo di maggio del 1392 partì da Gaeta con quattro galee; e, recatosi in Roma, vi pregò Bonifacio IX di permettergli il divorzio. Il Papa, ricevutolo con molte dimostrazioni d'affetto, non solo gli accordò quanto richiedeva, ma gli dette una gran somma di danaro per continuare la guerra; e mandò seco lui il Vescovo di Gaeta perchè celebrasse l'atto di divorzio. *Caetam cum recessisset Ladislaus die primo Dominica mensis Iulii, in Basilicam una cum Costantia Regina venit, ea totius rei ignara, Sacro Velle Ladislaum interesse existimavit: cum aliquis Episcoporum a Bonifacio missus nuncius, antequam rem divinam faceret, diploma pontificium, quo Ladislai cum Costantia conjugium dirimebatur, nemine non plorante legit, adeoque utrumque lege Matrimonii solvens, annulos utrique detraxit, suumque unicuique restituit.*

Così narrano gli *Annales ecclesiastici* del 1392, e la bolla brutale ed arbitraria giustificava il ripudio primieramente perchè, sebbene rato, il matrimonio non era stato consumato, essendo stata Costanza tradotta presso Ladislao con semplice trattato e sotto la fede regia; in secondo luogo perchè Ladislao aveva acconsentito alle nozze senza essere arrivato alla età necessaria. Come l'animo di Costanza sopportasse questa nuova e più terribile sciagura, è più facile immaginare che descrivere. Essa — continuano i citati *Annales* — *inter haec incredibili patientia contumeliam tulit, omnibus toto Regno ingratitude et immanitatem Ladislai et Margarithae accusantibus, maxime cum vidissent Reginam Puellam duabus tantum Ancillulis et quadam Anu comitatam a summo gradu dignitatis in aedulam quandam abductam, vix praecarium victum e tantis quas secum dotis nomine detulerat opibus, habere potuisse; singulis diebus quasi emendicata esset stipes, modicum quid aedulii illi deferebatur ab his, quos custodiæ Infelicis Margarita designarat.*

Soggiorno in Gaeta. — E così, in poco volger di tempo, la

valanga del destino la privò del padre, la spogliò della sua ingentissima dote, la funestò con la decapitazione del fratello Andrea e col tragico suicidio del fratello Filippo, le usurpò i beni di famiglia, la fece ripudiare da Ladislao, e le schiacciò per sempre le sante illusioni della giovinezza. A che le giovò il biasimo che di tanta crudeltà ebbero da tutte le parti del Regno Margherita e Ladislao? A che le giovarono le lagrime versate sulla sua immeritata sciagura da tutti i cuori pietosi per l'inumano atto di viltà e d'ingratitude? A che le giovò, infine, l'odio che si tirò addosso l'ambizioso e tristo Bonifacio per aver decretata una soverchieria così nefanda, e per aver calpestato un Sacramento indissolubile, al solo fine di giovare a' suoi loschi e particolari interessi?

Ella si ridusse in un misero tugurio, assegnatole a scherno e per un ultimo avanzo di pudore dalla iniqua Margherita, e colà visse miseramente — al dire anche de' citati Diurnali — « con una « soa mayestra la quale condusse da Sicilia et doi altre dammicelle « pure siciliane Et vivevano di quello haveano dutto da sicilia « cha per gaeta la Regina non haveria possuto vivere iorno con « sua famiglia ». Ma le poche provvigioni ben presto finirono, e la fame picchiò alla porta di quel tugurio, ove la malvagità umana aveva confinata una Regina. Costanza non si sgomentò per questo. Fiera, nella sventura toccatale, pensò di guadagnare il pane con l'onesto lavoro. Perciò, insieme alla nutrice e alle due ancelle, cominciò a dedicarsi ai lavori femminili, e dalla vendita di essi ricavava il suo parco sostentamento. E furon tre lunghi anni passati nell'angoscia, nel lavoro, nella povertà e soprattutto nella pratica di ogni virtù.

Questa vita esemplare e tanta austera rassegnazione le conquistarono maggiormente le simpatie della cittadinanza. Ovunque si magnificavano i pregi di questa fanciulla che, caduta nel baratro della desolazione più orrenda, attingeva dalla stessa sventura la forza di sostenersi integra, dignitosa, rassegnata. Di lei si parlava in ogni casa, era additata come esempio alle giovanette della Città e dei dintorni; e la sua fama non brillò tanto come Regina che come Dama privata, di costumi irreprensibili, operosa e buona. Tale plauso non poteva non arrivare sino a Margherita e a Ladislao. Anzi quest'ultimo, dopo di aver con gli aiuti pecuniarii di Bonifacio rialzate abbastanza le sorti della sua pericolante corona, mosso a pietà di Costanza, non tanto dalla personale iniziativa o dal consiglio materno, quanto dalla popolarità che la modestia, la pazienza e la pudicizia della moglie avevano acquistato in Gaeta dal giorno del ripudio, pensò di darle una posizione onorevole, anche per allontanare da sè il muto ma terribile rimorso d'una infelicità da lui stesso creata.

CAPITOLO VI.

Costanza Chiaromonte.

(Da Gaeta a Riccia).

Matrimonio con Andrea. — Andrea de Capua, primogenito del Principe di Riccia, coetanco e intimo amico del Re, affascinato dalla bellezza, dall'onestà e dalla stessa sventura della Chiaromonte, secretamente se ne invaghì; onde, allorchè Ladislao ebbe di ciò conferma e deliberò di rimaritare la moglie, assecondò il desiderio di Andrea, e fu lieto di promettergli la mano di Costanza. Le nozze furono celebrate con molta pompa nel Duomo di Gaeta il 16 dicembre 1395, e Ladislao si mostrò molto grato al de Capua, tanto che gli assegnò anche trentamila ducati di dote. « Ma non per questo — « scrive il Di Costanzò — restò quella gran donna di mostrare la « grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna; perchè « quel dì che il Marito la volle condurre a Capua, essendo messa a « cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni e Cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla e di gran moltitudine di popolo, « disse al Marito: Andrea Di Capua, tu puoi tenerti il più avventuroso Cavaliero del Regno, poichè avrai per concubina la moglie « legittima di Re Ladislao tuo Signore. Queste parole diedero ammirazione e pietà a chi le udì, e quando furono riferite al Re, non « le intese senza compunzione e scorno ». Anzi il citato Diurnalista riferisce che, dopo aver pronunciate queste parole, Costanza ruppe in lagrime in maniera così affettuosa e commovente che fece piangere tutti quelli che assistevano alla sua partenza.

La Chiaromonte si recò a Capua a rendere omaggio al padre del suo sposo, che teneva, quella Piazza. Quivi dimorò finchè il colpo di bombarda tolse la vita al suocero, e fece succedere il marito nei titoli e nei feudi che quegli possedeva, e che gli furono il 15 aprile dello stesso anno 1397 riconfermati da re Ladislao, con l'aggiunta pel feudo di Riccia del mero e misto imperio, della giurisdizione delle prime e seconde cause e dell'annua prestazione di once 67 sui fiscali delle medesime, pari a L. 1708,50, equivalendo ogni oncia a L. 25,50.

Silenzio della Storia. — Tutti gli storici, dopo l'apostrofe lanciata al suo nuovo marito, lasciano Costanza di Chiaromonte in balia del suo destino, e non ne parlano più. Non sappiamo spiegarci questo silenzio, specialmente se consideriamo che gli storici, pur rilevando cose di assai più lieve importanza, dimenticarono questa figura tanto gentile e sventurata di Regina, e non cercarono d'indagare i fatti che ne accompagnarono la seconda fase della vita. Più sventurata in questo della ripudiata Ermengarda.

Anzi la Reietta di Carlo Magno ebbe maggior fortuna di Costanza, poichè potette ritornare fra le braccia del padre Desiderio e del fratello Adelchi, che, sebbene con nessun risultato, tentarono di vendicarne l'oltraggio.

Fu pietà, ignoranza o trascuratezza la loro? Ben comprendiamo che nulla essa più rappresentava nel campo della storia generale, e che, ridotta ad una privata Castellana, trascorse tutta la vita fra le pareti d'un maniero feudale. Ma una donna di stirpe reale, appartenuta alla più potente e ricca famiglia di Sicilia, che era stata Regina d'un potentissimo Stato, e che n'era stata sbalzata per la malvagità degli uomini e per la nequizia dei tempi, sarebbe stata ben degna di essere seguita dallo storico, almeno a grandi tratti, fino al sepolcro che precocemente l'accolse, quietandone i dolori e i ricordi. Essa rivive solo nella *Memoria* che il suo pronipote Bartolomeo VI presentò a Carlo III di Borbone per rivendicare i feudi di Ragusa e di Modica, usurpati dal Cabrera dopo il 1° giugno 1392, e che dovevano per legittima successione devolversi alla sua antenata Costanza. Ma anche in questa *Memoria*, scritta a scopo utilitario, la figura della Chiaromonte è contenuta nei limiti d'una gretta per quanto magniloquente discussione curialesca. E perciò di lei nulla è detto di più di quello che gli storici riferiscono; e Bartolomeo VI, se non fosse stato più desideroso di recuperare il pingue patrimonio di lei, avrebbe potuto e dovuto colmare una ingenerosa lacuna, rendendo più completa e più nota la vaporosa e incerta visione della sua più illustre antenata. Egli però ha il merito, forse involontario, di confermare che la Chiaromonte, dopo la partenza da Gaeta e la dimora di Capua, si trasferì a Riccia, ove rimase fino alla sua morte. Anche il napoletano Vincenzo della Sala, su vari numeri della *Tavola Rotonda* del 1897, narrò la triste storia di Costanza, ma ben poco disse di pure più degli altri.

Dimora in Riccia. — In alcune antiche memorie manoscritte, gentilmente esibite dalla famiglia Sedati, abbiamo trovato questo interessante e inedito documento relativo all'ingresso di Costanza in Riccia: « Arrivao, nella Ariccia la zita Costanza de Chiaromonte, accompagnata da molti Baroni nel mese di Maio, e l'aspettavono le nobili damigelle dell'Ariccia di casa Sedati, Regi, che l'abbrazzaron forti et la vasaro, e dopo che l'eppero conducta per tutta la terra la menaro a lu castellu, dove ci furono grandi feste. La Reina non have più di 17 anni è multo avvenente et de bona manera. La sera foro facte tante alluminare e tanti falò in tutti li cantuni che pareva che fosse die ».

Così prese dimora nel nostro paese, e, calmati per poco lo strazio e le emozioni ineffabili degli avvenimenti che l'avevano

colpita, fu essa la prima ad influire per aver restituiti i beni paterni, in base ad un Rescritto che re Martino promulgò nel Parlamento di Siracusa, e con cui, a petizione del Pontefice, reintegrava nei feudi gli Ottimati siciliani dichiarati ribelli. Ma i giusti reclami di Costanza non ebbero buon esito, perchè era stata moglie prima e vassalla poi d'un Re nemico degli Aragonesi; e per conseguenza non le fu concessa neppure la parziale e modesta consolazione di ricuperare il suo sontuoso palazzo di Palermo, sito al Piano della Marina, *ubi nata crevit, et quo imagines suorum non videri affixas aut revulsas videri fatis lugubre est.*

Dietro quest'ultimo insuccesso, si rinchiuse fra le pareti del castello di Riccia; e, dominando la marea del suo dolore, visse buona, soccorrevole, modesta, diffondendo nella vita del paese un profumo delicato di mestizia e di rare virtù. Quando nel 1409 il suo consorte Andrea successe nel governo della Terra d'Otranto a Bartolomeo della Ratta, Conte di Caserta, essa rimase con la figliuolaletta Maria, e tutta dedicata alla sua educazione, parve che in lei rifiorisse il sorriso della sua gioconda adolescenza. E la visione della sua lontana Sicilia, de' suoi tramonti infocati e dei suoi fiori olezzanti; la visione gentile della famiglia, del suo fasto e delle sue ricchezze spesso tornava a rifiorirle sullo spirito dolente. E le sembrava che non tutto il poema di queste gioie perdute, di questi affetti violati, di questa lirica derisa fosse stato distrutto dalla Bolla di Bonifacio IX e dalla nequizia di Martino di Monblanch. Essa ne assaporava le strofe ancor liete e cortesi, i ritornelli ancora voluttuosi, e piovevan baci e carezze sulla testa della sua bambina che rinnovellava in lei la fede, facendo germogliare nel deserto arido del suo destino l'oasi d'una rinascenza spirituale meno sontuosa, ma più passionale.

Fu poi immensamente buona co' suoi vassalli riccesi, e finchè visse ne lenì le sventure, ne soccorse i miseri, ne confortò gli afflitti; e non permise che fossero colpiti dai soliti abusi feudali del tempo. Essa aveva troppo sofferto lo strazio di malvage ingiustizie e d'ignobili soverchierie, sapeva troppo bene le raffinate torture del dolore, per permettere che le prime si commettessero e si soffrisse il secondo.

Quando nel febbraio del 1403 apprese la nuova del matrimonio di Ladislao con Maria, sorella di Giano re di Cipro e nel 1406 la notizia delle altre nozze contratte dallo stesso Ladislao con la Principessa di Taranto, non impreco, non pianse. Il suo destino era stato definitivamente segnato, e subì questi ultimi strappi al suo cuore con la fermezza che le era stata compagna in contingenze assai più tristi. La morte di Ladislao, avvenuta il 6 agosto 1414, le rimescolò nell'anima tutte le lotte e i fantasmi paurosi

del passato; ma la sua parola fu di preghiera e il suo gesto di perdono. All' uomo che le aveva lanciato il supremo oltraggio, *mors vetuit sextam claudere Olympiadem* — come cantò il Sanzazaro. Era morto a 39 anni e nel momento in cui stava per istrappare alla fortuna l' ultimo e più delizioso sorriso. Era morto, perchè aveva sciupato e contaminato quell' amore che avrebbe dovuto nutrir puro ed eterno per lei. Era morto, ed il suo cadavere — come scrive il Diurnalista citato — « si porto à san Ioanne « a Carbonara come un tartaro de notte senza nulla persona de-reto ». — Non, dunque, era ella stata vendicata dalla giustizia divina e dal disprezzo degli uomini?

Congiura di Giulio Cesare de Capua. — Assunta al trono Giovanna II, e disposata il 10 agosto 1415 al Conte Giacomo della Marca dei Reali di Francia, il Principe di Riccia Andrea s' ebbe nuova conferma del suo Stato; anzi i Reali vi aggiunsero Leonessa, in Abruzzo, Signoria impegnata dal Re defunto pei trentamila ducati di dote concessi alla consorte Chiaromonte, e seguitarono a tener carissimo il de Capua non ostante la congiura di palazzo ordita dallo zio paterno Giulio Cesare.

Costui, fratello di Luigi e Maresciallo del Regno, mal sopportando che il Conte Pandolfello tenesse ambo le chiavi del cor della Regina, denunciò a Giacomo tutte le disonestà della moglie, onde i favoriti furono espulsi dalla Corte e Pandolfello fu appiccato. Però Giulio Cesare, non essendo stato contentato dal Re ne' suoi sogni ambiziosi, e volendo rendere alla Regina la libertà d' una volta, tornò a Napoli dalla sua Terra di Morrone, e ricevuto in udienza da Giovanna, le confidò che aveva in animo di ucciderle il marito, per liberarla dalla servitù presente. La Regina, atrocemente offesa da Giulio Cesare che ne aveva svelate le tresche al Re, per raddolcir questo a suo riguardo e vendicarsi del de Capua, finse di accettare con gioia il truce progetto, ma lo svelò al marito.

Tornato il de Capua a Corte, il Re, nascosto dietro una tenda, intese dalla di lui bocca il modo ideato per assassinarlo, onde uscito nel cortile, mentre metteva il piede nella staffa, Giulio Cesare fu arrestato insieme ad un suo segretario; e condotti a Castel Capuano, convinti di fellonia e di delitto di lesa maestà, furono condannati nel capo. Nei Diurnali del Duca di Monteleone così è narrato il supplizio. « A li 8 di gennaio 1416 fu portato messer « Iulio a cavallo a tagliarse la testa, et con lui lo suo segretario « et le teste restaro sopra lo talamo et lo corpo si atterro a Santa Maria Annunziata. Et in capo dei dui mesi lo vento gitto in « terra li detti capora et li cani se le mangiaro ».

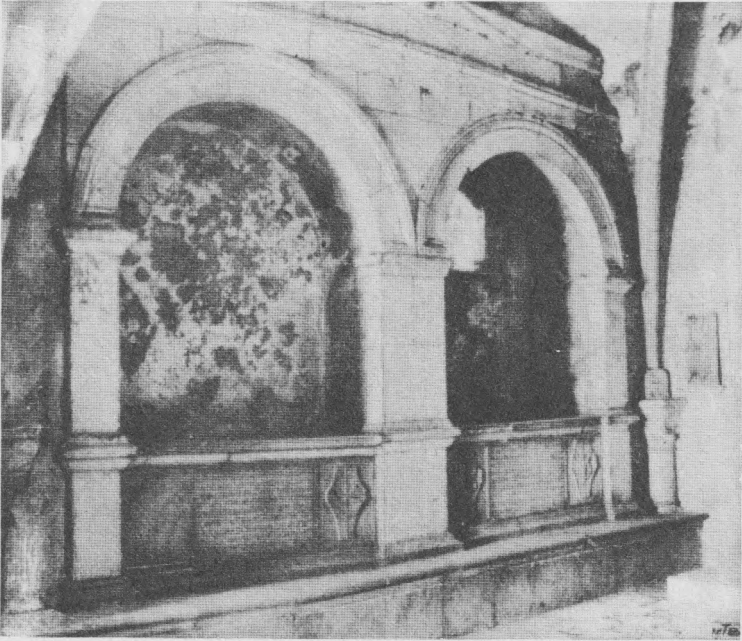
Ultimi anni di Andrea e Costanza. — Nel medesimo anno della riconferma dello Stato, Andrea comprò da Giorgio Gritti, nobile

veneziano dimorante in Napoli, la terra di Sepino; e però quando Domenico Tata asserisce che fin dal 1397 la Comune di Riccia formava parte della Baronìa di Sepino, composta di più terre, sotto il dominio feudale di Andrea de Capua, pecca d'inesattezza se il dominio, come fa ritenere la letterale concordanza, si riferisce a tutta la Baronìa. Se fosse così, come si potrebbe spiegare l'acquisto di Sepino conchiuso nel 1415? Erra pure in tal senso il Ricca quando afferma che il mero e misto imperio, le collette e tutti gli uffici di Riccia e di altre Terre, compresa quella di Sepino, accordaronsi da re Ladislao ad Andrea il 15 aprile 1397.

Rilevate queste contraddizioni, troviamo nell'Ammirato che la figlia di Costanza e di Andrea, di nome Maria, fu dopo la morte del padre, e propriamente nel 1422, maritata a Francesco Cantelmo Conte di Popoli, e non molti anni appresso, restata vedova di lui, contrasse un nuovo matrimonio con Baldassarre della Ratta, Conte di Caserta, portando in dote 6300 ducati. Da tale conferma consegue che Andrea fosse morto verso il 1420 o 1421; e l'essendo coetaneo di Ladislao, può sicuramente affermarsi che fosse vissuto circa nove lustri. Costanza compose nella bara le spoglie del marito, e fu l'ultimo dolore da lei sofferto.

Rimasta vedova, con la figlia lontana e col figlio Luigi ancor bambino, essendo nato nel 1418, non seppe sostenere più a lungo i colpi orribili del destino; e l'angoscia rinnovata da tale sventura lentamente la spese un paio d'anni dopo la morte di Andrea. In Riccia la scomparsa di sì nobile e gentile signora accasciò l'animo di tutti. La loro fata benefica e confortatrice, ancor giovane e bella, era morta; e sul suo feretro piovero le benedizioni e le lagrime dei vassalli, quasi a presentimento del tristo avvenire che si aspettavano dalla ingordigia e dalla prepotenza dei successori di Andrea. Morti e sepolti in Riccia, il pronipote Bartolomeo III eresse ad Andrea e a Costanza un tumulo, accanto a quello di Luigi, con la seguente iscrizione:

ANDRÆ DE CAPUA COMITI ALTAVILLÆ
YNDRUNTINE REGIONIS PRO REGI LAUDATIS.
HUNC ADEO DIVUS LADISLAUS SICIL. REX
OB SINGULAR. ANIM. ET CORP. DOTES DILEXIT
UT EUM EX OMNIBUS REGNI PROCERIBUS
CONSTANTIE DE CLAROMONTE SICIL. ORIUNDE
FORM. ETAT. AC GENERIS NOBILITAT. PRESTANT.
AMPLISSIMA DOTE VIRUM DELEGERIT
QUI SECUM HIC UNA DORMIUNT
BARTHOLOMEUS III COMES ALTAVILLÆ
SEPULCRÛ HOC OFFICIOSISSIME POSUIT I D.



Fot. di A. Cicciaglione.

TOMBA DELLA CHIAROMONTE.

Riccesi che sorissero di Costanza. — Questa pietosa, e diremo quasi tragica visione di donna, passata con un armonioso connubio di bellezza e di bontà in un ciclo storico della nostra Terra; questa vaporosa figura di Regina e di Vassalla, che nella pace montana e silvestre del nostro paese trovò una blandizia forse non sperata al suo gigantesco dolore, ispirò le composizioni poetiche di varii Riccesi.

Costantino Fanelli nel 1858 scrisse su Costanza Chiaromonte un canto, in cui la mesta ottava rievoca la sventurata figlia di Manfredi, e sul sepolcro di lei dice:

Su quella tomba da l'oblio coperta
 La pietosa raccolsi ala del canto,
 Chè su la terra non vi fu più esperta
 Donna d'amore immenso e immenso pianto
 Di colei che vi dorme già diserta,
 Polvere stanca dal dolor più santo;
 E spira dalla pietra ov'è serrata
 Quella pietà che le fu un dì negata.

E, ripensando alla scelleratezza di Ladislao e di Papa Tomacello, esclama:

E un re tiranno e un despota di Roma,
 Chiusi a l'affetto che ne vien dal cielo,
 Sovra le trecce d'una bionda chioma
 Steser de la sventura il bruno velo;
 Ma tu, bella infelice, allor che doma
 Fosti dal fato e da un vil cor di gelo,
 Imparasti che a l'aulico splendore
 Stranier si rende in sua purezza amore.

Ed il poeta non le placa mai nell'anima il martirio, poichè Costanza

con l'acuta spina
 Del suo lungo dolor martire visse.

Alfonso Amorosa nel 1862, in un Carme sul Castello di Riccia, anche ricorda

La bella figlia di Manfredi. Oh! quale
 A lei malinconia lo scarno viso
 Velava; il tetto rammentando, in cui
 Piccola crebbe fra i materni vezzi
 E il tripudio d'ingenue fanciullette.
 Oh! quanti sulle labbra di Costanza
 Teneri baci la sua madre impresse!
 Oh! quante volte se la strinse al petto,
 Inebriato di letizia, il padre!
 Sposi felici! inconsci dell'immenso
 Dolor che inesorabile destino
 Alla prole serbava.

E il poeta ne ricorda la dolce Trinacria, la gioconda adolescenza, il matrimonio con Ladislao, il ripudio, ed esclama:

Alma gentile,
De la giovine etade in sull'aurora,
Oh! come presto fuggir le tue gioie.
Durissime ingiustizie ed infiniti
Affanni ti dischiusero l'avello,
Quando, rivolto nella Terra mia
Lò sguardo al cielo, tacita, scorata,
Chiedevi a Dio che t'accorciasse i giorni
Lunghi pur troppo. Il cumulo svania
Però dell'aspre angosce: or ti compiacci
Nell'amplesso di Dio di aver sofferto.

Pasquale Ciccaglione, nel 1876, in una Visione così scriveva di Costanza:

Una formosa donna in bianche bende,
fra cavalieri, cortigiani e paggi,
su candido destriero più che neve,
maestosa s'avanza. Com'è presso
lo sposo avventurato, tra le braccia
di lui semi-svenuta s'abbandona.
Vanno all'altare, ed un Ministro santo
i voti ascolta, e i sacrosanti giuri
di pace, amore e fe' col nome augusto
del Crocifisso Nazzaren suggella.
Ma perchè mesta le pupille abbassa
e al vulgo non sorride, che l'applaude
sposa del suo Signor? La sola veste
della sposa ved'io. La man tremante,
il pallore mortal delle sue gote
e il singhiozzar sommesso, a me disvela
un'immolata vittima.

Infelice!

A che disciogli in disperato pianto
l'anima tua? Del Conte l'alto spirito
sdegnoso or forse qui s'aggira e chiama
dal ciel vendetta sul superbo capo
di Margherita? Del Superno caggia
l'ira tremenda, e la malnata razza,
cupida sol di sangue e di lascivie,
più non irradì il sol. Ma a te, Reietta,
chi la pace dei giorni tuoi primieri,
quando, Costanza, come sol splendevi
d'innocenza e d'amor, tra le fanciulle
sicule, renderà?

Pasquale Ricciotti, nel suo Canto del Cigno, ricorda che

Spesso il cor palpito entro d'un tempio
 Dalla squallida e lugubre navata,
 Ove pietosa istoria di dolori
 Narra la tomba d'una pia Reina:
 L'infelice Costanza Chiaromonti
 Che del Re Ladislao soffrì il ripudio
 E l'onta di veder la sua corona
 Sul capo di Maria di Lusignano,
 Mentre languiva d'un vassallo sposa.
 Povera donna, dal dolore affranta,
 Visse d'angoscia: e dalla doglia spenta
 Senza alcuna pietà, già la sua spoglia
 Copre di cinque secoli l'oblio!...

Maria Amorosa, rammentando le sciagure di lei e quelle di una povera vedova, invita il lettore a meditare e valutarne la relativa intensità in un sonetto intitolato:

REINA E MENDICA.

L'una, Costanza Chiaromonte, bella
 fanciulla a cui regale un serto il biondo
 crine adornò, finchè dote novella
 non occorse al marito inverecondo.
 Quand'ei l'oro agognò d'altra donzella
 sbandi Costanza d'una rocca in fondo,
 ove in balia restò d'un Conte, ov'ella
 affranta dal dolor, sparve dal mondo.
 Della reietta appo la tomba siede
 l'altra, diletta un dì sposa felice,
 or egra e afflitta vedova che chiede
 pei figli indarno un pane, e maledice
 in cor la vita in cui non ha più fede.
 Qual delle due può dirsi più infelice?

Il sacerdote Nicolino Fanelli, dopo di avere in un suo Carme ricordate le deplorevoli vicende che condussero la Chiaromonte a Riccia, le rivolge la seguente apostrofe:

Ed or sul nuovo ostello
 alti sensi di sposa, ansie amorose
 di madre dall'affitto animo tuo
 cancellino il ricordo delle gravi
 doglie sofferte, e t'aprano alla speme
 di giorni meno travagliati il petto.
 Che s'altra nube tingerà di lutto
 il ciel, se ancora un nembo di sventura
 scoppierà minaccioso sul tuo capo,
 dolce dall'alto ti discenda al core
 l'eterna e indefettibile promessa
 che cristiana virtù vince ogni prova.

Noi pure negli *Epodon* rievocammo la bella figlia del Conte di Modica, immaginandola, in un giorno di primavera, entro una camera del suo appartamento nel Castello di Riccia in compagnia di un paggio.

— Siete, o Regina, un fior che a' primi albori
 colpisce la procella,
 ma ne' vostri occhi splendono gli amori,
 ma siete tanto bella.
 Chiudete un'alma candida e gentile,
 un cor pietoso molto,
 eppur le nubi d'un dolor febbrile
 v'offuscano il bel volto! —

— Regina no, bel paggio innamorato;
 son sventurata tanto!...

A una Regina non distilla il fato
 il mio continuo pianto.
 Son sola, obliata, sotto il fosco raggio
 d'una maligna stella,
 sotto il morso dei vili e de l'oltraggio...
 Deh! chiamami sorella —

E reclinò la testa addolorata
 sul seno, lagrimando;
 mentre salia pel cielo una folata
 di passerì, cantando.

Poi singhiozzò: — Perché, perché una bara
 non mi schiudi, o Signore,
 se molcere non vuoi l'angoscia amara,
 che m'avvelena il core?

Accogli la mia fervida preghiera,
 son stanca di soffrire;
 alba non ha la notte mia sì nera,
 o Dio, fammi morire! —

Fuori una gloria di splendore e canto,
 d'amore e poesia:
 dentro la nenia squallida del pianto,
 l'angoscia e l'elegia...

Infelice Costanza!... E tu speravi
 ne l'amplesso d'Andrea
 di ritornare a le follie soavi
 de l'amor, de l'idea.

Tu credevi scordar di Margherita
 la rabbia ingenerosa,
 e di tornare a vivere una vita
 men triste ed incresciosa.

Infelice Costanza!... A te il fecondo
 raggio de l'allegrezza
 non s'accese nel cor; per te il giocondo
 inno de la bellezza
 fu l'inno del dolore, fu l'impura
 scena d'una tregenda,
 a cui ti spinse la potenza oscura
 di barbara vicenda.

Di te che resta? Un obliato avello
 sopra una rude balza
 del Sannio antico, a l'ombra del Castello
 che ancora al cielo innalza
 le infrante torri, e che t'accolse, o mesta
 Reietta di Gaeta,
 fra le sue mura. Innanzi a te s'arresta
 l'anima del poeta,
 e a la tua dolce e candida memoria
 intesse l'elegia,
 mentre da cinque secoli la storia
 il tuo sepolcro oblia.

Il bravo letterato Pasquale Vignola, in un suo articolo, pubblicato nel N. 42 del *Poliorama Pittoresco*, rievoca la visione di Costanza in una prosa piena di dolce fascino. E la rivede « assisa « sul modesto sepolcro, che, colle candide dita, discopre la fronte « dai morbidi e lunghi capelli e gli narra la sua storia dolorosa ».

Non sappiamo se altri letterati o storici l'abbiano ricordata, ma nel suo sepolcro che ancora esiste nella Cappella gentilizia di Riccia, freme e si rinnovella la storia d'uno dei dolori più grandi, che abbiano accompagnato nella vita i potenti della terra.

CAPITOLO VII.

Periodo aragonese.

Luigi II. — Alla morte immatura dei genitori, rimase Luigi, ancor bambino, Signore del vasto retaggio di sua famiglia; e ne ebbe dalla Regina Giovanna l'investitura con la conferma di tutti i privilegi nel 1425. E qui è necessario far rilevare due altre inesattezze del Ricca. Prima di tutto dice che simile investitura l'ebbe, essendo ancor fanciullo, ai 27 marzo 1443, dal re Alfonso I d'Aragona, affermando subito dopo che un'altra simile n'ebbe il figlio Andrea II, mercè diploma del 26 settembre 1444. È ovvio far rilevare che se Luigi nel 1443 era ancora fanciullo, non poteva avere nell'anno successivo un figlio a cui lo stesso Sovrano dava conferme di stati. Un'altro errore è poi quello di sostenere, appoggiandosi all'autorità di Giacomo Guglielmo Imhof, che Luigi si chiamasse Lodovico, tacciando d'inesattezza l'Ammirato. È facile anche qui cogliere in fallo la presuntuosa asserzione del Ricca, ricordando solamente che sull'epitaffio è scolpito il nome di Luigi e non di Lodovico.

Intanto assai torbide volgevano le vicende del reame. La turpe Giovanna II, con le sue effimere adozioni, aveva scatenato nel regno il turbine di sanguinose fazioni. Angioini ed Aragonesi si contendevano la successione al trono, militando pe' primi Attendolo Sforza e pei secondi Braccio da Montone. Avendo questi capitani perduta entrambi la vita in tale asprissima contesa, era rimasto solo il possente Giacomo Caldora a sostegno dell'Angioino. Questi accorse alla difesa di Napoli, e Caldora lo seguì; ma, giunto al Volturno, Giacomo fu costretto dalle milizie aragonesi di ripiegare verso Benevento, sperando d'ingannare il nemico col mutare itinerario.

Era col Caldora il nostro Luigi de Capua, che aveva seguito fedelmente la parte Angioina, ossequente alle disposizioni testa-

mentarie di Giovanna di Durazzo, alla qual casa la sua famiglia era stata costantemente devota. Il Caldora intanto si mise a taglieggiare le Terre della Valle Beneventana; e perchè tutti portavano vettovaglie al suo esercito, tranne Colle Sannita che era feudo di Casa Leonessa, devota al Re Aragonese, il 15 novembre 1439 s'avanzò contro questa Terra per espugnarla, promettendola a sacco e a fuoco a' suoi soldati. Non sappiamo per qual ragione il Ciarlanti chiami questa Terra Colle di Montesarchio. Più propriamente nei Diurnali del Duca di Monteleone è detta « Collo » presso Cercello ad un miglio ».

Anche l'Abate Pietro Polidori, in una delle sue inedite dissertazioni critico-storiche (di cui 20 son conservate dal Sig. Genaro de Giorgio in Lanciano) cambia la data e il nome del paese. Infatti scrive: ... *dum victricibus armis Iacobus Dauniam peteret annum aetatis agens septuagesimum in Oppidulo S. Mariae Collis apoplexia orreptus, interiit V novembris 1439.*

Cinto l'assedio e rotto il muro, i Collesi che non avevano fino allora creduto che un tale esercito pensasse a misurarsi in così piccola impresa, sbigottiti, fecero uscire i più vecchi del paese a chiedere perdono ed a patteggiare con le milizie per evitarne il sacco. E mentre i cittadini di Colle supplicavano per accordare i soldati, Giacomo Caldora passeggiava col Principe di Riccia e Cola d'Oferi, discorrendo del modo d'ingannare l'Aragonese per giungere in Napoli, confermando col massimo buon umore che gli sarebbe riuscito. « E stando così — dicono i citati Diurnali — il « detto messer Iacovo allegro et festante iterum ac iterum redendo « et dicendo io voglio armare et fare de mia persona che quando « era de 25 anni, che all'ora era vecchio di 70 anni, per divino « miraculo incontinente dicendo queste parole li scende una gotta « nel core et cade morto non fossi per lo Conte de Altavilla (Luigi « de Capua) et per Cola Dalferi de Napoli: se adonaro l'uno lo « ritenne de una banda, et l'altro de una altra, haveria cascato « da cavallo: se lo desmontaro, et poserlo dentro un pagliaro: « spasa la novella per tutto lo campo come messer Iacovo era « morto ciascuno abbandonano la battaglia, et corsiro ad videre, et « così fo salva la terra de lo Collo ».

La morte del Caldora precipitò le sorti di Renato, il quale fu abbandonato dai Baroni, ed anche il Principe di Riccia passò alla fazione aragonese, tanto che con indulto del 16 febbraio 1441 dato in Benevento, re Alfonso rimise al de Capua ogni passata offesa, e gli accordò ampio e generoso perdono. Così l'Angioino il 2 giugno 1442 fu costretto a ritornarsene con la famiglia in Francia. Intanto, con diploma del 27 marzo 1443, Luigi ottenne la regolare investitura de' suoi dominî, dopo di aver partecipato al Parlamento

che il Re tenne il 28 febbraio a Napoli nel convento di S. Lorenzo. In questo Parlamento, non solo si stabilì che la successione del Regno fosse data a Ferdinando, figlio naturale del Re, ma si decise di far pagare al Sovrano dieci carlini all'anno per fuoco in tutto il Regno.

Tornato a Riccia, poco tempo potette godervi il frutto della sua defezione, poichè nell'anno stesso morì nell'ancor giovane età di anni 25. Aveva sposato Altabella Pandone, figlia di Francesco Conte di Venefro, con tremila ducati di dote. Con essa ebbe cinque maschi, ed una femmina, Andrea, Francesco, Iacopo, Fabrizio, Giulio e Costanza che sposò nel 1454 Sansone Gesualdo Conte di Consa ⁽¹⁾.

(1) Togliamo dal rarissimo manoscritto intitolato: *Fatti tragici successi nella Città e Regno di Napoli di Silvio Ascanio Corona* la seguente avventura che questa figlia del nostro feudatario ebbe con Ercole d'Este, il quale viveva allora presso la corte napoletana. Riferiamo la inedita narrazione del Corona, non per rilevare il giovanile errore dell'inesperta Costanza; ma per dare ai lettori un saggio della vita intima di quei tempi.

« Essendo pervenuto Ercole nell'età di anni 18 di bello e gentil sembiante valoroso al pari di qualsivoglia altro Cavaliere, che nella corte di quel gran Re fiorisse, e pieno di ogni virtù Cavalleresca s'innamorò come suole accadere ai giovani sfacendati, di una nobilissima donzella chiamata Costanza della nobil famiglia di Capoa, qual era figlia di Luigi Conte d'Altavilla morto alcuni anni addietro, e d'Altabella Pandone sorella di Galeazzo Pandone, anche figlia di Francesco Conte di Venafro.

Vivea Costanza con molti suoi fratelli, il primo dei quali che si chiamava Andrea, s'intitolava come primogenito Conte d'Altavilla, sotto la condotta di Altabella loro madre, che allevavansi con virtuosa disciplina, e che a donne della sua qualità si convenivano, ed avendola Ercole, a più d'una occasione veduta, e considerata di quella minutamente le maniere, ed il gentil sembiante, fieramente come si è detto, se ne invaghì, perlocchè avendola a più d'un segno fatt'accorta, ed avveduta del suo amore, in tal maniera si governò in esso, che Costanza che non era cieca affatto, cominciò ad aprire il petto alle fiamme amorose, sicchè stimandosi Ercole il più fortunato uomo, che mai fosse al mondo, dandosi tutto ad armeggiare, e cavalcare, ed a fare tutte quelle cose, che a conservare ed accrescere l'amore verso quella stimava opportune; onde desideravano, essendo reciproco l'amore, e la fiamma che ne' loro petti ardeva, trovar convenevol modo, e maniera che insieme esser potessero, e non mancò la fortuna d'esser propizia a' loro desiderii, e con l'ajuto d'una fida Cameriera Secretaria de' loro amori entrò Ercole una notte nella camera di Costanza con una scala di fune appoggiata ad una finestra, che corrispondeva ad una vietta non praticata con soprasaldo tanto grande di Costanza, che venne meno nelle braccia del suo caro amante, il quale confuso al svenimento di quella, al meglio modo, che poté, si diede coll'aggiuto della Cameriera a farla rivivere, sicchè essendosi riavuta, proruppe in un dirotto pianto con tanta confusione d'Ercole, che non sapeva in qual parte del mondo si fusse, e fattala alquanto sfogare, presala per la mano, la pregava, che desistesse dal rammarico, poichè essendo lui ivi venuto col suo consenso, e gusto non era per apportarli danno alcuno, ma fare tutto quello, che a lei fusse grato; e rasciugate le lagrime Costanza così prese a dirle: Signor Ercole, sa Iddio benedetto l'ardente, e sviscerato amore, che vi porto, e se non fossi stata da questo spinta non avrei assentito al vostro venir qui di questa maniera furtivamente, con pericolo di lasciarvi la vita entrambi, e del mio onore, e con esser fatta favola del Mondo, per la qual cosa pensando a ciò nell'entrar vostro qua, ed essendosi in quel punto offuscato il lume dell'intelletto, mi è sopraggiunto tanto dolore, che mi avrei dato la morte con le mie proprie mani; ma adesso al fatto non vi è rimedio ed ogni cosa violenta, a che mi applicassi mi farebbe perdere il corpo, e l'ani-

Anch'egli fu tumulato nella Cappella gentilizia, di fronte al sepolcro dell'avo, a sinistra dell'altar maggiore, e sulla pietra sepolcrale fu scolpita la seguente iscrizione:

LOYSIO DE CAP. COM. ALT. ANDR. ET COSTANTIÆ
 UNIGENITO HIC A PUERO PACE AC BELLO ITA
 EA ETATE SE PRUDEN. GESSIT UT OMNÈ. DITIONEM
 AC RES SUAS ICOLUMES Î. TANTIS BELLI FLUCTIBUS
 SERVAVERIT DUXIT AUTEM UXO. QUÆ SECÛ. HIC
 JACET ALTABELLAM PAND. QUÆ FORMA AC PUDICI.
 NULLI PRISCARUM MATRONAR. SECUNDA FUIT
 EX QUA V FILIOS ET I FEMINAM SUSCEPIT ET
 SIC FAMILIA REPARATA XXV AN. AGÈS DE
 CESSIT BAR. III COM. ALT. NE IN AVI. OFFICIO
 DEESSET HOC MONUMENTUM ACCURATISSIME
 POSUIT M D.

ma, e sarebbe alla mia fama perpetuo disonore; Dovete sapere o mio caro che l'amore mio verso di voi è stato, ed è non con altro pensiero, che d'esser perpetuamente vostra col ligarci col santo vincolo del Matrimonio, e però se avete altro pensiero in testa, che d'esser mio Signore, e sposo, vi priego a ritornarvene per quella istessa strada per la quale siete venuto ed a chiudere nel vostro petto, com'è debito d'ogni nobil cavaliere tutto ciò che vi è avvenuto. — Ercole alle parole della sua donna così rispose: Signora, sallo Iddio, qual chiamo in testimonio, che non con altro fine ho bramato, e bramo il suo amore, che per esserli perpetuo Servitore, e Sposo, e non piaccia a Dio, che con altra voglia abbia intenzione di toccare il suo bellissimo corpo, e perciò presente lui che ci ascolta, ed è consapevole de' miei onesti pensieri, e di questa vostra fida serva io intendo da ora sino a migl'or occasione per l'interesse, che tengo col Marchese mio fratello, di sposarvi secretamente, e cavandosi un ricco anello dal dito la sposò pregandola a tener ciò celato e si contentasse di differirne la pubblicazione, in-ino a tanto, che stabilisse gli affari suoi vacillanti, e potesse senza noia e pericolo far le nozze pubblicamente. — Del che lieta Costanza, non pensando che sogliono talvolta gli uomini, per togliersi i loro capricci, servirsi di siffatti mezzi con danno, e disonore grandissimo delle povere donne, che danno loro facile credenza; perlocchè abbracciata e baciata da Ercole a titolo di sposa spogliatisi entrambi entrarono in letto, dove con gusto d'ambo le parti colsero il frutto del loro amore, e prima che spuntasse l'alba, licenziatosi Ercole da Costanza, se ne calò per la medesima finestra e se ne andò a sua casa, senza esser da niuno osservato. Durò per molti mesi questa pratica senza che mai alcuno se ne accorgesse, sì bene seppero tener celati i loro amori, e maggiormente la fortuna li fu propizia, perchè Costanza non uscì gravida.

Avvenne in questo mentre che la Cameriera Secretaria de i loro amori, avendo avuto alcuni disgusti con un'altra cameriera favorita da Altobella madre di Costanza, fu da essa Altobella licenziata dal servizio di sua figliuola, e della casa con tanto rammarico e disgusto di Costanza, che fu quasi per morire di dolore, non solo perchè era conscia dei suoi amori ma perchè poteva in qualche modo promulgare il segreto, come anco li bisognava per causa delli notturni congressi, come in effetti se ne interruppe la continuazione con sommo disgusto degli amanti. Fra tanto la Cameriera, tutta piena di dolore d'esser scacciata per lo molto favore che la sua inimica con Altobella sua Padrona aveva, pregò, e fece pregare il Sig. Galeazzo Pandone, che si fusse interposto con la sua sorella a volerla di nuovo ripigliare, massime, che per leggiera occasione, e per gare femminili era stata licenziata. Non mancò Galeazzo di passare l'ufficio con sua sorella, acciò la ripigliasse di nuovo in sua Casa, ma tutte furono parole buttate al vento, e perchè era alquanto bella, e di vista, Galeazzo postolò gli occhi addosso, fece

Pasquale Vignola, nel citato articolo del *Poliorama Pittoresco* sulle Rovine e Tombe illustri in Riccia, afferma che questo Luigi fosse stata l'inventore delle mine sotterranee, sotto l'infelice Federico d'Aragona. Evidente è l'anacronismo contenuto in tale asserzione, e perciò è da ritenersi o che non questo, ma l'omonimo nipote avesse fatto simile invenzione, ovvero che non sotto Federico, ma sotto Alfonso il Magnanimo avesse il figlio della Chiaromonte scoperto l'uso delle mine.

pensiero di tenerla a' suoi piaceri, massimamente che vivea da soldato senza donne in casa, perchè era Galeazzo bravo, e coraggioso Cavaliere, che a più d'una prova si era fatto conoscere per tale; onde appresso il Re era tenuto in grande estimazione perlocchè da quello aveva ottenuto molti doni, e mercedi. Posto dunque in effetto il suo pensiero, se la prese in sua casa, godendola amorosamente, ma quella non contenta degli abbracciamenti del suo padrone, volle quelli d'un servo di Galeazzo, che teneva fra gli altri al suo servizio di fiorita gioventù, e di volto grazioso, e bello al pari di qualunque altro col quale scherzando più di quello si conveniva, diede materia a Galeazzo di accorgersi dei loro amori, come in effetto un giorno li trovò assieme scherzando, e non volendo contro quelli incrudelire, togliendosi di casa, con farli prima sposare, li mandò via. — Intanto avvenne che Galeazzo teneva stretta pratica con Altobella sua sorella di conseguire Costanza sua nipote per sposa, e tenendo il matrimonio per sicuro, ne avea da Nicolo V procurato la dispensa, al quale esso Galeazzo era caro per molti servigi a pro della Chiesa e sede prestati. Ma benchè sua sorella avesse condisceso a questo matrimonio, con tutto ciò ritrovò tanta ripugnanza nella figliuola, che stimava impossibile ridurla, e non sapendo Galeazzo di tanta ripugnanza la cagione, ne stava il più confuso, e mal contento uomo del mondo, e la povera Costanza vedendosi di continuo dalla sua madre sollecitata alla conclusione di sì fatte nozze, si può solamente considerare, e non descrivere, come ne stasse dolente, per la qual cosa ne cadde inferma con pericolo di lasciarvi la vita.

Era pubblica per la Corte e per la Città così la parentela che si doveva fare, con Galeazzo, sì anche il continuò martellare, che si faceva dalla madre, e dalla Contessa di Caserta sua zia a Costanza acciò si desse il consenso di quella alle nozze e conseguentemente il tutto era palese ad Ercole il quale benchè fusse stata la loro pratica di notte interrotta, con tutto ciò conservava nel suo petto più che mai vivo quel fuoco d'amore, che sin dal principio erasi in esso acceso, e dubitando, che a lungo andare col continuo martellare, che si faceva dalla madre e dalla zia non perdesse la sua amata Costanza; punto al vivo da fiera gelosia, che l'assaltò, si risolse, ma imprudentemente di scoprire, e far palese la fede, che si avevano dato di matrimonio, e che perciò quella non poteva esser d'altri che sua, e pregare Galeazzo, che desistesse dalla sua dimanda, e quando ciò con preghiera non avesse voluto fare, di chiamarlo a duello, ed ucciderlo, se fusse possibile, con quest'a risoluzione trovatolo una mattina nell'anticamera del Re, ed essendo da solo a solo, così li disse:

Sig. Galeazzo, io credevo, che l'amicizia, che è stata fra di noi si dovesse convertire in una stretta parentela, stante le reciproche promesse di matrimonio, che ci siamo dato con la Sig. Costanza di Capoa vostra Nipote: ma perchè ò saputo, che ancor voi aspirate alle di lei nozze, forse ignaro delle promesse passate fra di noi, perciò ve ne ò voluto far consapevole, acciò vi possiate quietare d'animo, ne più far forzare la volontà di quella, la quale essendo già mia non può in modo alcuno esser vostra, pertanto la priego a non far turbare li nostri pudichi amori, ma desistere dalla richieste, con mostrarsi amico a quel che vuol la ragione; altrimenti vi fo sapere, che mi averete per capital nemico, e mi farete far quello per debito d'onore, che non vorrei aver ragione di farlo.

Galeazzo che era superbo per molte prove di valore fatte da lui in diverse imprese, sentendo ciò tutto pieno di sdegno così rispose:

Sig. Ercole io non posso credere ciò che narrato mi avete, ne dove e quando han potuto seguire queste sognate promesse di matrimonio fra voi, e Costanza, e perciò è

Andrea e Francesco. — Il primogenito Andrea succedette al padre in età ancor tenera, e perciò re Alfonso fu costretto a nominar tutrici Altobella madre e Maria, contessa di Caserta, zia di Andrea e degli altri minori. Il diploma di tutela e d'investitura fu emanato il 26 settembre 1444. Quest'Andrea, settimo Signore della nostra Terra, non ebbe moglie e non lasciò successione diretta. Nulla si sa di lui, e perciò è da ritenere che fosse morto giovane, anche perchè Francesco, suo secondo fratello, a lui successo nei titoli e negli Stati, dopo la morte di re Alfonso avvenuta il 27 giugno 1458, ebbe dal re Ferdinando I, ratificata la successione con privilegio *in nostris felicibus castris apud flumen Redine* del 31 luglio 1459.

Fu Francesco caro ed affezionato a Ferdinando I, ed allorchè la figlia del Re, a nome Eleonora, il 24 marzo 1473 sposò Ercole

necessario di credere, che sia vostra menzogna, come invidioso del mio bene, per impedire le mie nozze con quella già concluse, e stabilite col di lei consenso, e se pure ha potuto accadere, che sia passato fra voi qualche semplice sguardo, che non può essere altrimenti, com'è uso da farsi da Dame e Cavalieri. ciò non ha potuto essere, che per solo beffarvi.

Non poté Ercole già sentir questo, che non li desse una mentita in faccia, soggiungendo, che pari suoi da Dame delle qualità di Costanza sua nipote si aveva a grado di averli per amanti, non che per sposi. Galeazzo sentendosi aggravato di parole e dalla mentita, si tenne di por mano alla spada per ritrovarsi nell'anticamera del Re, ma li replicò, che per riverenza del luogo non castigava secondo si conveniva la sua temerità, ma se era quel cavaliere, che si stimava, fusse uscito da quel luogo, che l'avrebbe fatto dismentire di tutte le menzogne sue; ed essendo d'accordo senza por tempo in mezzo se ne uscirono da quel luogo, e postisi a cavallo colla sola spada se ne andarono fuori della Città in un solitario e non praticato luogo, ed ivi con spade nude in mano si batterono con gran furia valorosamente facendo parecchi assalti, nella quali restò Ercole ferito leggermente nel volto, e Galeazzo con due gran ferite una delle quali era nella testa, e l'altra nel braccio, per le quali sarebbe senza dubbio alcuno, non potendo per la ferita del braccio giocar bene la spada, restato morto, se non sopraggiungevano loro molti Cavalieri a dipartirli per ordine del Re, che del tutto era stato avvisato. Ciò succedette a' 13 maggio dell'anno 1450 giorno di Martedì.

Stette Ercole a letto per parecchi dì, ma Galeazzo ne stette molti più a guarirsi, e saputa da tutti la causa della loro disfida, quella Cameriera adiutrice degli amori d'Ercole e Costanza quale già erasi maritata col servo di Galeazzo, narrò a Galeazzo tutto il succeduto di quelli, e come per parecchi mesi era andato Ercole con la scala di fune a godere la sua Padrona. Il marito pensando di far cosa grata a Galeazzo suo antico padrone con averne da lui qualche premio meritevole narrogli il tutto, come gli l'avea raccontato sua moglie, e ciò confermato anche da quella, si ebbero per premio del loro soverchio parlare la morte, meritatamente ritrovandosi ambedue uccisi nel proprio letto una mattina. E quando si credeva che dovesse succedere qualche grandissimo inconveniente, e gran rumore, per essersi il tutto provalato degli amori d'Ercole, e Costanza, o almeno se ne fossero celebrati gli sponsali con maraviglia grande d'ogn'uno, ch'era consapevole del fatto, così all'uno come all'altro si diede silenzio, poichè si credè, che con celebrare li sponsali si sarebbe verificato il tutto, che fra di loro fosse passato pratica amorosa, e fortiva di notte tempo, e ciò ridonato sarebbe non solo in disonore di Costanza, ma di tutta la famiglia, bensì Costanza fu posta in monastero, dove stiede per molto tempo, e fin all'anno 1457, essendone poi cacciata, per essere stata data in isposa al Conte di Consa della famiglia Gesualdo, col quale quietamente visse ».

d'Este. Ferdinando scelse il nostro Principe e sua moglie per accompagnarla e Ferrara insieme ad altri Signori. È ricordato anche nei diurnali di Monteleone, fra quelli che più da vicino formavan corteo al Re, quando il 16 settembre 1477 sposò la cugina Giovanna d'Aragona, dopo di esser rimasto lungamente vedovo di Isabella di Chiaromonte morta nel 1436. Accompagnò eziandio Beatrice, figliuola del Re, quando andò sposa a Mattia Corvino Re d'Ungheria.

Ebbe per moglie Elisabetta de Conte, appartenente a illustre famiglia romana, e con essa generò dodici figliuoli, di cui cinque femmine. I maschi furono Luigi, Bartolomeo, Andrea, Giovanni, Annibale, Fabrizio e Giulio. De' due primi parleremo in prosiegua come signori di Riccia; e intanto faremo un cenno degli altri. Giulio sposò Margherita Minicola e Fabrizio fu Arcivescovo d'Otranto. Annibale sposò Lucrezia Arcamone con ricchissima dote, e fu così eccellente Cavaliere che, quando Carlo V arrivò in Napoli, fu scelto per parlare all'Imperatore prima di tutti gli altri. Fu eziandio avo di Annibale de Capua, Arcivescovo di Napoli, inviato di Sisto V come Legato apostolico in Polonia. Giovanni, essendo Capitano delle milizie aragonesi, si trovò nel fatto d'arme di Monteleone presso il fiume Seminara, ove il Re s'era valorosamente impegnato nella zuffa, tanto che ebbe ucciso il cavallo. Sarebbe stato indubbiamente sopraffatto, se Giovanni, con audace sollecitudine, non lo avesse soccorso, cedendogli il suo cavallo. Il Re si salvò, ma il de Capua rimasto a piedi, fu dai nemici ammazzato. Per questo grande atto di valore e di fedeltà Andrea, fratello dell'ucciso Capitano, ebbe il Ducato di Termoli. Andrea comprò pure da Ferdinando II nel 1495 Campobasso ed altre terre devolute per la ribellione di Cola Monforte, e fu valoroso e perito nell'arte della guerra a tal segno che Giulio II lo elesse Capitano generale delle sue milizie. Sposò Maria d'Aierbo, del sangue reale d'Aragona, e morì di peste a Civitacastellana nel 1512.

Ma, tornando a Francesco, le guerre tentate dai pretendenti Angioini e la famosa congiura dei Baroni non lo staccarono dal Re Aragonese, il quale aveva donato a sua moglie nel 1464 il feudo di Cannavena. Morì in Napoli il 1481, e la vedova Elisabetta ebbe infinite dimostrazioni d'affetto e di benevolenza dai Reali. Il cadavere di Francesco, a cura della vedova, fu trasportato a Riccia, ed il figlio Bartolomeo III lo tumulò insieme a quello della madre nella principesca chiesetta, a sinistra dell'altar maggiore, di fronte al sepolcro di Costanza e Andrea, con la seguente iscrizione:

FRANCISCUS DE CAP. ET HELISABECTA DE
 COMITIBUS ALTEVILLE COMITES HIC IACEMUS
 SAT. OPIBUS ET LIBERIS FORTUNATI ALTER.
 DIVUM FERD. PRIMUM A PUERO SPECTATA FIDE
 ET CONTUBER. LETA PROPE ANNIS COLUI ALTER.
 DIVUM FERD. II PARI FIDE ET FLUCTUANTE REGNO
 SUQUUTA AMBOS MORS IMMATURA RAPUIT
 NEAPOLI SED BARTHOLOMEI III FILII PIETAS
 HUC NOS TRANSFERRI CURAVIT ET UT QUA
 VIVI SEMPER CONCORDIA VIXIMUS EA QUOQUE
 MORTUI UNA CONQUIESCEREMUS HOC
 MONUMENTO CLAUSIT M D.

Durante la signoria di questo Principe, Ferdinando I nel 1463 proibì i pedaggi in 178 Comuni fra i quali fu compresa anche Riccia. Ma tal sollievo da una gravezza che paralizzava i commerci, durò poco; poichè per l'abuso e per l'avidità dei Baroni e dei Vicerè si continuarono a pretendere. E per questo fra i pedaggi proibiti dal Tribunale della Sommaria dal 1570 al 1595 troviamo novellamente quelli di Riccia.

Luigi III. — Successe a Francesco il primo figlio Luigi che ebbe l'investitura de' beni paterni da Ferdinando I nel 1489. Questi luoghi ereditati furono, oltre a Riccia, Altavilla, Sepino, Sassinoro, San Giuliano, Molinara, Cercepiccola, Pago, e Roseto. Nell'anno 1493 Ferdinando II, per riguardo ai meriti della famiglia de Capua, ed a richiesta di Andrea, fratello di Luigi, per punire la ribellione di Sepino e Cercepiccola, donò al Signore di Riccia tutte le immunità, terre, pascoli ed azioni che appartenevano a quelle due Università. Sposò il nostro Principe Ginevra Camponesca, figliuola del Conte di Montorio e sorella della madre di Paolo IV; ma da tale matrimonio non ebbe prole. Anzi, morta Ginevra, e sentendosi Luigi disadatto a governare lo stato, sia per la infermità del suo corpo, sia per la difficoltà dei tempi, preferì di liberarsi da così gravi cure e di vivere il resto dei suoi giorni nella quiete della vita privata. Perciò nel 1496 cedette lo Stato al fratello Bartolomeo, il quale alla saggezza ed al valore accoppiava la massima prudenza; e pe' suoi bisogni serbò pochissime cose, lasciando eziandio al germano anche i quattro feudi rustici di Butrascello, Rio de Galdo, Redine e Monticello. Bartolomeo per la sua perspicacia, essendo Signore di Pietracatella per dote della prima moglie, ebbe da Ferdinando II il Castello di Sant'Elia a Pianisi con testimonianze onorevoli della sua virtù. Ai 23 novembre 1495 aveva pure ottenuto dallo stesso Re l'ufficio di Maestro Portolano della Capitanata e della Terra di Bari, con tutti

i beni stabili ed una casa in Barletta, di proprietà dei ribelli Pic-truccio e Cola Della Marra, figli di Francescantonio.

Numerazione dei fuochi. — Alfonso I, in cambio delle collette che introdusse Federico II, stabili, col parlamento del 1442 che si riscuotessero dieci carlini a fuoco. Ma non bastando i proventi di questa tassa a coprir le spese per difendere il reame, con un secondo parlamento del 1449 furono imposti altri cinque carlini in ricambio di un tomolo di sale per famiglia.

Così incominciarono nel Regno le numerazioni dei fuochi, e la prima ebbe luogo nel 1447. Non mancammo di fare eseguire diligenti ricerche, lusingati dall'affermazione di Giannone che ricorda detta numerazione conservata intera nel Grande Archivio. Ma nell'unico volume che contiene le numerazioni eseguite in Riccia essa non è compresa, come non vi sono riprodotte le successive del 1472, del 1489, del 1508, del 1522, e del 1532.

Questa nuova lacuna turba ancora una volta la continuità dell'ambiente storico locale, perchè, se tali specie di censimenti si riducevano in maggiori aggravii fiscali a danno degli abitanti, pur tuttavia contenevano preziose notizie che rivelavano la vita dei tempi, lo sviluppo della popolazione e la costituzione di ogni singola famiglia. Possiamo per altro affermare che, durante il periodo aragonese, in Riccia viveva poco più di un migliaio di abitanti, ed anche questi subirono una sensibile diminuzione a cagione del terremoto del 1456, come riferiremo in prosieguo.

Intanto, pe' segreti maneggi di Lodovico il Moro e per l'ambizione di Carlo VIII, la fortuna degli Aragonesi precipitava. Peggior consiglio fu quello di cercare aiuti a Ferdinando il Cattolico, perchè, se il Gran Capitano venne apparentemente di Spagna per ristorarne le sorti, in effetti non tardò ad accordarsi coi Francesi per dividersi fra loro il reame. Il Signore della nostra Terra, traendo partito dalla grave situazione dell'ultimo Aragonese, ottenne il titolo di Vicerè della Capitanata, e del Contado di Molise. Ma ben presto il buon Federico dovette esulare in Francia, e Ferdinando il Cattolico, dopo la sconfitta dei Francesi al Garigliano, aggiunse alla sua corona il dominio del regno di Napoli. E fu a nostra maggior iattura, poichè da questo momento cominciò il tristissimo e funesto governo dei Vicerè i quali, per oltre due secoli, non solo accrebbero i privilegi e l'oltracotanza dei Feudatari, ma sfruttarono con la loro avidità e le più dure vessazioni l'amiserito Stato.

CAPITOLO VIII.

I principi usurpatori.

Bartolomeo III e il Castello. — Con Prammatica, promulgata il 18 febbraio 1505, Ferdinando il Cattolico ordinò che i possessori dei feudi concessi fino a Ferdinando I d'Aragona, fossero in essi mantenuti. E il nostro principe Bartolomeo III, il fedelissimo di Casa d'Aragona, rese omaggio al nuovo Monarca, e fu investito regolarmente di tutti i suoi beni con privilegio del 1506. Assicurato lo Stato, e creato altresì Vicerè d'Abruzzo, con la consueta tattica di piegar la schiena al vincitore, abbandonando i vinti, ideò di trarre i più grandi vantaggi dal ricco demanio di Riccia, il quale, meglio degli altri, si prestava ad ogni specie di spoliazione, amministrato com'era da cittadini, per quanto gelosi dei loro diritti, altrettanto poco accorti.

Per attuare il malvagio proposito non reputò mezzi adatti solamente la potenza di sua casa, la sottigliezza del suo ingegno, l'ingordigia del suo animo e la torpente viceregnale giustizia. Il popolo riccese, benchè di costumi semplicissimo, pure era fiero e non tanto facilmente sopportava le feudali prepotenze, anche perchè gli antenati di Bartolomeo non avevano preteso che il giusto, quanto cioè, era prescritto dalle regali concessioni. Prevedendo, quindi, che le possibili ribellioni non potessero altrimenti essere impedito o represso se non con la materiale e salda affermazione della sua possanza, progettò di premunire con validissime opere di difesa il Castello. E pria di tutto, anche per non suscitare facili sospetti, cominciò col restaurare la Chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie, che era di patronato della sua famiglia, e dove fece tumulare alcuni suoi antenati. Descrivendo la Chiesa in altra parte del nostro lavoro, tenteremo qui una ricostruzione ideale del Castello, con la scorta dell'architettura dei tempi, dei resti di mura ancora in piedi e di porte e camini sottratti al palazzo e collocati, dopo la sua demolizione, in molte case private.

Il Castello aveva un solo lato accessibile dalla parte del paese verso sud ovest, e però fu isolato da un largo e profondo fossato fino ai punti ove la enorme rupe s'inabissa nella sottoposta valle. Su questo fossato era sospeso il ponte levatoio, che la sera si rialzava per chiudere l'arcuato portone d'ingresso, aperto in mezzo ad una facciata rettangolare in pietra calcarea, con in alto tre lastre della stessa pietra, chiuse in cinture a rilievo e sormontate da un cornicione. Sulle due lastre laterali erano scolpiti due stemmi ad alto rilievo e su quella di mezzo l'iscrizione seguente:

BARTHOLOMEUS III DE CAPUA COMES ALTAEVILLAE
 AD HUIUSCE LOCI FORTUNARUMQUE SUARUM
 ADVERSUS FURORES BELLICOS PRAESIDIUM HANC
 ARCEM SUO STUDIO ET IMPENSA CONSTRUXIT
 ANNO LIBERTATIS HUMANAЕ MDXV
 SUCCEDERE HOSPES ABSCEDE HOSTIS
 NE TENTES IRATUM IOVEM.

L'oltracotanza dei nostri feudatari è chiaramente dimostrata da questa minaccia arrogante e ridicola.

Era il portone esternamente difeso da piombatoi del muro sovrastante, e al suo lato destro da un baluardo, che misurava con lo spessore delle muraglie dieci metri di diametro, e di cui sono rimasti in piedi i due terzi. A sei metri circa dall'ingresso, nella parte interna, s'elevava, per lo stesso scopo, il torrione rotondo ad un'altezza di circa metri 20 fino alla base della cornice dentata sporgente, che sosteneva la cannoniera, il merlone e un'altra piccola torricella di vedetta. Era esso munito di tutti i mezzi balistici per accrescere l'inespugnabilità del sito, e dalla parte orientale s'ergeva a picco sul precipizio. Dalla stessa parte, sulla così detta Prece, e propriamente dal descritto torrione ad un altro baluardo circolare, che difendeva il punto più settentrionale della rocca, correva un lato del palazzo per la lunghezza di m. 44. Dalla parte d'occidente, dopo il maschio a destra dell'ingresso, se ne stendeva un altro lato lungo m. 13, che rientrando ad angolo ottuso verso l'est per la lunghezza di m. 10,50, si innestava con un altro muro lungo m. 32. Quest'ultimo, rientrando ancora per la lunghezza di m. 9,50, andava ad appoggiarsi al baluardo di tramontana. A sud-est un'altra muraglia, allargandosi per tre lati rientranti, fra il portone e il torrione, chiudeva quest'ultimo spazio del vasto fabbricato che, tutto insieme, occupava un'area di m. quadrati 1020.

Se la rocca propriamente detta era salda per natura, ben munita e tale da poter sfidare, secondo la boria del feudatario restauratore, anche l'ira di Giove; il palazzo, che nella cerchia di tale fortezza si comprendeva, era costruito e decorato sontuosamente. Ancora si veggono alcuni scaglioni ed un gran serbatoio d'acqua scavati sul macigno. Il palazzo aveva dei sotterranei ed un primo piano, e comprendeva una ricchissima biblioteca formata di opere pregevoli ed elegantemente rilegate, scomparsa all'epoca della demolizione del 1799. Le spaziose sale erano decorate con gusto, la mobilia ricca ed artistica metteva dovunque una nota signorile e fastosa, armonizzante co' pregiati dipinti, con le ceramiche del Grue e con le tappezzerie di valore. Erano le sale fornite eziandio di caminetti, che furono, nella demolizione, presi e ricomposti

poi in varie case del paese. Non mancavano trabocchetti e prigioni durissime, ove chi sa quanti poveri Riccesi sperimentarono la prepotenza funesta dei de Capua.

Era questo castello posto a cavaliere della *Caccia riservata*, il cui suolo di figura poligonale e dell'estensione di circa ettari 40, era recinto tutt'all'intorno di mura. In essa solevano i Principi tenere, con non lieve dispendio, la più ricercata selvaggina da pelo e da penna; e non era raro il caso in cui offerissero alle tenute reali di Napoli coppie di allievi. Oltre a molti greppi selvosi, era piantata in questo delizioso recinto una vigna di trentali 19; e pometi e giardini irrigati da copiose sorgive si stendevano attorno ad un sontuoso casino, che ora è un mucchio di macerie e che ha dato il nome alla contrada. In esso tutto doveva esservi degno del fasto dei possessori, come ci fan supporre due sue opere marmoree di buona scultura, un mascherone ed una Venere, di cui l'uno si ammira tuttora sul portone di Agrippino di Paolo, l'altra, rimasta sino al 1860 nell'androne della casa del medico Granata, fu venduta da un suo pronipote ad un antiquario.

Le prime usurpazioni dei demani. — Compiute queste opere, e rafforzata in tal guisa ancor meglio la sua potenza, Bartolomeo III credette giunto il momento di realizzare i suoi ingordi disegni. Già, fin dal 1506, aveva fittato a gente di Gambatesa la ghianda e l'erba di Mazzocca, poco curando i diritti dell'Università; ma nel 1520 cominciò a disputarle addirittura il possesso del vasto demanio che si distingueva co' nomi generici di Mazzocca e Montagna. La prima era più estesa, e sebbene parte di un latifondo indiviso, pure era conosciuta con le particolari e nominali distinzioni di Mazzocca propriamente detta, Iana, Paolina e Selva di S. Maurizio. Bartolomeo III, con atto di prepotenza e sotto pretesto di uso civico spettante a lui come Barone sui demanii comunali, occupò co' suoi armenti appunto quest'ultima parte di Mazzocca; e da quel momento non volle mai più abbandonarla, anzi la convertì addirittura in una sua proprietà feudale; e come tale venne denunziata nel 1522 pel relevio pagatovi in ducati 150. L'Università, naturalmente, fece le sue rimostranze al Principe; ma questi tenne duro, ed abusando della carica di Vicerè e delle sue prerogative feudali, fece comprendere ai malcapitati cittadini che avrebbe potuto rovinarli con rappresaglie più gravi. Vista la grande inferiorità nella lotta, l'Università fu costretta a sopportare questa prepotenza, e per vivere senza molestie venne con l'usurpatore ad una specie di *modus vivendi*, aspettando tempi migliori per rivendicare l'indebita appropriazione di Bartolomeo III, e contentandosi provvisoriamente di mantenersi a beneficio dei cittadini l'esercizio dei pieni usi civici.

Ma non fu contento il de Capua di questa prima spoliazione. Egli, mirando a commetterne delle più importanti, cominciò ad ingerirsi nell'elezione dei Sindaci, e a stancare la fierazza dei Riccesi con violazioni di ogni più sacro principio di libertà. Ed infatti il mero e misto imperio era concessione feudale di tanta importanza da poter dare apparenza di equità alle soperchierie più tristi, se era usata da feudatari senza coscienza. Il *mixtum imperium* dava a Bartolomeo III il diritto di decidere sulle cause civili e sulle basse cause criminali, costituite da quei reati che non erano punibili con pene corporali ma pecuniarie. Il *merum imperium* o *ius gladii* gli dava competenza di giudicare anche gli altri delitti tranne quelli di lesa maestà e di falso in moneta, riserbati ai Regi Tribunali, e poteva applicare pene severissime non esclusa la morte. La giurisdizione delle prime e delle seconde cause spesso rendeva gli appelli inutili o impossibili. Ma se anche si riusciva a far passare il gravame innanzi ai Regi Tribunali, l'appellante correva sempre un'alea dubbia; poichè, quando le inframmettenze del feudatario non rendevano vane le ragioni esposte ad infirmar la sentenza, il superiore magistrato, più che giudice d'appello, definiva la vertenza come giudice nuovo.

Con una giurisdizione così illimitata, resa più audace dalla debolezza dei Sovrani, Bartolomeo III non isdegnò d'imputare ai Riccesi colpe effimere, architettando procedure su delazioni di servi senza coscienza, imprigionando negli orridi sotterranei del castello da lui ristaurato i riluttanti i quali, per ricuperare la loro libertà, così sconciamente manomessa, si sottomettevano a ricatti di ogni specie. Così questo Principe iniziò il triste periodo dell'arbitrio, della prepotenza e della spoliazione dei diritti e dei beni della nostra Università, seguito e superato in ciò da vari suoi discendenti; così cominciò nell'anima dei Riccesi a covare un odio irreconciliabile verso padroni così rapaci e malvagi. L'Ammirato così parla di lui: « Ardi cognominarsi a guisa dei grandi principi
 « Bartolomeo III. Intorno la quale cosa, benchè da alcuni fosse
 « proverbato, pareva non di meno che, avendo riguardo all'antico
 « titolo dei suoi predecessori, non fosse da farne gran rumore,
 « poichè a tempi più antichi e meno ambiziosi non era paruto an-
 « cor duro il *Dei gratia*. Ma spesso avviene che quello che in sè
 « non è d'alterigia nè di humiltà segno, s'ascrive a superbia, solo
 « perchè dai grandi principi si sia messo in uso. Fu desideroso di
 « onesta laude, e insiemamente grato e pietoso con la memoria de'
 « suoi maggiori, avendo rizzato loro tante sepolture, di cui non è
 « via altra più spedita a commentar la propria fama appresso i
 « posterì; il che agevolmente si asserisce, mentre par che ad altro
 « ufficio s'attenda. Onde a me pare che egli grandemente si fosse

« appressato al primo Bartolomeo, e per questi meriti d'esser « annoverato fra i maggiori uomini di sua casa ».

Nè dal lato intellettuale l'Ammirato esagerò, poichè questo Principe fu versatissimo nella giurisprudenza di quei tempi; raccolse in un volume le consuetudini del Regno, e mostrò inarrivabile abilità nel maneggio degli affari più intricati. Ma la sua dottrina e le lodi che per essa ebbe da uomini eminenti, furono oscurate dalla superbia del suo carattere e dalla durezza e rapacità con cui trattò i suoi vassalli.

Fine di Bartolomeo III. — Ebbe questo nostro feudario tre mogli. La prima fu Roberta Roccapianola, la quale gli portò in dote Pietracatella e i feudi disabitati di Pescareello, Castel della Guardia, Casalpiano, Figarola, Casalfono e Torre di Zeppa. Con essa procreò soltanto due femmine. Tolsè a seconda moglie Aurelia Orsini, figlia di Francesco Conte di Gravina con ottomila ducati di dote, dalla quale ebbe due figliuoli, Gian Francesco e Giustiniana a lui premorti. Finalmente contrasse un terzo matrimonio con Lucrezia Zurlo, figliuola di Giovan Berardino Conte di Montuoro, donna di maravigliosa bellezza. Con essa, sebbene già molto vecchio, procreò Luigi Martino e Giulia. Morì il 23 agosto 1522, e lasciò ricordo solo della seconda moglie nella seguente iscrizione, che sta nel suo sepolcro, posto nella già ricordata Cappella nel centro del pavimento, dirimpetto all' altar maggiore:

BARTHOLOM. III DE CAP.
 COMES ALTAEVILLAE IN
 STAURATO AUCTOQ. TEMPLO
 CONTUMULATISQ. MAIORIB.
 SUO CUIQUE MONUMENTO
 EXTRACTO SIBI ET AURE
 LIAE URSINAE UXORI
 DULCISSIMAE QVAE HEU
 HEU IMMATURA MORTE
 DECESSIT SUPERSTITIBUS
 DUOBUS PARVULIS LIBERIS
 IOANNE FRANCISCO ET
 IUSTINIANA QUOD VIVUS
 VIVENTI COMUNE DESTI
 NARAT SEPULCRUM B. M.
 LOCANDUM CURAVIT VIX.
 AN. XVIII PUELLA FORMAE
 PUDICITIAE FIDEIQUE RA
 RISSIMAE DIMIDIUM IPSIUS
 ANIMAE SECUM PERPETUO
 RETINENS M D.

Altre spoliazioni e numerazione dei fuochi. — Luigi Martino in età puerile restò sotto la tutela della madre. Ebbe l'investitura dal Vicerè Andrea Carafa il 9 settembre 1526 di tutti gli stati paterni, e tale investitura fu confermata da Carlo V il 22 dicembre 1535. Comprò nel 1547 da Troiano Cavaniglia, Conte di Montella, la città di Troia; e sposò Giovanna Orsini, da cui ebbe Bartolomeo che gli premorì in età di 15 anni, Giovanni e Fabrizio. Esiste un testamento del 1550 in cui Luigi Martino dispone che sia seppellito accanto al suo amato figliuolo Bartolomeo, e versò quell'epoca venne a morte.

Egli non solo seppe conservare le usurpazioni del padre, ma continuò a disputare e ad estorcere alla nostra Università altri diritti. Infatti, con istrumento del 14 marzo 1540, per notar Celio di Riccia, asserendo che fosse creditore dell'Università di ducati 1740, e non avendo questa i mezzi per soddisfarlo, si fece cedere dai Sindaci in soluto e per tal somma il diritto proibitivo dei forni, con l'obbligo ai cittadini di cuocere a forza il loro pane in essi, mediante la prestazione di due rotoli di pane per ogni tomolo di pasta da cuocersi, franchi però dal peso delle legna occorrenti, che rimasero a carico del Principe. Questa cessione fu semplicemente una frode, sia perchè mancò di Regio assenso, di decreto d'expedit, di apprezzo e di subaste, sia perchè i Sindaci non solo non ebbero consenso alcuno dall'Università legittimamente congregata, ma non ne furono autorizzati da verun parlamento. E poi il credito vantato da Luigi Martino era fittizio, poichè non fu in nessun modo documentato nè da lui nè da' suoi successori.

Sotto la signoria di questo Principe fu, nel 1545, fatta in Riccia la settima numerazione dei fuochi, da che Alfonso d'Aragona ne sancì l'introduzione. Il nostro paese risultò composto di 408 fuochi, però mancano i primi 16 che dovevano riguardare le famiglie Gigante, Guerini, Regio, Sedati, Del Giudice, Amorosa, Ranalli, Oderisio, Corumano, Monachella, Vecchiarelli, De Martinis, Corona, Vespasiano, Annecciare, tutte esistenti in quell'epoca nella nostra Terra, ma che non si riscontrano tra i nomi e cognomi elencati nella detta numerazione. In tale censimento si trovarono 47 case vuote, 2 taverne, 30 famiglie di provenienza forestiera e 19 vedove. Furono 30 i fuochi composti di una sola persona, e 8 le famiglie composte di 10 e più persone, e cioè quella di Berardino de Antonio Casata con 15 segnata al numero 37, quella di Cicco de Mastro Angelo con 13 al numero 106, quella di Barthomeo de Angelo Moffa con 12 al numero 30, quella di Andre Sarrillo pure con 12 al numero 188, quella di Nardo Pontelandolfo con 11 al numero 117, quella di Iani de Pietro Quattraro pure con 11 al numero 284, quella di Barthomeo Ciccaglione con

10 al numero 184 e quella di Sebastiano de Cola Cariteo con 10 al numero 227. Fra le case vuote ci piace ricordarne tre con annotazioni speciali. Quella segnata al numero 99 è le seguente; « Trovamo una casa con focolaro et cener recentissima con letto una catena a pesa alo focolare et co alcuni altri stigli ciusis evidentia nobis demonstrat esse focolare fraudatu dicono esser del sup. Honofrio (Honofrio de Iani Rotuno segnato al numero 98) su la quale soleno dormir foristeri si credere dignum est ». La seconda segnata al numero 179 dice: « Casa piena de caso e recotte toste et grano però nõ nce par signo de fraude, dicono esser de Barthomeo Ciccaglione ». L'altra al numero 225 riferisce: « Trovamo una casa con letto et focolare con una stalla dove sono tre muli et uno cavallo quale dicono esser di Francisco Sedato in la quale dormono li garzoni ». Meno quelli delle 16 famiglie mancanti, gli abitanti sommarono a 1423, ed infine la numerazione porta le firme degl'incaricati a compierla e la data, così estese: « Io Paolo Capece Commissario — Costantinus di Piro R^{lis} — Die 20 mensis augustis 1545 finita et liquidata detta numeratione partimo et hanamo ad Morcone ».

Pretese di Giovanni. — Morto Luigi Martino, gli successe il figlio Giovanni, il quale nel 1554 pagò alla Regia Corte circa ducati duemila pel relevio, ed ebbe il possesso di tutti i beni paterni. Nel 1561 si fece l'ottava numerazione dei fuochi, che ammontarono a 476, comprese 24 case vacue. Il 18 dicembre 1566 Giovanni vendè al suocero Scipione Carafa la Baronia di Sepino, consistente in Sepino, Cercepiccola, Sassinoro e San Giuliano, per ducati 50 mila. Sposò Costanza figliuola del predetto Carafa, Conte di Morcone, dalla quale ebbe soltanto due femmine, Giovanna ed Ippolita. Fu singolarmente appassionato della musica, e sebbene dilettaesse ed ingentilisse il suo spirito con un' arte così bella e passionale, pure non cessò di architettare qualche nuova pretesa ai danni della nostra Terra. Infatti, nel 1578, egli e le due figlie si portarono creditori dell'Università di annui ducati 90, per capitale di ducati mille, in virtù d' un istrumento del 25 marzo detto anno, rogato per mano di Notar Cesare Egizio di Cercemaggiore. Similmente Dorotea Spinelli, moglie di Fabrizio de Capua, fratello di Giovanni, si dichiarò creditrice della stessa Università di altri annui ducati 135, per capitale di ducati 1500, in virtù di un rogito di Notar Cesare De Marinis di Riccia. Per questi due capitali, essendosi cumulati gl'interessi non pagati per la somma di ducati 850, l'Università veniva a risultare debitrice di ducati 3350. Questi crediti, come gli altri del 1540, furono del tutto immaginari; giacchè non furono trovati gl'istrumenti originali, non si rinvennero le schede di quei notai presso dei quali si additavano stipulati; e mancò il

possesso per parte dei supposti creditori, i quali non potettero dimostrare in alcun modo di aver esatta qualsiasi annata d'interesse. Ma, per vero, finchè visse Giovanni, l'Università non ebbe soverchie molestie per questi vantati crediti.

Questo Principe, nell'istrumento rogato il 27 gennaio 1580 dal notaio Nicola de Avitabulo di Napoli, dichiarò di avere solo due figlie, la primogenita a nome Giovanna, maritata con 40 mila ducati di dote a Ottavio de Capua, e la secondogenita Ippolita, rimasta nubile, che lasciava erede dei suoi feudi, con l'obbligo di pagare alcuni debiti allo zio Fabrizio, fratello del padre. Ippolita non pose tempo in mezzo ad eseguire la volontà del genitore, e nel 1589, alla morte di costui, cedette allo zio la nostra Terra insieme a quelle di Altavilla e Montuori. E si noti che Giovanni, per la disposizione dei suoi feudi a favore del fratello, sebbene avesse velata la cessione sotto forma di pagamento di debito da parte della figlia Ippolita, aveva avuta una lite col Regio Fisco, che avrebbe voluto incamerare i beni per mancanza di successione diretta, lite che, a maggiore sventura di Riccia, finì per esser vinta da Fabrizio. E qui giova rilevare un errore del Ciarlanti. Appoggiandosi all'autorità del Mazzella, asserisce che a Giovanni fosse successo Michele, il quale fu fatto Principe della Riccia nel 1596. Questo Michele è sconosciuto nella discendenza dei de Capua, e ciò può facilmente rilevarsi non solo da altri Storici che di tal famiglia parlarono, ma dalla genealogia di sua casa, esposta da Bartolomeo VI nella Memoria presentata a Carlo III per la rivendicazione dei feudi di Ragusa e Modica, già precedentemente citata.

CAPITOLO IX.

Usurpazioni ed abusi.

Litigio sollevato da Fabrizio. — Succeduto Fabrizio, prese a contendere all'Università il dominio dell'intera Mazzocca. Egli diceva che, non esistendo tra la Selva di S. Maurizio, usurpata dall'avo Bartolomeo III, e quella posseduta dall'intera popolazione alcun vestigio naturale o artificiale di divisione, tutto questo corpo naturalmente indiviso dovesse reputarsi feudale e per conseguenza di sua pertinenza. Tale ragionamento che può paragonarsi a quello che il lupo rivolge all'agnello nella nota favola, era infine completato dal fatto che un medesimo corpo indiviso non potesse giammai costare delle opposte qualità di feudale e burgensatica; e però era necessario venire ad una soluzione a suo favore. L'Università, di rimando, espose al Principe che la Selva di

S. Maurizio era nel mezzo tra Mazzocca propriamente detta e la Iana; di modo che, se la Iana era una parte integrale di Mazzocca, *a fortiori* doveva esserla la Selva che giaceva nel mezzo di queste località. Fece anche rilevare che detta Selva fosse la quarta parte e non la metà di Mazzocca, come in mala fede voleva far credere il Principe; che sulla medesima i cittadini avevano mantenuti i loro pieni usi civici, e che la controversia di dominio, riguardante la località Mazzocca, era completamente infirmata dal fatto che l'Università, oltre agli usi civici, vi esercitava anche i diritti dominicali di fida e quelli di vendere le ghiande, appropriandosene il prezzo.

Ma Fabrizio mise fuori altri cavilli, contrapponendo che, se tanto nella porzione feudale, quanto nella demaniale, si procedeva con bandi e bagliivi della Corte, se in caso di contravvenzione, si esigeva la pena sentenziata a favore della Corte medesima, se per questa giovava la presunzione che si ha per la legge e pe' privilegi, della feudalità dei boschi, la ragione fosse dalla parte sua, e che non poteva non farla valere.

Di fronte a questo illogico ragionare, l'Università comprese che stava per perdere altri diritti, chiese pareri di varii giurisperiti, e le furon favorevoli; li sottopose al Principe, ma egli non ne volle accettare le conclusioni. E finalmente per non esporre i cittadini alle consuete rappresaglie e per troncare una controversia su cui indarno aveva bonariamente discusso per lo spazio di due anni, si accordò con Fabrizio di ricorrere ad un arbitro.

Intanto con istrumento 16 luglio 1590, stipulato per notar Giangiacomo Capuano di Gambatesa, l'Università gli aveva venduto il diritto di comprare le annualità di quei due ricordati e soli debiti a favore della moglie, del fratello e delle nipoti, e perciò gli si costituì debitrice in annui ducati 268 pel suddetto ipotetico capitale di ducati 3350 venuto a galla il 1578.

Arbitrato di Fabio Marchese. — L'arbitro scelto fu il napoletano dottor Fabio Marchese, Avvocato e per giunta compare del Principe Fabrizio, e perciò non poteva giudicare spassionatamente ed in buona fede la vertenza. Espose il Principe al Marchese le sue ragioni, in quei termini che abbiamo riferiti di sopra, dolendosi altresì di non comprendere il perchè l'Università dovesse ricavare circa 1400 ducati dalla vendita della sua porzione di ghianda, mentre egli non poteva giammai ricavarne 200. Da principio il compare rispose in termini molto generici, asserendo che soltanto compulsando gli antichi statuti si sarebbe potuto chiarire il vero.

Intanto le pressioni di Fabrizio si resero così insopportabili, che al Sindaco di Riccia convenne recarsi in Napoli ad abboccarsi

coll' arbitro. Questi, dopo tale colloquio, scrisse un'altra lettera al compar Principe, in cui, non sapendo e forse non volendo veder chiaro nella quistione, consigliò di formare di tutti i territorii una comunione, secondo cui le ghiande dovessero venderli ogni anno, dividendone il prezzo egualmente tra l' Università e il Feudatario, e l'erbaggio dovesse rimanere assegnato agli usi civici e del Principe, con la facoltà al medesimo di fare anche la fida ai forestieri sull'avanzo di detti usi. Giudizio più partigiano ed immorale non poteva emettersi ai danni del povero paese; ma convenne piegare la testa, e fu incaricato Lelio de Sarno, Governatore di Riccia, a rilevare lo stato dei controversi territorii, pria di stipulare l'accordo.

Il de Sarno nella sua relazione riferì: « Che S. Maurizio sia
 « tutto seminabile; che una parte è attaccata col corpo del Bosco,
 « e dell'altra è la Iana, che si potrà concedere facilmente all'Uni-
 « versità, atteso è cosa separata dal Bosco, e vi sono pochi cerri
 « da sperarne ghiande; tanto più, che in detta Iana l'Università
 « di Ielsi have il *jus pasculandi*, di maniera che non saria bene
 « proibire ai cittadini di pascolare, ed ai forestieri pascervi. Sic-
 « chè a mio giudizio si potrà concedere senza alcun dubbio, colla
 « riserba, che V. S. possa fidare a S. Maurizio, secondo il solito.
 « La Paolina si è ancora divisa dal corpo del Bosco, ed è folto
 « assai di alberi di ghiande, e li massari che coltivano li territo-
 « rii della Montagna, non possono per pensiero spersene, atteso
 « non avriano altro luogo da tener lo bestiame; ma perchè da questa
 « Paolina a tempo di ghiande se ne potrà avere alcun utile, sarà
 « bene che l'Università in ricompensa ceda a V. S. Illustrissima
 « tutta la fida dell'erba, della quale erba l'Università mai have
 « ricavato per lo passato cos'alcuna, e per V. S. Illustrissima
 « potrà importare assai; e resteria la sola ghianda comune. E
 « levando la Iana e Paolina, resteria il Bosco un corpo tutto uni-
 « to, ed assai bello ».

Accordo di Montuori. — Per tutti questi pareri, consigli e relazioni, finalmente potette Fabrizio riunire in Montorio i Delegati di Riccia, e concretare il 22 giugno 1591 i seguenti articoli di accordo, che resteranno a detestabile documento della prepotenza ed avidità della famiglia de Capua.

« Capitoli colli quali si fa l'accordio, che per grazia di nostro Signore si firma tra l'Illustrissimo Signor Conte di Altavilla, e la magnifica Università di Lariccia intervenienti presso li magnifici Anselmo Clemente Dottor Sindaco, Paduano Rotondo Dottor Medico, Cesare Pinabelli, Donato Contestabile, Giovanni Battista Gigante Procuratori.

« I. — Che tutto il bosco, seu selva di Mazzocca, per quanto

« è nelle pertinenze, e territorio della Riccia iuxta suoi fini, tanto
 « la parte, che essa magnifica università pretende sia demanio,
 « quanto la parte di esso Signor Conte, si uniscano, e fattosi un
 « sol corpo indiviso essendovi ghiande, si difesa da lo di di
 « S. Agnolo di Settembre per tutto il carnevale, che non vi entra
 « nessuna persona, nè animali di qualsivoglia sorte, nè a pasco-
 « lare, nè a far cosa alcuna. E la ghianda si vende a chi la vuol
 « comprare per lo maggior prezzo, che se ne trova; il qual prezzo
 « si divide fra detto Signor Conte e detta Magnifica Università
 « egualmente da convertirsi per ciascuna parte a' suoi proprii
 « comodi.

« II. — Che dal primo di quadragesima per tutto il dì S. A-
 « gnolo di Settembre si ci possano affidare tutti animali di fora-
 « stieri, che vi concorressero in tutto detto bosco, seu selva unita,
 « e l' utile che se ne cava, sia di esso Signor Conte, e che in detto
 « tempo tutti gli Cittadini indifferentemente possano pascolare li
 « loro proprii animali nell' erbaggio.

« III. — A contemplazione di che esso Signor Conte concede,
 « e si contenta d' accordio, che tutta la parte del bosco predetto
 « chiamata Paolina, che confina ecc. che pare naturalmente divisa
 « da detto corpo unito, quanto un' altra parte chiamata la Iana
 « sterpara, che confina ecc. restino sempre in demanio per utile,
 « e beneficio delli proprii animali tanto dei Cittadini, quanto di
 « esso Signor Conte, e che la predetta magnifica Università, e
 « Cittadini abbiano l' uso di beberare, legnare e tagliare, e fare
 « ogni altra cosa, che bisogna per uso proprio della maniera e
 « forma che dirà il Signor Fabio Marchese.

« IV. — Che il Signor Conte Illustrissimo conceda alla detta
 « Università, che nella feria di S. Agnolo di Maggio, nella feria
 « di S. Margarita di Luglio, e nella feria di S. Agnolo di Settem-
 « bre, in ciascheduna per dieci giorni, cinque prima, e tanti dopo
 « includenti il dì della festa, possa eligere il Mastro mercato, una
 « persona, che più li piace, con farli commissione sottoscritta, e
 « firmata di mano degli magnifici Sindaco ed Eletti, che *pro tempore*
 « faranno; con titolare la predetta commissione col nome di S. M.,
 « di esso Signor Conte e Università *gradatim*.

« Il qual Mastro mercato abbia tutta l' autorità permessa dalle
 « leggi, ma nelle cause criminali procede *juris ordine servato*, e
 « con il consiglio dell' ordinario Consultore della Corte.

« V. — Che l' ordinario Mastrodatti della Corte del magnifico
 « Governatore sia Mastrodatti in dette ferie, il quale non possa
 « farsi pagare degli atti, che l' occorrerà di fare, oltre di quelle
 « si troverà comandare o tassare la pandetta ordinaria di detta
 « Corte, tanto da' Cittadini, quanto da' forastieri.

« Sopra il quale accordio si debba impetrare l'assenso Regio
 « a perpetua validità di tutte le cose espresse, riserbandosi ad arbi-
 « trio di Savio il mutare, mancare o accrescere alcuna cosa, che
 « li paresse più convenirsi, per l'utile e beneficio di esso Signor
 « Conte e magnifica Università per maggior quiete e contento di
 « esse parti, *substantia veritatis non mutata*.

« Noi Anselmo Clemente Sindaco e Procuratore della Univer-
 « sità della Riccia, Paduano Rotondo, Donato Contestabile, Cesare
 « Pinabelli, Giambattista Gigante medesimamente Procuratori,
 « promettemo le cose suddette, et altre differenze, che ci fossero
 « con il Gran Conte Illustrissimo per esser tempi estivi, e non
 « possono di facile senza pericolo della vita andare in Napoli a
 « diffinire dette differenze con il Dottor D. Fabio Marchese, ci con-
 « tentamo a consenso di sua Signoria Illustrissima, aspettare fino
 « alla rinfrescata a Settembre, et andare in Napoli a diffinire; e
 « per quelli ha domandato detto Fabio Marchese a Montuori, e
 « per sicurtà di questo ci siamo sottoscritti di nostra propria mano.
 « Dato in Montuori il dì 22 giugno 1591. *Idem quo supra Padua-*
 « *nus Rotundo Procurator Universitatis confirmo ut supra*. Io Do-
 « nato Contestabile Procuratore dell'Università confirmo *ut supra*.
 « Io Cesare Pinabella Procuratore confirmo *ut supra*. Gio. Battista
 « Gigante Procuratore dell'Università della Riccia confirmo *ut su-*
 « *pra*. Item che mi contento per grazia di concedere alla Univer-
 « sità che non ostante il Capitolo precedente, che l'Università
 « possa, dico possa far legna, cianciette, scandole, travi, pali,
 « cerchia, et ogni altra cosa necessaria, eccettuato il tagliar dei
 « cerri per fronda o per gli gheri o per vendere furra, et ancora,
 « che non possano fare, nè tagliare legnami per vendere a fora-
 « stieri, ma ogni cosa per uso dei Cittadini, et il tutto mi con-
 « tento in ogni tempo. Principe Conte Altavilla — E questo è
 « stato consenso di tutta l'Università, e si promette ratificarsi do-
 « menica prossima che son 13 del mese di Ottobre — Giambattista
 « Casario Sindaco — Giambattista Carito Eletto — Io Giambattista
 « Rotondo Eletto — Io Adario Clemente Eletto — Il segno della
 « croce di Giambattista Celavone Eletto — Io Donato Contestabile
 « mano propria — Io Giambattista Gigante confirmo mano pro-
 « pria — Io Notar Cesare de Martino confirmo come sopra. Io
 « Giovanni Anecart confirmo quanto è di sopra »

Istrumenti del 1592 e del 1596. — Mori Fabrizio il 14 settem-
 bre 1591, e perciò fu sospesa per allora la esecuzione del riportato
 accordo. Intanto succedeva al defunto il figlio Vincenzo Luigi
 sotto la tutela della madre, Dorothea Spinelli, e la curatela dello
 stesso Arbitro Marchese, a cui il Sindaco di Riccia, recatosi e-
 spressamente a Napoli, aveva presentato personalmente la conven-

zione del 22 giugno. Il Marchese l'approvò, ma vi aggiunse i seguenti due altri codicilli: che rimanesse al Principe riserbata la fida della Montagna, potendo i fidati servirsi della Paolina e pascolare nei boschi secondo il solito; e che mancando in qualche anno la ghianda nel bosco unito, il Principe potesse fidare dall'ultimo di Settembre al primo di quaresima, e i cittadini vi potessero pascere come negli altri mesi dell'anno. Così il 23 aprile 1592 l'accordo di Montorio, con le due aggiunte insinuate dal cireneo Marchese, fu ridotto a pubblico istrumento dal Notaio Cesare di Martino di Riccia. In esso naturalmente si costituirono, da un lato Dorotea Spinelli, come madre e balia di Vincenzo Luigi, e Anselmo Clemente, Sindaco e procuratore dell'Università di Riccia, che dichiarò « desiderandosi di vivere in pace col detto Signor Conte, il quale pretendeva in virtù de' suoi privilegi l'intiero « bosco di Mazzocca; ed essendovi dubbio che l'Università non « ne rimanesse priva, aveva date le facultà al detto Procuratore « di concordare portandosi perciò nella Terra di Montoro »

A questa manifesta e più grave usurpazione tenne dietro nel medesimo anno un altro fatto, che maggiormente subissò la finanza dell'Università. Il 2 novembre fu stipulato un istrumento da un tal Donato Monaco per parte dell'Università e Paolo Doria di Genova, in nome di sua madre Minetta, entrambi sorniti dei rispettivi mandati di procura e senza parlamento. In esso il sedicente Procuratore Monaco asserì che l'Università sulle gabelle della farina, degli animali, della carne, del vino, delle forcine e delle botteghe avesse in diversi tempi venduti annui ducati diecimila ai seguenti creditori: A Fabrizio de Capua annui ducati 202 pel capitale di ducati 3350; a Dorotea Spinelli 135 pel capitale di 1500, a Ippolita de Capua 90 pel capitale di 1000, a Paolo Domenico Barone Sacconese 125 pel capitale di 1350, a Gianfrancesco e Muzio Guarino 80 pel capitale di 800. Volendo l'Università ridurre queste annualità all'otto per cento, e abbisognando di un fondo annuario di duemila ducati, vendette a Minetta Doria di Genova il diritto di ricomprare le su descritte annualità all'otto per cento, cioè annui ducati 800 da pagarsi dal 4 novembre in avanti, franchi di bonatenenza e di ogni peso. Fu infine dichiarato che « i diecimila ducati erano stati ricevuti dal supposto Procuratore « Monaco per mezzo dei Banchi di Spinola, Mari e Grilli di Genova « residenti in Napoli, nei quali si disse di essere stati depositati, « sotto la condizione di non liberarsi, senza precedente ratifica « dell'Università e l'obbligo particolare di sessanta cittadini fra « i più ricchi di ricompra dalla stessa Doria fra cinque anni. In « caso di ricompra o di rescissione la somma in parola dovesse « essere depositata tassativamente nel Monte di Pietà di Napoli »

Ma questo contratto non fu che una fraudolente combinazione, poichè non solo l' accorto Genevose, ma qualunque persona di mediocre intelligenza, pria di dare il proprio denaro, avrebbe eseguita qualche indagine e quindi facilmente scoperto che i debiti col Sacconese e coi Guarino erano fittizi, e che il credito baronale ascendeva a 3350 ducati, poichè gli altri due capitali di ducati 1000 e 1500 si comprendevano in detta somma. È logico quindi ritenere che Paolo Doria non sborsasse mai il denaro, sia perchè l' Università supplì all' annona sempre con ratizzi fra i cittadini, sia perchè il Principe seguìto a riscuotere le annualità dall' Università fino al 1737, sia perchè dagli altri improvvisati creditori non ottenne mai nè quietanze, nè cessioni, nè retrovendite.

Perciò simulato fu il contratto del due novembre, conchiuso senza parlamento, da Donato Monaco privo di procura dei Sindaci, di *expedit* e di Regio assenso, e combinato dalla stessa Corte baronale per giovarsene nelle successive spoliazioni.

Dopo quattro anni, e proprio il 13 ottobre 1596, per notar Francescangelo Prunari di Ferrazzano, fu stipulato un altro istrumento nel quale, riproducendosi interamente quello del 23 aprile 1592, i contraenti medesimi ne accettarono di nuovo le disposizioni, e ne fecero ratifica nel Castello di Riccia, coll' intervento di 52 cittadini e del Governatore locale, con la promessa di ottenerne l' assenso nel giro di quattro mesi. Però in questo nuovo contratto fu fatta la modificazione seguente: « il Signor Conte si contenta « di ampliare il capitolo primo... concessi nel tagliare solamente « e nelli rimanenti altri quattro mesi, oltre li otto concessi per lo « medesimo uso proprio necessario tantum delli Cittadini in tutto « il *Bosco unito* ancorchè ci fosse ghianda; ecceuatone lo tagliare « degli alberi fruttiferi, per la caccia delli ghirri, e per fare fronda, « conforme allo primo detto capo ».

Anche questo istrumento era nullo, poichè la presenza di 52 analfabeti nel palazzo non poteva dirsi un parlamento, poichè non costituito dai due terzi dei cittadini, non preceduto dai debiti proclami e non tenuto nel luogo dei consigli popolari.

La grave spoliazione del 1610. — Vincenzo Luigi pagò il relevio sulle terre ereditate in base alla significatoria spedita contro di lui dalla R. Camera della Sommara l' 8 marzo 1594; e questa fu la prima volta che, dopo le usurpazioni del 1592, si cominciò a far menzione di Mazzocca come proprietà feudale. Giunto questo Principe alla maggior età, e vista la debolezza ed inettitudine dei reggitori dell' Università, ideò di continuare le usurpazioni e di completarle. Cominciò quindi a far notare ai Sindaci che il debito andava ingoiando man mano il civico patrimonio, che i Doria volevano assolutamente ritirare i propri capitali, e che perciò vive

premure facevano a lui stesso per indurre l'Università a restituirlo con gl'interessi non pagati, anche perchè era da gran tempo scaduto il perentorio di cinque anni in cui sessanta cittadini dovessero ricomprarlo. E furon tante e sì incalzanti le premure, furon tali le arti e i raggiri usati, che alla fine, non avendo l'Università modo per allora di soddisfare i Doria, si convenne che il Principe avesse assunto l'obbligo di estinguere il debito di undicimila ducati, ed in compenso avrebbe avuto la totale cessione de' demanii e dei diritti che derivavano all'Università dalla comunione degli anni 1592 e 1596.

Sollecitato il Regio assenso, ed avutolo per decreto del Collaterale il 16 dicembre 1609, il 1° giugno 1610 si stipulò il contratto per cui l'Università era spogliata completamente dal suo Principe. E come se in Riccia non esistessero notai, fu inviato da Napoli il notaio Rosario Sportelli, fingendosi chiamato dai Sindaci di Riccia. Ci piace riportare l'esordio di questo più grave e inqualificabile monumento della feudale malvagità: *Die 1 mensis Iunii octavae indictionis, millesimo sexcentesimo decimo; in Terra Ariciae Provinciae Comitatus Molisii. Ad preces nobis factas pro parte Universitatis, et hominum dictae Terrae Ariciae personaliter accessimus ante Ecclesiam S. S. Annunciatae dictae Terrae, et cum essemus ibidem inventi per nos initi, et in nostra praesentia personaliter constituti, Carolo Sedati, Antonio Reale et Pascale Reale Syndacis pro presenti anno, octavae indictionis ad consilium, et regimen Universitatis praedictae electis; nec non et subscripti alii cives, et homines dictae Terrae,* che si descrivono come formanti l'intera Università.

Intervennero pel Principe Vincenzo Luigi, personalmente il fratello Giovanni e ad esso furon venduti tutte le porzioni che l'Università aveva con la Corte Baronale comuni e indivise di Selva S. Maurizio, Mazzocca, Iana, Paolina, Montagna e i diritti civici di pascere, legnare, acquare e pernottare nell'intero demanio universale, non esclusi gli stessi padronati dei particolari e dei Luoghi Pii. Rinunziò pure l'Università alla giurisdizione nundinale, a' suoi proventi e a tutti gli emolumenti delle tre fiere, sottomettendo, infine, tutti i suoi cittadini a pagare a beneficio dell'ingordo Signore la fida per l'uso della legna e dell'erbaggio. Tal fida fu inoltre dettagliata in 103 articoli per ispecificare la misura delle varie gabelle e le relative capitolazioni.

Dal canto suo il Principe si obbligò di pagare ai Doria per conto dell'Università gli undicimila ducati di debito; e se mai tutti i beni venduti eccedessero cotal somma, l'eccesso si sarebbe dovuto intendere donato. Ma questo orribile contratto fu come gli altri orrettizio e surrettizio, sia perchè mancò la volontà dell'Uni-

versità, che solo si afferma con un parlamento formale, sia perchè mancò la causa dell'alienazione atteso l'inesistenza del debito, sia perchè non si trattava di un'obbligazione tale da non poter essere soddisfatta con le rendite del pubblico patrimonio, sia perchè il Regio assenso del 16 dicembre 1609 non esisteva nei registri del Tribunale, sia perchè mancarono il decreto *d'expedit* del Magistrato della Sommaria, le subaste e il preventivo apprezzo.

Ma come se tutto questo non fosse bastato a saziar le bramose canne di Vincenzo Luigi, il 4 giugno del medesimo anno fu asserito come l'Università venisse molestata da un altro improvvisato creditore, Pietro Pedicino di Benevento, per capitale di ducati mille oltre gl'interessi scaduti; e non essendovi mezzi per soddisfarlo, i Cittadini fossero costretti ad emigrare per le continue minacce di carcerazione. Allora il Principe, tenero anche questa volta della pubblica tranquillità, finse di pagarlo senza le prescritte formalità, si fece in compenso esonerare dall'obbligo di fornire la legna per la cottura del pane, determinando la quantità di legna che ogni cittadino dovesse dare, e convenendo che niuno potesse costruir forni, o valersi di quelli già costruiti così dentro che fuori dell'abitato. Intanto al margine del medesimo istrumento c'è una prima annotazione del 26 aprile 1616 che contiene la quietanza fra il Principe e i Sindaci, ed una seconda in data del 14 maggio che dichiara di essere stato estinto il debito con Pietro Pedicino.

Altri abusi di Vincenzo Luigi e sua morte. — Compiuta la usurpazione di tutto il patrimonio dell'Università, questo Principe si accinse a manomettere la pace e i diritti dei cittadini. Proibì loro il libero uso di S. Maurizio, li costrinse all'affitto forzoso de' suoi beni, alla compera de' suoi generi, alla cultura gratuita de' suoi terreni, all'affitto delle loro cavalcature. Si attribuì la portolania, s'ingerì nella elezione dei Mastrodatti, impose al Governatore pel sindacato altre cariche simultanee, proibì la caccia, e impedì l'esazione della tassa catastale, pendente l'esazione feudale. Infine obbligò i condannati all'esilio a transazione forzata con la Corte baronale, estradò i carcerati fuori territorio, pretese i diritti di bottega lorda, della colta di S. Maria, della Zecca dei pesi e misure, ed altri pagamenti senza titolo di sorta. Vani erano i lagni, inutili le pretese dei Riccesi. Il Principe rispondeva con le carceri e con la tortura, sicuro che nessun freno avrebbe subito dal Governo del Re. Ma, mentre stava immaginando altre prepotenze ed angarie, fu sorpreso dalla morte il 18 dicembre 1627.

Aveva sposata Giovanna Caraffa morta in Riccia il 5 settembre 1609. Appartenne questo Principe all'Accademia degli Oziosi, nata sotto gli auspicii del Cardinal Brancaccio, ed a cui fra tanti letterati erano ascritti il Marini e il della Porta. Restaurò pure la

Chiesa di S. Maria di Montevergine, edificata dal suo antenato Bartolomeo Protonotario, e morì esecrato dal popolo riceese, che in lui si ebbe il peggiore degli usurpatori.

Ius scopae. — Data al Principe Giovan Fabrizio l'investitura del paterno retaggio, e pagatone il relevio nel 1629, i Riccesi aprirono l'anima alla gioia, lusingati dalla speranza di una diminuzione delle indebite e numerose prestazioni, a cui l'arbitrio dei predecessori li aveva sottoposti. Ma il novello Signore, sordo alle incessanti premure di una intiera popolazione, raddoppiò i soprusi, gl'intrighi e le violenze. Invano si ricorse al Governo viceregnale, poichè con le sue molteplici aderenze, e le continue intromissioni, il Feudatario non solo sviava il corso di tali giusti reclami, ma severamente puniva coloro che ardivano di formularli. Avremo campo in prosiegua di rilevare tutte le altre imposizioni di cui si gravò il popolo, e ci limiteremo per ora a parlare di un infame diritto di cui volle usare questo prepotente Signore, del diritto, cioè di scopa.

Esso consisteva nell'obbligo, che avevano le novelle spose di recarsi nel palazzo baronale a pulirvi le stanze; e, risolvendosi precisamente nel *ius primæ noctis*, tentava di gettare anche il disonore nelle famiglie della nostra Terra. Ma la ferezza del nostro popolo, se a malincuore aveva fino a quel tempo sopportato il peso di moltissime prepotenze, di fronte a questa vergogna si ribellò, e i due fatti che narreremo, persuasero l'inverecondo Feudatario a frenare gli stimoli della sua libidine, e a rispettare la pudicizia e l'austero costume delle nostre donne.

Aveva contratto matrimonio una giovane della famiglia Mignogna. Era di bellissime forme, ma di animo geloso del suo onore e della purezza della sua persona. Costretta a viva forza a recarsi nel feudale castello per adempiere all'impudente dovere su ricordato, energicamente resistè alle lascive pretensioni del Principe. Non valsero lusinghe, promesse, minacce, violenze a scuoterne il casto proposito; e perciò fu rinchiusa nell'oscuro sotterraneo del maschio laterale alla porta d'ingresso, perchè la fame, il terrore, la fredda solitudine e le torture ne avessero fiaccata la resistenza e disposto lo spirito alla impura dedizione. Ma la eroica fanciulla non fu scossa dai sinistri terrori e dai continuati tormenti, che soffriva nella lurida prigione; poichè preferì la morte alla perdita del suo onore; e nella confortante visione del suo sposo adorato e della sua fede irremovibile cadde vittima incontaminata dell'osce-no tirannello. Invano lo sposo aspettò la sua donna al talamo. L'attesa fu inutile, ma un vivo desiderio di vendetta si accumulò nell'animo suo e serpeggiò fra l'indignato popolo contro l'esecrato feudatario, fra quel popolo che ancora appella il sotterraneo

del maschio col nome della sventurata e sublime fanciulla. Scrisse sulla Mignogna un dramma rimasto ancora inedito Alfonso Amorosa; e lo stesso in un *Carme* sul *Castello di Riccia* così ne ricordava il sacrificio:

Parmi i singulti udirne ancor per l'erma
Tenebrosa latebra, alla Mignogna
Orrida tomba. Sventurata sposa!
Ivi sostenne con la morte un lungo
E straziante agone, quando invano
Osava un turbo di lascivi affetti
Sflorar sua pudicizia.

Qui venite
A versar pie lagrime votive
E a coronar di fiori la sant'ossa,
Bionde fanciulle della terra mia.
Un' arcana fragranza, un odor grato
Di celesti virtù spiran quest' ossa.
Voi qui, dell'eroina meditando
La salda fede maritale ond' ella
Vittima cadde di sevizie atroci,
Dal martirio di lei forza trarrete
Degl' impudichi a rintuzzar le insidie
Ed a serbar dell'innocenza vostra
Illibato il candor.

Non era ancora attenuato il tristissimo ricordo di tal fatto, quando passò a nozze un giovane della famiglia Ciccaglione, il quale non permise in alcun modo alla sua bella sposa di recarsi al Castello. Il Principe allora gli fece intimare da un suo messo di non por tempo in mezzo a rispettare un suo alto privilegio feudale. Il Ciccaglione rispose che sua moglie non avrebbe giammai varcata la soglia del palazzo baronale, poichè non intendeva sottostare ad obbligo così disonesto. Tale rifiuto fece montare in furore l'offeso Signore, e subito ordinò a due armigeri di recarsi a casa del ribelle perchè fosse arrestato insieme alla consorte. Ma l'ardito giovane non era rimasto inoperoso ad aspettare la immancabile esplosione dell'ira principesca, perciò, quando sull'imbrunire i due sgherri si presentarono alla porta di sua casa, li fulminò con due colpi d'arma da fuoco, e montato insieme alla moglie su due cavalli già apparecchiati, ben presto raggiunse il confine e si rifugiò a Bari, ove fu il capostipite di quel ramo dei Ciccaglione accasato in detta Città. Questo nuovo episodio esacerbò maggiormente gli animi dei Riccesi, e la sorda minaccia del loro sdegno accumulato e traboccante giunse a ridurre l'oltracotanza del Principe a molto miti consigli in materia così delicata. E perciò fece a meno di pretendere tal diritto dalle famiglie più civili e risolte del paese.

Rimase infine il *ius scopæ* come un semplice atto d'omaggio e non di vituperio; quando un novello episodio, (che la tradizione non precisa avvenuto in tale epoca o in tempo posteriore, ma che

per concessione di materia riferiamo qui) venne a dare ai nostri detestati feudatari una più solenne lezione. Dice, infatti, la tradizione che uno dei Principi, per usare più a lungo questo diritto con una bellissima giovane, ne allontanasse lo sposo, mandandolo a Napoli con una lettera da consegnare alla Principessa. Questa, conosciuto il vero scopo pel quale era stato inviato a lei il marito della formosa riccese, e presa da un irresistibile impeto di sdegno, lo trattene seco per vari giorni, applicando a danno del marito la legge del taglione. Poi lo rimandò a Riccia, rispondendo al Principe consorte: Ho licenziato il vassallo con molto ritardo, perchè mi sono giovato di lui per compensarlo del sacrificio a cui l'hai sottoposto, distaccandolo dall'amor della sposa. Così l'insidia che celava il *ius scopæ*, passò nel campo dei ricordi.

Ultimi tempi di Giovan Fabrizio. — Per calmare l'immensa ira che questi fatti e tutti gli altri soprusi avean suscitato nella coscienza popolare offesa, Giovan Fabrizio fece raccogliere le disperse acque della fontana, ancora esistenti in piazza, e ridottala a miglior forma, vi fece murare la seguente ampollosa epigrafe, che bugiardamente inneggia alla sua munificenza e al suo amore (povero amore così impudentemente calunniato!) pel popolo:

SISTE HOSPES
 AMORIS HINC NEXU REVINCTA
 FLUIT UNDA LIBERIOR
 RETENTUS EBIBIS ALACRIOR
 MURMURE GRATES AGO
 TU QUOQUE
 GRATIAM LIBANDO REFER
 NON ALIAM ABS TE REPOSCIT
 D. IOANNES FABRICIUS DE CAPUA
 MONTAURI COMES
 PRINCEPS ARICLÆ MUNIFICENTISSIMUS
 ET XVI ALTAVILLÆ MAGNUS COMES
 QUI OB SITIM
 COLLACRIMANTI DIU FONTI
 UBERIORI FLUCTU FLETUM ABSTERSIT
 MDCXL.

Ma fu menzognera l'iscrizione, anche perchè, dopo tali affermazioni di liberalità, fece ratificare alcune modifiche, approvate con Regio assenso dalla Real Camera di S. Chiara, con cui restringeva l'uso dell'acqua della stessa fontana, strappando così altri balzelli. Ebbe per moglie Margherita Ruffo, e morì il 9 marzo 1645, succedendogli il figlio Bartolomeo IV che pagò la significatoria il 4 aprile 1647.

Durante la dominazione di Giovan Fabrizio avemmo due volte la numerazione dei fuochi. Nel 1642 il numero di questi ascese a 650, e nel 1643 i bandi per la nuova numerazione erano firmati da Ottavio Amorosa Sindaco, Onorio di Muzio e Giovanni Reale Eletti, Notar Palladino Bellisio e Giovan Domenico Moffa Deputati e Domenico de Martino.

CAPITOLO X.

Lotte contro il feudalismo e fine dei de Capua.

Bartolomeo IV e Giovan Battista. — Sotto la feudale signoria di Bartolomeo IV son da registrare nella storia del nostro paese la peste del 1656 e il terremoto del 1688, che narreremo in apposito capitolo. È da rilevarsi ancora la numerazione de' fuochi del 1663, da cui risultarono: *50 case vacue, 42 vidue, 16 pupilli et in capillis* (cioè minori e nubili), *1 huomini d'arme, 1 forgiudicato, 4 sessagenari, 11 sacerdoti, 1 napoletano, 19 forastieri et absenti, 15 uniti viventi, 1 duplicato, 1 vagabondo, 71 morti e 1 donna libera.*

Aveva questo principe sposato Isabella Spinelli. A lui morì nel 1672 il figlio Giovan Fabrizio, come risulta dal seguente atto di morte estratto dai registri parrocchiali di quell'anno:

An Do.ni 1672 die vig.mo 3 m.^s Augusti Ill.^{mus} et Exc.^{mus} Io.nis Fabricius De Capua 4.^{us} Comes Montis Auri eius Archip.^{lis} Io.nis etatis suae anno decimo nono in palatio Ill.^{mi} et Exc.^{mi} Domini Bartolomei De Capua 4 princeps Ariciensis et magnus Comes Altavillae in communione S. Matris Ecclesiae mihi Domino Ant.^o America tr.æ Ielsi Archipr. S. Io.nis confessus et sacri olii unctione roboratus etiam p. me D.^s Ant.^{us}

Di Bartolomeo noteremo che lasciò in Riccia molti bastardi, come rilevasi dal Vol. VII dei Battezzati della Parrocchia di S. Giovanni, e da altri registri attualmente conservati nell'archivio della chiesa arcipretale di S. Maria. Aggiungeremo ancora che egli, non ostante la Prammatica del 5 settembre 1650, *De Amministrazione Universitatum*, che stabiliva la restituzione ai Comuni dei beni per qualunque causa utile o necessaria alienati, conservò tutte le usurpazioni e le angarie dei predecessori, e per questo i Riccesi non ebbero a lodarsene. Morì il giorno 16 agosto 1691, e dopo la sua morte i suoi successori fissarono la loro stabile dimora in Napoli, lasciando l'esercizio del mero e misto imperio nelle mani di un governatore da essi nominato anno per anno, e l'am-

ministrazione dei loro beni burgensatici e feudali ad agenti ed armigeri della peggior risma. Non pertanto spesso in estate vi si recavano a villeggiare.

A Bartolomeo IV successe il figlio Giovan Battista, il quale il 20 giugno 1700 ebbe nel Cedolario l'intestazione dei beni paterni. Nell'anno antecedente s'era fatta un'altra numerazione dei fuochi che ammontarono a 388.

Moriva intanto in Riccia il cugino del Principe, Duca di Termoli, e tale avvenimento è così ricordato in un manoscritto di D. Domenico Sedati: « A 14 di settembre 1702 giorno di giovedì
« ad hora 20. Mori qui nella Riccia il Sig.^{re} D. Vincenzo di Capua
« duca di Termoli. Si lasciò il suo corpo al Convento delli Padri
« Cappuccini in deposito, e che poi si fusse trasportato a S. Mar-
« tino di Puglia (in Pensilis) sua Terra e che si fusse seppellito
« nel Convento dei Padri Zoccolanti di S. Martino, ove stanno
« sepolti altri Duci, quale Convento dei Zoccolanti si chiama Gesù
« e Maria; fu pianto detto Sig.^r Duca da tutta questa Terra per
« le sue buone qualità che il Signore Dio vi habbia raccolto nel
« suo Regno beato Amen ».

Questo Duca si trovava in Riccia, perchè la guerra di successione di Spagna era stata cagione di gran rovina per Giovan Battista, e perciò il figlio Bartolomeo V aveva avuto bisogno, per la sua minore età, del consiglio dello zio. Infatti, morto nel novembre 1700 Carlo II di Spagna senza prole, ed avendo indicato a suo successore nel testamento Filippo Duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV, sorse acerba guerra fra il medesimo e l'imperatore d'Austria Leopoldo, che pretendeva mettere sul trono di Spagna il secondogenito Carlo. Intanto il Duca di Medina Cœli, Vicerè di Napoli, per ordine della Giunta del Governo di Spagna, proclamò sovrano delle nostre contrade il Duca d'Angiò il 20 novembre del medesimo anno. Non ostante tale proclamazione, il nostro principe Giovan Battista si dichiarò partigiano di casa d'Austria, e molto avendo oprato in favore di essa, fu colpito da una condanna di *fuorgiudica*. Tradotto in Francia, e quivi gettato a languire in dura carcere, venne privato dei titoli e dei feudi che possedeva, e gli stessi spettarono al figlio primogenito Bartolomeo V, che n'ebbe l'intestazione senza pagarne il relevio. Aveva intanto Leopoldo lanciato un manifesto con cui incoraggiava i napoletani di non aderire alla parte dei francesi, arse di guerra tutta l'Europa, e finalmente nel luglio 1707 le vittoriose armi del Conte di Daun ridussero all'obbedienza dell'Austria tutto il Reame. Allora Giovan Battista de Capua potette tornare nel Regno, e non solo fu reintegrato nel possesso de' suoi beni, ma ebbe dal nuovo sovrano molte largizioni. Fra l'altre, con cedola spedita il 12 no-

vembre 1707 in Barcellona, fu nominato Grande di Spagna di prima classe per sè e pe' successori nel feudo di Riccia, e gli fu pur concessa una rendita di annui ducati 6000 sopra i feudi confiscati del Regno.

Il 15 novembre 1715 premoriva a Giovan Battista il figlio Bartolomeo V in Pugliano, casale di Resina, lasciando un maschio per nome anche Bartolomeo, avuto dalla moglie Anna Cattaneo, figliuola del Principe di S. Nicandro. Pacificate le cose col trattato di Rastadt, Giovan Battista il 16 marzo 1722 ebbe la intestazione de' suoi domini nel Regio Cedolario. Nel 1728 portò seco in Ispagna per suo consigliere il canonico D. Marcantonio Granata di Riccia, al quale confidava i più rilevanti affari. In ricompensa de' servigi resigli, volle che nel suo stemma il Granata ponesse il quarto della famiglia de Capua.

Aveva preso in moglie Antonia Caracciolo, che ereditò dal germano Carlo i feudi di Airola, Arpaia, Biccari e Roseto col titolo di Duchessa, e la baronia di Vallemaggiore, Castelluccio, Colle e Faito.

Fabbricò questo Principe nel 1692 una taverna in piazza, smantellata nel 1820. Sulla porta c'era la seguente iscrizione:

IOANNES BAPTISTA III DE CAPUA
XIIII ALTÆVILLE MAGNUS COMES
TABERNAM HANC FUNDITUS EREXIT
UT FAMEM PELLAT SITIM EXTINGUAT
HOSPITIB. O CONTINUO QUIETEM
TRIBUAT
A. D. MDCXCII.

Mori il 22 aprile 1732.

Ricorsi dell' Università. — Giovan Battista non fu certamente migliore degli altri suoi antenati nei rapporti verso l' Università e i cittadini. Ma i tempi erano alquanto mutati, e con essi più coraggiosi eran divenuti gli animi e più accorte le menti dei maltrattati Riccesi. E però costoro chiesero al Principe che li rilevasse da tante gravetze, ma le loro giustissime preghiere non furono ascoltate. Allora si pensò di ricorrere alla Giunta del Buon Governo, e fu nel 1731 che l' Università sottopose a tal consesso le seguenti domande di rivendicazione contro tutte le spoliazioni feudali:

« Restituirsì i territori di Mazzocca, Iana, Paolina, Demanio
« e Montagna, senza tenersi conto dell' istrumento del 1610, aste-
« nersi di esigere l' imposizione per l' uso civico de' medesimi,
« non proibire ai cittadini il libero uso del territorio San Maurizio

« come demanio universale, astenersi dall'esazione di annui ducati 631 senza titolo e di restituirne l'indebito esatto, abolirsi i diritti proibitivi dei forni, della bottega lorda e dello scannaggio, restituire la portolania e la zecca, cessare dall'esazione a titolo di bagliava, non ingerirsi nell'elezione degli Amministratori e del Mastro mercato in tempo di fiera, non proibire la caccia, non astringere i cittadini all'affitto forzoso de' suoi beni, alla compra de' suoi generi, a coltivar *gratis* i suoi terreni, alla condotta del fieno, ad affittargli le cavalcature per forza, a non costringere i nuovi sposi alla condotta gratuita dei terzaggi, a non punire i cittadini ricorrenti ai Tribunali Regi, a non far uso di orride carceri nel palazzo baronale, essere astretto a pagare la mercede agli operai, a far dare la ploggeria al Governatore pel sindacato, a non conferire al medesimo altra carica simultanea, astenersi di astringere i coloni alla prestazione delle salme di paglia e fieno e i cittadini alla salma delle legna nel giorno di Natale, non costringere le donne di fresco maritate a pulire la sua casa, a non proibire l'uso della fontana in piazza, a non obbligare i condannati in esilio a transazione forzosa con la sua Corte Baronale, a non impedire l'esazione della tassa catastale pendente l'esazione feudale, a non costringere i cittadini a vendergli per vil prezzo l'orzo, a non estrarre i carcerati fuori del territorio, a non esser tenuti ai salarii pei Giurati e Camerlenghi e molto meno pel Carceriere, a non far esercitare giurisdizione dal suo Agente o dall'Erario, finalmente a pagare la bonatendenza ».

Ma la Giunta del Buon Governo fu abolita, e Bartolomeo VI, succeduto all'avo Giovan Battista, non volle in nessun modo piegare alle giuste eccezioni dei Riccesi, e però l'Università fu costretta a ricorrere al Sacro Collegio; perchè la popolazione era venuta nel fermo proposito di volere ad ogni costo esser rilevata da tante oppressioni pel braccio del Magistrato, ed uscire da quello stato di degradazione in cui era stata spinta dalla prepotenza baronale.

Processura calunniosa. — I soliti intrighi fecero sì che le risoluzioni del Magistrato fossero lungamente desiderate. Intanto il popolo, vedendo la giustizia tarda ed impotente a rendergli ragione, cominciò a mostrare coi fatti di essere stanco e nauseato delle secolari vessazioni baronali. Ed allora il potente Bartolomeo VI, convinto che la fermezza dei Riccesi avrebbe senz'altro rovinato il mostruoso edificio de' suoi interessi, ricorse alla delazione e alla calunnia. Concertò una criminale inquisizione in cui coinvolse tutte le principali famiglie del paese, e nel 1736 la presentò alla Udienza Provinciale.

In questa infame querela furono rubricati settantasette cittadini, fra i quali il sindaco Francesco Tanturri, Giovan Battista Mazzocchelli e l'eletto Staulo, di grande incisione di alberi fruttiferi, mediante concerto, con unione tumultuaria di gente a mano armata nel bosco feudale di Mazzocca. Furon pure rubricati i sacerdoti D. Giovan Battista Mignogna, D. Alessandro Pilla, D. Leonardo Ciccaglione, D. Bartolomeo Spallone, D. Crescenzo Ciccaglione, il Diacono D. Crescenzo Ciocca, il Suddiacono D. Carlo Mignogna ed il Laico Conventuale Francesco Ciccaglione. E tutti questi *per tumultuaria e violenta esimizione dalle mani degli armigeri del magnifico Stefano Staulo, Eletto dell'università, carcerato per la suddetta incisione di alberi fruttiferi*. Oltre gli uomini, furono rubricate quarantaquattro donne *per continuazione di tumulto con unione di cittadini a suono di campane all'armi per lo spazio di un quarto d'ora circa, reiterate minacce non solo rivolte ad uccidere ed incendiare D. Nicola De Capua, agente di detto Principe; ma eziandio a trascinare i suoi armigeri in odio del bando proibitivo dell'incisione degli alberi per uso di legname*. Finalmente furono anche rubricati i due primarii galantuomini Saverio Ciccaglione e Nicola Gioia (che dirigevano l'Università nella causa dei gravami) *d'intelligenza, infiammazione ed insinuazione nei riferiti eccessi*. Contro tutti codesti denunziati fu dalla Regia Udienza di Lucera spiccato mandato di cattura il 5 ottobre 1736; ed allora l'agitazione e lo sgomento penetrò in ogni casa; e il tristo Feudatario ebbe il vile piacere di veder fuggiasche le principali famiglie del paese e gli stessi sindaci per evitare la carcerazione. Numerose furono le perquisizioni, le provocazioni, le violenze e le minacce degli sgherri, nè si mancò d'insinuare altresì che mediante una convenzione si poteva por termine alle controverse pendenti innanzi al S. C. e ottenere la scarcerazione dei detenuti.

Convenzione del 1737. — Con queste concertate criminalità riuscì facile al Principe di frenare il corso al giudizio civile e di carpire all'Università una convenzione. Infatti per ottenere la quiete di tante famiglie, a bello studio perseguitate da questa iniqua manovra, fu concertato un progetto di transazione e proposto il 3 marzo ad un parlamento, a cui intervennero centoventotto cittadini, che erano gli stessi inquisiti, come risulta dal discontro della nota dei rubricati con quella dei parlamentari, o i mariti, i fratelli e i parenti delle donne incriminate. Naturalmente il progetto fu approvato non per suffragi segreti, ma a voce *alta e clamorosa, senza contraddizione e discrepanza*; e fu il compendio di nuove frodi combinate a danno dell'Università con tanta destrezza che la stessa Regia Camera non ne potè o finse

di non esserne avvertita. Con tale convenzione, che il 29 settembre dello stesso anno fu ridotta a regolare istrumento, l'Università rinunciò a tutti i capi di gravami sottoposti al S. C.; « e fu
 « convenuto dover rimanere fermi i diritti proibitivi dei forni,
 « giusta gl'istrumenti del 1540 e 1610: che dovesse rimaner fermo
 « ancora quello della bottega lorda: che il Principe dovesse rima-
 « ner assoluto dalla bonatenenza: che dovesse continuare l'esa-
 « zione de' ducati 12 a titolo di scannaggio: che dovesse rimaner
 « chiuso e difeso il bosco di S. Maurizio: che dovesse rimaner
 « ferma la vendita del 1610 pe' territorii Mazzocca, Iana, Paolina,
 « Demanio e Montagna: che i cittadini per l'uso civico di legnare
 « soltanto in questi territorii dovessero pagare annui ducati 104
 « in luogo di quella tassa imposta nel citato istrumento del 1610:
 « che, a titolo di bagliva e portolania, ogni massaro dovesse pa-
 « gargli carlini dieci, ogni bracciale carlini sette, ogni vedova
 « grana quindici. Finalmente che, invece degli annui ducati 631,
 « dovessero pagargli ducati 370, cioè 60 per colta di S. Maria,
 « 100 a titolo di zecca, 104 pel suddetto *ius lignandi*, 10 per ca-
 « pitale di ducati 50 come cessionario d'Ippolita Gigante, 50 per
 « quel capitale, estinto fin dal 1590, di ducati 1000 come crede
 « d'Ippolita de Capua, e finalmente 46 a titolo di cose dubbie.
 « Senonchè, nel tempo di questa convenzione, essendosi avvertita
 « la restituzione per ben due volte di questo eterno capitale di
 « ducati 1000, ne furono cassate le annualità, e il Principe si fece
 « donare tutto l'indebito esatto, ascendente alla cospicua somma
 « di ducati 18050.

« I vantaggi riportati dal Principe da questa così detta tran-
 « sazione furono: 1.° il diritto proibitivo dei forni della rendita
 « di annui ducati 1000: 2.° il diritto proibitivo di bottega lorda
 « in altri annui ducati 500: 3.° il possesso di sei demanii, i quali
 « fra erbaggi, ghianda e terraggi fruttavano annui ducati 8697,66:
 « 4.° la donazione di annui ducati 85 a titolo di bonatenenza:
 « 5.° ducati 104 pel pagamento del solo *ius lignandi*: 6.° ducati 320
 « per Colta di S. Maria, zecca, annualità e partite dubbie: 7.° du-
 « cati 440 a titolo di bagliva e 12 a titolo di scannaggio. Tutti
 « questi vantaggi calcolati formavano una rendita annuale di du-
 « cati *undicimila cento cinquantotto*, senza aggiungere altri ducati
 « *diciottomila* donatigli per l'indebito esatto.

Invece i vantaggi riportati dall'Università si ridussero a cor-
 bellature e niente più; poichè il Principe, in contrapposto di tutto
 il ben di Dio di sopra dettagliato, si obbligò: di non commettere
 più delitti, di non esercitar più diritti angarici e perangarici, come
 di farsi servir *gratis*, di far pulir le sue stanze dalle spose novelle
 ed altri di simil natura, ed infine si obbligò di restituire all'Uni-

versità metà d'una casa detta *La Rimessa*, facendosi per altro donare tutto ciò che importava l'uso di essa fattone fino a quel momento; ma tale restituzione non avvenne giammai.

È inutile discutere la nullità di questa nuova violazione dei diritti di una popolazione intimorita ed incriminata al solo scopo di costringerla a sacrificare, in omaggio alla tranquillità domestica, i più cari interessi. E fu fortuna per essa che, dopo quattro anni dalla convenzione predetta, cioè nel 1741, tutti i rubricati dalla volgare calunnia feudale fossero stati ammessi al Reale Indulto, previo *contentamento del Principe.*

Vendette dei Reale e dei Guarino. — Non abbiamo potuto stabilire se uno dei due avvenimenti che narreremo si riferisca a quest'epoca o probabilmente a tempi anteriori; ma l'esporsi in un medesimo paragrafo giova a meglio lumeggiare l'odio che la crescente prepotenza baronale aveva stillato negli animi di tutti i Riccesi. E questa prepotenza era ancor più rincrudita dagli Agenti, dagli Amministratori e dai Maggiordomi che i de Capua, in loro assenza, tenevano nel nostro disgraziato paese.

La famiglia Reale, che abitava alla strada Vignola, era composta, nel momento di tale episodio, di sci fratelli, di cui due erano Cavalieri dell'ordine di Malta, e di una bellissima sorella a nome Vincenzina. La venustà di questa gentile e bionda fanciulla, aveva risvegliato in uno dei de Capua l'irresistibile desiderio di possederla; e perciò una cameriera di palazzo, in base a determinati accordi, cominciò a frequentare la casa dei Reale e ad insinuare nel cuore della giovanetta di rendersi amica del Principe. Ma questa, offesa dalle turpi proposte che la baronale mezzana le andava facendo, svelò tutto ai fratelli. E in un pomeriggio, stando la cameriera insieme alla pudibonda fanciulla presso il davanzale di una finestra che s'apriva sopra l'alto burrato della fiumana, fu sorpresa da uno dei fratelli, ed, afferrata e sollevata, venne precipitata giù per la ripa. Naturalmente dopo questo terribile castigo inflitto alla messaggiera dell'onnipotente Principe, i fratelli Reale scapparono, cercando asilo chi in Altamura, chi in Calabria e chi in altri paesi. Solo uno di essi prete, a nome Nicola, si nascose in una masseria di famiglia alla Sfonerata; ma in una notte vi rimase abbruciato per opera di un suo perfido garzone, corrotto dal de Capua. In prosieguo, per grazia ottenuta, un solo dei fratelli, nomato Pasquale, tornò a Riccia.

Pur grave fu quest'altro incidente. Un individuo della nobile famiglia Guarino, disputando nella festa del Corpus Domini l'onore di seguire con l'ombrello il Santissimo al Maggiordomo dell'ultimo principe, nella processione ricevè da questo una guanciata. A tale gravissimo affronto, il Guarino ritornò a casa pieno di ver-

gogna e di indignazione; e dopo vive istanze raccontò il fatto ad un suo giovane figlio. Questi, completati i preparativi per ispartiriare, aspettò al passeggio il Maggiordomo, lo trafisse con un colpo di spada; e così, vendicato l'oltraggio arrecato al padre, andò a rifugiarsi a Venezia.

Casi di Bartolomeo VI e fine dei de Capua. — Nel 1741 Riccia formò il suo Catasto Generale, e tra la classe dei beni burgensatici di Bartolomeo VI si compresero le avvenute usurpazioni. Nell'anno successivo fu concretato l'onciario, e tra le industrie e i beni di cittadini assenti, di ecclesiastici, di forestieri e di Chiese e Beneficii, si giunse a tassare la cifra di 11758 once e 18 grana. Tale onciario ci ricorda che in quell'anno in Riccia c'erano 25 ecclesiastici, e fu firmato dai deputati Giuseppe Fantauzzi, Giambattista Mignogna, Francesco Sedati, Nicolò Celenza, Francesco Tanturri, Donato di Buono, Giacomo di Criscio e Antonio Grassi, i due ultimi analfabeti, dal Sindaco Leonardo Panichella, analfabeta, dagli Eletti Francesco di Buono e Luca Moffa, pure analfabeti, e dal Cancelliere Giambattista Zaburri.

Intanto continuammo ad essere sfruttati dagli Agenti di Bartolomeo VI, fino alla sua morte, che avvenne subitaneamente il 30 marzo 1792. Quest'ultimo feudatario del nostro paese aveva sposata, nel 1731, Costanza Gaetani, ma da essa non ebbe prole. Prese parte alla battaglia di Velletri come Colonnello del Reggimento provinciale di Terra di Lavoro composto di 399 soldati. Tal guerra fu iniziata da Carlo III per cacciare i Tedeschi dal Regno, i quali, comandati da Lechowchy, in numero di 36 mila, mossero la notte dal 10 all'11 agosto 1744 verso la Porta Romana di Velletri, mentre i 39 mila soldati di Carlo III erano immersi nel sonno. Questi però ebbe tempo di svegliare ed ordinare le sue milizie, e la battaglia fu micidiale. Bartolomeo VI riportò una gravissima ferita alla coscia, parecchi comandanti caddero morti, ma i Tedeschi furono sbaragliati. Dopo questo fatto d'arme, il Principe Bartolomeo rivolse istanza al vittorioso Re per la reintegrazione dei feudi di cui fu spogliata la famiglia della sua antenata Costanza di Chiaromonte, come a suo tempo narrammo; ma ignoriamo se tale domanda fosse stata presa in considerazione.

Intanto il de Capua il 10 novembre 1748 fece un pubblico istrumento di 54 pagine, in cui tenendo presente il pericolo di vita in cui si ritrovò alla testa del suo reggimento nella suddetta battaglia, e non avendo avuto nel corso di 16 anni di matrimonio con la Duchessa Gaetani prole alcuna, poichè da più secoli le case di Riccia e di Bisignano erano legate da parentela, donò i suoi beni a Francesco Vincenzo Sanseverino, Conte della Saponara e primogenito del secondo matrimonio fra il Principe di Bisignano

e Cornelia Capece Galeota. Il dispositivo ne è il seguente: Bartolomeo VI... « fa da ora per allora che il Signore Iddio lo chiamerà all'altra vita per due ore avanti, donazione irrevocabile « tra vivi di tutti i suoi beni burgensatici e allodiali che sieno « siti e posti nelle terre, feudi e loro pertinenze e distretti che « possiede nella città e regno di Napoli, come pure delle argenterie, mobilie e gioie che si ritrovassero al tempo della sua morte « nelle sue case, palazzi e castelli siti in Napoli e negli altri « suoi feudi, e parimenti di tutti i crediti, esigenze e denaro con- « tante che resteranno della sua eredità ». Fra le molteplici disposizioni che regolavano la successione, si riserbò di disporre di ducati centomila e di tutte le industrie de' suoi feudi e della difesa di Arnone. Imponeva altresì al donatario e a' suoi discendenti di cognominarsi de Capua Sanseverino, d'inquartare le armi delle due famiglie e di pagare i debiti che potessero contrarsi.

Però nel 1778, rifacendo il suo testamento per mano del notaio Giuseppe di Nicola da Napoli, revocò la suddetta donazione; ma, salvo poche modifiche, il patrimonio fu novellamente assegnato alla famiglia di Bisignano.

Recatosi nel medesimo anno in Ispagna, Bartolomeo VI fece tanto lusso che non bastando le rendite, fu costretto a far debiti. Altri ne contrasse quando, ritornato a Napoli nel 1785, rifece il palazzo di S. Biagio dei Librai, acquistando mobili costosissimi. Un tal Piccardi di Milano, che era allora cameriere fidatissimo del Principe, e che per le cui mani passava tutto il denaro, documentò che dal 1748 in poi i debiti di Bartolomeo VI ascendessero alla somma di ducati 276846.

Ebbe da una gentildonna un figlio naturale, che fece battezzare nella chiesa di Sant'Anna di Palazzo sotto il nome di Francesco de Capua. Per assicurargli un certo appannaggio e un decente mantenimento, incaricò, con lettera da Madrid del 5 marzo 1785, il suo procuratore generale Francesco Gentile di cedere con istrumento al detto Francesco de Capua il territorio denominato *Starza piccola* in Montorio, il giardino detto *Alli figlioli* ed un quartino di abitazione nel palazzo di S. Biagio dei Librai.

Bartolomeo VI ebbe gran numero di titoli. Si rileva infatti da una Patente da lui spedita all'insigne giureconsulto Antonio, del Lupo, con cui in data 23 aprile 1791 lo eleggeva consultore della sua Corte, che fosse: Gran Conte d'Altavilla, Principe della Riccia, Duca di Airola, Marchese di Arpaia, Conte di Montoro, Biccari e Rotello, Barone del Feudo di Arnone e delle terre di Castelluccio, Celle e Facto, Gran Protonotario del Regno di Napoli, Cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'Oro, Cavaliere Gran Croce del distinto ordine di Carlo III e del real ordine di

S. Gennaro, Grande di Spagna di prima classe, Gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica con esercizio e Capitano Generale dei suoi Reali Eserciti, con gli onori ancora di Capitano delle Reali Guardie del Corpo. Ma ben presto vedremo che deplorabile e ben meritato fine apparecchiava la storia a questa boriosa filastrocca di mercanzia medioevale.

CAPITOLO XI.

Il 1799.

Il Fisco, l'Università e il Conte della Saponara. — Estinta la famiglia de Capua senza eredi diretti, il feudo di Riccia fu devoluto alla Regia Corte. In tale occasione si fece dalla Sommaria la liquidazione e la separazione dei beni feudali e dei burgensatici, che spettarono al Conte della Saponara, come donatario universale dell'ultimo possessore. Il Razionale del Cedolario, tenendo presenti gli atti del sequestro, le investiture feudali, i rilievi, gli esposti istrumenti del 1592, 1596, 1610 e 1737 e molte altre carte esibite dal Regio Fisco, formò una diffusa relazione, discussa dalla Sommaria nel 1792. Secondo questa relazione e decreto di discussione il solo territorio di Selva S. Maurizio fu dichiarato feudale assoluto, gli altri denominati Mazzocca, Iana, Paolina, Montagna e Demanio, furono dichiarati corpi misti, per metà feudali giusta gl'istrumenti di comunione del 1592 e 1596, e per l'altra metà burgensatici per gli atti del 1610 e 1737. Per effetto di questo decreto fatto senza sentire l'Università ed accettato naturalmente dal Fisco e dal Conte della Saponara, questi ultimi, senza procedere ad alcuna divisione formale delle rispettive proprietà, vissero in armonica comunione, dividendo fra loro le rendite.

Di fronte a questa novella menomazione de' propri diritti, l'Università domandò presso S. M. la reintegra dei su descritti beni, sia dal Fisco per quella metà di ciascuno dei detti fondi ritenuti feudali in virtù del rogito del 1592, sia dal Conte per quelle altre metà dichiarate burgensatiche in forza dell'istrumento del 1640, e tutto ciò per la semplice ragione che tali atti, sebbene confermati dall'altro del 1737, erano nulli, lesivi e di nessun vigore giuridico. Nella stessa domanda fu cziandio chiesta l'abolizione degli abusi, dei diritti proibitivi e delle prestazioni feudali; e, promossa davanti al Trono, fu da questo rimessa alla decisione economica dell'Avvocato Fiscale Giuseppe Zurlo.

Aveva pure l'Università richiesto nel 1794 al Conte della Saponara il pagamento della bonatendenza, che venne liquidata dal

razionale de Cristofaro in annui ducati 85,58. L' Università però non volle sottostare a questa liquidazione e perciò ne domandò la revisione, la quale, commessa al razionale Arena, non fu mai eseguita.

Intanto il Zurlo nel 1798, col consenso dello stesso Conte della Saponara, abolì i diritti proibitivi dei forni, dell' osteria e della bottega lorda, facendo salve al detto Conte le ragioni pel compenso che potesse o no spettargli per tale abolizione ed in forza dei ricordati istrumenti. Per ciò che più specialmente riguardava la reintegrazione territoriale da parte del Fisco e del Conte stesso, si riserbò di consultare S. M. prima di emettere una decisione definitiva. Ma questa consulta da cui dipendevano i più gravi interessi patrimoniali della nostra Università, non ebbe luogo, perchè i gravi avvenimenti dell' anno successivo sconvolsero tutte le cose del Reame.

La Repubblica. — La Rivoluzione Francese che fra orgie di sangue e raffiche di terrore aveva attuate le magnanime idee degli Enciclopedisti, proclamando l' uguaglianza sociale e l' abolizione della feudalità, rianimò non poco le speranze dei popoli napoletani, oppressi e spogliati dai privilegi e dagli ingordi Baroni. Perciò, quando le vittoriose armi francesi si diffusero liberatrici per l' Italia, un improvviso spirito di libertà aleggiò per le nostre contrade, e Riccia seguì le altre consorelle nel far buon viso al nuovo stato di cose. Per esporre i casi di quell' anno memorabile, che fu il 1799, ci gioveremo per la massima parte, della speciale e diligente monografia pubblicata da Alfonso Amorosa in occasione del Centenario, perchè ha il pregio della ricerca esauriente e della verità più coscienziosa ed oggettiva.

Il Generale Championnet, occupata Napoli il 13 gennaio 1799, vi costituì un governo provvisorio di 25 illustri cittadini, con l' incarico di ordinare il Reame a Repubblica. Bentosto la nuova si sparse per tutte le provincie, e numerosi messi le corsero per promuovervi l' adesione alla nuova forma di governo.

I Riccesi, amanti di libertà ed ossequenti agli editti ricevuti da Napoli, il giorno 10 febbraio, abbattuti gli stemmi borbonici, aderirono anch' essi alla repubblica. Volevano opporsi contro la rimozione degli stemmi i fratelli Matteo ed Evaristo Raguso, Giuseppe Moffa e Giuseppe Mobilia insieme ad altri realisti. Ma trovarono tale una resistenza da esser costretti a fuggire, e rincorsi per le prossime colline della contrada Iana, Evaristo Raguso, il Moffa e il Mobilia caddero uccisi sotto le schioppettate dei repubblicani. Intanto, su proposta di Bassal, con legge del 21 piovoso, anno VIII (9 febbraio 1799) la nostra Terra fu compresa nel quinto dipartimento del Sangro composto di 16 cantoni, con Lanciano per

capoluogo. Riccia fu uno dei cantoni e comprendeva: Riccia, Mazzocca, Foiano, S. M. di Castro Maggiore, Roseto, Stillo, S. Bartolomeo in Galdo, Castelvetere, Tufara, Ripalda, Gambatesa, Pietracatella, Monacilioni, Toro, S. Giovanni in Galdo, Ielsi, Mirabello e Gildone.

Subito in piazza dell'Annunziata, a poca distanza dalla casa dell'arciprete Berardino Spallone, s'innalzò, emblema del nuovo regime, l'albero della libertà, tutto adorno di serici nastri e bandiere, intorno al quale i cittadini, quasi frenetici, tripudiavano giorno e notte con suoni, canti e balli sfrenati. Corsero i nostri repubblicani anche a Gambatesa a piantar l'albero della libertà nel largo della Fontana.

A piè dell'albero convenivano tutti, uomini e donne, a giurare fedeltà alla repubblica; ivi s'improvvisavano discorsi in lode della libertà ed uguaglianza; ivi, dimenticate le offese e banditi gli odii inveterati, i nemici si riconciliavano fra loro abbracciandosi e baciandosi; ivi si celebravano i matrimoni civili, dei quali i primi ad offrir l'esempio furono un tal Angelantonio del Colle ed una formosa giovane della famiglia Moffa. Giravano gli sposi tre volte intorno all'albero, proferendo l'uomo la seguente formola nuziale:

All'ombra di quest'albero fiorito
Tu mi sei moglie ed io ti son marito,

e replicando la donna:

All'ombra di quest'albero fiorito
Io ti son moglie e tu mi sei marito.

Ma le pubbliche feste e i tripudii furono, in seguito, funestati da parecchi assassinii. Il giorno 19 febbraio il sacerdote Roberto Clemente, scendendo insieme al medico Domenicantonio Mignogna giù per la scalinata contigua alla chiesa de' Cappuccini, cadde fulminato, per iscambio, da un colpo d'archibugio, che il feroce sanfedista Francesco Morrone aveva, dalla sottoposta strada del Fosso, tirato al nominato Mignogna. Poco al di sotto della così detta Portella del Palazzo, Pasquale Altimari calabrese, di passaggio pel nostro comune, forse inviatovi per ispiarvi le mosse dei repubblicani ed eccitare la reazione, s'ebbe al petto, il 6 marzo, una palla di carabina, che lo freddò all'istante. Il realista Francesco Mignogna, ucciso nella notte, fu trovato cadavere, la mattina del 30 marzo, nel sito del nostro abitato, chiamato Pesco del Signore. Dell'armigero Antonio Morelli calabrese fu pure, nel mattino del 26 maggio, rinvenuta la spoglia insanguinata nella strada Colle della Croce in prossimità della sua abitazione ch'era il quartier generale di tutti i reazionarii.

Demolizione del palazzo feudale. — Contemporanee ai fatti di sangue furono le devastazioni, recate con cieco furore al palazzo baronale e alla caccia adiacente. Potrà sembrare eccessivo e riprovevole il vandalismo dei nostri repubblicani, ma chi ci ha seguito finora nella narrazione dei fatti, giustificherà in gran parte gli eccessi consumati. L'odio contro i tristi feudatarii, accumulato a poco a poco, per una lunga serie di anni e di violenze nell'animo dei Riccesi, doveva finalmente avere la sua terribile esplosione. In quei giorni in cui una nuova forma di governo proclamava l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge e la distruzione dell'idea feudale, riflorirono più acuti e stimolanti nei cuori dei nostri concittadini i ricordi dei beni usurpati e dei soprusi patiti, delle ingiuste carcerazioni sofferte, dell'onore delle loro donne offeso, delle più brutali e diverse angarie e perangarie subite. Per conseguenza quel castello testimonia di tanti dolori, spettatore di tante lordure, ospite di tante audacie disoneste, s'elevava ancora come una minaccia, e ancor gettava un'ombra di sinistra sfida alla loro tranquillità avvenire.

Così fu che un'onda furiosa di popolo, eccitato da uno straripante spirito di vendetta e dalla suggestione del Dottor Saverio Mazzocchelli, si gettò sul castello feudale e le sue adiacenze, e tutto fu distrutto nel breve periodo del regime repubblicano. S'incominciò dal palazzo, a scardinarne le imposte, a fracassarne la ricca mobilia, a incendiarne il prezioso archivio e la ricca biblioteca, quasi a vendicare l'incendio dell'archivio civico commesso a suggerimento di Bartolomeo VI, allo scopo di distruggere i documenti che potevano irrefutabilmente provare le sue usurpazioni. Smantellato anche il tetto, vennero abbattute le soffitte, rotti i pavimenti, demolite le volte ed atterrate le mura. Nella caccia riservata, il casino fu ridotto ad un mucchio di macerie, furono recisi gli alberi, uccisa la selvaggina, guaste le diverse culture, spezzate le fontane, diroccato il muro di cinta. Perfino gli stemmi scolpiti su grosse lastre di pietra, non potendo essere rimossi, furono a colpi di scalpello mandati a male, acciocchè dei despoti abborriti niuna reliquia avanzasse. Non pertanto scamparono da tanta rovina la porta, il torrione, i due terzi del baluardo ed alcuni resti di mura solide e grosse contro le quali rimase impotente l'ira popolare. Si racconta che nessuno era riuscito a rimuovere gli stipiti, i capitelli e l'architrave di un elegante camino, bene assicurati ad un muro. Nel 1825 vi si provò il robusto prete Sigismondo Granata, e gli venne fatto di strapparli; ma pel troppo sforzo che fece, ne riportò ernia così grave da morirne in pochi giorni.

In tal guisa il

dell'oltracotante Bartolomeo III rimase soltanto a dimostrare quanto sia stolta e caduca la vanità umana.

Reazione. — S'era ai principii di giugno. Le masse brigantesche, capitanate dal famigerato cardinale Ruffo e da altri banditi, seminando stragi da per tutto, dopo di aver soggiogate le provincie, si addensavano minacciose su Napoli. L'eco de' loro eccidii, ingrandita dalla fama, si ripercoteva sinistramente nell'animo de' nostri repubblicani che, smessi un di più che l'altro i liberali entusiasmi, si avvisavano a trovar possibile scampo dai pericoli dell'imminente reazione.

I sanfedisti, invece, tenutisi finora indifferenti o latitanti, prendendo coraggio dalle fortunate imprese delle orde della S. Fede, segretamente si riunivano e s'armavano. Finalmente, fatti sicuri del prossimo trionfo di Fabrizio Ruffo, nel giorno 3 giugno insorsero furibondi; e, correndo verso l'albero della libertà per abbatterlo, molti scaricarono gli schioppi contro il giovane che eragli presso, Giambattista Ciocca, qualificato nel registro dei morti per *comandante della repubblica*. Costui, benchè ferito gravemente, ebbe forza di trascinarsi a casa, ove si abbandonò quasi esangue fra le braccia della madre Anna Zaburri, sorella di quel Bartolomeo che tradusse la *Batracomiomachia* d'Omero in versi maccheronici. La pia signora, mentre lagrimante insinuava nel figlio moribondo cristiani sensi di perdono pe' suoi offensori, se lo vide, sul proprio seno, finire a pugnalate da un efferato brigante della famiglia Grassi, spintosi dalla piazza dietro al ferito per accelerarne con colpi di grazia la morte.

Ed avrebbe corsa la medesima sorte Nicola Giovanni Sassani, nipote dell'arciprete Don Gaspare, se non si fosse subitamente ritirato e munito nella sua vicina abitazione. Ivi nel giorno seguente, dopo accanita resistenza, esaurite le munizioni, fu preso e trascinato nella prossima piazza dell'Annunziata per esser fucilato. Ma, sospesa l'esecuzione per l'intervento di Samuele Ciccaglione, uomo a tutti carissimo per mitezza d'animo ed illibatezza di costumi, venne il Sassani aspramente percosso e spinto più morto che vivo in prigione.

Mentre ciò avveniva, si celebravano le esequie di Donato Scdati. Costui, da poco tornato da Baseline, ove era stato mandato a reprimere la reazione, si ammalò e fu costretto a guardare il letto in casa del parente Giulio Mastroianni. Scoppiata la reazione, il suo compare Angelo Santopuoli, arrabbiato realista, introdottosi in casa Mastroianni col mentito pretesto di visitarlo, lo ferì, invece, mortalmente al ventre e al calcagno con una fucilata. Era

questi liberalissimo giovane, fratello di Francesco Sedati, di cui parleremo degnamente altrove.

I due narrati assassini, le schioppettate continue e le urla selvagge avevano sparso in tutti i cittadini non poco terrore. I sanfedisti, ubriachi fradici, si sentivano in tutte le ore schiamazzare per le vie del paese. Fermandosi sotto le case dei repubblicani, ingrossavano le grida, minacciando e cantando sconce canzoni. Una sera, ai loro frenetici gridi rispondendo con forti latrati un cane di Angelo Moffa, gli tirarono una sassata che, deviando danneggiò la soglia del balcone, sulla quale la bestia abbaia. È da notare però che, appartenendo i repubblicani o giacobini tutti a famiglie civili ed agiate, i sanfedisti che erano, al contrario, quasi tutti contadini e artigiani, li odiavano non per ragione dei loro principii liberali, ma unicamente perchè forniti di beni di fortuna.

E ciò è anche confermato dalla volgare spiegazione che essi davano del nome giacobino, cioè: *Si chiama giacobino chi tiene pane e vino*. E il terrore crebbe oltremodo poscia che i sanfedisti ebbero iniziato il sacco delle case e la cattura di quegli aderenti alla repubblica, che, per lo scoppio subitaneo della reazione, non avevano fatto a tempo a fuggire o nascondersi. Intanto, sul sito da cui fu rimosso l'*infame* albero della libertà, il sindaco Antonio Moffa, fece innalzare una colonnetta di pietra con sopra una croce di ferro. In una delle facce del piedistallo fu inciso:

ANNO VERÆ LIBERTATIS 1799
ANTONIO MOFFA SINDACO

e in un'altra v'erano dei versi latini in gran parte cancellati. Al presente il descritto monumento trovasi ricostruito a lato della strada Feudo in prossimità dell'abitato.

Processure e condanne. — A nessuna famiglia dei repubblicani fu risparmiato il saccheggio. Molti furono i catturati, fra i quali l'illustre patriota Donato Reale e il giurisperito Angelandrea Mastroianni, dei quali tracciamo altrove le biografie, il ricco sacerdote Eliseo di Criscio, il Notaro Giulio Mastroianni, il geometra Giovanni Mignogna, i medici Nicola di Criscio e Domenicantonio Mignogna, i gentiluomini Giuseppe Garzetta, Domenico Sedati, Francesco Saverio ed Emiliano Sassani, il negoziante Saverio Fannelli, il possidente Epifanio Amorosa ed altri di cui s'ignorano i nomi. Il medico Mignogna, per sottrarsi all'arresto, se la svignò sul tetto, lasciando le pantofole sopra uno scannetto servitogli per salire; ma queste valsero d'indizio ai sanfedisti per rintracciarlo e catturarlo. Anche sull'arresto di Epifanio Amorosa si fanno i seguenti particolari. Al momento della cattura, essendo in pianelle,

chiese il permesso di cavarsele per calzare le scarpe più adatte al cammino; ma per tutta risposta s'ebbe un sonoro schiaffo da Costanzo Sarra. Il figlio Adamo che allora contava appena 11 anni, lo vendicò ammazzando nel nostro bosco il detto Sarra, divenuto pochi anni dopo, per le sue grassazioni, il terrore degli agricoltori e dei viandanti.

Tutti questi arrestati, ligati a due a due, in mezzo ad una doppia fila di sanfedisti, furono tradotti nelle carceri criminali di Lucera, soffrendo nel lungo viaggio ineffabili privazioni ed oltraggi. La lunga catena dei catturati era preceduta dal lugubre suono d'un tamburo allentato; e questo rullio mortuario lasciò così sinistra impressione sui nervi del prete di Criscio, che quando, nel pomeriggio delle feste, si recavano i tamburini a sonare e a questuare innanzi al portone della casa di lui, egli scendeva furioso le scale, e sfasciando ai mal capitati il noioso strumento, dopo di averne loro pagato il prezzo, li licenziava bruscamente.

Dopo alcuni mesi, istruitisi i processi sull'unica base di esagerate denunce, vennero i nostri miseri carcerati condannati a pene più o meno gravi. Ed infatti, quel Sassani che in Riccia per miracolo sfuggiva, il 4 giugno, alla fucilazione, fu condannato a Lucera alla pena di morte. Contro il Reale fu sentenziato, oltre la confisca dei beni, l'esilio che egli co' suoi recossi a scontare a Marsiglia, donde poi tornò a Napoli coi napoleonidi. Al prete di Criscio s'impose la pena di 20 anni d'esilio all'estero e al fratello Nicola 10 della stessa pena, come risulta da uno strumento del dì 28 giugno 1800, rogato per notar Bilotta di Lucera, nel quale si legge che i due fratelli, temendo di morire in esilio senza poter disporre de' propri beni, donavano tutta la loro proprietà al piccolo nipote Nicola Maria del Lupo. Tutti gli altri si ebbero anch'essi la pena di parecchi anni d'esilio. Molti dovettero pure essere condannati in contumacia, ma essi evitarono la prigionia, nascondendosi nelle case dei parenti ed amici non incriminati, sia di Riccia che dei paesi circonvicini.

Se non che è da credere che i nostri condannati, non compresi nell'indulto del 30 maggio 1800, fossero stati, eccetto Donato Reale e Francesco Sedati, graziati da re Ferdinando dopo la gloriosa giornata di Marengo. Però essi tornarono a Riccia assai malconci, di guisa che Epifanio Amorosa, fra gli altri, per le gravi sofferenze patite, contrasse tal morbo da morirne, nella pienezza delle sue forze, il giorno 28 agosto dello stesso anno.

Giova eziandio rilevare che fra i nostri repubblicani più compromessi, oltre ai nominati, sono da annoverare: Pasquale e Raffaele Ciccaglione, Donato e Nicola Garzetta, Giuseppe e Vincenzo Reale, Andrea e Roberto Celenza, Giacinto Fantauzzi, Luigi Gra-

nata, Saverio Clemente e forse molti altri che, tra il 1799 e il 1801, si trovavano riportati come assenti da Riccia negli stati parrocchiali delle anime.

In detti stati sono segnate delle croci punteggiate agli angoli in testa ai nomi de' giovani militari in attività di servizio, dei repubblicani carcerati, dei repubblicani latitanti e di altri di non conosciuta opinione politica. I moltissimi nomi del primo gruppo sono segnati dalla qualifica di *soldato*, alcuni del secondo da quella di *carcerato*, da niuna quelli del terzo e del quarto gruppo. Però dalle dette croci, nello stato del 1801, non si veggono più precedenti i nomi dei tre ultimi gruppi, eccetto quelli di Donato e Vincenzo Reale, di Giacinto Fantauzzi e Francesco Sedati. Il che fa arguire che, salvo questi ultimi, tutti gli altri fossero tornati a Riccia. E benchè degl'individui del quarto gruppo noi non sappiamo con certezza l'opinione politica e la causa che li tenne lontani dal proprio comune, pur tuttavia, tenuto conto del fatto rimarchevole di trovarsi essi quasi tutti in Riccia nel 1801 e dei pochi a noi noti repubblicani imprigionati o fuggiaschi di fronte al loro numero rilevante affermato dalla tradizione, possiamo, se non con certezza, con molta probabilità ritenere che essi fossero stati seguaci dei moti repubblicani. Eccone alcuni nomi, come li abbiamo ricavati dagli stati suddetti: Michelangelo Spallone, Carlo Misciagna, Gennaro Previati, Antonio Mastropaolo, Saverio Moffa, Donato Mignogna, Saverio Grilli, Giuseppe di Iorio, Nicolangelo Iapalucci, Alessandro Palladino, Lorenzo e Nicola di Cristoforo, Giuseppe Testa, Crescenzo e Alessandro Reale, Latino Bozza, Arcangelo Ciocca, Giuseppe Sassani, Aquino Carriero e Vitale Cugino.

Filiazione de' rei di Stato. — Parecchie centinaia furono i repubblicani condannati dai Visitatori Generali delle Provincie e dalla Giunta di Stato ad essere banditi dal Regno. Ma perchè i medesimi fossero facilmente riconosciuti dagli Agenti di polizia, in caso di clandestino ritorno in patria, fu stampato e distribuito a costoro un libercolo, ove vennero elencati gli esiliati con le principali indicazioni personali. Esso fu stampato in Napoli nel 1800 col titolo seguente: *Filiazione dei Rei di Stato condannati dalla Suprema Giunta di Stato e dai Visitatori Generali in vita e a tempo da essere asportati dai Reali dominii*. Copiamo da detto opuscolo la filiazione dei Riccesi condannati dalla Giunta di Stato, col numero progressivo dell'Elenco, omettendo quelle di Donato Reale e Angelandrea Mastroianni, perchè riportate nelle rispettive biografie.

1011 — « Domenico Sedati di Riccia, in Provincia di Lucera, « figlio dei fu coniugi Giovan Battista e Filotea Ciccaglione; è

« dell'età di anni 24 circa, di statura piuttosto alta, capelli, poca « barba e ciglia castagni, faccia e naso profilati, volto bianco e « colorito. »

1015 — « Emiliano Sassano, di Riccia in Provincia di Lucera, « figlio di Sossio e di Serafina del Grosso; è dell'età di anni 32 « circa, statura giusta, gracile di corporatura, capelli, barba « e ciglia castagni, faccia e naso sfilati, volto bianco e poco « colorito. »

1016 — « Eliseo Crisci, di Riccia in Provincia di Lucera, fi- « glio de' fu coniugi Michele e Porzia Curiale, è dell'età di anni 47 « circa, di statura giusta, corporatura complessa e pingue, capelli « castagni, ciglia e barba rossine, cominciate a bianchire, faccia « rotonda, volto bianco e colorito. »

1027 — « Francesco Saverio Sassano, di Riccia, in Provincia « di Capitanata, figlio di Sossio e Serafina del Grosso, dell'età di « anni 25 circa, di statura piuttosto alta, corporatura snella, ca- « pelli, ciglia e barba castagni, faccia e naso sfilati, occhio e volto « bianco e poco colorito. »

1060 — « Giuseppe Garzetta, di Riccia, in Provincia di Lu- « cera, figlio del fu Saverio e Saveria Sedati, di anni 25 circa, « di statura piuttosto alta, corporatura giusta, capelli, barba e « ciglia castagni, faccia e naso sfilati, volto bianco e molto « colorito. »

1061 — « Giulio Mastroianni, di Riccia in Provincia di Lu- « cera, figlio del fu Casimiro e di Giovanna Fusaro, di anni 47 « circa, di statura piuttosto alta, corporatura giusta, capelli, « ciglia e barba castagni, faccia e naso sfilati, volto bianco e « colorito. »

1082 — « Nicola Crisci, di Riccia, Provincia di Lucera, figlio « de' fu coniugi Michele e Porzia Curiale, di anni 57 circa, di « statura giusta, corporatura robusta e pingue, capelli castagni e « quasi tutti calvi, faccia rotonda, nasuto, ciglia e barba del me- « desimo pelo nevicchio, la palpebra inferiore dell'occhio sinistro « ritratta, volto bianco e colorito. »

Altri liberali e i reazionarii. — Parteggiarono pure per la repub- blica, sebbene con molta circospezione, Federico Daniele e Zacca- ria Ciccaglione, Gaetano, Giuseppe e Vincenzo di Paola, Matte- o Giuseppe Fanelli, Leonardo e Nicola Ricciotti, Giovanni e Lui- gi Celenza, Giuseppe, Nicola e Agostino Tanturri, Bartolomeo, Saverio e Francescangelo Zaburri, Sossio Sassani, Saverio Mazzoc- chelli, Angelo Moffa, Giuseppe Mignogna, Saverio Stavola, Fran- cesco di Lecce, Francesco Mignogna, Nicolangelo Sedati, Fran- cesco Zarrilli, Crescenzo Ciocca, Giuseppe Ruggiero, Luigi Fiore, Saverio e Luigi Mastroianni. Quest'ultimo, sacerdote e cugino di

Andrea Valiante, impedi a costui d'incendiare le case dei sanfedisti. Per tutti costoro e pei carcerati e latitanti furono una gran fortuna il ritorno di Napoleone dall'Egitto e le sue strepitose vittorie, alle quali soltanto va dovuta la sospensione delle persecuzioni politiche e delle esecuzioni capitali.

È necessario ricordar pure due altre vittime, il diciottenne Giuseppe D'Amico trovato assassinato la mattina del 15 luglio del terribile anno sulla strada che mena al convento dei Cappuccini; e l'infelice Domenicantonio di Lecce. Prete costui di morale lodevolissima e di non comune erudizione, deplorando un giorno gli eccessi della rivoluzione, fu schiaffeggiato con tale violenza da impazzire. Fuor di senno passeggiava per le vie del paese con un grosso breviario sotto il braccio e la persona stecchita ed emaciata, spettacolo miserevole ai conterranei che ne avevano, per lo innanzi, ammirata la vasta cultura della mente e la squisita bontà del cuore. Passò pure un'intiera quaresima senza prendere alcun cibo, bevendo solo, di quando in quando, un po' d'acqua; e solo nel sabato santo, dopo il suono delle campane, riuscì al sagrestano Giuseppe Moffa di fargli mangiare un po' di focaccia.

Ricordiamo in ultimo i nomi dei principali attori della reazione e la loro misera fine. Essi sono: Costanzo Sarra, Damaso di Paola, Antonio Grassi, Domenico Pannitti, Agostino Grassi, Giuseppe Ciccotelli, Francesco Morrone, Pasquale Pontelandolfo, Pietrangelo Tronca, Michele Palladino, Giovanni Grassi, Pasquale Mignogna, Antonio Tronca, Antonio di Tempora, Donato Calabrese, Saverio Passarelli, Matteo Sciandra, Pasquale ed Angelo Santopuoli. Di condizione artigiani e contadini, stimolati a reagire più da avidità di saccheggio che da devozione a re Ferdinando, al sopraggiungere dei governi di Giuseppe Bonaparte e di Murat, si dettero tutti alla strada; e de' nominati i primi tre furono uccisi in conflitto con le guardie civiche, i tre seguenti furono condannati alla fucilazione e tutti gli altri ai lavori forzati. Sul Sarra esiste nell'archivio comunale di Castellino questo documento: « Dichiaro
« io qui sottoscritto di avere prinottato in questa terra io con 20
« di mia squadra per lo trasporto della testa del Briante Costanzo
« Sarra di Riccia, da questa Università ci è stato somministrato
« tutto quello che passano li Riali Istruzioni. Castellino 1^o dicem-
« bre 1806. Luigi De Rosa Tenente. » Dei condannati al carcere i primi cinque morirono in prigione, e gli altri, scontata la pena, tornarono in patria, ove vissero esecrati.

E se in Riccia gli eccessi furono meno orribili di quelli commessi in altri paesi, lo si deve precipuamente al venerando arciprete del tempo Berardino Spallone, il quale si adoperò a calmare gli animi e a risparmiare maggiori calamità a' suoi concittadini.

Riccia feudo del Cardinal Ruffo. — Dopo tutti gli esecrabili ser-
vigi resi dal Cardinale Ruffo alla tirannide, Ferdinando IV lo
premiò, concedendogli una rendita annua di quindicimila ducati.
Di questi, 10143,95 gli si assegnarono sul feudo di S. Giorgio la
Molara, ed altri ducati 4856,05 su taluni fondi devoluti del feudo
di Riccia. Allora tra il Fisco, il Conte della Saponara e il predetto
Cardinale si stabilì questo progetto, cioè che il Fisco acquisterebbe
dal Conte tutte quelle metà territoriali burgensatiche, che gli era-
no già spettate e che teneva con esso in comunione, e che dopo
tale acquisto il Ruffo comprerebbe dal Fisco tutti intieri quei fondi
demaniali, ritenendo sul loro prezzo il capitale degli annui duca-
ti 4856, residui della sua pensione. Il Conte, adunque, vendeva
al Fisco, e il medesimo in compenso si addossava i debiti eredi-
tarii di Bartolomeo VI, corrispondenti al valore del burgensatico.
Per l'esecuzione di tale progetto, con decreto del 3 dicembre 1801
fu ordinata la stima dei beni di Riccia, tanto feudali che burgen-
satici, commettendosene l'incarico al Tavolario Giovan Battista
Broggia e all'ingegner Carli, con l'intervento del Visitatore eco-
nomico Biagio Zurlo, degli Avvocati del Cardinale e di quelli del
Conte.

Ma nell'atto di tale apprezzamento, l'Università eccipi formalmente
che tutti i beni, dei quali si andava a stabilire il prezzo per la
vendita, fossero tante usurpazioni degli estinti feudatarii, per le
quali non solo pendeva espresso gravame di reintegra, ma an-
che una consulta da farsi a S. M., come avvertimmo, il quale non
avrebbe certamente permesso quel trattato col Cardinale e col
Conte, se fosse stato avvertito di essersi nel caso di roba litigiosa.
Questa opposizione dell'Università fu presentata a S. M. dal Visi-
tatore Economico insieme all'apprezzo il 27 gennaio 1803; e quindi
con decreto del 16 marzo successivo tutte queste carte furon ri-
messe al Marchese Nicola Vivenzio, Luogotenente della R.^a Camera
della Sommaria, perchè d'accordo co' due avvocati fiscali esami-
nasse ogni cosa e riferisse con parere, sollecitando la sospesa con-
sulta del 1796.

Allora i Ministri camerali Vivenzio, Avena e Martucci, volen-
do eseguire il sovrano comando, commisero al Razionale Gennaro
Negri una relazione di quanto risultasse dagli atti, e tale relazione
fu compilata e presentata il 12 novembre 1804. « Indi, sentendosi
« pienamente le parti in replicati congressi, furono alla palese
« dettate diverse soluzioni, specialmente intorno alla reintegra che
« non si potette negare all'Università. Se non che nel momento
« che fu sciolto il congresso de' tre ministri, il Cardinal Ruffo,
« che ad ogni patto voleva far l'acquisto di quei terreni, avvertito
« dell'esito fece tutto sospendere; le determinazioni del *Congresso*

« *ministeriale* non furono mai più da Negri redatte negli atti, e
 « si aprì in casa del Fiscale Martucci una *trattativa* di accomodo,
 « proponendosi all'Università un progetto di convenzione, secon-
 « do cui le si davano solo tomoli mille di terreno, in luogo di
 « circa quindicimila, quanti ne comprendeva la reintegra in qui-
 « stione. Ad onta dei più forti tentativi, non fu possibile che la
 « popolazione di Riccia avesse accettato un così lesivo progetto.
 « Durante questa *trattativa*, maneggiata dai due Fiscali, uno dei
 « quali era stato Avvocato del Conte della Saponara in questa
 « stessa causa col Regio Fisco, e che gli aveva ottenuta la metà
 « dei beni controvertiti, il Fiscale Martucci fu promosso al Magi-
 « strato di Commercio, ed in suo luogo venne surrogato il Presi-
 « dente de *Giorgio*. Questo nuovo fiscale, dopo altre inutili premure
 « per realizzare quel *progetto*, persuaso della inflessibilità della
 « popolazione della Riccia, a dì 6 febbraio 1806 distese una *con-*
 « *sulta*, alla quale sottoscrissero Vivenzio ed Avena, già Avvocato
 « della Saponara. In questa consulta, scritta con termini assai forti
 « contro la Comune della Riccia, rappresentandosi come suscetti-
 « bile di molte quistioni e di dubbio esito la *reintegra* da lei di-
 « mandata, fu opinato di darsi alla medesima soli tomoli *mille e*
 « *cento* in compenso di quanti altri ne pretendeva, col vantaggio
 « di *erbare e legnare* nei rimanenti fondi, che lasciava in mano
 « del Fisco e di Saponara, o sia del Cardinale, e di non restituir
 « prezzo veruno, abolendosi certe prestazioni feudali e talune al-
 « tre rimanendo modificate.

« L'Università altamente si dolse di questi sentimenti di così
 « per altro rispettabili ministri, come quelli che erano stati dettati
 « dall'influenza del Cardinal Ruffo, il quale aveva palesato tutto
 « l'impegno di acquistare i territori della Riccia nella loro mag-
 « giore integrità; di quel Cardinale che, nelle circostanze di essersi
 « avvicinate alle frontiere del Regno le Armate Francesi, aveva
 « accresciuti tutti i titoli, di farsi rispettare e temere pe' nuovi
 « impieghi, cui la sua corte andava a destinarlo. Dopo nove giorni,
 « che questa consulta era stata segnata, e dallo stesso Cardinale
 « presentata nella Real segreteria delle Finanze, la Dinastia Borbo-
 « nica cessò tra noi di regnare; il Cardinal Ruffo si trovò uscito
 « dal Regno verso il continente d'Europa, e il Fiscale de *Giorgio*
 « emigrato al di là dello stretto, seguendo i suoi Padroni nelle
 « disgrazie d'una fuga. La *consulta* perciò rimase negletta fra le
 « inutili carte della Segreteria, senza aver meritata veruna deter-
 « minazione dall'attuale Governo. »

E per allora la fermezza dei Riccesi potette allontanare il pericolo di un più detestabile padrone.

CAPITOLO XII.

Sentenze della Commissione feudale.

Consulta del Vivenzio. — Salito sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, con legge del 2 agosto 1806 fu abolita la feudalità. Allora l'Università di Riccia tornò ad esporre al Re le sue ragioni, e questa volta, con decisione dell'8 novembre del medesimo anno, ottenne che il Luogotenente della Sommaria avesse da solo e senza la cooperazione dei Fiscali rifatta quella tale consulta ordinata nel 1796 e 1803, giovandosi della nuova legge su ricordata. Il Vivenzio con lodevole diligenza intese di bel nuovo le parti, e il 27 luglio 1807 rese la sua consulta che mette conto riassumere.

In essa invocò l'abolizione della colletta di S. Maria, dello scannaggio, della bagliva, delle cose dubbie e dei censi minuti. Dichiarò che l'Università dovesse aver l'esercizio della zecca a nome di S. M., pagandone le annualità fissate per mezzo di necessarie dilucidazioni, senz'attenersi a quelle esatte un tempo dall'arbitrio del feudatario; e che per la portolania le si concedesse il diritto di sperimentarne il dominio. Opinò che dovessero annullarsi i diritti proibitivi di ogni specie; che la prestazione terratica di grano e granone dovesse soddisfarsi non per compasso ma per sistema decimale; che i Riccesi potessero cambiare il genere di coltura ai terreni seminatori, pagando in denaro il terratico, ed irrigare i loro terreni con le acque, purchè non avessero danneggiati i mulini; e che avessero l'uso civico della *Statonica* pe' loro animali, antepoendosi ai forestieri nell'*ultra uso*. Propose pure di rimettere al giudizio della R. Camera, sia per competenza, sia per economia, la controversia sugl'indebiti esatti, sui pretesi compensi degli aboliti diritti proibitivi e sulla reintegra dei demanii; e di accordare ai cittadini, mentre pendeva la lite, l'uso civico di pascere e legnare col pagamento della metà della fida attuale, uso che in ogni caso doveva rimaner fermo ad onta di qualsiasi decisione. Si astenne; infine, il consultore di formulare il suo giudizio intorno all'esecuzione della legge inerente alla ripartizione dei demani, poichè detta esecuzione era subordinata alle risultanze della causa di reintegrazione.

Non appena il Conte della Saponara si ebbe notificata la detta consulta che affidava alla decisione della Sommaria il gravame che solo lo riguardava, cioè quello di reintegra, fece tanto rumore, che il Ministro dell'Interno la comunicò a quello della Giustizia. Il Conte, in sostanza, pretendeva la divisione del giudizio, affi-

dando alla Sommaria, nell' interesse del Fisco, quello della reintegra delle metà feudali, e al S. C. quello sulle metà burgensatiche da lui possedute. Il Ministro della Giustizia, trovate plausibili le sofisticherie del Conte e di dubbia ragionevolezza la consulta della Camera Reale. Ma, l' 11 novembre 1807, opportunamente nominata per la decisione di simili controversie la suprema Commissione feudale, la nostra Università potette veder risolta la inescusabile e secolare vertenza, affidandosi al validissimo patrocinio del dotto Avvocato Domenico Tata. Questi il 23 novembre 1808 presentò alla medesima Commissione una memoria defensionale di 134 pagine, in cui con stile robusto, con argomentazioni serrate e con dimostrazioni lucidissime, espose le ragioni dell' Università, salvandone così i maggiori e più pericolanti interessi, come vedremo dalle quattro sentenze che ora riporteremo.

Sentenza del 24 settembre 1808. — Il Fisco, subentrato nei diritti feudali dell' estinta famiglia de Capua, seguitava a riscuotere il testatico e il *ius portelli*. Il testatico era una prestazione personale, per cui si esigevano — come abbiamo detto — annualmente carlini 10 per ogni famiglia di massaro, carlini 7 per ogni famiglia di bracciali e grana 15 per ogni vedova che visse a sè. L' Università intentò causa al Fisco per la cessazione di queste prestazioni, e la Commissione così decideva con la sentenza del 24 settembre 1808:

« Il Signor Winspeare ha riferito nella Commissione la Causa « tra l' Università di Riccia in Provincia di Molise e l' Amministrazione generale dei R. R. Demanii, per la quale si è provveduto; « Veduti gli atti, le suppliche, fog. 222 e 223, le istanze, 224 « e 225, inteso il Signor Avvocato Fiscale;

« La Commissione dichiara, che non compete all' ex Barone « di Riccia di esigere gli annui ducati 12 sotto il titolo di *ius* « *portelli*, nè la capitazione di carlini 10 per ciascun massaro e « colono, di carlini 7 pe' bracciali, di grana 15 per le vedove « sotto il titolo di fida, di bagliva e di portolania;

« In quanto a tutti gli altri capi di gravezze, le parti assistano per la decisione della causa, intesi non meno la Reale « Amministrazione dei Demanii che il Conte della Saponara. »

Fu questa la prima vittoria che la nostra Università riportò nella lunghissima ed aspra lotta combattuta contro gli abusi feudali.

Sentenza del 9 dicembre 1809. — Questa elaborata e interessante sentenza decide su 14 gravami in base alle istanze presentate dal Comune di Riccia il 3 giugno 1808, dal Conte della Saponara il 18 giugno, il 15 luglio e il 20 settembre 1808, e dall' Amministrazione dei R. R. Demanii il 31 agosto del medesimo anno. Pa-

trocinava la nostra Terra il prelodato Avvocato Domenico Tata, e il Conte l'Avvocato Salvatore Zamparelli. Sul primo gravame concernente la reintegra dei beni usurpati, la Commissione con dettagliato esame, dichiarando nulli gl'istrumenti del 23 aprile 1592, del 13 ottobre 1596, del 1° giugno 1610 e del 29 settembre 1737, e ipotetico il debito coi Doria, ordinò l'assoluzione dell'Università dal pagamento del medesimo e la reintegrazione di essa nella piena proprietà dei luoghi detti Mazzocca, Iana, Paolina e Selva S. Maurizio, o sia nella metà di tutto intiero questo corpo di tenimenti, da accantonarsele nel luogo più prossimo all'abitato, dispensando il Conte dalla restituzione dei frutti e accordandogli il diritto di proprietà in parte eguale col Demanio sull'altra metà. Dichiarò eziandio demani feudali aperti la Montagna e S. Pietro, accordando ai Riccesi i pieni usi civici su di essi, e tutto il restante agro aricino demanio universale, ordinando al Fisco o a' suoi aventi causa di astenersi dall'esigere su quest'ultimo decime, terraggi, fide o altri diritti.

Sul secondo, terzo, quarto e quinto gravame ordinò l'abolizione della Colletta di S. Maria, dello scannaggio, del *ius portelli*, del testatico, delle cose dubbie, dei diritti di zecca, piazza, piazzetta e portolania, assolvendo l'avente causa dell'ex Feudatario dalla restituzione dell'indebito esatto.

Sul sesto, riguardante i 36 ducati annui per censi minuti ovvero piante di casa, dichiarò abolita tale prestazione, salvo al Fisco e al Conte di far valere i loro possibili diritti contro particolari concessionari, mediante legittimi titoli di suoli esistenti in fondi feudali o burgensatici.

Sul settimo, concernente il credito di un'annua rendita di ducati 14, pretesa dal Conte come cessionario di Ippolita Gigante, per capitale di ducati 200, non essendo stato dimostrato che tale somma, prevì i legittimi solenni, sia ridondata in utile dell'Università, ne mandò assolta dal pagamento quest'ultima e il Conte dall'indebito esattone.

Sull'ottavo, riguardante la prestazione terratica fatta coll'arbitrario e lesivo sistema del compasso, ne ordinò l'esazione per decima di grano, granodindia ed orzo sui divisati demani ex-feudali, raccolta sull'aia nell'atto della trebbiatura, però senza alcun discapito degli usi civici competenti ai cittadini.

Sul nono, riflettente l'esazione terratica della mezza semenza, allorchè i coloni cambiavano i territori seminatori in oliveti, vigneti ed in altre piantagioni, ordinò di esigersi in danaro detta prestazione.

Sul decimo, concernente la vendita dell'erba statonica a' forastieri a discapito degli usi civici competenti all'Università e ai cittadini, ingiunse al Conte e al Fisco di astenersene.

Sull' undicesimo, in cui l' Università si dolse che s' impedisse ai cittadini l' uso delle acque per irrigare i loro fondi, ordinò che i Riccesi si fossero potuto giovare a loro libito delle acque, senza pregiudizio dei molini o del loro corso ordinario.

Sul dodicesimo, riguardante l' esazione del terratico anche sul granodindia, ordinò che si fosse esatto per decima, però non sulle terre che lo avessero prodotto per seconda copertura.

Sul tredicesimo, in cui l' Università chiese restituirsele dal Feudatario la somma di ducati 33010 come indebitamente da lui esatta pei sopra esposti crediti, assolse quest' ultimo da tale rimborso.

Sul quattordicesimo, in cui l' Università domandò la bonatenenza arretratale dal Feudatario, decise che la relazione del Razionale de Cristofaro del 1795 fosse discussa, intese le parti, sul rapporto da farsi dal rationale Cenni, come vedremo nella sentenza del 30 agosto 1810.

Sul quindicesimo ed ultimo, concernente la restituzione dell' indebito esatto dal Feudatario a favore dell' Università per diritto proibitivo di forni, taverna e bottega lorda, dichiarando tali diritti aboliti dalla legge eversiva della feudalità, assolse il Conte della Saponara da tale restituzione; e riguardo ai due crediti di ducati 1740 e 1300 pei quali si cedettero ai de Capua nel 1540 e 1610 i suddetti diritti, si assolse l' Università dal pagarli, perchè ritenuti fittizii.

È chiaro che, per mezzo di tale sentenza, Riccia ebbe moltissime soddisfazioni; e se su tutti i capi di gravami esposti la Commissione feudale non fu a lei favorevole, dipese in grandissima parte dai difetti della stessa legge del 2 agosto 1806, e che cercheremo di chiarire più sotto.

Sentenza del 13 marzo 1810. — Come abbiamo visto, la precedente sentenza, al decimo gravame aveva imposto al Fisco di astenersi dall' esigere i frutti sull' intero Demanio, limitandosi a trar profitto da quelle parti espressamente assegnategli. Intanto, visto che non fu rispettata tale ordinanza, l' Università, patrocinata sempre dall' Avvocato Tata, ricorse di bel nuovo alla Commissione, e questa emise, il 13 marzo 1810, la seguente sentenza che fa ragione all' istanza nostra contro il Fisco difeso dall' Avvocato Giovanni Lotti:

« Il Comune di Riccia, ha esposto che, con sentenza della
 « Commissione feudale del dì 9 dicembre 1809, è stato reintegrato
 « nel possesso del suo demanio e di tutte le parti che lo compon-
 « gono, nella metà dei territorî denominati Mazzocca, Iana, Pao-
 « lina e Sammaurizio, e nell' esercizio dei pieni usi civici nei
 « territorî denominati Montagna e S. Pietro. Ha soggiunto che

« sin dal 19 dicembre dello scorso anno, d'ordine della Suprema
« Commissione furono annotati i beni e i frutti ritratti da' men-
« zionati corpi, coll'obbligo di esibirsi in esito del giudizio;

« Ciò premesso, il Comune domanda:

« Che se gli restituiscano 1° i frutti dello scorso anno, rac-
« colti sull'intero demanio con quanto in esso esiste; 2° la metà
« dei frutti percepiti nei territori Mazzocca, Iana, Paolina e Sam-
« maurizio; 3° la terza parte dei frutti della Montagna e feudo di
« S. Pietro, in compenso de' diritti civici, accordatigli sui mede-
« simi dalla citata decisione del dì 9 dicembre dello scorso an-
« no 1809.

« La Commissione feudale, il R.° Procuratore generale inteso,
« ordina:

« La generale Amministrazione dei R. R. Demanii restituisca
« al Comune di Riccia i frutti percepiti dei corpi e locali descritti
« nella sua decisione del 9 dicembre 1809 dal giorno 19 dicembre
« 1808 in cui ne fu da essa Suprema Commissione prescritta l'anno-
« tazione e l'obbligo di restituire; e la loro liquidazione ne resti
« affidata alla diligenza del Sig. Intendente della Provincia. »

Sentenza del 30 agosto 1810. — Con questa ultima sentenza la
Commissione feudale definì la controversia della bonatendenza arre-
trata, rimasta sospesa dalla decisione del 9 dicembre 1809; ma,
come si vedrà, essa non fu favorevole al nostro Comune, sebbene
il Conte fosse stato condannato a pagare una somma abbastanza
rilevante. Infatti la sentenza è del tenore seguente:

« La Commissione feudale, avendo considerato che il Principe
« della Riccia, essendo stato eletto dal passato Governo nell'an-
« no 1761 a Gran Protonotario del Regno, rimase esente dal peso
« della bonatendenza per effetto dei privilegi a detta carica annessi;

« Avendo considerato che per la morte del detto Principe,
« seguita nel 1792, essendo cessata la detta esenzione, doveva il
« di lui erede in burgensatico Conte della Saponara pagare la
« bonatendenza suddetta;

« Avendo considerato inoltre che, essendosi la bonatendenza
« suddetta liquidata dal razionale de Cristofaro una con le cennate
« imposizioni di grana 50 e grana 20 a fuoco in annui ducati 85,58,
« pe' quali, dal 1792 a tutto agosto 1796, rimanevano a pagarsi
« altri ducati 35,90;

« Decide rimaner ferma la detta relazione del razionale de
« Cristofaro, a quale oggetto il detto conte della Saponara paghi
« ducati 2119,60¹/₂, giusta il calcolo formato dal razionale Gaetano
« Cenni, con la scorta della relazione suddetta, cioè ducati 710,85
« per l'attrasso della bonatendenza dal dì del catasto (1741) a tutto
« l'anno 1760, mentre dall'anno 1761 per l'anno 1791, attenta

« l'esonazione accordata alla carica di Gran Protonotario del Re-
 « gno al fu Principe della Riccia, non è tenuto il di lui erede
 « al pagamento della bonatenenza; ducati 508,92 per l'atrasso
 « delle imposizioni delle grana 50 e grana 20 a fuoco, dall'epo-
 « ca, in cui furono stabilite a tutto il 1791; ducati 35,90 per
 « tanti che rimasero a pagarsi a saldo delle cinque annate dal
 « 1792 al 1796; ducati 855,80 per l'atrasso delle riferite tasse dal
 « 1796 a tutto il 1806; e ducati 8,13¹/₂ per la tassa delle grana
 « due a fuoco dal 1° settembre 1801, che fu imposta, a tutto lo
 « stesso anno 1806.

« Benvero però la detta somma intera si paghi nel seguente
 « modo, cioè ducati 119,60 prontamente, ed il dappiù fra quattro
 « anni, decorrendo da oggi a rate uguali, dedotte le quantità forse
 « pagate a conto, da giustificarsi fra giorni otto. »

Parere sulle citate sentenze. — Indubbiamente per tali sentenze
 il nostro paese fu rilevato da un immenso numero di soprusi, di
 pretesi diritti e di indebite appropriazioni; però non fu resa pie-
 na giustizia alle sue ragioni. Anzi a noi pare che certe loro con-
 clusioni siano in aperta contraddizione con l'esame critico portato
 sulla documentazione del litigio. Invero, dal momento che furono
 riconosciuti nulli e quindi di nessun effetto tutti gli strumenti con
 cui i de Capua larvarono di legalità le loro usurpazioni, perchè
 la reintegra in piena proprietà di tutti i territori usurpati non fu
 aggiudicata interamante alla Università riccese? Appare chiaro che
 la commissione, riconosciuta la frode, avrebbe dovuto imporre sia
 al Fisco che all'erede delle nostre *piovre* secolari, di rilasciare
 anche le quote a loro aggiudicate, perchè i diritti feudali e bur-
 gensatici su di esse, dipendevano da titoli ingiusti e da mala fede.
 E ciò in riguardo alla reintegrazione nei rapiti diritti reali.

L'Università aveva richiesto anche il pagamento dell'inde-
 bito esatto; poichè era equa ed irrefutabile la restituzione di frutti
 e annualità percepiti su beni usurpati, su arbitrî commessi e su
 capitali ipotetici. E questa restituzione era tanto più sacra, quanto
 più grave era lo stato di miseria in cui era stata ridotta la nostra
 Terra, dalla rapace prepotenza de' suoi principi. Basti ricordare,
 a mo' d'esempio, che solo pel diritto proibitivo dei forni e per le
 annualità ingiustamente percepite il Conte della Saponara avrebbe
 dovuto pagare all'Università la somma di ducati 264862. E quale
 altra somma più cospicua avrebbe dovuto restituire per le rendite
 riscosse in tanti anni da' territori usurpati e posseduti con tutta
 mala fede, e per gl' illeciti introiti, a titolo di fida, bagliva, zecca
 scannaggio, portolanìa, partite dubbie, piazza e piazzetta? Invece
 l'erede dei de Capua fu assolto dal pagamento di tutti i su espo-
 sti indebiti esatti, pur riconoscendosi le ragioni dell'Università,

per la non opportuna ragione che tali diritti fossero stati aboliti dalla legge eversiva della feudalità. E dicemmo inopportuna, perchè tutti i su esposti diritti non derivarono ai feudatari dai privilegi sibbene dalla frode e dalla estorsione.

Ma tale mezzana giustizia devesi attribuire alla commissione feudale? Ciò non è possibile ritenere, poichè il detto consesso giudicò con piena indipendenza e insolita fermezza, favorendo i comuni a preferenza dei feudatari. Ma se esplicò il suo mandato, togliendo talora quello che avrebbe dovuto dare, o conservando diritti che sarebbe stato opportuno abolire, non fu per sua colpa; ma per esclusivo difetto della legge e per la brevità del perentorio accordatole per attuarla.

Infatti, le fu comandato con decreto del 27 marzo 1809 di definire fino a tutto agosto del 1810 il gran cumulo di cause sorte fra i comuni e i feudatari; perciò dovette giudicare senza forme giudiziarie, con incredibile sollecitudine e senza poter accordare alle parti neanche un termine utile per esibire documenti in controversie che duravano, come quella di Riccia, da secoli, e mettevano in gioco il bene del comune o la fortuna del feudatario.

La legge del 2 agosto 1806 aboliva la feudalità è vero, ma con disposizioni così generali, ch'era difficile il decifrarvi ciò che si dovesse conservare o abolire. Anzi con parecchie distinzioni, eccezioni e particolarità si distruggevano anche le poche norme confuse della legge stessa; perchè, senza distinguere l'abusivo, l'usurato e il pregiudizievole all'agricoltura, alla proprietà e al commercio, si sarebbero dovuti rispettare come proprietà libera tutti i diritti, le rendite e le prestazioni sulle terre. Si abolivano i diritti proibitivi senza compenso, ma questo doveva darsi a quei feudatarii che mostrassero o una concessione espressa a titolo oneroso, o una compra fatta dal Fisco, o una *res iudicata*, o una convenzione tra comuni e feudatarii. E mentre di nome tutto il resto pareva che dovesse come per incanto sopprimersi, di fatto si metteva il feudatario o in condizioni di possesso o nel diritto di riscuotere in danaro i molteplici proventi.

Con tali ed altre simili disposizioni che non cambiavano la condizione della feudalità, il nostro comune non poteva ottenere migliori risultati di quelli su dichiarati; e perciò dovette accontentarsi di vedere il Conte della Saponara godersi tranquillamente ciò che le era stato usurpato. Ma queste ed altre rendite il Conte sperperava con la passione del giuoco a tal segno che la moglie fu costretta a separarsi da lui, passandogli un appannaggio mensile. Ed infine tutto il burgensatico fu ceduto a parecchi Riccesi verso il 1860.

Da un'epigrafe rileviamo che l'ultimo Principe nominale di

Riccìa sia stato un certo Salvatore Sanseverino, morto nel 1858. Riferiamo quanto di lui si legge in detto documento:

Salvatori Capua Sanseverino Principi Ariciæ et Marchioni Raioni, adolescenti optimo, qui mirifica ingenii acie instructus, politiores litteras philosophicas disciplinas, summa alacritate excoluit summamque morum comitate et sanctimoniam. Prætulit pietate in parentes, Benevolentia in Sorores, Beneficentia in Pauperes commendatissimus. Vix. an. XX. Dum ea erat ætate ut omnes confiderent eum amplissimi generis dignitatem suæ ipsius Virtutis suæ. Illus Traturus Triduo a suis ereptus eoque Extincto qui vince proles virilis supererat Domus per universam Italiam clarissimam extinguitur filio desideratissimo Franciscus Comes Saponaræ et Constantia Capucia Zurlo Parentes infelicissimi contra votum superstites M. P. A. D. MDCCCLVIII.

E con questo squarcio di rettorica ampollosa, con questo giovine morto a venti anni, espiando forse i vizi de' suoi antenati illustri sì, ma ancora esecrati nella memoria dei Riccesi, finì ogni traccia anche nominale di feudalità, inerente al nostro paese.

CAPITOLO XIII.

Dal 1800 al 1860.

Riccìa nel periodo napoleonico. — La strepitosa vittoria delle armi francesi sui campi di Marengo sgomentò talmente il vile Ferdinando IV, da costringerlo a dare effetto pieno all'indulto del 30 maggio. Così i nostri repubblicani fuggitivi, timorosi e guardinghi, tornarono alla spicciolata in seno alle proprie famiglie. Furono altresì più tardi liberati dalle prigioni i di Criscio, i Mastroianni, i Sassani, Giuseppe Garzetta, Domenico Sedati, Saverio Fanelli ed Epifanio Amorosa, in base alla condizione fissata nel trattato di Firenze di « doversi riammettere alla patria, alla libertà « e al godimento dei loro beni i soggetti del re banditi, costretti « a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni ».

Ma l'ottenuta scarcerazione costò loro molto cara. I fratelli di Criscio dovettero sacrificare, oltre al denaro da essi posseduto, dalle prigioni l'esteso seminitorio che giace sul declivio occidentale della Montagna, venduto alla famiglia Cima. Non minori sacrifici sostennero i rimanenti; di guisa che, tornati nelle loro famiglie, alcuni vissero stentatamente coi frutti decimati dei loro beni, altri spogliati di ogni avere dal sacco dei Sanfedisti e dall'ingordigia di faccendieri curialeschi, ad evitare la fame, si sottomiserò a duri ed insoliti lavori.

E così dal 1800 al febbraio del 1806 regnò in Riccia una calma relativa, poichè i sanfedisti furono tenuti in freno dalle autorità locali e dalle guardie cittadine; e i fuggitivi e carcerati, avviliti dalle lunghe sofferenze della vita raminga o dai disumani trattamenti delle prigioni, erano tornati liberali sempre, ma con gli entusiasmi sopiti.

In tale periodo di tempo, per la morte del popolare arciprete Spallone avvenuta nel 1803, s'indisse dalla Curia arcivescovile di Benevento il concorso pel successore. Non mancavano nel nostro clero de' degni sacerdoti, adatti a sostenerne con buon successo le pruove. Ma essi, invece di recarsi a Benevento, deviarono verso il monisterio dei Cappuccini di Morcone, e vi si fermarono per divertirsi con quei frati; mentre il prete Francesco Ruccia di Colle Sannita, presentatosi al concorso senza competitori, ebbe il piacere di essere nominato capo della nostra parrocchia. Questo risultato accese nel nostro clero un odio ingiustificabile contro il novello arciprete, al quale non fu possibile trovare in Riccia una casa per abitare. Ma ciò non valse a fargli riprendere la via del suo paese, giacchè il Ruccia ebbe il coraggio di acconciarsi coi malati all'ospedale, dove rimase sino al terremoto del 1805.

Nella primavera del 1806, salito al trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, i danneggiati politici del 1799 giubilavano; mentre i sanfedisti più arrabbiati, presi da forte panico, si eclissarono, fuggendo per le campagne dove vivevano di rapina. Ma, perseguitati dalle nostre milizie urbane e dalla giustizia, finirono uccisi o carcerati, come innanzi scrivemmo. Intanto, a risarcimento dei danni sofferti, alcuni nostri concittadini conseguirono dal nuovo Governo varie cariche. Accenniamo altrove a quelle concesse a Francesco Sedati, Donato Reale ed Angelandrea Mastroianni; segnaliamo qui, invece, i nomi di quelli che altre ne ottennero. Raffaele Ciccaglione ebbe l'ufficio di cancelliere presso il nostro Giudicato, e vi si mantenne sin dopo la morte di Ferdinando I. Poscia, messo in mala vista presso la polizia borbonica dalla malignità di qualche Riccese, fu traslocato a Baselice, ove stette qualche anno. Ma senza di lui, andando a male gl'interessi nella numerosa famiglia, dovette dimettersi. Si accordò a Giuseppe Garzetta il posto di vice cancelliere del nostro Giudicato, a Pasquale Ciccaglione quello di Cancelliere comunale, e si assegnò ai superstiti figli di Epifanio Amorosa un terreno seminatorio da prelevarsi dalle zone demaniali.

I Carbonari e i Vardarelli. — Sotto il governo di Murat s'introdusse e s'allargò nel regno la setta dei Carbonari, associazione segreta di uomini generosi, amanti della patria e della libertà ed avversi alle dinastie straniere. Colletta ne valutò il numero nel

solo regno di Napoli, a seicentoquarantaduemila, mentre in un altro documento si affermò essere giunti a ottocentomila. La nobile setta ebbe in Riccia gran numero di proseliti fra i liberali e i repubblicani del 1799, entrandovi pure non pochi negozianti, possidenti e artigiani. Se ne faceva l'ammissione in casa del prete Eliseo di Criscio; ma, in prosieguo, per le riunioni si scelse il monisterio dei Cappuccini, rimasto disabitato per l'allontanamento dei religiosi. Curioso era il metodo seguito nell'ammissione degli aspiranti. Questi si bendavano, e guidati di notte dinanzi al presidente Eliseo di Criscio, allorchè si toglieva loro la benda, si trovavano in mezzo ad una fitta siepe di baionette, spianate contro di loro da carbonari mascherati. La sala fiocamente illuminata, il sinistro scintillio delle lame, un grosso crocifisso e un teschio posti sul tavolo presidenziale, impressionavano talmente i neofiti della setta, che alcuni di essi infermavano per la subitanea e truce impressione di quel momento.

E mentre, da un lato, si spandeva nell'anima della nazione sempre più il filtro dei liberi sensi, dall'altro il governo si sforzava di riordinare i pubblici servizi e specialmente la pubblica sicurezza turbata dal brigantaggio. Murat non dette quartiere ai malandrini, ma la giusta ed esemplare persecuzione non riuscì a colpire la terribile banda di Gaetano Vardarelli. E a nostra maggior sventura, ripristinato il governo borbonico, questi briganti si resero più audaci, tanto da imporsi agli stessi poteri dello Stato. Onde che il giorno 6 luglio 1817 fu sottoscritto un trattato vergognoso, in cui si accordava perdono ai Vardarelli, e si trasformavano in una squadra di armigeri agli stipendii dei Borboni. Gaetano Vardarelli di Celenza Valfortore, soldato di Murat, disertore in Sicilia, brigante in Calabria, nuovamente soldato nell'isola, era coi Borboni rientrato in Napoli come sergente nelle guardie. Ma al dire di La Farina « avido di proibiti guadagni e di sangue, « disertò le bandiere, trovò compagni due fratelli, tre congiunti « ed altri quaranta uomini di perduta vita, e formò una banda « di briganti a cavallo, della quale con assoluto impero fu capo. « Audaci e intrepidi nelle imprese, esperti nelle astuzie, feroci « nelle vendette, erano essi sgomento dei ricchi, terrore delle milizie ed ammirazione delle plebi. Ordinariamente il teatro sanguinoso delle loro gesta era la Capitanata ».

Il giorno 25 maggio 1817 bivaccavano i Vardarelli nella taverna di Crisante Venditti, sita nel vicino agro di Gambatesa, presso il Tapino. Informati di ciò i nostri militi urbani, tra cui Francesco Mastroianni, Raffaele Ciccaglione, Adamo Amorosa, Pasquale Ciccaglione e molti altri, corsero per attaccarli. I briganti, colti all'improvviso, e temendo i colpi de' nostri cacciatori, decisero

di sfondare un muro opposto all'ingresso della taverna, per scappar via. Ma poi pensarono di montare a cavallo e di uscire ad uno ad uno, galoppando, per la porta. Mentre effettuavano questa sortita, i nostri, riparati dietro molte querce, facevano fuoco su di essi, ma quei colpi, per la distanza, non offendevano. Intanto i Vardarelli usciti all'aperto, si diedero a risalire le colline per tagliare la ritirata agli assalitori. Il conflitto fu aspro, ed i briganti non solo riuscirono a porsi in salvo, ma uccisero i seguenti riccesi: Nicola Moffa fu Vincenzo negoziante, Giovanni Morrone fu Antonio muratore, Felice Manocchio fu Giuseppe ortolano, Saverio di Paolo fu Giovanni fabbro ferraio, Nicola di Lecce di Michele contadino e Lorenzo Ciocca di Crescenzo massaro. Corse anche grave pericolo di vita Ferdinando Ruccia. Un brigante gli aveva spiato contro il fucile, e già stava per partire il colpo, quando una schioppettata, tiratagli da Adamo Amorosa, ferendogli la destra, lo disarmò.

Piansero i Riccesi la morte dei concittadini, a tutti carissimi per condotta incontaminata. Il Governo ne sussidiò le famiglie, assegnando alla vedova di Felice Manocchio L. 25,50 mensili, a ciascuna delle vedove di Saverio di Paolo e Giovanni Morrone L. 12,75, altrettante ai genitori di Nicola di Lecce, e L. 8,50 al padre di Lorenzo Ciocca. Nulla però fu concesso alla famiglia di Nicola Moffa, perchè era molto agiata.

Frattanto, dopo questo e moltissimi altri delitti efferati, poco tempo dopo, i Vardarelli furon accolti sotto la protezione dei Borboni. Ma non durò a lungo la loro impunità. Sulla piazza d'Ururi caddero il capo Gaetano, due fratelli e sei compagni. Gli altri furono a tradimento sterminati in Foggia dal generale Amato; e di loro non rimase che il ricordo truce e doloroso, non ancora attenuato nei nostri paesi che furon teatro dei loro misfatti e delle loro selvagge scorrerie.

La costituzione del 1820 e il governo assoluto. — Dopo la pacifica rivoluzione del 1820 e la conseguita costituzione di Spagna, re Ferdinando si recò al Congresso di Laybach, ove gli fu ordinato dagli alleati il ritiro delle giurate franchigie. E perchè gliene fosse agevolato l'adempimento, mosse dal Po alla volta di Napoli un esercito austriaco, cui il nostro Parlamento, d'accordo col principe reggente, decise di opporre le nostre milizie regolari e civili. Anche Riccia diede una compagnia di militi, comandata dal capitano Nicola Maria del Lupo e dai tenenti Gaetano Fanelli e Francesco Moffa. Riunita alle altre della provincia, marciò verso gli Abruzzi; ma, pervenuta a Sulmona e conosciuti i rovesci di Pepe, tornò a Riccia senza colpo ferire.

Nello stesso anno, atterratasi la taverna baronale dai muratori

Massimo Vincenzo e Vitale e Spallone Giambattista, se ne annesse il suolo alla piazzetta, che divenne più ampia. Le carceri che, dopo la demolizione del Castello, erano state innalzate presso la fontana, si stabilirono in un' ala del monisterio dei Cappuccini.

Effetto benefico del breve regime costituzionale fu a Riccia l' istituzione di quattro scuole pubbliche maschili, dirette dagli insegnanti Francesco Mignogna, Luigi Mastroianni, Gabriele Antonelli di Morrone e Alessandro de Simone di Colletorto. Vi s' insegnavano la lettura, la scrittura, le nozioni d' aritmetica e gli elementi delle lettere italiane. Una scuola privata di latino si teneva dal benemerito sacerdote Francesco di Lecce. In quest' istituti, molto frequentati, attinsero i primi rudimenti d' italiano e latino moltissimi cittadini che onorarono poscia la patria. Fa meraviglia però come in quell' anno non siasi provveduto alla istruzione ed educazione delle fanciulle. Vi attese, in seguito, per prima ma con una scuola privata, Amalia Vicerè di Lucera, moglie di Giuseppe Garzetta; e dopo di lei continuarono lodevolmente nella nobile missione Anna Iannone e Berenice e Marianna Mignogna.

Ripristinato nel 1821 il governo assoluto, si rinnovarono, su vasta scala, le tragiche scene del 1799; vennero puniti i promotori del moto rivoluzionario, fuggirono i più compromessi, si perseguì spietatamente la Carboneria. Anche i Carbonari di Riccia furon fatti segno alla vendetta borbonica, con perquisizioni domiciliari, destituzioni da pubblici uffici ed arresti. Le denunce partivano da un gruppo di tristi reazionari che avevano in pugno le sorti del paese, e quando i sospetti e le ricerche non potevano dar materia di persecuzioni, non si esitava a lanciare contro i liberali più indiziati accuse di delitti comuni, procurando false testimonianze. Ecco alcuni appunti di Pasquale Ciccaglione seniore, da cui sono pienamente documentate le nostre affermazioni.

« Oggi che sono il 26 settembre 1825 alle ore 11, dormendo « placidamente in seno alla famiglia nella casa di affitto di Felicia « Sassani Zarrillo, sono stato sorpreso e visitato, come detentore « di armi ed oggetti criminosi, dal Capitano della Gendarmeria « Reale Migliacci e suo seguito Sott' Ispettore di Polizia... ed im- « piegato spione... di Campobasso e Sindaco de Sapiis. Non avendo « trovato altro appoggio che quello di un guasto schioppo, si hanno « portato arrestato il mio cognato Ciccio. Il suddetto ha fatto ri- « torno dall' arresto oggi 6 ottobre suddetto anno ».

« Oggi 13 aprile 1826 alle ore 10, dormendo pure pacifica- « mente, sono stato sorpreso e scrupolosamente visitato, solo come « detentore di oggetti criminosi, dalli suddetti Impiegati militari « e di polizia, accompagnati dal medesimo Sindaco, e non avendo « ritrovato cosa che avesse favorito il pravo disegno dell' infame

« complotto, colla mia rovina, se ne sono partiti colla piva in
 « sacca, e si sono portati a visitare la casa di compar Angel'An-
 « dra Mastroianni, contro del quale ha trionfato il complotto per
 « avergli ritrovato due rugginose pistole da sella, che disgrazia-
 « tamente aveva in un vecchio comò ».

« Oggi 4 agosto del 1826, dietro Decreto de' 26 luglio p. p.
 « sono stato destituito dalla carica di Cancelliere comunale, che
 « per anni 20 ho con tutto decoro esercitata, dietro denuncia del
 « Sindaco de Sapiis, tutta calunniosa, dettata dall' infame spione...
 « e roborata dai falsi testimoni... Così il complotto dei scellerati
 « ha, nel torbido della Polizia, trionfato sulla mia rovina e di
 « quella della mia famiglia ».

Il Ciccaglione fu surrogato nella detta carica da Pellegrino di Paolo, e per conseguenza i rancori che serpeggiavano nel paese si accentuarono. Ma questi crebbero smisuratamente, allorchè il di Paolo, delegato dall' Intendente della provincia per l'esazione delle somme dovute al Comune da debitori morosi, ebbe iniziato alcuni giudizi per riscuoterle. E però alcuni, toccati nel vivo dei loro interessi, lo fecero uccidere proditoriamente la sera del 25 febbraio 1843.

Il di Paolo ebbe il merito di aver sollecitato il Governo di cui godeva la più larga fiducia, a decretare la costruzione della strada rotabile, che da Riccia doveva andare ad allacciarsi con quella che da Campobasso mena a Napoli. Già se n'era costruito un tratto sino alla contrada di S. Maurizio, nè mancava il danaro per proseguirla, ricavato dalla vendita dei cerri e dai debitori del Comune. Ma la violenta soppressione del di Paolo e dell' ingegnere che dirigeva la detta strada, ne fece abortire l' esecuzione con gravissimo danno del nostro commercio.

Fra queste discordie, s'ebbe il colera nel '37 e la cattiva annata del 1843. La fame afflisse gran parte della nostra popolazione, e il Governo, invece del pane, mandò nei nostri paesi un battaglione di gendarmi a cavallo per mantenere l'ordine pubblico. In ottobre poi del 1844 Ferdinando II venne egli stesso a felicitare la città di Campobasso e a rallegrare gli animi degli afflitti sudditi con manovre militari eseguite sul tratto di terreno che si stende fra la città e Ripalimosano, sciupando inutilmente il denaro che avrebbe potuto alleviare l' inopia e i dolori delle ammisericite popolazioni.

Il 1848. — Ma presto Riccia uscì da questi trambusti, ed entrò in un periodo di calma, durato sino a tutto il 1848. Le famiglie civili, ligate da reciproco affetto, si divertivano, riunendosi per turno nelle proprie case in onesta e piacevole comunanza. Durante la vendemmia i convegni avvenivano nelle casine di campagna,

ed era ivi notevole la straordinaria allegria delle vendemmiatrici, che il giorno allietavano il lavoro cantando canzoni d'amore, e la sera intrecciavano danze sulle aiè al suono di tamburelli e chitarre. Generale era l'agiatezza, tanto che il mosto si vendeva a due centesimi il litro, la carne a 30 centesimi il chilo, il formaggio a 50 e il pane a 15 o 20. Concorreva a crescere l'universale allegrezza una discreta compagnia di comici e la musica paesana.

Ma il benessere materiale e morale del paese raggiunse il colmo nel 1848, anno di sommo tripudio per la costituzione concessa da Ferdinando II a' suoi popoli. Quando fu fatta venire da Campobasso la serica bandiera tricolore, fu accolta sul Casale, al suono del concerto musicale, da tutti gli ottimati e da una gran calca di popolo festante. La si portò in processione per le principali strade dell'abitato, rintronate da clamorose grida di: Viva Ferdinando II! Viva Pio IX! La precedevano due vecchi repubblicani e carbonari — il medico Pasquale Ciccaglione e il prete Nicola Fanelli — i quali, gridando e ballando per la gioia, sembravano non dissimili a Davide, pazzo di letizia nell'accompagnare l'arca santa per le vie della città.

In quell'anno fu ordinata in tutti i comuni del regno l'istituzione della guardia nazionale. Fattosi in Riccia l'elenco delle persone che dovevano costituire una compagnia, si procedette all'elezione degli ufficiali. Scelto capitano Nicola Maria del Lupo, vennero gli altri gradi a ricadere su persone assai stimate per intelligenza e liberalismo. Michele Massimo che agognava al grado di tenente, fu eletto sergente maggiore. Non appagato nel suo vivo desiderio, se ne dispiacque e con lui tutti i suoi congiunti e dipendenti. Così ne seguì una scissura tra gli abitanti dei quartieri superiori e inferiori, eterna causa d'infecondi dissidi.

Intanto il Borbone, dopo le sanguinose stragi del 15 maggio, chiuse le camere, die' campo ad infinite processure e persecuzioni politiche, e così

i lieti onor tornaro i tristi lutti.

La sera del 5 febbraio 1849 qualche centinaio di cittadini armati, imprudentemente istigati, fecero una dimostrazione per le principali strade del paese, emettendo formidabili grida di: Viva Ferdinando II! Abbasso la Costituzione! Abbasso i ladri! Si trovavano quella sera i maggiorenti del partito liberale a cena in casa del Sindaco Pietro Moffa. Nell'udire gl'improvvisi schiamazzi, tutti si alzarono da tavola, e preceduti da Nicola Maria del Lupo e dal cognato Domenico Venditti, scesero frettolosamente nella prossima piazza, ove si ammassavano i dimostranti. E ci volle tutta l'auto-

rità, il coraggio e la prudenza del benemerito patriota del Lupo, se molto sangue cittadino non fu sparso in quella sera malaugurata.

Era in quel tempo giudice regio del nostro mandamento Marco de Lellis di Baselice, il quale abitava il piano della casa superiore a quella del giudicato, senza contribuire la sua rata di pigione. Avendolo il Sindaco Moffa obbligato a pagare, ne provocò l'ira a tal segno da spingerlo ad ordire una terribile processura politica contro lo stesso Moffa, Nicola Maria del Lupo, Luigi, Orazio e Abele Ciccaglione, Carlo, Luigi e Giuseppe Mazzocchelli, Simone, Francesco, Achille e Cesare Marucci, Vincenzo Reale, Francesco Zarrilli, Giovanni e Nicola Fanelli, Nicola Sedati, Luigi Moffa, Pietrangelo di Lecce, Camillo Zeoli e Nicola Ricciardelli. Tutti furono accusati di *cospirazione contro l'interna sicurezza dello Stato; di grida sediziose tendenti a cambiare la forma di governo, di minacce di vita contro il Re nostro signore* e di altro. Morti i tre maggiori compromessi Pasquale Ciccaglione, Nicola Fanelli e Carlo Mazzocchelli, furono spiccati dei mandati di cattura contro Nicola Ricciardelli, Cesare e Francesco Marucci, Pietrangelo di Lecce, Luigi Moffa, Camillo Zeoli, Luigi e Giuseppe Mazzocchelli, i quali si resero per molto tempo latitanti, meno l'ultimo che faceva il soldato. Costituitisi poscia spontaneamente in carcere, e discussa la causa, la corte criminale di Campobasso, con sentenza del 30 giugno 1851, condannò il Ricciardelli, i due Marucci e il di Lecce a molti mesi di detenzione. Tutti gli altri inquisiti, prosciolti per difetto di prove, furono dalla polizia rubricati come *attendibili*, e sottoposti a rigorosa sorveglianza. Chi più soffrì le dolorose conseguenze della brutale processura fu Giuseppe Mazzocchelli. Espulso come soggetto pericoloso dall'esercito, venne sbandito sulle isole del golfo di Napoli, ove languivano negli ergastoli i più illustri patrioti, e vi rimase, fra torture fisiche e morali, per circa un decennio. E qui giova ricordare con sensi di vivissima gratitudine l'equanimità del Morelli, procuratore del Re, e del Ginnori, presidente della Corte, che seppero con molto accorgimento e benignità vagliare le accuse ed applicare delle pene assai lievi. Intanto Pietro Moffa fu destituito da sindaco e surrogato da Pasquale Massimo; a Nicola Maria del Lupo fu tolto il posto di Ricevitore del registro, tenuto onoratamente per un trentennio, e concesso a Francesco Petitti; e tutte le altre cariche restarono o si assegnarono agli amici del de Lellis. Le perquisizioni erano insistenti, le sorveglianze insoffribili, gli *attendibili* guardati a vista e pedinati dovunque, le riunioni proibite, le denunce incessanti a sfogo di malumori, la vita intellettuale rotta e assonnata in un paziente letargo d'attesa e di riscossa. Come rimediare a tale sini-

stra situazione e trovare un motivo rinfrancatore per gli spiriti sgomenti?

Un'orchestra politica. — Viveva in quel tempo fra noi il napoletano Beniamino Petrosino, chiamato nel nostro paese per formarvi una banda musicale. Ebbe questa breve durata, e rimasto il Petrosino inoperoso, venne in mente al notaio Giuseppe Ricciotti, valente violinista, d'invitarlo a dirigere un'orchestra, che fu subito organizzata fra i compromessi politici del partito di sotto. Fra gli altri ne facevano parte il prelodato Ricciotti, Abele ed Orazio Ciccaglione, Antonio di Paolo, Bonaventura Moffa, Saverio Fanelli, Nicola Mignogna, Vincenzo del Lupo, Giuseppe Palladino, Francesco Casario. L'arte, certamente, non fu che un nobile pretesto. I concerti si facevano quasi tutti i giorni in casa di Pietro Moffa, e v'interveniva tutta la parte eletta delle famiglie civili. Però, tra una sonata ed un'altra, i convenuti si scambiavano le loro idee e le notizie che segreti corrieri recavano; e, scorrendo, senza destar sospetti, di libertà, mantenevano vivo nel cuore il fuoco sacro dei loro ideali patriottici. Ciò non impedì che l'orchestra desse delle esecuzioni musicali eccellenti, a conforto dello spirito pubblico avvilito dallo spettro del dispotismo e dalla distruzione deg'li estesi e ricchi vigneti, avvenuta per l'infezione dell'oidio.

In tutto questo malaugurato periodo fu proibito agli studenti riccesi di recarsi a Napoli per frequentarne l'Università; e la gioventù che pure doveva esplicare le sue irresistibili energie compresse dalla balorda ordinanza, si riuniva sotto il vessillo dell'arte, e fra le dolci armonie che la sapiente opera del Ricciotti aveva saputo organizzare, cospirava e preparava l'avvenire.

Ma ecco che nell'estate del 1859 la casa, ove questi convegni si ripetevano, fu perquisita dal giudice regio Antonelli, ed il proprietario Pietro Moffa fu accusato di *scritti sediziosi, mediante affissione, accennanti a turbolenze politiche e cambiamento di governo, aventi in mira di spargere il malcontento contro lo stato*. Ne seguì l'arresto del Moffa che fu tradotto nelle carceri di Campobasso. In altri tempi, anche senza pruove, difficilmente avrebbe schivato una condanna; ma gli orizzonti politici erano minacciosi, il panico s'era cominciato ad addensare nel putrescente organismo borbonico, ed il Moffa nella primavera dell'anno seguente fu rilasciato.

Frattanto maturavasi in Piemonte la rivoluzione che doveva scacciare dai troni i tiranni abborriti e riunire in unità di nazione le divise regioni d'Italia. Dopo l'annessione agli Stati Sardi della Lombardia, della Toscana, dei Ducati di Modena e di Parma e delle Romagne, venne la volta del regno di Napoli.

CAPITOLO XIV.

Dal 1860 in poi.

Reazioni d'Ariano e d'Isernia. — Giuseppe Garibaldi, sbarcato a Marsala co' suoi Mille prodi l' 11 maggio, e vinte e scacciate le milizie borboniche, ebbe in suo potere tutta la Sicilia. L' 8 luglio passò lo stretto, e sottomesse le Calabrie, si avanzò trionfalmente verso Napoli. Intanto nella città di Ariano di Puglia la popolazione, instigata dalle autorità e dai soldati borbonici, insorgeva contro un battaglione di volontari garibaldini, dei quali si fece una terribile strage. Corsero a reprimere la sanguinosa reazione un battaglione di volontari molisani comandato dal maggiore De Feo, ed un altro d'Irpini al comando del maggiore De Marco. Facevano parte del primo i riccesi Giuseppe e Rosario Mazzocchelli, Adamo e Alfonso Amorosa, Pasquale e Gioacchino Marucci, Antonio Fannelli, Giuseppe Palladino, Nicola Mignogna, Domenico Battaglini, Camillo Zeoli, Vincenzo Fanelli, Eugenio d'Amore alias Silvio Sassò, Vincenzo Mungioi, Domenicantonio Moffa, Vincenzo Trombetta e Domenico Stavola. Partirono da Riccia la sera del 30 agosto e, riunitisi il 31 a Colle Sannita con gli altri volontari della provincia, mossero tutti insieme la sera alla volta di Padule, dove, incontratisi col battaglione irpino, stettero fino al 7 settembre, giorno della gloriosa entrata in Napoli di Garibaldi. Il giorno 8 i due battaglioni si diressero a Boneto, il giorno 11 a Grotta Minarda, dove si unirono ad 800 cacciatori delle Alpi, comandati dal generale ungherese Türr. Erano in Ariano un battaglione di Dragoni, circa 4000 soldati di fanteria e gendarmi con quattro cannoni e munizioni, e parecchie migliaia di contadini armati, che pochi giorni prima avevano, come innanzi si è detto, sgozzati 500 garibaldini, saliti in città per stabilirvi un governo provvisorio. Intimata la resa dal Türr, si venne ad una capitolazione, con la quale fu convenuto che i gendarmi e i contadini, deposte le armi, si sciogliessero, e i dragoni uscissero di città con gli onori delle armi. Nel pomeriggio dello stesso giorno i garibaldini entrarono in Ariano, e vi rimasero sino al giorno 13. Si doveva nel giorno seguente andare a raggiungere Garibaldi a Caserta; ma al nostro battaglione fu ordinato di correre a Castelpagano per reprimerne, come fu fatto, la ribellione.

Riccia inviò pure un contingente di volontari per combattere la ferocissima reazione d'Isernia. Vi si recarono Rosario Mazzocchelli, Eugenio d'Amore, Vincenzo Mungioi, Geatano e Domenico Stavola, Vincenzo Trombetta, Giuseppe Manocchio, Pasquale Testa.

Michele Moffa, Filippo Marino e Michele Agostinelli. Comandava i volontari il colonnello garibaldino Francesco Nullo, il quale, per quanto coraggioso, altrettanto imprudente, volle tentare la fortuna delle armi con un numero di militi almeno cinquanta volte inferiore ai soldati borbonici ed alle insorte popolazioni, e n' ebbe la peggio. Apertosi un ben nutrito fuoco di moschetteria nel pomeriggio del giorno 17 ottobre, si pugnò sino a tarda notte. Parecchie centinaia di giovani volontari vi lasciarono la vita; moltissimi altri, fatti prigionieri, vennero tradotti a Gaeta; non pochi, sbandatisi, furono orribilmente torturati e massacrati dai contadini. Dei nostri cadde nella zuffa, colpito in testa da una palla, il giovine Agostinelli; il Marino ebbe la fortuna di esser fatto prigioniero. L'uno era figliastro dell'usciera della nostra pretura Antonio Spetrini, il secondo figlio dell'altro usciere Domenico Marino; questi nativo di Baselice, questi di Campobasso.

Il 1860 e il Brigantaggio. — Dopo la riconferma della costituzione del 1848, tardivamente decretata da Francesco II, fu riassunto Pietro Moffa nelle funzioni di Sindaco. Presiedette egli il plebiscito che proclamò la riunione delle due Sicilie col Piemonte e con le altre regioni precedentemente annesse sotto lo scettro del re liberatore Vittorio Emanuele II. Solenne riuscì la giornata del nostro plebiscito: intervennero alla votazione tutte le autorità, tutto il clero preceduto dal vescovo Giuseppe Fanelli ed innumerevoli cittadini d'ogni colore. Nelle elezioni politiche poi risultò deputato del nostro collegio lo stesso Pietro Moffa.

Sembrava tornata l'età dell'oro, e vivissima rinasceva la gioiata ne' cuori, anche perchè niuno ebbe a soffrire un torto dalle passate opinioni. Il Moffa, tornato in Riccia nelle vacanze parlamentari, predicò la pace e la concordia degli animi, e tenne in sua casa delle feste da ballo, invitandovi indistintamente tutti i cittadini. V'era molta speranza che, cessate onninamente le antiche gare dei partiti, tornassero a rifiorire fra noi i tempi felici, che precedettero il 1848. Ma una prima nube offuscò i bagliori di queste speranze. Nelle elezioni amministrative, non essendo stato possibile concordare una lista comune, dei due partiti trionfò quello di sopra.

Seguirono, per l'inferire delle bande brigantesche, i poteri militari, che sciolsero la nostra amministrazione comunale. Ne fu eletta un'altra, scelta fra gli elementi del partito opposto, alla quale si deve la costruzione della strada rotabile, che da Riccia va ad innestarsi con l'Appulo-sannitica. Chiese, inoltre, ed ottenne la dissodazione di quella parte di bosco denominata Serrola, che si diede in fitto ai cittadini poveri. E fu questo un errore, perchè apportò, con le ulteriori dissodazioni e la finale quotizza-

zione, non poca iattura all'integrità del bosco, tanto necessario pel combustibile e la pastorizia.

Non fu immune il nostro territorio dalle scorrerie delle orde brigantesche di Pelorosso, Titta Varanelli e Michele Caruso. La prima fu distrutta sul nascere, e il suo sottocapo, Pasquale Iapalucci, sorpreso dalle nostre guardie nazionali presso la contrada Canale, fu tradotto a Riccia e fucilato. Le due altre bande, ora separate e quando riunite, seguitarono a spargere il terrore nei nostri agricoltori sino al 1863. La mattina del 1° settembre dello stesso anno, non essendo esse riuscite a catturare Giuseppe Palladino, portabandiera del nostro battaglione nazionale, ammazzarono, per sola libidine di sangue, i massari Giuseppe Ciccaglione fu Pasquale, Michele di Domenico fu Francesco e Domenicantonio Moffa fu Vincenzo. Quattro giorni dopo uccisero pure Michele Moffa fu Francesco. Inoltre, il 10 ottobre, il Caruso rapì la bellissima fanciulla Filomena Ciccaglione nel luogo stesso, dove quaranta giorni prima ne aveva trucidato il padre. I casi di questa eroica fanciulla saranno narrati nella parte biografica.

Se da altri più gravi danni andò esente il nostro paese, conviene attribuirne il merito al maggiore del Lupo, che tutti i giorni, alla testa di una colonna mobile di Riccesi, perlustrando le campagne e spesso battendosi coi briganti, gli venne fatto di tenerli quasi sempre lontani dal nostro tenimento. Nei diversi conflitti da lui sostenuti, fu ucciso un brigante, un altro preso e fucilato, molti altri rimasero feriti e parecchi cavalli rimasero in potere dei nostri. L'ultimo scontro con la banda del Caruso successe sui terreni dissodati della Serrola. Quivi la nostra guardia nazionale ed una compagnia di soldati, comandata dal capitano Lombardi, furono due volte caricate da una settantina di briganti a cavallo, e due volte riuscirono a fugarli e a ferirne diversi, senza alcuna perdita dei nostri. Rimasero anche feriti sedici cavalli di cui non poté più servirsi la banda. La quale, dopo quella giornata, non ebbe più un momento di tregua, perseguitata di giorno e di notte dal generale Pallavicino fino alla totale distruzione di essa.

Lotte amministrative. — Durante l'eccezionale periodo dei poteri militari si arrestarono, per indizi infondati di reazione alla nuova forma di governo, Francesco Petitti, Michele di Paolo e l'arciprete Nicola Sedati. Rimasero circa tre mesi nelle carceri giudiziarie di Campobasso, e ne uscirono con ordinanza del Tribunale, emessa in Camera di Consiglio.

Nelle elezioni amministrative del 1869 ritornò l'azienda comunale nelle mani del partito di sopra, che fece costruire le strade rotabili interne e il grande collettore delle fogne e delle acque pluviali, provvide il paese d'illuminazione a petrolio, e stabilì un

servizio giornaliero postale, fatto con carrozze di andata e ritorno tra Riccia e Campobasso.

Nel carnevale del 1879 due dimostrazioni popolari chiamarono abbasso l'anzidetta amministrazione la quale diede le sue dimissioni. La surrogò un'altra del partito d'opposizione, che prolungò il collettore da piazza Plebiscito alla contrada S. Barbara, costruì le strade dal muraglione all'Annunziata, da porta Catena alla chiesa Madre, dal largo Bottega al Trono e dalla casa di Francesco Fanelli al Convento. Si spesero eziandio oltre diecimila lire per sistemare la planimetria del largo del Mercato, si allargò il campo-santo, costruendovi la casa pel custode e il deposito dei cadaveri, e s'innalzò a Mazzocca un casinetto pei guardaboschi.

Sotto la medesima amministrazione si compì la dannosa quotizzazione di una metà del bosco, e questa operazione, per la non completa accortezza dell'Agente demaniale e per la debolezza degli amministratori, diè luogo ad un generale malcontento e a dimostrazioni frenate con l'arresto di una ventina di rivoltosi. Crebbero, per la violenta repressione, i malcontenti i quali concorsero, nel 1899, a votare la lista amministrativa del partito di sopra.

Non può ora esser nostro compito quello di apportare un giudizio critico su tutta l'altalena dei partiti, sull'alternarsi delle loro vittorie e delle loro sconfitte e sulle opere da loro compiute. Uomini e cose sono troppo recenti, perchè con imparziale serenità possano essere discussi, e noi ci guarderemo dall'entrare in questo esame increscioso. Però un vivo sentimento di bene e di attaccamento al paese natio ci costringe a chiudere la nostra narrazione con un ricordo e un augurio.

Allorchè, nel 1887, il comm. Costantino Fanelli era Consigliere delegato alla Prefettura di Campobasso e il cav. Cesare Bianchi vi comandava la Compagnia de' Carabinieri, essi tentarono tutte le vie per conciliare gli animi dei Riccesi, agitati da interessi partigiani, e riuscirono a riaffratellare i cittadini sotto la bandiera della pace. Si festeggiò tale concordia, e al capitano Bianchi fu concessa la cittadinanza onoraria. Noi non discutiamo se tale riavvicinamento fosse stato sincero per parte di tutti; ma, per oltre un decennio, quest'armonia durò, e i due valentuomini che la promossero n'ebbero plausi ben meritati. Auguriamoci che la concordia ritorni a serenare l'ambiente riccese, che cessino le gare e le animosità, e che per generoso impulso di tutti si ristori il benessere del paese, riunendo in un fascio le migliori energie, senza distinzioni di partiti e di persone.

Bisogni del paese. — Molti gravi problemi di pubblica utilità debbono essere risolti ancora, per mettere Riccia in una posizione degna dei bisogni e dei progressi moderni. Già, fin dal principio

della nostra opera, li accennammo, nè sarà superfluo analizzarli in questo paragrafo.

La conservazione del bosco è quistione importantissima, che va risolta prima d'ogni altra. Il nostro paese è situato a 700 metri sul livello del mare, in un territorio quasi nudo di vegetazione, con giacitura nordica, e per conseguenza esposto a tutti i rigori della non breve stagione invernale. Abbiamo, perciò, bisogno di legna da ardere; e le zone boschive rimaste sarebbero ancora in grado di fornire ai nostri camini il combustibile rinfrancatore. Col farle quindi dichiarare patrimoniali, sottraendole alla cupidigia dei nullatenenti, e col sottoporle a tagli cedui mediante rotazioni razionali, avremmo i due grandi benefici di veder assicurato il fuoco e di saper mantenuta una non disprezzabile rendita al bilancio comunale.

Altro elemento indispensabile è l'acqua, non tanto perchè ne difetti la zona limitrofa all'abitato, quanto pel risanamento igienico del paese. Noi abbiamo cloache in cui le materie di rifiuto, rimanendo accumulate mesi e mesi, sprigionano dalle loro fermentazioni esalazioni che contribuiscono ad inquinare il sottosuolo, a perpetuare lo stato endemico del tifo e a facilitare lo sviluppo dei germi infettivi. Questi perniciosi inconvenienti possono essere eliminati, immettendo nelle cloache una quantità d'acqua bastevole a spazzar via assiduamente le sostanze putride, che ora sono espulse dalle piogge a grandi intervalli e quando già hanno lasciato fomi d'infezioni per le vic dell'abitato. Quali sorgenti bisogna allacciare e diffondere nel paese pel rinnovamento igienico di esso e per fornire acqua potabile, senza che le nostre donne siano costrette a recarsi lontano? Lo abbiamo accennato in altra parte del volume, e non è il caso di ripeterci.

Altro oggetto di cure affettuose dà parte degli Amministratori deve essere costituito dai luoghi ove si spezza il pane dell'educazione ai figli del popolo. Oggi le scuole sono sparse nel vasto abitato in aule che assolutamente non rispondono ai principi igienici e didattici consigliati dai regolamenti. Alcune sono anguste, altre scarsamente illuminate, non hanno acqua, non latrine salubri, mentre l'arredamento e il materiale didattico sono deficienti. Ora questi disagi che offrono le condizioni materiali ed esteriori degli ambienti scolastici, non sono lieve causa di dispersione di profitto; e perciò, correggendoli, si faciliterebbe agl'insegnanti il grave compito a loro affidato. È necessario costruire un edificio scolastico, che racchiuda in sè i pregi della centralità rispetto all'abitato, dell'unione delle classi, della capacità delle aule, d'un comodo e razionale corredo di suppellettile, e fornito, infine, di tutti quei mezzi adatti a salvaguardare la pulizia, l'igiene e la decenza.

In Riccia non sarebbe difficile trovare le risorse finanziarie per far fronte alla spesa occorrente. Tra il fitto che il Comune paga e la vendita del disadatto locale delle scuole maschili, si potrebbe contrarre un mutuo di favore con la Cassa Depositi e Prestiti.

Non meno necessaria sarebbe la costruzione d'una casa comunale, senza assistere al poco edificante spettacolo di vedere, di tanto in tanto, trasferiti da un punto all'altro del paese i pubblici archivi e gli uffici. E fossero almeno questi cambiamenti di sede municipale consigliati sempre da giuste cause! Anzi se in un unico fabbricato potessero contenersi la Pretura, l'Agenzia delle Imposte, l'Ufficio del Registro, la Stazione dei Carabinieri e le Poste e Telegrafi, il bilancio comunale se ne avvantaggerebbe non poco; ed avrebbe cespiti d'entrate laddove, oggi, ha un esito di oltre un migliaio di lire annue. Il Dottor Enrico Sedati, in una sua lucida relazione letta al Consiglio Comunale nella tornata del 14 ottobre 1896, dichiarava al riguardo: « È indecoroso davvero per « un Comune come Riccia, grosso di una popolazione più di 8 mila « abitanti e che, almeno finoggi, ha ritenuta patrimoniale una « proprietà vistosissima, che non si sia pensato a provvedere alla « costruzione d'un edificio pubblico, dove fossero riuniti, con « grande comodità del pubblico, i diversi uffizi e le scuole ». E noi non esitiamo a far nostro l'onesto risentimento manifestato dal Sedati, poichè rispecchia una situazione fatta di espedienti, e che per conseguenza non può, nè deve durare.

Come pure non può durare, per l'educazione e per l'igiene, la macellazione delle carni innanzi alle diverse beccherie situate nelle varie strade del paese. Quando si deve ammazzare un animale, non mancano mai dei monelli che, facendo cerchio intorno al beccaio, assistono alla brutale scena di sangue, col sacrificio di quei sentimenti gentili e pietosi, su cui poggia tutto l'edificio educativo. È inutile poi accennare alla quistione igienica. Passando innanzi a queste macellerie, specialmente d'estate, il tanfo eccita il disgusto. E sarebbe tempo di costruire un pubblico ammazzatoio fuori del paese. « La spesa occorrente — come riferisce il « Sedati nella citata relazione — non credo che possa superare le « L. 2500; come località mi permetto indicare la contrada Vicenna, « perchè igienicamente a valle, contro i venti del paese e prov- « vista di molta acqua, e perchè nè vicina nè lontana dall'abi- « tato, a cui è unita dalla strada rotabile ».

Nè meno urgenti sono la sistemazione di tutte le strade interne, la variante della rotabile per evitare il grave pendio del muraglione e gli accomodi delle vie campestri, ridotte a mal partito dalle usurpazioni dei frontisti, dalle frane e dalla mancanza di manutenzione. Insomma è tutto un programma di riforme che

s' impone, e per cui non mancherebbero nè la potenzialità economica, nè gli elementi adatti a realizzarlo.

Ciò che manca invece è la concordia, nè vediamo alcun motivo di leale obbiettivismo, che debba farla ulteriormente respingere per un' idea così bella, così buona e così doverosa, quella, cioè, della prosperità della patria comune.

CAPITOLO XV.

I terremoti e le epidemie.

Terremoti. — Il Bonito chiamò il Molise la *terra tremante*, pe' continui terremoti in esso avvenuti; e il Trutta cercò di spiegare la causa del terribile e frequente fenomeno come conseguenza del vuoto esistente nelle viscere del Matese. Infatti, tenendo conto dell' importante teoria delle cause attuali, può la opinione del Trutta avere un fondamento di vero; ma noi che non abbiamo il compito di fare della critica geologica, seguiremo senz' altro la cronaca desolante di simile flagello.

Il primo terremoto registrato dalla storia fu quello dell' 847 dell' era volgare. Leone Ostiense scrisse: *ingens terræmotus per universam Beneventi fuit regionem*, e se Isernia fu distrutta dalle fondamenta, tutti gli altri paesi ne rimasero miseramente danneggiati non escluso il nostro. Orribile fu pure quello che nel 988 distrusse Consa, Ariano e Frigento, e che in Benevento fece rovinare quindici torri sotto le quali rimasero sepolte centocinquanta persone. Tutti i paesi circonvicini ne restarono terrorizzati e sconvolti, ed anche Riccia ebbe le sue vittime e le sue macerie.

Nel 1117 si riprodusse, e l' Ostiense così lo ricordò: *Terræmotus magni per totam fere Italiam facti sunt*. Moltissime città del Sannio e quasi tutti i paesi ebbero diroccate le muraglie e le torri, e tali violentissime scosse cagionarono moltissimi danni anche in Riccia. Dopo tre anni d' intervallo l' orrendo fenomeno si fece risentire. Le scosse durarono lungo tempo con grande rovina, *et nunc novem, nunc decem et septem, nunc viginti et eo amplius id per dies singulos sentiremus*. In quel tempo *tribus vicibus P. Benedictus comparuit cuidam Hispano apud Termulas*, città vescovile presso l' Adriatico, e gli disse che si recasse dall' Abate di Montecassino e lo esortasse a far penitenza *una cum fratribus per omnes Monasterii Ecclesias discalceatis pedibus*. Nella nostra Terra caddero varie case; furono danneggiate le sue chiese; il terrore, reso più forte dalla superstizione e dai timori di celesti castighi, si diffuse nell' animo di tutti.

Ancor più terribile fu il terremoto dell' 11 ottobre 1125, e di cui ci lasciò memoria Falco Beneventano, le cui parole furono riportate dall' abate Polidori nell' Appendice dei Commentarii sopra la vita di S. Leo confessore. La nostra Regione fu spaventevolmente scossa, il tremore della terra fu grande e più volte raddoppiato. Gli smarriti abitanti che vedevano gli edifici scuotersi e cadere, il terreno aprirsi, le pietre violentemente spezzarsi, non aspettavano che la morte. E non potendo trovare alcuno scampo, atterriti e insensati, correvano alle Chiese a supplicar l' aiuto divino. Per quindici giorni si ripetettero a brevi intervalli le scosse, tutte poderose, e Riccia subì la sorte terrorizzante degli altri luoghi, con danni enormi.

Fortissime scosse di terremoto desolarono pure la nostra Terra il 1° giugno 1231, e il 22 gennaio 1349. Anzi il 9 settembre del medesimo anno un altro più grande commovimento tellurico, sentito anche in Ungheria e in Germania, *destruxit totam Provinciam*; e fu di tale potenza che *Montes Alsaë, et plures alios montes scidit, et quodammodo conquassavit: Et quod maioris admirationis est omnes aquae totius patriæ, quæ tunc clarissime scaturiebant, statim post terremotum factæ fuerunt turbidæ sicut lutum ad colorem sanguineum*. Caddero Isernia, S. Germano, Venafro, i Monasteri di S. Vincenzo al Volturmo e di Montecassino, moltissime furono le vittime e molte le Terre, compresa la nostra, che ne furono orribilmente scosse e devastate.

Nell' undecima ora di notte del 5 dicembre 1456 furono agitate le nostre terre da scosse più spaventevoli ed esiziali. Questo terremoto fu descritto da S. Antonino e dal Gosto, e fu così grande che — come ricorda una memoria conservata nell' Archivio dei Canonici in Isernia — *non habetur memoria antiquior, et non auditum fuit, talia ab initio Mundi passa ab omnibus habitantibus in Regno isto Siciliae, ita tamen, quod dictus Terremotus magnus fuit præsertim in Comitatu Molisii, et in partibus Beneventanis, et destruxit omnes Civitates, et Castra per totum, et mortui fuerunt, ut relatam fuit, in Regno prædicto fere quadraginta millia hominum in nocte illa, et alii qui vixerunt, reclusi erant sub lapidibus vulnerati, et percussi. Plaga tumens non erat circumligata, nec fota oleo, et manebant corpora mortuorum super terram, et non erant qui sepelirent. Omnes stabant stupefacti, et timidi præ timore magno*. In alcune antichissime carte del Grande Archivio di Napoli si legge che da questo tremuoto fu rovinata anche Riccia, e che vi perirono oltre 140 persone.

Altri terremoti avvennero in Riccia negli anni 1629, 1638 e 1640: però i danni da essi arrecati alla nostra Terra non furono così gravi come quelli che produsse l' altro del 5 giugno 1688.

Monsignor. Magnati affermò che « la Riccia è rimasta inhabi-
 « tabile per la grande concussione patita in questo eccidio » Do-
 « menico Sedati ci lasciò pure di esso questa memoria inedita: « *Suc-*
 « *cesso del Terremoto sortito in mia persona: L'anno 1688 fu un*
 « *terribile terremoto per tutto il Regno di Napoli, giorno di Sa-*
 « *bato, vigilia della Pentecoste, ad hora 20 incirca, et mentre io*
 « *stavo parlando avanti mia casa col Sig. Medico Isidoro Ciurla*
 « *di S. Giovanni in Galdo, fe' detto terribile terremoto, volsi fug-*
 « *gire, e le pietre del campanile della Chiesa di S. Giovanni avanti*
 « *la mia Casa mi furono addosso, una delle quali mi fe' un poco*
 « *male alla spalla destra con spartirmi il cappello per mezzo, e*
 « *così come potei andai sino al piano del Castello con detto Me-*
 « *dico, e passato per la casa di zio Giuseppe Ciccaglione e Chri-*
 « *stofero Mazzocchello, cascò sì la casa di detto zio Giuseppe,*
 « *come del suddetto Christofero. Sicchè per gratia di Dio e della*
 « *Beat.^{ma} Vergine mia Avvocata... passai i pericoli ».* Che se del-
 l'immane disastro di quest'anno non ci è dato precisare il numero
 delle vittime, non possiamo astenerci dal far notare che molte
 abitazioni si ridussero ad un mucchiò informe di macerie, e i con-
 venti e le chiese furono molto danneggiati.

Al ricordato terremoto del 1688 tennero dietro quelli del 1703,
 1704, 1706, 1799 e 1805. Quest'ultimo, a testimonianza degli An-
 nali provinciali, non fece in Riccia molti danni. Rovinarono sol-
 tanto poche case ed alcune muraglie del Castello, rimaste ancora
 in piedi dopo la narrata distruzione del 1799. Il prete D. Agostino
 Tanturri che passeggiava nel Piano della Corte, vide la facciata
 del delubro principesco inclinarsi straordinariamente verso il ca-
 stello, e in un attimo ripigliare l'antica posizione. Per tal subi-
 taneo movimento e per altri anteriori le pietre della facciata subi-
 rono degli spostamenti tuttora visibili. Anche altri avanzi della
 vicina chiesa di S. Giovanni finirono per rovinare, salvo il cam-
 panile e qualche muro a scarpa, come sarà rilevato in prosieguo.

Registriamo infine le tre scosse di terremoto avvenute nelle
 notti dal 7 all'8 maggio 1837, del 22 febbraio 1841 e del 10 otto-
 bre 1843; ma esse, salvo molto panico che spinse la popolazione
 ad accamparsi all'aperto, non produssero che lievissimi danni.

Di questi venti terremoti che abbiamo ricordati, e di cui molti
 furono spaventevoli addirittura, tanto da rendere inhabitabile il
 paese, non altri episodi possiamo registrare che il seguente. Quello
 del 1805, oltre agli accennati guasti, sconvolse ed aprì le sepol-
 ture della Chiesa madre. Il che richiamò molti popolani al tempio,
 e furono viste le madri ricercare i cadaveri dei loro bambini morti
 da poco, trovarli, ed a cominciata decomposizione stringerseli al
 petto fra lagrime e lamenti in un postumo amplesso. Se ne videro

altri ricercare i resti mortali dei loro cari, e fra singhiozzi e pianti rinnovare alla presenza dei cadaveri scene disperate di lutto e di ineffabile cordoglio. Ed a tal vista macabra, ma improntata ad un sentimento di squisita tenerezza, a questa eccezionale visione dell'oltretomba sensibile, che, invece di una impressione di ribrezzo, suscitava nell'anima del popolo il risveglio degli affetti più soavi, si chinarono pensose le fronti di tutti, cosicchè la paura del terremoto si dileguò dinanzi allo spettacolo della morte, reso meno raccapricciante dalla pietosa elegia dell'amore.

La peste del 1656-57. — Il terremoto non fu il solo flagello che desolò il nostro paese, ma varie epidemie lo travagliarono con eccezionale gravità. Nei secoli XVI e XVII la peste inferì per tutta l'Italia, e se quella del 1630 e 31 terrorizzò le sole provincie dell'alta e media Italia, l'altra del 1656 mietè gran numero di vittime nel Lazio, nella Campania, nel Sannio, nella Puglia e nelle altre regioni del nostro Reame. Il de Renzi così ragiona sulla provenienza e sugli effetti di tale calamità:

« Generale corse allora la voce che la peste del 1656 si fosse
 « fatta venire in Napoli dalla Sardegna a disegno di distruggere
 « un popolo, che otto anni prima aveva fatto tremare la Spagna
 « (rivoluzione di Masaniello) e non era interamente domato. In
 « soli 6 mesi la città di Napoli fu assassinata da una fierissima
 « pestilenza che mietè, con orrori da non potersi descrivere, 450
 « mila persone ».

Da Napoli, è facile immaginarlo, il terribile morbo si diffuse nelle provincie del Regno, e decimò in tutti i nostri paesi orrendamente la popolazione. In Riccia scoppiò nel mese di ottobre, e durò non solo fino a tutto dicembre, ma ritornò nel giugno del successivo anno 1657. Le Cronache cittadine, disperse nei rivolgimenti politici, contenevano episodii commoventissimi sulla strage e sul terrore che essa incuteva nell'animo del popolo; e noi narremo quelli che potemmo desumere dagli scarsi documenti del tempo e dalla debole tradizione.

Esterrefatti dalla strage che seminava centinaia di vittime, i Riccesi fuggivano sui monti, nei boschi e nella campagna; si nascondevano, quasi ad eludere il morbo, nei conventi; accorrevano nelle Chiese, come per trovarvisi più vicini alle sepolture. I fuggiaschi, colpiti dalla peste, cadevano pei campi insepolti; ed in una masseria furono trovati tutti i componenti d'una famiglia, stretti insieme, deformati dalla morte. Erano i figli e la moglie che, straziati dal decesso del rispettivo padre e marito, si gettavano sul cadavere del loro caro, e colpiti anch'essi dal male, cadevano tutti uno sull'altro, nello spasimo della brutale agonia. La superstizione ne faceva rifugiare molti nei conventi; il che

facevano, forse, nella credenza di poter ivi, per grazia divina, evitare la morte od affrontarla, assistiti e confortati da' pii religiosi. Ed è con raccapriccio che leggemo un testamento di quell'epoca funesta, conservato nel protocollo del notaio Girardi a pagina 62. Un tal Crescenzo di Criscio erasi rifugiato nel convento di S. Agostino; ma, colpito dalla peste, mandò a chiamare il notaio per dettare le sue ultime disposizioni. Accorse il notaio, e fermatosi innanzi alla porta del convento, scrisse l'atto sotto la dettatura che lo stesso di Criscio faceva da una soprastante finestra a cui era stato avvicinato. Questo episodio accadde il 23 ottobre dell'anno fatale, ed è descritto dal notaio con le seguenti parole:

... accessimus ad venerabile Monasterium S. Augustini et proprie ante ianuam dicti monasterii, et in fenestra illius invenimus dictum Crescentium infirmum corpore cum malo pestis, sanum tamen, Dei gratia, mente et in recta sui locutione...

La Chiesa madre era anche gremita di gente che, prostrata per terra, implorava dalla divina misericordia un sollievo da tanta iattura. Ma l'agglomeramento di tanti individui d'ogni sesso, condizione ed età, facilitava il contagio, e sul pavimento del tempio molti caddero vittime, non tanto del male, quanto della superstiziosa ignoranza. I morti erano immediatamente calati nelle sepolture fra alti pianti e fervorose preghiere, mentre altri attaccati e gli agonizzanti alla vista di tali scene, imploravano da Dio che ne affrettasse il momento estremo, perchè stanchi di tanti dolori fisici e morali. Non valsero a serenare tanta tempesta di atroci torture e d'inenarrabile sgomento il grande spirito di carità e il coraggio dell'Arciprete del tempo, Leonardo Carriero; ed i suoi mirabili sforzi per soccorrere e calmare il popolo terrorizzato non furono di soverchia efficacia.

Di tratto in tratto si sentiva per le strade deserte e silenziose lo scalpito dei becchini che andavano rilevando i morti per portarli a seppellire nelle chiese; e i loro funebri cortei maggiormente accrescevano lo spavento. Per la via Castello e le altre che allacciavano la Chiesa di S. Giovanni a quelle dell'Assunta e dell'Annunziata, spesso sfilavano dolenti gruppi di popolani salmodianti, scarni, emaciati, coi segni del terrore e della morte sul volto; le donne con le chiome discinte, i bambini al collo, i piedi scalzi; gli uomini a volto basso e a capo scoperto. E ci fu pure una madre che non avendo voluto consegnare la sua unica bambina ai becchini, perchè impazzita dal dolore, se ne tenne il cadaverino stretto sul seno, finchè il contagio non le tolse la vita, come il dolore le aveva tolto il senno.

Da questi pochi, ma terribili ricordi, si può facilmente ricostruire il lugubre quadro della spietata calamità che ridusse il

nostro paese a poco più di 800 anime. I morti furono circa 700, come risulta dai Registri parrocchiali, ed il suo funesto ricordo lasciò un'impronta incancellabile e triste nella vita del nostro paese.

La carestia, il colera ed altri sinistri. — Nel 1732 cadde in tutto l'agro una grandine desolatrice. Non potendo i poveri contadini restituire i generi al monte frumentario, il Sindaco Giovanni Amorsa fece loro molte agevolzze. Dal registro parrocchiale dei morti del 1764 si rileva che in quell'anno in Riccia vi fu una gran carestia e mortalità. Morirono oltre cento persone di fame ed altre 261 di una malattia avente tutti i caratteri dell'influenza. Uno sconosciuto si trovò morto d'inedia in contrada Casale ed alcuni altri in diversi altri luoghi del nostro agro. Il numero dei morti fu il triplo di quello dell'anno precedente e nove volte superiore a quello del 1765.

Già otto anni prima, nei mesi di novembre e dicembre, si era verificata la morte di un notevole numero di fanciulli. I defunti di tutto l'anno 1756 furono 236, mentre nell'anno precedente se ne registrarono 97 e nel seguente 61.

Anche il colera visitò la nostra Terra per ben tre volte. Scoppiato a Napoli nell'ottobre del 1836, incominciando dal quartiere di Porto, durò fino a tutto dicembre e vi fece molta strage. Vi ricomparve con maggior ferecia nell'aprile del 1837 e durò fino al settembre. Intanto nel mese di giugno si comunicò alle provincie, e sciauratamente in settembre si sviluppò anche in Riccia. Il primo caso fu quella di Rosaria Stavola che, nella mattina del 14, recandosi in campagna, fu attaccata dal morbo ed obbligata, per conseguenza, a retrocedere dalla Contrada Collarso. Cessò il 28 ottobre con la morte di Pasquale Morrone, alias Poccia, il quale, colpito verso le ore tre della notte, morì a undici ore. Tutti gli attaccati non oltrepassarono i 150 ed i morti il numero di 32. Grande fu il panico dei cittadini anche in tale circostanza, e si racconta che un coleroso fosse sepolto ancor vivo.

Nel 1854 tornò il colera, e fece non poca strage. Scoppiato nel mese di novembre, cessò il giorno 7 dicembre; e fu di tale intensità che le vittime cadevano a diecina per giorno, e il 2 dicembre salirono a sedici. Però, sebbene ne fossero state numerose le vittime, pure non destò lo spavento in cui gettò la popolazione quello del 1837.

Nel novembre e dicembre del 1866 il morbo asiatico ricomparve in Riccia per la terza volta. Molti furono gli attaccati, ma la poca violenza di esso fece soltanto diciassette vittime, fra le persone più robuste e rigogliose per età. Giova ricordare che nel 1837 e 1854 non mancarono le processioni di penitenza a superstiziosa profilassi del morbo. Si fa notare ancora che le descritte

epidemie si manifestarono ed esercitarono la loro ferocia quasi sempre in autunno.

Da un manoscritto del medico Pasquale Ciccaglione, oltre a qualche ragguaglio già rilevato, ci piace togliere queste altre notizie che, riferendosi a qualche altra disgrazia, completano meglio, se non intieramente, il capitolo delle sventure cittadine.

Nei giorni 7 e 8 luglio 1827 due spaventevoli tempeste recarono immensi danni ai comuni di Ielsi, Riccia, Matrice, Monacilioni e Gildone. Nel nostro paese i raccolti furono totalmente distrutti, e fu tale la costernazione dei cittadini che i maggiormente colpiti ne ammalarono, e i genitori di Monsignor Moffa ne morirono.

Il giorno 16 luglio del 1835, verso le ore due pomeridiane, un fulmine, caduto sulla chiesa dell'Annunziata, ammazzò tre giovanetti che stavano ad osservare il fuoco artificiale, preparato per la sera dal pirotecnico Giuseppantonio d'Alessandro. Altri dodici giovanetti che pure si trovavano con gli uccisi per la medesima curiosità, caddero a terra tramortiti, ma tosto si riebbero. Nella stessa ora un secondo fulmine colpì nel bosco di Chiusano un pastore, che fu poi trovato morto all'indomani insieme al suo cane sotto un cerro. Un terzo cadde nella Chiesa madre sull'altare di S. Vitale, e un altro scoppiò sulla casa Campensa, ferendo gravemente una donna al gomito destro.

Il nostro agro fu pure orridamente devastato da una fitta grandine caduta il 28 maggio 1841; e nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1843 un violento acquazzone con vento sciroccale atterrò il campaniletto dell'orologio comunale, insieme ad una cantonata della Chiesa dell'Annunziata.

Nel 1873 scoppiò la difterite che riuscì molto più micidiale del colera del '54, essendo saliti i morti alla enorme cifra di 510. L'epidemia attaccò per lo più i bambini, fra i quali menò orribile strage.

E con ciò stimiamo opportuno condur l'animo dei lettori ad argomenti meno sconfortanti.

CAPITOLO XVI.

Conventi.

Convento dei Trappisti. — Una tradizione asserisce che in tempi antichissimi, nel sito detto Lavaturó, circoscritto in seguito dalla Caccia Murata, sorgesse un convento di frati cistercensi. Però dai Registri parrocchiali e da altre antiche memorie ecclesiastiche non abbiamo trovato nulla che possa confermare la tradizione.

Convento dei Celestini. — Monsignor Tria, nelle sue Memorie storiche di Larino, a precisa attestazione dell'Abate Celestino P. Federico del Giudice da Chieti, scrisse che la fondazione di tal Convento dovesse attribuirsi alla famiglia de Capua. Non è stato possibile però documentarne l'epoca. I nostri vecchi asserivano che il fabbricato fosse stato là dove poi fu eretto il Convento dei Cappuccini, e questa affermazione è fondata su buone ragioni, avvegnachè, contiguo a quello, restò un appartamento di pertinenza dei Signori de Capua, e ciò forse in virtù degli antichi diritti che vantavano sul primitivo Monisterio dei Celestini. Inoltre, nel muro del Convento, sul lato boreale, vedesi una lapide che porta a rilievo lo stemma dell'Ordine Celestino, consistente in una croce al cui piede si attorciglia il serpe di Mosè. E questo stemma è identico al timbro di un rescritto, rilasciato dal Superiore residente in Aquila e conservato da D. Vincenzo Fanelli. Infine anche il Cardinale Orsini lasciò scritto che il Convento dei Cappuccini *fuit monachorum celestinorum*. Una volgare diceria ha riferito che un laico di detta Frateria avesse ucciso in un alterco il suo Superiore. L'assassino fu giustiziato in un luogo che ancor chiamasi Largo del Monaco, e questo tragico avvenimento segnò la fine del Monisterio.

Riferiamo intanto i documenti che confermano l'esistenza di questo Cenobio.

1. — Con pubblico istrumento del 23 agosto 1542, steso in Napoli, il feudatario della nostra Terra, Luigi Martino de Capua, donò al Monisterio di S. Pietro dei Celestini di Riccia varii fondi feudali, di oltre tomola 400, parte coltivati e parte incolti, col peso di alcune messe e con la condizione che tale donazione fosse stata nulla nel caso o di mancata celebrazione di detti ufficii divini o di soppressione del Monisterio.

2. — Con una scrittura del 1° settembre 1600, rogata dal notaio Alfonso Amorosa, il Priore D. Mauro Anecart, previa autorizzazione del P. Abate di S. Spirito alla Maiella, stabilì un contratto di affitto di un terreno di proprietà del Convento.

3. — Esiste un altro atto dal quale risulta che un tal D. Giovanni Guarini, riccese e monaco dell'ordine, chiedeva permesso al Definitorio Generale di poter cedere in dote alle sorelle nubile Giulia e Isabella taluni fondi del valore di ducati 400, che sarebbero viceversa spettati ai Celestini. L'atto è del seguente tenore:

« Ill.^{mo} Pre. G.^{1o} del Sacro Definitorio. Don Giovanni della
 « Riccia, indegno monaco professo et Sacerdote di detta Congre-
 « gazione, humilmente supplicando fa intendere alle SS. VV. come
 « la Relligione et per essa il Monasterio di S. Pietro della Riccia
 « dovrebbe succedere ad alcuni beni paterni ascendenti della som-

« ma di Ducati quattrocento in circa, consistenti parte in censi et
 « parte in stabili; e poichè esso supplicante ha due sorelle carnali
 « bisognose talmente che non hanno ricapito, nè modo alcuno di
 « potersi maritare, e già son di marito; però colle lagrime agli
 « occhi strettamente pregano le SS. LL. che avendo riguardo alla
 « povertà, et all'onore e reputazione di quelle povere giovani, di
 « Lui, et di sua casa vogliano permetterle farle grazia che possa
 « donare e cedere in proprietà alle due sue sorelle povere gli beni
 « predetti acciò si possino maritare honoratamente e non vadino
 « in perdizione; come sicuramente potrebbe loro succedere senza
 « questo agiuto grande, altro non hanno nè possono aspettare: che
 « oltre si farà opera di molta carità et accetta a Dio, Lui ne resterà
 « eternamente obbligato alle SS. *quam Deus* ».

E il Definitorio così rispondeva:

Sacer Defnitorius decrevit licere supplicanti posse donare ac cedere supplicibus suis sororibus attenta paupertate, ea suprascripta bona, dummodo si obierint absque filiis redeant ac devolvant suprascripta bona religioni... vel alio modo. Datus in Monasterio Sancti Eusebii de Urbe 27 Aplis 1616. D. Donatus de Caralco att.^s Capituli etc...

4. — In una supplica autografa, un tal Paolo da Bari, Vicario del Venerabile Monisterio di S. Pietro a Maiella di Riccia chiede all'Abate Generale di esser facoltato a ricevere a favore della medesima Comunità un capitale di Ducati 100 da un tal Pompeo d'Allegretti da Mirabello. In piedi dell'esposto, havvi il rescritto firmato dall'Abate Generale Rev. Francesco d'Arvilli e datato dal Monisterio di S. Maria di Collemaggio di Aquila 18 agosto 1628. L'originale era posseduto da D. Gennaro Fanelli.

Da altre notizie risulta che questo Convento, in epoca ben remota e prima che ai Celestini, appartenesse ai Padri Benedettini, ed era alla dipendenza della Badia dei SS. Pietro e Severo di Torremaggiore, come conferma Matteo Fraccacreta nel suo *Teatro topografico-storico-poetico della Capitanata*.

Convento del Refugio. — Quest'ospizio esisteva in contrada Tratti della Corte, distante qualche chilometro circa dalla contrada Piana dei Pellegrini. Nella costituzione della Congregazione Celestina sappiamo trovarsi comandata la fondazione di questi ospizi, di guisa che i Conventi che, pel numero di 12 individui, acquistavano il nome di Priorati, secondo la Bolla di Paolo V, dovevano avere ospizi e grancie. Difatti, nelle vicinanze delle case religiose esistevano ospizi addetti unicamente al ricovero dei pellegrini che si recavano al Santuario del Monte Gargano. È quindi da conchiudersi che questa Casa fosse stata alla dipendenza del Convento dei Celestini, come indubbiamente lo dice la denominazione del

sito, l'istituto religioso e l'opera incessante del celebre Beato Roberto da Salle, rivolta a promuovere ed accrescere la sua congregazione in Campobasso ed altrove. Il benemerito Vescovo Giacomo Sedati dovè pure largamente beneficiare questo pio luogo, poichè fra i rottami scavati in quel sito si è rinvenuto un bassorilievo in pietra con la sua arma, sulla quale leggonsi queste parole:

V · FLECTE · DEV · PCIBS · I · MFVOTA · I ·

In altro pezzo di pietra lavorata, rinvenuta fra i ruderi colà esistenti, e che è il residuo di un arco, si rilevano queste altre parole:

A · RELLIGION · ☩ · CI ·

le quali, sebbene insufficienti a ricostruire i dettagli della frase, nulladimeno indicano chiaramente come questo luogo fosse addetto ad esercizio di religiosa carità.

Nel Catalogo delle Grancie della Commenda di S. Primiano di Larino si accenna nel seguente modo a tal refugio: *Item in terra Ricciae Provinciae Comitatus Molisii pro Hospitali S. Ioannis Hierosolimytani etc...*

Nelle vicinanze di tale Grancia proseguiva la larga via battuta dalle antiche compagnie di romei, che dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia Superiore e Media si recavano al Gargano ed a Bari per visitarvi i rispettivi Santuarii. Ed anche oggi è percorsa, in primavera, da devoti pellegrini di Sora, Cassino, Isernia, Boiano e Terre limitrofe.

Non sarà fuor di proposito ricordare qui la etimologia delle parole Celari e Lauri che ora sono semplicemente due contrade vicine al Convento del Refugio, ma che anticamente avevano delle abitazioni. Abbiamo detto che il Convento dei Celestini in epoca remota appartenne ai Benedettini, e quindi alla dipendenza di essi dovette trovarsi eziandio quello del Rifugio. Infatti del nome *Cella* si valsero i seguaci del gran taumaturgo di Norcia per dinotare i piccoli Monisterii dipendenti da una Badia principale, e furon detti ancora *Monasterioli*, *Abatiolæ* vel *Obedientia quia maioribus suberant*. Con altro nome, quegli antichi Monaci chiamarono simili luoghi *Laure*, forse dal greco *λαυρα* che significa vico. E qui è superfluo rilevare una correlazione etimologica tanto evidente, rimandando il lettore, per qualche altra indagine del genere sul nome Celari, al secondo capitolo della nostra storia.

Convento di S. Agostino. — L'epoca della fondazione di questo Convento è incerta, sebbene ci sia chi voglia farla risalire al decimo secolo, Sorgeva presso la chiesa di Santa Barbara e propria-

mente sull'area dell'orto posseduto dagli eredi di Eugenio Iannucci, come attestano i non pochi ruderi. Varii anni fa, per certi scavi in essi praticati, si rinvennero molte ossa umane accatastate, segno certo di un luogo addetto a sepolture. Da questo Monisterio si ha ragione di credere che fosse uscito il nostro concittadino Fra Eustachio agostiniano, che tenne la sede episcopale di Frigento — come diremo nella sua biografia — fino al 1370. Non era molto discosto dall'abitato ed era ufficiato negli ultimi tempi dai Padri Celestini, come risulta da un atto pubblico fatto il 26 novembre 1619 dal Sindaco, dagli Eletti e dai Cancellieri della nostra Università, legalizzato dal notaio Giovanni Santella di Ielsi. Inspirava eziandio tanta devozione che alcuni, gravemente infermi, vi si facevano portare per passarvi gli ultimi giorni della loro vita, assistiti dai religiosi. Fu soppresso da Papa Innocenzo X con Bolla del 6 agosto 1653. Crollato per terremoto, i beni che ne costituivano le rendite, passarono per decreto del Cardinale Orsini, 1° agosto 1693, alla mensa arcipretale, e il beneficio di S. Pietro Celestino fu devoluto, ai tempi nostri, al Fondo Culto.

Ci piace qui riassumere quanto ne lasciò scritto il medesimo Orsini:

Nella parete laterale sinistra s'apriva la porta che dava adito al convento, però non si potette accedere alle celle del dormitorio e ad altre camere, senza circospezione, poichè erano diroccate, cadenti e piene di immondizie a segno da sprigionare un enorme fetore. *Quod autem cum lacrymis risum E.^{mi} Visitatoris movit, fuit, quod e locis subterraneis Conventus exiens porcus ita celeriter aufugit, quod requisitus amplius non potuit reperiri. Unde recordatus est facinoris Arianorum, ex una quorum Ecclesia, dum expiationes fierent porcus exiens nec amplius inventus, existimatus fuit Diabolus.*

I seguenti documenti si riferiscono a questo Convento.

1. — Nel testamento di una tal Quintilia de Oliverii di Taverna — forse cameriera della famiglia de Capua — redatto nel palazzo principesco il 6 novembre 1601 dal notaio Alfonso Amorosa, leggonsi queste parole: « Item lassa essa testatrice che tra-
« passata che sarà l'anima sua da questa in miglior vita, che il
« suo corpo sia seppellito vestito da monaca dell'abito di S. Ago-
« stino con la correggia di S.^a Monaca, volendo che il corpo suo
« così vestito si porti a seppellire e si seppellisca nella Ecclesia
« di S. Augustino della Riccia, e propriamente nella fossa di
« S. Monaca ».

2. — Nel protocollo del notaio Girardi del 1613 esiste un inventario delle rendite di questo Convento, e comincia così:

« Arcipreti, Sindaco ed Eletti della terra della Riccia facciamo

« relatione con giuramento che il venerabile convento di S. Agostino di detta terra possiede l'infrascritte entrate, e vi si procede, ed a questa assiste il P. Priore in detto Convento, ed andandosene, et estinguendosi detto Convento ne seguirà che obbedirà a quanto nel Regio ordinativo si comanda. Le entrate sono. . E detta relazione la facciamo in vista della lista presentata dal P. Priore Frate Ambrosio di Benevento, et in fede abbiamo fatto scrivere la presente relazione per mano di Notar Girardo nostro Cancelliere. Riccia 3 agosto 1613 ».

3. — Un tal Bartolomeo Regio nel suo testamento in data 12 ottobre 1640 lasciò per la sua anima al Convento di S. Agostino della nostra Terra ducati 5,50; e quest'atto è leggibile a pagina 31 del Protocollo del nominato notaio Amorosa.

Non ripetiamo infine un altro documento del notaio Girardi e che si riferisce pure a questo Monisterio, poichè lo abbiamo riportato nel Capitolo precedente, parlando della peste del 1656.

Convento dei Carmelitani. — Questo piccolo fabbricato, dalle modeste proporzioni e dallo scarso numero di celle, ci dimostra come fosse stato, almeno negli ultimi tempi, una ben angusta Grancia dei Carmelitani. In una lapide, ancora visibile nel piccolo chiostro, è notato l'anno 1601; e tale millesimo indica l'epoca di una qualche restaurazione. Essendo una comunità religiosa abbastanza esigua, fu con la Bolla del 16 agosto 1653 abolita da Papa Innocenzo X, e dal momento di tale soppressione fino ai nostri giorni vi si tennero degli eremiti con l'obbligo di curare anche la manutenzione dell'annessa Chiesa che descriveremo più oltre.

Riferiremo intanto alcuni documenti che hanno rapporto con questo romitorio.

1. — Nel protocollo del notaio Girardi, più volte citato, e precisamente in quello dell'anno 1613, a pagina 119, si legge una nota di redditi del Convento, che incomincia così: « Nota delle entrate, dei Censi ed altro che possiede il venerabile Convento di S.^a Maria del Carmine della Riccia ecc... ».

2. — Nel protocollo del notaio Amorosa, sotto la data del 12 ottobre 1640, si legge nel testamento di un tal Bartolomeo Regio: « Item lascia al Convento di S.^a Maria del Carmine di questa terra carlini quattro... ».

3. — Nel 1645 il Converso Frate Francesco Zullo donava al detto Convento ducati 30, mentre ne era Priore un tal P. Carminio Filomarino. L'atto si legge nel protocollo di detto anno del notaio Girardi.

4. — Esiste un inventario di mobili ed arredi sacri di pertinenza di esso Convento in data 22 aprile 1653, ed cecone le cose degne di nota. *Die 22 aprilis 1653, Ricciae Beneventanae Diocesis,*

Pont. Innocentio divina Providentia P. P. X. Ad preces nobis factas mihi Francisco Girardo Apl.ca auctoritate Notario et infrascriptis testibus pro parte R. P. F. Alberti Mag. Pauli Prioris Venerabilis Monasterii B. V. Carmelitane personaliter accessimus ad dictum Monasterium et confecimus inventarium omnium bonorum dicti Monasterii, quae sunt infrascripta... « Nella Chiesa ed all'altare « maggiore dell'immagine della Beatissima Vergine del Carmine « col suo figliuolo in braccio pende dalla sua sacrata canna due « filze di coralli falsi et una collana di vetro... Allato della quale « immagine vi sono li santi Profeti Eliseo et Elia, più da piedi « vi è l'immagine di S. Giovanni Battista, S. Michele Arcangelo « e S. Alberto, un panno piccolo... Un libretto inventario nel quale « stanno annotati li censi e terraggi ascendenti alla somma di « ducati 23 incirca, una scrittura firmata dall' Eccellentissimo de « Capua di un tomolo di grano al mese ed un carlino et uno de- « creto... » *quæ bona ut supra inventariata fuerunt consignata ad Rev.º Domino Leonardo Carrero Archipresbitero Matricis Ecclesiae Sanctæ Mariæ et exhibenda ad omnem simplicem ordinem et requisitionem Ecclesiasticorum Superiorum, et sic promittit et iuravit in pectore et dictus F. Albertus cum animo renuntiandi seu adimplendi ordinem superiorum et Pontificis mente. De quo quidem inventario prædictus Fr. Albertus statim acquisivit hos quod de prædictis omnibus publicum conficere deberemus instrumentum per nos præes.*

R. D. Vito De Honofrio. Ioanne Dominico Monachello. Leonardo Sarra...

5. — Rimasto affidato agli eremiti furono eseguiti nel Convento due restauri nel 1707 e nel 1721, come risulta da alcune memorie manoscritte di D. Domenico Sedati. « Nel medesimo anno « (1707) detto Eminentissimo (il Cardinale Orsini Arcivescovo di « Benevento) pose di carità al Dormitorio del Carmine Ducati 100 « delli quali ne fecero le finestre alle tre camere di dentro, si ac- « comodarono i tetti, si fecero le tre soffitte, mattonate; però le « pitture per dette camere le fece fare io a mie spese per mia « devozione, quali ho pagato ducati 10, sia ad onore e gloria del- « l'Avocata Maria del Carmine ».

6. — Ecco l'altra notizia del Sedati sull'altro ristauo.

« L'anno 1721. Nel Conventino del Carmine s'è fatta una « cocina nova con la spesa di ducati 80 et anco l'Emin: Cardi- « nale Orsino Arcivescovo di Benevento vi ha posto ducati 10 di « elemosina, l'altro restò fatto con le entrate della Chiesa et parte « vi ha posto il Romito fra Cosimo di Luiso del Casale di Vi- « tulano ».

Convento dei Cappuccini. — Il giorno 3 luglio 1676 Univer-

sitas et homines terræ della Riccia presentarono regolare petizione per essere autorizzati a edificare questo Convento sulle rovine di quello dei Celestini; e il Pontefice Innocenzo XI con Bolla dell' 11 dicembre 1679 assecondava il desiderio dei Riccesi, commettendo all'Arcivescovo di Benevento l'incarico di curarne l'esecuzione, ritenendo sufficienti dodici religiosi per stabilire la Comunità. Il Monisterio sorgeva, e sorge tuttavia, nel più bel sito del paese, sopra una collina, che domina l'abitato. Edificato con le offerte volontarie dei Riccesi e col concorso del nostro feudatario Bartolomeo IV de Capua — il quale innalzò a sue spese il dormitorio esposto ad oriente e restaurò, ingrandì ed abbellì un suo appartamento che sporge a tramontana — ebbe vita fiorentissima e fu uno dei più importanti della Provincia monastica. Infatti, i Cappuccini vi tenevano i loro capitoli provinciali, ed in quello adunatosi nel 1697, v'intervennero ottanta frati in compagnia del Commissario Generale dell'ordine; ed il principe Giovan Battista de Capua volle sostenere la spesa di tal congresso religioso.

Dovevano i Cappuccini nei primi tempi esser poco ospitali, come si desume da un fatto occorso al cardinale Vincenzo Orsini, Arcivescovo di Benevento. Mentre la neve turbinava nell'aria ed il freddo era intenso, avendo l'Orsini, a sera inoltrata ed insieme al suo Vicario, picchiato alla porta del Convento e chiesto alloggio per amor di Dio, non gli si aprì se non dopo iterate preghiere. I due sconosciuti pellegrini furono bruscamente ricevuti, e senza che loro si offrisse un tozzo di pane per cena, furono accompagnati in una stanzetta, ove passarono la gelida notte, malamente adagiati sopra un poco pulito pagliericcio. All'indomani, mentre i Cappuccini si trovavano in coro per le mattutine orazioni, i due malcapitati abbandonarono il Convento, e tornati a Benevento, tutti i frati della Comunità riccese furono traslocati in altri lontani Monisterii. D'allora in poi gli altri religiosi che vi furono destinati, e che seppero l'incidente, ad emendare il poco lodevole spirito di carità degli antecessori, molto si segnalavano nelle opere di pietà e nell'esercizio del culto, della predicazione e dell'insegnamento.

Stettero i Cappuccini in questo Convento fino al 1810, epoca in cui furono costretti ad abbandonarlo, intimiditi dalle continue minacce a loro rivolte da una mano di cittadini poco educati, non senza istigazione dei preti dell'epoca, cui non andava a grado, nell'esercizio del culto, la concorrenza dei frati.

Rimasto vuoto, il Convento fu adibito parte a prigione, parte a caserma di gendarmi e parte a magazzino di sale e tabacco. Però nel 1873, tranne la parte in cui anche oggi si trova il carcere mandamentale, tutto il resto fu aggiustato con danaro di un

pio benefattore (che opiniamo fosse stato Monsignor Domenico Fannelli) e concesso alle Suore Stimatine, che vi aprirono delle scuole femminili. Nel 1891 fu poi legalmente ceduto dal comune all' Eminentissimo Cardinale Camillo Siciliano di Rende, il quale con lodevole munificenza vi spese di suo oltre 20 mila lire per meglio adattarlo allo scopo educativo delle bambine, stabilendovi eziandio un orfanotrofio, presentemente diretto, una alle scuole, dalle stesse Suore. Dell' esteso orto che lo circondava, una parte fu trasformata in una larga piazza, ed un' altra venduta a suoli edificatorii, si arricchì di molte case.

CAPITOLO XVII.

Confraternite ed Opere pie.

Confraternite. — Quando la peste decimava, ne' secoli passati, le nostre popolazioni, avveniva che molti di quelli che n' erano colpiti, per mancanza di opportuni soccorsi, morivano nei loro miseri tuguri e nell' aperta campagna; e spesso i loro cadaveri rimanevano insepolti e privi degli estremi uffici funerei. Perchè agli appestati non mancassero gli aiuti materiali e i conforti religiosi, e ai loro cadaveri il mortorio e la sepoltura, sorse in uomini pietosi la necessità di associarsi per provvedere all' assistenza degl' infermi ed ai funerali delle vittime.

Nel medesimo tempo il timore de' divini castighi e il desiderio di propiziarsi la divinità indusse molti possidenti a costituire delle rendite alle Cappelle, sotto il cui titolo ebbero vita le primitive confraternite. Le quali, massime nel medio evo, fiorivano grandemente in tutte le città e borgate d' Italia, ed ebbero a scopo non solo i pii uffici innanzi accennati, ma eziandio il loro miglioramento morale, il culto religioso e la pubblica beneficenza.

In Riccia, oltre alle Confraternite del SS. Sacramento, del SS. Rosario e delle Grazie, stabilite nella chiesa matrice di S.^a Maria, altre due ne fondarono gli Schiavoni in quella della SS. Annunziata, e molto più tardi si organizzò anche l' altra di di S.^a Maria del Suffragio. Esistono nell' archivio parrocchiale le Bolle di fondazione delle confraternite distinte dal titolo delle dette cappelle e chiese, di cui parleremo nei capitoli seguenti, e molti volumi contenenti gli atti con cui i nostri antenati dotarono di non poche rendite le pie istituzioni. Fra le Bolle ve ne ha una del Rosario, scritta su pergamena e adorna di bella miniatura.

Verso la fine del secolo XVII le confraternite della chiesa matrice si riunirono in un sol corpo con quelle della chiesa del-

l'Annunziata, ove presentemente i confratelli in numero di 670 compiono gli ufficî divini, con gli obblighi e i benefizi tracciati nel Regolamento pubblicato dal governo borbonico ai 25 marzo 1825.

In un volumetto a pergamena che si conserva nell'archivio parrocchiale, è scritta la regola della confraternita dell'Annunziata, che qui riproduciamo per intero.

LA REGOLA:

In Comenzano li Capituli e Regula dely con fratri de la Antiqua confrataria de la Nuntiata de la Riccia in primis vidilicet.

CAP. PRIMO.

Qualsivoglia persona che per soa devotione tanto mascolo quanto femmina vole intrare in questa sancta confratanza debia primo studiare de Amare sopra ogni cosa l'onnipotente Dio et la sua madre Vergine Maria et da poi Amare il proximo como adse medesimo secondo che Cristo ce comanda ne lo vangelo et deve venire in questa sancta confratanza solamente per salute de lanima soa promictendo ad Dio ala soa madre Vergine Maria et alli soi sancti di osservare tucto quello che comanda la regula.

CAPITOLO SECONDO.

In questa sancta confratanza ce porra intrare ogni persona de bona fama et ce ponno intrare tante le grande quanto li piccoli et che nullo si poza rifiutare excepto per causa che fosse de bona fama.

CAPITOLO TERZO.

Ordinamo che quella persona che vole intrare in dicta confratanza deve homilmente chiamare li priuri de quello anno et narrarli il suo bon proposito et che vorria intrare nela loro sancta Compagnia et li dicti priuri devono convocare tucti li altri confratri, et proponerli questo o vero quella che si deve recepere et ciascuno dica il suo voto et si serrando tucti ovvero la maior parte contenti si debia receive, altramente no. Et questa election si faccia in di de la conceptione ovvero in altra festa si serra necessario; et subito receputo che serra si debia bene ammonire de Tucte le cose et che ipse dica et promecta essere obediento ad tucte le Cose dela Confrataria como tucti li altri.

Et perche come dice il Salvatore *Primum quaerite regnum dei* devimo cercare de salvarce sopra ogni cosa: et assegnare il fine per il quale semo intrati ad questa sancta confrataria. Ordinamo ad tucti confratri et consorores di qualsivoglia grado et conditione sii che ognuno habia li *pater noster* et ciascuno sia tenuto de dire una volta il di la Corona dela Gloriosa Vergine Maria in honore et gloria soa, et una volta la septimana sia tenuto a Duceci *pater noster* et altre tante *Ave Maria* per le Anime de li confratri et consore trapassate da questa vita presente.

5.

Item ordinamo che quando alcuno confratre cascasse infermo tucti li altri con Charita lo debiano visitare et *similiter* le consore verso le soe sorelle et non lo debiano lassar per si ad tanto che non serra reducto a la pristina sanita e si lo confratre o vero consore in tale infermita non si potesse sustentare si debia aiutare e subvenire co le cose de la confratanza e questo infallibilmente si debine osservare.

6.

Item si accadesse alcuno de li confratri infirmasse fore de casa sua et in terra forastiera dove per poverta non si potessi sustentare overo non potesse ritornare in casa soa siano tenuti li priuri insieme co li altri confratri mandare uno de loro o più ad farlo condurre co le spese de la Confrataria et che sia gubernato essendo povero per sì a tanto che sana o more.

7.

Item si alcuno confrate o consore vene ad trapassare da questa vita da poi le messe ad hora di nona o ad hora di vespera o ad nocturno si debia sepelire presto ala mattina: et ognuno tanto confrate quanto consore sia tenuto accompagnarlo a la ecclesia: et honoratamente si debia sepelire nella sepoltura comone et primo duo de li confrati a li quali ordinano li Priuri debiano lavare quello corpo: e similmente si è consore da duo consore si debia lavare et poi accompagnato da tucli si debia portar a la ecclesia da li quattro confrati che gli serra ordinato.

8.

Item ordinamo che fra termino di XXX di li preuti confrati habino da celebrare per l'anima de quello trapassato confrate o vero consore tre messe et li diaconi et sudiaconi siano tenuti de dire una volta lo salterio et quella matina che se sepelisce ciascuno de li altri confrati et consore sia tenuto de dire sette *pater noster* et 7 *Ave Marie* et questi medesmi per ciascuna septimana.

9.

Item ordinamo che quella medesima matina ne la ecclesia ciascuno sia tenuto de dare una elemosina in danari per l'anima de quello trapassato et quelle elemosine le debiano pigliar li Priuri et a loro Arbitrio ne debia fare celebrare messe per lanima di defunti over defunte.

10.

Item ordinamo che nel iorno de la Conceptione et la Gloriosa Vergine Maria tucli confratri et consore de qualsivoglia conditione debiano convenire nela ecclesia de la nuntiatà zoe, a la prima vespera, a la messa cantata et a la seconda vespra tucli con le candeale alumate e debiano devotamente audire lo divino uffizio.

11.

Item in quella medesima matina li priuri devono fare la Refectione ad tucli li confrati et a li poveri et comandano che nullo de li confrati ausa portar ne figlioli soi, ne nepoti ad tale refectione, ma loro solamente, deviano andare et deviano magnare quelle rose che haverando apparecchiati li dicti priuri et senza romore anzi con ogni honestita et maturita e silenzio.

12.

Item ordinamo che li priuri de questa fraternita non possano ne vendere ne comperare ne imprestare cosa de la confratanza che exceda un tari senza il parere de li confrati et che in qualsivoglia còmpara o vendeta o reparatione di la ecclesia li dicti priuri debiano congregare tutti li confrati et che ognuno dica il suo parere senza passione.

13.

Item ordinamo che qualsivoglia confrate abia il sacco et circa questo li priuri siano diligenti ad investigare che ognuno l' habia, et chi non l' have et non si lo volesse fare per spatio de un mese se debia cacciare de la compagnia et non se chiama più confrate.

14.

Item ordinamo che in qualsivoglia processione quale serra ordinata da li priuri tucti debiano comparire personalmente excepti fosse infermo et convenire nella ecclesia della nuntiata et ognuno se debbia vestire il suo sacco divotamente et si alcuno o per vergogna o per altro vano respecto non volesse portare dicto sacco per una e due volte si debia comportare alla terza volta si debia scacciare et non chiamarse più confrate.

15.

Item perche la pace è vinculo delle cose spirituali senza la quale è impossibile possere piacere a Dio Ordinamo espressamente che ciascaduno de li confrati si debia sforzar de confirmare dicta pace et non per minima causa volere conturbare questa sancta societate. Et si alcuno de dicti confratri si trovasse essere protervo « *quod deus avertat* » in accusare i soi fratelli per qualsivoglia causa urgenti a la corte temporale et proclamare in dicta corte senza licentia de li priuri et la maior parte de dicti confrati et in quello ostinatamente perseverasse di modo che per questo o per altri soi mali costumi divenesse infame et in odio al popolo et odiuso a li dicti confrati ordinamo che esso se debia cacciar da la dicta confrataria, como persona inutile a li servitii de Iesu Cristo: et per exemplo de li alteri publicamente de iorno de festa si debia scacciare da la ecclesia nostra sancta dela nuntiata: et si quello protervamente non volesse uscire ordinamo che per quella matina non se habia ad celebrare in dicta ecclesia et di poi li priuri debiano pigliare saccho et publicamente lo debiano scarciare o vero abbrusare.

16.

Item ordinamo che nullo de li confrati possa accusare laltro senza licentia de li priuri, ma si accade alcuna differentia fra loro, li priuri con li altri maestri lo debiano vedere et ponere pace. Et perchè secondo la sententia del Salvatore scripta da S. Ioan: *Qui odit fratrem suum homicida est*, quello lo quale porta odio o vero mala voluntate al suo fratello si chiama homicida, pero ordinamo che nullo de li confrati habia ardire di far male ad nulla persona et che luno non sia contrario ad laltro per nulla causa, ne in corte temporale ne fore, et si li accade alcuna cosa contra il suo fratello, dica la soa ragione innanzi li priuri et maestri con moderatione si como è dicto di sopra.

17.

Item ordinamo che li priuri volendo fare alcuno parlamento ali confrati ognuno ce debia intravenire et nullo se parta senza causa justa fintanto che dicto parlamento sia terminato et finito.

18.

Item ordinamo che ciascuno tanto confrate quanto consore habia da rendere quello che è tenuto ogni anno zoe al tempo deputato et chi non rendesse per uno anno laltro anno sia tenuto il duppio et se per sorte fosse tanto povero che per povertate non potesse rendere che se lhabia compassione anzi volimo che si aiuta delle cose de la confrataria. Quando altramente non rendesse per dui anni, possendo rendere, che sia cacciato dalla confrataria.

È probabile che questo regolamento avesse potuto contenere altre disposizioni, come fa supporre la mancanza di qualche foglio tagliato dall'opuscolo in pergamena. Ciò non toglie però che il documento, anche così com'è, ampiamente riproduca lo spirito dei tempi e lo scopo dell'Associazione.

Ospedale. — Contiguo alla Chiesa dell'Annunziata esisteva un ospedale, sorto nel 1544, dopo che Francesco Sedati ebbe donata,

per tale scopo, una sua casa alla predetta Chiesa. Si manteneva con le rendite di questa che ne migliorò le condizioni del fabbricato composto di otto vani. Due terranei servivano per uso di stalla, due mezzani erano destinati all'abitazione dello spedaliere e al ricovero delle donne pellegrine, mentre un'altra camera attigua era stata adibita per uso di cucina. Degli altri due membri superiori uno accoglieva i pellegrini secolari e l'interno i sacerdoti.

La nascente, per quanto modesta istituzione, era fornita di sufficienti comodità, e possedeva varie case, orti, vigne e territori locati ad anno corrente, o dati in enfiteusi a 29 anni, o concessi a censo perpetuo.

In prosieguo un certo Carlo de Nigris, sacerdote facoltoso, mediante sovrano benepiacito e con testamento olografo, istituiva il nostro ospedale erede universale dell'intera sua proprietà, consistente in beni mobili, stabili, semoventi, oro ed argento, facendo obbligo all'ospedale di far sei maritaggi all'anno, ciascuno di lire 51, da accordarsi alle più povere zitelle di Riccia, da sorteggiarsi due per volta nelle messe cantate delle festività dell'Annunziata, dell'Assunta e della Concezione. Però se mai vi fossero state fanciulle povere congiunte al testatore fino al quarto grado, dovevano essere preferite alle altre non oltre alla quarta generazione.

« Più voglio (sono parole del testatore) che quel danaio che « si troverà dopo la mia morte si debba impiegare in compera di « grano e farne un monte frumentario; e l'avanzo di quello darsi « a veri poveri del paese.

« Voglio finalmente che subito seguita la mia morte sia nel- « l'obbligo, tanto il suddetto Economo del pio Ospedale mio erede, « quanto il mio esecutore testamentario, di far subito stipulare « l'inventario in forma valida dell'intero mio asse ereditario... « acciò non venghi a *dilapidarsi* in qualche maniera, e voglio « che si stipuli e riduchi a perfezione dal notar Giuseppe Nicola « Zaburri ».

Esecutore testamentario fu l'Arciprete *pro tempore*.

Arciprete ed Economo dovettero fare il comodo loro, giacchè non solo non si trova l'inventario prescritto dal de Nigris, ma, ciò che più monta, della pingue eredità il povero Ospedale non ebbe che lire 155,33 di rendita, appena bastevole per tre maritaggi.

I sospetti *dilapidatori* del generoso testatore pur troppo si avverarono.

Intanto, reso inabitabile l'edificio dell'Ospedale dal terremoto del 1805, ne fu venduta la pianta con le rispettive macerie a Natale Moffa per lire 620 con atto del 9 febbraio 1868.

Monte frumentario. — Per impulso del Cardinale Orsini l'arciprete Nicola Campensa nel 1712 iniziò il Monte frumentario dei

morti, raccogliendo in breve tempo 48 tomoli di grano. La buona istituzione incontrò l'approvazione di tutti i cittadini, i quali, pel suo incremento, generosamente concorsero tanto che in pochi anni la quantità di grano ammontò a 300 tomoli. Il Monte prosperò fino a che visse l'Orsini; ma poscia finì a poco a poco non si sa se per insolubilità degli accreditati o per negligenza degli amministratori.

Si sarebbe potuto ricostituire col danaro del sacerdote de Nigris, se si fosse curato, come innanzi si è detto, da chi v'era obbligato a raccoglierne, dopo la morte, i beni in tutta la loro integrità.

Ed un'altra favorevole occasione si presentò pure per restituire al paese la pia istituzione. Un tal Nicola del Zingaro lasciò per testamento 11 settembre 1873, lire 2125 da impiegarsi per l'acquisto del grano occorrente alla formazione di un Monte. Tutti sappiamo in quali mani andò a finire la somma, senza che la si destinasse all'uso voluto dal benefico testatore!

Congregazione di Carità. — L'Amministrazione delle opere pie, dalle Commissioni locali presiedute dai Sindaci, passò alle Congregazioni di Carità istituite con Legge 3 agosto 1862, a cui tenne dietro il rispettivo Regolamento 27 novembre dello stesso anno. Altre leggi, decreti e circolari seguirono, allo scopo di migliorare l'importante istituto di beneficenza. Disgraziatamente alle provvide leggi non sempre risposero la diligenza e l'onestà di chi doveva eseguirle.

Infatti, nel nostro comune, per poco o niuna diligenza degli amministratori, per oscitanza dei contabili, per abituale mora dei debitori e per altre cause, le condizioni economiche delle nostre Opere pie s'erano ridotte a tale deplorabile stato da indurre il Governo a sciogliere, con decreto 8 aprile 1888, la Congregazione di carità.

Affidatone il temporaneo governo al Delegato straordinario Giuseppe Cafardi, questi con grande amore ed attività si diede a studiare il disordine della pia azienda e i danni da essa subiti. Quindi riordinò l'archivio, redasse il bilancio, mise a nudo le responsabilità degli amministratori, obbligò a pagare i debitori morosi e costrinse i contabili a regolarizzare i loro conti con la cassa. Mercè l'opera del Cafardi, la rendita ordinaria, ridotta a poco più di lire 3000, salì alla bella cifra di lire 4500.

Chi desidera avere più dettagliate notizie intorno alla R.^a Delegazione del Cafardi, ne legga la lunga relazione a stampa, che si conserva nell'archivio della Congregazione di Carità.

Censi e Canonici. — Le nostre Opere pie hanno un Ruolo di canoni enfiteutici del 26 aprile 1829, che contiene 195 articoli,

per l'annua rendita complessiva di lire 374,68, ripartite nel seguente modo:

Cappella della SS. Annunziata	L.	246,80
» del SS. Sacramento	»	77,95
» del SS. Rosario e Grazie	»	49,93
		<hr/>
Totale L.		374,68

che, depurate del quinto, offrono l'annua rendita netta in lire 299,75.

Hanno poi un altro Ruolo del 14 giugno 1840 che contiene 506 articoli, di cui 253 di censi in danaro e 253 di terraggi.

I censi ammontano a lire 1080,80, ripartite come appresso:

Cappella della SS. Annunziata	L.	146,68
Stabilimento Ospedale	»	134,90
Cappella del Suffragio	»	97,36
» del SS. Sacramento	»	440,75
» del SS. Rosario	»	261,11
		<hr/>
Totale L.		1080,80

a questa somma è da aggiungere il decimo.

Le Opere pie hanno il diritto di terraggio sopra un'estensione di terreni di tomoli locali 1930, 3 quarti e 3 misure pari ad ettari 540, are 66 e centiare 25. Il terraggio si corrisponde in ragione di mezzo tomolo per ogni tomolo di terra a vigna. Per gli altri terreni si corrisponde un tomolo di generi in ragione di tomoli dodici e mezzo di raccolto.

Questo dritto trovasi ceduto in appalto per annue lire 1400. Però l'attuale amministrazione ne sta facendo la commutazione a canone fisso in danaro.

Immobili. — La proprietà stabile delle Opere pie abbraccia:

1.° Un latifondo con casa rurale alla Montagna, appellato « Masseria della Madonna » esteso tomoli locali 177, quarti 3 e misure 2, pari ad ettari 49, are 80 e centiare 50, affittato per l'annuo estaglio di lire 1260,25;

2.° Un appezzamento al Giardino esteso tomoli 29, pari ad ettari 8 ed are 12, tenuto in fitto per l'annuo estaglio di lire 122.

Le Opere pie possedevano pure:

Un ospedale diruto in prossimità della cappella dell'Annunziata, venduto il 9 febbraio 1868 per lire 620.

Un fabbricato alla piazza, attaccato alla già Casa Comunale, acquistato nel 1869 per lire 807,50. Dopo che la Congrega vi ebbe

speso per rifazioni lire 263,46, lo rivendè a trattativa privata per lire 145 !

Oltre alle rendite innanzi descritte la nostra Congregazione di Carità ritrae i seguenti interessi:

Dal Gran Libro del Debito pubblico.	L.	288,00
Dalla Cassa Postale.	»	1,70
		<hr/>
Totale	L.	289,70

Una gran parte delle descritte entrate, giusta il bilancio dell'anno corrente (1901), è assorbita dai seguenti pesi:

1.° Imposta fondiaria, manomorta e ricc. mobile	L.	808,66
2.° Canone al Comune	»	21,12
3.° Carta bollata, stampati ed oggetti di cancell. ^a	»	30,00
4.° Bollo al registro delle deliberazioni	»	6,00
5.° Bollo e marche di quietanza ai mandati	»	12,00
6.° Spese di posta e telegrammi	»	10,00
7.° Pigione dell'ufficio e riscaldamento	»	66,00
8.° Stipendio al Segretario ed aggio al Tesoriere	»	422,75
9.° Manutenzione di stabili	»	70,00
10.° Misura e mappa dei fondi	»	150,00
11.° Costruzione di termini lapidei	»	60,00
12.° Spese di liti	»	660,00
13.° Rimborso di spese giudiziarie	»	142,00
14.° Fondo di riserva	»	241,53
		<hr/>
Totale	L.	2700,06

E l'altra parte è distribuita per la così detta Beneficenza nel seguente modo:

1.° Medicinali per la cura a domicilio.	L.	400,00
2.° Elemosine giornaliere ai poveri	»	940,00
3.° Sussidi straordinari	»	500,00
4.° Baliatico	»	180,00
5.° Tumulazione	»	20,00
6.° Ratizzi	»	219,78
		<hr/>
Totale	L.	2259,78

Cifre eloquentissime, che, mentre farebbero strabiliare i generosi fondatori delle Opere pie se tornassero in vita, riescono di grande edificazione a quei viventi che avessero la lontana voglia d'imitarne le benefiche elargizioni!...

CAPITOLO XVIII.

Chiese maggiori.

Chiesa di S. Giovanni Battista. — Se non contemporanea non molto posteriore a quella della Madonna delle Grazie a cui era addossata, dovette essere la costruzione di questa Chiesa parrocchiale. Vi si accedeva per due porte gotiche da Via del Castello, e constava di una sola nave lunga m. 19,30 e larga m. 11,20. Essendo ricettizia, la servivano un Parroco e due partecipanti. I suoi Canonici esigevano sul prodotto dei cereali un tomolo sopra 25, e da chi non seminava due carlini a famiglia se maschio, uno se femmina, prelevando eziandio un tomolo di decime sopra 18. La piccola parrocchia era composta di oltre 200 anime, e si estendeva dal palazzo principesco, includendo tutte le case, la strada del Castello ed i vichi laterali fino alla casa di Francesco Antonio de Angelis esclusa.

Oltre all'altar maggiore c'erano quello di S. Andrea appartenente a Giovan Battista Casario, quello di S. Carlo di Andrea Ciccaglione, quello di S. Cristofaro di Cristofaro Mazzocchelli, quello del SS. Rosario della Confraternita omonima, quello di S. Antonio amministrato da un priore, e quello di S.^a Maria degli Angeli. Il Cardinale Orsini, così ne descrisse il misero stato, nella visita del 1° agosto 1693: *In eius introitum videbis speluncam latronum potius quam Dei domum; tectum siquidem pluviosum est, et apertum, trabibusque multis per Ecclesiam dispersis...*

... Parietes interni inaequales sunt ferme sine tunica omnino, foraminibus plaei, in nonnullis partibus laesi, et immundissimi, et ignis accensus intus Ecclesiam... magis illos denigravit.

Il terremoto del 1688 la ridusse in tali deplorable condizioni, e non essendo stata restaurata, il 19 gennaio 1736, con decreto della Curia Arcivescovile vennero le sue rendite aggregate alla Chiesa Arcipretale di S.^a Maria dell'Assunta, riunendosi così in una le due parrocchie. Togliamo da un manoscritto di D. Domenico Sedati quanto segue:

« L'anno 1699 ai 4 novembre di detto anno per ordine della
« Santa Visita si annettarono le fosse della S.^a Annunziata come
« le fosse di S. Giovan Battista di questa Terra, le quali ossa tutte
« si trasportorno nel Cimiterio della Chiesa di S.^{ta} Maria, ove si
« vedino le catraste delle ossa. Furno accompagnati con il Rev.^{do}
« Clero, quando si trasportorno, con cantarsi due officii di morti
« con due messe di requie per l'anime dei defunti ».

Nel 1616 D. Bartolomeo Schiavone arciprete in Toro e D. Tullio

Aderisio arciprete di S. Giovanni, entrambi Riccesi, commutarono le loro cure con Bolla di detta data, essendo Arcivescovo di Benevento Alessandro de Sangro. Degli altri Parroci non si ricordano che i nomi di Antonio America da Ielsi, Giacomo Valentino, Donato Amorosa, Francesco Antonio Romano da Limosano, Carlo Troiano e Domenico Antonio Corumano Arciprete della Chiesa madre ed Economo di S. Giovanni.

Abbandonata e per conseguenza rimasta in continuo deperimento, finì di rovinare col terremoto del 1805, e non fu riedificata mai più. Oggi non ne restano in piedi che alcuni muri sorretti da sproni a levante e una gran parte del Campanile a ponente. Però non mancano delle rimarchevoli opere conservate. Le sue due porte gotiche furono ricomposte nelle chiese di S.^a Maria e dell'Annunziata. Alcuni frammenti a fregio in bassorilievo furono adoperati come semplici pietre nei restauri delle case limitrofe; ed in un cortiletto, attualmente esistente sull'area della diruta chiesa, si osserva incastrato in un angolo e sconciamente lordo di fango, un pregevole frammento di colonna polistile a spirali, che maggiormente rivela la vetustà della chiesa sfortunatamente scomparsa.

Da un altro manoscritto di casa Sedati rileviamo la seguente scrittura sugli arredi di S. Giovanni.

« Riccia 16 giugno 1728. Si dichiara da me qui sottoscritto « tenere in mio potere le seguenti suppellettili sacre dalli Eredi del « *quondam* D. Domenico Sedati e le medemi della Chiesa diruta, « seu Parrocchia di S. Giovanni di questa Terra per essere lo « medemo *quondam* Partecipante in essa Veneranda Chiesa. Una « croce di ramo cipro usata senza l'Ufficio del Salvatore, un bacile « di ramo cipro usato, un secchietto vecchio senza aspergillo di « ramo cipro per uso dell'acqua lustrale, due calici usati con pa- « tere d'argento, di ramo cipro i piedi e le coppe di argento; una « pianeta di saia verde con stola e manipolo usato, una pianeta « di fondo frasciato con stola e manipolo; una pianeta di velluto « torchino col solo manipolo vecchio, un paliotto di raso bianco « usato... Io Gaetano Spallone, partecipante di S. Giovanni, ho « ricevuto ut supra. »

Chiesa di S.^a Maria Assunta. — Nell'inventario del 1712 compilato dal Cardinale Orsini, si legge: « Di questa Chiesa non si « ha memoria da chi e in qual tempo fosse stata fondata, essendo « molto antica. »

Essa fu, in processo di tempo e per il cresciuto numero della popolazione, elevata a Parrocchia, fino ad assorbire quella scomparsa di S. Giovan Battista. Nei primi tempi, non aveva l'attuale capacità; ma era angusta ed insufficiente ai bisogni dei fedeli. Soppressa anche S. Giovanni, fu necessario aggiungere nuove fab-

briche, per le quali si rese più lunga e più larga, e il 17 novembre 1765 se ne fece la benedizione. Soprintendente di tale fabbrica fu Bartolomeo Amorosa. Dopo di essere stata notevolmente ingrandita, le si aggiunsero i così detti Cappelloni, consistenti in una nave dalla sinistra parte con arcate rozze ed irregolari. È complessivamente lunga m. 24,53 e larga m. 8,83, il pavimento è fatto a mattoni, ed aveva il cimitero attiguo, benedetto dal Cardinale Orsini il 29 agosto 1696.

Però le mal dirette fabbriche ampliatrici costituiscono una così orribile disarmonia di linee da rasentare l'indecenza. Era eziandio mal tenuta a segno che l'Intendente della Provincia Cenni, nel visitarla, rivolgeva all'Arciprete del tempo le seguenti testuali e poco lodevoli parole:

— Signor Arciprete, nostro Signore Gesù Cristo una sola volta è stato nella spelunca; ma voi ce lo fate stare sempre, di giorno e di notte.

Ridotta per tali motivi ad avere il pavimento a soqqadro, il soffitto fracido, la tettoia pericolante e le suppellettili avariate, si pensò alla costruzione di una nuova Chiesa. Provocato dalla Corte di Napoli nel 1856 l'analogo Decreto con stanziamento di fondi, il Gesuita ed Architetto P. Iaziolla ne fissò il sito, ne redasse il progetto, e ne diresse i primi lavori poscia che Monsignor Lorenzo Moffa, Vescovo di Boiano, ne ebbe benedetto il suolo e posta la prima pietra. Già si erano gittate le fondazioni e innalzati alcuni muri, quando un bel giorno i lavori cessarono, i materiali furono alienati, l'area venduta a piccoli lotti; ed oggi altre case vi sono innalzate.

Sorse allora la necessità di riabilitare quella dell'Assunta, e fu fortuna che la gran munificenza del Vescovo di Diano, Monsignor Domenico Fanelli provvide ai mezzi; così poterono aver luogo i restauri ed esservi eretti cinque altari di marmo, consacrati da Monsignor Francesco Paolo Cardone, Vescovo di Nemesi il 14 novembre 1883.

Nell'alto dell'arco del Presbiterio si veggono lo stemma di Bartolomeo III de Capua e quello della famiglia Sedati, che è rilevato anche sul *lavabo* della Sacrestia. Indubbiamente essi son segni di restauri fatti nella Chiesa da tali famiglie.

Il campanile ha tre campane. La maggiore col millesimo MCCCXXXII apparteneva alla Chiesa di S. Giovanni. Nel giro dei secoli si ruppe e l'Università, sotto il Sindacato di Giovanni Amorosa, fece fondere a sue spese tre campane che furono benedette da Francesco Antonio da Frosolone, Vescovo di Bisceglie il 10 dicembre 1724. La campana media fu rifusa dal Marinelli di Agnone nel 1868.

In una nota manoscritta del Medico Pasquale Ciccaglione, troviamo che le campane furono rifuse da artisti spagnuoli anche nel 1839.

Il servizio divino vi era prima espletato dell'Arciprete e da sei Canonici partecipanti, poscia da dodici ed in ultimo da sedici, compreso l'Arciprete, quando cioè nel 1832 si formarono *Piano e Statuti* con Regio assenso. L'Arcivescovo Banditi il 6 giugno 1794 la decorò delle insigne corali, proprie delle collegiate, attribuendo a' proprî componenti il titolo onorario di Canonici. Attesa la scarsezza delle sue rendite, amministrate in massa comune a norma degli Statuti formulati da Monsignor Rossini, fu aggiudicato alla Congrua Arcipretale il beneficio di S. Agostino, derivante dai beni della distrutta Comunità religiosa. Ma, con legge del 15 agosto 1867, le dette rendite furono devolute al fondo culto, salvo una parte della terraggiera assegnata all'Arciprete per *quota curata*.

Nella Chiesa, fra le altre reliquie, trovansi quelle di S. Ciriaco, S.^a Massimiliana, S. Mercurio, S. Timoteo e il braccio del Beato Stefano Corumano. Vi è inoltre anche l'Urna di S. Vitale, e a tal proposito giova ricordarne la provenienza. L'Arciprete D. Carlo Ciccaglione pensò di avere per la nostra Chiesa il corpo di un Santo, e a tal fine interessò Nicola de Capua, Amministratore del Principe di Riccia. Il medesimo si rivolse a Monsignor De Simone, il quale, per le relazioni potenti che contava in Roma, ottenne dal Cardinale Vicario il corpo di S. Vitale martire. Il 20 aprile 1755 la sacra spoglia, chiusa in elegante urna, giunse in Riccia; e fu con gran pompa processionale portata nel Delubro principesco, dove fu esposta all'adorazione dei cittadini. Nella prima domenica del maggio successivo fu trasportata con non minor corteggio nella Chiesa madre. Ma il 4 agosto 1762, scoppiato un temporale, caddero due fulmini sul campanile, e cagionarono non solo la morte di tre individui e molti danni al fabbricato, ma, scaricatisi sul sottostante altare di S. Vitale, ne distrussero l'urna, rispettando le reliquie. L'urna fu ricostruita, ed essendo stata aperta nel 1883 da Monsignor Cardone Albini, vi si trovò questa scritta: *Il sacro corpo del Martire di Cristo, S. Vitale, fu estratto dal Cimitero di S. Saturnino in Via Salaria, col vaso di vetro contenente il suo sangue glorioso.*

Fra le cose più interessanti della nostra Chiesa vanno annoverate le seguenti. Fra i quadri, oltre a quello della Pentecoste, esiste sull'altare del Rosario l'altro del Transito della Madonna. La Vergine è circondata dagli Apostoli, e sopra vi sono degli Angeli. È dipinto su legno, abbastanza avariato dal tempo e dalla cattiva conservazione, i colori ne sono offuscati ed offesi, il disegno vi è ben condotto, l'espressione delle figure è notevole ed appar-

tiene allo stile del primo rinascimento. Inviato a Napoli, il 13 maggio 1883, una commissione di competenti del Musco Nazionale, lo giudicava così: « La Commissione, esaminato il quadro sopra « tavole rappresentante la morte della Madonna, circondata dagli « Apostoli e venuto da Riccia, giudica che il quadro sia di *pregio* « e di *valore*, e lo attribuisce ad un valente allievo di Silvestro « Buono della scuola napoletana del secolo XV. »

Fra le statue sono degne di attenzione quelle della Madonna del Rosario, di S. Vincenzo de Paola e di S. Agostino. Quest'ultima fu intagliata in Napoli dallo scultore Giovanni Buonavita, e venne benedetta il 19 maggio 1726.

È altresì degno di nota l'altar maggiore fatto con pietra nostrana levigata e bene intarsiata di marmo serpentino.

Nell'Archivio parrocchiale esistono i seguenti documenti: Capitolari antichi e nuovi, piano della Chiesa, Statuti del 1832, Bolla delle Insegne Corali, istruzioni ministeriali per le Ricettizie, sinodi diocesani, congregazioni capitolari, autenticazioni di reliquie ed indulgenze, inventarii di Orsini, cataloghi degli arredi e vasi sacri delle diverse Chiese, altre carte e libri. Si conservano altresì i Registri dei Battezzati dal 1568 in volumi 52, dei Morti dal 1664 in volumi 37, mancandone di essi i più antichi, degli stati di anime dal 1687 in volumi 76, dei matrimoni dal 1652 in volumi 34, di licenze matrimoniali antiche in volumi 5, di procure di padrini al battesimo in un volume, di dottrina cristiana in volumi 5 e di Cresimati in volumi 18.

Diamo infine l'elenco degli Arcipreti dell'Assunta dal 1568, non avendosi altre notizie anteriori a detta epoca.

- 1° Marzio Clemente dal 1568 al 1596;
- 2° Berardino Schiavone dal 1596 al 1607;
- 3° Abate Francesco Regio dal 1607 al 1616;
- 4° Francesco Mastrocinque dal 1616 al 1638;
- 5° Abate Giov. Nicola Schiavone dal 1638 al 1645;
- 6° Leonardo Carriero dal 1645 al 1680;
- 7° Domenico Antonio Corumano dal 1681 al 1695⁽¹⁾;

(1) Fu scomunicato dal Cardinale Orsini come rilevasi dal seguente *Editto per la esecuzione degli ordini della santa visita della Riccia*:

Piangeva dirottamente ne' suoi Treni Geremia, perché dopo la cattività d'Israele tutte le porte di Sion fossero distrutte, e svanito ogni suo splendore e vaghezza: *omnes portae eius destructae et egressus est a filia Sion omnis decor eius*. Ma quanto maggiore cordoglio ha giustamente provato il Nostro cuore nella Visita di questa Terra, nella quale abbiamo trovato non solo fracassate le porte e bñdito ogni decoro dalle Chiese, ma che qui sia mancato *templum, altare, hostia, libamen, Sacerdos*.

È mancato il tempio perocché di 18 chiese, tollane quella dei PP. Cappuccini, che sta attualmente in fabbrica, due sole si son trovate rimediabili, cioè quella del B. Stefano e quella del Carmine, fuori dell'abitato, e tutte le altre, comprese le due Parrocchiali,

- 8° Tommaso Covatta dal 1695 al 1701;
 9° Domenico Ciocca dal 1702 al 1706;
 10° Carlo Antonio Sarra dal 1706 al 1711;
 11° Nicola Campensa dal 1712 al 1716;
 12° Nicola Cirelli dal 1717 al 1727;
 13° Carlo Ciccaglione dal 1727 al 1769;
 14° Gaspare Sassani dal 1770 al 1795;
 15° Berardino Spallone dal 1796 al 1804;
 16° Francesco Ruccia dal 1704 al 1845;
 17° Nicola Sedati dal 23 novembre 1845.

del tutto diroccate o sconquassate affatto e cadenti, o divenute stalle di animali immondi e luoghi di sterco e però da noi sottoposte all'ecclesiastico interdetto.

Ed abbenchè l'Università si millanti d'aver speso 600 ducati nell'incominciata riparazione della chiesa Arcipretale di S.^a Maria, però abbiamo veduto, con le lagrime agli occhi, la Chiesa della SS.^a Annunziata pretesa suo Patronato (sebbene non giustificata da alcuna scrittura, eziandio dopo la Citazione del Sindaco) ridotta in pessimo stato fetente e da tutte le parti rovinosa: potendosi dire col suddetto profeta: *omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt inimici ei*; mentre sotto pretesto di padronanza non solamente l'hanno lasciata in abbandono, ma le hanno posto ai fianchi, invece di un perpetuo timiamo, una puzzolenta cloaca, e peggio che nemici l'hanno svaigliata, e dissipate le sue sostanze, avendo convertito in uso proprio dall'anno 1675 a tutto il corrente mese il frutto di duc. 882 per lo capitale di ducati 700 della medesima chiesa.

È mancato l'altare, perchè li 47 altari che erano in questa Terra quasi tutti si sono trovati o distrutti del tutto, o vicino alla distruzione, sporchi, fradici, sprovveduti di suppellettile necessaria, senza dote per ridurli a stato decente.

È mancata l'ostia ed il Sacrificio sì per la deficienza delle Chiese e degli altari, sì perchè siamo stasti astretti per non lasciare Nostro Signore Sacramentato tra le rovine ed in luoghi puzzolenti, e peggiori delle stalle, a far consumare tutte le particole consacrate ed a consegnare le pissidi ai PP. Cappuccini, che riverentemente le custodiscano.

Ma ciò che veramente *replevit me amaritudinibus inebriavit me absinthio*, è il riflettere che è mancato il Sacerdote non tanto per l'Arciprete che, conscio delle sue colpevoli negligenze e notabilissime disubbidienze ed infedeltà commesse sì in ordine al suo Arcivescovo, come in ordine al popolo raccomandato alla sua cura, si è maliziosamente assentato alla Nostra venuta in Visita, per lo che siamo stati necessitati, dopo le canoniche citazioni, di scomunicarlo con pubblico cedulone sotto l'ultimo di luglio; ma molto più perchè non vi è modo di poter trovare Sacerdote abile, che venga in questa Terra, come Economo, a piantare i primi elementi della fede, a sparger il seme evangelico per lo viver cristiano, ad inserire nei cuori di questo indisciplinato popolo i dovuti sentimenti di rispetto e di ubbidienza verso il loro legittimo Pastore, ed a fare conoscere a questa gente chi sia l'Arcivescovo, di cui non sanno nè la podestà, nè il riconoscono come se qui non fosse stato annunziato il Vangelo, nè vi fosse mai stata notizia di ecclesiastica gerarchia. Imperocchè, essendosi formato con ogni possibile diligenza ed esatto squittinio lo stato delle rendite delle Messe parrocchiali dal computista della S.^a Visita con l'intervento del Clero e del Sindaco dell'Università e chiamati gli altri eletti di quella, si è trovato che l'arciprete non ha per suo sostentamento duc. 24 annui e grani 39 e messe 212, e per esse duc. 23 e grani 45, ed il Parroco di S. Giovan Battista (che da più anni manca, vacando questa Parrocchia per la sua estrema povertà e per lo poco numero delle anime ad essa soggetta) non avrebbe che duc. 12 annui e grani 43 e messe 131 e per esse l'elemosina di duc. 14 e grani 39 ed unite tutte e due le rendite insieme sono duc. 36 e gr. 73 e duc. 37 e gr. 75 per numero di messe 343, delle quali alcune sono cantate.

1° Onde per non mancare al nostro debito di Padre e Pastore, e per porre, per

Chiesa della SS. Annunziata. — Da pochi fogli di un manoscritto intitolato *Memorie della fondazione della Chiesa della SS. Annunziata*, e che rimonta al 1585, riportiamo testualmente: « La Santa Chiesa dell'Annunziata della Riccia et la Venerabile Confraternita della Immacolata Concettione ebbe principio nell'anno 1378, quando nelle ribellioni del Regno molti forastieri di detto regno et anco molti di Schiavonia venne: o ad habitare in questa terra. Ne possendo capire dentro le antiche mura di essa, le quali cominciavano dalla porta di S. Antonio (sita presso l'attuale casa dei Mazzocchelli) sino alla porta di S. Giovanni si ampliaro nel Borgo della Nunziata, stendendosi l'habitazione sino alla Schiavonia » (e cioè l'altro borgo esistente, formato dalla prima immigrazione di Schiavoni, come dicemmo al Capitolo III) « et alla Torregrande. Furo dunque primi fondatori di questa S.^a Chiesa

quanto a noi sia possibile, l'opportuno rimedio a tanti mali, ordiniamo primieramente che sotto pena di scomunica *latae sententia* non si fabbrichi alcuna delle Chiese o altare senza Nostra espressa licenza e con la Nostra istruzione; acciocchè la spesa non si faccia inutilmente due volte, come è sortito nella porta maggiore dell'incominciata fabbrica della Chiesa Arcipretale di S.^a Maria per non essersi osservato il decreto del Cap. XI del nostro terzo Sinodo diocesano N. 1 e 2.

2º Che non si fabbrichi Chiesa alcuna se prima non sia ridotta a tutta perfezione la Chiesa Arcipretale di S.^a Maria, compreso il campanile, Sacristia, Cimiterio e confessionarj secondo l'istruzione che Noi daremo a parte. E compiuta che sarà perfettissimamente, ed avutane da Noi prima l'approvazione ora per allora la deputiamo per l'amministrazione dei Sacramenti e per tutte le funzioni parrocchiali.

3º Che si chiudano con fabbrica tutte le Chiese dirute o del tutto irrimediabili con rimuoverle prima affatto gli altari, con levar via le immagini sacre, acciocchè non possano servire più di stalla, di porcile o di luoghi immondi, come ad occhi asciutti il popolo vede, non solo il Convento soppresso di S. Agostino, ma dentro la Chiesa di S. Eustachio ed altre Chiese dentro la stessa Terra.

4º Che tutte le suppellettili sacre bisognose di risarcimento, giusta la nota fatta dal Nostro Maestro di cerimonie, si mandi in città al clerico Giuseppe Stimolo custode della Tesoreria della Nostra Metropolitana, da cui risarcita che sarà giusta i nostri ordini, si rimetterà al procuratore del Clero.

5º Che l'Università per tutti i 15 del corrente mese, giusta i tre termini assegnati da Noi alla medesima, ed intimati al Sindaco entro il sermone, che oggi abbiamo fatto al popolo radunato nella Chiesa dei PP. Cappuccini, dia a Noi l'ultima risoluzione circa al modo di mantener un Sacerdote con sufficiente stipendio, affinché trovatosi l'Economo possiamo permettere che la SS.^a Eucarestia si conservi nella Chiesa del B. Stefano e che ivi si amministrino gli altri Sacramenti, finché sia perfezionata la Chiesa Arcipretale di S.^a Maria. Per ultimo inibiamo sotto pena di sospensione *ipso facto* alli 5 Preti di S.^a Maria giacché nella Parrocchia di S. Giovanni non vi è che un solo, di far veruna funzione conventuale o di Viatici e di messa cantata per la loro imperizia e di canto nelle sacre cerimonie e per non aver i medesimi preti osservati i decreti visitali de *disciplina chori*, e solo sia loro lecito di soddisfare agli obblighi di messe, come nella Tabella, con messe private e lette.

E perchè di questo Nostro Editto niuno possa allegare scusa di ignoranza, ordiniamo che si affigga sulle porte di tutte le Chiese di questa Terra ed in mancanza delle porte sulle cantonate della medesima e così affisso vogliamo che abbia la stessa forza e vigore come se a tutti ed a ciascheduno fosse stato personalmente notificato ed intimato. Datò nella S.^a Visita della Riccia questo dì 1º di agosto 1693.

Fr. Vinc. Maria Card. Arciv.

Fr. A. Fini Not. della S.^a Visita,

« le genti forastiere concorse a questa terra: et essendo stata do-
 « tata di molti beni da essi forastieri, e da molti territorii de' cit-
 « tadini ottennero molte gratie, privilegi et indulgenze, ordinando
 « la Confrateria, la quale fino al presente giorno dura. Per le ri-
 « volutioni poi del Regno la detta Chiesa perdè i suoi privilegi
 « et Bolle, e rimasero molte poche scritte consumate dal tempo
 « e dal governo malo de' sui maestri P. Priori. La più antiqua
 « memoria dunque che di questa S.^a Chiesa si tiene è che nel-
 « l'anno 1490 essendo maestri o priori Antonio di Cola Testa et
 « maestro Domenico Pontrandolfo si rifece l'inventario dell'Intrade
 « di detta Chiesa da un altro più antico e vecchio per mano di
 « Notar Antonio Martino a' XXVI di Dicembre Regnando Ferdi-
 « nando il Re Cattolico. Dal detto tempo adunque si fa memoria
 « autentica di questa venerabile Confraternita. E sino all'anno
 « 1509 non si ha scrittura quali fussero stati i mastri ovvero Priori
 « di essa Confraternita. »

L'architettura di questa Chiesa è di una semplicità che ramente la mancanza di ogni espressione estetica. Il campanile primitivo ne era altissimo, con la sommità piramidale, ma il terremoto del 1805 ne fece crollare la sommità. Era provveduta di una campana che pesava circa dieci quintali; ma essa dovette spezzarsi e del suo bronzo si gettarono, verso la metà del secolo XIV, altre due campane, di cui la più piccola si adattò in seguito pel suono delle ore all'orologio comunale, e la più grande, rifusa altre due volte nel 1898 e 1899, sostituì la primitiva. Nel 1846 fu fatto in pietra il campaniletto dell'Orologio che sovrasta la torre; ma nel 1890, quando l'eccellente meccanico di Guardiasanframonti, Alfonso Sellaroli, situò in essa un nuovo orologio, in cambio di quello messovi nel 1787 dal meccanico Nicola Boccardo, al campaniletto fu sostituita un'armatura in ferro per la soneria.

La porta è di stile gotico, ma di fattura assai rozza. Le spalle ne son polistili, i capitelli sono adorni di teste d'animali a gran rilievo, la sopraporta ha l'arco acuto anche polistile, e sulla serraja mostra a leggiero rilievo l'agnello pasquale, ovvero il simbolo di S. Giovan Battista, cosa che c'induce a ritenere come tal porta fosse appartenuta alla diruta Chiesa omonima.

Nell'interno, formato da una nave semplicissima, ci sono i due altari della Concezione e di S. Rocco coi due relativi quadri di nessun pregio. Molto più importante è una piccola tela dipinta da Adamo Rossi da Campodipietra, raffigurante Cristo morto nel grembo della Madre. Sulla pala dell'altar maggiore, invece, l'Annunciazione di Maria è di non disprezzabile merito, sebbene sconosciuto ne sia rimasto l'autore. È conservato abbastanza bene ed è largo m. 1,40 per un'altezza di m. 1,90. Il Padre Eterno sovrasta

nell'alto, alquanto verso la sinistra di chi guarda, con le braccia aperte benedicienti, con una testa ben disegnata e col resto del corpo invisibile. Più sotto c'è lo Spirito Santo che irradia la Vergine, la quale con le mani ripiegate sul seno, col volto umilmente inclinato e prostrata ad un inginocchiatoio, ha di fronte l'Arcangelo Gabriele. Sul primo piano del quadro, a destra di chi guarda, c'è una sedia su cui si veggono una forbice, un gomitollo, della tela ed una specie di tombolo posto dentro un canestro. Innanzi al Gabriele c'è un'anfora da cui esce uno stelo fiorito di gigli, e la testa nimbata di Maria è circondata da sei angeliche teste alate. Il disegno è sufficientemente corretto, l'aria delle figure è viva e rispondente alla situazione del solenne momento, il tono generale del colorito è discretamente armonioso, il chiaroscuro ha il suo gradevole effetto, l'impasto è ben nutrito, il tocco abbastanza accurato, e il nudo dell'Arcangelo molto naturale. Ignoriamo se sia una copia o un'opera originale, però merita di esser conservato con cura, non ostante qualche suo lieve difetto.

Sulle pareti del coro si vedon sospesi quattro medaglioni ovali della dimensione di un metro per sessanta centimetri. Rappresentano il Sacramento, S. Agostino, e due Assunte; sono ricamati in seta e alquanto sciupati.

Aveva un organo, adorno di artistici dettagli in legno e di fregi dorati. Fu costruito nel 1578 dal distinto artefice Maestro Saverio Fiore, ma con la caduta della tettoia avvenuta nel 1843, fu dalle macerie ridotto in frantumi.

In sacrestia c'è un grazioso lavabo, stile rinascimento, fatto costruire dai Sedati nel 1507, come attestano i due stemmi che vi furono scolpiti. Degno pure di esser rilevato e conservato è un finestrone a vetri leggermenti policromi, disposti a poligoni situati con paziente perfezione, e che è il solo avanzo dell'epoca in cui la Chiesa venne fondata.

Il Cardinale Orsini vi consacrò l'altar maggiore il 25 luglio 1715. Aveva moltissime rendite, anticamente amministrato dal Comune, poi dalla Commissione detta dei Luoghi pii, ed ora dalla Congregazione di Carità.

Anche questa Chiesa era ridotta in istato indecente e malsicuro; ma fu restaurata non ha guari mercè l'attivo impulso del Sacerdote Antonio Fanelli, Prefetto della fiorenti Confraternita, la sola che abbiamo in Riccia.

Chiesa di S.^a Maria del Carmine. — È attaccata al descritto Conventino dei Carmelitani. Non si ha memoria della sua fondazione, però nel demolire la vecchia Chiesa per costruirne una di maggior mole, si scovessero sulle pareti dei freschi che indiziavano ornati primitivi e di epoca anteriore al rinascimento,

Il principe Luigi Martino il 25 aprile 1536 donò alla detta Chiesa 300 tomoli di terreno in contrada Casalicchio, ed a perpetua memoria il notaio Moffa di Riccia ne fece copia autentica il 20 aprile 1694. Nel ventiduesimo Sinodo Diocesano dell'anno 1707, e propriamente a pagina 95 dell'Appendice, sotto il numero 204 del Catalogo delle Chiese consacrate, con le notizie della loro manutenzione, giusta gli strumenti che si conservano nell'archivio metropolitano, leggesi: « A dì 10 Luglio 1707 nella Riccia, la Chiesa del Carmine col suo altare maggiore si mantiene colle proprie rendite. » E nell'Appendice del ventiquattresimo Sinodo del 1709, a pagina 41, leggesi sotto il numero 608: « A dì 14 luglio 1709 nella Riccia, nella Chiesa campestre del Carmine, l'altare di S. Gregorio si mantiene con le proprie rendite. » Ora non avanzano che cinque tomoli di terreno, che trovansi sulla Fontana, destinati al mantenimento dell'eremita.

Da alcuni manoscritti di D. Domenico Sedati rileviamo inoltre le seguenti notizie:

« L'anno 1704 nel mese di ottobre di detto anno nella Chiesa di Santa Maria del Carmine si fece la suffitta e pittura, con haverci posti ducati 50 l'Eminentissimo Sig.^{re} Cardinale Orsini Arciv. di Benevento per carità, e ducati 30 sono stati dell'entrate della medesima Chiesa: vi si è posto l'impresa di detto Sig.^{re} Cardinale in detta suffitta per la causa che vi pose l'accennati ducati 50.

« A dì dieci del mese di luglio 1707. Si consagrò la Chiesa et l'Altare Maggiore di S.^a Maria del Carmine, giorno di domenica, e fu consagrada dall'Emin. Signore Cardinale Orsini Arciv. di Benevento. Le reliquie che furono poste nell'Altare Maggiore si chiamano li Santi Martiri S. Felice et Illuminato Martiri. *Ad onorem Dei.*

« Nell'anno del Signore 1707 alli 14 di Luglio del detto anno si consagrò l'altare di S. Gregorio dentro alla Chiesa del Carmine, giorno di giovedì, dall'Emin. Sig.^{re} Cardinale Orsini Arciv. di Benevento. »

Negli anni 1863 e 1864 la vecchia Chiesetta fu demolita, ed in poco tempo sul medesimo luogo si costruì, mercè l'inflessa cooperazione dell'ottimo economo Curato D. Luigi Moffa, e le oblazioni volontarie dei fedeli, una Chiesa più ampia di forma ottagonale, la quale, se lasciò molto a desiderare nella esecuzione del progetto, pure corrispose ai bisogni della popolazione. Il piissimo eremita Michele di Criscio fornì il danaro per provvederla di un elegante altare di marmo. Ed in questo tempio votivo continua il culto della Vergine del Carmelo, che ebbe principio fin dall'anno 1535. Per oltre tre secoli ne fu venerata l'immagine dipinta sopra

un trittico di legno, che ancora si conserva ed in cui tutto è al disotto del mediocre, tranne i busti degli Apostoli e del Redentore schierati sulla fascia dello zoccolo, i quali per disegno, impasto ed espressione ci parvero degni di nota. Dopo fu fatta la statua a mezzo busto, che poggia su nuvole ornate di teste alate di angeli. Questa statua era assai bella, ma, distrutta da un incendio, fu rinnovata dalla divozione dei Riccesi, ma riuscì inferiore alla prima dal punto di vista artistico.

Intanto rileviamo ciò che la Chiesa ha di pregevole. I due altari laterali di S. Gregorio e di S.^a Filomena nei loro archi a tutto sesto e la porta della sacrestia hanno fregi ad altorilievo di un certo valore, che più propriamente son conosciuti sotto il nome di candelabrinc, molto comuni nei motivi ornamentali del Rinascimento. L'altare di S.^a Filomena porta lo stemma del Vescovo Sedati, l'altro di S. Gregorio quello di Luigi de Capua. Quest'ultimo anzi è più pregevole, perchè nella pala ha S. Gregorio che è un'opera d'arte. Il colorito ne è alquanto offuscato, ma la tela deve essere stata dipinta da un artefice non comune, poichè tutto in essa è reso con una naturalezza ed una verità artistica di buona scuola.

Molto divoto è il popolo della Vergine del Carmine, e ne celebra con gran pompa la festa nel mese di luglio. La statua aveva moltissimi donativi d'oro, e sebbene nel 1879 e nel 1891 le fossero involati, pure ne fu di bel nuovo arricchita dalla pietà dei Riccesi. L'attuale economo curato D. Vincenzo Iaverone Seniore provvede alla manutenzione ed abbellimento della Chiesa, impiegandovi le offerte dei nostri emigranti. Infatti fece restaurare la tettoia, innalzare dietro l'altar maggiore un tabernacolo di marmo, ov'è chiusa la statua della Madonna, e finalmente decorare da Eutimio Amorosa elegantemente l'interno a stucchi e a smalti.

Chiesa della SS. Concezione. — È quella che volgarmente chiamiamo del Convento, perchè era annessa al Monisterio dei Cappuccini. Il suo disegno è modesto, tanto da non presentare niente di architettonicamente importante; ed è officiata da un Sacerdote delegato dall'Arciprete, essendo succursale della Chiesa Madre. Il grande sviluppo della popolazione la rende assai frequentata, e potrebbe costituire una seconda parrocchia, anche perchè in epoca più remota il nostro paese comprendeva due parrocchie, con un numero d'abitanti dieci volte inferiore a quello d'oggi.

L'altar maggiore è tutto in legno intarsiato a rabeschi ed a fiorami, lavoro paziente ed abbastanza rimarchevole di un frate. Ha nella pala l'Immacolata di scarsa importanza artistica. Nella Cappella media della navata, a destra entrando, c'era un quadro ad olio su tela, rappresentante S. Francesco di Paola, assai repu-

tato dagl' intelligenti dell' arte. Trovasi però in pessime condizioni sia perchè, incassato in un muro non ben riparato dalle grondaie esterne; sia perchè, in epoca non molto lontana, per eccesso di zelo incompetente, se ne commise il ristauero ad un imbrattamuri il quale, ignorando le norme più elementari del delicato e difficile lavoro di ristorazione, lo ridusse ad una ben miserabile cosa.

L' insieme armonico della Chiesa è alquanto alterato dall' apertura di nuove nicchie, senza imporre ai costruttori un certo ordine da seguire. Ridotta anch' essa in cattivo stato, fu, non è molto, convenientemente riparata per la lodevole iniziativa del Sacerdote delegato D. Vincenzo Iaverone di Giuseppe.

CAPITOLO XIX.

Chiese minori e cappelle.

Chiesa di S. Agostjno. — Era annessa al rispettivo convento, come di essa si fa parola nel testamento riportato nel precedente capitolo. Aveva un reddito di oltre ducati 12 computato in grano, con gli oneri di 64 messe ed il mantenimento dell' altare di S. Agostino. Constava di una sola navata ed era assai vasta. Vi esistevano sei altari dai titoli di S.^a Maria, S.^a Maria delle Grazie, S. Nicola di Tolentino, S. Francesco di Paola, S.^a Monica e S.^a Apollonia; e l' altar Maggiore, così descritto dall' Orsini: *Primum altare maius quod in fronte se obiicit contra portam Ecclesiae, cum testudine operis plastici antiquorum more constructa, super tres gradus lapideos elevata, et quatuor columnis striatis decentissime suffulta; quarum duae anteriores pro basi duos leones operis plastici habent. In hac testudine quidquid laudabile est in hac Ecclesia.*

Cadde insieme al convento, e di essa restano appena alcune tracce delle fondamenta.

Chiesa di S. Angelo. — Sorgeva sulla via di Montecapillo verso il Casale, in vicinanza di un' antichissima locanda, erattavi per comodo di quelli che venivano dalle Puglie. Nel prossimo suolo, una ventina d' anni fa, furono rinvenute molte ossa umane e diversi frammenti di pietra ben gravinata, residui di altari. Qui pure celebravansi le antiche fiere di S. Angiolo agli 8 di maggio e ai 29 di settembre e di S.^a Margherita nel mese di luglio. Abbiamo un documento — estratto a pagina 71 del protocollo del Notaio Girardi del 1606 — in cui non solo si accertano le fiere, ma vi si conferma l' esistenza della chiesa di S. Angelo e di quella di S.^a Margherita. Giova riprodurlo.

Anselmus Bembo subdiaconus asseruit coram nobis habere, te-

nere et possidere tamquam verum Dominum et patronum quondam tabernam seu Cauponam sitam et positam in dicta terra Ricciae trinum membrorum supra et subter extra moenia dictae terrae ubi dicitur lo Casale iuxta bona Ioannis Mariae Vendicti, via pubblica... debendo anno quolibet in perpetuum venerabili Ecclesiae Sanctae Margaritae granorum quinque solvendorum in eius festivitate, et aliorum granorum duodecim solvendorum et debendorum venerabili Ecclesiae Sancti Angeli dictae terrae in loco ubi dicitur lo Casale, grana quatuor in nundinis S. Angeli de mense Maio, et grana quatuor in nundinis Sanctae Margaritae de mense Iulii.

Entrambe queste chieste furono distrutte dal terremoto del 1688.

Chiesa di S. Antonio Abate. — Sorgeva presso la pubblica piazza e se ne attribuiva la pertinenza l'Università. Aveva due porte sulla via pubblica. Distrutta dal terremoto, verso la fine del XVII secolo, non esistevano di essa che qualche muro mezzo rovinato e qualche brutta pittura. Si fa cenno altresì de' suoi ruderi in uno strumento del Notaio Carmine Moffa, e dava il nome alla vicina porta che immetteva nella via del Castello.

Chiesa di S.^a Barbara. — Sconosciute ci sono le sue rendite, aveva una campana ed un altare su cui, in una nicchia di legno, era conservata la statua di S.^a Barbara. Distante pochi passi dal Convento di S. Agostino, era mantenuta dalla Congregazione dell'Annunziata, anzi da certe Memorie della fondazione di quest'ultima, a conferma di quanto sopra dicemmo, si legge il seguente annotamento, sotto la data del 1645: « In questo anno non ci fu « Mastro s'indora S.^a Barbara, si mattonò e si restaurò tutto intorno. » Essa non esiste più, ma dovette essere di costruzione più antica del 1606, epoca accettata da D. Gennaro Fanelli.

Chiese di S. Erasmo e di S. Salvatore. — La prima era situata presso la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, e l'altra non molto distante dal paese sul colle che sorge tra il Convento dei Cappuccini e il Carmine. Nel 1693 il Cardinale Orsini le trovò già diroccate, ed ordinò anzi di demolire lo stipite dell'altare e di murare la porta di quella di S. Erasmo, chiamata volgarmente anche S. Eramo.

Chiesa di S. Eustachio. — Accasatisi gli Schiavoni a Riccia, come abbiamo detto nel Capitolo III, fondarono questa chiesa in Via dei Salici e propriamente nel rione da essi costruito, dopo che Rodoaldo li ebbe sconfitti sulle rive dell'Ofanto. Ai tempi del Cardinale Orsini aveva un beneficio semplice senza cura e di libera collazione con rendite di stabili e di altri beni patrimoniali. Rovinata anch'essa un paio di secoli fa, col beneplacito del predetto Cardinale, il suolo fu venduto da Bartolomeo Amorosa a beneficio della fabbrica della Chiesa Madre.

Chiesa di S. Giacomo. — Era situata nell'interno dell'abitato, e propriamente nel sito detto Forno baronale, avendo da un lato i beni della Cappella del SS. Corpo di Cristo e dall'altro i beni di Felice Mastroianni. Era senza cura e possedeva beni stabili, territorii a terraggio, anzi redimibili ed altri frutti. Ne aveva il Patronato D. Libero Gigante, come risulta dalla seguente scrittura, leggibile nei protocolli del Notaio Girardi:

Die 5 novembris 1651 Ricciae. In nostra praesentia constituti admodum R. R. D. Vitus de Honofrio, D. Stefanus Covello, D. Thomas Iampetro, D. Ioseph Vendicto, agentes et intervenientes ad infrascripta etc... « I RR. Sacerdoti spontaneamente asseriscono e « dichiarano in nostra presenza come dal dì 8 agosto il Dottor « D. Libero Gigante pigliò possesso del patronato della Chiesa di « S. Giacomo di questa Terra della Riccia, e l'hanno visto spesse « volte celebrar messe in detta Chiesa e particolarmente nel dì « della festività delli SS. Apostoli Filippo e Giacomo e dell'Apo- « stolo S. Giacomo a Compostella che viene alli 25 Luglio il detto « D. Libero l'ave solennizzato e fatto solennizzare le vespere e « messe solenne in loro honore et gloria, e nell'ultimo giorno di « S. Giacomo Maggiore seu in Compostella have fatto solennizzare « l'anniversario e messe *pro defunctis*, et in assenza del detto « D. Libero ave adempito l'obbligo delle Messe in detta Chiesa il « Signor D. Gabriele Gigante fratello di D. Libero... »

Ai tempi del Cardinale Orsini (1693) si leggevano ancora scolpite sulla porta queste parole: *Franciscus de Cadamos Riccien. a Landa oriundis S. Iacobo dicatam, et vetustate conquassatam, etiam laban (tem) sua restituit anno salutis hum: 1515.*

Questa chiesa rovinò col terremoto per non risorgere mai più; ed il sito ne fu venduto da Bartolomeo Amorosa, soprintendente della fabbrica della Chiesa dell'Assunta alla quale fu applicato il prezzo. Le rendite invece costituiscono oggi il beneficio di S. Giacomo.

Chiesa di S.^a Lucia. — Sorgeva nella caccia principesca, lontana dal paese mezzo quarto di miglio. Era piccola, ed il Cardinale Orsini così ne scriveva: ... *nullum habet Ecclesiae vestigium, praeter stipem altaris demoliendum, nam quaedam parietinae solummodo riunosae remanserunt cum unica campanula.*

Chiesa di S.^a Margherita. — Aveva un beneficio semplice e trovavasi nel luogo della Caccia murata, *prope fontes et piscariam D. Principis, a quo fuit reparata.* Costava di una sola navata lunga metri otto e larga m. 5,35, era coperta di embrici con esposizione occidentale, e riceveva luce da due finestre laterali. Uno dei nostri Principi la riedificò dalle antiche rovine, ma non fu condotta a termine. Sulla porta aveva un cavaliere nel quale

pendeva una campana non ancora benedetta di circa 20 chilogrammi.

Pochi anni fa un contadino, scavando nel detto sito, rinvenne fra gli altri ruderi due bellissime colonnette a spirale di pietra calcarea, che forse sostenevano la mensa dell'altare. A questa Chiesa apparteneva un beneficio di circa 168 ettari di terreno seminatorio, ora devoluto al Fondo Culto; ed era annessa un'esigua cripta, sotto l'arco maggiore, chiamata chiesa di S. Marco.

Chiesa di S.^a Maria delle Grazie. — È impropriamente chiamata dal nome del Beato Stefano, e fu la prima chiesa fondata in Riccia fra il quarto e il quinto secolo dell'era cristiana. Le sovrapposizioni posteriori le fecero perdere il carattere primitivo, tranne in qualche prezioso dettaglio rimasto a testimoniare la vetusta architettura. Noi ci sforzeremo di darne una minuta descrizione, perchè essa è degna di essere dichiarata monumento nazionale, e quindi soggetta a quella rigorosa manutenzione che la salvi dal deplorabile stato in cui si trova attualmente.

Divenuta di *ius patronato* dei de Capua, quando questi ebbero in feudo la nostra Terra, la restaurarono varie volte, e nel 1500, con sontuosa munificenza fu abbellita ed allargata da Bartolomeo III.

È situata presso il *Piano della Corte*, oggi Largo Nicola Gioia, con esposizione nord-est; ed ha a sud-est il Piano della Cavallerizza, a mezzodì i resti di S. Giovanni Battista, ad occidente una casa privata. Il prospetto è di puro stile toscano, composto tutto di pietre riquadrate e disposte in linee rette, ma le fila son di altezza differente come il pseudo isodomo dei Romani. Ai lati due pilastri a scanalatura, incassati nel muro, risaltano sulla facciata, con piedistallo e un capitello semplicissimo a largo collarino e ad ovolo ben pronunziato. Nella trabeazione della intiera facciata l'architrave è a due fasce sormontate da una elegante gola rovescia, e sotto l'ampia rilevata cornice il fregio non ha altro ornamento, che la seguente iscrizione a carattere lapidario romano, ripartita in due righe:

BARTOLOM. III. DE. CAP. COMES. ALTAEV. CAPITIN. AC. COMIT. MOL.
VICE. | REX. TEMPL. A. MAIORIB. CONdit. EX. SUO. INSTAURAVIT.
ET. AUXIT. MCCCC.

Sulla trabeazione si eleva un frontone elegantissimo, in cui il timpano, pure a pseudo-isodomo, non porta altro ornamento all'infuori dello stemma di Bartolomeo, mentre una ben larga e solida cornice, tutta a fasce, ad ovuli e a gole, lo completa armonicamente.



Fot. di A. Cicaglione.

S.^{TA} MARIA DELLE GRAZIE (*Beato Stefano*).

Dal piccolo campanile monoforo, posto alquanto in dentro, sul vertice del frontone, a guisa del greco acroterio, pende una piccola campana.

La porta d'ingresso, di forma rettangolare, ha sull'architrave lo stemma dei de Capua, e sul fregio reca scolpito il motto, dedicato alla Madonna delle Grazie:

IN TE DOMINA SPES MEA.

Sulla cornice che sovrasta tale fregio c'è una specie di nicchia quadrangolare, in cui doveva essere indubbiamente affrescata la immagine della Vergine. Poco più su di questa nicchia, la facciata ha una finestra circolare, che, man mano internandosi nello spessore del muro, si restringe a forma d'imbuto; ed ancora più su, sotto l'architrave, è rilevato un terzo stemma a maggior vanagloria del feudatario restauratore. Lo zoccolo ed il basamento conservano pure la medesima architettura, e sono molto ben proporzionati.

L'interno costa di due parti rettangolari. La prima compresa tra la facciata ed un massiccio arco a tutto sesto di pietra calcarea, è lunga m. 7,82 e larga m. 7,55: la seconda che è tra il detto arco e l'altar maggiore, è lunga, compreso lo spessore dell'arco, m. 8,67 e larga m. 6,80. La prima è molto più alta della seconda, ed è tutta di costruzione recente, quindi non presenta nulla di rimarchevole, neanche nei due altari interdetti di S. Domenico Soriano e di S. Francesco di Paola. Invece pregevole è quello che rimane di essenzialmente antico dalla parte dell'altar maggiore, che era la cripta sottoposta al presbiterio di S. Giovanni.

La volta di questo secondo riparto è a crociera con un'ossatura di quattro costoloni sporgenti e poligonali, che si congiungono nel centro semplicemente. Essi, svolgendosi dai quattro angoli, poggiano su quattro colonnette cilindriche a capitelli cubici, decorati l'uno diversamente dall'altro. Ma pria di assumere la forma poligonale, hanno alla base, sul ripiano del capitello stesso, una specie di fregio decorato a contorno superiore semicircolare, che non è propriamente un pulvino, ma ne tiene quasi le veci. Ora tutta questa architettura è schiettamente del 12° secolo, ed è gran fortuna che sia stata rispettata. Ma non è chi non veda lo stridente ed antiestetico contrasto di questo prezioso dettaglio di altri tempi con le sovrapposizioni portatevi dal terzo Bartolomeo. Infatti, gli archi che, nei due muri laterali, sovrastano ai quattro sepolcri dei due Luigi, di Francesco e di Andrea, son voltati a tutto sesto e con tali mezzi decorativi, da costituire architettonicamente e al confronto immediato di quanto abbiamo descritto di

antico, una cosa discordante e di pessimo gusto. Ma, non ostante tale dissonanza, c'è da augurarsi che cessi l'abbandono in cui è tenuta tutta la chiesa, e che ha prodotto alla fabbrica danni che, se per ora si possono riparare, si renderanno irrimediabili qualora non vi si provveda subito.

Sulla porta della sacrestia c'è inciso il motto:

ADOR. DOM. SACROSAN. EIUS.

e dentro è necessario rilevare un altro conservato avanzo della prima architettura romanica, cioè la finestra. Essa infatti è stretta ed alta a guisa di feritoia. Il muro che la racchiude ha uno sguancio fortemente inclinato, sia internamente per raccogliere maggior luce, sia esternamente per far colare l'acqua piovana. Dalla sacrestia si saliva per una scala di pietra alla stanzetta del Cappellano e poscia alla Chiesa di S. Giovanni.

Il pavimento della Chiesa è di pietra da taglio, e l'altar maggiore è della medesima pietra. Sulla pala sovrastante è dipinta la B. Vergine, con lo Spirito Santo in alto e il Bambino al seno, fra S. Giovan Battista e S. Stefano protomartire; e più giù si scorge la figura del beato Stefano Corumano, il santo eremita riccese, di cui parleremo nella parte biografica. Sulla porta d'ingresso vi è un coro, molto deteriorato ed inservibile, che aveva la seguente iscrizione: *Cantate Domino canticum novum. Iubilate Deo in omne terra. MD.* Su di esso pendevano tre stendardi, forse antiche insegne conquistate dagli antenati di Bartolomeo.

Abbiamo detto, in altra parte, che in questo delubro sono sepolti cinque feudatari, e ne riportammo le iscrizioni; ci limiteremo ora ad una sommaria e materiale descrizione dei cinque tumuli. Le tombe di Luigi e del figlio Andrea sono collocate *in cornu Evangelii*, fra un alto gradino e due archi a tutto sesto addossati al muro, su cui erano rispettivamente affrescati la Deposizione dalla Croce e la Risurrezione. Sono semplicissime, costruite con lastroni di pietra, con la parte anteriore riquadrata da una cornice. Le iscrizioni stanno rispettivamente fra due stemmi ad altorilievo. Quello di Luigi, partito come tutti gli altri, porta in un campo un leone e i gigli fiorentini, mentre nell'altro ha due bande. Quello di Andrea, oltre alle due bande a sinistra, nel partito di destra porta sopra una fascia un arco rilevato a cinque lobi. *In cornu Epistolae*, s'ergono le altre due tombe di Luigi figlio di Andrea e di Francesco, identiche alle precedenti per struttura, sotto gli affreschi raffiguranti Cristo alla Colonna e la Maddalena. Gli emblemi di quest'ultimo hanno due bande nel campo sinistro e un'aquila nel destro; mentre quelli di Luigi, oltre alle due bande

di sinistra, hanno nel destro campo altre bande separate da una fascia su cui si svolge un nastro serpeggiante. Nel centro del pavimento, a m. 1,90 dalla predella dell'altare maggiore, c'è la sepoltura di Bartolomeo III. Sulla lapide che la chiude, in mezzo all'epitaffio, c'è rilevato lo stemma del medesimo contornato da una ghirlanda di fiori a rilievo, ed avente le stesse due bande non solo nel partito di sinistra, ma anche in quello di destra sotto una fascia sormontata da una rosa.

L'importanza artistica di questa chiesa è tale da giustificare non solo i dettagli sopra descritti, ma qualunque decisione dell'Amministrazione Comunale per farla annoverare fra i monumenti nazionali.

Chiesa di S.^a Maria del Suffragio. — È detta anche del Purgatorio ed è sita nel Corso del Carmine. Sorse questa Chiesa, *civium pietate*, nel 1735 allo scopo di provvedere alle pubbliche sepolture e ad un Cimitero di deposito per vuotare le ricolme fosse della Chiesa madre. Il 5 luglio del medesimo anno Monsignor Vincenzo Antonio Manfredi, Vescovo di Muro e Convisitatore del Cardinale Cenci mise la prima pietra; ma ben presto la nuova Chiesa si ridusse in pessime condizioni, tanto che nel 1761 il buon Sacerdote D. Giuseppe Sammartino la restaurò a sue spese, come risulta da una lapide murata accanto alla porta della sacrestia.

Ma per la deficienza delle sue rendite e per la infiltrazione delle acque del colle soprastante, tornò a deteriorarsi tanto che il Cardinale Di Rende, Arcivescovo di Benevento, la chiuse al culto fino a che non fosse stata restaurata. Tre anni fa, mediante una pubblica sottoscrizione, con le offerte di complatearii e della Congrega di Carità, e per le cure del Sacerdote D. Antonio Fanelli, vi si fecero gli accomodi necessari; ed il giorno 29 ottobre 1899 fu riaperta alla devozione dei Riccesi.

Aveva delle rendite modeste, che oggi vengono riscosse dalla Congrega di Carità.

Chiesa di S. Martino. — Era una chiesetta rurale che esisteva presso il non lontano bosco di Pietracatella, e propriamente nel sito che tuttavia si denomina Guado della Cappella. Di essa non rimane altro che la pura e semplice notizia e qualche informe ed esiguo rudere a testimonio della sua antica esistenza.

Chiesa di S. Michele Arcangelo. — In cima alla ridente collina che, dalla parte di mezzogiorno, sovrasta il paese, sorge questo piccolo delubro, costruito nel 1833 a devozione e spese del possidente Giuseppe Moffa, la cui effigie vedesi, in atto di adorazione, dipinta in un quadro ad olio, che è sulla porta della sacrestia.

Il tempio, rettangolare e con volta a mezzo sesto, è fornito di sufficienti arredi sacri e di una rude statua dell'Arcangelo in

pietra del Gargano. Ne curano diligentemente la manutenzione il figlio del pio fondatore Sisto Michele e i nipoti sacerdote Dottor Salvatore e Michele che vi fanno annualmente, in onore del Santo, celebrare le solennità di maggio e settembre.

Chiesa di S. Nicolò. — Anche le origini di quest'altro tempio sono oscure, perciò non si sanno l'epoca della sua edificazione e quella della sua distruzione. Le sue rendite costituivano un beneficio senza cura, con l'obbligo di pagare un canone al Seminario pel mantenimento dei Chierici poveri. Forse fu rovinata dai terremoti, e sorgeva *prope Conventum Fratrum Capuccinorum*, come lasciò scritto l'Orsini.

Chiesa di S. Pietro. — Non si ha alcuna memoria della fondazione di questa Chiesa. Di essa si trova fatto cenno negli inventarii del Cardinale Orsini, ed aveva un beneficio senza cura. Si ignora il sito in cui sorgeva e l'epoca della sua demolizione.

Chiesa della SS. Trinità. — Non molto lontano da quella di S.^a Margherita era situata la chiesa della Trinità. Aveva due porte, una laterale che metteva nella caccia murata, e l'altra presso l'altare fuori della caccia stessa. C'era un solo altare, con sopra una immagine senza ornamento, ed ora è totalmente scomparsa.

Cappella di S.^a Maria delle Grazie. — Questa Cappella con Confraternita fu eretta nel muro laterale in *cornu evangelii* dell'altar maggiore nella Chiesa Arcipretale; ed era aggregata all'Arciconfraternita di Roma, come risulta dal Breve Apostolico in data del 2 marzo 1695. Nell'anno 1701 fu, per decreto di S.^a Visita, soppressa, per mancanza di fratelli, ed unita con tutti i suoi onori, rendite e pesi alla seguente.

Cappella del SS. Rosario. — Trovavasi questa nella Chiesa madre anche in *cornu evangelii*. Non si ha memoria della sua fondazione, essendo antichissima. Però, mancando la data della sua canonica erezione, il Cardinale Orsini provocò la Bolla *Sub Plumbeo*, con la quale nel 1692 fu canonicamente costituita. Aveva molte rendite, ma, dopo la restaurazione ed ampliamento della chiesa, la sua confraternita, per la scarsezza dei fratelli, si fuse con quella dell'Annunziata.

Cappella del SS. Sacramento. — Occupava lo spazio da cui si innalza l'attuale campanile. Aveva questo titolo perchè vi stava la custodia che, in tempi posteriori, fu trasferita sull'attuale altare maggiore. In un antico documento stava detto che nel 1521 ne furono fondatori Monsignor Giacomo Sedati, Vescovo di Larino, e suo fratello Francesco. Anche per la canonizzazione della sua confraternita provvide la su ricordata Bolla *Sub Plumbeo*. In seguito tale confraternita fu anche annessa a quella dell'Annunziata.

Cappella di S. Antonio di Padova. — Stava prima nella Chiesa

di S. Giovan Battista, ed apparteneva alla famiglia Cotroni. Per la estinzione della medesima l'Arcivescovo Foppa la concesse alla famiglia Monachelli, come risulta da un atto del Notaio Girardi del 30 aprile 1656. Riunita la Chiesa di S. Giovan Battista, l'altare di detta cappella fu, con decreto di S.^a Visita, trasferito il 1° agosto 1693 nella Chiesa dell'Assunta.

Cappella di S. Michele. — A pagina 64 del protocollo del Notaio Girardi del 1656, si legge un testamento dei fratelloni Giovanni Marini e Giuseppe Vendicti. Ne diamo il principio: *Accessimus ad quamdam domum dictorum fratrum* dove si dice la strada di S. Antonio *iuxta bona ex parte superioris Cappellae S. Martini et Cappellae S. M. Gratiarum*. Con esso il Marini e il Venditti lasciavano i loro beni alla Cappella di S. Michele, eretta nella Chiesa Matrice.

PARTE SECONDA

BIOGRAFIE

Stefano Corumano.

Una pia e costante tradizione popolare ha conservato alla venerazione dei Riccesi la memoria di un santo Eremita, vissuto nel secolo XII, che fu contemporaneo ed amico del Beato Giovanni di Tufara, ed ebbe nome Stefano Corumano. Pervaso dal misticismo medioevale, che uomini e donne staccava dal tumulto della vita, per chiedere alla quiete dei conventi, alla solitudine degli eremi, all'orrore delle caverne, all'asprezza della penitenza ed ai continui digiuni ed orazioni un'aura di celesti consolazioni, anch'egli abbracciò l'ascetismo nella sua forma più rigida e vesti il sacco dell'anacoreta. Nei solitari recessi del bosco Mazzocca egli fu iniziato alla vita contemplativa dall'Eremita di Tufara, e la bontà, la pietà e l'altruismo che gli adornavano l'animo, ben presto furon noti a' conterranei che, devoti, a lui accorrevano per consigli e conforti. Anche il Signore della sua Terra seppe ben presto delle virtù di questo pio solitario, e volle affidargli la custodia e la cura della sua Cappella, circondandolo della più completa fiducia e di una affettuosa reverenza. Ed in questo delicato Ministero egli continuò l'esercizio della più schietta carità cristiana, finchè il desiderio intenso del suo Signore di averlo sempre al suo fianco, non lo costrinse a seguirlo in Francia. Non senza dolore il Corumano si staccò dalla sua terra natia e da' suoi concittadini; ma seppe vincere la sua repulsione, far tacere lo stimolo della nostalgia, ed obbedì. Che cosa abbia fatto e quanto tempo sia rimasto oltr'Alpe la tradizione non dice; però tornato in patria, non volle rimanere in paese, abbandonò la cura della Cappella, e si riaffidò all'aspro e recondito soggiorno del bosco Mazzocca. Quivi rimase vario tempo a domar la carne con assidue vigilie e lunghi digiuni, nutrendosi di ghiande e dormendo sulla nuda terra, nulla curando i rigori delle stagioni e dimentico del tutto dei mon-

dani allettamenti. Tornò di bel nuovo in mezzo a' suoi concittadini non si sa se per invito di essi, per desiderio del Feudatario o per sua spontanea volontà. Ma presto, annoiato della vita comune e della terrena miseria, riaspirò alla solitudine, e si rifugiò in una grotta scavata dalla natura nei fianchi del dirupo su cui s' eleva il castello baronale, in prossimità e poco al disopra del torrente Succida. La fantasia popolare suppone che tale grotta comunichi con la sovrastante Cappella; ma effettivamente nessuno ha potuto esplorarla, ad onta di vari tentativi, pria che un masso, or non è molto, ne avesse completamente ostruito l' ingresso. Ed in tale nuova e più aspra dimora il Corumano visse il resto de' suoi giorni. Una cerva gli portava quotidianamente il cibo, depositandolo sopra una sporgenza rocciosa. Resa l' anima a Dio e sepolto nella Cappella baronale, il popolo che in vita lo aveva ammirato, cominciò a venerarlo come Santo, e tale culto dura tuttavia. Anzi il delubro baronale ove si ritiene che sia sepolto, dedicato alla Madonna delle Grazie, fu ed è ancora chiamato la Cappella del Beato Stefano.

Fin qui la tradizione che noi abbiamo cercato con ogni mezzo di documentare, fin ogni nostro sforzo s' è infranto contro la mancanza assoluta di qualsiasi documento. L' Archivistà della Sacra Congregazione dei Riti in Vaticano, dopo scrupolose e diligenti ricerche, ci rispondeva che nulla aveva trovato sul conto del Beato Stefano Corumano, *de quo* — come scrisse il cardinale Orsini nel 1693 — *asseritur fuisse efformatum processum, sed tempore revolutionis popularis Neapolitanæ omnia scripturarum monumenta fuisse combusta*. La medesima tradizione crede che il Corumano appartenesse ad umile e rustica condizione. Noi riteniamo, invece, che egli fosse di nobile e ricca famiglia, e che stanco delle illusioni e dei travagli della vita mondana, si desse tutto all' ascetismo, come spesso praticavano nel medio evo moltissimi personaggi di famiglie illustri. Non vogliamo poi dubitare del suo viaggio in Francia, ma crediamo che lo intraprendesse non per tener compagnia al suo Signore. Piuttosto opiniamo che, amicissimo qual era del Beato Giovanni da Tufara, lo avesse seguito a Parigi, quando questi abbandonò la patria per perfezionarsi nella divina sapienza e rendersi più abile a servire Dio.

Per vari secoli la tradizione popolare seguì a magnificare la vita e i miracoli del Corumano, fin tanto che il cardinale Orsini, Arcivescovo di Benevento, e poi papa dal 1724 al 1730 col nome di Benedetto XIII, cercò di controllarne la veridicità e di apportare un po' di luce almeno sul sito in cui il Beato si affermava sepolto. Così fu che nei principii del secolo XVIII, l' Orsini, recatosi a Riccia in santa visita, ordinò degli scavi nel posto ove

sorge l'altare maggiore, al fine di trovare i resti del Corumano. Mentre gli operai scavavano, un violentissimo temporale si scatenò sul paese, ed allora cessarono i fulmini, il vento e la grandine, quando il Cardinale, ritenendo la burrasca come un avviso del Beato di non ricercare più oltre il suo corpo, ordinò di smettere il lavoro. Stimando però opportuno di conservare nel popolo riccese una tale venerazione, fece innalzare sul luogo l'attuale altare maggiore con una grata rettangolare di ferro sul davanti. Poscia benedisse un osso sotto il nome del Beato, lo racchiuse in un reliquiario d'argento in forma di braccio, offerto dal Principe del tempo Giovan Battista de Capua, ed ordinò che tale reliquia si conservasse a perpetua memoria del Corumano, e che se ne facesse la commemorazione annua nel giorno 5 gennaio.

Avviene in questo giorno un fenomeno curioso. Mentre si celebra la messa solenne, una o due grosse farfalle si veggono sorvolare in alto per la chiesa. Il popolo ne crede miracolosa l'apparizione, e dal colore di esse trae l'oroscopo sul buono o cattivo risultato del raccolto. Infatti se i lepidotteri son bianchi, l'annata sarà abbondantissima; se d'altro colore, pessima.

Era anche in uso che il procuratore di tale solennità ogni anno donasse al Beato un grossissimo cero che si appendeva in alto ad una parete della Chiesa, e che si andava espressamente a comperare a Campobasso. Si narra che quando questo cero era portato a Riccia, gli svolazzava attorno, lungo tutta la via, una farfalla.

Nei tempi passati il Braccio del Beato Stefano era portato in processione, quando, nei mesi estivi, gli ardori del sole e la mancanza d'acqua minacciavano la siccità distruggitrice. Allora la pioggia implorata e ristoratrice cadeva abbondante a rianimare i succhi riarsi degli alberi, delle messi e dei vigneti, e la venerazione del buon popolo si rafforzava e le laudi votive e gl'inni di ringraziamento salivano con più fervore al Beato.

L'immagine di lui è dipinta nel quadro che trovasi sull'altare maggiore della Cappella gentilizia, e che è ampiamente descritta in altra parte del nostro lavoro. Il pittore lo effigiò sotto le spoglie di un frate, dalla testa quasi calva, dalla barba rada, prostrato ai piedi della Vergine delle Grazie, a cui il tempietto è votato, e protendente le braccia verso di lei con mistica posa d'adorazione.

Non altro possiamo dire di quest'uomo che alla immaginazione del popolo appare come un mito benefico, e che sfugge, visione imponderabile, alle ricerche della critica storica. Però la universale credenza che egli sia stato amico del Beato Giovanni da Tufara, può farci affermare che i casi della sua vita si rispec-

chiano generalmente in quelli di quest' ultimo, ampiamente rilevati in un manoscritto che si conserva nella Chiesa di Tufara, ed in cui si afferma che il Beato Giovanni, morto il 14 novembre 1170, avesse avuto dei compagni che divennero perfettissimi nella vita di penitenza. Fra questi uno dei migliori fu il Corumano, ed indubbiamente eguagliò in virtù ed in fervore ascetico lo stesso Giovanni, come indirettamente ma logicamente prova la fama che di lui ancor suona nel ricordo imperituro della sua Terra.

E sèguiti pure a venerarlo il buon popolo riccese. In tempi in cui la prepotenza e la brutalità umana s' integravano nella formula sociale che il diritto fosse del più forte; in cui le azioni generose si risolvevano in esaltate imprese cavalleresche, ed il popolo soffriva asservito alla miseria, alla ignoranza ed al sopruso; in cui il Papato smarriva più che mai la misura della sua missione evangelica, e lanciava inesorabile i suoi anatemi contro la potestà civile; era bello vedere uomini, che, come il Corumano, inebriati di carità, facean norma della loro vita una profonda umiltà, e soccorrevano i miseri, proteggevano i deboli, rabbonivano i potenti, benedivano e pregavano. Per questi apostoli dell' altruismo più disinteressato e della fede più immacolata, la venerazione è un bisogno di ogni anima buona, e il culto è un dovere di ogni onesta e gentil costumanza.

Monsignor Eustachio.

Nel 1348 Fra Eustachio, figlio di un tal Nicola di Riccia, fu ai 14 dicembre eletto Vescovo di Frigento da papa Clemente VI. Fu il 27° della serie, e resse le sorti di quella Diocesi, ora abolita, fino all' anno 1370. Poco o nulla sappiamo di questo Prelato, anzi nel nostro paese è perfettamente sconosciuto, tanto che è stato anche confuso con Giovanni Tommaso Eustachio da Gambatesa, il quale fu Vescovo di Larino e morì nel gennaio del 1641. Con la scorta di qualche storico sappiamo precisamente di lui che appartenne all' ordine degli Eremiti Scalzi di S. Agostino; ed allorché Stefano, Patriarca di Costantinopoli e Arcivescovo di Benevento, volle aggregare la Chiesa di S. Pietro di Sala appartenente a Montefusco alla Cappella di S. Bartolomeo Apostolo, poscia eretta in collegiata il 15 febbraio 1350, il nominato Fra Eustachio da Riccia intervenne come testimone all' atto pubblico, che si dovette all' uopo redigere. E ciò mostra la grande stima che doveva godere il Vescovo di Frigento presso il Metropolitan.

Riferiamo pertanto testualmente quanto a tal proposito scrisse l' Ughelli negli *Episcopi Frequentini dell' Italia sacra*:

Fr: Eustasichius, vel Eustasius, seu Staius Nicolai de Riccia, Ordī: Eremitarūm S. Agostini electus, successit anno 1348, ad hanc dignitatem vocatus a Clemente VI, 14 Decembris, An. 7, ex Reg: Vat: ep: 202, fol: 94, testis fuit sequenti anno 1349 die 17 Iunii Ind: 2^a instrumento unionis Ecclesie Sancti Petri de Sala, in pertinentiis Montis Fusculi cum sacello S. Bartholomei Apostuli, facto per Stephanum Archiepiscopum Beneventanum. Obiit anno 1370.

Il benemerito Monsignor Gennaro Fanelli fece tutte le possibili ricerche per dettagliare i casi della vita di questo Pastore, e saputo che il Cavalier Giuseppe Zingarella d'Avellino aveva con somma cura scritta la storia della Cattedra episcopale avellinese, a cui fu aggregata definitivamente l'antichissima Cura Frigentina, si adoperò per averne l'opera, pubblicata in due volumi; e gentilmente gli fu spedita dall'Autore. Ma il Fanelli provò una delusione, poichè nel secondo volume press'a poco, rintracciò tradotto quanto il citato Ughelli aveva tramandato al riguardo. Anche noi cercammo di indagare la vita dell'Eustachio, e perciò scrivemmo per diligenti riscontri da farsi negli Archivi vaticani. Ma non fummo più fortunati del Fanelli, poichè ci furono riferite le medesime cose. Come avesse passato la giovinezza ed in quale monastero fosse stato ricevuto, per indossare l'abito degli Agostiniani, sono rimaste pur troppo due incognite che ci siamo sforzati invano di risolvere. Ebbe certamente virtù eminenti per essere promosso ad una Cattedra vescovile, poichè i tempi in cui visse furon turbidi e gravi per la potestà ecclesiastica. Infatti, la violenta e partigiana politica di papa Gaetani, che mise a soqquadro la Cristianità con la strana massima che ogni umana creatura è soggetta al papa, produsse lo sciagurato periodo della cattività babilonica. Proprio sotto il papato di chi lo elesse Vescovo, Roma venne in balia di Cola di Rienzo, la peste desolò l'Italia e le bande di Urslingen e Fra Moriale la taglieggiavano per lungo e per largo. Ed in quei tempi di anarchia religiosa e politica, di sventura e prepotenze, il nostro concittadino resse le sorti d'una Diocesi con attitudine tale da attirarsi la benevolenza e la stima de' suoi superiori e l'amore del popolo. Fondò in Frigento la chiesa di S. Pietro.

Lasciò egli traccia di sè nel paese natio? Il citato Monsignor Fanelli in un suo manoscritto dice: « Senza tema d'errore attribuisco a questo distinto Prelato la fondazione del Convento degli Agostiniani, esistito già nel nostro paese, e di cui ora si vedono appena i ruderi. La memoria ne è quasi scomparsa; solo una bellissima statua del grande Dottore d'Ippona, sotto il cui patrocinio sta il paese, ed un beneficio sotto il titolo di S. Ago-

« stino, oggi aggregato alla mensa arcipretale, ci rimangono a « rifermare alquanto la tradizionale notizia che abbiamo dell'« stenza di detto Convento ». Noi crediamo, invece, che l'Eustachio fosse stato, non il fondatore, ma un frate del medesimo Monisterio. La statua di S. Agostino poi, è di gran lunga posteriore all'esistenza di detto cenobio, essendo stata scolpita in Napoli da Giovanni Bonavita nel 1725.

Così chiudiamo questi brevi cenni biografici, lieti di aver potuto strappare alla generale dimenticanza questa eletta personalità riccese.

Mons. Giacomo Sedati.

Nella sala dell'episcopio di Larino, sotto il numero XXIV si leggeva: *Iacobus Sedati præclari ordinis Cassinensis Episcopus Larinen. Anno 1539. Paulo III Pont.*

S'ignora l'epoca della sua nascita, come fino a noi non giunsero tutte le principali particolarità della sua vita, e però di lui si dirà quel tanto che sarà possibile desumere dalle memorie di famiglia e dagli accenni di altri scrittori.

Nacque Monsignor Sedati in Riccia nella seconda metà del secolo decimoquinto, allorchè, tra l'umanesimo delle Accademie e gli splendori delle Corti, sorgeva il Rinascimento. Attratto dalla naturale inclinazione e dalla magnificenza dei conventi alla vita monastica, vesti l'abito di S. Benedetto, e rafforzò le virtù della mente e dell'animo nel Chostro di Montecassino.

Monsignor Tria nelle memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, narra che, a chiarire le tenebre della vita del Sedati, avesse chiestò informazioni ai discendenti in Riccia. Ed, infatti, i medesimi gli fecero sapere che il loro antenato fosse stato Monaco celestino e vicario generale in Benevento. E quest'affermazione si avvalorava con la conghiettura di avere il Vescovo larinate fondato un monisterio di quest'ordine in Riccia, come lo attesterebbero le armi della famiglia Sedati poste in una parte della fabbrica del monisterio. Tale affermazione che era in aperta contraddizione con la riportata epigrafe, arruffò maggiormente i dubbi e le incertezze del Tria, il quale, per tagliar corto, scrisse all'Abate celestino Padre Federico del Giudice da Chieti, uomo dottissimo e di incontrastabile autorità. Questi, dopo matura diligenza, non solo dichiarò che il Vescovo Sedati non si trova nel Catalogo dell'ordine, ma categoricamente affermò che il Monisterio in parola fosse stato fondato dai Principi di Riccia; e che ignorava il come e il per-

chè lo stemma del Sedati si trovasse in detta fabbrica. Noi opiniamo che tali armi dovettero ricordare qualche accomodo fatto dal Sedati al Convento in parola, e ciò per conciliare la inoppugnabile dichiarazione dell'Abate celestino con una constatazione di fatto. Scrisse Monsignor Tria anche al Padre Luigi della Torre, Abate cassinese, per aver notizie del Sedati; e il della Torre rispose di non aver ritrovato neanche nel Catalogo de' Benedettini il nome del Sedati.

Ciò è singolarmente strano, esclamiamo noi, poichè o l'epigrafe dell'Episcopio larinate è bugiarda, o l'Abate cassinese non fece regolarmente le sue ricerche, come è da ritenere. Ad ogni modo, a qualunque ordine si appartenesse, egli tenne la cattedra vescovile di Larino con zelo, intellettualità e fermezza. In Riccia prodigò il suo danaro restaurando il Convento del Carmine, e nella diocesi non mancò di beneficiare chi a lui si rivolse. Accasciato dagli anni e dalle cure episcopali, avendo bisogno di riposo e di un clima più salutare, per consiglio dei medici, si ritirò nel Convento di Gesù Maria dei Predicatori in Pozzuoli.

Quivi, secondo scrive il Padre Cavalieri nella Galleria dei prelati dell'Ordine, edificò a sue spese alcune stanze, e donò al Convento alcuni denari per lo stesso effetto, ed ivi, mentre visse, sempre dimorò. Fu amorosamente assistito da quei frati, e fu specchio di osservante Religioso, lasciando dopo morte fama di persona intera e divota.

Il Tria non risolve se la data del 1539 sia quella della morte, ovvero quella consacrazione a Vescovo. Noi riteniamo che quell'epoca segni la data della morte del Sedati. Ed invero l'Ughelli tra i Vescovi di Larino della seconda edizione, al numero XXIV, scrive: *Iacobus excessit anno 1539*. Ma se l'autorità abbastanza grave di tale scrittore non bastasse ad avvalorare la nostra opinione, c'è anche quella del predetto Padre Cavalieri, il quale sostiene che il Sedati sia morto nel medesimo anno.

Noi abbiamo un altro fatto per essere del medesimo parere. In un documento che riguarda la vetusta Confraternita del SS. Sacramento di Riccia, si legge che i fondatori di essi furono nel 1521 i fratelli Francesco Sedati e Giacomo vescovo di Larino. Si dilegua perciò ogni dubbio che possa menomar valore alla suddetta asserzione.

Anima austera ed ascetica ebbe il Sedati, e indubbiamente nel Chiostro dovette possedere doti non comuni, e far segnalare la sua tendenza allo studio, alla virtù, alla pietà, se fu prescelto a covrire una carica più alta e tanto più eminente, quanto più autorità civile, politica e sociale aveva in quei tempi la Chiesa, che era giunta all'apogeo della sua potenza. Ed un'altra consi-

derazione può confermare le qualità egregie del Sedati. La Badia di Montecassino che, a traverso le barbarie e le tenebre del medio evo, seppe conservare il patrimonio artistico, scientifico e letterario dell'Italia, di fronte alla selvaggia furia distruttrice degli invasori, ha albergato fin dal suo inizio religiosi rispettabilissimi per serietà di coltura e per integrità di carattere. Ora se il Sedati fu tra i suoi compagni scelto per una cattedra vescovile, vuol dire che fra essi egli doveva emergere per tale un complesso di pregi da rendere meno apprezzabili quelli degli altri in una simile promozione. E mentre da una parte siamo lieti di poter segnalare alla ricordanza dei nostri concittadini questo Prelato, dall'altro ci dispiace non poter dire altro di lui, poichè moltissime contingenze della sua rispettabile vita, in mancanza di chi le avesse raccolte e illustrate, furon cancellate dal tempo che tutto sgretola e distrugge.

Abate Giovan Nicola Schiavone.

Ecco un altro nome travolto nei gorghi dell'oblio, e che ebbe vita e fama nel XVII secolo. Tenne luminosi posti e gli furono affidati gelosi incarichi; perciò si può a buon diritto asserire che fosse stato uomo di mente e di cuore. Lo Schiavone conseguì di buon'ora la laurea di Dottore nell'uno e nell'altro Diritto. È assai probabile che avesse completati i suoi primi studi nel rinomato Seminario di Benevento, poichè il suo merito fu apprezzato dall'Ordinario del tempo, per la nomina di Canonico nella insigne Collegiata di S. Bartolomeo di detta città, posto che rinunciò nel 1630. Ebbe altresì il delicato ufficio di Uditore e Commissario apostolico della Fabbrica di S. Pietro, siccome risulta da un mandato a stampa in data del 22 settembre 1625, in forza del quale transige per ducati duecento a favore della Fabbrica suddetta i diversi legati pii imposti da un tal Andrea Ciccaglione al suo erede Vito Ciccaglione, e che questi dichiarava inesequibili. Sappiamo, inoltre, che nel 1621 passò ad esercitare la carica di Vicario Generale presso il Vescovo di Larino, che in quell'epoca era Giovan Tommaso Eustachio da Gambatesa, e quanto avesse ben meritato in quella Diocesi, lo dice chiaro la remunerazione che ne riportò della ricca Abazia mitrata di S.^a Maria del Saccione, in tenimento di Montelongo. Fu ben anche investito degli altri benefici semplici di S. Angelo in Bonefro e di S. Angelo e S. Sebastiano in Montorio nei Frentani, i quali benefici erano di Patronato del Marchese di Castelletto, e se ne conserva in copia la Bolla sotto la data del 1631. Eccone le testuali parole: ... *elegit in Abatem et*

beneficiatam dictorum beneficiorum R.^m D.^m Ioannem Nicolaum Schiavone, Protonotarium Apostolicum atque dictæ Larinensis Diocesis olim Vicarium Generalem etc...

Dal Pontefice Urbano VIII fu nominato Protonotario Apostolico, e fu chiamato dal Vescovo di Potenza per suo Vicario Generale in quella Diocesi. Ivi, a rimerito del suo zelo e della sua operosità, ebbe molti beneficî semplici, fra i quali meritano menzione quelli di S.^a Maria Annunziata e di S.^a Maria Grande in Potenza, e quelli di S. Angelo del Bosco nel Territorio di Tito. Le Bolle d'investitura di tutti i detti beneficî sono dell'anno 1633. Da diversi atti si rileva che dal 1638 al 1645 lo Schiavone fu anche Arciprete di S.^a Maria dell'Assunta in Riccia.

Troviamo da ultimo che questo Prelato fosse stato adibito — s'ignora per quale ufficio — nel Seminario Napoletano; ove, essendo stato incolto da grave infermità, fece il suo testamento olografo, in cui leggonsi queste parole: « Conoscendomi assai aggravato dall'infermità et essendo certo il morire a S. D. M.^a e l' hora di quella incerta, dichiaro con questo che di tutti i mobili che ho in questa città di Napoli proprio nel Seminario, come biancherie, vestiti, oro, argento et crediti che ho, se ne facci nota per modo d'inventario, e che ogni cosa si disponga per beneficio dell'anima mia ad arbitrio dell'E.mo Sig. Cardinale Filomarino, et così tutte le suppellettili et ogni altra cosa, dichiarando che dentro li miei bauli fra l'altre cose vi sono tre anelli d'oro con una corona di coralli, quali sono della Signora Cornelia Reggio della mia terra della Riccia ecc... ecc... ».

Da un atto d'affitto di una casa che la sorella dello Schiavone, a nome Angiola, ereditava da lui e dalla stessa locata, col consenso dell'Arciprete di S. Giovanni D. Donato Amorosa, si legge: « la predetta Angiola asserisce in presentia nostra come il detto quondam D. Giov. Nicola suo fratello nel suo ultimo testamento *in scriptis clauso et sigillato* lascia ad essa Angiola l'abitazione nell'appartamento dello studio ecc... ».

Morì in Riccia ai 31 ottobre 1645.

Abele Ciccaglione seniore.

Nacque l'otto giugno 1747. Fu iniziato negli studi dagli zii Carlo arciprete e Saverio giureconsulto. Studiò giurisprudenza nell'Università di Napoli, e vi conseguì la laurea in diritto civile e canonico il 17 luglio 1770. Nel successivo anno, sostenuti pubblici esami, venne con diploma del 30 aprile abilitato a ricovrire qual-

siasi carica giudiziaria, si regia che baronale; e, nonostante la sua giovane età, tenne uffici importantissimi.

Essendo figlio unico, nè potendo per questo allontanarsi definitivamente dalla casa paterna, non volle entrare nella magistratura regia, e preferì le cariche temporanee nelle terre baronali. Lo ritroviamo infatti Governatore e Giudice in Sepino dal settembre 1775 al giugno 1777 con « il mero e misto imperio, le quattro lettere arbitrarie, la podestà del gladio e tutta la podestà » secondo la locuzione di quei tempi. Con la medesima alta giurisdizione fu pure Governatore e Giudice in Bagnoli in Principato Ultra durante parte degli anni 1779 e 80, in Pietra Vairano dal 1783 al 1785, in Campolattaro nel 1787 e in Matrice negli anni 1789 e 90.

I documenti da cui sono attinte queste notizie si conservano in famiglia.

Tutte queste nomine, con giurisdizione uguale a quella delle alte magistrature del Regno, le riceveva dal Sovrano, dietro proposta dei più potenti Baroni investiti del mero e misto imperio, della podestà del gladio (che dava dritto ad applicare ai rei anche la pena capitale) e di ogni altra giurisdizione. E, come risulta dai ricordati documenti, egli riscosse costantemente il plauso dei cittadini e delle autorità.

Ignoriamo se tenne altri uffici. Morì Governatore in Ielsi ai principii del secolo XIX.

La grande cultura e i profondi studi di lui sono confermati dalla ricca biblioteca di opere giuridiche, letterarie e storiche da lui formata e sul frontespizio delle quali leggesi per la maggior parte: *ex libris U. I. D. Abelis Ciccaglione*.

Aveva sposata Rosa Morelli, figlia del professore Morelli dell'Università di Napoli, ed illustrò non poco la famiglia e il paese con la sua profonda sapienza e con l'integrità del suo animo.

Bartolomeo Zaburri.

Siamo in pieno secolo XVIII. Il minuetto si diffonde carezzevole nella vita della vecchia Europa, la parrucca incipriata è di stretta prammatica, l'Arcadia pargoleggia fra le svenevolezze dei Melibei e delle Lesbie, il melodramma delizia le caste privilegiate e le corti depravate, e le mode *rococò* sovraccaricano di mille artifici le produzioni dell'umano ingegno. Ma gli Enciclopedisti lavorano intorno alla ricostruzione sociale, ed in quel mondo putrefatto essi plasmano e popolarizzano l'idea nuova e il nuovo diritto, in modo che Rouget de l'Isle cangia la voluttuosa contra-

danza in canto di guerra, la profumata chioma posticcia è sostituita dai capelli alla *Brutus*, Aristarco Scannabue frusta a sangue i pastori arcadici, Alfieri oppone alle voluttuose musicalità del Trapassi il duro stile dei liberi e dei forti, e tutto si rinnova: uomini, leggi, costumi.

Pochi rimasero insensibili al soffio rigeneratore di quella tremenda burrasca, o perchè vissuti sempre nell'atmosfera isolante della domestica quiete, o perchè mancanti di entusiasmi politici, o perchè dotati di temperamento tale da non permettere agli urti esteriori di turbare la festevolezza del loro spirito. Ed uno di questi pochi fu Bartolomeo Zaburri, l'*Incognitus Poeta* della *Batracomiomachia maccaronica*, che, nato a Riccia il 22 ottobre 1751, vi morì il 5 luglio 1826.

A traverso i gravi avvenimenti politici e le profonde perturbazioni sociali, di cui fu spettatore, egli non perdette mai il suo buon umore e l'equilibrio idillico su cui si cullavano le sue inclinazioni ed il suo carattere, e che costituiscono la maggior forza dello spirito umano. E mentre la rivoluzione e la reazione, con uragani di sangue e di delitti, scoppiavano feroci e desolanti, egli, sorridendo, ripuliva la versione del suo *Maccaronicum Opus*, esclamando:

Burlanno volui nunc comparire facetus.

Mentre la fortuna di Napoleone riconvolgeva ogni cosa del Reame, egli, eccellente costruttore di strumenti musicali a corde, con gli amici li sonava, trovando nella musica allettamenti non meno geniali di quelli che gli dava la poesia. Mentre tutto mutava, anche nelle forme, nelle acconciature e negli abbigliamenti, egli conservò fino alla morte la sua parrucca incipriata col lungo codino, il cappello a tre punte, il lungo soprabito gallonato, le scarpine con fibbie di argento indorato, le brache corte e le calze bianche di seta. Avvolto nel costume dei personaggi goldoniani, passò, nella generale trasformazione, fedele alle fogge dei tempi in cui era nato, ed alla letizia metastasiana.

Bartolomeo Zaburri nacque da Giambattista e da Rosa di Criscio, e compì il suo corso di studi umanitarii in Riccia. Chi fosse stato il suo maestro ignoriamo, ma dovette essere indubbiamente bravissimo, se seppe infondere nel Zaburri tanta cultura classica e tanto affetto per le discipline letterarie; cultura ed affetto che mantenne sempre vivi, ad onta della professione che fu costretto a seguire.

Recatosi in Napoli ad apprendere le scienze chimiche presso quella fiorente Università, e, laureatosi, si ritirò in patria, ove aprì farmacia in un suo sottano, toccato poscia in eredità a' Rug-

geri, i quali vi tennero aperto per molti anni un caffè che tutti ancora ricordiamo. Contrasse matrimonio con la gentildonna Laura Tucci di Vinchiaturò, ma da essa non ebbe prole. E qui non possiamo passar sotto silenzio un aneddoto esilarante.

Era donna Laura di costumi così semplici e di tale ingenuità, che, struggendosi dalla voglia di avere dei figli, cambiava al marito ogni mattina le brache; poichè così le avevano consigliato di fare alcuni capi ameni per raggiungere lo scopo. Facilmente possono immaginarsi gli scoppi di buon umore che tale ritrovato suscitava nella cerchia degli amici, e gli sforzi del buon Farmacista per indurre la moglie a desistere da tale inutile comico e dispendioso sistema di ottenere la fecondità coniugale. Ma non così facilmente egli vinse la credulità della moglie, e parecchie furono le brache che gli convenne quotidianamente indossare e su cui scrosciò la sua tempestosa ilarità e quella degli amici. Bartolomeo Zaburri era, come abbiamo accennato, un ottimo meccanico. Nei momenti d'ozio costruiva gravicembali, salterii, chitarre, violini; e si divertiva anche a scolpire nel legno svariati soggetti artistici. Molti anni fa fu venduto un bastone, intorno al quale egli aveva incisi vari disegni ed animali con somma perfezione. Data tanta giovialità d'animo e così eminente versatilità d'intelletto, la sua casa era il ritrovo della buona società riccese. In essa egli, il prete don Saverio Stavola ed altri amici sonavano i diversi strumenti da lui costruiti, ed accompagnavano con la musica il ballo ed il canto della nostra gioventù. Ma ciò che depone della sua erudizione classica e del suo eletto ingegno d'umorista, è la traduzione in versi esametri, che fece della *Batracomiomachia* attribuita ad Omero, usando nel latino maccaronico il dialetto riccese come dichiara nei versi dell'argomento:

*Pugna Ranocchiarum et Suricum, quam scripsit Omerus.
Natus in Aricia Zaburri Bartholomoeus
Illam vernaculis voluit mutare parotis.*

Di questa pregevole per quanto ignorata traduzione se ne fece una prima edizione nel 1794 dedicata al Lettore, ed un'altra nel 1804 dedicata al Dottor Eugenio Alessandrini. Entrambe furono impresse in Napoli, ma quantunque esaurite, sono tipograficamente scorrette e trascurate. Come sorse al Zaburri l'idea di tradurre la *Batracomiomachia* è impossibile stabilire; e forse fu spinto a tale opera dalla stessa bizzarra festevole del suo temperamento. Ad ogni modo egli non ignorò che il Poemetto eroicomico attribuito ad Omero fosse stato imitato e tradotto, prima di lui, da vari scrittori. Infatti, Giorgio Summariva pubblicò una traduzione della *Batracomiomachia* in terza rima nel 1470; Carlo Marsupini la vol-

garizzò in esametri italiani nel 1492, Demetrio Zeno di Zacinto la trasportò in versi politici grecobarbari verso la metà del sec. XVI, Olivieri d'Accursio da Lanciano nel 1524 e Coriolano Martirano nel 1556 la recarono in latino, Lodovico Dolce la tradusse in ottava rima nel 1573, Federico Malimpiero nel 1642 ed Anton Maria Salvini nel 1723 la volsero pure nell'idioma italico, Angelo Maria Ricci nel 1741 ne curò una versione in sestine anacreontiche, Antonio Lavagnoli nel 1744 la ridusse in terza rima, Antonio Migliarese nel 1762, Ricolvi Giovanni nel 1772 e Marcantonio Pindemonte pure in quell'epoca ne diedero delle traduzioni, ed una versione inedita ne fece pure in ottava rima Giovanni da Falgano. Dopo il Zaburri Camillo Acquacotta nel 1802, Giacomo Leopardi nel 1815 e Paolo Costa nel 1822 diedero altre traduzioni; anzi Leopardi la rifece nel 1826. Il grande Recanatense certamente non conobbe la traduzione di Bartolomeo Zaburri, ma se avesse potuto averla sotto mano e vagliarla, forse l'avrebbe ammirata e ritenuta superiore alle precedenti, perchè, come lui, il Zaburri non tradusse letteralmente, ma pur tradusse, e non osò di fare un nuovo poema come Andrea del Sarto ed Elisio Calenzio. Riguardo alla sua traduzione Leopardi scrive: « Cercai d'investirmi dei pensieri del « poeta greco, di rendermeli propri, e di dar così una traduzione « che avesse qualche aspetto di opera originale, e non obbligasse « il lettore a ricordarsi ad ogni tratto che il poema che leggeva « era stato scritto in greco molti secoli prima. » Ebbene in tal concetto ed in tal metodo Leopardi ebbe un eccellente precursore nel Zaburri; perchè pur conservando la interpretazione del testo greco, questi dà sempre una impronta nuova ed originale a tutti gli episodi del poema, ed aggiunge di suo (in modo che l'intarsio e l'incastonatura armonizzino perfettamente colla dizione del greco lavoro) delle situazioni e degli apprezzamenti di una comicità irresistibile. Ma un altro pregio intrinseco ha la traduzione del Zaburri su tutte le altre. Anche non volendo ritenere con Giovanni Le Clerc che la *Batracomiomachia* sia una perpetua beffa e una parodia dell'Iliade perchè, con omerico stile, vi si mettono in ridicolo molti pensieri e molte espressioni che Omero applica alle cose più serie, pur tuttavolta il poema rimane sempre nei limiti del comico, della burla, della parodia e della caricatura. Per tale fatto, geniale fu l'idea del Traduttore riccese di estendere il comico, la burla, la parodia e la caricatura anche al linguaggio, adoperando il vernacolo del suo paese, volto nel latino goffo e burlesco detto maccaronico, e che « disprezza « tutte le regole, si piglia tutti gli ardiri, esce anche dalla buona « creanza e dice sporchezze. » Così egli comincia la sua traduzione con una parodia virgiliana che, se è più sobria di quella

che il Folengo ideò nella *Seconda Selva del Triperuno*, non è meno felice:

*Ille Ego, cui nunquam placent ozia, tannem
Burlanno volui nunc comparire facetus;
Abannonatis jam brevi tempore curis,
Maccaronicum Opus feci apparire tremennum,
Quo terribilibus versis, tremanzia Martis
Arma, ferumque cano Bellum, quod in arca Ranocchia
Cum suricis quonnam fecerunt ante paludem.
Quanno Robabricotum descollavere sub unnis;
Et si de Coelo prestus manebat aiutus,
Pro Surico, aut Rana. si vis pagare pataccam;
Non ne ritrovabis; species maneret: et omnes
Pantani Ranis, Suricisque Palazza vacarent.*

Nell'invocazione alla Musa l'apollinea lira ed il *chitarrinum* del Folengo per lui diventano il *calascionus* dei nostri giovani contadini, spasimanti d'amore sotto le finestre delle loro belle nella notturna quiete. L'incontro ed il dialogo di presentazione tra Gonfiagote e Rubabriciole è pieno di festevolezza. Questi, dopo di aver narrato tutta la squisitezza dei cibi che mangiano i topi, conchiude:

*Nos non magnamus rafanellos, neque cocuzzas,
Isti sunt vobis cibi, qui statim in unnis.*

Al che il Ranocchio risponde:

*... Solo ventre gloriaris, amice;
Iupiter onnipotens, etiam gustare menestras
Nos facit in terris, unnisque, duploque favore,
Nostrum ad arbitrium, miranna pace godemus.
Nam nunc in terris saltamus, nuncque sub unnis,
Zàffette, tuffamus, falsosque gabamus Amicos
Qui volunt amis nos ingannare copertis,
Et nostras coscias bramant magnare nudatas.*

E quando l'imprudente figlio di Rodipane sugli omeri di Gonfiagote si trova impaurito in mezzo alla palude, come Europa sulle spalle del Toro che la portò a Creta, sapete perchè quell'isola, secondo l'umorismo di Zaburri, si chiama così? Perchè

*... cantris, pignatis, atque tianis
Est plena, et Cretae nomen tiravit ab illis.*

Lo sventurato Rodipane a cui Leccapiatti aveva raccontato la cruda morte del suo terzo e solo superstite figliuolo, convoca a concilio i topi, e dopo di aver loro narrato il caso feroce, che lo privava del suo diletto Rubabriciole, esclama:

Nunc sum restatus tanquam sine seme cetrulus

e terminata la concione incitante i topi alla guerra, in segno di rabbia

... mordivit dente ditillum
Mitteret ut magnum Suricorum in corde furorem.

Poscia che le rane furono armate, sorge nel poeta la reminiscenza classica, e risolvendola in una facezia, dice:

Vestitas Ranas si sic miraret Ullises,
Et cacarellam vista haec furibunna moveret.

Minerva sdegnata di aiutare le Ranocchie, anche perchè

Costumum tenent, quod tenet quisque poeta,
Qui non pregatus cantat, sunt ita Ranocchiae:
Cantant, quantumvis nullus cantare riercat.

Questa sferzata ai Poeti è anch'essa reminiscenza classica degli oraziani versi dell'Arte poetica:

... timent fugiuntque poetam
Qui sapiunt; agitant pueri incautique sequuntur:
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.

Ed anche ricordanza del *minxerit in patrios cineres* oraziano è l'atto del pusillanime Giacincanne, allorchè, vedendo in fondo alla palude il cadavere di Foraprosciutti, con gli occhi ancora aperti:

... ut serrarent pisciatam fecit in illis.

La stessa Minerva dice delle Ranocchie, riproducendone lo sgradevole verso:

Et cras, cras replicant, replicant cras, cras era Latonae
Quae Licios birbos fecit mutare figuram,
Atque ex Ominibus in Ranis intra paludem
Mutatis dissit: Stagno vivatis in isto.

Anche questo è ricordo schiettamente ovidiano, del 6° libro delle Metamorfosi, quando Latona ai Licii bifolehi che le impedirono di dissetarsi, sdegnata *Aeternum stagno, dixit, vivatis in isto*; ed in così dire *eveniunt optata Deae*, e i tristi Licii furono cambiati in rane

Limosoque novae saliunt in gurgite ranae.

Cominciata la pugna, le situazioni sono rese così comiche da

tener sempre desta e gioconda l'anima del lettore. Strillaforte ferisce nel ventre Leccaluomo, il quale cade a terra; ma

*Se dein alzavit, fecitque cucire feritam
Quam balsamavit Chirurgus de Regimentis,
Et sic scanzavit mortem, vitamque recepit.*

Sbucatore trapassa il petto di Fanghigno, ed avendo lasciata l'asta nella ferita

*. quae cagionavit amaram
Mortem, pertusum quia non trovavit apertum,
Anima de culo tremefacta et mesta volavit.*

Mangiacavoli esclamando: *Mala tempora currunt, se incaforchiavit in unnis*; e Giacincanne, inseguito da Foraprosciutti, segue coraggiosamente l'esempio di Mangiacavoli; ed il Zaburri così difende la vigliaccheria dell'uno e dell'altro:

*. sequerunt
Naturae leges, non prejudicia Munni,
Quae Allippatores volunt chiamare Crapones:
Hi quia fugerunt sunt vivi, et unnique dicent:
Ante alios omnes vitam servare bisognat,
Nec facit ad casum, si sis chiamatus ab altris
Infamis, vilus, pecoronus, atque codardus;
Qui cerebella tenent, non stimant hasce parolas.*

La vis comica raggiunge l'eccellenza nell'episodio di Maniagrano

*Qui cum stanzellis bello tornabat atroci,
Et storzellatos portabat ille ginocchios
... ut stragem casualiter inne miravit:
Scazza, hi non burlant, volunt jocare daverum!
Dissit; et in terram buscium trovavit, in illo
Se incaforchiavit, lascians stanzella Ranocchiis.*

Rodipane prorompe in mille vituperi contro Gonfiagote e così lo minaccia:

*... hinc ugnis vellet scorciare superbum
Ut pellam possit tammurro attare sonoro;
Vel manibus propriis illi cacciare budellas
Quibus tammurri cordones facere possit.*

Poscia scocca un dardo, colpisce il suo nemico al piede,

*Ossaque rumpivit, storzellavitque ditillos,
Nec sangum potuit pestis retinere ligatis;*

sicchè il povero Gonfiagote è costretto a saltare nella palude che

si tinge di sangue, come l'Arbia del Farinata dantesco, e così si scaglia contro il feritore:

. *veniant tibi cancara centum,
Cornuti filius, natus de gente latrona.*

Ma con l'aiuto di Giove e dei granchi

.. *giornata una tremenna pugna finivit;*

i Sorci *scapparunt bene cunci,*

*Et lasciaverunt guerram, lanciasque, scudosque
Per terram sparsos, quorum frammenta videntur
Tempore presenti, quamquam post secula centum.*

Inadeguato è forse il saggio che abbiamo dato dell'opera di Zaburri; e ciò perchè pochi brani non possono in nessun modo mostrare il valore di una traduzione che a noi sembra ben condotta in ogni sua parte, e che, fra quelle abbastanza numerose del genere, è una delle migliori. Ma a limitare il desiderio di curarne un'analisi più dettagliata e completa, contribuirono innanzi tutto i sobrii confini in cui dobbiamo contenere queste notizie biografiche, e il divisamento di uno studio critico diffuso da far precedere ad una ristampa che intendiamo fare di questa *Batracomiomachia maccaronica*, comparandone le due edizioni. E questo ragguaglio è necessario per la diversità che esiste fra loro, e che ci fa considerare la seconda come un lavoro rifatto, a guisa di quella che il Leopardi rifece nel 1826. Infatti l'edizione del 1794 si compone di 849 versi, oltre la dedica e l'argomento, mentre quella del 1804 è di 583 esametri. Però se questa è più rilucente, più spigliata e più fedele al testo greco, la prima è più ricca di episodi, d'incidenti, di situazioni e di argomentazioni per cui la bizzezzaria del linguaggio e la comicità paesana se ne giovano e la gajezza del lettore se ne appaga. E valgano al vero due o tre esempi: Invocando dopo la Musa, anche Marte

Qui in munno primus voluit combattere ferro;

Zaburri continua nella 1^a edizione:

*Antea non ferro guerreggiabatur acuto,
Sed cum varralis et socozzonibus omnes
Ad guerras ibant quas nulla morte facebant,
Vincitor et Victus cognoscebatur ab isto:
Nam sdellomatus si quis tellure iacebat
Cum fracassatis gambis, ruttisque ginocchis,
In vincitoris non hunc numerare solebant,
Ex hoc scrutinio videbant cui debebatur
Gloria vel dedecus.*

Rodipane che incita i topi alla vendetta, raccontando come il suo secondo figlio fosse stato preso in trappola, così descrive questo ordigno:

. *Tiraturus apertus*
Sembrat, et intratus si vis toccare cascillum
Ficcatum ferro, portam serrare videbis,
Nec trovare potes qua possis abire dasoras.

Il messaggio di guerra è portato alle rane da Montapignatte,

Untus, bisuntus, sdellenzatamque camiciam
Cum calzabracis portans,

e lo fa con voce così terribile che

... fecit cunctis illis tremare forellum.

Tale ricchezza di particolari, tale facilità che talvolta pare licenza, tale movimento così nutrito di realismo, tale festevole subiettività così omogeneamente disposta al racconto del poeta greco, sono l'indice del temperamento artistico e della instinguibile gioialità del Traduttore. Certo il suo sorriso sapiente si rabbiuò allorquando i Sanfedisti nel 1799 gli ammazzarono il nipote Giambattista Ciocca, e la lieta brigata che frequentava la sua casa ne rispettò le lagrime. Ma il sole della sua innata letizia diradò ben presto quella nube dal cielo del suo spirito, e tra la spedizione di un recipe, la scultura di un soggetto d'arte, e una serata musicale apparecchiò la nuova edizione del suo *Maccaronicum Opus*, dedicandola all'impareggiabil merito del Dottor D. Eugenio Alessandrini, a cui scriveva

Accipe Benevolus haec passatempora vultu
Sereno, et vivam securus, Auspice tanto.

Donato Reale.

Nella Filiazione dei Rei di Stato condannati nel 1799 all'esilio, così al numero 177 dell'elenco sono descritti i segni caratteristici di lui: « Donato Reale della terra della Riccia in Provincia « di Lucera, figlio delli q.q. Nicola e Carmina Crisci, nell'età di « anni 41, di statura 5 piedi e 6 pulsate, complesso di corporatura, « faccia lunga e bianca e tarlata dal vaiuolo, naso grosso, con una « cicatrice a piè dell'orecchio destro, barba folta e bionda, capelli, « occhio e ciglio castagno chiaro ».

Egli fu un repubblicano convinto ed il Riccese più compro-

messo nei moti di libertà del 1799. Andrea Valiante, Commissario della Rivoluzione non solo nella Provincia di Molise, ma per qualunque altra circoscrizione in cui fosse stata necessaria la sua opera infaticabile contro i Borboni, lo tenne in gran considerazione. E quando in Benevento abolì, il 7 aprile di quell'anno, le giurisdizioni introdotte dal Governo pontificio, ed in nome della Repubblica Francese elesse per amministrare la Città sedici cittadini che pigliarono il nome di Municipalisti, fra costoro vi comprese il Reale. Nè il nostro conterraneo era indegno della stima dell'audace cavaliere della Rivoluzione; poichè oltre ad essere giacobino, era di mente eletta, per gli studi di giurisprudenza compiuti, e di carattere fermissimo.

Ma, seguita la violenta e sanguinaria reazione, egli fu condannato alla confisca dei beni e al bando perpetuo dai confini del Reame.

Da un raro libro intitolato: *Nota dei beni confiscati ai Re di Stato*, impresso l'anno 1800 nella Stamperia Reale di Napoli, si rileva la seguente nota concernente la spoliazione di detti beni:

« *Beni di Donato Reale della Riccia, reo di Stato, confiscati.*

« Territorii. — Vigna nel luogo detto Costa di Borea di trent'« tali quattro con trenta piedi di olive, affittata a Custode di Iorio
« da Gennaro per Dicembre per annui Ducati 4.

« Territorio nel luogo detto li Lavori, di circa tomola quattro,
« affittato a Francesco Prunitto (Pannitto?) per annue tomola di
« grano 1,06.

« Un territorio nel luogo detto la Sfondata, di tomola 10
« incirca, affittato a Cosmo di Michele Cugino per annue tomola 8.

« Un territorio nel luogo detto Limata, di tomola 4 circa,
« affittato ad Innocenzo Calabrese per annue tomola 1,12.

« Vigna nel luogo detto li Trattati della Corte, di trentali 4.

« Territorio coltivatorio adiacente a detta vigna, di tomola 4,
« affittato a Vincenzo e Stefano Palladino per annui Ducati 7.

« Territorio di tomola 2 e mezzo nel luogo detto Sfondata,
« affittato ad Antonio di Michele Cugino per tomolo 1.

« Territorio di tomola 6 nel luogo detto li Morriconi, affittato
« a Michele Pilla per annue tomola 3.

« Territorio detto la Solfatara alli Morriconi, di tomola 2 circa,
« affittato a Liberato di Domenico per tomolo 1.

« Territorio nel luogo detto la Prece, di tomolo 1, affittato a
« Giuseppe Passariello per misure 12.

« Una casa palaziata nel luogo detto S. Giovanni, nel ristretto
« dell'abitato, di membri dodici tra soprani e sottani fittati a di-
« versi per Ducati 17 ».

Per iscontare intanto la pena del bando fu fatto imbarcare sulla Polacca del Padron Giosuè Basile, insieme ad altri patrioti.

Prima di sciogliere le vele pei dolenti lidi dell'esilio, un Ministro Subalterno della Giunta di Stato salì a bordo della Polacca e fece sottoscrivere a tutti gli esuli, compreso il Reale, la seguente *obbligazione penes acta*:

« Costituito d'ordine reale presso gli atti della G. C. Criminale Donato Reale ha promesso, e con giuramento si è obbligato, « sotto pena di morte, e di esser trattato come forgiudicato, e dichiarato nemico della Corona, ed in caso di contravvenzione, con « la impunità parimente a chiunque l'uccidesse, di sfrattare da « questa Capitale, e di stare lungi dai reali dominii, e di osservare li confini dei medesimi, giusta il sopradetto real ordine ».

La detta Polacca salpò per Marsiglia, e vi giunse il 28 dicembre 1800. In un giornale di bordo trovasi segnato: *Arrivè a Marseille le 8 Nivose, anno 8°, Total 137 Individus*. Fra i nomi degli imbarcati si leggono quelli di Donato, Vincenzo e Giacinto Reale, con evidente errore; poichè Giacinto era della famiglia Fantauzzi e cognato di Donato. Giacinto Fantauzzi e il pittore Vincenzo figlio del Reale dovettero essi pure compromettersi nei moti del 1799, e forse, condannati in contumacia, seguirono il rispettivo cognato e genitore a Marsiglia, per iscontarvi con lui l'esilio.

In Francia il Reale conobbe Gabriele Pepe e Vincenzo Coco, colpiti eziandio dalla pena medesima. Allora il Pepe aveva 19 anni, e fu lo stesso che venne eletto deputato del Molise nei Parlamenti del 1821 e 1848. e che ebbe in Firenze il famoso duello con Lamartine che aveva oltraggiata l'Italia chiamandola: La terra dei morti. Il Coco aveva 28 anni, e fu quel grande storico e statista che basta da solo ad illustrare la nostra Provincia che non ancora lo ha degnamente ricordato.

Il soggiorno di Marsiglia non fu certo lieto per il nostro concittadino, sia per la nostalgia dell'oppressa patria lontana, sia per le privazioni che dovette insieme a' suoi sopportare. Ma le vittoriose armi di Napoleone dovevano ben presto riconquistargli la patria, la famiglia e le domestiche fortune, tanto che potette ritornare in Napoli, ove gli fu assegnato dai Napoleonidi un interessante ufficio in magistratura, da lui esercitato con decoro. Ma le sofferenze della prigionia e dell'esilio, le continue agitazioni di cui fu preda il suo spirito nel vertiginoso succedersi di vicende tutt'altro che liete, ne emaciarono la fibra; perciò nel 1815 morì di etisia fra le braccia dei figli Vincenzo e Cleonice, fortunato di non aver assistito al ritorno dei Borboni, e quindi di aver evitato altre torture e forse pene maggiori.

Uomo di liberi sensi e di generose idee, ben merita il ricordo dei suoi conterranei, ricordo ingiustamente illanguidito, e forse mai esistito nella memoria dei Riccesi.

Francesco Sedati.

Brutti tempi furon quelli in cui visse il Sedati. Pochi caratteri intemerati e intelletti robusti scamparono dagli ergastoli e dalle forche della reazione che desolò, in nome della Fede e del Trono, le nostre contrade, e fra questi pochi la fortuna volle risparmiare il nostro concittadino. E fu veramente una coscienza onesta e una mente preclara il Sedati.

Egli nacque in Riccia il 3 aprile 1759 da Carlo e da Rosanna Venditti. I suoi genitori lo avviarono per tempo agli studi, chiudendolo ancor fanciullo nel Seminario di Boiano. Quivi egli apprese i primi elementi di belle lettere e filosofia, ma in tali discipline fu dopo perfezionato dallo zio materno Raimondo Venditti, filosofo e medico di non comune dottrina.

Recatosi poscia in Napoli, vi studiò legge, ed ebbe fra gli altri a precettori il celebre abate Galliani e il chiarissimo giureconsulto e letterato Nicola Valletta. Il desiderio d'apprendere, la spigliata vivacità d'ingegno e la prontezza del ragionamento, ben-tosto lo fecero distinguere fra la numerosa schiera degli studiosi; e quei due illustri precettori non solo posero in lui un particolare affetto, ma pronosticarono pel discepolo il più brillante avvenire.

Nè s'ingannarono, poichè, appena laureato in giurisprudenza, fu eletto governatore e mandato a disimpegnare tale carica in luoghi ove la giustizia era più manomessa, e dove riusciva assai difficile il far rispettare le leggi. Egli da per tutto adempì con energia e con rettitudine ai doveri della sua carica, e contro le influenze dei prepotenti e dei tristi seppe proteggere e garentire i buoni, perseguitando i malvagi e ristabilendo l'ordine e la sicurezza nei paesi.

Ma erano quelli i tempi della soverchieria e della forza brutale, in cui i feudatarii ed i loro degni rappresentanti non conoscevano altra giustizia che quella delle proprie passioni e non accettavano altra legge che quella della loro volontà e del loro capriccio; per conseguenza l'uomo integro doveva continuamente lottare con essi. In mezzo a quella detestabile congerie di soprusi, di arbitri e di privilegi, il Sedati si trovò nel bivio fatale, o di rinunciare alle sue convinzioni, abdicando ad ogni idea di giustizia e diventando complice delle iniquità che si perpetravano; o di abbandonare la carriera. Ma la sua tempra adamantina non esitò nella scelta, e preferì di dimettersi, tornando in Napoli a' suoi prediletti studi e all'esercizio dell'avvocatura, nella quale non tardò ad acquistare una ben meritata reputazione.

E tale giustissima fama gli meritò l'amore della ricca e no-

bile signorina Maria Giuseppina Foco-Giunti, oriunda catanese e nipote di quel Giovanni Lafaro, che era in quel tempo intimo Consigliere di Ferdinando IV. Questo legame avrebbe potuto innalzarlo a posti ed onori eminenti, se gli fosse piaciuto di conseguirli. Ma preferì la vita privata, anzichè mettere i suoi talenti a disposizione d'un governo, che, impaurito dalle terribili conseguenze della rivoluzione francese, incominciava a dar segni di quel dispotismo feroce e di quelle brutali crudeltà, che più tardi dovevano bruttare di tanto sangue i nostri luoghi e di tanta vergogna gli esecrati realisti.

Però non appena nel 1799 Ferdinando IV ebbe abbandonato Napoli, proclamata la Repubblica partenopea, il Sedati, caldeggiatore delle nuove idee, fu chiamato al Ministero delle Finanze da Prodocimo Rotondo, il quale, sebbene parente, non volle spingerlo a gradi più alti, per giovargli della sua intelligente cooperazione e della sua mai smentita probità. Ma, caduta la Repubblica, mentre gli arresti, la ferocia e le stragi cominciavano a straziare il cuore della bella Metropoli, mentre la casa del Sedati era circondata dagli sgherri, gli riuscì di fuggire in berretta e pantofole; ed avvicinandosi al Molo, montò sopra una barchetta, per farsi trasportare sopra un legno francese. Accortisene i Sanfedisti, salirono sopra di un'altra barchetta, per inseguirlo; e lo avrebbero preso, se i francesi che dalla loro nave si avvidero del pericolo, non avessero puntato il cannone contro i persecutori, minacciando di mandarne a picco la fragile imbarcazione. Allora questi ultimi si ritrassero al porto, ed il Sedati, fatto salire sul legno, fu trasportato a Marsiglia. In Francia visse insegnando diritto, attendendo anche allo studio delle leggi e dei costumi di quel popolo, visitandone le principali città. Durante il suo esilio fu confortato dall'amicizia di colti e distinti personaggi; nè alla sua perspicacia sfuggì l'importanza de' nuovi ordinamenti politico-sociali.

Dopo la battaglia di Marengo, richiamati gli esiliati, tornò in Napoli, cercando di rinfrancare l'animo nella domestica pace e nel ritorno a' cari studi. Riprese altresì la professione legale, ed una delle prime cause da lui difese fu quella sostenuta nell'interesse dei Riario Sforza, il cui contraddittore aveva scelto il fiore degli avvocati napolitani. Ma il Sedati riportò pieno trionfo, e s'ebbe in compenso tremila ducati e una pariglia di cavalli. I tempi, però, erano ancora burrascosi, e i rivolgimenti politici si succedevano con rapidità vertiginosa.

Nel 1805 Ferdinando IV fu di nuovo obbligato a fuggire in Sicilia, e le armi francesi tornarono in Napoli, inaugurando un nuovo regno sotto lo scettro di Giuseppe Bonaparte. Non fu dimenticato il Sedati; anzi, creato alto commissario di polizia e

delegato delle carceri, fu mandato alla Vicaria. Ma, mal comportando il conseguito ufficio, non consentaneo alla sua indole e a' suoi studi, risolvette di ritornare alla toga. Era in quel tempo ministro Saliceti, il quale, venuto a conoscenza del divisamento del Sedati, lo elesse presidente della Gran Corte criminale di Aquila, destinazione che non accettò, sia perchè troppo lontana da Napoli, sia perchè il clima troppo rigido di quella città avrebbe potuto pregiudicarne la salute. Gradi invece il posto di Procuratore del Re in Capitanata, dove rimase finchè la sua stessa virtù diede motivo a farnelo rimuovere, ed ecco come.

Il gran Giudice Ricciardi, con ministeriale del 30 dicembre 1809, chiese al Sedati un rapporto riservato sullo stato della Capitanata in ordine all'amministrazione della Giustizia, alla pubblica tranquillità, allo spirito pubblico, all'amministrazione in generale, ai disordini di qualunque natura, alle cagioni onde derivavano ed ai mezzi di ripararvi. Il Sedati, con la solita franchezza e con coraggiosa lealtà, adempì al difficile e delicato incarico con un lavoro magistrale — che più giù riassumeremo — classificando i mali e proponendo le necessarie riforme le quali, se erano richieste dall'interesse e dal bene di quelle popolazioni, non potevano in tutto riuscire gradite al Governo. Molto fu clogiato il rapporto dal Ministro Ricciardi; ma a certi interessati non potevano piacere i liberi sentimenti di giustizia e di progresso, e però tanto si brigò che fu tolto a quella Provincia e mandato nella stessa qualità a Chieti. Ma presto fu a lui reso il meritato guiderdone, poichè fu promosso a Presidente della Corte Criminale di Salerno, provincia allora molto travagliata da bande di ribaldi. Il Sedati non risparmiò cure, fatiche e zelo per migliorare le tristi condizioni di quelle contrade, e non tardò a riequilibrarvi l'ordine, la pace, la sicurezza. Nè sarebbe mancata a lui la promozione per Napoli, allorchè il 13 marzo del 1815 improvvisamente morì, con fondato sospetto di veleno, fattogli propinare da persona altolocata, che non era riuscita a corromperlo in una causa di gravi interessi.

Lasciò Carlo, unico figlio, d'ingegno svegliatissimo, che morì poco dopo in Napoli di tisi senza l'assistenza dei parenti, ai quali s'era tenuta celata la malattia e la morte da un perfido Griso. Questi d'accordo con un Ispettore di polizia a cui aveva regalata la ripetizione d'oro del Sedati per crearsi l'impunità, si appropriò del danaro e di quanto altro il giovine Sedati aveva in casa di ricco e di prezioso. Sapute, dopo non molto, tali notizie, un canonico della famiglia De Mattheis, parente del Sedati, corse in Napoli, e denunciò alla giustizia il servo infedele. Una sera, trovandosi in una trattoria a cenare col prefato Ispettore, vide entrare un Inglese che aveva perduto un cagnolino, e che pregò

l' Ispettore di farlo ricercare. Questi, chiamati dei poliziotti, gliene diede l' incarico, e dopo mezz' ora fu riportato il cagnolino all' Inglese. Il canonico allora si permise di far osservare che, mentre in mezz' ora s' era potuto rintracciare il cagnolino d' un forestiere, non si sapeva spiegare come non si potesse rinvenire e catturare il servitore da lui denunziato. A tale osservazione l' Ispettore, irritato, minacciò il canonico di gravi rappresaglie, se non cessava di reclamare contro il servo; e così il De Mattheis, capita la complicità della polizia nella rapina consumata in casa Sedati; se ne tornò in Castelvetero Valfortore, senza aver nulla conchiuso.

Francesco Sedati, fu dotto giureconsulto, e parecchi furono i lavori che ne svelarono la cultura; ma ciò che rivela tutti i suoi meriti di uomo integro, coraggioso e sapiente è il predetto rapporto sulle condizioni della Capitanata, che egli inviò al Ministro di Giustizia da Lucera il 24 febbraio 1810. In esso tratta lucidamente e francamente, denudandone le piaghe cancerose, tutte le più vitali quistioni della Capitanata; ed è pregio e dovere dell' opera riassumerlo brevemente.

Cominciando dai Commerci, dice che sono resi difficili e onerosi per la mancanza di viabilità e di ponti, e propone di dare il permesso ai Comuni per provvedere alla costruzione delle strade liberamente e senza tante pastoie burocratiche, poichè quei governi che vogliono discendere alla discussione di ogni menoma opera, si rendono oppressivi e lenti nelle operazioni. Così e non diversamente si potrebbe dire anche oggi.

Sulle Dogane interne dice che costituiscono la rovina del Commercio e la vessazione dei popoli, per la maniera di riscuotere i dazi, per gli abusi degli esattori, per le formalità, per la perdita di tempo e per la molteplicità delle angarie a cui il commerciante è costretto. Paragonando, quindi, l' introito di esse con gli esiti per la riscossione, dimostra che per dar da vivere a tanti sfaccendati il Governo ci perde, il commerciante è tribolato e gli scambi sono rovinati. Propone, perciò, di abolirle, rimettendo il dazio dei *Passi*, compartendo pure maggiori benefici all' agricoltura.

Pel trasporto dei sali in Termoli, imposto con la forza a tutti i possessori d' animali, con la rovina dei possessori medesimi, svela la dolosa negligenza degli Amministratori dei Sali, e propone il trasporto per mare, fatto nella buona stagione. Per la voce del prezzo del grano, del cacio e della lana in Foggia, dimostra che è un pernicioso abuso quello del Governo di fissarne il prezzo, e consiglia lasciarsi in piena libertà del venditore lo stabilire quel prezzo che più potrà convenirgli.

Sulla durezza della riscossione dei tributi diretti, ha parole roventi. Imprigionare i più facoltosi dei paesi per costringerli a

pagare somme dovute dall'intero comune; costringere a pagare i contribuenti nei mesi sterili e del massimo esito; distaccarne dall'aratro i bovi o i cavalli per venderli a metà prezzo pur d'incassare; negare la forza per proteggere la proprietà dal brigantaggio; far pagare, per mezzo di coazioni costose e vessatorie, dodici a chi non può pagar sei, sono mali ben descritti, a cui oppone due riforme, alleviamento dei tributi e cambiamento di metodo nell'esazione.

Per l'Amministrazione dei Demani dimostra che essa è discreditata dall'ingordigia dei suoi Agenti, che han la divisa di Pubblicani, essendo oppressori dell'umanità e depredatori dello Stato per mestiere. Propone perciò l'abolizione di tale Amministrazione, suggerendo di chiudere il Gran libro del Debito pubblico, soddisfacendo i creditori coi beni demaniali, o quanto meno affidarne la gestione ai Decurionati locali, sotto l'ispezione dell'Intendente. Così lo Stato verrebbe a sbarazzarsi da questo nugolo di avvoltoi che, coi loro soldi ordinari, con gl'interminabili libri di esito ed introito, inventati per non leggervi nè l'introito nè l'esito, e con le rapine loro, ingoiano le sacrosante proprietà dello Stato.

La parte che riguarda la giustizia criminale, è un quadro ove il colorito vivace ed il dettaglio delle figure lasciano una impressione profonda nell'animo del lettore, e perciò saremo più larghi nel riassumerla. Egli comincia col dire che i Giudici di Pace che dovrebbero garantir l'ordine pubblico, dando la quiete alle famiglie e proteggendo i diritti a la proprietà di ciascuno, non hanno affatto raggiunto il loro scopo; poichè sono malamente retribuiti, non dispongono di forza a loro dipendenza, non han mezzi per girare il Circondario, sono oppressi da svariati affari, incaricandoli l'Intendente della coscrizione, dell'esazione fondiaria, della sorveglianza sui dazi indiretti e di altro; la Corte Criminale dei processi sui delitti criminali; il Tribunale civile di quelli sui delitti correzionali; e per giunta hanno dei Cancellieri senza soldo, poveri, ignoranti, viziosi, rapaci, che vendono la giustizia ai malvagi e malmennano i buoni. Questi Cancellieri — dice il Sedati — sono tolti dalla classe dei Mastrodatti delle Corti baronali, i quali nei paesi piccioli appartenevano a quelle famiglie, o di agiati artieri, o di agricoltori, che, seguendo la passione dominante d'innalzarsi d'un grado superiore alla propria nascita, iniziavano i figli per le lettere; ma che poi, o per mancanza di mezzi, o per una colluvie di vizi, rimanevano a mezz'aria, come suol dirsi, vale a dire con qualche elementare cognizione letteraria, ma inabili a qualunque professione, meno che a quella di saper scarabocchiare un Memoriale, o qualche libro di calzolaio o mercantuolo. È evidente, perciò, che sì il Giudice di pace che il suo cancelliere debbano pro-

fittare sugli affari a loro affidati, riserbandosi più specialmente quelli sulla Giustizia per compensare i loro travagli e le loro avidità, senza temere i processi sempre di lunga durata e di dubbia riuscita. Se vien ferito o ucciso qualcheduno, i Chirurghi non vogliono accorrere, perchè non vi è chi li paghi. Una ferita che non è pericolosa, si asserisce pericolosa di vita, per esigere dall'imputato il pagamento di tutta la guarigione, fissandone un prezzo altissimo, perchè altrimenti non si dà fuori la detta fede; e senza questa l'imputato non può riacquistare la sua quiete. Negli omicidi accade peggio. O l'omicida è persona che può pagare i favori del Chirurgo, e allora la pruova generica si accomoda in guisa da aprirgli una difesa. Quindi si son veduti e si veggono dei processi, la cui pruova generica si oppone alla specifica, e pertanto crolla tutto l'edificio di accusa, perchè senza base. Se poi il reo è povero, allora i Chirurghi si negano di fare la perizia, perchè o non pagati affatto, o pagati da ciabattini. Infatti, quella tassa, messa fuori dal Ministro dell'Interno pel pagamento dei Chirurghi e di altri Periti, mi sembra degna d'ogni vilissimo artiere. Passando agl'inconvenienti della Corte Criminale, deplora che essa non abbia a sua esclusiva disposizione forza sufficiente per eseguire celeramente gli ordini; per modo che pria che una disposizione del Comandante della Gendarmeria passi al Capitano, e da questo al Brigadiere del luogo dove deve essere eseguita, si perde un tempo prezioso con una probabile rivelazione del segreto, tanto necessario per la buona riuscita. Lamenta la mancanza dei corrieri e quindi la lentezza della corrispondenza, e afferma che la Polizia sovverte l'ordine pubblico invece di curarlo, attraversa continuamente la Giustizia, non previene i delitti, e ne propone addirittura l'abolizione.

Gli Uffici di Registro sono retti da Ricevitori ignoranti e rapaci, che, dispotici e non esatti interpreti della legge, pretendono con maniere insultanti tanti diversi diritti, quanti loro vengono in pensiero. Abusando dell'art. 37 della legge 3 gennaio 1809, legge che sembra una cabala responsiva a tutti i possibili quesiti dei pubblicani, che stabilisce il principio del *solve et repete*; e avendo diritto di ritenere anche sull'indebito esatto il 4 %, i Ricevitori senza tema di castigo, anzi con la certezza d'un guadagno, commettono ogni sorta di speculazioni e di concussioni. Dal che consegue che il capriccio personale è sostituito alla legge, che per l'impossibilità di pagare le tasse di registro gl'infelici non possono sperimentare le loro ragioni contro i prepotenti, che le disposizioni più chiare sono violate, che le tariffe sopra gli stessi atti mutano secondo i luoghi e la rapacità dei Ricevitori, che nè i poveri, nè le vedove, nè i pupilli sono esenti dal pagare le tasse

di Registro, e che questi casi fanno nel pubblico impressione ed orrore. Svela pure un altro grave esito che porta seco il Registro, poichè gli Uffici sono scarsi, e per registrare un atto qualsiasi, si debbono spendere pel Corriere cinque o sei carlini. Ad evitare tutta questa colluvie di guai, il Sedati propone il rimedio del Montesquieu, cioè una tassa sulla carta su cui deve scriversi il contratto, vale a dire la carta bollata graduale, non solo per evitare i furti e l'opportunità di commetterli, ma anche per mettere i cittadini in condizione di pagar tale tassa nel momento in cui sono nello stato od hanno volontà di pagarla. Consiglia infine pel Registro, diretto a prevenire le falsità, di riservarlo con tenue o senza veruna imposizione a uno dei Decurioni, perchè sia passato poi al Conservatore delle Ipoteche.

Intorno alla pubblica tranquillità riferisce cose deplorevoli. Il brigantaggio, in grazia dell' amnistia, è stato sublimato al più utile mestiere. Quando gli assassini si sono visti accarezzati e taluni anche premiati, ci vuole una gran virtù per non mettersi in campagna; perciò l' amnistia ha seminato i denti del serpente di Cadmo, riducendo il Regno nello stato in cui era Roma nelle guerre civili. Paragona questi scandalosi perdoni all' amnistia data da Napoleone in Francia nel 1800, e fa rilevare l' utilità e l' opportunità di quest' ultima, accordata non ai furfanti che furono sterminati dalla gendarmeria, ma ai ribelli politici, che profittarono della sovrana clemenza per non esser ridotti all' ordine dagli eserciti. I ladri sono incapaci di emenda, finiscono sul patibolo o in galera, ed a questi il Re è stato prodigo di perdono, del quale ha avuto ragione a pentirsi. Non vede pertanto altro rimedio che quello di sbarbicare la infesta pianta del brigantaggio dalle più minute radici, versando quel sangue, che si sarebbe risparmiato senza l' amnistia.

Dei soldati provinciali, organizzati dal Re nella speranza di avere in essi il semenzaio del suo esercito ed una forza permanente da opporre agli scellerati, dice che sono invece gli autori dei maggiori disordini della Provincia. Inutili al bene, efficacissimi a promuovere la insubordinazione, a depravare i costumi e a proteggere i facinorosi, in un solo anno tennero mano a 14 scassinazioni di carceri e commisero quattro omicidi. I loro capitani, per proteggerli, hanno avuto l' imprudenza di opporre a questa Corte l' incompetenza, col pretesto che i delitti furon commessi in servizio; e se avviene che sono arrestati, trovano modo di scampare dai rigori della giustizia per opera dei compagni e dei superiori. Cattivi soldati e pessimi cittadini, con la continua alternativa dello stato privato e del servizio militare, sicuri novantanove su cento dell' impunità, acquistano insolenza e poltroneria, e per conseguenza maltrattano i loro compatrioti, abusando delle loro donne

e delle loro proprietà. Ne propone quindi o il licenziamento o la incorporazione nelle truppe regolari.

Chiude il suo rapporto con lo spirito pubblico; ma qui al Sedati vien meno il coraggio di definirlo e lo lascia immaginare, dopo tutti gli esposti orrori, al Ministro. E s'augura, infine, di non essere tacciato nè di audacia, nè d'imprudenza, non avendo altra guida in tutte le sue operazioni che la verità, unica protettrice del genere umano. E il Gran Giudice Francesco Ricciardi seppe apprezzare le libere ed oneste dichiarazioni del Sedati, scrivendogli la seguente lettera:

« Signor R^o Procuratore,

« Il vostro rapporto riservato del 24 del cadente vi fa molto
« onore. Io l'ho letto con la più grande soddisfazione e l'ho tro-
« vato pieno di notizie utilissime e di riflessioni molto sensate; e
« perciò è degno di essere posto sotto gli occhi del Re, siccome farò
« subito. Non posso dubitare che da ciò dovrà venire un bene alla
« Provincia, e la vostra fatica riceverà un compenso, di cui niuno
« vi sarebbe più lusinghiero. Se vi pervengono altre notizie e fate
« nuove osservazioni, non mancate di comunicarmele. Mi riusci-
« ranno gratissime. Vi ripeto i sensi di mia perfetta stima: F.
« Ricciardi ».

Una critica così serrata, dignitosa ed arditamente contro tutto un sistema di amministrazione e di governo, fatta poi in tempi in cui il parlar liberamente era spesso cagione di persecuzioni e peggio, costituisce pel nostro concittadino un merito che tutti gli altri oscura. E noi non solo per porre in evidenza questo merito ci siamo sforzati di sintetizzare e di esporre il dotto rapporto del Sedati nel miglior modo possibile, ma anche perchè in esso si fanno parecchie riflessioni adattabili a tutti i tempi e a tutti i sistemi di governo. È vero che per l'amore della verità nuda e cruda e della giustizia più rigida il Sedati perdette la vita; ma questo appunto costituisce il migliore elogio che si possa tributare ad un uomo il quale, in epoca di generale corruzione e di torbide passioni politiche, potè dire della sua coscienza:

*Hic murus æneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.*

Angelandrea Mastroianni.

Sul portone di casa Mastroianni, posta in un vicolo di Via del Castello, si legge ancora scolpito su mattoni il distico seguente:

MARINOS STET DOMUS HAEC DONEC FLUCTUS FORMICA
MCCCCCVII - EBIBAT ET TOTUM TESTUDO PERAMBULET ORBEM.

Questa casa resti in piedi finchè la formica beva le acque marine, e la testuggine giri tutto il mondo. Dal 1507, anno in cui fu costruita la casa, rimane in piedi anche ai nostri giorni, e forse sfiderà altri lunghi anni; ma i suoi numi indigeti sono estinti. Ahimè! la geniale e poetica profezia non s'è quindi avverata; sebbene il ricordo di tale famiglia viva ancora debolmente fra la presente generazione riccese. Eppure i Mastroianni furono persone civili e intellettuali, che diedero largo contributo di eletti ingegni e di anime austere alla vita del nostro paese; ci piace quindi riavvivarne la memoria, tratteggiando, con la scorta delle scarsissime notizie che si poterono raccogliere, la figura di uno di essi, quella, cioè, di Angelandrea.

Nacque costui in Riccia l'anno 1764, e completati i suoi studi di giurisprudenza, si ritirò in patria ad esercitarvi la professione notarile. La notorietà della sua famiglia e la vasta cultura legale ond'era adorno, gli fecero ben presto conquistare una larga clientela. Ma i moti del 1799 non potevano non trovare nell'animo suo di galantuomo e di persona colta un'eco di viva simpatia per la causa della libertà, alla quale consacrò tutto se stesso, una al cugino Andrea Valiante, che fu uno de' repubblicani più segnalati delle nostre regioni. E per questo domestico retaggio d'odio contro ogni forma di dispotismo, egli si distinse in quel breve periodo di salutare riscossa come uno dei più convinti sostenitori del nuovo regime repubblicano. Ma la nobile epopea dalla libertà e dell'uguaglianza fu cancellata nel sangue, ed il Mastroianni venne catturato e condannato al bando. Nella filiazione de' Rei di Stato, al numero 993, così fu segnalato alla polizia:

« Angelandrea Mastroianni, di Riccia in Provincia di Lucera, « figlio dei coniugi D. Saverio e Donna Cesaria Valliante; è dell'età di anni 36, di statura giusta, corporatura robusta e pingue, « capelli ciglia e barba castagni, faccia rotonda, e volto bianco « e colorito ».

Trascinato, insieme ad altri patrioti, di carcere in carcere, giunse infine a quello di Salerno, per essere anch'egli imbarcato per l'estero. Quivi, trattati senza pietà e senza giustizia, dall'ingorda Amministrazione carceraria, i patrioti furono costretti a rivolgere una supplica al Re, perchè avesse fatto cessare quello stato impossibile di trattamento a cui, contro ogni disposizione, dovevano sottostare. I sottoscrittori di questa vibrata supplica furono 44, di cui tredici della nostra Provincia, e fra essi Giulio ed Angelandrea Mastroianni, e D. Eliseo di Criscio del nostro paese. Il

reclamo fu steso dal nostro concittadino, come dimostra, alla fine di tutte le firme, la dichiarazione seguente:

« Così è. Ed in fede. Io Notaio Angelandrea Mastroianni « della Riccia, richiesto ho segnato ».

Mette conto di riprodurre la supplica, per dar nozione di quanta camorra e malversazione si macchiassero a quei tempi le pubbliche Amministrazioni:

« S. R. M. Signore,

« Li detenuti sottoscritti nelle forze del Tribunale di Salerno « per pretesa reità di Stato umilmente rappresentano e la pregano; « perchè si compiaccia disporre le più esatte indagini, perchè veg- « gonsi per la quarta volta costretti di far echeggiare il Real « trono delle loro lamentevoli grida. A' supplicanti, in virtù del « Real dispaccio de' 9 settembre 1799, si sono con esattezza i « giornalieri sussidi somministrati, durante tutto il tempo dell'Am- « ministrazione del Cav. Ferrante, e dai medesimi han tratto uni- « camente il loro sostentamento per l'estrema miseria alla quale « si sono nelle passate anarchie ridotte le loro disgraziate famiglie, « inabilitate a prestar loro il minimo soccorso. Sostituito all'am- « ministrazione il Marchese di Montagano, immaginaronsi li sup- « plicanti di essere con maggior esattezza soddisfatti, ma sono « rimasti infelicamente delusi, dapoichè dietro a tanti sovrani co- « mandì, dietro gl' infiniti ricorsi al divisato Marchese rassegnati, « per tutto il tempo dell' amministrazione del medesimo, cioè nello « spazio di circa quattro mesi, altre somme non sono riusciti in « esigere che soli carlini 57 per ciascheduno. Per li replicati So- « vrani stabilimenti eseguiti per tutto il tempo dell' amministra- « zione del Cav. Ferrante, avrebbonsi dovuti corrispondere grana « 15 ai galantuomini e carlini 3 ai nobili, ma gl' incaricati subal- « terni, sotto pretesto di aver ordini in contrario, e di dover som- « ministrare solo grana 10 a' galantuomini e grana 15 a' nobili, « non somministrano niente affatto nè alla ragione stabilita dalla « M. V. nè a quella capotica che promettono pagare, per cui i « poveri supplicanti languiscono per la fame.

« Signore. Qualunque sia la ragione politica che fa languire « i supplicanti in fondo ad un carcere, dopo la condanna di un « semplice esilio, sembra troppo barbara la condotta che al pre- « sente si è adottata, di farli morire di una morte che è tanto « più atroce quanto più lenta, e perciò eglino nuovamente alla « M. V. si rivolgono, per energiche provvidenze, onde, senza ulte- « riore dilazione si paghino ad essi loro gli attrassati sussidii, « alla ragione stabilita dalla M. V. ed eseguita per tutto il tempo « dell' amministrazione del Cav. Ferrante, e l' avranno *ut Deus* ».

Ignoriamo la sorte di questo reclamo; però se i suddetti furono mantenuti in carcere, pria di essere mandati in esilio, lo si dovette alle incertezze e ai timori della Corte borbonica di fronte ai grandi apparecchi di guerra fatti da Napoleone. Infatti, dopo la trionfale giornata di Marengo, gli animi vili di Ferdinando e Carolina terrorizzati, graziarono moltissimi condannati. Così il Mastroianni potette tornare in Riccia a riesercitare la sua professione.

Quando però i Napoleonidi ricacciarono al di là dello Stretto, fuggiaschi ed esecrati, i Borboni, non furono dimenticate le benemerienze conquistate e le persecuzioni sofferte dal Mastroianni per la causa della repubblica; e perciò fu nominato giudice istruttore presso il Tribunale di Isernia.

Egli accettò la onorevole carica e la disimpegnò con zelo ed integrità. Ma, ritornato Ferdinando IV dopo il tragico epilogo di Pizzo, egli fu destituito, tal che fu costretto a ritornare in Riccia, ove in seguito ad una caduta morì il 15 settembre 1841.

Ebbe a fratelli il sacerdote D. Luigi che fra noi si rese benemerito come insegnante, e Nicola, trasferitosi a Massafra, antenato del chiarissimo professore Gaetano Semeraro, oggi lustro e decoro dell' Università di Roma.

Fu di una onestà senza confine ed un instancabile lavoratore. Esistono di lui due grossi volumi manoscritti, in uno dei quali sono cennati i movimenti successorî per atti pubblici di tutti i beni della Congregazione di Carità, e nell' altro quelli dei beni della nostra Chiesa ricettizia.

Adunque ben si compie, in parte, il vaticinio del distico scolpito sulla sua casa, con la spirituale rinascenza della sua figura.

Nicola Maria del Lupo.

Nacque in Castelvetere Valfortore dal dotto giureconsulto Antonio e da Carmela de Criscio il 10 dicembre 1797. Oltre ai beni paterni ereditò quelli dell'avo Nicola di Criscio medico e dello zio Don Eliseo di Criscio sacerdote, talchè, ancor giovine, si trovò possessore di un vistoso patrimonio. Nel 1817 si unì in matrimonio con Carmina Venditti di Gambatesa, e nel 1819 fu nominato Ricevitore del Registro e Bollo in Riccia, ove aveva fissata la sua stabile dimora. Egli tenne il suo ufficio con rettitudine e onestà, ma non in esso certamente poteva acquistare tutte le benemerienze che si legano al suo nome, perchè più che alla riscossione delle tasse, fu trasportato, anche per la speciale condizione dei tempi, alla vita delle armi.

Dopo il congresso di Laybach, ove il nefasto Ferdinando IV

aveva sconfessata la costituzione da lui giurata, l'Austria mandò ad invadere il Reame da un esercito di 52 mila uomini per ristabilire la monarchia assoluta. Riunitosi il Parlamento fu decisa la guerra, e quindi alle truppe regolari da opporre al nemico, si stabili di unire anche la civica milizia. Fu allora il del Lupo nominato capitano della compagnia del circondario di Riccia, con decreto del 21 gennaio 1821, e partì alla volta degli Abruzzi, per ricongiungersi al nerbo delle truppe comandate dal generale Guglielmo Pepe. Ma saputa la disfatta che il generale austriaco Waldmoden inflisse al Pepe in Lesta presso Rieti il 7 marzo, egli con la sua compagnia, per la via di Sulmona, ritornò a Riccia.

Sciolte le civiche milizie e creata la guardia urbana, come capo di essa nel 1832, una a diversi militi, arrestò nel territorio di Gildone alcuni ladri di Toro e San Giovanni in Galdo, che avevano depredato un corriere di Riccia del denaro che il Ricevitore dei sali e tabacchi mandava a versare alla cassa provinciale. Coi medesimi urbani, da lui capitanati, nel 1841 sostenne nel bosco Mazzocca un conflitto con quattro ladri che avevano svaligiato dei negozianti; e gli riuscì di arrestarne due, Giorgio Niro di Colle Sannita e Luigi Cardi di Circello. Per questa fortunata fazione ebbe meritate lodi dalle autorità governative.

Concessa nel 1848 da Ferdinando II la costituzione, e organizzata la Guardia nazionale, ne fu nominato comandante. Gli entusiasmi dei liberali difficilmente si potevano dominare, e potevano da un momento all'altro trascendere a vie di fatto verso elementi saldi nelle idee di dispotismo, anche durante la ufficiale affermazione delle nuove idee di libertà. Ma il del Lupo seppe tenere a freno i bollori degli uni e vigilare alla difesa di tutti, calmandone la concitazione degli animi; e si deve al suo coraggio e alla sua prudenza se a Riccia non fu in quell'anno versato sangue cittadino. Ma una nuova burrasca si rovesciò sulle sorti del misero Reame. Ferdinando II, sulle orme dell'avo, rendendosi spergiuro, chiuse le Camere, e dopo il 15 maggio si ritornò in pieno terrore, e i reazionarii ridivennero più insolenti di prima. Le vendette, le delazioni, le calunnie e i processi ricominciarono a sconvolgere la pace di tutti, ed anche il del Lupo, insieme ad altri concittadini, fu accusato di cospirazione contro il real Governo, d'insinuazioni dirette ad eccitare il fuoco della democrazia, di grida sediziose tendenti a cambiar forma di Governo, di minacce contro la vita del Re e di altre simili bagattelle. È vero che non si potette documentare tutto questo congestionato fardello di imputazioni, ma la Gran Corte Criminale di Campobasso, il 1° aprile 1851, ordinò che fossero conservati in archivio gli atti sul conto di lui; l'Autorità amministrativa lo destituì dalla carica di Rice-

vitore del Registro e Bollo, e la Polizia lo elencò fra gli *attendibili politici*. Questo fu il frutto da lui raccolto dopo la nobile condotta tenuta pel bene del paese e per la tranquillità dei cittadini. Ma egli non ne mosse facili lamenti, e non serbò rancori per chicchessia.

Ritirato a vita privata, fu saggio e corretto amministratore della sua domestica azienda, come era stato intemerato funzionario e prudente reggitore dello spirito pubblico in tempi difficili.

Intanto la fortuna dei Borboni toccò l'estrema e ben meritata ruina, e nel 1860 il del Lupo ebbe intera la fiducia del nuovo Governo. Arbitro delle sorti del paese, in quel tempo avrebbe potuto colpire e giustamente non solo i suoi denigratori d'un tempo, ma far giustizia sommaria di quanti, attaccati ancora al sopraffatto ordine di cose, catechizzavano le masse per la reazione. Egli invece non torse un capello a nessuno; anzi i suoi benevoli e generosi rapporti alle autorità civili e militari valsero a salvare più di un individuo; ed anche in tale circostanza per opera sua non fu versato sangue cittadino. Però se la bontà lo rese conciliativo e clemente, lo spirito patriottico e l'energia dei suoi sentimenti non lo fecero indietreggiare di fronte a qualsiasi repressione di moti inconsulti. Così nel settembre del 1860, per ordine del Governatore de Luca, posto a capo dei militi di Riccia, Gambatesa, Tufara, Gildone e Ielsi, benchè sessantatreenne, corse con ardore giovanile nel limitrofo comune di Castelpagano, ove represses una violenta insurrezione popolare. Nella sera del 13 giugno 1861 un migliaio di Riccesi s'era assembrato nel largo del Convento, emettendo grida di Viva Francesco II. La urlante falange d'inconscenti, esaltata dalle segrete istigazioni dei postumi Cirenei del Borbone, stava per cambiare le sue grida sediziose in aperta rivolta, quando ne fu avvertito il del Lupo. Questi in un attimo raccolse un numeroso drappello di cittadini armati, ed alla loro testa, a passo di corsa, recatosi sul luogo, quella folla di male intenzionati sparve per incanto.

Ma se i vari focolai di reazione dovunque potettero essere circoscritti e spenti, non così subito si potette estirpare dalle nostre povere contrade il brigantaggio che l'oro borbonico e la malvagità dei manutengoli avevano in esse scatenato. Ed anche nella repressione di questo terribile flagello, in cui la brutalità umana dette dei punti a quella delle belve, il del Lupo spese tutte le sue energie più vive, sprezzando disagi e pericoli d'ogni sorta, con un disinteresse e uno spirito di sacrificio inconcepibili. E diciamo inconcepibili, perchè avrebbe potuto, come tanti altri, rimanersene fra gli agi e le comodità della sua casa a godervi in pace le rendite del suo patrimonio. E se questo non fece, vuol dire che maggiore fu il suo merito, poichè la spontaneità dell'opera sua emanò

dalla ben chiara e sentita idealità d' un temperamento robusto, altruistico e liberalmente entusiasta del bene e della fortuna della patria. Infatti, nel luglio del medesimo anno, con 120 militi, snidò dai boschi di Riccia, Castelvetero Valfortore e Colle Sannita una banda di briganti, che vi scorazzava a suo talento; e nel seguente agosto fu nominato capo della guardia mobile, composta di novanta militi, organizzata espressamente per la persecuzione e distruzione del briganti. E se il del Lupo corrispose alla fiducia in lui riposta, passeremo a provarlo coi seguenti fatti. Nel successivo settembre catturò nell'agro di Colle Sannita, presso il nostro bosco, il capo brigante Iapalucci, soprannominato Ranciotto, e in contrada Paolina il brigante Innocenzo Martucci, entrambi di Colle Sannita ed entrambi fucilati in Riccia. Nello stesso mese ebbe un terzo e più vivace scontro sulla nostra Montagna con la banda capitanata da Titta Varanelli. Nel conflitto restò ucciso un brigante, altri rimasero feriti, e furon presi quattro cavalli. Nell' inseguimento di un altro gruppo di tali manigoldi, avvenuto nel dicembre, s' impadronì di altri quattro cavalli e salmerie. Instancabile in tale pericolosa missione, varie volte affrontò e fugò la compagnia del famigerato Michele Caruso, di cui spesso riuscì a ferire alcuni compagni e a prender cavalli e bottino. E in tale bisogna l' attività sua e la mobilità del coraggioso nucleo di cittadini che capitanava seppero risparmiare, sopra un agro così esteso come quello di Riccia, molti degli efferrati delitti, dei saccheggi e degl' incendi, che costituivano la suprema e orribile ragione d' essere di quelle bande brutali, che seminarono di lutti e di sangue altri paesi più sguerniti di difensori.

In famiglia si conservano ancora molte lettere con cui Ministri, Prefetti ed Ufficiali superiori dell' Esercito ne encomiarono il patriottismo ed il coraggio; e per tutti questi onorevoli servigi resi alla causa della libertà, con Decreto reale dell' 11 luglio 1864 fu nominato Cavaliere dell' ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e con altro decreto del 25 aprile 1867 gli fu confermato il grado di Maggiore del battaglione comunale della Guardia Nazionale di Riccia. E quando la quiete pubblica fu assicurata ed il nuovo regno non ebbe più alcuna insidia a temere, egli, con la consueta modestia, rientrò nella vita privata, e compianto da tutto il paese, morì il 5 settembre 1875.

Liberalmente di vecchio stampo, per cui il sentimento d' italianità non era una vana pompa rettorica, ma saldo convincimento di tutta la sua vita, molto cooperò all' indipendenza e all' unità della patria. Uomo d' ordine e di spirito superiore, spese la sua autorità e la mai smentita prudenza nel procacciare la pace e il benessere del luogo natio, perdonando le offese e i mali ricevuti. D' animo

e lasciò ringhiare i botoli,

*Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas.*

Alla mancata vittoria dell'anima e ai calunniati trionfi dell'intelletto, se aggiungiamo la malferma salute che lo travagliò, ci spiegheremo appieno la sua ineffabile malinconia. Ma procediamo con ordine.

Pasquale Vignola, umanista, poeta e precettore, nacque in Riccia il 10 febbraio 1802 dal Dottor Fisico Domenicantonio e da Isabella Maselli. Il suo primo maestro fu un Prete che lo iniziò negli studi delle lettere italiane e latine. « Da tale ammaestramento — scrive il Dottor G. Fanelli — risultò un profitto di gran lunga superiore a quell'indirizzo scolastico, e senza togliere la parte del merito pur dovuto all'Istitutore, lo si ottenne, fuori dubbio, dalle lucubrazioni che il Vignola infatigatamente metteva sui libri di testo. Poco accessibile ai rumorosi giovanili convegni, viveva vita ritirata, il che gli procacciò presso il pubblico il nome di *Filosofo*; e se talvolta rimetteva dallo studio, la musica ed il disegno facevano la sua ricreazione. Erano questi i primi palpiti del genio, che si andava annunziando per una vigorosa vita di aspirazioni al Bello ». Esaurito in Riccia ben presto quel corso di studii, che vi era possibile seguire, si trasferì in Campobasso, di cui così parla nelle sue *Rimembranze*:

Terra sannita, ove Amistà tergea
Un dì mio pianto, o mia patria seconda,
Placidi giorni al fine in te vivea.
.....
In te conobbi Lui, che la fiammella
Del basso ingegno mio levò sublime.
E argin femmi del petto a ria procella.

Questo suo prediletto maestro fu l'egregio matematico e filosofo Nicola de Mattheis già Rettore dei collegi di Lucera e di Lecce, ed allora professore di Matematiche sublimi e di Fisico-Matematica nel Real Collegio Sannitico. Il de Mattheis ben presto apprezzò il poderoso intelletto del Vignola, e perciò lo protesse e gli fu largo di illimitata predilezione, Nè fu il discepolo insensibile a tanto interessamento; che anzi, facendo tesoro di sì grande fortuna, percorse ed assimilò con somma diligenza il programma delle scienze speculative ed esatte, e le filosofiche e letterarie istituzioni ebbero in lui un appassionato e perspicace cultore. E quando, per denunce calunniose e malvage, il benemerito de Mattheis fu costretto, insieme al dotto Professore di filosofia e poeta Alfonso

Filipponi, a ramingare in oscura terra, il Vignola ne rimase tanto addolorato, che così ne scrisse :

. I mesti rai
 In te noi fissavamo e il cor dolente,
 E il compianto de' buoni ai tristi lai
 Nostri si unia
 e la città reina
 Del Sannio e me lasciasti dolorando.

E quando la verità e la giustizia trionfatrici ricondussero il de Mattheis sulla cattedra, l'amato discepolo così ricordò il suo gaudio :

Allor quest'alma di dolcezza emunta
 Lunga stagion, per Te, Mentore mio,
 Fu di letizia al bel sereno assunta.

E nel consacrare al ricordo del suo amato Maestro tal carne, egli dichiarò : « Ma i miei versi non potranno giammai significar « abbastanza quanto io debba a questo magnanimo », tanto poteva in lui la gratitudine che lo legava a' suoi benefattori.

Compiuto il suo corso di studi in Campobasso, nei principii del 1830 si recò in Napoli per studiarvi Medicina a cui la famiglia volea che si dedicasse. Il Vignola, infatti, ne studiò le materie, non per esercitarne la professione, ma per rafforzare, invece, il suo intelletto di più forti e complesse cognizioni. In una nota al suo citato carne *Le Rimembranze* egli scrive : « Quella cupa ma-
 « linconia, che mi occupò il cuore fin dal primo anno del mio
 « soggiorno in Napoli, non era, che un presentimento di ciò che
 « poscia mi avvenne. Divilto della mia beata dimora nella capi-
 « tale del Sannio, fui mandato nella metropoli del Regno ad ap-
 « prendervi, durante un quinquennio, la lunga

Arte di Maciòne e Podalirio.

« Colà negli anni 1830 e 31 potei dar opera agli studi delle scienze
 « naturali. Nel 1832 fui da pericolosa malattia, di petto, più volte
 « recidiva, obbligato a tralasciare ogni anche minima occupazione.
 « Nel 1833 obblighi consigli disviarono la sorgente benefica di mia
 « sussistenza; per lo che ferrea necessità mi strinse e sollecitò a
 « procacciarmela onorevolmente nella stessa Napoli, insegnando,
 « in alcuni di que' *Pensionanti* ed altresì particolarmente, a dei
 « giovanetti di nobili famiglie quei rami di amena letteratura che
 « nella travagliata mia giovinezza mi è riuscito di coltivare. E
 « queste cose io da più tempo doveva far note a stimabili persone,
 « che sembravano alquante maravigliate del mio spesso anzichenò

« cambiar di soggiorno. Dico a *stimabil persone*, poichè alle ma-
« lignazioni della canaglia nè debbo, nè voglio rispondere. »

Che cosa è dunque e da qual causa prodotta quella cupa malinconia che lo assalì a Napoli, poscia che fu divelto alla beata dimora di Campobasso? Indubbiamente qualche lembo di cuore che lasciava nel capoluogo del Sannio. E tale convinzione è documentata da Monsignor Francesco Giampaolo, allorchè nelle ottave pubblicate in memoria del Vignola nel numero del 20 marzo 1841 del *Piliorama Pittoresco*, dice :

E caramente le memorie prime
Di amore sventurato ricordasti,
Che ti occupava del pensier le cime
In questo suolo, ove il tuo cuor beasti.

A Napoli, egli non tardò a far conoscere il suo ingegno esuberante ed a farsi ammirare dalla colta società e dagli stessi maestri. « Nelle diverse scienze affini alla Medica — scrive il citato « Fanelli — stette alle lezioni del dotto Abruzzese Luigi Chiaverini e del Cav.^o Tenore, dai quali fu assai amato e stimato; ma « poi a che le tendenze del suo genio erano decise per la filologia, « faceva mestieri che tutto si desse a discorrere le vie di questo « campo amenc. Felicemente coltivò l'idioma francese ed inglese: « persuasò però che dalla sola cognizione profonda delle lingue « dotte e dalle meditazioni sul divino Alighieri avrebbe potuto « attingere la maggior perfezione nella forma e nella sostanza della « letteratura, ogni studio vi mise sopra. Non partigiano del romantismo o del classicismo, amò il bello ovechè lo trovasse. « Frequentò l'Accademia di Basilio Puoti, e tutte le altre conversazioni letterarie del tempo, e così ebbe agio a procacciarsi la « considerazione di tutti gli scenziati, co' quali divise il santo « proponimento di far rifiorire tra noi la lingua del Sì. » E questo proponimento è celebrato anche dal Monsignore Giampaolo nelle ottave citate :

Tu dell'itala lingua imbastardita,
Che le sacre smarriva orme degli avi
L'abominevol onta disvelavi.

Sospinto tu da generosa bile
Favellasti così dentro la mente:
E che? l'italo fior fresco e gentile
A tal sozzato fia dalla sua gente,
Che un fior non sembri più del nostro aprile?
Quindi come da vivida sorgente
L'onda rampolla cristallina e bella
Sì da tue labbra uscia pura favella.

Noverò fra i suoi amici ed ammiratori non pochi uomini illustri del suo tempo, e l'ebbero carissimo il Cav. Angelo Maria

Ricci, Carlo Mele, Cecilia e Adelaide de Luna Folliero, Saverio Baldacchini, il Barone Galluppi, Emanuele Rocco, Raffaele Liberatore, Domenico Trotta, Francesco Giampaolo, Ferdinando de Luca, Giovanni Gussone, Marino Turchi, il Quintavalle, il Genuino, il Filippone, il Selvaggi ed altri ancora. Ma colui che più ne pregiò le doti preclare ed a cui fu legato da un affetto indissolubile, fu Urbano Lampredi, il quale così scriveva di lui:

« ... le poesie e le prose del Signor Vignola saranno un utile « repertorio, dove si rinveniranno i materiali, che gli scrittori « della storia letteraria o scientifica d'Italia impiegheranno per « innalzare il loro rispettivo edificio ». Maggiormente onorevoli tornano queste lodi, se si considera che il Lampredi fu critico inesorabile e rigorosissimo. Col Lampredi adunque il Vignola fu in grande intimità; e vedremo più oltre quanto essa maggiormente onorò il nostro concittadino. Al Chiaverini dedicò *in segno di grato animo e riverente* le primizie della sua Musa, e ne celebrava l'alta mente e le glorie scientifiche in due magistrali sonetti:

Tal del Germano Ippocrate i tesori
 Schiudi all'Italia, e tua mercè ad Igia
 Nuovi sorgon delubri, e fansi onori.
 Francia crescer per te luce novella
 All'Italo sàvere un dì plaudia,
 Francia che pur de' raggi tuoi si abbellà.

Anche all'altro suo amato Professore Tenore, illustre scienziato e botanico, dedicò due sonetti di squisita fattura e di nobili concetti, ove ne ricorda i meriti e le opere:

Di Lui le carte sorridendo accenna
 L'ausonia Flora, ed inarcatò il ciglio
 Vi affiggono il Tamigi, il Ren, la Senna.
 E ad esse ancor, sorrider veggio accanto
 Della bella Coronide col figlio,
 L'agreste Muse del Cantor di Manto.

Questi suoi primi saggi gli valsero encomii del suo Mecenate Lampredi, del Ricci e di altri; ma non fu risparmiato dalla bava maligna dell'invidia volgare e della critica norcina ed impotente. E tali attacchi vergognosi furono rilevati e stigmatizzati anche da M.^r Giampaolo.

Ma l'odio che si apprende ad un vil petto,
 Alle vili arti sue ti fece segno:
 Turbar la tua quiete ira e dispetto..
 E pur tacevi all'insultare indegno.

Tacque sì, ma alla malinconia del suo temperamento si unì anche un certo senso di sconforto se non di disgusto. Mentre lot-

tava con economiche strettezze, ebbe il còrdoglio di veder morire l'illustre Precettore Luigi Chiaverini il 26 marzo 1834. A serenare il lutto ed a colmare in parte il vuoto, che tale perdita aveva in lui prodotto, ne scrisse i *cenni biografici* e pubblicò pure una *Canzone*, prosa e versi assai commentati da Cecilia de Luna Folliero. Si riconfortò non poco, allorchè allo scorcio dell'anno medesimo, volendo il Lampredi render di pubblica ragione i suoi poetici volgarizzamenti pei tipi del Fibreno, ebbe dal suo Mecenate il delicato incarico di assistere all'azienda tipografica. Già buon numero di associati erasi raggranellato in ogni parte d'Italia, e già pareva che tutto dovesse spingersi innanzi con maggiore alacrità; allorchè per le vive ed insistenti premure di numerosi padri di famiglia, per troncane le difficoltà materiali della sua vita, e anche per l'ardente desiderio che aveva di veder diffusa maggiormente la cultura nella nostra Provincia, il Vignola si trasferì in Campobasso per aprirvi un Istituto privato, e l'opera tipografica del Lampredi fu sospesa. In questa città, ove trascorse la sua giovinezza, fu onorevolmente accolto. « Quella fiorente Società « Economica — scrive il Fanelli — per primo attestato di stima « se lo tolse a Socio corrispondente. La scuola fu inaugurata bene, « vuoi pel favore della pubblica opinione, vuoi per la frequenza « dei giovani d'eletto ingegno ».

Continuò in Campobasso a tener viva l'amicizia dei grandi, e con Lampredi stette in continua ed attivissima corrispondenza per avere sempre più dettagliate notizie della vita di costui, che lo aveva nominato con testamento olografo del febbraio 1838, depositario delle sue opere e di tutto il suo materiale letterario. Ma in questo stesso anno il suo prediletto Lampredi morì, ed il Vignola ne provò tale immenso dolore « che travolto il senno « — scrive alla sorella Berenice — mi sentii eclissare tutte le « facoltà dell'intelletto, e non aveva che lucidi intervalli per « deplorare il mio stato ». Passato il primo sgomento, cercò di calmare il cruccio dell'anima nei puri lavacri della sapienza e delle grazie elleniche, e cominciò a rivestire con *bel sermone*, come scrive il Giampaolo,

I dolci canti della musa argiva,
E le vetuste carte de' sapienti.

Epperò nei principii del 1839 licenziò per i tipi del Nuzzi *Un sollievo nella malinconia*, ovvero saggio di versione dal greco. Quest'opuscolo contiene Epistole morali di Filippo, di Diogene, di Crate, di Apollonio Bianco e di Falaride; e Parafrasi poetiche da Anacreonte, da Callimaco, da Simonide e da altri. Riferiamo la seguente epistola di Diogene il Cinico a Melesippo, da cui forse,

per primò, il Volgarizzatore trasse nobile incitamento a disprezzare gl'ingenerosi attacchi di cui fu bersaglio. « Ho inteso che « sei dolente, perchè quei giovinastri Ateniesi avvinazzati ci tar- « tassarono, e che ti vai tribolando perchè la sapienza fu adontata « dalla petulante ebbrezza. Or sappi, che il corpo di Diogene fu « sì malconcio da quegli ubriachi, non però ne è stata contami- « nata la virtù, poichè essa è tale di sua natura, che non può « essere dalla canaglia nè di lodi adorna, nè di vituperi mac- « chiata. Diogene certamente non è stato oltraggiato punto; ma « l'onta ritorna sopra il capo al popolo Ateniese, in cui taluni « parvero d'insultare alla virtù ». È mestieri rilevare pure che egli, dedicando quest'opuscolo all' *Ilarità*, asserisce che tutto si beò nel sorriso consolatore di questa benefica Dea, che temperò d'alcun dolce l'amaro de' suoi tristi passati giorni, stillandogli sulle labbra, se non il suo nettare, le schiette acque bensì rampollanti dalle vive fonti di alcuni greci prosatori e poeti.

Ahimè! Non fu sincera questa dedizione di sè ad una Dea di cui egli aveva sempre ignorato il culto; e non ostante i suoi sforzi, la malinconia rimase salda nel suo cuore, insieme alla squisitezza del suo sentire, anche perchè non fu risparmiato da altre malignazioni. In una lettera del 22 marzo 1839 diretta alla sua intellettuale e diletta sorella Berenice che gli tenne luogo di madre e che ricambiò di affetto tenerissimo, così narra quest'altra burrasca di fango: « Il trambusto suscitato in questo luogo contro « di me non è stato per la passione di amore, come si è fatto cre- « dere, non essendo io un ragazzo da più pensare a simili follie, ma « da quanto ho potuto scorgere, mediante qualche lampo, il tutto « è nato perchè, dovendosi in questa Intendenza provvedere alla « carica di capo contabile, e di Consigliere d'Intendenza, nella « numerosa lista degli elegibili era stato annoverato anch'io, ed « io nulla ne sapeva. Quindi tutti gli aspiranti che han qui domi- « cilio, col molto corteggio dei loro aderenti, mi han mosso una « guerra la più ingiusta e bestiale del mondo; ed io opponendo « loro lo scudo della santa pazienza, sono stato lo scoglio che ho « resistito ad ogni maniera d'insulti, di assalti, di calunnie, di « minacce, o, per dirla col volgo, ho fatto la parte dell'asino in « mezzo a cattivissima musica. Ora immaginate quale sia stata la « mia maraviglia, quando son venuto a giorno della verità! Ma- « ledetta ambizione di questi sedicenti galantuomini! Voi sapete la « mia maniera di pensare, e tutti forse la sanno: ho amato sempre « la vita tranquilla e privata, e non ho mai aspirato ad impiego « alcuno per quanto fosse lucroso: fo la vita dello zingaro, oggi « qui, domani in altro luogo, mentre io chiamo patria ogni città « o paese che mi fornisce di agiata sussistenza: e se pure è in

« me desiderio maggiore, si è di situarmi finalmente nella Capitale
 « del Regno, procacciandomi colà il pane coll'insegnare come fo
 « attualmente. Oh avessi saputo il tutto!... Mi sarei presentato da
 « questo Sig. Intendente, e gli avrei fatto solenne protesta che io
 « non aspiravo a nessuna carica, e che lascio libero il campo
 « a tutti quelli, che mi credevano loro competitore. Ma il fatto è
 « fatto. E come nella scuola delle disgrazie si apprende molto,
 « così in questa mia inaspettata vicenda ho appreso a conoscere
 « meglio gli uomini, ed a fare pochissimo conto della loro logica ». *Nil sub sole novum*; e perciò *l'esci di là ci vo' star io* colpì atrocemente anche il Vignola il quale, viceversa, non aspirava e nessuna nicchia.

Intanto negli anni 1839 e 40 cominciò a riordinare le opere letterarie del Lampredi, ed a scrivere una completa biografia su questo insigne letterato. Ed il suo lavoro era molto bene avviato, aveva già approntato numerose note a corredo di tali scritti, aveva già stesa una lunga prefazione in forma dialogica, e con assidua premura ne affrettava il compimento « al generoso scopo di rendere un omaggio di gratitudine all'illustre fiorentino, che nella « Storia delle Lettere ottenne un posto cui non è facile salire ». Ma, tornato nell'autunno del 1840 per poco in Riccia, a fine di rinfrancare le sue energie esauste dai vegliati lavori e dall'*affezione reumatica nervosa intorno al torace* che lo afflisce nel luglio, la sera del 3 novembre fu assalito da sincope, e morì nella fiorente età di 38 anni. Sul suo sepolcro si scolpì la seguente iscrizione dettata da M.^r Giampaolo:

PASQUALE DI DOMENICO MIGNOGNA
 PER ALTEZZA D'INGEGNO
 DA CHIARI UOMINI RIVERITO
 PER NOBILE GRAVITÀ DI COSTUMI
 A TUTTI I BUONI CARISSIMO
 NON COMPIUTO IL 39° ANNO
 FU D'IMPROVVISO RAPITO
 ALLE PIÙ BELLE SPERANZE DELLA PATRIA
 LA SERA DEL 5 NOV. 1840.

PIANGI O SANNIO
 SULLE BENEDETTE OSSA DI LUI
 CHE CON LA VOCE E CON GLI SCRITTI
 LE LETTERE TUE RISTORAVA.

Il Fanelli che lo conobbe, così ne riassume il carattere morale:
 « Alto della persona, di maniere cortesi, di rara modestia, non fu

« mai che dispiacesse altrui, od ostentasse quella fama, a cui un
« di più che l'altro iva salendo ». E Monsignor Giampaolo così
pure ne decanta le virtù:

Si, presente mi fia, sempre presente,
Quell'austero tuo nobile intelletto,
Che a' voli si reggea felicemente,
E quel cor mondo d'ogni basso affetto.
Oh salve tu, che desti in sozzi tempi
D'incolpato costume illustri esempi!

La sua scomparsa inaspettata gettò nella costernazione gli
animi degli amici, degli ammiratori e di quei padri di famiglia
che, mercè la guida sapiente del Vignola, vedevano progredire
la loro prole nelle vie del buono, del bello e del vero. Gli uomini
di lettere ne celebrarono la preclara intellettualità, che si sarebbe
spinta ad altezze superbe, se la morte non ne avesse troncato
l'ardimento. Ed in vero la cultura classica nel Vignola era raffi-
nata e completa. Nell'idioma latino fu facile ed elegante prosatore
e verseggiatore, e basterà a dimostrarlo questo epicedio elegiaco,
che compose per la tomba de' due suoi zii morti contempora-
mente nell'agosto del 1826:

*Quos virtus eadem vinxit cor nomen et aetas
Hic quibus una die pene suprema iacent
Dilectus Ioseph dulcis dilectaque coniux
Ambo et obire simul vota dicare Deo
Lugens hoc posuit Paschalis utriusque sepulcrum
Visurus lacrumans dumque superstes erit.*

Versatissimo fu pure nella lingua greca, come le sue molte-
plici traduzioni pienamente lo confermano. Tra le parafrasi le
migliori sono quella dell'epigramma di Simonide sul Cupido di
Prassitele che comincia:

Πραξιτέλης ὃν ἔπασχε διητύπωσεν Ἐρωῖτα;

e le due di Anacreonte, di cui una sulla vecchiaia, che principia:

Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη κρόταφοὶ κάρη τε λευκόν,

e l'altra sul mito di Apollo e Dafne di cui i primi versi sono i
seguenti:

Ἄνὰ βάρβιτον θωνήσω
ἄεθλος μὲν οὐ πρόκειται,
μελέτη δ' ἔπεισι παντὶ
σοφίης λαχόντ' ἄωτον.

Oltre alle già accennate, egli fece queste altre pubblicazioni: *Un manifesto pel ritratto di Vincenzo Monti litografato da L. Recchia*. Versi intitolati alla *Gratitudine* che comprendono la *Gratitudine*, le *Rimembranze*, le *mie Illusioni* ed altre. *Traduzione e Traduttori*, e *Rovine e Tombe illustri in Riccia sul Sannio*, articoli pubblicati rispettivamente nell' *Omnibus* e nel *Poliorama Pittoresco*.

L'opera però che doveva cominciare a sollevarlo maggiormente nella considerazione della repubblica letteraria era quella intorno al Lampredi. Ma la morte troncò il suo lavoro, e di esso parte andò dispersa con altri suoi scritti lasciati in Campobasso, e parte, insieme ad altre memorie, è conservata dai nipoti, i quali farebbero cosa doverosa per la memoria dello zio, utilissima per la storia delle lettere ed eccellente pel decoro della famiglia, se si decidessero finalmente ad affidarla alle stampe.

Un uomo, tanto pregiato dai più illustri contemporanei, non è giusto che rimanga ancora oscuro per colpa de' suoi stessi parenti a cui certo non manca intelligenza, cultura e gratitudine verso un loro illustre antenato, che rivendicò anche la primiera ortografia del cognome di famiglia, travisato in Mignogna dal capriccio di un pievano della sua terra natale. Ci piace infine chiudere questi modesti cenni critico-biografici, pubblicando due tettere inedite che il chiarissimo umanista e poeta Cav. Angelo Maria Ricci di Cittaducale, autore dell' *Italiade*, della *Georgica dei fiori* e di altri infiniti pregevolissimi lavori, indirizzava al Vignola, dove gli esternava tutta la sua stima. La prima, datata da Cittaducale il 3 giugno 1834, e diretta al Vignola in Napoli, è la seguente:

« Pregiatissimo Signore e Padrone,

« Tra le molte obbligazioni che debbo al chiarissimo Lam-
 « predi, ch'ebbi sempre come mio Maestro, una è quella d'avermi
 « procurata la preziosa di lei corrispondenza. Imparo quindi a
 « conoscerla dalle cortesie, e dalle Opere, nelle quali trovo tanta
 « vaghezza di modi, e tanta dovizia di utili erudizioni, ch'io non
 « dubito d'indovinar la mente di molti, nell'elogio che vengo a
 « tributarle. Ho amato anch'io la Botanica, i fiori, e le selve,
 « interrogando la Natura ne' suoi misteri (come per me si poteva
 « debolmente); stimo, ed onoro, ed amo il mio carissimo D. Mi-
 « chele Tenore, che fa tanto onore alla terra beata che forma il
 « giardino del mondo; e da ciò può Ella immaginare quanto mi
 « sia grato l'argomento dell'opera sua così degnamente trattato.

« L'Opuscolo del Sig. Genoino (ch'io tengo per il più bravo
 « Istitutore d'Italia) è veramente degno del suo cuore, e della

« sua dolce filosofia. Oh quante volte ho pensato fra me stesso
 « ciò ch'egli ha detto così bene! E volesse Dio che i poveri ra-
 « gazzi potessero declamare una volta col tuono della Natura che
 « sola fa gli organi eloquenti, lasciando al predicabile, quel ger-
 « go ond'essi divengono fantocci di legno, ed uomini artificiali!
 « Quindi prego Lei d'accogliere, e di far gradire i miei ralle-
 « grammenti all'amico rispettabilissimo Sig. Ab.^{te} Genoino, e ad
 « accettare l'offerta comunque lievissima della stima distinta, e
 « dell'ammirazione sincera, con cui mi pregio di essere di Lei
 « Preg.^{mo} Signore e Padrone. — Dev.^{mo} servitore vero obb.^{mo} ed
 « ammiratore

« ANGELO MARIA RICCI ».

La seconda è datata pure da Cittaducale il 2 maggio 1836,
 ed è diretta al Vignola in Campobasso:

« Gentilissimo Signore e Padrone,

« Son costretto ad essere breve, perchè infermo. Ringrazio
 « la di lei bontà per le cose gentili che si compiace dire di me,
 « che le ricevo in carità d'amicizia, e le spedisco *sotto fascia* le
 « mie fortunate parole in morte dell'adorata Regina. Il di lei
 « Sonetto mi è sembrato assai bello e degno dell'argomento che
 « le ha ispirate, ed insegnate tante belle cose. Anch'io doman-
 « dai notizie Biografiche di quell'Omero Italiano, del mio caro
 « Lampredi, ed ei me le favori. Null'altro potei aggiungere che
 « l'espressione dei miei sentimenti, ed i miei deboli giudizi in un
 « articolo che mandai in Francia per la *Biblioteca de' contem-*
 « *poranei*. Per ciò che sia di Fatti Storici, ed avventure della
 « sua vita, nulla io seppi dippiù di quello ch'egli mi accennò mo-
 « destamente, onde non potrei fornirle più di quello ch'ella avrà
 « attinto dal fonte medesimo. Preghiamo il Signore, che vi con-
 « servi ancor vivo questo Lume alle Scienze, ed alle Lettere, che
 « ella coltiva con tanta gloria, ed abbellisce co' sentimenti del
 « cuore, con cui pieno di vera e distinta stima mi rinnovo. —
 « Dev.^{mo} servitor vero obbl.^{mo} ed amico

« ANGELO MARIA RICCI ».

Finalmente, potendosi avere la pubblicazione importante di
 ciò che resta di lui ancora inedito nel patrimonio di famiglia, si
 potrà a maggior diritto esclamare con Orazio:

Illum aget pinna metuente solvi
Fama superstes,

Luigi Ciccaglione.

Nacque il 22 agosto 1804 dal medico Pasquale e dalla gentildonna Maria Pasqualina Mastroianni. Studiò in patria le belle lettere e nel Collegio Sannitico la filosofia e le matematiche; quindi si laureò in giurisprudenza nella Regia Università di Napoli. Apprese la pratica forense nello studio di Paolo Perazzi in Campobasso, e dopo due anni, tornò in Riccia, ove esercitò con molto lustro la professione di Avvocato. Non appena le condizioni di famiglia gli permisero di seguire l'impulso della sua inclinazione, si recò in Campobasso, e nei giorni 25 e 28 novembre del 1829, vi dette gli esami di Giudice Regio presso la Corte Criminale, ed ebbe piena approvazione. Aspettava da un giorno all'altro la nomina e la destinazione; ma la sua attesa fu inutile. La Polizia, in uno dei soliti inqualificabili rapporti, riferì al Ministero di Grazia e Giustizia che la condotta politica del Candidato era pessima, e che ad amministrare la giustizia doveva chiamarsi un suddito fedelissimo non un Carbonaro e peggio; anche perchè il Ciccaglione era figlio di un pregiudicato politico. Così, in grazia della goffa e trista scempiaggine poliziesca, fu costretto a rimanersene in patria, continuandovi ad esercitare l'avvocatura.

Sposò poco dopo Lucia Salioli di Roseto Valfortore, vedova del medico Francesco de Sapiis; e trasse la vita a traverso l'ira feroce dei Borboni e gl'ideali generosi dei cospiratori, fra il timore del carcere e l'ansia della riscossa, fra la sorveglianza della gendarmeria e le virtù civili dei proscritti. Ma nell'esercizio della professione egli sopì i suoi ardori, e seppe tener celati nella miglior parte dell'animo i suoi sentimenti liberali; aspettando il momento propizio per estrinsecarli, e reputando inutil cosa il metterli in piazza in tempi in cui la reazione inferiva più che mai. Ad onta di tale prudenza il suo nome restò segnato nel libro nero della tirannide e la sua persona non fu perduta mai di vista dal vigile occhio della Polizia.

Giunto il 1860, espose al Governo del nuovo Regno di aver superato l'esame di magistratura fin dal 1829; riferì il perchè gli fu negata allora la toga, e chiese di esser integrato ne' suoi diritti. Il Ministero di Grazia e Giustizia, prese le opportune informazioni, ne accolse favorevolmente la dimanda; e, con decreto dell'11 settembre 1862, fu nominato Giudice del Tribunale di Cosenza. Da Cosenza passò a Lucera ed in ultimo a Lecce, e dovunque lasciò lembi di cuore e sprazzi luminosi di simpatia, ineffabili tesori di ricordanze e briose tonalità di vita. A Lecce fu eziandio Presidente del Gratuito Patrocinio ed Economo del Tribunale, finchè,

per ragione d'età, fu collocato a riposo con Decreto del 22 agosto 1879, e con quello del 28 febbraio 1880 fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Nei tredici anni che dimorò nell'Atene delle Puglie, ottenne i più schietti attestati di stima, e quando il Procuratore del Re di quel Tribunale Cav. Enrico Perfumo inaugurò nel gennaio del 1880 l'anno giuridico, così ricordò il nostro concittadino:

« Ed ora non mi resta che mandare un saluto a nome mio « e di questo egregio Foro al collega Luigi Ciccaglione che, allontanato da noi or sono pochi mesi con dolore ineffabile di questa « Città, che gli fu cara come la terra dove nacque, ha lasciato « imperitura memoria di collega laborioso e di amico affezionatissimo; mentre la Curia leccese stimò in lui un Magistrato d'animo retto, ricco d'ogni virtù, spregiatore d'ogni basso sentimento. Vivi felice, o Compagno dilettezzissimo delle nostre fatiche, « e possa la memoria che tutti con sacro affetto conservano, per « la coscienza di aver sempre adempito al proprio dovere, render « lieti i più tardi anni della tua vita sempre onorata ».

Vivissime furono le premure dei Leccesi per farlo rimanere nella loro Città; ma egli preferì di ritornare in Riccia, ospite del germano Vincenzo, ove, carico d'anni e di simpatie, morì il 9 novembre del 1889.

Il Perfumo, nel rendere il profilo del Ciccaglione, disse che la vita di lui fu sempre onorata, e non esagerò per affetto o per spirito di solidarietà; ma disse semplicemente la verità, poichè l'Imperativo categorico di Kant fu luce della sua coscienza. Onestissimo fino allo scrupolo, il Ciccaglione fu sempre involto da un'atmosfera salutare di piacevolezza e di sorriso, attraverso la quale non passò giammai alcun fantasma di tristezza o di lotta, di sdegno o di vendetta. Sereno oblio di mali, armonica tranquillità d'animo, perfetto equilibrio di sensibilità furono i coefficienti della sua vita; e, tra l'*eudemonia* d'Aristotile e d'Epicuro e il *pessimismo* di Schopenhauer e di Hartmann, egli stette per la prima, vivendo lungamente in una beatitudine di virtù e di piacere.

Tale fu come cittadino, magistrato e galantuomo: la versatilità dell'ingegno, poi, e la cultura ne fecero un fecondo e non disprezzabile scrittore. Pubblicò molto, specialmente in poesia; e ne' suoi componimenti è viva l'ispirazione, svariata la metrica, facile la vena, ma scarso il *limae labor*, perchè non correggeva, non cesellava, non sudava a ripulire e ad inverniciare ciò che gli dettava dentro il sentimento e che andava significando in rime. Egli stesso con un sorriso bonario dichiarava che la pazienza è la virtù dell'asino, e siccome non ne possedeva il segreto, così non poteva sottoporsi al paziente lavoro della lima,

Riusci di più nel genere giocoso e nello storico-politico, e con la mediazione delle Muse accostò parecchie personalità spiccate, e conquistò molte onorificenze. Noi non potendo ingolfarci nell'esame analitico di tutta la sua produzione letteraria, ci limiteremo ad esporre una rapida bibliografia, tanto per far conoscere la varietà degli argomenti che trattò, e le lodi che ne ebbe.

Sunto storico-topografico d'Italia dalle origini al 1860. Scritto prima di essere Magistrato, gli conquistò le lodi di molte Accademie e parecchie onorificenze.

Cenno delle Rivoluzioni d'Italia dal 1799 al 1860, con una statistica dei Martiri per ordine cronologico ed alfabetico. Scritto prima di essere Magistrato, fu molto lodato non solo dal deputato Mauro Macchi nel suo Annuario Storico del Regno d'Italia a pagina 604 e 605, ma anche dal Prof. Andrea Russo, allorchè nelle sue Note bibliografiche sulle opere degli Scrittori italiani, scrisse di tale volume: « I cenni delle Rivoluzioni d'Italia e delle « sue vittime dal 1799 al 1860, sono un bellissimo lavoro, e lo « faranno degno dell'amore degl'Italiani, che vedono in esso il « cittadino che lagrima ai loro infortunii e gioisce alle loro libertà ».

Per la visita dell'Imperatore di Germania a Vittorio Emanuele in Milano. Sonetto. Mandato in omaggio ai due Sovrani, fu assai gradito, come risulta dalle lettere del Segretario Particolare di Gabinetto Aghemo e dell'Ambasciatore Kheudell.

L'Italia redenta. Poesie. Mandate in omaggio al Principe di Bismark, piacquero assai, come attestano gli ufficii dell'Incaricato d'Affari Leipaz e del Console dell'Impero.

Poesie patriottiche. Inviata a Garibaldi furono con piacere lette e trovate belle dal Gran Generale, come si rileva da due lettere autografe, una del 12 novembre 1876 e l'altra del 16 dicembre 1878.

Sul pericolo scampato in Napoli da Umberto I. Sonetto. Mandato in omaggio al Re fu molto lodato, come certificano gli Ufficii del Ministro Visone del 13 gennaio e 28 aprile 1879.

Le rimembranze. Versi. Nel numero 1° agosto 1879 la *Stafetta* di Napoli, così si espresse a proposito di tal lavoro: « Sono « 38 strofe, che comprendono tutta la storia non solo d'Italia « ma dell'Europa dal 1° Bonaparte fin oggi. I versi sono spon- « tanei ed eleganti ».

I Papi e l'Italia. Ode. Per tal lavoro s'ebbè novellamente le congratulazioni di Umberto, di Bismark e quelle di Crispi.

A Pio IX. Ode. Inserita nel volume dei Concorsi Poetici del Mezzogiorno della Francia, s'ebbe le lodi di V. Hugo e la medaglia d'argento di prima classe dal Presidente Evariste Carrance.

La parafrasi de' sette salmi penitenziali. Scritta a richiesta di Monsignor Giuseppe Fanelli, Vescovo di Sant'Angelo e Bisaccia,

ebbe gli encomii dello stesso Prelato, da Monsignor Fanelli Vescovo di Diano e da Nicola Scaldaferrì, distinto Avvocato del Foro di Lagonegro.

La Monografia di Riccia. Opuscolo in cui, a grandi tratti, narra i casi del paese.

Molti altri lavori letterarii, in prosa e poesia, pubblicò il Ciccaglione a mezzo della stampa periodica italiana e straniera, e rimasero inediti i seguenti, i quali sono pregevoli e sarebbero stati assai utili agli studiosi se fossero stati resi di pubblica ragione.

La raccolta delle Bellezze della Divina Commedia;

La raccolta dei Principii regolatori delle materie del Codice Civile;

La raccolta delle Verità e dei Pensieri dei più classici Scrittori in materia di legislazione.

Tra le alte personalità che ne apprezzarono l'ingegno e la cultura, è degno di essere ricordato il Conte Arrivabene, con cui tenne una continua e affettuosa corrispondenza su quistioni d'arte e di letteratura. Dal complesso di tutte queste lettere, che sono andate perdute, si rileva come il Ciccaglione stesse al corrente del lavoro intellettuale del suo tempo, e ne studiasse con savio discernimento criticò la forma e il pensiero. Ed in questo temperamento di esteta più che di pensatore, egli non introduceva nessun artificio di posa o d'iperbolico sussiego, no. Gli piaceva mostrare le produzioni della sua mente e i plausi conquistati non per desio di vanità; ma per la grande espansività del suo animo, aperto a tutti e sempre, anche verso i meno intimi. Perciò non ebbe nemici, perciò innanzi al suo spirito socievole e sincero si dileguò ogni acredine, e il miasma del pettegoleggiare non ne avvelenò il sangue e non ne annebbiò quel sorriso inestinguibile che lo illuminò fino al sepolcro.

Pietro Moffa.

« Se la fermezza del carattere, la tenacità nei propositi, l'amore di libertà e di progresso intellettuale e morale sono doti che innalzano l'uomo dalla schiera volgare, quest'uomo deve a buon diritto meritare la stima e l'affetto di tutti quelli che lo conobbero ».

Così scriveva un anonimo nel tessere la necrologia del Moffa sul giornale di Campobasso, *La Libertà*, del 10 luglio 1880. E a dire il vero non fu nè esagerato, nè bugiardo, come in simil genere di componimenti sovente accade di essere per placare postume borie e per incensare con la rettorica d'uso le vane pompe dei

sentimenti artificiali. Ben meritò il Mofa l'elogio, poichè non sgorgò da un qualsiasi eccitamento adulatorio, ma fu sintesi logica e meritata di tutta una lunga vita laboriosa ed austera.

Egli nacque il 7 dicembre 1804 da onesti ed agiati genitori; studiò in patria, in Benevento, in Campobasso, ed in Napoli si laureò in legge. Ritornato in Riccia, vi esercitò l'avvocatura più per diletto che per lucro; e si occupò con trasporto di studi economici e speculativi, nei quali, dopo di aver seguita la scuola francese è l'italiana, divenne ardente discepolo dell'immortale Vincenzo Gioberti. Nè tali discipline rimasero circoscritte nel suo cervello, come semplice ornamento di personale cultura o come egoistico allettamento di dottrina confacente alle proprie tendenze; ma da esse attinse quei rigidi principii di vita civile e morale, onde si rese utile ai suoi simili ed alla patria.

Sollecito del bene del suo paese, ne procurò l'immegliamento materiale; e quantunque alcuna volta non fosse stato completamente seguito ed appoggiato nelle sue idee, pure quegli stessi che lo contrastavano, non poterono giammai disconoscerne la rettitudine e l'integrità. Il suo intuito sicuro, relativo al buon andamento della cosa pubblica, e i consigli disinteressati gli conciliarono intera la fiducia dei concittadini, sicchè fu egli indotto a sostenere diverse cariche municipali. Sfidando lo sdegno del Borbone, non solo fomentò nel popolo, con la calda parola, l'amore alla libertà; ma apertamente protesse ed incoraggiò la causa italiana. E a tal nobile causa non diede il platonico contributo d'un affetto rientrato e circospetto; ma la propria libertà, sostenendo impavido le persecuzioni ed il carcere.

Queste nobili virtù cittadine, subito che fu proclamata l'indipendenza italiana, lo destinarono ad una carica eminente. Indette le elezioni politiche pel 27 gennaio 1861, sorse spontanea la sua candidatura, sebbene il Comitato Elettorale delle provincie meridionali raccomandasse pel Distretto di Campobasso i nomi di Ferdinando Mascilli, Gennaro Sipio, Lorenzo Iacampo e Federico Giordano. Il Sipio, che poi fu deputato di Riccia per 5 legislature, non si presentò; e Mofa ebbe a competitore l'avvocato Domenico Trotta di Toro. Gli elettori iscritti in tutto il Collegio erano 807, ma di essi votarono 507. Avendo il Mofa riportato 145 voti e il Trotta 131, si dovette procedere alla votazione di ballottaggio, la quale avvenne il 3 febbraio successivo. La lotta fu accanita; ma in quella circostanza il paese natio, mettendo da parte ogni sterile gara municipale, accorse compatto alle urne, e così il nostro concittadino fu eletto deputato con 223 voti su 222 riportati dall'avversario. A titolo di cronaca ci piace riferire che altri due competitori ebbe il Mofa nella prima votazione, Nicola Giacchi e Paolo

Sanchez, che riportarono rispettivamente 76 e 64 voti. Tale suffragio che non mercò e non chiese, fu spontaneo; ed egli seppe rispondere a questa grande manifestazione di stima, degnamente rappresentando il suo Collegio e la Nazione all'ottava legislatura che fu la prima del costituito Regno d'Italia.

Stabilitosi in Torino, presenziò a tutte le 669 sedute delle due Sessioni, e prese parte attivissima e ininterrotta agli importanti lavori parlamentari, sedendo a sinistra, non per partito preso o per fare dell'opposizione sistematica. Infatti, nelle votazioni più importanti, egli spesso diede il suo voto in senso contrario a quello de' suoi vicini di scanno, in omaggio all'indipendenza del suo carattere. Perciò non appartenne a nessun gruppo, non asservì l'opera sua e il suo suffragio a nessuna chiesuola politica; ma volle rimaner solitario e compiere l'alto ufficio alla stregua del suo criterio e della sua convinzione. Chiusa il 16 maggio l'ottava Legislatura, egli tornò al suo paese, dichiarando di ritirarsi a vita privata; pur tuttavolta nell'elezione del 22 ottobre 1865 122 elettori gli confermarono il loro suffragio, ed in quella del 10 marzo 1867 ebbe 63 voti, ma nell'una e nell'altra non risultò, ed egli ne fu contento.

Di temperamento inflessibile e nel tempo stesso generoso, egli non si giovò del potere per compiere alcuna volgare vendetta contro quelli che gli avevano fatto del male. Anzi più volte procurò di cancellare gl'interni dissidii, ben sapendo che dalla sola concordia si sarebbe avuto il bene del paese. Prodigio di sani consigli e caritatevole con l'indigente, non insuperbì per le sue ricchezze; ma sdegnando la insulsa e ridicola boria di chi crede che nell'avere stia l'essere, fu con tutti affabile e manierofo.

Morì il 29 giugno 1880, e accanto alla sua bara tacquero tutte le lotte, le gelosie e gli odii che serpeggiavano nel paese; quasi a dimostrare maggiormente che la sola virtù sa estollersi al disopra delle cialtronerie partigiane.

Abbiamo più su riferito che il Moffa fu Avvocato e distinto cultore delle scienze filosofiche. Nella professione legale egli portò tutto il sottile ragionamento della sua dottrina speculativa. Per la causa di molti cittadini contro il loro Comune di Riccia, pubblicò una *Lettera* diretta all'avvocato Cav. Carlo Sacchi, in cui efficacemente sostenne le ragioni dei ricorrenti contro le pretese del Comune. Nè la controversia era di poco momento.

« Dopo l'abolizione della feudalità — scrive nella suddetta « lettera — e dopo la liquidazione dei feudi, nessuno può vantare « i dritti che non siano fondati sopra la sacra ragione di proprietà. « Ma il Comune non per ragion propria rivendicava, bensì s'im- « piantò in luogo del Barone, ritenendosi suo erede, e con mag-

« giori abusi si costituiva titoli a suo beneplacito e a modo suo
 « le ragioni di credito, e tra queste va segnata quella tale matrice
 « del 1814. Il Barone abusava de' *decimi*, dei *terraggi* ecc... il
 « Comune volle esiger *Canonì*. Costituzione de' canoni, come sopra
 « si diceva, vuol dire smembramento di proprietà, creazione di
 « diritti e doveri, in un *patto*. Vuole il Comune mostrare come
 « le *decime* e i *terraggi*, che solo si prestano all'esercizio della
 « forza abusiva, furono mutati in canoni, che presuppongono
 « patto? Non ammessa la prescrizione, vuol mostrare la ragione
 « che garantisce la esazione baronesca? In mancanza di ciò si vede
 « bene, che il Comune non opera che quale erede del Barone, ma
 « anche questa porta gli viene chiusa dalla sentenza della Com-
 « missione feudale, che nega al Barone, ed a' suoi aventi causa la
 « esazione delle *decime*, *terraggi* ecc. Se sul demanio universale
 « fu assoluto il divieto pel Barone di esigere prestazioni di sorte,
 « e solo gli si fece salvo, non come feudatario, ma come ogni altro
 « particolare cittadino, di dimostrare il diritto che avesse potuto
 « competergli come burgensatico; come se ne viene il Comune,
 « avente causa dal Barone, a pretendere dritti che a questo furon
 « negati, e quelli che gli furono affermati, ebbe l'obbligo di
 « dimostrarli? Perciò insussistente il diritto del Comune sia prima
 « che dopo i feudi ».

In sostanza il Comune avrebbe voluto continuare ad angariare i cittadini i quali, vedendo che altro beneficio non avevano avuto dall'abolizione della feudalità se non quello di cambiar padrone, fecero convenire in giudizio il Comune, ed il Motta validamente appoggiò i conterranei.

In materie filosofiche sostenne una vivace polemica col chiarissimo matematico e filosofo Don Felice Mola d'Orsogna. Questi formulò 43 tesi sull'Ontologia, Psicologia, Logica, Etica e Dritto, ed a parecchie di quelle tesi il Motta contrappose delle Note critiche acute, che contraddicevano i pronunciati del Filosofo orsognese. A tali osservazioni rispose il Mola a difesa dei propri assunti, ed il Motta replicò di bel nuovo, opponendo alla vivacità del suo contraddittore un linguaggio non meno vibrato e conciso. Questa polemica fu pubblicata nel 1869 pe' tipi del Barbera, e incominciata « da semplici proposizioni con poche note critiche, « prende proporzione grande, proprio come la caduta di un grave « sopra una vasta superficie liquida ». Scopo della polemica fu di ritirare la scienza agli eterni suoi principii, avocarla dal soggettivismo e dal formalismo, portare ogni possibile luce nella contraddizione tra il Psicologismo e l'Ontologismo e far uscire la filosofia dall'angustissimo campo dell'esame delle facoltà dell'anima, delle forme dei sillogismi, del giudicare, del sentire, del numeno,

del fenomeno, ecc. Perciò sconfinava da queste strettezze, e cerca di estendersi nel vastissimo campo della Creazione.

« È in questo gran libro di cose, di uomini, di relazioni e di « evoluzione — dice — che bisogna leggere, se si voglia avere « una vera filosofia pura non solo, ma di *diritto*, di *etica*, di *mo-* « *rale*, di *politica*, di *storia*, di *economia* e di *vita sociale* dalla « semplice famiglia alla mondiale società; e per quanto in tutte « queste materie sembra sovrastare l'umano libito, pure si troverà « sempre, che dato un avvenimento e questo rimutato, ne nascono « e si rimutano attinenze così necessarie da non potersi prescin- « dere dal filosofo e dal politico, ove non si voglia fallito lo esame « e lo scopo. Sulle basi della realtà è facile il controllare, lo che « non riesce nel vacuo dei sistemi di mentale creazione, che non « trovano riscontro in natura. Lo scibile debb'essere il ritratto « del reale, se vuolsi fermo come la Provvidenza, altrimenti sarà « variabile come la moda ».

E questo seguace di Gioberti, questo intelligente discepolo del filosofo torinese, che per semplice diletto si dedicava a studi speculativi, non si arrese di fronte a tutte le contestazioni di un filosofo di professione; e le sue confutazioni le trattò con tale valentia che lo stesso Mola le chiamò giudiziose sempre, ed ammirò l'ardore con cui al nostro concittadino piaceva di coltivare le scienze filosofiche. E ciò torna a maggior merito del Motta. Egli avrebbe potuto fra le sue ricchezze esclamare:

Deus nobis haec notia fecit,

ed abbandonarsi ad una vita frivola e spensierata. Invece volle alle ricchezze materiali aggiungere quelle della mente e del cuore, che sono le sole atte a render l'uomo nobile, utile e venerato. Perciò con ragione affermammo in principio che le lodi tributategli dall'anonimo necrologo non furono nè esagerate nè bugiarde.

Mons. Giuseppe Fanelli.

Francesco de Sanctis così scriveva di lui nel suo Viaggio Elettorale; « Monsignore, ancorchè molto innanzi con gli anni, è « vegeto, ha gli occhi vivi, e un'aria diplomatica che fa impres- « sione. Il suo torto è di essere lì, in un teatro troppo piccolo. « Destrissimo, uso a' maneggi e agli affari, conoscitore profondo « di tutte le vie per riuscire, dotato di un ottimo fiuto del vento « che spira, natura l'aveva fatto un cardinal Mazzarino, e il pic- « colo luogo ha rimpiccolito il suo spirito e sciupato in volgarità « paesane ».

Migliore giudizio non si potèva avere sull'uomo da personalità più eminente per intemerata severità di carattere e per robusto acume d'intelletto. E quanto la sintesi dell'illustre Critico irpino risponda al vero, sarà dimostrato dalla seguente narrazione biografica.

Giuseppe Fanelli nacque in Riccia il 13 agosto 1806. Fece i suoi studii nel Seminario di Pozzuoli, che in quei tempi andava per la maggiore, sia per serietà di metodi, sia per gli uomini eminenti che da esso erano usciti. Il Fanelli si dedicò con ardore all'apprendimento delle classiche discipline; ed in queste fece tanto profitto, da esser chiamato a soli 18 anni alla cattedra di lettere nel Seminario di Cerreto Sannita, ove fu ordinato sacerdote. Però, mirando egli ad una cultura più alta e più vasta, lasciò Cerreto, ove gli alunni nutrivano per lui tanta stima e tanto affetto, e si recò in Napoli a perfezionarsi negli studii letterarii. Ivi frequentò la celebre scuola di Basilio Puoti, nella quale ebbe a compagno il de Sanctis, a cui fu carissimo; e l'amicizia di queste due anime non si sciolse se non colla morte. Con pari premura poi si dedicò anche agli studii sacri, sicchè in quel medesimo tempo si laureò in diritto canonico ed in teologia dommatica.

Intanto lo studio assiduo e profondo dei classici greci gli valse a maggiormente ingentilire il suo animo, che per natura era mite; e quello dei classici latini contribuì ad afforzar la sua tempra rendendola più robusta e più gagliarda. Di qui quella sua gentilezza di sentire, temperata sulla greca venustà. Di qui quella sua generosa nobiltà di pensare, informata sulla latina maestà. E poi allo studio del classicismo greco e latino egli accoppiò anche quello della italiana letteratura, perciò noi vediamo nel cuore e nella mente del Fanelli germogliare ancora e divenir fecondo un altissimo sentimento d'italianità, che puro e bello egli serbò per tutta la vita.

Tale fu il professore e il letterato, ed ora vedremo in lui il cittadino e il Sacerdote. Ispirandosi sempre al sentimento della vera pietà religiosa, adempì scrupolosamente tutti gli obblighi che gli venivano imposti dal suo ministerio. Senza fanatismo amò, confortò, soccorse, illuminò il suo simile; e da tale opera benefica trasse soddisfazioni dolcissime. Educato alla scuola del dovere, egli sentì quello di rispettare le leggi dello Stato; e le osservò senza sottintesi, mostrandosi cittadino ossequente ed onesto. Questa sua lealtà, aliena da ogni spirito di parte, gli procacciò non solo la stima dei politici reggitori dai quali ottenne riguardi ed onori; ma gli conquistò la fiducia dell'Autorità ecclesiastica, la quale in lui scorgeva il vero seguace di Cristo che, senza distinzione di classi e di partiti, profondeva i suoi favori su tutti.

Con tali precedenti il Fanelli non poteva rimaner circoscritto nella gretta scurrilità della vita paesana. Egli era destinato ad illuminare orizzonti più vasti, e perciò nel 1849 fu chiamato ad occupare il posto di Vicario Generale nell'archidiocesi di Lanciano. Fu anche Rettore di quel Seminario, e lo rese così fiorente, che i numerosi giovani in esso educati percorsero le più chiare vie del progresso civile ed ecclesiastico.

Ferveva in quei tempi a Lanciano, per gli avvenimenti del 1848, un largo movimento politico in senso liberale; ed il sospettoso governo dei Borboni, a cui per una fitta e vergognosa rete di spie nulla sfuggiva, per punire e soffocare questi sentimenti di libertà, ordinò l'assedio della città. Era la settimana santa del 1850, ed il generale svizzero De Brunner, che comandava il presidio di Chieti, fu incaricato di eseguire quell'ordine. Giunse in Lanciano e piantò le sue artiglierie nella piazza della città. Il pericolo era imminente e la trepidazione generale, quando il Fanelli, a nome anche del vecchio Arcivescovo, Giacomo de Vincentiis, si presentò tre volte al De Brunner per salvare la città dai rigori di quella estrema miseria.

Era il venerdì santo ed una folta nebbia calava sulla città. Una turba infinita di popolo s'era riversata per le vie, pacifica, mite e raccolta, per seguire la solenne processione del Cristo morto. Il generale guardava dall'alto quel placido torrente umano, quando il Fanelli gli disse: Vi pare, Eccellenza, che questa sia una folla di rivoluzionarii e peggio? Ed in così dire, accennando alla tranquilla calca che a stento si snodava per le vie, tornò con maggior fervore a pregare il De Brunner; e la sua parola ispirata ed insinuante fu tanto efficace, che la mattina del sabato santo, dopo tre giorni, l'assedio fu tolto e le truppe ritornarono al capoluogo della provincia. In quella medesima circostanza, a suggerimento dello stesso Fanelli, l'Arcivescovo ottenne dal Generale la reintegrazione negl'impieghi perduti per cause politiche da varii cittadini, fra cui ci piace ricordare il poeta Carlo Madonna e Francesco Paolo Renzetti. Così la letizia di tutto un popolo fu d'ineffabile gaudio all'animo di lui che l'aveva cagionata.

Nei suoi cinque anni di Vicariato, ed in tempi, come abbiamo visto, calamitosi, seppe essere giusto, imparziale, benefico; seppe proteggere i buoni, incoraggiare gl'ingegni più distinti, ammonire paternamente e richiamare alla via della virtù i traviati; seppe acquistarsi la stima, l'affetto e l'ammirazione universale. Di maniera che, quando per questi suoi meriti fu nel 23 giugno 1854 nominato Vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia in provincia d'Avellino, i più bell'ingegni di Lanciano celebrarono in versi italiani e latini le virtù sue e la esaltazione al Vescovado.

Il Sindaco di quel tempo, Pier Luigi Brasile, fece raccogliere e pubblicare in un opuscolo i singoli poetici componimenti scritti pel fausto avvenimento, e con una bella lettera del 30 luglio glielo dedicava dicendo fra l'altro: « Questo tributo di pubblica riconoscenza valga a provarle di quanto riverente amore l'adora « questa terra, ch'Ella seppe render contenta ». L'opuscolo contiene sei sonetti di Carlo Madonna, un canto in terza rima di Filippo Madonna, un polimetro e un carme d'Innocenzo Gambescia, delle ottave di Nicola di Fabio, di Luigi Lotti e di Camillo d'Alessandro, delle sestine di F. P. Berenga, un' elegia latina di Carlo di Girolamo ed un epigramma latino di F. P. Troilo.

Carlo Madonna nell'addio dei Lancianesi al Fanelli dice:

Sia nostro il duolo. Il misero naviglio
 Tu ne francavi con gagliarda mano
 Nell'ora dell'affanno e del periglio,
 Quando l'uomo nell'uom confida invano.

E Filippo Madonna così accenna alla sua efficace ed insinuante cortesia di maniere:

Miti accenti son l'armi ond'ei ferisce
 Chi alla dritta via le terga volse,
 Né mai l'effetto il suo pensier tradisce.

Il Di Fabio esclamava:

Oh! felice l'altare, a cui sposata
 Fu la tua mano a vacillar non usa,
 Per prospera fortuna o per ingrata,
 Mai sempre al ben de' simili dischiusa.

Il Berenga, svelandone il cuore e la mente, lo ammirava,

Non pe' trionfi ne' suoi studi alterni,
 Che rivelano in lui senno educato;
 Non pe' dettami de' volumi eterni,
 D'onde bevve il saper che fa beato;
 Ma per quell'alma, che si dolcemente
 Sacra al superno e puro amor che sente.

E il D'Alessandro:

Chi può scordar che un suon di tue parole
 Basta a rigenerar l'umana prole?

Per te, soggiunge il De Girolamo, rivolto al Fanelli,

... *florebant undique mores,*
Religionis honor, iustitiaeque decor.

Così, abbandonò Lanciano; ma la sua memoria è ancor viva dopo mezzo secolo, e ciò chiaramente manifesta che i plausi tributati all'opera sua non furon mendaci pistolotti adulatorii, bensì omaggi sinceri di anime riconoscenti.

Assunto al Vescovado, con rara perizia e in poco tempo riordinò la diocesi. E fu sempre l'amore il mezzo potente di cui si giovò. La sua casa fu aperta a tutti senza distinzione di gerarchie sociali, e la sua carità si diffuse in mille rivoli benefici, talchè, in breve volger di tempo, conquistò una illimitata popolarità ed influenza. Di fronte agli avvenimenti politici del 1860, egli comprese la continuità e i doveri dei nuovi tempi, benedisse l'italica fortuna, e cercò col suo tatto squisito di non far sorgere nei confini della sua episcopale giurisdizione quegli inconsulti e saltuarii moti, che la reazione fece scoppiare cruenti ed esecrati in altre limitrofe contrade. Ma non fu risparmiata la sua diocesi dagli orrori del brigantaggio politico e criminale. Anche nel distretto di S. Angelo le orde brigantesche si riversarono, organizzate in piena regola dall'oro borbonico; anzi fu tale la loro audacia che minacciarono in un triste giorno d'invadere la città per metterla a sacco e fuoco. Allora il Fanelli, conoscitore profondo di tutte le vie per riuscire, come scrisse di lui il de Sanctis, vesti gli abiti pontificali; e, preceduto dal Clero e dalla Croce, andò processionalmente incontro a quelle belve inferocite. E pregando quei malvagi di desistere dal loro disumano proposito, offrì se stesso vittima per tutti, qualora avessero avuto sete di sangue. E la sua voce carezzevole, la parola persuasiva, la prece affascinante e il coraggio stesso del virtuoso atto, commossero quegli sciagurati; tanto che ripiegarono indietro, lasciando libero il Vescovo col Clero e indisturbata la città.

A Bovino era scoppiata la reazione. Come promotore di tale moto inconsulto fu ingiustamente accusato il Vescovo, che per evitare pericoli scappò, e si diresse a S. Angelo, ove, esposte le sue tristi vicende al Fanelli, ebbe da costui sicura ospitalità. Ma tornando da Ariano di Puglia la colonna delle milizie mobili, e saputo che Monsignore aveva ricoverato il Vescovo suddetto, la turba si diresse all'episcopio e con grida e minacce che potevano da un momento all'altro degenerare in gravi violenze, cominciò a reclamare la consegna del Prelato. Questi si ritirò impaurito in una stanza più remota, ed il Fanelli, con il consueto coraggio e la mai smentita perspicacia, uscì sulla scala ed arringò gli esaltati dimostranti, i quali come per incanto si dileguarono. Ma, pur troppo, l'ira popolare, sedata dalla calda parola di lui, non era sbollita, e per assicurare la incolumità del collega di Bovino, che per mettersi al sicuro doveva raggiungere Napoli, chiamò presso

di sè i caporioni più ostili, e li persuase a scortare il Vescovo di Bovino sino ad Atripalda. Promisero, e mantennero la promessa, a condizione che il profugo indossasse la divisa garibaldina, per non essere riconosciuto. E così sotto l'usbergo eterodosso della camicia rossa, e per la fermezza e l'autorità del Fanelli, il malcapitato Monsignore potette riparare in Napoli, uscendo incolume dalla terribile avventura.

E se altro non bastasse a porre in evidenza la sua influente perspicacia, narreremo un altro generoso episodio per meglio dimostrarla. In quei tempi il Generale Franzini, d'alta fama militare e d'inflessibile rigidità, fu destinato in quei luoghi al comando supremo delle milizie per combattervi ed estirparvi il brigantaggio. Il Generale subito comprese che poteva affidarsi al Fanelli, tanto da accettarne la cordiale ospitalità. Ogni giorno le sentenze di morte spazzavano via briganti e manutengoli, ed anche qualche innocente cadeva sotto il piombo vendicatore. Un alto dignitario ecclesiastico della provincia di Salerno, l'Arcivescovo di Conza, era stato denunziato qual manutengolo; e con giudizio marziale condannato a morte, doveva la mattina seguente essere irremissibilmente fucilato. Questa grave notizia giunse all'orecchio del Fanelli la sera a tarda ora. Egli ne restò sbalordito; ma il suo sgomento durò un attimo, poichè, pieno di fiducia e con la solita destrezza, pregò il Generale che si fosse risparmiata la vita del disgraziato. Il Generale che non aveva mai piegato l'animo suo rigorosissimo innanzi a nessuna lusinga, sentì scendere nel suo cuore ammaliatrice la voce del Fanelli; una insolita commozione lo avvinse; ed in quella tarda ora spiccò un suo messo con il foglio di grazia. Il Prelato che all'alba attendeva terrorizzato l'estremo supplizio, quando lesse l'ordine di grazia, ruppe in lagrime ed esclamò: Solo Monsignor Fanelli ha potuto operare il miracolo di salvarmi. Altri in tale fatto vedano pure lo spirito di Dio e quindi un miracolo; noi invece in esso scorgiamo l'attitudine del Fanelli a salire a gradi più eminenti e a regger some ben più ponderose di quella d'una semplice diocesi. Ma la sua irresistibile abilità, così nettamente compresa dal de Sanctis, non fu disgraziatamente vagliata dalla Curia vaticana, ed egli se la sentì man mano isterilire perchè non potette estrinsecarla. Però in lui rimase sempre squisito e vivo il sentimento del bene. « Infatti, « noi lo vediamo, sorreggere, caldeggiare, coll'opera e colla parola, le più belle ed umanitarie istituzioni, le quali mirassero all'« intellettuale, morale e materiale miglioramento della società ». Così, non appena ebbe egli occupata la sua sede episcopale, fu suo primo voto fondare in S. Angelo dei Lombardi un asilo per le povere orfane, affidate con pubblica soddisfazione e grande successo

alle amorevoli cure delle suore della Carità. E quando nel 1872 egli concorse alla istituzione, nella stessa città di S. Angelo, di una scuola tecnica e di un asilo infantile diretto dalle medesime suore, volle egli stesso, per la inaugurazione di quella scuola e di quell'asilo, pronunziare un bellissimo discorso, dal quale traspare quanto sia nobile e generoso ed elevato l'animo di Monsignor Fanelli.

Commemorò gl'italiani caduti nel 25 e 26 gennaio 1886 a Dogali e a Saati; e nel commovente discorso, pronunziato il giorno 8 marzo dello stesso anno innanzi al tumulo eretto nella Cattedrale di San Angelo, riconfermava esser l'amor di patria il più grande, il più glorioso degli affetti, ed invitava i sacerdoti tutti a recitar con lui le preghiere della Chiesa in memoria di quei prodi che, per tale affetto, perirono sotto la zagaglia della barbarie africana. Quanto diverso da quelli che cercano ogni mezzo per abbassare la dignità della patria e per demolirla!...

Per tanti titoli di benemerenza fu insignito dal Governo italiano di alte onorificenze, ed ebbe non lievi onori dalla Potestà ecclesiastica. Ma egli non ne fece mai pompa. Affranto dalla inoltrata vecchiezza e dalle lunghe fatiche da lui sostenute nella sua non breve missione episcopale, chiese a Leone XIII un coadiutore e l'ottenne. Così nel settembre del 1890 si ritirò in Caserta presso il diletto nipote Costantino, che dimorava in quella città in qualità di Consigliere Delegato della Prefettura. Qui il vegliardo cercò di rinfrancare il suo corpo sofferente ed il suo spirito affralito nell'amorosa pace domestica. Ma non ostante le cure più affettuose, che gli venivano prestate, si spense serenamente fra le braccia del nipote alle ore 11 antimeridiane del giorno 8 giugno 1891. Contava 85 anni e mezzo di vita e 37 di vescovado. I diocesani ascrisero a lutto cittadino la perdita del loro venerando Pastore, e solenni furono le onoranze rese nella luttuosa circostanza alla sua memoria. Fu sepolto nella Cappella del Capitolo di Caserta, e sulla sua tomba fu scolpita la seguente iscrizione:

QUI
LE CENERI
DI
MONSIGNOR GIUSEPPE FANELLI
VESCOVO DI SANT'ANGELO DE' LOMBARDI E BISACCIA
NATO IN RICCIA NEL DÌ 13 AGOSTO 1806
MORTO IN CASERTA NEL DÌ 8 GIUGNO 1891
VENERATO E PIANTO DAI CONTEMPORANEI

DELLE SUE VIRTÙ CIVILI E CRISTIANE
DIRÀ LA STORIA.

E la storia per bocca dell'illustre de Sanctis diede di lui il giudizio che abbiamo riportato in principio.

Quando il de Sanctis tenne il suo discorso elettorale in San Angelo dei Lombardi, il Fanelli vi assistette, *seduto maestosamente in un canto, sì da fare stacco*. In quel discorso così l'insigne Professore si rivolse a lui:

« A quest'opera spero compagno Monsignore, mio vecchio
 « amico, che dopo lunghissimi anni rivedo con piacere così fresco
 « e rubicondo. Eppure dee avere gli anni suoi Monsignore! Quando
 « fu posta la mia candidatura, io gli scrissi così: Monsignore, il
 « collegio è diviso, il mio nome può unirlo, ecco il mio nome.
 « Siatemi voi aiutatore in questa opera, ch'è insieme cristiana e
 « civile. La mia missione è un vero sacerdozio, e voi siete sacer-
 « dote. Egli rispose che sì. E io ci credo. La menzogna è il segno
 « che Dio ha messo sulla fronte degl'individui e dei popoli deca-
 « duti. Posso stimare i nemici scoperti; gl'ipocriti li disprezzo.
 « Dentro di loro non c'è più l'anima, c'è il cimitero. Io ho com-
 « pito il dovere mio; Monsignore scrisse che compirebbe il suo.
 « E io ci credo. »

Ed il Fanelli lo compì non solo in questa, ma in tutte le altre contingenze della sua vita.

Mons. Domenico Fanelli.

Da Giuseppe e Pulcheria di Lecce nacque Domenico Fanelli il 3 luglio 1807, e fu uno dei più illustri riccesi pel meraviglioso spirito di carità che animò ogni atto della sua vita. Nè esageriamo, affermando che l'altruismo suo fu pari a quello del cardinale Federico Borromeo, e che con questa indimenticabile figura di Prelato ebbe molti punti di contatto. Di troppo pallida ed incompleta tavolozza possiamo disporre nel dipingere la vita del Fanelli; e perciò i suoi meriti non risalteranno di luce così vivida come quelli del Pastore ambrosiano. Ma se quel colosso d'arte e di stile che fu il Manzoni, potette rendere immortale nella sua mirabile storia e al cospetto del mondo intellettuale il buon Federico; a noi, oscuri e modesti lavoratori del pensiero, sarà di gran conforto se riusciremo ad imprimere nella memoria de' nostri concittadini la dolce visione di un uomo che raggiunse la idealità più alta della vita, quella della carità.

Durante l'infanzia il Fanelli compì i suoi studi elementari sotto la guida dell'arciprete Ruccia. Nel novembre del 1820 fu chiuso nel Seminario di Benevento, ove in quel tempo insegnavano i Gesuiti. E mentre attendeva volenteroso a' suoi studi ecclē-

siastici, avvenne un fatto che merita di essere segnalato. La rivoluzione del 1820 aveva disseminate in ogni angolo d'Italia le nuove idee che fecero sbocciare, accanto al vecchio tallo del privilegio e della tirannide, i fiori del libero avvenire. Imbevuto di queste idee, il Professore di retorica del Seminario beneventano scrisse un libello contro l'Arcivescovo; e per tal fatto, quella cattedra fu soppressa, e il Fanelli che vi era allo studio, con tutti i suoi condiscipoli, creduti complici dell'ardito Professore, fu espulso nello agosto del 1826. Ma la misura dragoniana lo colpì ingiustamente. Ad ogni modo, costretto a tornare in Riccia, si recò nel novembre a proseguire i tuoi studi di filosofia e di diritto in Toro del Sannio, presso il chiarissimo filosofo Domenico Trotta. Ma, dopo un mese, dovette abbandonare la scuola perchè fu inibito al Trotta, per cause politiche, d'insegnare. E allora si trasferì a studiare in Campobasso presso Carlo Rossi.

Riabilitato il Trotta, tornò alla sua scuola, e stando al termine de' suoi studi filosofici scrisse all'Arciprete Ruccia di fraporsi per farlo ritornare nelle grazie della Curia beneventana. Laonde nel maggio del 1828, accompagnato dal suddetto Arciprete, si recò a Benevento, ove fu riconosciuto innocente. Riammesso alle scuole della Compagnia di Gesù, nel settembre del 1830, venne ordinato sacerdote dal Cardinale Bussi. Nel novembre dell'anno successivo, si trasferì in Napoli a studiare, presso Mons. Vincenzo Balsamo, diritto civile e canonico in cui si laureò.

Nel gennaio del 1835 fu richiesto da Monsignor Barone, Vescovo di Capaccio, come Vicario generale; anzi costui il 28 marzo, recatosi a Roma per essere consacrato, non solo lo menò in sua compagnia, ma il 6 aprile lo presentò a Gregorio XVI, il quale lo dichiarò suo Prelato domestico, come già nel 5 maggio 1834 lo aveva nominato Protonotario apostolico. Tornato nel giugno a Capaccio, vi assunse l'importante ufficio di Vicario della vastissima Diocesi. Il Vescovo, pio e buono, era di poca mente, di modesti studi e di scarsa pratica amministrativa. Amava solo le antichità; e poichè nella Diocesi c'erano le rovine di Pesto, di Velia e di Agropoli, si sbizzarriva ad architettare i mezzi impossibili per richiamare al loro antico splendore quelle tre città. E mentre il Barone costruiva questi castelli in aria, il Fanelli amministrava con senno e giustizia le faccende della Diocesi. Ma questa rettitudine seppe male a coloro che, profittando della bonomia del Vescovo, volevano mercanteggiare sulle ordinazioni e i benefici ecclesiastici; per la qual cosa il Fanelli dovette sostenere le aspre lotte di quel clero interessato, e seppe rimanere rigidamente e decorosamente al suo posto.

Reggeva il quel tempo l'Archidiocesi metropolitana di Saler-

no, di cui era suffraganea la sede episcopale di Capaccio, Marino Paglia, uomo di mediocre levatura; ma di presunzione sconfinata, che voleva sottomessi a' suoi voleri, giusti od ingiusti, Vescovi e Vicarii. Il Fanelli, mal sopportando le inframmettenze del Paglia, in varie congiunture, gli fece pulitamente osservare che i diritti del Metropolitano erano ben pochi, enumerando i casi in cui avesse potuto intervenire nei fatti dei Vescovi suffraganei. Bastò questa giusta osservazione, perchè il Paglia odiasse il Fanelli, a segno da contrastargli fieramente la nomina di prelado presso il Governo di Napoli.

Nel tempo di questo primo vicariato, dai ruderi di Pesto e di Velia si ebbero monete e numerosi oggetti antichi. Il Fanelli ne fece grande acquisto e si costituì non solo un museo, ma una fortuna, vendendo a caro prezzo ad un antiquario le monete e gli oggetti raddoppiati. Ma la sua preziosa raccolta fu dopo la sua morte alienata.

Intanto Monsignor Barone, dopo sette anni di episcopato, nel 1842 passò a miglior vita, ed il Fanelli si ritirò in una casa religiosa di Napoli, mentre veniva eletto alla cattedra di Capaccio il teologo Giuseppe d'Alessandro. Costui era dotto; ma pieno di scrupoli, tardo a risolversi, ma nella risoluzione presa, irremovibile e intollerante d'ogni osservazione. Ritornato da Roma, dopo la consacrazione, invitò il Fanelli a riassumere l'antico posto di Vicario. Il nostro concittadino, e per la buona salute ivi goduta, e per le larghe amicizie contrattevi e per altre oneste ragioni, tenne l'invito e tornò in Capaccio. Ma il nuovo Vescovo, che era di forme colossali, non era adatto per reggere una Diocesi composta di circa 300 paesi, accidentata da burroni, da precipizi e da monti, ricoverta di foreste, priva di comoda viabilità, e perciò poteva in gran parte visitarsi solo a schiena di mulo e a piedi. Sicchè, dopo tre anni, chiese ed ottenne il trasferimento in Sessa Aurunca, ove cercò di menar seco con la stessa carica il Fanelli. Ma questi gentilmente declinò l'invito, e rimase in Napoli. Intanto il suo nome era conosciuto e stimato in tutto il Napoletano, e però nel 1846 fu da Monsignor Salvemini, Arcivescovo di Manfredonia, chiamato al posto di Vicario. Tre anni stette il Fanelli nell'antica Siponto; ma colpito da febbri malariche, e intollerante dell'ascendente che aveva su Monsignore un Segretario capace d'ogni male, nel 1849 rinunciò al vicariato, e si ritirò di bel nuovo a Napoli.

Intanto, e pe' rivolgimenti politici del 1848 e per la fuga del Vescovo Fistilli da Capaccio, si pensò di dividere in due questa Diocesi. Invitato dal Ministero del Culto, Troia, il Fanelli ne tracciò la divisione: e difatti, con bolla Pontificia *Ex quo*, nel 1850 si crearono le due Diocesi di Capaccio-Vallo e di Diano. Primo

Vescovo di Diano fu designato l'arciprete di Sepino don Valentino Vignone. Questi stette in forse nell'accettare, sia perchè scervro da qualsiasi sentimento d'ambizione, dubitava che le sue deboli forze fossero adeguate all'alto ufficio; sia perchè, essendo povero, non aveva i mezzi per affrontare le non poche spese della consecrazione e del corredo episcopale. Questa seconda difficoltà fu presto eliminata, poichè col consenso del Governo e con ipoteca sui beni della mensa vescovile, potè contrarre un debito di L. 12750 col Barone Miceli, pagabile in un triennio. L'altra sua preoccupazione potè esser risolta da un caso fortunato.

Tornava il Fanelli da Napoli a Riccia, e nella carrozza viaggiava con lui un altro signore. I due compagni di viaggio presto incominciarono a discorrere fra loro, e lo sconosciuto disse che era di Sepino, paese che nel momento era lieto per la nomina dell'Arciprete Vignone a Vescovo di Diano. Il Fanelli allora esclamò: — È ben fortunato il suo compaesano, ed io me ne congratulo di cuore. Gli dica che vada fiducioso e tranquillo, poichè la Diocesi di Diano è invidiabile: buon'aria, buona gente, buoni viveri.

— Vuol dire — replicò il signore — che ella conosce quei luoghi e quella gente.

— Sicuro — rispose il Fanelli. E quindi si svelò all'interlocutore sepinato, che era Michele Giacchi, alto impiegato degli affari ecclesiastici nel Ministero Napoletano.

Il Giacchi, giunto a Sepino, raccontò tutto al Vignone, il quale, vincendo completamente la sua preoccupazione, spedì un corriere a Riccia, e fece caldamente pregare il Fanelli a seguirlo a Diano come suo Vicario generale. L'invito fu accettato, e il Fanelli nell'aprile del 1851, si recò in Diano a prender possesso della cattedra episcopale in nome del primo Vescovo della nuova Diocesi. Il suo ritorno fu festeggiato ed acclamato, non senza qualche paura di coloro, che avevano sperimentato il giusto rigore dell'antico Vicario della Diocesi di Capaccio. Ma il Fanelli accolse tutti con egual cortesia, dimenticando il passato. E fu buona politica. Presto il Vignone raggiunse Diano, e nel maggio, insieme al Fanelli, visitò i paesi della Diocesi, ove notò che non tutti i sacerdoti mantenevano il necessario decoro. Allora il Fanelli ideò una larga riforma che, messa in pratica, tolse in gran parte i lamentati inconvenienti. E per quattro anni Vescovo e Vicario vissero in cordiale ed affettuosa armonia. Sorse poi qualche dissidio per le male arti di due Canonici, i quali s'insinuarono nell'animo agevole del Vescovo, per i loro fini innominabili, che trovavano un ostacolo insormontabile nel gran sentimento di giustizia che animava il Fanelli. E qui il raggirato Monsignore si pose a sol-

lecitare la promozione vescovile del Fanelli, per lasciare la via sgombra a' due ambiziosi; ma l'odio implacabile dell'Arcivescovo Paglia anche questa volta paralizzò tali sollecitazioni. Intanto il 1° novembre 1857 il Vignone morì, e il Fanelli, radunate le sue robe, prese la via per ritornare in Napoli.

Mentre lasciava Diano, i canonici della cattedrale erano riuniti per eleggere il Vicario capitolare. Il disaccordo nella scelta fu aspro, a segno che a momenti scendevano a vie di fatto; allora si alzò il canonico Cervirizzo, e disse:

— Noi non abbiamo a dolerci del Vicario generale del defunto Vescovo, anzi molte lodi dobbiamo a lui, perciò convergiamo i voti sul suo nome, ed eleggiamolo a nostro Vicario capitolare.

La tempesta si calmò, e con 15 voti sopra 18 uscì dall'urna il nome del Fanelli. Subito una commissione lo raggiunse a Sala Consilina e lo costrinse a tornare indietro. Ed egli rientrò in Diano ricevuto da tutto il popolo festante, a suono di campane, tra applausi frenetici ed evviva. In questa nuova carica il Fanelli ben presto dette prove meravigliose di carità, di fermezza d'animo e di abnegazione.

La notte del 16 dicembre un violento terremoto rase al suolo Polla, comune di 5490 abitanti. Ne morirono sotto le macerie circa duemila, e i superstiti rimasero senza tetto e senza pane. In altri comuni si ebbero a deplorare altre vittime e ruine. Saputa la sciagura, il Fanelli corse a Polla e negli altri paesi danneggiati, e con larghi sussidii della propria borsa, con l'amorevole presenza e con la parola riconfortò quei miseri. Anche il Governo prodigò sussidii, ma occorreano ancora altri soccorsi. Allora il Fanelli corse a Napoli, e, coadiuvato dalle suore di carità, raccolse una cospicua somma, e tornando sui luoghi del disastro, continuò l'opera benefica e generosa fra le macerie insanguinate, provvedendo al ristoro e al ricovero dei colpiti. Intanto il governo, trascurando il Fanelli e le sue ineffabili opere di carità, nominò vescovo di Diano il Padre Scamegna verginista, che rifiutò.

Ed ecco che il 13 giugno del 1858 si scatenò sopra Sala Consilina un tremendo ciclone. Una larga contrada s'allagò, molte case furono abbattute, e molti furono gli annegati. Corse subito a Sala il Vicario capitolare, e come nel tremuoto, profuse alle famiglie più colpite e più bisognose il suo denaro, vesti ed altri conforti. Tali fatti non potevano a lungo rimaner celati e restar senza guiderdone; perciò anche per la morte dell'implacabile Arcivescovo Paglia, il Fanelli fu preconizzato vescovo, e la sera del 28 agosto dello stesso anno, gli giunse da Sala un apposito corriere con un telegramma, che annunciava la definitiva sua nomina a Vescovo di Diano.

Sparsa tale notizia, all'alba del giorno successivo, tutta la città, senza distinzione di partiti e di condizioni, si riversò dinanzi all'episcopio; e le acclamazioni al nuovo eletto echeggiarono entusiastiche per tutto il dì. Poco distante dalla casa vescovile sorgevano le carceri mandamentali, in cui eran chiusi numerosi compromessi politici. Questi prigionieri seppero la buona novella, e siccome i tripudii di fuori giungevano fino a loro, si unirono anch'essi al coro di plausi, glorificando il nuovo Vescovo. E nella intera diocesi, fin nei paesi più umili, si festeggiò il gradito avvenimento, e tutti corsero a porgere le loro felicitazioni al Fanelli. Il quale, innanzi tutto, per migliorare le condizioni materiali del palazzo vescovile e del Seminario, ordinò di redigerne un progetto e di effettuarlo al perito costruttore Paolo Scolpini di Padula. Poscia partì alla volta di Roma, ove fu consacrato il 3 ottobre 1858. Nel ritornare di là, passò per Gaeta, ove trovavasi il Re. Avutane udienza, e ringraziatolo della nomina, supplicò pe' detenuti e gli esiliati politici della sua diocesi; e mercè tale intercessione, il Re firmò numerose grazie, che ristabilirono la pace e il conforto in tante famiglie. Trattenutosi a Napoli pochi giorni, mosse alla volta di Riccia per salutarvi la famiglia e i parenti. La vecchia madre attendeva il figlio innanzi alla porta di casa, e quando, commossa fino alle lagrime, volle slanciarsi verso di lui per baciargli la mano, il Fanelli la ritirò, dicendo:

— Deve prima il figlio baciare la mano alla madre, poi Donna Pulcheria di Lecce bacerà quella del Vescovo di Diano.

E in così dire eseguì l'atto e abbracciò la genitrice innanzi alla folla reverente.

Tornato sui primi di novembre a Diano, vi fu ricevuto con gran pompa; e alla mente di tutti il Fanelli apparve l'uomo dal pensiero elevato, dalla sapiente azione e necessario pel miglioramento della diocesi. Riordinò prima il Seminario, chiamandovi scelti professori, e compilando per essi un regolamento informato alle più savie norme didattiche e disciplinari; tanto che co' nuovi tempi e co' progrediti ordinamenti, nulla ebbe in esso a mutare o ad aggiungere. A provare la serietà e il valore di tali riforme sta il fatto che i seminaristi dianesi furono ovunque ammirati per la loro intellettualità. Spedì pure in quei giorni sapienti notificazioni nella diocesi, con cui perdonava e dimenticava tutte le passate trasgressioni, esortava a non frapporre intercessori per la provvista dei benefici e per le ordinazioni — essendo lui padre, che avrebbe saputo apprezzare e soddisfare i bisogni de' suoi figli — e riformava ancor meglio lo statuto disciplinare pel Clero. Era pensiero del Fanelli di raccogliere tutte queste sagge ordinazioni in un volume, e se tal cosa fosse stata posta ad effetto, avremmo

avuta la dimostrazione più evidente del suo spirito retto e sagace e del suo governo fatto per rendere la diocesi civile, intellettuale, onesta.

Nel 1860, di fronte ai mutamenti politici che produssero lo attuale stato di cose, egli si comportò con isquisita prudenza; pur tuttavolta ebbe a sopportare gravi molestie. Infatti, ad insinuazione di quei medesimi liberali; che due anni prima erano stati graziati per opera sua, la plebaglia varie volte si assembrò ostilmente sotto l'episcopio, rompendo a sassate i vetri delle finestre. Mentre lo si denunciava vigliaccamente al Papa di essersi gettato a capofitto nella rivoluzione, gli stessi delatori gli facevano intendere dalla podestà civile e militare, a breve intervallo, due processi come reazionario. Ma questa burrasca di fango non lo insozzò; poichè la Curia vaticana e il nuovo Governo, riconosciuta la falsità delle accuse, raddoppiarono la loro stima pel Fanelli, il quale fu interpellato — nè fu questa la sola volta — per l'accettazione di onorificenze cavalleresche. Rispose sempre che a lui bastava la soddisfazione di aver adempito al proprio dovere, e le rifiutò. A dimostrare, infine, la malvagità delle accuse, ci piace riportare una lettera che il Consigliere del Dicastero degli affari ecclesiastici, Giuseppe Ferrigni, spedì al Fanelli il 22 dicembre 1860:

« Ill.^{mo} Rev.^{mo} Signore,

« Informato S. M. il Re d'Italia della pia e nobile condotta « tenuta da Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima negli « ultimi avvenimenti politici, ha ordinato per mezzo del Luogo- « tenente Generale di palesarle la sua Sovrana soddisfazione.

« La partecipo con mio sincero compiacimento a Vostra Si- « gnoria Illustrissima e Reverendissima, confidando che il suo « esempio serva di norma ancora agli altri Ecclesiastici e Prelati « e che si convincano sempre più che il Governo Costituzionale del « Re, nell'atto che tutela i dritti della Sovranità e libertà del « popolo, fa rispettare i Ministri dell'Altare e l'indipendenza della « religione. »

E questo è tale documento da sbugiardare il maleficio di coloro, che diffamarono il Fanelli.

Ma la sua nobile figura spicca nelle generose elargizioni. Il reddito annuale della sua Mensa non oltrepassava, secondo il Concordato del 1818, i 3000 ducati, eppure egli nel beneficare la sorpassò di gran lunga. Monsignor Vignone non aveva pagato il debito più su ricordato, e il Fanelli lo estinse col suo danaro, facendo radiare l'ipoteca. Fecé subito dopo restaurare ed ampliare il Seminario e l'Episcopio, spendendo quaranta mila lire, e sette-

mila ne spese per costruire la piazza monumentale di Diano, la quale, non sappiamo con quanta gratitudine, fu dal Municipio chiamata del Valentino, mentre prospiciente il largo è murata la iscrizione che ne ricorda il fondatore. Pel nuovo quartiere del Seminario, ad uso delle scuole, dei Maestri e della Cappella, spese ventimila lire e diecimila a sussidio per le parrocchie di S. Rufo, San Giacomo e Montesano. Forni di sacri paramenti la Cattedrale per la somma di oltre seimila lire, trentaduemila ne lasciò al Seminario, ed oltre settemila consegnò segretamente in mano di un suo confidente, perchè fossero date al Successore, e spese per il medesimo istituto, come fu fatto. Ma dove prodigò più quattrini fu nel soccorrere numerose famiglie bisognose, e molti giovani che gratuitamente manteneva in Seminario o inviava a proprie spese in Napoli per gli studi superiori. Nessuno ritorceva da lui il piede senza essere stato soddisfatto in tutte le proprie necessità; ed in Diano non ci fu persona che non avesse attinto conforti dalla sua liberalità. E basteranno a documentarlo due o tre aneddoti fra i moltissimi del genere.

Un giorno al pubblico passeggio incontrò un prete d'umore giovialissimo; ma in quel giorno affranto da visibile tristezza. Il Fanelli, premuroso ed insistente, volle sapere la ragione di quella mestizia; ed il prete gli confidò che fra due giorni avrebbe dovuto pagare tredicimila lire. Diecimila ne aveva, ma le altre tremila no; poichè, fatto il giro di tutta Diano, non gli era stato possibile di mutuarle. A tale confidenza Monsignore ribattè: — Voi mentite: non è vero che avete percorso tutta Diano, perchè non siete stato dal Vescovo. Andate da lui e vi trarrete d'impaccio.

E all'indomani consegnò al Canonico le tremila lire, rifiutandone il bono.

Un'altra persona, non diocesana, gli scrisse che si sarebbe trovata sotto esproprio, se tra quindici giorni non avesse pagato tremila e quattrocento lire. Ed egli, per essere sollecito e sicuro, inviò la somma per vaglia telegrafico.

Una maestra delle scuole dianesi non aveva potuto per un anno intiero avere dal Tesoriere un centesimo del suo stipendio, nonostante i mandati di pagamento rilasciati dal Sindaco. La malcapitata aveva sbarcato il lunario facendo debiti, e giunto agosto doveva recarsi ai bagni di mare prescritteli dal medico. Allora si presentò a Monsignore, gli espose il suo stato lacrimevole, ed ebbe immediatamente le lire ottocento, ammontare del suo stipendio. La maestra, intascato il denaro, porse al suo benefattore i mandati di pagamento, ma questi glieli restituì, dicendo: — Non ne ho bisogno; anzi, quando vi saranno pagati, terrete il danaro per le vostre occorrenze.

Ma ciò che fece in Riccia è addirittura meraviglioso. La tettoia della nostra chiesa madre stava per ruinare, senza che alcuno avesse pensato a ripararla. Un bel giorno un francese dimorante in Riccia, il Sig. Luigi Armingaud, riferì che un fedele gli aveva consegnata la somma necessaria a restaurarla. E infatti furon spese ventimila lire, e non solo la tettoia venne solidamente ricostruita, ma si alzarono nella chiesa cinque altari di marmo. Nessuno seppe per un pezzo chi fosse stato il generoso oblatore, e si fece il nome di Fanelli solo quando venne a morte. E qui sta la grandezza del suo animo. Molti sono i benefici, i caritatevoli, i generosi; ma raramente fra essi c'è chi rifugge dall'ostentazione e dai colpi di grancassa. Il Fanelli, invece, spendeva migliaia di lire, soccorreva gran quantità di bisognosi, e non ne menò mai vanto: anzi affidava a terze persone il denaro, per impedire ogni pubblicità sul suo nome. Figura stupendamente evangelica, poichè scrupolosamente praticò il precetto: non sappia la tua sinistra ciò che fa la destra. Eppure questo benefattore è rimasto nel suo loco natio presso che sconosciuto. Eppure sulle mura della parrocchia, restaurata ed abbellita col suo denaro, il Fanelli non è stato ancor ricordato degnamente. Eppure non ancora si cancella questa vergogna, murando una lapide che dica: Egli volle mantenere l'incognito, ridonando alla patria il pericolante luogo sacro a Dio e alla preghiera; ma la patria riconoscente, ne svela il grande spirito di carità, affidandone il nome alla venerazione de' posteri. È triste lo spettacolo di tale dimenticanza, anche perchè non fu questo il solo beneficio che dal Fanelli ebbero i concittadini. Egli tornava in Riccia ogni paio d'anni per riposare alcun po' dalle cure della Diocesi, e durante questa sua permanenza in patria, soccorreva con munificenza molti poveri vergognosi e parecchie fanciulle da marito. Anzi nell'anno in cui il comune faceva costruire le strade interne e le fogne un operaio, a cui un grosso macigno aveva frantumato un piede, trasportato in una prossima taverna e adagiato sulla paglia, fu visitato dal Fanelli, il quale non solo lo confortò con belle parole, ma lo regalò di una quindicina di piastre.

Nel 1866 gli fu proposta l'archidiocesi d'Amalfi, ed egli la rifiutò, esclamando: Non divorzio dalla mia prima sposa. Così rimase a Diano, continuando nella pratica della beneficenza e della rettitudine, venerato da tutti. Il 3 ottobre 1883 avrebbe celebrato il suo giubileo episcopale col far distribuire diecimila lire ai preti della diocesi; ma la morte non gli permise di compiere questa ed altre vistose elargizioni. Recatosi in Napoli, vi morì di uremia il 14 agosto dello stesso anno. I suoi funerali si fecero nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi, nella cui cappella al Camposanto

fu sepolto in una cripta di famiglia. Nobile è l'iscrizione scolpita sul suo sepolcro, ma il sentito e generale dolore della sua scomparsa, fu il più degno elogio tributato alla sua memoria.

Fisicamente il Fanelli fu di aspetto venerando, alto e ben complesso della persona. Di fisionomia austera, era viceversa nel tratto, specialmente con gli umili, mite, cortese e di gioconda compagnia.

Intellettualmente ebbe vaghezza più di erudizione anzichè di ragionamento; onde fece copiosa raccolta di sentenze di scrittori sacri e profani e di aneddoti storici, che ripeteva, a proposito, in ogni conversazione con istupore di quanti lo ascoltavano. Canonista insigne, disimpegnò l'alto suo ministero con perizia pari alla squisita coscienza de' suoi doveri. Moralmente può di lui dirsi ciò che il Manzoni scrisse del cardinal Federico:

« In Federico arcivescovo apparve uno studio singolare e
 « continuo di non prendere di sè, delle ricchezze, del tempo, delle
 « cure, di tutto sè stesso insomma, se non quanto fosse stret-
 « tamente necessario... La carità inesausta di quest'uomo, non
 « meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile
 « abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che
 « si chiamano di bassa condizione, una cortesia affettuosa, tanto
 « più, quanto ne trovan meno al mondo. »

E dopo di aver esposta la vita del Fanelli, curandone i più minuti particolari, crediamo di non essere stati arrischiati nel paragone.

Vincenzo Ciccaglione.

Chi lo ricorda chiuso nell'austerità del suo temperamento e nella severità del rigido costume, prova ancora nell'animo un sentimento di spontaneo e postumo rispetto verso di lui che passò, nell'affannosa vita del nostro paese, non contaminato dal rimescollo delle passioni individuali e dei dissensi partigiani. Sembrava un solitario, ed invece il suo isolamento proveniva da un innato spirito d'indipendenza e d'inflessibilità, rafforzato da quella profonda dottrina giuridica, che fu succo del suo intelletto e diatesi del suo organismo. Infatti, egli, in ogni circostanza, con l'esempio e col consiglio portò nelle manifestazioni della vita civile un contributo di obbiettività, che, al di là delle persone e dei partiti, mirava al nobile scopo dei veri interessi del paese. E se la sua idea non fu raccolta, se il suo savio ammonimento restò infecondo, lo si deve al conflitto delle ambizioni subbiettive, che tal disinteresse non potevano accettare. Ma forse fu la sola persona che non

ebbe avversarii, e che, salito per virtù propria alla dignità di una posizione invidiabile, raccolse il plauso di tutti, restando modello di sobrietà, di saggezza e di operosità, come risulta da tutta la sua vita.

Nato il 15 maggio 1809, studiò in Campobasso, e si laureò a Napoli in lettere e filosofia il 6 settembre 1834 e in giurisprudenza nel novembre del medesimo anno. Esercitò quindi nel capoluogo del Sannio l'avvocatura con plauso crescente e con crescente fortuna; e avrebbe continuato nella libera professione, se una grave e lunga malattia degli occhi non gliene avesse interrotto l'esercizio ed assottigliata la clientela. Perduto un occhio ed alquanto indebolita la virtù visiva dell'altro, provò di battere la carriera meno faticosa della magistratura. Dopo il felice risultato degli esami da lui sostenuti nell'agosto del 1840, fu nominato giudice regio del circondario di Montorio al Vomano in provincia di Teramo.

Il 27 gennaio 1841 venne promosso giudice di 2^a classe nel circondario di Tossicia, e, trasferito l'11 dicembre dello stesso anno in Nereto, vi rimase lungamente. In questa residenza trovò violenti inimicizie fra i Comuni di Nereto e Corropoli; e questi odi riuscivano di gravissimo danno alla tranquillità e alla sicurezza di quelle due popolazioni. Propostosi di richiamare alla pace ed al conseguente benessere i due paesi in conflitto, spese tutta l'autorità della sua carica e quella del suo ingegno nella nobile opera; e nel 1848, dopo la Costituzione concessa da Ferdinando II, egli riuscì a conciliare definitivamente gli animi di tutti. In tale occasione pronunziò due discorsi elevati, in cui si mostrò apertamente fautore delle nuove riforme, e manifestò i suoi principii schiettamente liberali. Questi discorsi furono stampati, ma li firmò solo con le proprie iniziali, e fu questo un atto prudentissimo, poichè dopo il 15 maggio, mentre il Pironti ed altri suoi colleghi venivano destituiti, egli potè miracolosamente scampare da tale misura. Il che valse a farlo chiudere nel riserbo più completo e a renderlo nemico di qualsiasi genere di pubblicazione.

Il 18 maggio del 1850 fu trasferito in Atri, ove rimase, stimato e rispettato da tutti, cinque anni; fino a che il 5 marzo 1855, promosso giudice, venne destinato a Sulmona. Dalla città di Ovidio promosso il 1^o giugno 1857 giudice di provincia, passò a Teramo, e da questa residenza, il 7 novembre 1859, fu destinato a Lucera nella qualità di giudice di quel Tribunale, ove il 19 febbraio 1861 venne elevato al maggior grado di giudice della Gran Corte Criminale.

Intanto i Borboni erano stati cacciati, e mentre, in omaggio alla pubblica opinione, parecchi magistrati furono da Giuseppe

Garibaldi destituiti, egli fu promosso, con decreto del 6 aprile 1862 a Vice-Presidente del Tribunale di Benevento. E questo dimostra che la riservatezza de' suoi sentimenti politici era tutt'altro che un' aspirazione ai vecchi tempi ed agli aboliti ordinamenti.

Il 29 gennaio 1863 fu promosso a Presidente del Tribunale di S. Angelo dei Lombardi. Un decreto del 7 febbraio dell'anno successivo lo destinava a Cassino; ma egli non volle accettare la nuova destinazione, ed ottenne di rimanere a S. Angelo. Trasferito il 1° marzo 1866 in Lucera, egli vi rimase fino a che, per due gravi motivi, dovette nel 10 giugno allontanarsene.

In questa città perdette in brevissimo tempo due figli, ed il suo dolore gli fece cadere dall'anima ogni simpatia per quel luogo. L'altra ragione fu provocata da un onesto sentimento di dignità personale, poichè non gli parve conveniente di rimanere in una circoscrizione giudiziaria alla dipendenza di un alto magistrato, che era stato un suo inferiore, e che solo per orpelli politici era stato lanciato come un bolide alla immeritata carica. Così accettò la destinazione di Melfi, ove il 3 ottobre chiese ed ottenne il collocamento a riposo per comprovati motivi di salute.

Ma la salute, in questo ritiro domandato in età relativamente ancor vegeta e dopo 26 anni e 10 mesi di servizio, non fu che un pretesto. La ragione intima, invece, fu la seguente. In quei primi tempi del nuovo regime, non certamente per colpa degli ottimi governanti, ma per la irresistibile corrente della opinione pubblica, furono innalzati e rapidamente promossi ad alte cariche nella magistratura personalità che, pur essendosi segnalate nella generosa lotta con la tirannide, a segno da esser destituiti, esiliati e peggio, non avevano una capacità intrinseca tale da superar quella di tanti altri colleghi che, pur essendo di spiriti liberali, alimentarono nella circospezione e nella prudenza il loro pensiero civile e politico. Il Ciccaglione che appartenne alla schiera di questi ultimi, che nel 1848 aveva apertamente esternato i suoi liberi sensi e che dopo i plebisciti era stato promosso in omaggio anche di tal precedente, vistosi dimenticato e posposto a quelli che sapeva meno degni di lui, fu preso da tale sfiducia che volle ritirarsi a vita privata.

Nè fu superbia la sua od ambizione, ma precisa coscienza di sè e de' suoi diritti; e prova ne sia che le sue dotte sentenze erano in gran parte riprodotte dalla *Gazzetta dei Tribunali*, perchè, in casi giuridici consimili, fossero state tenute a modello. Ma del suo inestimabile valore pur troppo si ebbe il torto di farne poco conto; e non lusingò l'animo suo il Decreto del 30 settembre 1867, con cui gli si conferì, dopo il ritiro, il titolo di Consigliere di Corte d'Appello.

Tornato in patria, non se ne stette inoperoso; poichè lo studio e il lavoro, quantunque la sua vista fosse gravemente offesa, furono connaturati al suo temperamento di pensatore e di giurista. Ed infatti i Riccesi e gli abitanti dei limitrofi comuni accorrevano immancabilmente da lui, quando in intricate quistioni di diritto avevano bisogno di un responso esatto, coscienzioso, inattaccabile. E quanti dovettero a' suoi illuminati consigli la fortuna di non iniziar litigi o di vincerli, risparmiando così le loro sostanze e salvaguardando quei diritti e quella calma che spesso sono messi a brutti rischi da un mal piantato giudizio.

E certamente anche in questa sua opera, non c'è chi non veggia i grandi benefici arrecati a' suoi concittadini ed alla causa della giustizia. Ci fu qualche critico a buon mercato che volle nella vita solitaria del Ciccaglione riscontrare un sentimento di egoismo. Ebbene ciò è falso, ed il fatto di essere stato il generoso mecenate di un egregio giovane comprovinciale, che ora occupa con gran plauso la cattedra di lettere in uno dei Licei del Regno, prova il contrario. È vero, egli attese rigidamente al buon governo dei suoi interessi; ma un patrimonio, guadagnato a furia di lavoro e di semplicità di costumi, non poteva essere malamente amministrato soltanto per far piacere al critico impertinente.

Visse fino alla tarda età di 83 anni, temperato ed equilibrato in ogni sua cosa, e fu colpito dalla morte il 16 settembre 1892. Nessuno seppe mai che era insignito di onorificenze, poichè, non che farne pompa, le aveva nascoste alla indiscrezione di tutti, alieno come era dalla vanità e dalle blandizie di appellativi che in nessun modo ne allettavano lo spirito severo.

Lasciò molti manoscritti, concernenti quistioni giuridiche; ma dalla pubblicazione fatta nel 1848 e che gli fu cagione di gravi amarezze e trepidazioni, non volle ritentar più le prove della stampa, anche per rimanere nella modesta semplicità d'una vita essenzialmente domestica. Ma dalle pareti della sua casa, ove parve, direi, quasi inaccessibile, s'irradiò il suo pensiero per chiunque avesse avuto bisogno della sua esperienza ammonitrice; e la sua austera figura era in opposizione alla cortese bonarietà del suo conversare sempre eletto e scorrevole. Sembrava un altero simulacro di granito, contro cui dovesse infrangersi ogni confidenza la più rispettosa; invece aveva momenti di sobria giocondità, che lo rendevano simpatico. Rifiutò ogni pubblica carica; ma, come riferimmo al principio, prodigò saggi avvertimenti per la normale funzione della pubblica amministrazione; e rimarrà quale sintesi più perfetta e più incancellabile d'integrità e di dignità intellettuale e morale nella vita del nostro paese.

Mons. Lorenzo Moffa.

Donato Antonio Moffa di Felice nacque in Riccia il 5 agosto 1811. Il padre, agiato ed onesto massaro, lo mandò, per incamminarlo nella carriera ecclesiastica, a Benevento, ove attese con diligenza agli studi. Però non ve li potette compiere per gravi sventure domestiche, che lo colpirono nel momento in cui aveva più bisogno di tranquillità e di soccorso. Infatti il padre a cui per tre anni consecutivi la gragnuola aveva distrutto i campi, ne morì di dolore il 31 agosto 1828; e dopo sei giorni lo seguì nel sepolcro anche la moglie Felicia Calabrese.

Ridotta la famiglia in misero stato, il giovane orfano fu costretto a lasciare le scuole dei Gesuiti, ove si segnalava per isvegliatezza d'ingegno e copioso profitto nell'apprendimento delle umane lettere. Addolorato tornò in Riccia; e sarebbe stato indubbiamente travolto nell'oblio di una vita di angustie e di forzata mediocrità, se la sorella Liberata, che lo amava teneramente, non si fosse adoperata, con l'aiuto di molte pietose persone, a farlo entrare nel 1829 nell'ordine dei Frati Minori, ove prese il nome di Lorenzo.

Quivi, sotto le cure del dottissimo padre Dionisio Piccirilli, continuò i suoi studi con successo, e divenne in seguito Lettore in Filosofia e Sacra Teologia. Trasferito in Lecce, dopo di avervi per tre anni insegnato queste discipline nel collegio dei Gesuiti, tornò a Campobasso; ma la fama della sua bontà e della sua dottrina non lo lasciò gran tempo alla solitudine del monisterio; e perciò chiamatovi dal Vescovo Riccardi, si recò a Boiano a professare le discipline suddette in quel Seminario, ove rimase per oltre un decennio.

Mentre attendeva con la solita valentia alla istruzione della gioventù, fu prescelto a capo della sua provincia monastica di San Ferdinando; e per conseguenza gli convenne lasciare l'insegnamento per dedicare le sue cure al governo de' suoi dipendenti. Egli resse l'autorevole carica con zelo e non comune attitudine, tanto è vero che sia presso l'autorità ecclesiastica, che presso il Governo, fu stimato e ritenuto come uno dei migliori elementi del suo ordine.

Per tali eccellenti qualità fu nel 1855 elevato alla dignità di Vescovo della diocesi di Boiano, rimasta vacante per la morte del Riccardi. Le prime cure le rivolse tutte al riordinamento del Seminario e al miglioramento della sede vescovile; poichè l'incuria e la scarsa liberalità del suo predecessore avevan ridotto e l'uno e l'altra in uno stato poco decoroso. Perciò provvide il primo di

ottimi professori, a segno da assicurargli un enorme ed insolito concorso di studenti; e spese, per restaurare il palazzo episcopale, circa 25 mila lire.

La caratteristica di Monsignor Moffa era una bontà d'animo ineffabile, accompagnata da uno spirito di pietà eccezionale; quindi soccorreva numerose famiglie di poveri vergognosi, pagava a parecchie altre l'affitto di casa, e non trascurava annualmente di dare alquanti maritaggi a ragazze povere. Non abusò mai de' suoi poteri, che ai tempi del governo borbonico erano indubbiamente estesi; e, diverso da tanti altri colleghi, non perseguitò i liberali. Anzi egli era l'amico e il protettore di tutti coloro che la polizia malmenava. Quando in Riccia fu arrestato l'avvocato Pietro Moffa, egli si partì da Boiano, e, recatosi in Napoli, ne sollecitò la scarcerazione.

Ma i liberali, al contrario, non seppero mostrarglisi grati nella rivoluzione del 1860. Molti Boianesi che erano sempre da lui stati favoriti, gli cagionarono non pochi dispiaceri; anzi ve ne fu uno, forse il più beneficato, ch'è osò minacciarlo di morte, accecato com'era da un esagerato e falso impeto di patriottismo. Ma questo arrabbiatissimo liberale, che non aveva saputo imporre al suo selvaggio entusiasmo la doverosa misura della gratitudine e del rispetto verso un suo benefattore, morì diffamato e per orribile malattia pochi anni dopo la morte del Vescovo.

Ma che cosa non gli risparmiarono i suoi ingrati denigratori? Era luogotenente delle nostre provincie il Generale Enrico Cialdini, il quale, d'animo austero ed inflessibile, aveva dovuto, per ragione di tempo e di opportunità politica, spiegare tutto un programma di salutare rigore. Ed ecco che, per segnare la rovina del buon Monsignore, non da altro mossi che da una trasmodante e mal compresa intuizione del nuovo momento storico, i soliti liberali a buon mercato lo denunciarono falsamente al severo Generale come favoreggiatore dei borbonici. Ma questo non fu persuaso dalle generiche insinuazioni sul conto del Moffa, e pur sicuro in cuor suo della insussistenza di esse, chiamò in Napoli l'inculpato. Monsignore, dolorosamente colpito da questo attacco ingeneroso ed immeritato, obbedì all'invito, e non pose tempo in mezzo a recarsi in Napoli, non per iscagionarsi dell'accusa; poichè la sua coscienza era immune da intransigenze politiche, sibbene per affida intera la sua condotta all'apprezzamento del Generale. Cialdini conobbe il Moffa, e lunga fu la conversazione tenuta con lui; ma fu così grata l'impressione che gli fece il nostro concittadino, che gli strinse con effusione la mano, e lo prese così a ben volere che non passava settimana senza scrivergli. Questa corrispondenza durò fino all'imatura scomparsa del Vescovo, e siamo

dolenti di non aver potuto rintracciare, per renderle di pubblica ragione, quelle lettere che, se onoravano grandemente il Prelato, confermavano la lealtà, la perspicacia e la rettitudine del vincitore di Gaeta. Esse andarono disperse come tante altre cose, nel confuso tramestio succeduto alla morte del venerando Pastore.

Anche Pio IX, avendo saputo le tristi persecuzioni sofferte dal Moffa, gl'indirizzò una lettera autografa, con la quale, confortandolo a soffrire cristianamente le ingiurie e le minacce dei cattivi, gli prometteva di chiamarselo a Roma, non appena i tempi si fossero calmati. È inutile riferire che anche questa lettera scomparve, e ad onta di varie ricerche fatte, non è stato possibile ricuperarla. E sarebbe stata anch'essa un prezioso documento, poichè la personale amicizia del Pontefice era esclusivamente poggiata sui meriti; che adornavano la mente e il cuore del nostro conterraneo.

Però il voto di Papa Mastai non si potette compiere, perchè il Moffa, colpito da favo maligno, e malamente curato, cessò di vivere il 22 maggio 1862, dopo 51 anno di vita e sette di vescovado.

Era bello di persona, irresistibilmente piacevole nel conversare, di costumi molto semplici e di maniere gentili. Profondamente versato in Filosofia e Teologia, fu valente sia nella conoscenza di esse che nel metodo seguito per insegnarle; e solo la non comune modestia e le molteplici cure della carica e dei tempi gli negarono l'opportunità di lasciarci opere dotte e indubbiamente originali sulle ricordate scienze.

Ferdinando II, personalmente, lo amò, tenendo in molta considerazione i pregi della bell'anima di lui. Ma se quel Sovrano e gli alti dignitarii della corte napoletana lo circondarono di stima; non minore stima seppe riscuotere dalle autorità del nuovo Regno. Nè certo incontrò l'ossequio dei nuovi governanti per mutabilità di carattere che egli conservò sempre integro e — per la verità — consono al passato; invece fu la sua grande e squisita bontà, che attirò sulla sua persona le generali simpatie. E la prova più evidente di questo giudizio è costituita dalla viva amicizia che per lui professò il Cialdini. Però, ignaro dei tranelli che la cattiveria degli uomini gli ordiva, ebbe a soffrire, negli ultimi tre anni del suo episcopato, molti dispiaceri e non poche persecuzioni per opera di coloro; che aveva largamente protetti. Lasciò la sua famiglia nel disagio, prova anche questa della sua onestà e di quella evangelica liberalità; che gli consigliarono di spendere ciò che altri avevano per loro conto ritenuto, a prò dei miseri e della diocesi.

Fu sepolto nella navata a sinistra dell'ingresso della Cattedrale di Boiano, ed il suo ritratto vedesi tuttora appeso alle pareti della

sagrestia del medesimo tempio; che ne conserva la spoglia. E così immaturamente scomparve quest'altro onorando figlio della nostra Terra e del nostro buon popolo riccese.

Mons. Gennaro Fanelli.

I Gesuiti, di cui fu discepolo, ne onorarono l'ingegno e lo studio, tanto che gli rilasciarono il seguente diploma:

FANELLI IANUARIUS
 QUOD IN THEOLOGIAE CLASSE
 CAETERIS HONORIBUS PERFUNCTUS
 ITA SUAM OMNIBUS DILIGENTIAM PROBAVERIT
 UT ET MAIORIBUS DIGNUS SIT HABITUS
 IN THEOLOGICA ACADEMIA ADLECTUS EST
 IN EAQUE Q.^{US} ACADEMICUS EST RENUNTIATUS
 DIE XX DECEMB. AN. MDCCCXL.
 PRAEFECTUS SCHOLIS REGUNDIS: PROF. M.^A PARADISI S. I.

Ma se i discepoli di Loiola ne potettero svolgere l'intelletto e tenerlo in tale considerazione, egli non fecondò nell'animo suo nessuno di quei germi velenosi della teoria gesuitica, che sopprimeva la coscienza e rendeva l'uomo *perinde ac cadaver*. Il *nisi caste saltem caute, la servatio et restrictio mentalis* ed altri criminosi canoni educativi, non offuscarono in modo alcuno le idealità civili e il carattere del Fanelli; anzi nella sua carriera ecclesiastica dette prove abbondantissime di lealtà, di buon costume e di liberalità. La natura lo aveva munito di tutti i pregi adatti a fargli raggiungere gradi eminenti; ma i tempi, l'intransigenza umana e il suo spirito entusiasta di ogni progresso civile e politico ne arrestarono il cammino e gli tolsero la *speranza dell'altezza*. Poderose furono le ultime lotte della sua psiche, allorchè

In veste di pastor lupi rapaci

gli avvelenarono le pure sorgenti della vita. Ma egli, che disdegnava l'antidoto servile e degradante della transazione, della simulazione e di qualsiasi mercato spirituale, cadde sulla breccia, avvolto nella bandiera incontaminata, che con tanta cura aveva intessuta di virtù e circonfusa d'integrità. E fu un danno anche per il nostro paese, ove nacque il 26 dicembre 1818. Fu un danno, perchè se la morte non lo avesse colto in età così giovane, avrebbe degnamente illustrate le vicende della patria.

Ordinato sacerdote il 24 settembre 1842, venne insignito nella chiesa collegiata ricettizia di Riccia, e vi rimase fino all'agosto del 1854, anno in cui fu chiamato in Lanciano dall'arcivescovo de Vincentiis. Siccome da quell'epoca fino alla morte visse in tale città, pensammo di conoscere i casi della sua vita, e ci piacque affidare tale incarico all'eccellente amico Luigi Renzetti, cultore esimio delle storiche discipline e raccoglitore imparziale, esatto e dettagliato dei fatti del suo nobile luogo natio. L'amico rispose a questa nostra preghiera con affetto pari alla valentia che lo distingue, e noi riportiamo senz'altro la sua bella lettera biografica.

« Mio carissimo Berengario,

« Il tuo desiderio di avere da me delle notizie intorno al periodo della vita che il tuo concittadino Monsignor Gennaro Fanelli visse in questa mia città, dove fu lungamente Vicario Generale e poi Capitolare, molto mi onora e mi conforta; poichè, nel mentre esso cortesemente mi obbliga ad esserti collaboratore, almeno in una pagina, della tua *Storia di Riccia*, alla cui compilazione attendi con vero intelletto d'amore, mi porge un'altra pruova della tua preziosa benevolenza a mio riguardo. Eccomi dunque ad accontentarti, nella fiducia che gli elementi ch'io ti fornirò, possano essere sufficienti a metterti in grado di completare la biografia dell'uomo egregio ed onorando, che, fra varie generazioni di lancianesi, per non dire abruzzesi, lasciò la più dolce ricordanza, il più largo rimpianto.

« Del Fanelli (da me conosciuto nella mia prima giovinezza) non deve dirsi altro che bene; ed io credo di non esagerare, se affermo che possa ripetersi di lui quello che il Manzoni scrisse del Cardinale Federigo: « ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi in qualunque tempo alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza e con un senso giocondo di simpatia ».

« Già nella mia monografia sul Tempio monumentale di Nostra Donna del Ponte ⁽¹⁾, a pag. 129-30, dopo di aver parlato, dell'arcivescovo de Vincentiis, io ebbi pel Fanelli questo breve ricordo, breve per le modeste proporzioni del mio lavoro: « ... uomo coltissimo, dotto archeologo, numismatico e teologo, che lo aiutò (alludo all'Arcivescovo) nella difesa dei liberali, onde fu creato cavaliere dello stesso Ordine Mauriziano... ».

« E di vero, slargando ora le proporzioni, mi occorre confer-

⁽¹⁾ *Il santuario di Nostra Donna del Ponte, i Vescovi e gli Arcivescovi di Lanciano e gli uomini illustri del suo clero. Note storiche.* — Lanciano, Tommasini 1887.

mare il giudizio che ne diedero i suoi contemporanei, e rimasto duraturo nell'animo di tutti i suoi estimatori ancora viventi. Spirito aristocraticamente colto e liberale, sacerdote sinceramente cristiano, religioso senza neppure l'ombra della bigotteria, egli fu un esempio da indicare alla pubblica ammirazione. Ebbe molti punti di contatto col suo cugino *Giuseppe Maria Fanelli*, Vescovo di S. Angelo dei Lombardi, che il de Sanctis, come ben conosci, assai onorevolmente ricordò nel suo *Viaggio Elettorale*; e se anche a lui mancarono ufficii più elevati nella gerarchia ecclesiastica, codesta mancanza si deve soltanto imputare ai sentimenti di schietto patriottismo, che egli professò nel difficile periodo che precedette e seguì il 1860, e che lo circondarono d'un'aura di larga simpatia in tutta quanta la nostra Regione.

« Ma, innamorato del *nobile subbietto*, io mi accorgo di esorbitare dal modesto compito assegnatomi; perocchè qui ero per tessere l'elogio anzichè la notizia della vita di questo tuo insigne concittadino. Rientro in argomento, e narro semplicemente i fatti da me raccolti. Il Fanelli si trovava a Riccia, nel 1851, quando il cugino, che or ora ho ricordato, fu qui chiamato dal suo amico Monsignor Giacomo de Vincentiis, Arcivescovo della nostra Diocesi, per fargli assumere l'ufficio di proprio Vicario. Ma elevato egli alla dignità vescovile, nel 1854, il nostro Gennaro, tuttochè giovanissimo, ma dotato di profondi studii, venne dal paese nativo a rimpiazzarlo nel Vicariato, e tenne l'importante ufficio fino alla morte del de Vincentiis, avvenuta in Chieti ai 5 maggio 1864.

« Resse la diocesi con singolare capacità, in momenti scabrosissimi, e, più che Vicario, si può dire che fosse il vero Arcivescovo: poichè Monsignor de Vincentiis, del cui cuore tenne ambo le chiavi, in lui pienamente confidava le mansioni della sua autorità. Di poi, quando nel 1861, grave di anni si ritirò in Chieti, lo lasciò arbitro assoluto di tutta l'amministrazione. E la saggia opera del Fanelli fu riconosciuta anche dal Capitolo, che lo nominò suo Vicario, immediatamente dopo il decesso dell'Arcivescovo, preferendolo a qualche altro autorevole canonico lancianese, che avrebbe aspirato ardentemente alla carica. E non solo presso il ceto sacerdotale egli fu tenuto in gran conto, ma ancora più presso il restante dei cittadini; nè gli mancò mai la stima dei varii governi che si succedettero dalla proclamazione del Regno d'Italia. È risaputo infatti che fosse *il primo* segnato nella lista dei Vescovi di nomina regia, progettata dal Ministro Ricasoli e sottoposta all'approvazione del Pontefice, nel 1866, durante il suo secondo ministero, quando, in base alla legge ecclesiastica presentata da quello eccellente patriota, e volendosi concretizzare il concetto cavouriano, si parlava di un possibile durevole accordo fra la Chiesa e

lo Stato. Ma il progetto del Ricasoli naufragò in Parlamento: cadde il ministero, e il nostro Fanelli non fu più oltre decorato della sacra infula; sebbene, dall'altro canto, l'ostacolassero presso il Vaticano (dove tuttavia non gli mancavano aderenze) i suoi principii italianamente liberali, sanzionati dalla croce cavalleresca che gli fregiava il petto. E tu sai che in quei tempi « *men leggiadri e più feroci...* » una croce cavalleresca non era un semplice gingillo destinato a fregiare il petto del più oscuro Carneade dei nostri giorni « *men feroci e più leggiadri!...* » Specie quando osserviamo che quella onorificenza veniva accordata ad un Sacerdote, il quale, non già per inutile pompa o per vanità, ma solo per volere pubblicamente dimostrare i suoi sentimenti civili, voleva sempre portare sul petto quella croce, non lasciandola neppure allorchè assisteva alle funzioni della Cattedrale o di altre Chiese della diocesi.

« Ed erano tanto sincere le sue aspirazioni liberali, prima del 1860, come la estrinsecazione de' suoi principii, dopo quell'anno memorando, che egli, in quella guisa onde tollerava o desiderava che i seminaristi portassero un nastro tricolore al collo, forse anche in barba al vigile occhio della polizia borbonica, con la veste canonica che indossava nei giorni festivi, amava far mostra dei colori del vessillo nazionale. Perocchè erano verdi gli sfondi dei merletti, bianca la cotta e rosse le maniche della zimarra.

« Anche nel 1871 (sotto il Ministero Lanza-Sella, lo stesso che, volente o nolente, dovette condurre l'Italia a Roma) fu ripetuta la voce della sua nomina ad Arcivescovo, e si affermò che lo avessero destinato alla medesima nostra diocesi. Sarebbe stata più una conferma che una nomina, e pareva già un fatto compiuto; ma prevalsero nuovamente gli ostacoli che avevano mandato a vuoto la precedente proposta, e l'anno dopo fu mandato ad amministrare la cattedra lancianese un borbonico di vecchia data, *D. Francesco Petrarca* di Aversa, che del cantore di Madonna Laura portava, per un caso strano, il solo nome..., e che nel nostro Fanelli vide bentosto un serio impaccio alle applicazioni delle teorie tutt'altro che liberali, progressiste e sapienti del suo spirito fiacco e melenso. Non iscandalizzarti di quest'acre mio giudizio su codesto personaggio, perchè credo di averne sufficiente *dimostrata* la passibile bonomia (stavo per dire insipienza) con uno speciale studio da me pubblicato sulla *Rivista Abruzzese* di Teramo, nel 1896, dopo la sua morte. Ed ora son costretto d'intrattenermi anche qui sul suo nome, giacchè io, come del resto tutti i lancianesi che ricordano, sono convinto che egli fosse, se non il principale, certo uno dei principali autori... morali della miseranda fine di Monsignor Fanelli. Ma non precorriamo gli avvenimenti.

« Al Fanelli, la cui modestia era pari alla gran cultura, non

mancarono onorificenze di qualche rilievo, e fra l'altro fu Cappellano *extra urbem* e Socio Emerito dell'Accademia dell'Immacolata di Roma, istituita da Pio IX dopo la proclamazione del dogma sul concepimento di Maria (1854-55). Quest'ultima onorificenza venne conferita al nostro Vicario direi quasi per diritto; imperocchè egli, teologo fra i primi del suo tempo, scrisse un discorso latino intorno al dogma di cui parlo, discorso giudicato magistrale, quando fu pubblicato per le stampe, e nel quale egli, riferendosi a Dio, trattò tre punti teologici: *potuit, deuit, fecit*.

« Elegante oratore sacro, come elegante scrittore, aggiungeva una certa maestosità al suo dire con la bella e imponente figura, ed aveva l'arte di attrarre irresistibilmente l'uditorio a sè. In Lanciano, in Chieti, in Vasto, in Ortona, e in altri luoghi più o meno importanti della Regione, pronunziò quaresimali, novenarii, discorsi senza numero, e fra gli altri suoi lavori del genere si ricorda ancora con ammirazione il triduo da lui detto nella Basilica ortonese, in occasione della festa centenaria del 1858, per la translazione del corpo di quel protettore S. Tommaso Apostolo. Per tale incarico egli era stato prescelto fra i più colti ed efficaci oratori sacri del tempo, almeno fra quelli dei nostri luoghi, che in ogni epoca ne produssero di assai valenti. Infatti, gli altri due tridui furono recitati l'uno da *Cesare De Horatiis*, del quale qui sotto parlerò più a lungo, e l'altro dal Canonico *Epimenio de Benedictis* di Ortona, sacerdoti esemplari, che gli Abruzzi e il Molise e le altre Province limitrofe grandemente stimavano.

« Amò immensamente questa sua seconda patria, e non è uno sproposito il dire che fu gran parte della vita pubblica della città nostra. Per l'indirizzo liberale, moderno (per quanto lo comportassero i tempi) che seppe infondere agli studii nel Seminario lancianese, fu veramente benemerito della istruzione pubblica nella Regione intera. Ebbe in ciò consenziente l'Arcivescovo, ed ebbe la fortuna di avere a collaboratore nella nobile iniziativa, fra altri egregi istitutori, il Canonico *Cesare De Horatiis*, poeta, letterato, oratore, filosofo e patriota di bella e ben meritata reputazione, morto nel 19 ottobre 1863 (essendo nato a Furci nel 1812); e il Canonico *Felice Mola* di Orsogna, filosofo, matematico e letterato, degno (a giudizio di uomini eminenti) di occupare una cattedra universitaria, morto durante l'epidemia colerica del settembre 1867. Era il tempo in cui il nostro Seminario fu il vero semenzaio degli ingegni più eletti di queste provincie ed il Fanelli, dopo il De Horatiis, ne fu Rettore, e v'insegnò morale, da pari suo.

« Un uomo di tal carattere, di tanto squisito sentire, di tanta bontà e dottrina, un sacerdote galantuomo come questi, della cui memoria lo spirito nostro si compiace, fra estimatori ed amministra-

tori innumerevoli, non avrebbe dovuto avere avversarii e nemici. Eppure, sembra incredibile, egli ne ebbe qualcuno! Ma che cosa non può l'umana malvagità, e massime quella di certi sacerdoti abbiatamente cupidi ed invidiosi? Dico sacerdoti, poichè i suoi nemici gratuiti egli li incontrò appunto in mezzo all'istessa classe cui apparteneva per nobile vocazione dell'anima sua generosa. Alla venuta di Monsignor Petrarca fra noi, piombarono sull'azienda arcivescovile, a guisa d'arpie, certi suoi parenti, che dell'animo di lui e della dignità che rappresentava, fecero, senza scrupolo alcuno, tutto il proprio tornaconto; mal sopportando, naturalmente, chiunque avesse desiderato « *di ricondurli sul cammin diritto...* » Il Fanelli, nauseato dalle loro arti, tutt'altro che oneste, cercò di resistere, di salvare il decoro di quell'amministrazione, alla quale, per così lungo tempo, aveva consacrato, con illibatezza di costumi e di atti, tutta quanta la sua vita: ma non potè vincere.

« Lo volevano fuori della Curia, fuori dall'Arcivescovado, dal Seminario; lo volevano veder distrutto, in poche parole. E vi riuscirono, purtroppo? Imperocchè, cominciando dapprima con una lotta sorda, furono poi tali e tanti i malvagi dispetti, i sospetti, gl'insulti, occultamente o apertamente scagliati contro la sua dolce persona, che egli, sopraffatto dai dispiaceri, se ne accasciò, fu colto da male cardiaco, che lentamente ne logorava l'esistenza; finchè la mattina del 29 luglio 1876, da' suoi familiari esterrefatti, veniva trovato cadavere nel suo letto. Si racconta tuttavia che la sera precedente egli aveva dovuto assistere ad una delle solite scene volgarmente obbrobriose e nauseabonde dell'Episcopio. Così, in età ancora virile, a 57 anni, si spense la cara ed onoranda esistenza di questo prete dall'anima eccezionalmente bella, buona e gentile, sacra alla virtù, alla religioné ed alla patria! Il suo corpo fu sepolto nel nostro Cimitero, e propriamente nella Cappella dell'Arciconfraternita della Concezione, della quale per lunghissimo tempo era stato Rettore.

« Fu avvertito telegraficamente della sua morte il fratello D. Vincenzo, a Riccia; e questi giunse in tempo soltanto per recuperare forse piccola parte della ricca collezione di monete, di idoli, di oggetti antichi, e della biblioteca di libri rarissimi intorno ad ogni disciplina, con grande e sapiente amore raccolti dal defunto.

« Il rammarico ed il lutto per la scomparsa dell'uomo egregio furono universalmente sentiti nella città, nella diocesi, in tutti i luoghi dell'Abruzzo e del Molise, dove battessero cuori a lui devoti e riconoscenti; e i funerali qui celebratisi in onor suo riuscirono imponenti per concorso di popolo e di autorità; furono come una solenne protesta contro quanti avevano contribuito ad abbreviare quella vita nobilmente proficua.

« E qui finisce il compito da me assunto, mio carissimo Berengario. Possa la tua terra nativa avere in ogni tempo figli uguali al Fanelli, e possa l'opera tua diligente ed amorevole di raccoglitore della sannitica Riccia, ottenere il degno guiderdone al quale ha diritto di aspirare chi, come te, sa così bellamente contemplare le geniali ed artistiche manifestazioni dello spirito coi severi studii della critica e della storia.

« Vivi sempre sano, e conservati alla stima ed all'affetto

Lanciano, 11 ottobre 1900.

« Del tutto tuo
LUIGI RENZETTI. »

Grati all'amico, nulla avremmo da aggiungere, se non rimanesse da parte nostra la illustrazione di qualche lavoro storico e letterario di tanto insigne concittadino. Già egli, oltre all'essere Dottore in Teologia, lo fu anche in Giurisprudenza. Eletto nel 1858 Cappellano d'onore di Pio IX, nel 4 novembre del medesimo anno ebbe nomina di corrispondente della Società economica di Abruzzo Citra, e pubblicò, oltre al discorso sulla Immacolata, più su ricordato dal Renzetti, le biografie di Vincenzo Gramigna e Pasquale Vignola, lasciando inedita e incompleta la monografia di Riccia, perchè la morte lo colse, mentre la stava elaborando. Tale lavoro non sarebbe stato di gran mole, ma avrebbe date molte accurate notizie sulle vicende del luogo natio. Noi lo abbiamo letto con immenso piacere, e se ne dissentimmo in qualche punto per il sistema di critica, pur tuttavia ne ammirammo l'ordine espositivo e la ricerca coscienziosa se non sempre sicura e decisiva. Ma tal genere di lavori è irto di gravi difficoltà; e se il Fanelli non ne potette colmare le molteplici lacune, pure, nella parte che riguarda le Chiese e i Conventi, fece una ricostruzione così solida ed ordinata di materiali che noi non esitammo ad accettarla in tutte le sue parti. Anche la biografia del Vignola, che pubblicò in Lanciano nel 1866 nei Tipi di Domenico Masciangelo, fu degna dell'esimio letterato ed umanista, e noi ci giovammo di qualche squarcio di essa nella trattazione del medesimo subbietto. Ciò che maggiormente ci preme di far rilevare sono le *notizie biografiche* su Vincenzo Gramigna che prima credette erroneamente nato nel nostro paese. Ma l'errore non fu soltanto suo; però ebbe il gran merito di correggerlo e di risolvere definitivamente la quistione con ricerche inoppugnabili.

Un'antica tradizione asseriva che Vincenzo Gramigna, Oratore e Poeta del XVII secolo, avesse tratto i natali in Riccia, e che per le implacabili persecuzioni dei Principi di Capua fosse stato costretto ad esulare. A documentare questa tradizione il Fanelli

riscontrò il Toppi, il Ladvoat, l'Origlia, lo Scifoni e il Nicodemo, i quali tutti concordano nell'assegnare il nostro paese a patria del Gramigna e per poco credette nella dolce soddisfazione di aver rivendicato alla terra natia questo nome glorioso, tanto da pubblicarne nel 1865 la vita e la bibliografia delle opere. Ma, ad onta di tali e tanti storici citati a conforto della sua tesi, ebbe nuovi dubbii sulla verità, e si rivolse a Cesare Cantù per maggiore sicurezza. Ma l'illustre storico lombardo così gli scriveva da Milano il 27 maggio 1870:

« Signor mio,

« Ha ragione il Pisano, e con gli altri, Vincenzo Gramigna « nacque in Prato da Michele di Antonio il 24 ottobre 1575, come « dall'atto battesimale, esistente nell'Archivio municipale di Prato. « Cesare Guasti nella *Bibliografia Pratese* ha dato la nota di varie « opere di esso, ma di poi ne trovò molte altre. Egli possiede « i *Dialoghi*, gli *Opuscoli*, il *Segretario* che è rarissimo: e quando « Ella bisognasse di notizie in proposito, ad esso potrebbe indiriz- « zarsi. Io ne so ben poco, come vede, e Lei, non sarà forse con- « tento della mia risposta: che mi dà l'occasione di professarmele

« Obbli.^{mo} Osserv.^{mo}
CANTÙ ».

Seguendo il Consiglio del Cantù, il Fanelli scrisse pure a Cesare Guasti, e n'ebbe la seguente risposta:

« Monsignore,

« Come scrissi al Signor Cantù, così dico alla S. V. Reve- « rendissima, che Vincenzo di Michele d'Antonio Gramigna è nato « in Prato il 24 ottobre del 1575. Aggiungo, che negli estimi di « Prato mi è occorso di trovare i Gramigna fino dal secolo XIV; « e oggi, almeno in contado, quel cognome c'è rimasto. Di lui « ho brevemente parlato nella *Bibliografia Pratese* stampata nel « 1844, e vi registrai sei opere; ma ora posseggo un esemplare « d'un'altra rarissima sua operetta, *Il Segretario*, impressa in « Firenze dal Cecconcelli nel 1620. Ma perchè il Gramigna è vis- « suto assai tempo, e forse la maggior parte della vita, nel Regno; « Ella non dovrebbe deporre il pensiero di scriverne: chè s'egli « nacque a Prato, le sue opere appartengono alla letteratura ita- « liana, e anche a me sembrano indegnamente obliate. I *Dialoghi* « sono belli, e si sente che voleva andar accanto al Tasso, il quale « nel *Forestiere Napoletano* volle imitare l'*Ospite Ateniese* di Pla-

« tone; il Gramigna fece altrettanto col *Forestiere Pratese*. Pratesi suoi coetanei e accademici pratesi rammenta ne' suoi libri; ma io non gli ho tutti, e neppur ho letto da cima a fondo quelli che posseggio. Ben sarei lieto d'averli e se in codeste parti fosse facile trovarne, io ne farei volentieri l'acquisto. Ma questo sia detto senza intenzione di dar briga alla S. V. R.; la quale ringrazio delle troppo gentili espressioni, e prego ad avermi per

« Dev.^{mo} umil.^{mo} servitore
C. GUASTI ».

Di fronte a tali esplicite assicurazioni non c'era più da discutere, così la tradizione fu stritolata dalla verità storica, e del Gramigna riccese non rimane che una leggenda sfatata dal suo stesso biografo, e la dedica dei *Dialoghi* e *Discorsi* di lui a Luigi de Capua della casa principesca del nostro paese.

Nè solo a tali studi si arrestò la mente versatile del Fanelli, ma si dilettò con amore e competenza anche della numismatica. Raccolse ed ordinò molte monete greche, consolari e imperiali, la maggior parte trovate nell'agro, e nella classificazione di esse fu assai preciso. Noi abbiamo studiato ciò che rimane del prezioso medagliere, conservato dal venerando fratello, Canonico Don Vincenzo; ed in base a tali rimarchevoli avanzi dell'antica civiltà, potemmo documentare la vita del nostro paese in tempi avvolti dalle bende fosche dell'oblio. Ben degno della nostra gratitudine anche in questo indiretto ma peculiare aiuto apprestato al nostro lavoro!

Per tali e tante doti di mente e di cuore non esitiamo a considerarlo il più illustre e forse il meno ricordato fra i nostri concittadini. Perciò siamo ben lieti di averne potuto integrare la figura, mostrandola finita e dettagliata all'emulazione de' conterranei. E se il ricordo del Fanelli è così vivo e riverito nel luogo ove mostrò le sue virtù e il suo valore, se tanta simpatia e ammirazione ne circondarono la persona; noi ci lusinghiamo che in Riccia il suo ricordo si ravvivi, e che le nuove generazioni, rilevandone i pregi e innamorandosi della sua bellezza morale, esclaminò: Imitiamone l'esempio.

Abele Ciccaglione.

Abele Ciccaglione, iuniore, nacque l'ultimo giorno di febbraio del 1826 da Raffaele e Colomba Guglielmi, e morì il 22 febbraio 1885. Ammaestrato nei primi rudimenti delle lettere nel suo paese

nativo, passò nel collegio di Campobasso, ove egli fece ottima prova negli studi classici, e fu a tutti carissimo per bontà e schiettezza di cuore, per serenità e modestia d'animo, per gentilezza di costumi e per mitezza di carattere. E queste sue doti acquistavano maggior pregio dall'aria giuliva del volto e da quella festività d'eloquio, che lo rendevano grato ed oltremodo amabile a' suoi condiscepoli.

Poco mancava per completare la sua classica istruzione, quando perdette, l'un dopo l'altro, i genitori. Ma egli seppe riparare ai gravi danni toccati alla famiglia dalla sofferta sciagura, e lo fece con senno e prudenza superiori alla sua età ancor giovane. Nè dimenticò di continuare i suoi prediletti studi, e, licenziatosi in lettere e filosofia, attese con non comune profitto allo studio della giurisprudenza.

Intanto le condizioni politiche del regno peggioravano. Il Ciccaglione, seguendo la parte liberale, aprì una scuola, e consacrò tutte le sue forze all'istruzione ed alla educazione dei giovinetti. I metodi da lui usati furono accurati e razionali, e miravano precipuamente ad istillare nell'animo dei suoi scolari sentimenti d'odio contro la tirannide e vive simpatie pei martiri della libertà.

Ma, passata la bugiarda commedia della costituzione spergiurata da Ferdinando di Borbone, e tramontato il nefasto 15 maggio 1848, al Ciccaglione si vietò l'insegnamento, e la sospettosa polizia lo sottopose a severa vigilanza.

Però la naturale energia e l'attività dello spirito non gli consentivano di durare nel languore d'una vita inoperosa; perciò, abborrendo dall'inerzia, si dedicò all'esercizio della sua professione d'avvocato. Ed in essa egli pose tale studio e diligenza, tal decoro ed onestà, da meritarsi la fiducia dei clienti, la stima dei magistrati ed il rispetto di quanti l'udirono propugnare i contrastati principî del diritto.

Dopo il 1860 fu chiamato tre volte dalla fiducia del Governo a reggere la cosa pubblica. E mentre curava con saviezza e scrupolosità gl'interessi materiali del comune, seppe con la parola e con l'esempio ispirare nei cittadini la tolleranza delle opinioni e la concordia negli animi. E questa sua moderazione giovò non poco ad evitare in Riccia ogni causa di civile perturbamento.

Fu anche Agente demaniale nei due comuni di Macchia Valfortore e Roccamandolfi, ed in essi lasciò bella fama di savio ed onesto funzionario.

Ma ciò che lo rendeva simpatico era la continua giovialità dello spirito e l'affetto sincero e disinteressato, onde gli amici ebbero a deliziarsi. Egli in qualunque brigata portava un sorriso ed un buon umore che risollevarono la letizia; ed allorchè gli

animi maggiormente si ricreavano alle pure scaturigini della sua giocondità, se ne ritirava, lasciando il più vivo desiderio di riascoltarlo e di rigoderlo.

Ebbe numerosa figliuolanza che educò alla scuola del dovere, e di essa Federico ed Erennio onorano altamente il loro lignaggio e il loro paese, il primo come Professore ordinario di Storia del Dritto nell'Ateneo Catanese, e il secondo come uno dei più valorosi giudici del Tribunale di Napoli.

Fu il Ciccaglione un non disprezzabile cultore delle discipline letterarie, e se per modestia nulla diede alle stampe, molto meditò sui classici tesori della nostra letteratura, e non poche cose scrisse senza alcun intendimento di pubblicità. Noi abbiamo potuto leggere un *Carme sul Sannio*, da lui dettato in endecasillabi sciolti, che è denso di ricordi storici e di belle immagini. Egli, dopo la invocazione, ricorda il valore degli antichi padri, ed, imprecaando all'attuale viltà, esclama:

Sorga, sorga un Cantor che svegli il Sannio
Dal letargo in cui posa.

E ricorda la

. sacra vetta
Del nevoso Matese;

la *potente* Telese, ove nasceva il magnanimo Ponzio, l'*ubertosa* Alife e l'*antica* e *nebulosa* Boiano. Saluta Isernia patria di Celestino V e di Andrea, rievoca lo splendore di Altilia, e sprona i moderni Sanniti a non dimenticare tanto facilmente le glorie avite, perchè solo allora

. nuovamente in pregio
Questa terra sarà, Italia tutta
Dal suo risveglio aspetterà la vita,
E, dell'acque sovrane e della terra,
Lo scettro Italia scuoterà di nuovo.

Ma il desiderio del poeta, manifestato in tempi in cui era delitto nominare l'Italia, è ancora irrealizzato, perchè

. la petulante inerzia,
Gravemente atteggiata, invece or tiene
Le sannitiche menti, e dove un tempo
Fulgida luce, or tenebra sol regna.

E noi ci uniamo al Ciccaglione, nella speranza di veder sbandite dalla nostra provincia l'inerzia, l'accademia ed ogni altra forma di pubblico e privato pervertimento.

Costantino Fanelli.

Biondo e sereno, aveva nell'occhio glauco riflessi di pensiero e di bontà, e sulle labbra diffuso un sorriso fine e intellettuale. D'animo gentile, giammai uno scatto ingeneroso o una rude dissonanza turbarono l'equilibrio del suo mondo interiore; e passò nello scetticismo moderno ricco d'idealità, con la castigatezza del gentiluomo e con la fede del credente. Ma fra le sue numerose aspirazioni al buono e al bello, due furono in lui le più forti, il bene del natio luogo e la poesia dei domestici affetti. L'arguzia e la signorilità del suo ingegno, la serena coscienza del dovere e l'attaccamento al lavoro, lo elevarono in alto nella vita pubblica, rendendolo non solo meritevole della stima del Governo, ma degno eziandio di essere onorevolmente segnalato a' suoi concittadini, rievocandone la figura in queste pagine.

Costantino Fanelli nacque in Riccia il 25 gennaio 1835 da Pasquale e Maria Grazia Fanelli. Lo zio, Vescovo di S. Angelo e Bisaccia, gli fu guida affettuosa ed assidua nella palestra degli studii e della educazione. A soli 17 anni aveva compiuti i corsi letterarii. Fu amico in Napoli del Baldacchini, del Fabbricatore, dell'Arabia; e stette in intimità con Carlo Madonna, Federico Quercia e Nicola Sole. Così giovane, nell'anima idillica e nella fantasia irrompente, sentì oscillare i ritmi della poesia, e scrisse versi gentili, senza venir meno a' severi studii di giurisprudenza in cui si laureò all'età di ventun anno.

Scelta la carriera politica amministrativa, nel dicembre del 1859 fu nominato Consigliere di Prefettura; e ne percorse gradatamente tutti gli altri gradi fino a raggiungere quello di Prefetto, che tenne nelle quattro provincie di Trapani, Teramo, Benevento e Reggio di Calabria. E noi ancora lo ricordiamo in Teramo, circondato dalla stima e dall'affetto di tutti, ed ancora, tra il Pescara e il Tronto, sentiamo parlare di lui con vivissima simpatia. Nel periodo di otto lustri di utili servigi resi allo Stato ebbe plausi ed onori per la competenza amministrativa, per l'onestà e pel rigido sentimento del dovere e della giustizia, che egli seppe imprimere in tutti gli atti della sua vita pubblica. Ebbe varie onorificenze, fra cui quella di Grande Ufficiale della Corona d'Italia, e nel 1877, mentre era Sotto Prefetto in Urbino, vi ottenne la cittadinanza onoraria, con una deliberazione così concepita:

« Il Consiglio Comunale, volendo nel miglior modo a sè possibile dimostrare quanto abbia in pregio e considerazione l'Illustrissimo Signor Avvocato Costantino Fanelli, attuale degnissimo Sotto Prefetto del Circondario di Urbino, le cui premure

« per tutto ciò che riguardi il bene della città sono ben note, e por-
 « gendogli perciò una testimonianza durevole di riconoscenza e di
 « affetto, gli ha nella tornata d'oggi, con pieno e spontaneo con-
 « senso d'animi, conferita l' *onoraria cittadinanza urbinata*, cre-
 « scendo così col riverito suo nome lustro e decoro al paese.
 « Vegga egli in quest'atto la effettuazione di un sincero voto della
 « città tutta quanta, ed abbia caro potersi dire concittadino di
 « Raffaello ».

Non è a dire quanto ebbe caro questo lusinghiero attestato di affetto e di gratitudine; e se Urbino tanto ne apprezzò i meriti da ascriverlo fra i suoi cittadini, ciò non solo torna a grande onore del loco natio, ma lo rende maggiormente degno di reverenza da parte de' suoi conterranei.

In diverse occasioni tenne dei discorsi notevoli per forma e per contenuto; nè potremo dimenticare quello che pronunciò in Teramo il 24 giugno 1895, per l'inaugurazione del busto a Gianina Milli.

Eccone un piccolo tratto: « Quando il pensiero delle pubbliche
 « onoranze per esaltare la memoria di un eletto e peregrino in-
 « gegno parte da questo popolo, io penso che il sentimento delle
 « pure idealità dell'arte ha profonde le sue radici nella terra
 « abruzzese. Saluto quindi negli Abruzzi la terra dell'arte, di que-
 « sta Diva incantatrice, che in Italia racchiuse costantemente,
 « nelle sue sublimi manifestazioni, il principio dell'unità della
 « patria. L'Italia, divisa e schiava di tiranni italiani e stranieri,
 « fu sempre una nel regno del pensiero e dell'arte, e quanto più
 « divisa e più schiava la resero i suoi dominatori, tanto più grande
 « e più splendido apparve il genio italiano e meditò, scrisse, scolpi
 « e dipinse, e in quelle opere immortali non solo si scorgeva un
 « pensiero che legava gli scrittori e gli artisti a tutto il popolo
 « della nostra penisola; ma, chiamando intorno a sè gl'Italiani di
 « ogni parte, conservava in essi la coscienza della patria comune ».

Egli, in quella festa solenne, degnamente rappresentò il Ministro della Pubblica Istruzione, e gli applausi a lui tributati dal pubblico eletto e denso, vivamente commossero l'animo nostro, poichè sentivamo in quella letizia l'orgoglio della patria comune.

Abbiamo più su riferito che il bene del paese natio fu una delle sue idealità più viva, e seppe dimostrarlo coi fatti. Un triste periodo di discordie intestine aveva nel nostro paese distrutta ogni feconda operosità ed esacerbato gli animi di tutti, poichè le lotte amministrative non si combattevano sul campo di principi sereni, ma erano tenute deste da ambiziose prevalenze personali. Trovavasi il Fanelli nel 1887 Consigliere Delegato a Campobasso, e addoloratissimo delle nostre gare partigiane, mise in moto cielo e

terra per ridonare al suo paese natio quella pace che da vari anni era scomparsa. Col suo lavoro efficace e soprattutto affettuoso seppe rabbonire l'animo dei capi. Ne seguì un affratellamento completo, e per oltre un decennio godemmo in Riccia i frutti di una tregua dovuta al patriottismo di lui; e tutti i ben pensanti benedirono alla sua iniziativa, che avrebbe potuto rinnovare le sorti del paese, se altri conflitti non fossero sopravvenuti a paralizzarne i beneficii. Ma egli avrebbe posto fine anche a queste nuove ostilità, e già ne aveva manifestato il proposito a degli amici, se la morte immatura non glielo avesse impedito.

Reggeva le sorti della provincia di Reggio di Calabria, allorchè chiese ed ottenne di essere collocato a riposo. E dalle rive misteriose dello Stretto, ove i fantasmi antichi si dissolvono nel seno luminoso della Fata Morgana, tornò sulla natia montagna, al riposo onorato, alla quiete della sua casa, alla pace della sua terra. E già sentiva in sè rinnovellare i germi dell'antica forza alla carezza dell'aura che sfiorò la sua culla e le croci dei sepolcri aviti, allorchè improvvisamente, nella notte dell'11 giugno 1900, discese nel sepolcro.

Con lui, scrisse Pietro Rosano, ex sottosegretario al Ministero dell'Interno, scompare un funzionario devoto fino al sacrificio al proprio dovere; e il Prefetto Caracciolo lo qualificava gentile, affettuoso, espansivo, leale, un galantuomo come oggi non se ne trova. Il Questore Nestore Peruzzy lo reputava integro e sapiente amministratore, facendosi stimare ugualmente da tutti, anche perchè, all'adempimento scrupoloso dei suoi doveri d'ufficio, accoppiava forme cortesi e convincenti. E noi sottoscriviamo pienamente ai giudizi di tali valentuomini, deplorando che il nostro paese abbia troppo presto perduta una personalità che dei grandi servigi avrebbe potuto rendergli ancora. E tali giudizi d'incontrastabili competenze, ci dispensano di manifestare i nostri sulla opera che spiegò come mandatario della podestà politica. Ci limiteremo perciò a esporre il nostro criterio sulla versatilità letteraria del suo ingegno.

Nel 1874 pubblicò la seconda edizione delle sue *Rimembranze Giovanili*, dedicandole allo zio Monsignore. In essa la candida tela de' suoi affetti mostra un'orditura delicata, per cui si dimenticano le mende che solo la lente stitica d'una critica linguaia potrebbe rilevare. Il suo verso è facile e quasi sempre si mantiene all'altezza del soggetto, o che rievochi i fantasmi storici della sua terra, o che inneggi alla fortuna del primo re d'Italia, o che ricordi la dolce figura della madre morta, o che faccia vibrare la lirica dell'amore. In un canto di ventidue ottave tratteggia la mesta storia della Chiaromonte, ed ebbe il merito di essere il primo a sentire e a fecondare la spirituale rinascenza di questa regale

visione. Descrive i ruderi del castello principesco e la chiesa, ove è il sepolcro di Costanza, ed esclama con accentuato sentimento di romanticismo:

Portavo a quei rottami i passi miei
 A l'albe liete, ai placidi tramonti
 Nella stagion de' fiori e degli augei,
 Che il ciel serena de' miei patrii monti,
 E fa dolci ai pastori i sonni bei
 Col mormorio soave delle fonti,
 Mentre sui prati ai più tranquilli albori
 L'aura gentil va carezzando i fiori.

Nel 1860, mentre l'epopea nazionale era giunta al suo massimo splendore, scrisse il sonetto *L' Italia e Vittorio Emanuele* che ci piace riportare:

Tu di lungo servaggio a notte bruna
 Questa Italia diserta alfin togliesti,
 Ond'ella in sé mille speranze aduna
 Fra lo sparir dei suoi tiranni infesti.
 Su l'onde della veneta laguna
 Batte il remo stranier; ma tu dicesti
 Quando Italia sarà libera ed una
 Sul Campidoglio il mio cammin s'arresti.
 La Sirena in sue note armoniose
 Qui t'aspettò col serto suo di spine,
 E tu le spine tramutasti in rose.
 Or de la patria libertà sull'ara
 Fra il sospiro dei popoli, al tuo crine
 La corona d'Italia Iddio prepara.

E gli entusiasmi patriottici non si arrestarono al semplice concepimento d'una poesia; ma alla patria diede quarant'anni di lavoro intemerato.

Sulla tomba della madre così cantava:

Questa tomba che racchiude
 La tua polve benedetta,
 Se pietosa a me si schiude
 Io più libero sarò,
 Prendo a guida un'alma eletta
 E nel ciel ti troverò!

Ed in lui gli affetti domestici vibrarono con fervore d'innamorato, e per la famiglia tutte accese nello spirito le sacre lotte della vita. Il voto sciolto sulla fossa materna non fu iridescenza fuggevole di poeta, ma promessa gelosamente mantenuta, di guida che l'alma eletta gli fu scorta costante nella pratica del bene.

T' amo, La vidi, È morta, Amore e fantasia sono le olezzanti fioriture della sua giovinezza aggirantesi pei verzieri dell'amore. Se lo affanna il dubbio che la sua donna non l'ama, ei geme:

Allora una segreta
Lagrime io verserò,
E l'astro del poeta
Impallidir vedrò.

Se tal dubbio si disperde innanzi al sorriso di lei, esclama:

Una soave voluttà d'amore,
Come quella che Dio serba a' celesti,
Tu dolcemente mi versasti in core,
E le chiavi del core ambo ti avesti.

Ma la sua muliebre idealità muore, ed egli non sa darsi pace e passa i giorni

. . . . siccome pallido e mesto
Fiore di tombe.

Per Monaca è un gentile saluto rivolto ad una giovinetta che prende il velo; e *Il Suicida* è il componimento poetico più robusto uscito dalla sua immaginativa.

Io son perduto... uomini, donne e Dio
Sono un nulla per me, solo il sentiero,
Che mi conduce al sempiterno oblio,
Sembra sparso di rose al mio pensiero.
Perverso è l'uomo sulla terra, ed io
Nulla temo dall'uomo e nulla spero.
Perversa più dell'uom la donna uscìo
Dal primo sdegno del fattor primiero.
Io son perduto... il ciel pregai, pregai
La madre degli afflitti e su nel cielo
Forse i miei prieghi non saliron mai.
Signor, fra poco io ti vedrò... Signore
Dell'immensa pietà distendi il velo
Sulla bestemmia di colui che muore.

Le poesie del Fanelli certamente non si sublimano ad alti voli di fantasia, e non hanno intuiti peregrini di geniali concezioni o forme smaglianti di ispirazioni straordinarie, no. Non abbiamo avuto l'idea di riportarle per far critica di adulatori o di retori; ma perchè dal sentimento sincero che in esse vibra, sia meglio conosciuta la cortese aura di bontà che aleggiava dal suo spirito, e che lo rendeva così modesto, così leale, così innamorato di ogni bella cosa. Che altro dire di lui? Se nell'animo dei suoi cari non iscemerà giammai la profonda impressione di gratitudine per tutto ciò che fece per essi; in quello de' suoi concittadini la memoria ne sarà imperitura, poichè egli onorò la patria in tutte le estrinsecazioni del suo mondo spirituale.

Filomena Ciccaglione.

I legittimi entusiasmi del 1860 non erano ancora sopiti, che un terribile flagello si riversò nelle nostre contrade ad atterrirne le liberate popolazioni. L'oro malefico dei Borboni e la non perduta speranza di quelli che ancora si conservano ligi all'abbattuta tirannide, fecero sorgere il brigantaggio, che con infinite rapine, incendi, ed assassinii, desolò vario tempo il mezzogiorno dell'Italia unita. Riccia non fu immune da tale sciagura, e se potè darsi il vanto di non aver dato nessun traviato alle orde feroci armate dalla reazione, pur tutta volta ebbe le sue vittime e i suoi dolori. Or, senza tema di esagerare, la vittima più gentile e, nel tempo stesso, più eroica fu una santa fanciulla, che sopportò oltraggi e martirii atrocissimi, pur di compiere un'ardita missione. E riuscì nel suo intento, ma sulla disfioreta giovinezza scese il volo fatale della morte; ed ebbe a trionfal paludamento il pallido sudario, mentre i lauri della ben meritata corona si mutarono in asfodeli. Ed ecco come.

Il 1° settembre 1863, le unite bande brigantesche di Michele Caruso e Titta Varanelli sorpresero innanzi al suo casino, in contrada Rivosecco, Giuseppe Palladino, Altiere della Guardia Nazionale. Il medesimo si diede a fuga precipitosa, ed ebbe la insperata fortuna di salvarsi, quantunque i briganti lo avessero inseguito fino a poca distanza dal paese. Irritati da questo insuccesso e preso il cavallo del fuggitivo, questi ultimi risalirono la collina soprastante alla fontana di Montefiglio, ove, trovato Michele di Domenico fu Francesco, sfogarono su lui la loro sete di sangue, sevizziandolo ed ammazzandolo. Recatisi poscia verso le masserie dei Ciccaglione, uccisero Domenicantonio Moffa fu Vincenzo e Giuseppe Ciccaglione fu Pasquale e dopo quattro giorni Michele Moffa fu Francesco.

Il povero Giuseppe Ciccaglione lasciò una figlia, a nome Filomena, nata il 14 settembre 1844. Ell'era bellissima, slanciata nella persona, elegante nelle forme e gentile nella carnagione. Aveva il volto roseo ed ovale, i capelli biondi, gli occhi neri; ma sulla sua florida gioventù si scatenò l'uragano della sventura, e la messe de' suoi sogni e de' suoi palpiti fu distrutta. L'orfana coprì a 19 anni il suo cuore di gramaglie, e neppure il suo dolore fu rispettato. Quaranta giorni dopo l'eccidio del padre, le orde del Caruso ricomparvero intorno alla sua masseria, e questa volta ben altra preda avevano stabilito di fare, per placare la selvaggia libidine del loro capo. Il giorno era alto e il luogo sguernito. Filomena attendeva alle cure domestiche, allorchè lo stesso Caruso,

seguito da pochi più fidi e audaci, penetrato nella masseria, le fu addosso; e, sollevatala di peso, la trasportò all'aperto. La fanciulla volle prima tentare di svincolarsi dalla stretta brutale, ma invano; gridò al soccorso per segnalare il suo ratto ai coloni vicini, ma fu imbavagliata; e finalmente affranta dal terrore, dall'emozione e dall'impotenza, svenne tra le braccia degli assalitori. I quali, adagiatala sul cavallo del Caruso e dal medesimo, già montato in sella, sostenuta, si dileguarono nella macchia. La rapidità onde fu compiuto il rapimento, il panico sinistro che agitava gli animi, e la mancanza di difensori contribuirono al compimento dell'ardito disegno brigantesco. In Riccia l'indignazione raggiunse il colmo, si sguinzagliarono dal Maggiore Nicola Maria del Lupo alla ricerca dei manigoldi tutte le guardie nazionali disponibili; ma il Caruso, trovavasi al sicuro con la sua bella preda, vittima della sua lussuria.

Nel più folto del bosco Mazzocca, ove non era possibile allo sdegno dei cittadini di scovarlo, arrestò la sua corsa nella tiepida sera d'ottobre. I suoi fidi si allontanarono, per il riposo e la vendetta, ed egli rimase solo con la sventurata Filomena. Noi non istaremo a ricostruire tutto lo strazio della scena brutale, il fervore della lotta onde la onesta fanciulla cercò di resistere alla violenza del satiro feroce, le preci e le lusinghe, il contrasto e la bestemmia, l'energia sublime d'una fibra delicata e stanca e l'aggressione impudica e insistente del volgare assassino. La rapita cadde sotto la stretta del ripugnante amplesso, ma non ne sentì il ribrezzo profondo, poichè il deliquio gliene tolse la coscienza. Però la inutile maledizione, l'inefficace resistenza, l'inascoltato lamento, fecero concepire a Filomena un disegno generoso e terribile. Oramai il Caruso nutriva per lei una di quelle passioni così insane e violente, che avrebbe potuto farne prò per evitare altri eccidii e per far cadere il temuto brigante fra le unghie della giustizia. E perciò, dissimulando il suo strazio e l'odio del cuore, cominciò a mostrarsi più mite e più propensa alle voglie di lui.

Se un viandante cadeva nelle mani della banda, Filomena ne implorava dal Caruso la salvezza, e le torture cessavano, il ricatto non si consumava, e il malcapitato poteva continuare libero la sua strada, benedicendo in cuor suo alla santa liberatrice. Se doveva saccheggiarsi e incendiare qualche fattoria di campagna, essa si opponeva all'irresistibile spirito di devastazione; e la banda si contentava di rilevare quella quantità di salmerie, necessaria al suo mantenimento. Quante messi non furono sottratte al fuoco dei briganti! Quanti villaggi non si salvarono da sanguinarie rapine! Quanti armenti non furono distrutti, sol perchè Filomena otteneva dal Caruso che fossero risparmiati! Anzi i briganti, per

queste intercessioni quasi sempre appagate, a detrimento della loro sete di sangue, di vendetta e di oro, cominciarono a nutrire forti malumori contro il loro capo; e se questi non li avesse saputo dominare opportunamente con il malefico ed irresistibile ascendente, sarebbe stato, in qualche scoppio di ribellione, facilmente soppresso.

Ma gli eventiolgevano alla estirpazione del brigantaggio, poichè la fermezza del Governo ne stabilì una persecuzione inesorabile e decisiva. E già il generale Pallavicino, premendo molto da presso la banda del Caruso, l'aveva varie volte decimata, senza poter riuscire a catturarne il capo. Filomena capi che era maturato il momento di agire, e sebbene la sua salute fosse stata emaciata dagl'innumerevoli disagi e dalle orribili sofferenze di una vita agitatissima, pure non perdette la sua forza d'animo.

L'ultima disfatta fu inflitta a Caruso alla masseria Paoletti nell'agro di Montefalcone della Ginestra. Quivi furon presi e fucilati i pochi compagni rimastigli, da ventiquattro bersaglieri e trentasei guardie nazionali, comandati dal Capitano Carminio Goduto; ma egli sfuggì anche questa volta al suo destino ineluttabile. Per tale fortuna, insieme al nipote, si dileguò pei cogniti boschi, e si ricoverò in un pagliaio, a poca distanza da Molinara, ove un tal Pellegrino Corso, nascostamente ospitava Filomena in sua casa. Appena giunto, trovò modo di segnalare a costei la sua ultima sconfitta, e di prevenirla a partire seco lui la mattina seguente alla volta delle Calabrie per unirsi ad altre bande. Correva il dicembre del 1863.

Filomena, per non destarne i sospetti, gli fece rispondere che lo avrebbe seguito; ma intanto con abile circospezione consigliò il Corso ed altri cittadini di Molinara ad impadronirsi durante la notte del feroce bandito, indicando il pagliaio in cui si celava. Il consiglio di lei fu accettato, e perciò, a notte inoltrata, favoriti dalle tenebre e dalla vicinanza del pagliaio, pochi ardimentosi riuscirono ad accerchiare e a prendere a man salva la terribile iena che dormiva insieme al nipote, giovane di oltre tre lustri, ma non meno feroce dello zio nella selvaggia congerie di delitti commessi. Il Caruso non ebbe tempo di opporre alcuna resistenza, e mentre era legato, ripiegando avvilito l'orribile ceffo sul petto, esclamò:

— Io sono Michele Caruso e non ho più che fare!

Una gioia ineffabile discese nell'animo di Filomena all'annuncio della cattura del suo carnefice, e costretta a seguirlo in Benevento per il processo, sopportò serena le ingiurie volgari e le inani minacce, a cui fu fatta segno dalla rabbia della belva incatenata. Durante il sommario processo non le risparmiò il Caruso altri oltraggi, ma in un momento di debolezza, in cui rifiorì nell'animo

di lui il ricordo della malvagia passione, ebbe l'ingenuità di domandare a Filomena, se le fosse dispiaciuta la sua sorte. Ma la fiera Riccese gli rispose con nobile tono di sprezzo e d'indefinibile tristezza:

— Mi dispiace soltanto che non ti abbiano colpito molto tempo prima, perchè così tante famiglie non piangerebbero l'eccidio, il disonore e la miseria de' loro cari.

Michele Caruso e il nipote furono fucilati; e così Filomena potè tornare in Riccia.

Ma la fibra e la mente di lei erano rimaste debilitate da strazii ed emozioni indicibili. Un tremito convulso ne agitava continuamente le membra, e le sue notti erano piene d'incubi. I fantasmi funesti del passato tornavano tutti ne' suoi sogni a scuoterla brutalmente e a minarne ancor più la salute malferma. E questa lotta distruggitrice durò poco, poichè il 31 maggio 1866, a 22 anni non ancora compiuti, fu spenta dalla tisi.

La sua morte fu un lutto cittadino, e tutti i conterranei vollero seguirne la salma al cimitero. La musica di Bomba, salvata varie volte per le preghiere della povera estinta dalle sevizie del Caruso, si unì reverente, commossa e spontanea, al funebre corteo, sonando la marcia funebre e rendendo così il suo tributo di gratitudine e di venerazione alla sua protettrice.

E voi donne della nostra Terra, educate per la vittima giovinetta il perenne fiore della ricordanza; fate che i vostri uomini ne aspirino gli olezzi rinfrancatori; e pensate che i pallidi riflessi di qualsiasi vanità si scolorano di fronte alla gran luce di sacrificio irradiata da questa fossa che non racchiude un pugno di polvere ma un alto simbolo ammonitore.

Francesco d'Alessandro.

Il suo nome, rievocato in queste pagine, ha un alto significato di lavoro e di sacrificio. Noi lo additiamo ai giovani Riccesi, perchè l'esempio ne sorregga gl'ideali e i doveri nell'aspra lotta del pensiero per la conquista dell'avvenire. Questo giovane, colpito dalla morte nel momento in cui la vita svela i suoi misteri ed allietta delle sue carezze i vittoriosi, nulla trascurò per onorare il suo paese natio. Non lo vinse l'orgoglio, perchè volle con la sua modestia render più stimabile il suo spirito ornato: non lo colse la stanchezza, perchè dalla chiara conoscenza de' suoi doveri attinse l'assidua energia nella sua mente: non lo allettò il peccato, perchè la sua virtù ebbe il battesimo del sacrificio. Noi lo avemmo fra i più cari discepoli, ed impresionava per una precoce serietà di modi,

che non era timidezza infantile, ma affidamento sicuro di quel che fu poi per intelletto e per rettitudine.

Nacque il 2 giugno 1877 da Camillo e Incoronata Ciocca. Percorse gli studii classici in Campobasso, riportandovi la licenza liceale d'onore; e nel 1899 si addottorò in giurisprudenza presso l'Ateneo napoletano. Superò l'esame di uditore giudiziario con ottimo risultato, ed iniziò la sua carriera a Benevento. Sostenne con plauso gli esami di aggiunto, e, ritornato in Taranto, sua seconda residenza, fu colpito da vaiuolo emorragico, e morì il 17 maggio 1902 fra il cordoglio profondo di quella magistratura, della curia e della cittadinanza che immensamente lo stimavano.

La scomparsa di un giovane così egregio suscitò in Riccia ineffabile amarezza; e nella commemorazione civile e religiosa, che se ne fece il 7 giugno successivo alla sua morte, i concittadini mostrarono quanta fosse la stima pel vivo e il rimpianto per l'estinto. Nella casa del Comune ne tesserono gli elogi il Sindaco ed i giovani Nicola Moffa, Pasquale Reale, Mario Eutimio Amorosa, Michele Cima e Vincenzo Petitti. Essi, dalla natia montagna, inviarono il loro dolente saluto al valoroso compagno percorso sul dolce e classico lido tarantino. Poi la prece del popolo, raccolto in Chiesa, implorò il gaudio eterno per lui, che visse brevemente ma intensamente.

Anche in Taranto il 29 giugno, a cura della Magistratura e del Foro, fu tenuta una commemorazione civile, solenne per concorso di eletti cittadini e per numero di oratori.

Il presidente del Tribunale Perrone-Capano ne ricordò l'abilità che lo rendeva ammirabile, e lo definì « forza promettente « per valore d'intelletto, per istudii, per probità e solerzia ».

Il Procuratore del Re Marracino, rilevandone lo spirito polemico, disse: « discutendo alle volte su qualche argomento giuridico, letterario o sociale, mi si mostrava oppositore con tenacia « indomabile, ma la ribellione egli sapeva condire col profumo « dell'educazione e dell'affetto, ed in me l'affetto per lui aumentava, e la stima ». — E più giù ne scolpì la bontà d'animo: « Altamente egli sentiva dell'amicizia. In effetti, quante volte le pupille nuotanti nelle lagrime e la voce tremula, mi favellava delle « affezioni lasciate a Benevento, deliziandosi nella soavità di ricordi: io che l'ebbi tanto caro potei più d'ogni altro scrutare « le più riposte fibre dell'animo suo e conoscerne a fondo i delicati sentimenti ».

L'Avvocato Gagliardo così ne rivelò le attitudini professionali: « Aveva già dato prova di possedere tutti i requisiti essenziali a « formare un savio magistrato, e di saper interpretare rettamente « il nobile mandato che gli era commesso: Dotato d'ingegno pronto

« ed acuto, di animo mite e generoso, di forti studii, di ferrea
 « volontà di propositi, di laboriosità senza pari, l' esercizio della
 « sua missione prese per lui l' autorità di una religione. Stoffa di
 « valoroso magistrato, egli aveva dedicato tutto se stesso alle sante
 « battaglie pel trionfo della giustizia, e mostrava chiaramente di
 « prender lena pel raggiungimento delle più alte vette della sua
 « onorata carriera ».

Nel suo splendido discorso così il Giudice Tatulli parlò della sua genialità: « Nei campi radiosi dell' arte colse, quante potè, « fronde d' alloro; con esse si cinse la giovane fronte, e passò, « fiero e magnifico, sulla terra magno-greca. Ed or non è molto, « in Roma, a quelle un' altra fronda aggiungeva in prova non « facile, primo tra i primi addimostrandosi. Dalla città immortale « egli mi scriveva: *Qui riposa il mio spirito, e in questi giorni « i miei codici dormono; di fronte al Colosseo, vicino ai ruderi « degli antichi palazzi dei Cesari io vivo nelle memorie della nostra « istoria dominatrice* ».

Il Pretore della Monica, infine, così lo sintetizzò: « Il d' Ales- « sandro, di specchiata illibatezza nella vita privata, congiungeva « all' elevatezza della mente, alla bontà del cuore, alla rettitudine « dell' animo, il sentimento del dovere. Nato nel Molise, aveva di « quella forte regione i pregi e le virtù — integrità e carattere: « tentare, sfidare, affrontare, a viso aperto, la potenza ingiusta, « la prepotenza briaca, tener fermo, resistere — ecco la luce che « lo elettrizzava. Caratteri di tal tempra ben presto si distaccano « dalla folla volgare ».

E noi non aggiungiamo altro.

Possa la nostra Terra natia dar molti giovani che, come Francesco d' Alessandro, sappiano dar prove sì larghe di sacrificio, di fecondità intellettuale, di energia, di vita, di forza, di lavoro.

Biografie varie.

Di quelle persone di cui, o per l' edacia del tempo o per la scarshezza di notizie avute dalle ricerche fatte, non potemmo adeguatamente illustrare le vicende della vita; diamo qui in ultimo i cenni biografici che fu possibile raccogliere. Il loro ricordo è certamente degno di rinnovellarsi e di non andar perduto; e perciò reputammo doveroso di presentarne quel poco che si sa, per far opera possibilmente completa.

L' Abate Tommaso. — Al Vescovo Eustachio fu quasi coevo l' altro ragguardevole concittadino Abate Tommaso di Riccia. Egli fu Arcidiacono nel Capitolo dell' antica Chiesa vescovile del distrutto

Tertiveri, oggi ridotta a chiesa rurale ed esistente nel solo titolo attribuito ora alla Cattedrale di Lucera. Questo dignitario, di cui nel nostro paese non si ha memoria di sorta, dovette essere di molta rinomanza, poichè fu assai stimato da Monsignor Pietro Pino, Arcivescovo di Benevento. Questi lo nominava suo Procuratore nel Diploma col quale il Pontefice Innocenzo VI esentava la Chiesa e il Clero Beneventano dalla prestazione, che si esigeva a favore del Nunzio Apostolico presso la Corte di Napoli. Leggiamo pure fra i testimoni intervenuti a codesto atto un tal Rahone de Riccia, forse compagno o segretario del nominato Arcidiacono. — Ughelli porta per intero quest'atto nel volume VIII, pag. 149, dell' *Italia sacra*. In esso atto l'Abate è chiamato *providus vir Abbas Thomas de Ritia Archidiaconus Turtibules*; e l'atto medesimo fu rogato « *Acta sunt haec Beneventi an: dom: 1355, die 3 mensis Maji 8 indict. pontificatus supradicti Innocentii divina providentia Papae VI anno tertio, praesentibus discretis viris*, tra cui Rahone de Riccia ed altri cinque.

Carlo Ciccaglione di Giuseppe e Giovanna Rossillo di Macchia Valfortore, nacque nel 1690. Ne' suoi 42 anni di arcipretura molto si cooperò pel decoro della Chiesa, lasciò una serie completa ed ordinata de' suoi atti nell'archivio parrocchiale, e per la sua iniziativa si ottenne il corpo di S. Vitale. Fino ai suoi tempi, i nostri Feudatarii o i loro rappresentanti venivano nelle pubbliche funzioni incensati *triplici ducto*, e ricevevano la pace assisi sopra un loro speciale genuflessorio, che tenevano nella chiesa matrice. Un tal sacrilego abuso venne tolto coraggiosamente dal Ciccaglione. Morì nel 1769, lasciando ai suoi concittadini un nome assai venerato.

Romualdo Cirelli. — La famiglia Cirelli, oriunda di Fragneto Monforte, si trapiantò in Riccia verso il 1717, epoca in cui il molto Reverendo Nicola Cirelli venne a reggere questa sede arcipretale di S. Maria. E doveva essere molto civile ed agiata questa famiglia; giacchè le due sorelle dell'arciprete, Anna ed Antonia, poterono imparentarsi rispettivamente coi Mastroianni e Celenza, allora primarie famiglie del nostro paese. Un suo fratello minore vestì l'abito dei Carmelitani Scalzi, assumendo il nome di F. Romualdo da S. Giuseppe. Questo buon frate trasse vita austera e rigida conforme al professato istituto nel deserto di Massalubrense, ove morì in odore di santità, come leggesi in una epigrafe scritta sotto un suo ritratto, che si conserva dagli eredi del Comm. Costantino Fanelli. Eccone le parole:

P. F. Romualdus a S. Ioseph perpetuus cultor severioris eremiticae nunquam intermissae, nisi lucro animarum, vel morbi gravitate in exclamationibus seraphicae, matris, cuius volumina prae deliciis habebat; obiit morte iustorum Kal. Augusti 1778,

annos natus LXXV morum sanctitatem, orationis culmen, regiminis formam non obscura signa comprobarunt.

Dottor Nicola Gioia. — Fu medico valente e condiscipolo di Francesco Serao. Avrebbe conquistato nella storia medica un nome immortale, se non si fosse ritirato nella Terra natale, ivi tratto dal primo amore di una giovinetta nativa di Gambatesa. Sdegnoso del dispotismo feudale, diresse insieme a Saverio Ciccaglione l'Università nella causa contro l'ingordigia e la prepotenza dei Principi; e dovette perciò sopportare persecuzioni e perfino la carcere. Ma non piegò mai la schiena, per qualsiasi cagione, alla strapotente boria de' de Capua. Egli per questo fu degnamente ricordato dalla patria, imperocchè il largo prospiciente il palazzo baronale, che pria si nominava *Piano della Corte*, in omaggio alla potenza baronale, oggi è chiamato dal suo nome, in omaggio a' suoi liberi sensi.

Nella sua lunga malattia si ottenne dalla Curia arcivescovile il permesso di esporre il Santissimo ed innalzare a Dio pubbliche preghiere per ottenergli la guarigione. Morì ai 14 agosto 1752 di anni 49, e fu sepolto in un tumolo con epitaffio, insieme alla consorte, nella Chiesa Madre, fra gli altari di S. Michele e S. Giuseppe.

Saverio Ciccaglione. — Nacque il 26 marzo 1708 e si laureò in diritto cesareo e canonico il 28 maggio 1733. La sua vasta dottrina è attestata da numerosi manoscritti di diritto romano, canonico e feudale, conservati in famiglia. Patrocinò i diritti dell'Università di Riccia contro le usurpazioni dei de Capua e ne soffrì non poche persecuzioni come riferimmo nel capitolo X della nostra storia. Fu intimo del Dottor Nicola Gioia, e fu grandemente stimato da' suoi conterranei.

Domenico Fantauzzi. — Nacque ai 31 maggio 1720. Fu medico di una valentia incontrastabile ed ebbe vasta clientela. Ma ciò che ne rese illustre il nome fu la sua scuola privata di medicina tenuta in Riccia verso il 1762. Alle sue lezioni assistettero non pochi giovani, paesani e forestieri. Ci duole di non poter dire altro di questo esimio cultore della difficile arte d'Ippocrate e di Galeno, che seppe rendere il nostro paese, mercè le sue lezioni, centro di soda cultura professionale e scientifica. Morì nel 1775.

Suor Anastasia. — Nacque ai 25 novembre 1724. Dai registri dei morti del 1777 al 1785, al folio 182 si legge:

« Addì 5 settembre 1782. Suor Anastasia Zaburri, figlia dei
« coniugi Signori Giovambattista Zaburri e Signora Felicia Sedati,
« in età di anni 58, in casa propria e nel grembo di S. M. C. è
« passata da questo mondo all'eternità, dopo aver menato fin dalla
« puerizia una vita innocente e penitente, e dopo essere stata ri-
« conciliata da me Arciprete, e dopo aver ricevuto i Santi Sacra-

« menti della Comunione ed Estrema Unzione dall'Economo D. Domenico Di Criscio, il quale le ha dato l'assoluzione in articolo « mortis, e dopo essere stata assistita da me Arciprete secondo la « forma prescritta da Benedetto XIV, e dal Reverendo D. Diomede « Mastroianni, nelle cui mani è spirata; e nel dì seguente 6 del « suddetto mese ed anno, giorno di venerdì, dopo un funerale « onorevole è stata sepolta in un angolo della chiesa, in luogo « distinto, e propriamente ai pie' del Nicchio della Vergine del « SS. Rosario; tanto più che passate le ore 24 fu *salassata nel* « *braccio destro*, e uscì il *sangue vivo*, che fu un attestato della sua « Santa Vita, ed io che ne ò l'esperienza per essere stata a me di « grande edificazione per le virtù praticate e per la piena osser- « vanza della divina legge e per essere stata mia penitente da circa « 30 anni posso ciò in fede attestare. Gaspero Arciprete Sassani ».

Noi non guastiamo con superflui commenti questa pagina dell'Archivio parrocchiale; poichè siam sicuri che basta da sola a far venerare ai Riccesi la memoria di una donna così pia.

Francesco Misciagna. — Quasi contemporaneo del Fantauzzi, anch'egli si addottorò in medicina. Coltissimo in filosofia, la insegnò a molti giovani che a lui accorrevano dai paesi circonvicini per ascoltarne le lezioni. Fu suo discepolo anche Don Graziano Santella di Ielsi, il quale, in un manoscritto di logica, lasciò le seguenti parole: *Idibus Aprilis 1758. Sub eximia disciplina, laudis digna, Francisci Misciagna, tam ingenti juvenum frequentia omni ex parte fere referti, lectoris privati super caeteras excellentis totis numeris, ultimam imposui manum Tractatui huic ego. Gratianus Santella oppidi Iepthesis.* Il Misciagna aveva avuto a maestro di medicina in Napoli nel 1753 il celebre condiscipolo del concittadino Nicola Gioia, Francesco Serao, Professore in quella Università. Nato ai 2 maggio 1726, morì ai 12 aprile 1758.

Giovanni Aurelio Reale di Alessandro nacque ai 5 marzo 1753. D'ingegno svegliatissimo, dedicossi per tempo e con amore allo studio delle lettere e filosofia, e vi eccelse sopra tutti i suoi condiscipoli. Ma la sua mente rifulse di luce vivissima per la vasta e profonda coltura che aveva, del dritto civile e canonico. Il cardinale Banditi lo aveva in grande estimazione, e spesso lo chiamava a Benevento per consultarlo sopra difficili questioni di morale e di diritto. Dal suo labbro pendevano non pochi Riccesi e forastieri, bisognosi di consigli, che egli dava gratuitamente e con piena soddisfazione della larga clientela. Morì, dopo lunghissima e penosa malattia, ai 14 luglio 1785, seguito nel sepolcro dal generale compianto. Peccato! che la morte lo colpisse nel fiore degli anni. Se fosse più lungamente vissuto, avrebbe senza dubbio, potuto maggiormente onorare la patria.

Fu sacerdote esemplare, di costumi irreprensibili e di maniere cortesi. Fisicamente poi gli si affaceva benissimo il verso dantesco :

Biond'era e bello e di gentile aspetto.

Berardino Spallone. — Nacque nel 1755 da Giovanni e Carmina Zaburri, e fu arciprete di Riccia dal 1796 al 1803, anno in cui morì da tutti compianto. Nell'anno 1799, si deve all'autorità sua se furono risparmiate più gravi sventure alla nostra Terra. Alfonso Amorosa, nella monografia dei casi di quell'anno sciagurato, così scolpisce la figura morale di questo Sacerdote esemplare :

« Instancabile nel suo ministero, correva sollecito, di giorno
« e di notte, presso il capezzale degl'infermi a mitigarne i dolori,
« a confortarne lo spirito. Vero padre dei poveri, largiva loro
« ogni suo guadagno ed avere. Spesso, rivestendo i nudi, lo si
« vedeva rincasare senza camicia o mantello; più spesso spogliava
« il suo letto per fornire di biancheria le donzelle bisognose di
« corredo. Ordinariamente divideva il suo desinare co' malati del
« vicino ospedale; e quando, privo di mezzi proprii, non poteva,
« come lo ispirava l'ardente carità, soccorrere l'indigenza, toz-
« zolava alle porte de' suoi parrocchiani, e, pregando e persua-
« dendo, gl'induceva a coadiuvarlo nel prestare aiuto e sussidio
« ai poverelli. Era, inoltre, non pure il benefattore e il consola-
« tore de' miseri, ma l'arbitro e il savio paciere dei litiganti, il
« fidato consigliere dei dubbiosi, l'inspiratore di santi pensieri,
« il propagatore di buone opere ».

Per questo nobilissimo fervore di carità lasciò alla sua famiglia, anzichè la ricchezza, un nome benedetto e degno della postuma venerazione.

Padre Crisci dell'Ordine dei Predicatori e **Padre Zaburri** della stessa religione sono degni di essere ricordati, come quelli che, pe' molti lumi di cui era adorna la loro mente, lasciarono gran rinomanza nel Chiostro che, per le vicende dei tempi, dovettero con dolore abbandonare. Le ceneri di entrambi stanno nei sepolcri della Terra natia. Egualmente, infine, meritevoli d'esser tramandati alla tarda posterità sono i nomi del **Padre Moffa** e del **Padre Fiore**, entrambi della Congregazione del SS. Redentore, a cui di buon'ora dettero il nome, e ben meritavano della Liguorina famiglia istituita da S. Alfonso.



PARTE TERZA

FOLK-LORE



Fot. di A. Cicaglione.

POPOLANA.

CAPITOLO I.

Leggende di origine storica.

Sul nome di Riccia. — Le leggende di origine storica erano considerate, in altri tempi, quali narrazioni contrarie al buon senso ed alla ragione, o quali fantastiche creazioni dell'immaginativa popolare, specialmente quando la loro orditura era intieramente arruffata o la produzione spontanea priva di alcuna causalità apparente. Attualmente, invece, potendosi risalire fino alle origini dei racconti a cui accennano, la loro importanza è cresciuta a dismisura, sia che i racconti medesimi non trovino riscontro in nessun documento, sia che, rannodandosi ad altri eventi, vengano studiati in relazione con questi ultimi. Non volendole, quindi, tutte confondere con le altre credenze che costituiscono il retaggio della fantasia popolare, noi raggrupperemo in questo capitolo quelle poche che potemmo raccogliere, e che ci parvero degne di nota.

Dato alle fiamme da un nostro feudatario l'archivio dell'Annunziata, contenente tutte le carte che, con la esposizione degli averi e dei diritti comunali, mostravano le usurpazioni commesse dagli antenati del tristo incendiario, la tradizione afferma fosse stata distrutta dalle fiamme anche una storia manoscritta su Riccia. Tale documento era stato letto, nella sua gioventù, dall'Arciprete D. Gaspero Sassani, il quale, divenuto vecchio e cieco ed essendo facile compositore di versi latini, dettò un'elegia in cui riassumeva il documento storico incenerito. In questa elegia che per l'incuria dei discendenti andò smarrita, si attribuiva la fondazione di Riccia ad una potente e ricchissima signora nomata Ortensia Ricca, che vuolsi avesse dato il nome al paese. Le peripezie subite da tale tradizione confermano la nessuna credibilità del fatto; ma la leggenda potè sorgere e svolgersi con la personificazione della ricchezza del nostro agro un tempo fertilissimo.

Un'altra tradizione pretende che il paese abbia preso il nome dalle pietre ricce che costituiscono le prominenze su cui sorgeva l'antica Riccia. Ma pietre di tal natura non se ne osservano; e perciò nessuna considerazione possiamo fare su questa bizzarra fantasia delle origini.

Sulla porta d'ingresso della vecchia casa comunale era scolpito lo stemma del paese, consistente in un riccio con la leggenda *undique tutus* (dovunque sicuro). Ora questo animale, come è noto, raggomitolandosi e presentando da ogni lato i pungenti aculei di cui è rivestito, si preserva dalle aggressioni. Essendo il nostro paese naturalmente ben munito e sicuro, così un'altra versione, paragonandolo alla sicurezza del riccio, vuole che da questo animale abbia Riccia tratto il suo nome, o che per lo meno sia derivato dalla gran copia di tali bestie sparse per l'agro. È ovvio il dimostrare che se dalla esposta circostanza il paese avesse tratto la sua denominazione, allora non *Aricia* sarebbe stato il suo appellativo latino, ma *Erinacea*.

Infine l'identità dell'arma del nostro paese col blasone della insigne casa Ricci, ha fatto immaginare che qualcuno di tale schiatta abbia potuto dar nome alla nostra terra, anche perchè nelle vicinanze di Portici detta nobile famiglia possedeva un latifondo che formava la contrada Riccia. Certo i cognomi Ricci e Riccitelli sono comuni nel nostro paese; ma nessuna analogia hanno con la illustre stirpe citata, poichè essa non è stata mai compresa nell'elenco delle famiglie nobili e civili del paese.

Fra tutte queste tradizioni leggendarie niente si trova che possa convenientemente chiarire l'origine; e perciò presentammo, nella parte storica, la ipotesi che dalla colonia, uscita dalla città latina fondata da Ippolito figlio di Teseo, e dal nome di sua moglie, chiamata *Aricia*, fosse stato appellato il nostro paese.

Torre Madama. — In contrada Lauri, sopra un poggio s'elevano ancora i ruderi d'una piccola torre quadrangolare. Intorno, la campagna ubertosa è ricca di vigneti, d'uliveti e di frutteti; mentre il clivo è coperto di un folto boschetto che, fra le sue chiome, ravvolge il resto della solitaria torre. Una leggenda narra che la regina Costanza di Chiaromonte, poscia che fu impalmata da Andrea de Capua, avesse in tale recesso passati dei giorni tristissimi al doloroso ricordo di tutta la sua passata grandezza, distrutta dalla malvagia ambizione di casa Durazzo. Il suo singhiozzo ancora si ripercuote con debole eco fra le macerie, nelle notti in cui il vento squassa le chiome del boschetto, e la tempesta brontola di lontano. Allora tace il gufo che vi si annida, fuggendo giù per la profonda vallata; ed il singhiozzo pare si spanda intorno come un desiderio di ricordanza e un'elegia di perdono. È

l'anima di Madama Costanza che ritorna al solingo nido, mentre nella sua tomba, da noi descritta, le sue ossa fremono di corruccio. Questa è la leggenda della pietà popolare.

Un'altra, meno pietosa ma più consona alla verità, racconta che Torre Madama fosse stata abitata da una bellissima Dama, concubina di un Principe. Essa ogni domenica si recava ad ascoltare la messa nella vicina chiesa del Refugio, chiusa in una portantina e coverta di un fitto velo per non essere riconosciuta. Il feudatario che spesso andava a visitarla, un dì seppe che la bella Dama, invaghita d'un giovane cacciatore, avesse ceduto alle costui voglie. Ed ecco che due sicarii ricevono l'ordine di spiare e di colpire senza misericordia. A notte alta si nascondono nel folto della selvetta. Nel silenzio sentono venir dalla torre indistinte voci rotte da baci. Essi aspettano; e quando verso l'alba s'apre la porta per farne uscire l'amante, vi si precipitano ed a colpi di pugnale lo finiscono una alla Dama. Così nelle notti lunari tornano le belle ombre alla torre fatale, come una nuvola di candidi mughetti macchiati qua e là di sangue; e si rinnova l'amore e si rinnova la strage.

Riferite le leggende, non è possibile credere che nella troppo angusta torre avesse potuto abitare una Dama, se non si ammette l'ipotesi che, annessi alla torre, vi fossero stati altri fabbricati di cui non esistono tracce. È cosa certa che la torre, con molti terreni d'intorno, appartenesse ai de Capua; ed è anche certo che vi avessero, ad un tiro di fucile, un altro fabbricato più vasto, secondo attestano i ruderi esistenti in contrada Tratti della Corte. Non è, infine, cosa strana il ritenere che la denominazione del fabbricato e le leggende che lo riguardano, siano derivate dalla dimora fattavi da qualche signora appartenente alla famiglia baronale e magari da qualche amica dei Principi.

La campana dell'Annunziata. — Era un Principe addolorato, perchè dal suo matrimonio non ancora aveva potuto ottenere l'erede sospirato. La sua signora era giovane, bella e robusta; ma il talamo coniugale era rimasto infecondo. Molte preci e voti, a loro devozione, si fecero ne' più lontani ed accreditati Santuarii, molte cure avevano prescritto i medici più rinomati; ma la Principessa non aveva potuto sentir palpitar nelle viscere le gioie della maternità. E per questo fatto il palazzo feudale era muto: non più canti di trovatori, non accordi di liuti, non più fulgori di dame, di sorrisi e di danze. Ma finalmente le preghiere furono esaudite, ed un'onda di gioia serenò l'animo di tutti. La Principessa fu riconosciuta incinta, e la gestazione si compì felicemente sino al terzo mese. Ma in un giorno di festa, mentre la processione girava per le vie del paese, le campane sonavano a distesa a mag-

gior gloria del Santo, e quella dell'Annunziata superava il suono grave delle altre con squilli acuti e penetranti. Tal suono eccitò e sconvolse i nervi della gestante a tal segno da determinarne l'aborto. Ed allora il Principe, accecato dall'ira e dal dolore, fece cannoneggiare e ridurre in frantumi la campana. Ma l'atto sacrilego non ebbe l'effetto desiderato, poichè dai cento rottami vibrarono cento squilli sonori, ed allora cessò il frastuono assordante di essi, quando il Principe stesso, impaurito e meravigliato, li fece raccogliere e rifondere a sue spese in una nuova campana.

Questa leggenda è riferibile al fatto che verso la metà del XIV secolo la campana s'infranse, e col suo bronzo se ne fusero due, come narrammo nell'ultimo capitolo della parte storica.

Pesco del Zingaro. — È un gran masso calcareo, che sembra a prima vista erratico. È sito poco al di sopra della sponda destra della Succida, dirimpetto alla roccia colossale che sostiene il Castello. Da esso scaturisce un filo d'acqua potabile. Dice la leggenda: Quando le streghe di Benevento abbandonavano il noce, per scorazzare nelle limitrofe regioni, drizzavano il volo sinistro verso Riccia, armate di mortai e cavalcando una scopa. Ciò facevano più specialmente le notti delle due fiere di S. Angelo e di quella di S. Margherita, alle quali accorrevano numerosi zingari d'ambo i sessi, ritenuti allora dalla facile credenza popolare amici e complici delle streghe nel preparar malie e compiere altri atti di malvagità. Il popolo che odiava a morte i nomadi mercantelli, ottenne un'ordinanza con cui non permettevasi loro l'accesso in paese se non nelle tre fiere, e soltanto di giorno; mentre, dal tramonto al sorgere del sole, dovevano ritirarsi presso il detto Pesco ed ivi pernottare. Le streghe continuarono i loro notturni viaggi, senza che i loro conciliaboli con gli zingari intorno al Pesco producessero alcun danno ai cittadini.

L'immaginario racconto trova le sue fonti in questo fatto storico. L'ordinanza di sopra citata fu emessa per dare al paese sicurezza e tranquillità avverso le zingaresche gesta che, per la nessuna vigilanza, la notte si commettevano con certa impunità a danno dei cittadini. Quindi la sera, al calar del sole, era fatto obbligo agli zingari di uscire dall'abitato e di accamparsi accanto al Pesco, mentre si chiudevano tutte le porte per impedir loro il furtivo ritorno in paese.

La credenza nelle streghe pigliava consistenza nella popolare superstizione dalla via mulattiera che, passando vicino al Pesco, mena a Benevento, e che anche oggi è percorsa dai viandanti dei paesi del Fortore, i quali si recano in quella città.

Pesco del Tesoro. — È un'altra gran roccia calcarea che si eleva sulla Montagna, dirimpetto al casino della famiglia Sedati,

da cui è diviso dalla via che porta a Gambatesa. Era anticamente chiamato Pesco delle Fate. Questi candidi spiriti leggiadri, protettori delle oneste fanciulle, con bianchi veli ondeggianti trapuntati di odorose corolle, dalle chiome d'oro e dagli occhi cilestri, danzavano intorno alla cresta del masso; e d'inverno dai loro corpi eterei e dai loro lunghi camici di veli scendeva propizia e calma la nevicata, mentre d'estate stillava la rugiada ristoratrice. Tale leggenda si accosta moltissimo a quelle della tirolese Bercht, della Freya cantata nelle saghe del Reno e dell'Elba, dell'Holda scandinava, delle Vily slave: tutte fate di cui la fantasia del volgo, con diversi nomi, ma con forme e costumi poco variabili, popolava le notti. Non è difficile risalire alle origini di questa poetica credenza. Nel silenzio notturno frappe strane di nebbia, vaganti intorno al Pesco ed illuminati dai riflessi della luna, poterono colpire l'osservazione dei pastori, sovraeccitandola ad una meravigliosa allucinazione che trasformò il fenomeno meteorico in danza di spiriti aerei, da cui piovevano nevi e rugiade, e da cui trasse il nome la roccia.

Ma la leggenda subì una profonda trasformazione, e ne sparve, perciò, anche il nome. Ad un certo momento coloro che erano costretti a transitare nelle vicinanze del Pesco, cominciarono a sentire da un foro di esso un rumore di passi concitati, che facevano risonare l'interno di tutta la roccia. Agli indiscreti osservatori del bizzarro fenomeno i misteriosi abitatori del Pesco promettevano in regalo una secchia di monete d'oro, se gliel'avessero portata piena di calce per chiudere il predetto buco. Ma nessuno osò tentare il cambio vantaggioso.

Narra un'altra leggenda che nel masso cavo sta una chioccia con sette pulcini d'oro. Gli otto volatili si nutrono di perle, e sono destinati ad esser dati in premio ad una madre ed a sette sue figlie maritate, che tutte possono egualmente lodarsi delle rispettive suocere. Ma la cosa è talmente difficile, data la natura incresevole e litigiosa di queste ultime, che l'animato tesoro seguirà a restar dentro il Pesco, ed un motto popolare dice che *le maritate non prenderanno mai la chioccia e i pulcini*.

In base a tutte queste bizzarre fantasie, spesso i gonzi praticarono degli scavi a' piedi della roccia; e da questi sciocchi tentativi, come pure dalla immaginosa fiducia in ricchezze ivi nascoste, prese il nome di Pesco del Tesoro.

Pesco di Faggio e Ripa della Ciavola. — Il forte Cacciatore e la bella Laureana si amavano di tenerissimo amore. Egli scovava fra i boschi e le rocce del contado la selvaggina più squisita, ed ogni sera offriva a lei il ricolmo carniere, rinnovando nel tempo stesso i giuramenti del suo cuore innamorato, Nell'imminenza degli

sponsali fu stabilito che il banchetto dovesse essere apparecchiato ai convitati coi prodotti della caccia; e perciò lo sposo alacramente cominciò a scovarla per la vallata e la montagna. Alla vigilia della festa, risalendo le rocce ed i pendii ripidi, che serrano il corso della Succida, perseguitò un daino fin dentro una grotta ignorata, ove l'agile animale scomparve quasi per forza d'incantesimo; ed il forte Cacciatore si trovò di fronte a gran quantità di storte, lambicchi, barattoli, fornelli, clessidre ed altri utensili. Dei pipistrelli volavano in alto, un cranio giaceva impolverato in un angolo: era l'antro di un mago. Preso dal dispetto per la perduta preda, il Cacciatore mandò in frantumi i fragili arnesi del misterioso proprietario, e continuò pei boschi la caccia fortunata.

La sera delle nozze la bellissima Laureana era riccamente vestita; i convitati si aggiravano per le sale con allegro yociare, ed il forte Cacciatore riceveva gli augurì di tutti con un mal dissimulato sentimento d'orgoglio. Ad un tratto, accostatosegli un gentil cavaliere, gli susurrò delle frasi che lo fecero impallidire e, nel tempo stesso, lanciato uno sguardo di sprezzo alla fidanzata, abbandonò rapidamente la sala.

Giunta l'ora del solenne scambio degli anelli, il forte Cacciatore fu cercato in ogni crocchio, in ogni sala, in ogni angolo; ma la ricerca riuscì infruttuosa. Laureana svenne fra le braccia delle sue amiche; gl'invitati, l'un dopo l'altro, in preda a viva costernazione, abbandonarono la festa; e la notte e il lutto avvolsero la casa in cui fu rotto il tripudio così violentemente e misteriosamente. La misera giovanetta fu presa da un accesso tale di disperazione che, fattasi alla finestra, si precipitò nel sottoposto burrone. Ma non permisero i dolci spiriti protettori che il bel corpo andasse ad infrangersi sui macigni del torrente, e la trasformarono in una cornacchia (volgarmente detta *ciàvola*), la quale svolazza pe' fianchi della profonda ripa, e si lagna col suo continuo gracchiare.

Intanto il bel Cacciatore, dopo una lunga corsa attraverso i campi, giunse in riva al mare, ma lo strazio del dolore lo aveva reso irriconoscibile. E mentre, lamentando la sua insoffribile sventura, voleva buttarsi tra i flutti, una voce sonora lo chiamò e gli disse:

— O forte Cacciatore, la tua Laureana era innocente e pura; e fu menzogna ciò che insinuò nell'animo tuo il falso cavaliere, il quale altro non era che il mago a cui tu rompesti nella spelonca la suppellettile del suo mestiere.

A tale rivelazione il Cacciatore balzò in piedi, ed accecato da gran furore, rifece la strada percorsa, e tornò sulle sponde della Succida, penetrando nella grotta, per vendicarsi inesorabilmente

del mago ingannatore e malvagio. Ma la trovò deserta e piena di verdi roveti fra cui strisciavano serpi e ramarri. Si diresse, pertanto, all'abitazione di Laureana; però in sua vece vi trovò la ripa scoscesa, intorno a cui volava e si lamentava una cornacchia. Valicò il torrente, risalì il pendio, e vide la sua casa cambiata in Pesco. Fuor di senno si arrampicò sul macigno, ed invocando il nome della sua perduta Laureana, vi si lasciò morire di fame. Ma dal suo corpo germogliò un faggio il quale agita le ramaglie dirimpetto alla dolente ripa, e dà riposo al mestissimo uccello, quasi ad eternare la tragica storia d'amore.

Nelle mitologie classiche e nelle numerose credenze nordiche noi troviamo molte trasformazioni di simil genere. Dante anima la foresta dei suicidi, Tasso popola

d'umani sospiri e di singulti

la foresta incantata a scapito dei Crociati; le Waldmütter delle Alpi tedesche vivono negli alberi; le Selige Fräulein sono gli spiriti dei boschi germanici; la Attjis-ene dei Lapponi muta in anitra la fidanzata del re; Ham è trasformata in uccello dalla saga di Frithjof; nell'Edda, nei Nibelunghi e nelle leggende di molti paesi troviamo le donne cigni; e dovunque le metamorfosi strane sono epiloghi di amori e di sdegni, di gelosie e di vendetta. Così la leggenda del nostro agro fa supporre qualche drammatico episodio, in cui la passione violenta di due anime fu calunniosamente spenta da qualche tristo denigratore o rivale disprezzato.

Contrade. — Ma se si dovesse risalire all'origine dei nomi di tutte le contrade del nostro estesissimo agro, non solo bisognerebbe superare le non lievi difficoltà della ricerca, ma gran mole assumerebbe un lavoro particolareggiato e completo. E forse ci troveremmo di fronte ad un disinganno; perchè la tradizione è così saltuaria ed annebbiata da offrire materiali insignificanti. Indubbiamente ogni pezzo di terra trae la sua storia dall'impronta che vi lasciarono il lavoro dell'uomo e le umane vicende. Da ogni zolla, da ogni siepe, da ogni confine corre il pensiero ad affermazioni di diritti stabiliti bonariamente dagli agricoltori, o ad usurpazioni perpetrate dalla prepotenza dei ricchi a traverso il corso dei secoli. Ma il difficile consiste appunto nel risalire a quei momenti per dare ai nomi delle contrade il proprio valore etimologico.

Abbiamo nel territorio riccese parecchie contrade che si indicano con nomi di persone. Paolina, Piano dell'Amelia, Guado Virgilio, Morge di Stefano, sono nomi degl'individui a cui le stesse terre appartenevano. Altre prendevano il nome della situazione

topografica, come Montagna, Colli, Chianeri; ovvero dalla natura del terreno, come Morriconi, Morgette, Pescheti; ovvero da piante in esse vegetanti, come Toppo delle Tiglie, Selvotta, Bosco, Valle Finocchio. Non di rado fu una fontana a dare il battesimo alla località, come Sfonerata e Fontana della Macchia; o un torrente, come Rivosecco e Vallone Cupo; o un lago, come Pantano Ferrone. C'è la contrada Crocella, perchè in essa è piantata una croce, forse a ricordo di qualche omicidio o disgrazia; c'è la Piana dei Pellegrini, perchè attraversata dai pellegrini che si recavano ai santuari delle Puglie; c'è la contrada Tratti della Corte e quella del Casino, così detta la prima perchè apparteneva alla corte baronale, e la seconda perchè comprendeva tutta la zona costituente il parco principesco.

E potremmo seguitare a far cennò di altre contrade, se non temessimo di varcare quei confini che solo uno studio speciale e diffuso può slargare. Certamente simil genere d'illustrazione non mancherebbe d'interesse e di attrattiva, e gli studiosi di Riccia potrebbero dilettersi a metterne su i materiali necessari, come da scrittori di altri paesi si è tentato di fare con molto successo. E sarebbe completato, anche sotto quest'aspetto, il *folk-lore* della nostra Terra natia.

CAPITOLO II.

Usi e costumi.

La Maitenata. — Nella notte, fra S. Silvestro e capodanno, rompe i sonni ai Riccesi o rallegra le veglie di quelli che ancora si trovano raccolti intorno al focolare, un rumore di tamburelli e pifferi, alternato ad un recitativo di frasi e strambotti augurali. Generalmente l'augurio comincia così:

Quante me pare belle questa case,
pare che so' 'rrevate 'mparavise;
so' mo 'rrevate e tutte ve salute,
cumme saluta l'Angel' a Maria:
Bon capedanno a tutt' a Signuria (1).

Quando si giunge innanzi alla porta di un ricco, l'augurio è più altisonante:

(1)

Quanto mi pare bella questa casa,
pare che sono giunto in paradiso;
sono ora arrivato e tutti vi saluto,
come l'angelo saluta Maria:
Buon capodanno a tutti lor Signori,

Ma so' 'rrevate a stu palazze sante,
 sante da u curnecione a u pedamente;
 palazze d'oro e de cannune armate;
 i femmene daientre sonne fate,
 l'ommene sonne principe e harune,
 e bone capedanno a lor Signuri ⁽¹⁾.

Quindi, dal padrefamiglia fino alla domestica, ognuno è felicitato da speciali complimenti. Se c'è una giovinetta da marito, l'augurio dice :

Sta maitenata a faceme a Caruline
 a puzzama vede' spusata crammatine.
 E cu bonni
 e cu bon anno
 bone feste capedanno ⁽²⁾.

Se c'è un prete, gli si recitano i seguenti versi :

Bonni, bon anne, sante saciardote,
 che quella bella messa celebrate
 pe refrescà quill'aneme devote,
 che stanne dint' u foco abbannunate.
 Pe vuj da u cele scenne Gesù Criste
 pe spenzà i grazie seje a bone e a triste.
 Vuj ve ne stete sempe vigilante,
 quanne ve chiamene i campane sante;
 currete a chiesa cu piacere e rise,
 cumme s'isseve dint' u paravise;
 currete a chiesa capecote l'anne,
 ve lasse lu bonni de capedanne ⁽³⁾.

E così via di seguito.

-
- (1) Ora sono arrivato a questo palazzo santo,
 santo dal cornicione alle fondamenta;
 palazzo d'oro e di cannoni armato
 le donne dentro sono fate,
 gli uomini sono principi e baroni;
 e buon capodanno a lor Signori.
- (2) Questa mattinata la facciamo a Carolina;
 la possiamo veder sposata domattina
 E col buon giorno,
 e col buon anno,
 buona festa di capodanno.
- (3) Buon dì, buon anno, santo sacerdote,
 che quella bella messa celebrate
 per suffragare quelle anime devote,
 che stanno dentro al fuoco abbandonate.
 Per voi dal cielo scende Gesù Cristo
 per dispensare le sue grazie ai buoni e ai tristi.
 Voi ve ne state sempre vigilante,
 quando vi chiamano le campane sante;
 correte in chiesa con piacere e riso,
 come se andaste dentro al paradiso;
 correte in chiesa per tutto l'anno,
 vi lascio il buon dì di capodanno.

Il giorno di capodanno, poi, sonando i medesimi strumenti, ritornano innanzi alle case per ricevere i piccoli regali in danaro o in cereali.

Il più ricordato improvvisatore di *maitenate* fu un tal Crescenzo Raguso, soprannominato *Iritillo*. Arguto motteggiatore, non risparmiava ne' suoi auguri la facezia, e qualche volta la cambiava addirittura in festevoli improprietà. Ad un sarto claudicante, chiamato Marco, così augurò il capodanno :

Sta maitenata a faceme a Marchitte
u puzzama vede' sempe
cu na cossa storta e n'aveta diritte (1).

E ad un altro :

Sta maitenata a faceme a 'Ntonio du Turco;
u puzzama vede' cunsumato e strutto;
e ncape de n'anne
senza manco nu cencione de panne.
Crammatine, pe darete u bon giornone,
veje, e te scoppe i corne (2).

E finalmente, giunto alle ultime case del rione Casale, da cui si scorge il camposanto, chiudeva il suo giro augurale, facendo la *maitenata* anche ai defunti :

Sta maitenata a faceme ai morte,
lloco eme da mini, ce aveme torte (3).

Carnevale. — Senza parlare delle solite maschere, più o meno concettose, in carnevale si balla una o due volte della settimana in molte case di contadini e di artigiani. Il ballo più comune è la tarantella, accompagnata dal suono di nacchere, tamburelli e chitarre. Tra un ballo e l'altro si mangiano varie specie di frittiture, chiamate *struffoli*, *scurpelle*, *zeppole*, innaffiate da frequenti libazioni di vino; e si eseguiscano molti giuochi che non si descrivono, perchè troppo noti. A volte se ne fanno alcuni stravaganti, come è quello del *Sansone*.

(1) Questa mattinata la facciamo a Marchetto, lo possiamo veder sempre con una coscia storta e un'altra dritta.

(2) Questa mattinata la facciamo ad Antonio del Turco, lo possiamo vedere consumato e distrutto; e dopo un anno senza neppure uno straccio di panni. Domattina, per darti il buon giorno, vengo e ti rompo le corna.

(3) Questa mattinata la facciamo ai morti; costà dobbiamo venire, e abbiamo torto.

Si corica resupino sul pavimento uno della brigata, che fa da *Sansone*. Tutti gli altri, muniti di fazzoletti annodati, gli girano intorno, cantando il ritornello: Muoia Sansone con tutti i Filistei. Ad ogni giro si fermano, ed uno di essi, inginocchiandosi dinanzi a *Sansone*, si curva e lo bacia. Indi si alza, e si prosegue il giro, ripetendo la solita cantilena, fino a che non piaccia a *Sansone* di abbrancare uno di quelli che lo baciano. Ed allora tutti gli altri tirano coi fazzoletti colpi da orbi sulla schiena del malcapitato, insino a che ei non si svincoli dalle strette di *Sansone*.

Si racconta che, in una serata di carnevale, v'era un animato divertimento in casa di un ricco massaiò. Ivi piacque ad un burlesco proporre un premio per chi avesse avuto il coraggio di recarsi a mezzanotte al cimitero. La proposta fu accettata ed eseguita da un certo *Zi Carlo*, uomo ingenuo ma niente pauroso. Ritornando egli dal cimitero, uno de' sei furbacchioni che lo avevano pedinato, gli disse:

— Bravo! Hai vinto il premio, e noi te lo raddoppieremo, se, abbandonandoti sulle nostre braccia, saprai fingerti morto, dando a credere a coloro che ci aspettano, di essere stato ucciso dalla paura.

E *Zi Carlo*, accettata la seconda proposta, si abbandonò, penzoloni e senza fiatare, sulle braccia degli scaltri compagni che, di peso, lo introdussero nella casa da cui erano partiti.

E tutti gli astanti, credendo ch'ei fosse stato realmente vittima della paura, ne rimasero oltremodo costernati. Se non che, quando i sei furono in mezzo alla sala, lasciarono di botto cadere *Zi Carlo* sul pavimento. Ed egli, pel grave dolore delle scapole ammaccate, piangendo esclamò:

— *Mo so morto, no tanne!* (Ora son morto, non prima).

Tutti si sganasciarono dalle risa, meno *Zi Carlo*, che dovette per tutta la quaresima scontare in letto gli effetti del proverbio che dice: In carnevale ogni scherzo vale.

Fra tante maschere, ne girano anche certe a scopo di ricavare un utile dal loro divertimento. Sono, per lo più, dei giovanetti, vestiti da Pulcinella ed armati di un grosso spiedo, i quali, picchiando alle case di persone agiate, cantano il ritornello:

Carnevale, musso vunto,
scoppa pane e fa panunto (1).

E ciascuno infila al loro spiedo due dita di salciccia o un pezzo di lardo o qualche *nnoglia* (parte di budello suino disseccato),

(1)

Carnevale, muso unto,
spezza il pane e fa il pane unto.

tornando così la sera alle loro case con discreta quantità di roba. L'ultimo giorno non si mangia che di sera. E sono scorpacciate di maccheroni e carne, che suggellano il periodo della spensieratezza carnevalesca. Si mangia, mentre gli ultimi e più ostinati capi scarichi, sonando campanacci, e impugnando lumi a bengala, fra pianti e gemiti contraffatti, vanno a precipitare un fantoccio che rappresenta carnevale, giù per la *Prece* che è la rupe del Castello. Ma ecco che prima di mezzanotte suona la campana della parrocchia. È la voce di Dio che richiama alla penitenza i mortali. Allora i popolani rimettono in tavola i resti della cena, e li divorano prima che entri la quaresima. All'indomani le salacche, le aringhe, il baccalà... aumenteranno le ultime indigestioni di carnevale.

Quaresima, S. Giuseppe e Pasqua. — Nel dì delle ceneri i bambini sospendono ad una trave una pupattola con rocca e fuso e sotto i piedi una patata a cui sono infisse sette penne di gallina, rappresentanti le sette settimane di cui costa la quaresima. Ogni domenica si toglie una penna e la si brucia tra le fiamme del camino. Tutti i venerdì, alle due pomeridiane, i fedeli si raccolgono nella chiesa dell'Annunziata per assistere alle funzioni della *Via crucis*, e i più devoti seguono il prete innanzi ai quadretti della Passione con pesanti croci di legno sulle spalle, in memoria del gran dramma dell'umana redenzione.

Viene poi la festa di S. Giuseppe, ed è giorno di abbondanza per tutti i poveri del paese. Moltissime famiglie invitano in quel giorno tre pezzenti: una donna, un uomo anziano ed un ragazzo, rappresentanti la Sacra Famiglia. Essi siedono a tavola dopo aver recitato delle preghiere, e sono serviti con tutto amore e spirito religioso. Le pietanze debbono essere tredici, numero corrispondente ai tredici privilegi di S. Giuseppe; e sono maccheroni, legumi, baccalà ed altri intingoli tutti conditi di magro. In ultimo sono dispensati alcuni lavori di pasta imbottiti con ceci pesti col miele, con riso o con cipolle, denominati nell'idioma ricese *ca-vezuni* (cialdonelli). Dopo il pasto gl'invitati hanno un pane benedetto una quantità di cialdonelli e sono licenziati. Certamente non tutti i poveri possono avere tale fortuna, ed allora nel pomeriggio, girando, i non invitati a pranzo, di porta in porta, hanno anch'essi il pane benedetto, i cialdonelli ed altri resti.

Questa filantropica costumanza somiglia alle feste saturnali di Roma. In esse, a ricordo del secolo d'oro, goduto ai tempi di Giano che ospitò ed ascoltò i consigli di Saturno, gli schiavi ed altre persone povere del volgo erano invitati a mense sontuose, assistiti e serviti dagli stessi padroni.

Nella domenica delle palme i giovani inviano alle loro fidan-

zate una bella palma tutta adorna di nastri con qualche oggetto d'oro; e da esse il giorno di Pasqua hanno in ricambio la così detta *pigna*, specie di torta imbottita di uova e di formaggio fresco.

Le sere di mercoledì, giovedì e venerdì della settimana santa, non appena finite le sacre funzioni, si riversa nella chiesa una folla composta per lo più di fanciulli e giovinetti, armati di bastoni, martelli, raganelle, *traccagliole* e *valecature* ⁽¹⁾. Ad un cenno del clero si cominciano a *vatte i terme*; di guisa che queglii forniti di bastoni o martelli si danno con essi a picchiare su banchi o travi con tutta forza, e gli altri dan moto alle loro raganelle e sbatacchiano le *traccagliole*. Il rumore assordante dura circa dieci minuti; e ci vuole tutta l'energia degli scaccini e di qualche sacerdote per far cessare il frastuono.

Il giovedì santo si aprono alla visita dei fedeli i sepolcri della Chiesa madre e del Convento. Dodici fratelli dell'Arciconfraternita, vestiti di lunghi camici bianchi, rappresentano gli Apostoli. Essi, dopo la lavanda dei piedi, ricevono un pane benedetto e vanno ad inginocchiarsi dinanzi al sepolcro della chiesa madre, dove restano in adorazione sino al giorno seguente.

Molte beghine sogliono fare il così detto *trapasso*, digiunando, cioè, dal mattino di giovedì santo sino a quello di sabato santo.

Nella settimana santa v'è un gran da fare nei forni per cuocervi biscotti, *fiadoni*, *piccellati*, *pizzipalumni* e *crapiozze* ⁽²⁾: tutta roba che insieme all'agnello di rito si consuma nel giorno di Pasqua e nelle scampagnate della settimana in albis.

U majo e i fuochi di S. Vitale. — Nella prima domenica di maggio ricorre la festa di S. Vitale, le cui ossa, come dicemmo, furono traslatate in Riccia nel XVIII secolo. In quel giorno vedesi girare per le vie del paese *u majo*, consistente in un grosso e bel fantoccio, vestito tutto di fiori, e portante in mano i primi frutti della stagione. Essendo vuoto internamente, vi può stare, senza esser veduta, una persona che, camminando e ballando, lo porta in giro innanzi a ciascuna casa, accompagnato da sonatori di tamburelli e chitarre, che cantano:

⁽¹⁾ Raganella è lo strumento di canna con girella usato nella settimana santa. *Traccagliola* (tabella), arnese di legno, che ha due sportelli mobili, i quali, sbatacchiando contro la tavoletta a cui stanno impernati, fanno un rumore assordante. *Valecaturo* strumento di legno che fa il rumore della gualchiera in moto, che per epentesi e per attenuazione del *gu* in *v*, diventa in dialetto nostro *valechera*, donde *valecaturo*.

⁽²⁾ *Fiadoni*, sono grosse mezzelune di pasta, imbottite di cacio fresco e uova. *Piccellati*, sono grosse ciambelle di farina impastata con uova, zucchero e cannella, o semplicemente di farina impastata con acqua e pepe. *Pizzipalumme*, sono lavoretti di pasta a foggia di panierino, contenenti tre o quattro uova sode, a seconda della grandezza. *Crapiozze*, si dicono delle bambole di pasta, che hanno il grembialino rilevato da un ovo sodo.

Èchete a majo
ca mo é menute,
isci qua fore
ch' u truve vestute.
Bone venga lu majo,
bone venga lu majo ⁽¹⁾.

Foi l'augurio comincia a specializzarsi alle persone di famiglia, e la cantata, ad esempio, è la seguente :

Èchete a majo cu li sciure belle
Cristo ce varde Donna Razielle.
Bone venga lu majo,
bone venga lu majo ⁽²⁾.

Coi nomi personali si fanno rimare gli aggettivi *fino*, *fresco*, *odoroso*, *turchino*, *rosso* ecc. che si aggiungono ai nomi dei fiori.

Finita la cantata d'augurio, ognuno regala alla comitiva pochi soldi.

Un anno, parecchi forbiciari di Campobasso si trovavano a Riccia in tale ricorrenza. Nel vedere girare *u majo* infiato, si presero beffe dei Riccesi, dicendo che facevano mascherate anche fuori carnevale. Intanto, giunta la brigata col fantoccio in piazza, essi furono i primi a farle cerchio per godersi lo spettacolo e sentire gli strambotti augurali. Il ricordato *Iritillo* che capitava l'allegria brigata, avendo inteso il beffardo apprezzamento di questa usanza, si rivolse alla folla, e, facendo le fiche ai Campobassani, improvvisò :

Eccheve a majo di sciure cuperte :
Cumm' acchiamintene sti voccaperte ! ⁽³⁾.

Uno scroscio di risa echeggiò in piazza, ed i critici inopportuni si dileguarono umiliati.

Il *majo* è uno scherzo antichissimo. Nei codici Teodosiano e Giustiniano è chiamato *maiura*, ed era un allegorico fantoccio infiato, che i giovani piantavano innanzi alle porte delle innamorate. Trova anche riscontro nelle feste di maggio, che, a tra-

(1) Eccoti il maggio
che ora é venuto,
esci qua fuori
che lo trovi vestito.
Ben venga il maggio,
ben venga il maggio.

(2) Eccoti il maggio coi fiori belli,
Cristo ci guardi Donna Graziella.
Ben venga ecc...

(3) Eccovi il maggio di fiori coperto;
come guardano questi scemi !

verso il medio evo, specialmente a Firenze, si celebravano al risvegliarsi della campagna in fiore, simbolo di giovinezza e di letizia.

Ben venga maggio,
E il gonfalon selvaggio.

Sull'imbrunire del medesimo giorno, poi, si accendono su tutte le piazze e le strade dei grandi fuochi, intorno ai quali si accalcano ragazzi e giovani d'ambo i sessi, che cantano:

Evviva Vitale,
Vitale evviva!
Evviva Vitale,
e chi lo creò.

Quistu Vitale ce l'ha date Die;
månnece a rascia, e no la carastie (1).

Quando la vampa si è abbassata di molto, cominciano i giovani ad attraversarla con un salto; e spesso succedono delle lunghe risate, se qualcuno di essi va a cadere co' piedi sulla bracia.

Antichissimo e generale è l'uso di accendere questi fuochi di gioia presso tutti i popoli. Quindi non parrà strano che anche in Riccia sfavillino queste fiamme, circondate dalla festevolezza del popolo che implora dal Santo a cui sono votate, una messe abbondante.

Pellegrinaggi e Sagre. — Nella prima quindicina di maggio i contadini *munnene* il grano, vale a dire lo sarchiano, e seminano il granone. Sbrigatisi di questi lavori campestri, incominciano a recarsi in pellegrinaggio ai diversi santuari. Vanno all'Incoronata di Foggia, a S. Nicola di Bari, a S. Michele del Gargano, a Santa Filomena di Mugnano, a S. Alfonso di Nocera dei Pagani, a Santa Lucia di Sassinoro, alla Madonna di Castelpetroso e di Pompei. E son circa duemila i Riccesi che si spostano annualmente, dalla primavera all'autunno, per compiere queste visite. Partono, a piedi, a schiere numerose, o su carri allestiti per la bisogna, con un fagotto sulle spalle e col bordone in mano, dormendo magari all'aria libera e mangiando di quello che recano dalle proprie case. In questi pellegrinaggi si spendono da sette a otto mila lire annue fra viaggi, donativi, elemosine; e tali spese, senza calcolare la perdita di varie giornate di lavoro, costituiscono un capitale considerevole, che esce dal paese.

Se da un lato la fede spinge il popolo a queste periodiche visite, dall'altro è logico riscontrare in tale costumanza un desi-

(1)

Evviva Vitale, Vitale evviva!
Evviva Vitale e chi lo creò!
Questo Vitale ce l'ha dato Iddio:
mandaci l'abbondanza, non la carestia.

derio di conoscere altri paesi e di obliare per poco, nella varietà dei viaggi, le aspre ed assidue fatiche dei campi e dell'officina. Così molti accorrono pure alle sagre ed alle feste dei limitrofi paesi per procacciarsi un giorno di svago. Infatti, nel giorno undici di giugno si va a S. Onofrio nell'agro di Castelpagano; il ventisei luglio molti si riversano a Ielsi a godersi la festa di S. Anna, ed altri vanno il quindici agosto all'Assunta in Gambatesa o a S.^{ta} Maria a Quadrano nel bosco di Gildone. Nelle sagre campestri, al rezzo degli alberi secolari, si mangia e si beve allegramente, e si balla sulle erbe dei prati la immancabile tarantella. Dalle armoniche si sprigionano i soliti noiosi motivi, mentre i venditori di castagne, di lupini, di avellane e di *cupeta* ⁽¹⁾ offrono i loro prodotti con inviti insistenti ed assordanti.

Si celebrano anche a Riccia con musiche, processioni, fuochi d'artificio e corse le feste del *Corpus Domini*, di S. Antonio e di S. Agostino. Ma la maggior pompa si spiega nella festa della Protettrice del paese, che è la Madonna del Carmine. Già nel giorno di S. Pietro la statua si va a rilevare processionalmente dall'elegante delubro che sta fuori del paese, e rimane fino al sedici luglio nella Chiesa madre, da cui, dopo tre giorni di feste solenni, è riaccompagnata al suo tempio. In tale ricorrenza si riversa in Riccia una gran quantità di forestieri, accolti con larga e cordiale ospitalità.

La Corella. — Tornati i nostri contadini dalle Puglie, ove si recano ogni anno a mietervi il grano, incominciano la mietitura nei nostri campi. Un cappello di paglia, un grembiule di pelle che scende dal petto alle ginocchia, dei cannelli di canna ove inguainano le dita della mano sinistra a riparo dei colpi di falce, formano la rozza acconciatura dei mietitori. E sotto la canicola, abbronzati dal sole, allegramente lavorano, ciarlano e cantando insieme alle spigolatrici. Se passa qualche persona per le vie pubbliche limitrofe ai campi, specialmente se forestiere, allora cominciano a caricarla d'improperii e di atroci insulti, senza rispettare nè sesso, nè età, nè condizione. Se è uomo, gli gridano le loro oltraggiose invettive con questo terribile strambotto:

Te', curnute scurnate,
quest'aveta varrate:
puzz'avè a sorta ch'aveze u crastate,
nasceze curnute e murize scannate ⁽²⁾.

(1) *Cupeta*, tavolette di torrone conservate fra due ostie. Dal latino *cupedia*, che vuol dire leccornia.

(2) Prendi, cornuto scornato,
quest'altra bastonata!
Possa tu avere la sorte che ebbe il castrato:
nacque cornuto, e morì scannato.

Se è una donna rincalzano la dose. Poi si avvicinano al viandante, gli offrono da bere nei loro fiaschi, ed hanno in ricambio tabacco e pochi soldi. E a questa conclusione si arriva da chi conosce tale uso, niente civile a dir vero. Però, qualche volta, questa scena è finita tragicamente, quando, cioè, il viandante ignorava la poco commendevole usanza.

Queste ingiurie de' mietitori costituiscono la *corella*, forse dal greco *χώρα* che vuol dire terra coltivabile. Anzi a noi pare che tale uso risalga proprio alla civiltà greca. Nei grandi misteri eleusini, sacri a Cerere, i molti stranieri che si recavano in Eleusi, giunti presso il ponte di un fiumicello chiamato Cefiso, erano vilanamente ingiuriati dalla plebaglia. Nè gl'insultatori se la prendevano soltanto co' forestieri, ma — al dire di Strabone — davano addosso anche ai più distinti personaggi della repubblica. Or questa scena ricordava le ingiurie che la vecchia Iambea scagliò contro Cerere il giorno in cui — dopo l'affannosa ricerca della sua Proserpina rapita da Plutone — giunse nella pianura d'Eleusi. Ma forse la favola potè sorgere e la barbara costumanza perpetuarsi, considerando che il mietitore, il quale assicura alla società il più prezioso tesoro della terra, può ritenersi in quel momento libero da ogni convenienza e superiore ad ogni persona.

A mietitura finita — come pure al termine di ogni lavoro d'arte o d'agricoltura abbastanza lungo — i padroni offrono ai lavoratori il *capocanale*, cioè un pranzo di maccheroni e carne, come un di più del compenso pattuito. E sulle aie dove i *manocchi* (covoni) sono stati ammucchiati in artistiche biche, il *capocanale* finisce sempre con la tarantella. Mietitori e spigolatrici danzano al suono della chitarra sotto il plenilunio diffuso, obliando, in quel tripudio campestre, gli ardori che li estenuarono nella giornata, e le privazioni che forse a loro riserba l'avvenire.

Nascite, matrimoni, morti. — Semplici, oltre ogni dire, sono gli usi riccesi in questi avvenimenti. Quando nasce un bambino, la levatrice, insieme al compare ed alla comare, lo va a battezzare. In chiesa, dopo la funzione, i compari regalano la levatrice, il sagrestano e la donna che porta il bambino; poi tornano a riaccompagnare in casa il piccolo cristiano. Qui si solennizza la cerimonia con dolci e liquori o vino, secondo lo stato della famiglia, e si scambiano gli augurî d'uso. I compari, poi, mandano alla puerpera doni che consistono in galline, paste, zucchero, caffè od altro; e alla loro volta ne hanno, in ricambio, altri doni a Natale o a Pasqua.

Per compiere le solennità nuziali gli sposi sono accompagnati al palazzo municipale ed in chiesa da un lungo codazzo di parenti ed amici. Innanzi va la *zita* fra due giovanette, seguita da un'altra frotta di donne vestite tutte a colori vivaci. Dopo le donne viene

lo sposo fra due parenti o amici, con dietro un altro stuolo di uomini. Quando il corteo nuziale è formato di persone agiate, per le strade succedono vere grandinate di confetti, coi quali si colpisce in malo modo il volto ai curiosi accorsi a vedere gli sposi, mentre la turba dei monelli si precipita sui marciapiedi per raccattare le confetture in un pigia pigia da cui spesso esce qualcuno con le costole rotte. Alla zita si fanno donativi di oggetti d'oro, di fazzoletti e di stoffe. Ordinariamente in casa dello sposo si tiene banchetto; poi si balla sino a mezzanotte.

Tutto questo, però, avviene quando gli sposi sono giovani. Ma se contrae matrimonio un vedovo o una vedova, allora la scena muta completamente, e il frastuono che li accompagna dalla casa all'altare e viceversa, chiamasi *scurdia*. Questa parola dialettale, che equivale a scampanata, deriva dal fatto che gli sposi, ad evitare l'assordante e ridicolo accompagnamento, cercano di sposare o pria dell'alba o a sera inoltrata, allo *scuro*, cioè, e con la massima segretezza. Ma raramente riescono a passare inosservati. Ed allora i giovanotti, i capiscarichi, le persone allegre del paese si muniscono di padelle, stagnate, lamiere di ferro e di latta, coperci, mortai di bronzo e campanacci d'armenti. Il più gioviale va innanzi, qualche volta a cavallo ad un asino, con una scopa ed un mastello, benedicendo a destra e a manca. E fra il rumore assordante dei suddetti strumenti, tra gli urli dei sonatori e i lumi che da porte e finestre cacciano gli abitanti, i poveri sposi si mettono gli animi in pace, e sovente ridono anch'essi alla scrosciante baraonda, che qualche volta si protrae fino a tarda notte sotto la loro abitazione.

In caso di morte uno o tutti i preti, secondo la condizione dell'estinto, e molti amici e parenti accompagnano il cadavere in chiesa e al camposanto. Spesso il funerale è preceduto dalla musica che suona marce funebri, salvo che il defunto non sia un bambino pel quale i motivi sono sempre briosi. Ed è gentile la baricina dei fanciulli. La piccola salma è distesa nella culla, coperta di trine e di veli adorni di fiori. Così, dove i primi sorrisi e le prime aure di vita davan gioia e speranza ai genitori, giace esanime il bimbo cereo; e la cuna, trasformata in feretro, staccando il morticino dagli occhi della madre straziata, lo trasporta in seno alla gran madre terra; mentre i passanti mormorano: Beato te che te ne sei volato in paradiso!

Uscito il cadavere di casa, seguono le condoglianze e i *ri-cùnsoli* (pranzi). Nel far le prime si rievocano tutti i pregi dell'estinto e le fasi della malattia che lo condusse a morte. I secondi poi sono i pasti che, giorno per giorno, i prossimi parenti portano alla famiglia del defunto per circa una settimana.

Usi nuziali antichi. — A semplificare le cerimonie nuziali contribuì precipuamente il Cardinale Orsini, nel tempo che resse l'Archidiocesi di Benevento, a cui Riccia appartiene. In un suo editto del 10 agosto 1704, egli, rilevando come i Sacramenti debbono essere esercitati con decoro e scevri di ogni azione che possa essere indecente o superstiziosa, ordinò :

1° — « Che nelle nozze non si facciano più le cantilene che sogliono farsi da due Zitelle in atto che gli sposi escono di casa fino al ritorno nella stessa casa, come azione impropria che niente appartiene all'essenza del sagramento del matrimonio, nè alle cerimonie ordinate dalla Chiesa nella celebrazione di esso, sotto pena di scudi 30 da applicarsi a beneficio della parrocchia, in cui si celebra il matrimonio, e da pagarsi *pro rata* così dagli sposi come da quelle Zitelle che dette cantilene facessero ;

2° — Che si tolga parimenti l'abuso che, posta sulla mensa nuziale la focaccia grande, sia poi rotta sul capo di uno, ed indi, distribuita agli sposi ed agli altri, colla falsa credenza che chi rompe detta focaccia divenga comparsa cogli sposi, e contragga con loro la vera affinità spirituale, come azione per tali circostanze superstiziosa, vana ed incapace di cagionare l'affinità spirituale, sotto pena di 50 libbre di cera a chi in avvenire ardisse di più commettere simili improprietà, da pagarsi dagli sposi e da chi romperà in tal modo detta focaccia ;

3° — Che in Chiesa non si buttino cose dolci, nè fettucce, nè quattrini nell'atto che si celebra il matrimonio, nè prima, nè dopo, sempre che si sta in Chiesa, e neppure si distribuiscano dalla sposa aghi e spille, come alcune volte è stato malamente praticato, sotto pena di scudi 10 agli sposi o a loro congiunti o amici che dette cose distribuissero ;

4° — Che i Parrochi di dette Chiese nelle quali si celebra il matrimonio sieno tenuti a dar avviso alla Curia di tali incidenti che in appresso, dopo l'affissione del presente, si commettessero sotto pena nostro arbitrio; ed affisso il presente editto nei luoghi soliti, vogliamo che obblighi ciascuno, come se fosse stato personalmente notificato ed intimato. »

Altri usi stravaganti infine scomparvero per opera dello stesso Cardinale, ma di essi parleremo nel capitolo delle superstizioni e credenze.

La corsa del palio ed altri usi. — Nel giorno di S. Agostino, protettore del paese, oltre ai soliti festeggiamenti, si fanno anche le corse. Il palio non è l'antico drappo, ma consiste in una specie di alta croce sulle cui braccia sono in mostra stoffe, fazzoletti, tela, vasi di rame e denaro. Verso le quattro pomeridiane, il palio, portato come uno strano stendardo da un incaricato, è

accompagnato dalla banda musicale e da gran quantità di popolo nel luogo delle corse. C'è prima la corsa dei ragazzi e dei giovani più robusti, e poi quella degli asini e dei cavalli. Ogni singola gara comincia con un colpo di schioppo. Il popolo si riversa in due ali lungo il percorso, ed incita e sprona i suoi favoriti alla vittoria man mano che passano. Spesso avviene che qualche asino, in omaggio alla sua proverbiale cocciutaggine, s'impunta, e recalcitra alle legnate dell'irritato e deluso cavaliere. Allora scoppiano tra la folla degli spettatori scrosci di risa e lazzi. Fatta la distribuzione dei premi esposti sul palio ai vincitori, a suon di musica e seguiti dalla folla, essi ritornano in paese.

Il tredici dicembre, giorno di S.^a Lucia, s'usa la *lessata*. Nel giorno precedente si fa la questua di legumi d'ogni specie, e si mettono a bollire alla rinfusa in una enorme pentola, per distribuirne un ramaiuolo a chi viene a chiederne per devozione. Questa *lessata* ci ricorda l'*olla potrida* degli Spagnuoli, e forse non andremo lontani dal vero asserendo che l'uso potè venireci da quei nostri secolari oppressori.

Anche l'uccisione del maiale dà occasione per celebrare una bella festicciuola domestica. Il macellaio, qualche prossimo parente e qualche robusto amico del vicinato compiono il cruento sacrificio che ha per finale obbligatorio un lauto banchetto.

E qui cade a proposito parlare del porco di S. Antonio. I deputati della festa del Santo padovano comprano uno o due maialetti, tagliano loro le orecchie, e li abbandonano pel paese. E questi animali, senza esser mai molestati, andando di porta in porta, vi trovano sulla soglia qualche giumella di ghiande o granoni che divorano avidamente. Così crescono, ingrassano, e il ricavato della loro vendita aumenta i fondi raccolti per le spese della festa. Questa usanza si trova anche in altri paesi degli Abruzzi; ma il pulito animale generalmente non è dedicato a S. Antonio di Padova, bensì a S. Antonio Abate.

Nel Santo Natale a Riccia si scambiano gli augurî e i complimenti di rito, che consistono in torroni, capponi, liquori, aranci, castagne ed altro. Immancabili sono i presepi e i *zampognari*. La vigilia si digiuna durante il giorno, ma la sera le mense fumigano per molteplici vivande condite all'olio. I maccheroni con le alici, il baccalà mollicato, agrodolce e arrostito, i broccoli e il capitone formano il *menu* di rito. In ultimo si servono i maccheroni conditi con noci pestate insieme al torrone di Benevento; mentre per le strade si sparano botte in gran numero, e sotto il camino arde un mastodontico *ceppone*. Anche i ragazzi, in tale solennità, portano gli augurî alle famiglie dei loro parenti. Essi dicono :

Bon giorno, e bonè Natale,
damm' a 'ffette che so quatràle (1).

Ed hanno il loro regaluccio insieme all'amorevole consiglio di crescere buoni e ubbidienti.

CAPITOLO III.

Proverbi, motti e indovinelli.

Proverbi. — Moltissimi sono i proverbi che usa il nostro popolo, e noi ne raccogliemmo in gran numero. Però essi, nella massima parte, si trovano già registrati nelle raccolte del genere, e se mutano nella forma, ne resta invariata la sostanza. Ciò dimostra che i proverbi, di regola, non sono fioriture speciali di questa o quella regione, di questo o quel paese, ma sgorgano limpidi dall'osservazione collettiva e molteplice di un popolo che ha comuni la razza e la storia, gli usi ed il clima; e talvolta varcano anche questi confini etnografici per raggrupparsi in massime comuni a tutta l'umanità. Ed è perciò che i brevi dettami della sapienza popolare, che s'usano in Riccia, novantanove volta su cento, sono simili a quelli che in altre regioni italiane vanno per le bocche di tutti. Ora nostro compito sarebbe quello di ricordare solamente quell'uno per cento di proverbi che, nati a Riccia, formano la proprietà speciale ed assoluta del nostro dialetto. Ma tal compito è difficilissimo per non dire impossibile. Infatti, questo lavoro di selezione da farsi col paziente riscontro delle raccolte del Giusti, del Pasqualigo, del Pescetti, del Castagna, del De Nino e di altri molti, poteva riuscire allo scopo? A parte il gran tempo che esso sarebbe costato, a parte una tenace perseveranza degna dell'Astigian bizzarro, saremmo arrivati ad isolare i proverbi prettamente riccesi? Ed in caso affermativo, avremmo fatto opera veramente utile e interessante? Noi ne dubitiamo non solo, ma dichiariamo che a tale sottile ricerca ci sarebbero mancati il tempo e forse la perseveranza.

Per tale convincimento, noi riporteremo pochi proverbi, se non tutti originali nella sostanza, almeno caratteristici nella forma, tanto per dare un esempio del modo di osservare e di esprimersi del nostro popolo in tal genere di sentenze.

— *Cummùnechete, vecchia, che crai à da murì.* — Comunicati,

(1) Buon giorno e buon Natale,
dammi a 'ffetta (regalo) che son ragazzo.

A 'ffetta dal latino *affectus præmio*, che vuol dire premiato.

vecchia, che domani dovrai morire. Questa frase si dice a coloro che offrono una parte insignificante di ciò che loro si chiede.

— *Chi s'accasa ntu paese seje, veve nta l'àmpela; e chi ntu paese de l'avete, ntu fiasco.* — Chi si ammoglia nel suo paese, beve nel boccale (*àmpela* da ἀμπελος, vite), e chi nel paese degli altri nel fiasco. La similitudine è bellissima, perchè del boccale, avendo l'apertura larga, si può guardare la parte interna, mentre il collo strettissimo del fiasco non permette di vedere ciò che esso contiene. E non servono altri commenti.

— *Guaie a quella casa addò i jalline cantene e u jalle ze sta cuiete.* — Guai a quella casa dove le galline cantano e il gallo sta zitto; poichè è sempre l'uomo che deve dirigere gli affari.

— *A vecchia che magna pullastrelle, i ve' vulia de carne salata.* — La vecchia che mangia pollastrini, ha voglia di carne salata; vale a dire che quando si ha il sacco pieno di cibi squisiti, spesso nasce il desiderio di tracannare qualche grossolano pasticcio.

— *Chi te sputa 'mmocca, nen te vo' vedè morte.* — Chi ti sputa in bocca, non ti vuol vedere morto.

— *A justizia è cumm 'a pasta.* — La giustizia è come la pasta che si tira come si vuole.

— *A pacienza è cumm 'a piscia: tene, tene, e po' scappa.* — La pazienza è come l'orina: mantiene, mantiene, e poi scappa.

— *Chi è muccecate da serpe, da lucègnela à paura.* — Chi è morso dalla serpe, ha paura della lucertola.

— *A 'rrobba de male acquiste, se ne va de carta pista.* — La roba di cattivo acquisto, se ne va di carta pesta; cioè se ne va in fumo subito per cose inutili.

— *Robba de stola, sciusce ca vola.* — Roba di stola, soffia, che vola. È il denaro accumulato dai preti, che gli eredi spesso in breve tempo consumano.

— *Chi ze còleca chi quatrane, a mattina ze trove ca faccia cadata.* — Chi si corica co' bambini, la mattina si trova con la faccia lorda. Non bisogna mai far confidenze a ragazzi.

— *U prime sùleco, nen è sùleco.* — il primo solco, non è solco.

— *Chi carose, 'ntacca.* — Chi tosa, intacca. *Carosa* dal greco κείρω.

— *Mercante e porce ze videno doppo morte.* — Mercanti e porci si vedono dopo morti.

— *Die te varde da pedocchie arrammuvite.* — Dio ti guardi da pidocchi risuscitati, che risponde a quello dei Toscani: Dio ti guardi da villan rifatto.

— *Archeverie de mattina riegne i cutini; archeverie de sere bon tempe mene.* — Arcobaleno di mattina riempie le pozze dei tor-

renti; arcobaleno di sera buon tempo mena. *Archeverie* o *archevenie* da *arcum veniae*.

— *A Sante Semone a neve pi Streppune*. — A S. Simone la neve pei Sterponi, che è una contrada di Riccia.

— *Negghia pa valle, acque pi spalle*. — Nebbia per la valle, acqua sulle spalle.

— *Quanne sciocc 'a pile de jatte, ogn'ora palme quatte*. — Quando fiocca a pelo di gatto (sottilmente), ogni ora ne fa quattro palmi.

— *Doppo tre jelate, o na chiobbeta o na sciuccata*. — Dopo tre brinate, o la pioggia o la neve.

— *A bona fatija cummatte ca mala stagione*. — La buona fatica combatte con la cattiva stagione.

— *Chi ze jàveze de notte, z'abbusc 'a pagnotta; e chi ze jàveze de jorne z'abbusca u corne*. — Chi si alza di notte, guadagna la pagnotta; chi si alza di giorno, guadagna un corno.

E potremmo continuare ancora, se non temessimo di cadere in un lavoro di ripetizione inutile e noioso.

Riferiamo però le qualità argute con cui distinguiamo i singoli abitanti dei paesi limitrofi a Riccia. L'uso è generale, tanto che i raccoglitori ne registrano moltissime; e noi ci limiteremo a segnalare quelle, che per la vicinanza dei paesi a cui si riferiscono, sono continuamente ripetute dal popolo.

— *Cuppelune* di Riccia. — Si chiamano così i Riccesi, perchè non solo hanno per protettore S. Agostino, il quale porta in testa la mitra episcopale, chiamata in dialetto *cuppulone*; ma anche perchè questo termine indica semplicità operosa e bonaria.

— *Zellusi* di Ielsi. — Non perchè i Ielsesi siano tignosi, tutt'altro. Essi sono un po' teste calde, e per questo sono distinti col nome della nota malattia che brucia la cotenna.

— *Magnaranocchie* di Gambatesa. — Gambatesa è un' amena borgata che sorge presso il Tapino e il Fortore; e siccome questi fiumi sono popolati di ranocchi, così ne venne l'appellativo di mangia-ranocchi agli abitanti del soprapposto paese.

— *Dottorelli* di Tufara. — I Tufaroli si chiamano dottorelli, perchè parlano un dialetto molto stringato ed arguto.

— *Brianti* di Colle. — Colle Sannita ebbe la sventura di dare un tristo contingente di briganti, e perciò è rimasta affibbiata ai Collesi tale odiosa qualifica.

— *Culeniri* di Castelpagano. — Si chiamano culi neri, perchè indossano pantaloni di panno nero.

— *Vicci* (gallinacci) di Cercemaggiore. — Sono così chiamati i Cercesi, non solo perchè fanno industria di questi animali, ma anche perchè sono alti e robusti, come il tacchino fra i gallinacci.

— *Tiratrave* di Pietracatella. — Sono un po' tirati quei di Pietracatella, e, a dimostrare questa loro qualità, si narra che, fabbricando una casa, avevano per risparmio tagliate le travi troppo corte. Per portarle alla voluta misura, ne legarono con grosse funi le estremità, e tirando nelle direzioni opposte, sudarono inutilmente molte camice per allungarle. Da questa amena leggenda si chiamano *tiratravi*.

— *Sciuvolate* di Macchia Valfortore. — Scivolati, quasi svenevoli, e forse anche pel paese in pendio, che facilmente si presta a far scivolare la gente.

— *Magnasurge* di Gildone. — Tutt'altro che sorei mangiano i Gildonesi; ma tal nomignolo dimostra che nel mangiare non guardano tanto pel sottile.

— *Magnalengune* di Campobasso. — È un appellativo che vuol dire gente che facilmente crede tutto ciò che si dice.

Così quelli di Campodipietra si chiamano *pedecrette* (piedi crepati), quei di Toro *caposalate* (teste salate), quei di Volturara-Ap-pula *pezzenti allegri*. E potremmo seguitare, se l'allontanarsi troppo dall'ambiente riccese, non costituisse una divagazione inopportuna. Ma potranno bastare questi esempi per dimostrare che dovunque il popolo — per dirla con Giusti — ha il suo sommario di formole schiette e briose, frutto di severa esperienza e di umorismo ammonitore.

Motti. — Ogni paese ha un patrimonio speciale di detti e modi proverbiali, originati da episodi, da burle e da fatti da cui il popolo ha tratta la sua esperienza. In Riccia ne abbiamo parecchi, e la loro grande popolarità non ci dispensa dall'obbligo di riferirli ed illustrarli convenientemente.

Spesso sentiamo citare i nomi di *Pistola*, *Eufrasio*, *Ciocco*, *Mastiacuccio* e qualche altro, i quali, in grazia del loro arguto spirito o della loro melensaggine, stamparono orme incancellabili nel *folk-lore* paesano. Alcuni, in mezzo alle aspre miserie della travagliata esistenza, gettarono in faccia alla cattiva sorte sprazzi di buon umore e di fina ironia, quasi ad attenuarne le sofferenze nella ineffabile vittoria dello spirito sulle distrette dello stomaco. Qualche altro, nel torpore della sua psiche, reso più gelido dalla povertà che lo afflisse, arrestò l'altrui osservazione sopra alcuni incidenti della sua vita, che offrirono una situazione nuova, sebbene inconsciente, alla modesta cronaca del paese. E rivissero tutti nell'idioma riccese, a colorirne l'immagine o a rafforzarne la logica; rivissero scolpiti nella memoria del volgo e nelle riflorenti simpatie delle sopravvenute generazioni.

Pistola altri non fu che Pasquale Carriero, mediocrissimo muratore, che visse, per la proverbiale imperizia nel suo mestiere, in

estrema povertà. Ma sotto il morso della fame, il suo spirito si raffinava, e le sue burle, le sue trovate, le sue astuzie produssero irresistibili scoppii d'ilarità. Nato il 16 luglio 1783 da Giuseppe e Maria Mastroianni, morì il 17 gennaio 1843, proprio all'aprirsi del carnevale che egli ogni anno aveva esilarato con le sue satiriche maschere e buffonerie. Abitava in una stamberga a pian terreno, sita nel rione Casale. Ecco gli aneddoti ed i motti che si ripetono di lui.

— *Pure i porce vanno armate.* — Pistola che pigliava tabacco, entrò un giorno a comperarne in un botteghino. Era ivi un brigadiere di gendarmeria, da poco venuto in Riccia, che celiava col tabaccaio. Questi, alzatosi per servire Pistola, pose in un piatto del bilancino un pezzo di carta alquanto più pesante della dramma collocata nell'altro. Or mentre s'accingeva a cavare il tabacco dalla scatola per pesarlo, si abbassò il piatto con la carta, la quale fu subito da Pistola presa, ripiegata e messa in tasca. E, volgendo le spalle per andarsene, venne dal brigadiere che non lo conosceva, apostrofato con queste parole:

— Ehi! balordo, te ne vai senza tabacco: si vede che sei uno scimunito.

Il tabaccaio che aveva capita la lezione inflitta alla sua poca onestà da Pistola, ridendo, lo richiamò, e gli diede una buona cucchiata d'*erba-santa*. Indi lo pregò di trattenersi e di raccontare qualcuna delle sue solite fiabe. E Pistola, tra un'affettata svogliatezza e scempiaggine, così prese a narrare.

Ferdinando I, dopo il suo ritorno da Vienna, ordinò, nel regno, un disarmo generale. Molti Riccesi cui dispiaceva privarsi delle loro armi, poscia che le ebbero ben bene impiastrate di sego per salvarle dalla ruggine, vennero a sotterrarle in fondo alla mia casetta. Un giorno che me n'ero allontanato per soddisfare ad un mio bisogno, vi entrarono i maiali di S. Antonio i quali, attratti dall'odore del sego, cominciarono col grifo a scavare; ed, abboccate alcune sciabole a baionette, con quelle fra i denti, uscirono grugnendo su pel largo del Casale. Alcuni naturali di Ielsi, che si recavano a Riccia pel disbrigo di certi loro negozii, vedendoli, furono presi da grande stupore, di guisa che uno di essi esclamò:

— Pi Criste! a stu paiese pure i porce vann'armate.

Terminato il racconto, Pistola andò via salutando; e il tabaccaio, voltatosi al brigadiere, disse:

— Brijatè, applica e fa sapone!

E la barzulletta di Pistola è rimasta a dinotare che spesso anche gl'inetti occupano posti immeritati.

— *I sprune ve cundànnene.* (Gli speroni vi condannano). — Alcuni bellimbusti di Ielsi, con sproni ai tacchi e frustini in mano,

solevano spesso recarsi nel nostro paese a godersi le feste. Pistola, vedendoli sempre entrare in Riccia a piedi, una volta pensò di umiliarli con una delle sue. Si recò dal giudice, e si querelò che i cavalli de' Ielsesi, lasciati liberi in mezzo al suo campicello di avena, glielo avevano rovinato. Il giudice allora fece chiamare gli spronati cavalieri, e, fatta loro una buona lavata di capo, li obbligò a pagare a Pistola il danno prodottogli dai loro cavalli. Gli accusati, sulle prime, ebbero a cascare dalle nuvole; ma poi uno di essi, fattosi animo, dichiarò al giudice che essi erano venuti a Riccia *pedestri modo*.

Ma Pistola ribattè:

— Nen è a vere: i spruni ve cundànnene.

Il giudice capi la satira, e la cosa andò a finire in una sonora risata. Ed oggi con questo motto si berteleggiano quei vanitosi che, accusati per celia di danni immaginari a cui dan corpo le stranezze delle loro ostentazioni, li impugnano, movendo a riso gli astanti.

— *M'eye tota a mia*. (Ho preso la mia). — In un basso casolare di un sol vano, posto in cima al Colle della Croce, abitava una vecchietta che viveva di filato e con l'industria delle uova fornitele dalle galline. Le quali, di giorno, precedute da un bel galletto, ruspavano e beccavano all'aperto, su per lo spazio erboso, ch'era dinanzi alla casa; e di notte, per l'angustia dell'abituro, si appollaiavano dietro la porta, presso la gattaiuola.

Una mattina la vecchietta, contando le sue galline, si accorse che ne mancava una, la più bella e feconda del suo pollame. Invano si diede a frugare e a chiamarla per tutti gli angoli della casa; invano la cercò per le vie e per le case vicine. Qual grave rammarico ne avesse provato, ognuno se lo può figurare! Pensa e ripensa, non sapeva darsi pace; ma le disgrazie non vengono mai sole. All'alba della mattina seguente il gallo non cantò; e sospettando non le fosse capitato un altro guaio, saltò dal letto, accese una lucernetta di creta, e si avanzò verso la porta. Data, però, un'occhiata alle galline, ebbe a fremere di sdegno, non trovandovi più il loro galletto.

Che cosa era avvenuto? Quel burlone di Pistola, gironzando attorno alla casa della vecchietta, aveva scoperto il pollaio; ed a notte avanzata, introducendo il braccio per la gattaiuola, tiravasi fuori le galline che mangiava lessate, il giorno seguente, insieme ad un vinaiuolo suo compare. Con cui, fra un boccone e l'altro, fu stabilito di recarsi entrambi, nella terza notte, a rapirne alla vecchia non una ma un paio, per aggiungere l'arrosto all'allesso. Ma non sempre le ciambelle riescono col buco.

La vecchietta cui la scomparsa de' due polli non lasciava un

sol minuto riposare, si stillava il cervello per iscoprire il ladro. Ed entrata in sospetto non ne fosse qualche volpe l'autrice, si diede a meditare pensieri di vendetta. Venne la sera, ed, armatasi di un grosso bastone, si piantò dietro la porta, brandendolo, con le orecchie tese a qualunque rumore venisse dal di fuori. Dopo di essere rimasta in guardia per circa due ore, parvele di udire delle leggiere pedate innanzi alla porta. Acuita l'attenzione, poté poco dopo avvedersi che una qualche cosa penetrava per la gattaiuola. Piena di rabbia, si trasse alquanto indietro, ed alzando con ambo le mani il bastone, lo calò violentemente sulla mano rapace. Allora Pistola che aveva, per primo, introdotto il braccio, lo trasse fuori, e, senza un lamento, disse al vinaiuolo:

— Cumpà, m' eje tota a mia.

E volendo anche costui pigliarsi la sua, fu colpito da un'altra bastonata molto più violenta di quella che aveva ammaccata la mano di Pistola.

Capito, a loro spese, il latino, scapparono entrambi con le pive nel sacco, e con grande consolazione della vecchia che loro gridava dietro:

— Figlie de p..., iate a digerì i pullastre che v'avete maginate (1).

— *Trùvete sempe a cusci, cumpà.* (Trovati sempre così, compare). — Il compare di Pistola soleva ammazzarsi, ogni anno, un grosso e grasso maiale; anzi, quando il negozio del vino gli andava bene, se ne ammazzava anche due. Ma in un anno di gran carestia di vino, essendo scarsi gli affari, non poté comperarne che un solo, e questo assai piccolo e magro.

Come accennammo, in Riccia c'è l'uso, quando si uccidono i maiali, di mangiarne co' parenti ed amici più stretti il fegato, soffritto insieme a peperoncini di sapore acutissimo, e di regalare agl' invitati una buona porzione di filetto.

Ora il compare, prevedendo che, se avesse seguita la solita usanza, poco o nulla gli sarebbe rimasto del suo maialetto, per evitare tal danno, pensò bene di consultare, in proposito, il suo caro Pistola. Il quale, dopo di aver a lungo meditato, gli consigliò di uccidere il maiale e di situarlo, a vista di tutti, sul davanzale della finestra. Poi toltolo via a tarda notte e nascostolo, bisognava, il giorno dopo, dare a credere agli amici che gli fosse stato rubato. Avrebbe così fatto due cose buone: esposto al gelo della notte e conservato tutto per sè il maiale.

Piacque molto al vinaiuolo il consiglio del compare, e da questo aiutato, eseguì appunto ciò che gli era stato suggerito. Indi

(1) Figli di p..., andate a digerire i polli che vi avete mangiato.

sedutisi presso il camino, vi si trattennero sino a tarda ora, celiando e trincando. Quando Pistola si accorse che il compare non ne poteva più, datagli la buona notte, se ne partì. E il vinaiuolo, sbarrata la porta, se ne andò a letto, barcollante, e ben presto si addormentò profondamente.

Ma l'astuto Pistola non dormiva. Quand'egli credette l'ora opportuna, si recò sotto la finestra su cui era stato esposto il maiale, e fattolo venir giù con un lungo uncino, se lo caricò sulle spalle, e via di corsa verso casa a riporlo in un suo nascondiglio.

Svegliatosi, intanto, il vinaiuolo poco prima dell'alba, s'alzò, e si avvicinò alla finestra per ritirare il maiale. Ma, non trovandovelo, senti tale una stretta al cuore da quasi morire. Riavutosi, corse tosto dal compare, e lo rinvenne che russava ravvolto nei cenci del suo lurido giaciglio. Lo svegliò, e, tutto arruffato e stravolto, gli disse di non aver trovato il maiale alla finestra. E Pistola, senza scomporsi:

— Trùvete sempe a cuscì, cumpà.

Ma questi insistette:

— Cumpà, ie nun paccèje: u purcello à cagnate casa ⁽¹⁾.

E l'altro:

— Bravo, cumpà: trùvete sempe a cuscì, cumpà.

Allora il vinaiuolo, sentendosi più e più montare la stizza, masticando una buona filza di bestemmie, andò via furibondo, mentre Pistola lo accomiatava con l'augurio:

— Cumpà, tu puzza magnà ca bona salute ⁽²⁾.

Anche ora la furba risposta di Pistola, si dà a chi adduce delle scuse futili, per non rendere un servizio o una cortesia.

— *Il forno di Pistola* — Abbiamo detto che Pistola era un muratore, e perciò venne chiamato da una donna di Castelpagano per la costruzione di un forno. Detto fatto: all'indomani il nostro bello spirito si mise all'opera. Ma fu tale la sua imperizia nel costruirlo, che quando andò per liberarlo dall'armatura, s'accorse che sarebbe rovinato. Allora pensò subito al mezzo per uscirne con non molta vergogna. Sapendo che la donna non poteva pagarlo su due piedi, s'appoggiò con le spalle al forno, per controbilanciare alcuni sostegni che aveva già tolti, e chiese alla padrona il prezzo del suo mal fatto lavoro. Ed avendo questa risposto che glielo avrebbe sborsato fra pochi giorni, Pistola, bruscamente, soggiunse:

— O mi paghi subito, o butto a terra il forno.

(1) Compare, io non scherzo: il porchetto ha cambiato casa.

(2) Compare, te lo possa mangiare con la buona salute.

Non valsero le preghiere e le promesse della donna. Pistola, stanco altresì di reggere con le spalle la pericolante fabbrica, si scostò, e la sua opera ruinò completamente.

Ed il popolo dice di una cosa fatta male e di nessuna durata: Mi sembra il forno di Pistola.

Si potrebbero riferire altri fatti e burle di Pistola; ma siccome da essi nessun motto speciale è derivato, così li omettiamo.

— *Me pare u tammurre Vufrazio.* (Mi sembra il tamburo di Eufrazio). — Si dice così ad uno che chiacchiera per dieci senza conchiudere mai nulla, ed anche ai bambini che infastidiscono col loro lunghi pianti senza motivo. La similitudine ce la porge questa volta un tal Eufrazio Sassani, morto circa trent'anni fa. Era brutto e grosso della persona, aveva una forte voce asinesca, e indossava abiti logori e sfrangiati. In giovinezza strimpellava il colascione, e viveva di quel po' che i contadini gli regalavano, quando nelle notti lo invitavano a sonare e a cantare sotto le finestre delle innamorate o in qualche convegno da ballo. Ma questo mestiere gli venne in odio, dopo che una notte, cantando per conto di una brigata canzoni ingiuriose presso la casa di una giovinetta, ebbe a soffrire da parte di altra brigata contraria una terribile scarica di legnate che non solo gli ammaccarono le costole, ma gli mandarono in frantumi anche il colascione.

In appresso, riavutosi dalle sofferte percosse, si provvide di un grosso tamburo, che sonava instancabilmente, girando di paese in paese, di festa in festa, nelle novene e nelle processioni. Ma si scarsi erano i guadagni che ricavava dal nuovo mestiere, che la miseria e la fame lo accompagnarono per tutta la vita. Era sempre seguito da un codazzo di monelli che lo motteggiavano e lo tormentavano in mille guise, tanto che spesso reagiva con parolacce e bestemmie da far accapponare la pelle. Esso, come i favolosi centauri, sembrava incarnato col suo tamburo, perchè non lo lasciava nè notte, nè giorno. Viaggiando, portavalo appeso alle spalle, e spesso gli serviva da origliere. E la cadenza monotona, insistente, invariabile che vi produceva percuotendolo infaticabilmente, è rimasta proverbiale.

Nè vuolsi tacere di una certa donnaccia che avrebbe potuto fare il paio con Eufrazio, non meno per grossezza e bruttezza, che per la voce aspra e chioccia, che ingrossava tutti i giorni alla fontana ove si altercava continuamente con altre donne. La chiamavano *Scurzzone*; nè di questo c'è un titolo più dispregiativo, che possa darsi, fra noi, ad una donna per farla orribilmente montare in bestia.

— *Si nu Ciocco.* (Sei un *Ciocco*). — Questo poco gradito complimento si fa a chi commette qualche insulsaggine o dice delle

cose insensate, perchè Benedetto Moffa, rispondente al nomignolo di *Ciocco*, era un grande idiota. Possedeva una sola virtù, quella, cioè, d'infrenare qualunque mulo o cavallo indomito. Per la sveltezza delle sue gambe, era spesso adibito come corriere.

Una volta il gentiluomo Vincenzo del Lupo mandò per Ciocco a Vincenzo Gigli in Castelvetero Valfortore, una gabbia contenente due canarini. Ciocco partì come un lampo, ma, giunto nel bosco, aprì la gabbia per baloccarsi con quei graziosi uccelletti. Uno di essi volò via, e Ciocco, lasciando la gabbia aperta, corse dietro al fuggitivo. Ma, dopo lungo rincorrere, tornò trafelato verso la gabbia, da cui era scappato anche l'altro canarino. Allora, senza scomporsi, prese la gabbia vuota, e proseguì il suo cammino. Giunto a destinazione, fu richiesto della sorte degli uccelli; ed egli con molta serietà, rispose:

— Eh! so' vulute remanè ntu vosco. Eh! forse che massere ze ne vinne nta caiole. — (Eh! sono voluti rimanere dentro al bosco. Eh! forse stasera se ne verranno nella gabbia). — Ad ogni proposizione soleva premettere la particella *eh!*

Un'altra volta Ciocco tornava da Macchia Valfortore in compagnia di Pasquale Fanelli, e portava in mano un panierino di pesce fritto, che non aveva potuto trovar posto nella bisaccia. Ciocco che seguiva il Fanelli dietro il cavallo, vinto dalla gola ed anche dalla fame, uno dopo l'altro, mangiò i pesci, tanto che a Riccia riconsegnò il panierino vuoto. È facile immaginare l'irritazione del Fanelli, constatando la scomparsa del pesce; ma Ciocco si scagionò con queste parole:

— Eh! ze ne so' rijute a sguazzerià ntu sciume. — (Eh! se ne sono riandati a sguazzare dentro il fiume). — Il Tapino che si varca tornando a Riccia.

Questa risposta rivelò in lui un certo spirito; ma non lo salvò, per altro, dalle batoste del Fanelli e dalla taccia d'idiota, rimasta in Riccia proverbiale.

— *Se teneve nu zico de vàreva, addia 'Ustine!* (Se tenevo un po' di barba, addio Agostino!) — È un motto che suol ripetersi, quando uno scampa miracolosamente da un grave pericolo.

Agostino Marsiglia, nativo di Cardito, in grazia del suo volto completamente raso, non fu sevizato dai briganti. Tornava da Terra di Lavoro, allorchè fu sequestrato da essi. Frugandolo diligentemente, si appropriarono di tutto ciò che aveva addosso; però lo rinviarono sano e salvo, perchè non portava peli sul viso, essendo in quei tempi considerati liberali coloro che facevano mostra dell'onore del mento. Ed i briganti, in tal caso, non guardavano tanto pel sottile, giacchè, quando non mandavano addirittura all'altro mondo il malcapitato, gli strappavano brutalmente, a ciuffi

e magari un dopo l'altro, i peli rivelatori de' suoi sentimenti politici. Fu, quindi, assai fortunato il Marsiglia il quale, giunto in paese, principiò e chiuse la narrazione della sua brutta avventura col motto di sopra riferito.

— *Ngrazia Die! eme miss' i pede nta restocce.* (Grazie a Dio! abbiamo messo i piedi nelle stoppie). — È questo un altro motto che si dice da chi assicura la sua giornata di lavoro e quindi il pane quotidiano; e si deve ad un altro tipo di umorista, che passò pure in mezzo a miserie e dolori nella vita del nostro paese. Si chiamava Nicola Martino, soprannominato *Mast' Iacuccio*, sonatore di piffero, e fondatore di una musicchetta, composta di piffero, acciarino, catuba e piattini, nota in Riccia e fuori col nome di *Bandarella de Mast' Iacuccio*. Fu anch'esso un uomo faceto e arguto, che allietava non poco le brigate; e, fra i vari aneddoti a lui attribuiti, narriamo il seguente che si riferisce al motto innanzi riportato.

In una rigida notte d'inverno il Martino era coricato, unitamente a Vittoria sua moglie, sopra un meschino pagliericcio ripieno di stoppie. Malamente coperti e forse anche digiuni, il freddo non permetteva loro di chiuder occhio; quindi l'insonnia li costringeva a voltarsi e rivoltarsi sul loro poco tiepido giaciglio. Ma, in uno di questi movimenti, il Martino, stracciata la stoffa del pagliericcio, ficcò un piede dentro le stoppie; e, volgendo in celia il caso e le sofferenze della notte invernale, disse alla moglie:

— Vettò, ngrazia Die! eme miss' i pede 'nta restoccia: nun murime echiù de fame.

Ahimè! La barzelletta passò nel dominio del volgo, ma quelle stoppie che avevano dato molto grano nell'epoca del raccolto, non potevano appagare l'augurio dell'arguto sonatore di piffero.

Indovinelli. — Non c'è giornale o rivista, oramai, che non abbia la sua rubrica enigmistica, promettendo premi ai fortunati solutori. Ora la fonte più schietta e più briosa di simili ingegnosi giuochi di parole è il popolo che, vivendo più presso alla realtà delle cose, ne sa cogliere e mostrare, nel suo linguaggio immaginoso, i rapporti più intimi e più svariati. E così dalla infinita serie di proverbi e dall'arguzia de' suoi motti, va fino all'indovinello con cui mette a prova l'acume del suo ingegno e passa un'ora di svago.

Noi qui esporremo tutti quelli che raccogliemmo dalla bocca del popolo riccese, e che forse non costituiscono la collezione completa. Danno però un criterio abbastanza esatto di quest'altro genere di letteratura popolare; e se non sono tutti nuovi, se parecchi di essi si ripetono in altri paesi di regioni limitrofe ed anche lontane, pur tuttavolta non sarà inutile ripeterli.

Quatte mazze — e na scupazza:
duie pugnente — e duie lucente.

Quattro mazze e una scopa: due pungenti e due lucenti. — È il bue che ha quattro gambe, una coda, due corna e due occhi.

Ncopp 'a na muntagna — ce sta Fulippe Spagna;
cu lu cappelle a pizzo — cu nu pede za 'mmanté.

Sopra una montagna ci sta Filippo di Spagna, col cappello a punte e con un piede si mantiene. — È il fungo pràtaiolo o cardarello, che, sorretto da un gambo, somiglia al cappello degli Spagnuoli.

È tunno e nen è munno; è acqua e nen è funtana. È tondo e non è mondo, è acqua e non è fontana. Ovvero: È verde e nen è jèreva, è tunno e nen è palla, è ruscio e nen è foco, è acqua e nen se beve. È verde e non è erba, è tondo e non è palla, è rosso e non è fuoco, è acqua e non si beve. — È il cocomero o mellone d'acqua, come dicono a Riccia, per distinguerlo dal popone, chiamato mellone di pane.

Fa l'onna e nen è mare; te 'i spine e nen è pesce. Fa l'onda e non è mare; ha le spine e non è pesce. — È il grano.

Rusce ruscetta — arriva 'n piazzetta,
po ve' u signore — e a 'ferra pa coda.

Rossa rossetta, arriva nella piazzetta, poi viene il signore e la prende per la coda, ovvero pel picciuolo, poichè si parla della ciliegia.

È jàveta quante na stella,
e fa a pedate quante na 'nella.

È alta quanto una stella, e fa la pedata quanto un anello. — È la canna, alta e sottile.

È longo cumme nu trave,
e te' i zanne cumme nu cane.

È lungo come una trave, e ha le zanne come un cane. — È il rovo, lungo e spinoso.

A mamma è stortarella,
e a figlia è tante bella.

La madre (la vite) è storterella, e la figlia (l' uva) è così bella.

Iaveta e iavetarola,
tanta nètere e tant'ova.

Alta e altarola (più alta) tanti nidi, tante uova. — È la ghianda che pende dai rami delle querce, incastonata, come in nidi, in gusci legnosi.

I mine tisi, e i cacce musce.

Li getti (nell'acqua bollente) rigidi, e li cacci flosci: sono i maccheroni, di cui sì largo consumo si fa nel mezzogiorno d'Italia.

So janco e giallo e cu marmoria spoglia;
mamma jette 'nterra me povere figlie,
e tata ze ne fa na meraviglia.

Sono bianco e giallo e con marmorea spoglia; mamma getta a terra me povero figlio, e mio padre se ne fa una meraviglia. — Si tratta dell'uovo, che quando è fatto dalla gallina, spesso è salutato dal canto del gallo il quale, a sua volta, è il soggetto di quest'altro indovinello:

Ze reveglia a mezzanotte, cu nu sperone 'ntu pede e nen è cavaliere, cu na curona 'ncapo e nen è rre. Si sveglia a mezzanotte, con lo sperone al piede e non è cavaliere, e con una corona in testa e non è re.

A mamma de Pilepelossa te' carne, pile e ossa; a figlia de de Pilepelossa nen te' nè carne, nè pile, nè ossa. La madre di Pilepelossa (la capra) ha carne, peli e ossa; la figlia (la ricotta) non ha nè carne, nè peli, nè ossa.

Tengo tre frate,
tutt' 'a treje 'ncatenate,
fanne l'arte di dannate.

Ho tre fratelli, tutti e tre incatenati, che fanno l'arte dei dannati. — E sfido! il treppiede sta sempre al fuoco. Della pentola invece si dice:

È jàveta quanto nu jalle, e fa a pedate quanto nu cavalle; cioè è alta come il gallo, e fa la pedata (lascia sulla cenere l'impronta) come quella del cavallo.

Chi u fa, u fa pe venne; chi zu 'ccatta, nen ze ne serve; chi ze ne serve, nen u vede. Chi lo fa lo fa per vendere, chi lo compra non se ne serve, chi se ne serve non lo vede. — È la cassa funebre, chiamata nel dialetto riccese *taùto* e *tavuto*, probabilmente da τάφος che in greco vuol dir fossa, rito funebre.

È bell' a vedé, é cara a 'ccattà;
ignela de carne, e lassala sta.

Si parla dell'anello che è bello a vedere, è costoso nel comprarlo; empilo di carne (ficcalo nel dito) e lascialo stare.

Na vecchierella cu nu dente
chiama da na fenestre tutt' a gente.

Una vecchierella con un dente, chiama da una finestra tutta la gente. — È la vecchia campana col suo battaglio, che invita i

fedeli al tempio per la messa e per altri riti, fra cui la confessione che è sintetizzata in quest'altro indovinello:

Òmmene e òmmene a punne fa,
 Òmmene e femmene a punne fa,
 femmene e femmene 'nna punne fa.

Uomini e uomini la possono fare, uomini e femine la possono fare, femine e femine non la possono fare.

C'è poi quello sullo schioppo (a *scuppetta*), che dice: *È longa e stretta, e fuie cumme na sajetta*; e quello sulla chiave: *Ficca ficcanne, vota vutanne, vota nu poco, e po' ze reposita*; cioè, ficca ficcando, volta voltando, volta un poco e poi si riposa.

Ne abbiamo infine alcuni in apparenza osceni, ma nella sostanza innocentissimi, come i seguenti:

Tate niro appise steve,
 e mamma roscia 'nculo vatteva.

Il padre nero (il caldaio) stava appeso, e mamma rossa (la fiamma) di sotto lo percolava.

È longo e terate,
 e repenneleje 'nmanze a tate.

Allude al laccio della mutanda che è lungo e tirato e spenzola innanzi a mio padre; mentre la pedana (*pedra* dal latino *pedica*) che portano le donne all'orlo interno della veste, è così descritta: *Tutt' i femmene a tinne sotto; chi a te' sana e chi a te' rotta*: tutte le donne l'hanno sotto; chi l'ha sana e chi l'ha rotta.

Il fiasco di vetro (*carrafone*):

È longo e liscio
 e u tij 'mmano quanne pisce.

Val quanto dire che è lungo e liscio, e lo hai in mano, quando con esso mesci il vino.

Tata u 'ngrille e mamma u 'mmosce. Mio padre lo ingrossa e mia madre lo fa moscio. — È il sacco della farina che l'uomo procaccia col lavoro e la donna vuota pel pane.

Ze cala u cavezone, e jesce u ppennelone. Si cala il pantalone ed esce il pendente. — È la pannocchia del granone, che, denudata del suo cartoccio, mostra il suo frutto.

Chiudiamo infine questo capitolo col riportare un grazioso indovinello che racchiude in sé un ingegnoso lavoro di calcolo.

Sette puzente, sette mazze a puzente, sette cacchie a mazze, sette panettere a cacchie, sette tozzere pe panettere, quante so'? Sette pezzenti, sette bastoni a pezzente, sette rami a bastone, sette

panattiere a ramo, sette tozzi per panattiera, quanto formano? — Il conto non è difficile, ma di primo acchito non darebbe subito la cifra di 16807.

CAPITOLO IV. Fiabe (Cunti).

L'immaginativa popolare, così impressionabile e multiforme, ha creato una serie infinita di leggende. Anzi il primo scatto di essa, esagerando i contorni della realtà, prese la veste della favola; e formò il primo sapere da cui attinsero non pochi materiali la religione e l'arte di tutti i paesi. E se la scienza ne' suoi mirabili progressi, assegnando le ragioni dei fenomeni, spazzò via il pregiudizio e l'iperbole, pur tutta volta, nelle geniali tradizioni dell'arte e nella evoluzione del sentimento umano, la leggenda è rimasta a confortare di sorriso e di poesia i cresciuti disagi della vita. Anzi questo generale risveglio di ricerche e di studii che tendono ad illustrare le manifestazioni del pensiero popolare, sembra fatto a bella posta per riaccendere nei cuori la sopita letizia.

In Riccia vivono ancora parecchi di questi racconti (*cunti*) meravigliosi, in cui le fate, gli orchi e i mostri ne commettono di tutti i colori, dotati, come sono ritenuti dagli sciocchi, di poteri soprannaturali. Ma dopo uno studio comparativo, abbiamo potuto stabilire che buona parte di essi si narrano in altre regioni, e già furono pubblicati, come *La penna dell'uccello Grifone*, *La capra dalle sette corna in testa*, *Lo spillo d'oro*, *La volpe che si vuol maritare* ed altre molte. In questo capitolo, perciò, riferiamo le fiabe che conservano una fisionomia quasi propria nel movimento della narrazione, e qualcheduna che, pur non essendo locale, ha delle varianti che meritano di esser registrate.

Ripetiamo, finalmente, ancora una volta, che non intendiamo di aver fatto opera completa. Forse altre leggende narra il popolo riccese nelle sue veglie, e chiediamo venia se alle nostre ricerche sfuggirono, per circostanze non imputabili a cattiva volontà.

Fate omicide. — C'era una volta la Fata Regina che aveva giurato di non piegar l'animo suo al giogo d'amore; e perciò se ne viveva solitaria nel suo palazzo d'oro. Molti bei cavalieri avevano richiesta la sua mano, e non solo n'ebbero una sprezzante repulsa, ma rimasero incantati nei boschetti dell'immenso giardino. Invano i genitori ne attesero il ritorno, invano furono ricercati per ogni dove. Ovunque regnava la costernazione e il lutto, e nessuno sapeva spiegarci la causa di tante misteriose scomparse.

Gli anni passavano ed il vuoto fra gli sventurati giovani cresceva, finchè la Fata Regina fu assalita dal rimorso. E, volendo mostrarsi più mite, fece scrivere sulla porta del suo palazzo, a caratteri d'argento, queste parole: Chi vuol conquistare l'amore della Fata Regina, deve portarle in dono la fontana a getto d'acqua variopinta, il sole che sorge in oriente e l'usignuolo che canta storie d'amore.

E si rinchiuse nella sua fredda solitudine, mentre migliaia di cavalieri perivano nella fatale impresa.

Avvenne che anche tre figli di re, belli, forti e audaci, vollero avventurarsi nell'ardua ricerca di ciò che ambiva la Fata Regina. Infatti il primogenito disse:

— Fratelli, io parto per tentare la fatale conquista che mille cavalieri non hanno potuto compiere. Ho quasi la certezza della vittoria; ma, se dopo un anno, io non sarò tornato, desidero parta il secondogenito ed anche, se occorrerà, l'ultimo fratello.

Preso commiato dal re e dalla corte, fortemente armato, inforcò il suo cavallo favorito, e si lanciò a galoppo per la campagna. A notte inoltrata riposò presso un'umile capanna di boscaioli; ma nel sonno un mago venerando si accostò a lui, e, scotendolo, gli disse:

— O figlio di re, so che ti sei accinto ad una terribile impresa. Il sole, la fontana e l'usignuolo sono in un pozzo profondissimo. Galoppa trenta giorni verso levante, ed io veglierò su' tuoi passi.

Ed il giovane regale, dopo trenta giorni di galoppo verso oriente, giunse presso un pozzo, dove l'aria era buia come l'inferno, il vento torceva violentemente gli alberi della foresta, e lampi, tuoni e grandine accrescevano l'orrore della burrasca.

Il figlio del re non si sgomentò, e calando nel pozzo, intese la voce del mago che così lo consigliava:

— O valoroso, hai toccato la meta. Ma, per uscirne vittorioso, guardati dal piegar l'animo alle seduzioni delle fate.

Il principe allora spinse impavido una porticina di bronzo, e si trovò in un lungo e stretto corridoio da cui passò in una fulgidissima stanza d'argento. In essa, sopra un letto di gelsomini, era mollemente sdraiata un'affascinante bellezza che lo invitò, con voce melodiosa, a sè e al suo amore. Il figlio del re cercò di essere forte, ma vinto da una malia irresistibile, si abbandonò all'amplesso della fata. Ed ecco che, al primo bacio, le sue membra divennero torpide, e, balzato in un angolo della stanza, restò tramutato in istatua d'argento.

Passato un anno, il secondo fratello disse al terzo:

— Il nostro buon fratello è perduto; perciò domani partirò io. Se dopo un anno non mi vedrai tornare, tenterai tu la conquista,

Galoppa, galoppa, trovò anch'egli il mago; e, dopo trenta di, giunse al pozzo fatale fra la rabbia degli elementi. Scendendo, intese il monito solenne, e, cacciatosi pel corridoio, penetrò nella stanza d'argento. La fata, col più voluttuoso dei sorrisi, lo invitò al suo bacio; ma il secondo figlio del re fu insensibile alle seduzioni di lei, tanto che, spinta una porta d'argento, si trovò in una stanza d'oro. Qui l'aria era densa di profumi inebbrianti, e sopra un letto di rose giaceva una fata più seducente della prima. Il figlio del re lottò con ogni sua possa, ma anch'egli fu vinto dall'irrompente malia, ed il bacio della fata lo mutò in una statua d'oro.

Passato il secondo anno, l'ultimo figlio del re abbandonò la corte; e, dopo le stesse peripezie, si trovò nella stanza d'argento. La prima fata non potè scuoterne la fermezza, e minor fortuna s'ebbe la seconda; di guisa che egli potè entrare in una terza stanza, di cui il pavimento era di porfido e le pareti e la volta tutte tempestate di gemme e diamanti. Sordo agl'inviti procaci della fata bellissima che l'abitava, attraversò l'ultima porta che metteva in un delizioso giardino. Quivi trovò la fontana dal getto d'acqua variopinta, di cui s'impadronì, dopo di avervi ucciso un drago con sette teste infocate, che la custodiva.

Ad un tratto intese il gorgheggio dell'usignuolo, che diceva:
— O bel figlio di re, vuoi tu sentire una storia d'amore?

Il grazioso uccello era imprigionato in una gabbia spalmata di vischio tenace che avvelenava chi lo toccava. Ma il figlio del re inguantò le sue mani, e s'impadronì dell'usignuolo.

Dirimpetto spuntò nella porpora orientale il sole; guardato da un'aquila terribile a tre teste che, come si tagliavano, rinascivano. Ma il valoroso le spacò il cuore con una freccia avvelenata; e, preso anche il sole, tornò su' suoi passi. Nella stanza d'oro, scomparsa la fata, trovò il suo secondo fratello. Anche nell'altra s'incontrò, nel posto della fata, col primo fratello. Ebbri di gioia, si divisero le conquiste, ed, usciti dal pozzo, si avviarono a gran galoppo al palazzo della Fata Regina, già avvertita della sconfitta dalle fate fuggitive.

I tre giovani furono ricevuti con tutti gli onori; però la Fata Regina non volle impalmare il terzo figlio del re. E fu convenuto che, a premiare il gran coraggio dei tre baldi giovani, sarebbe stato loro concesso di rimanere per otto giorni soltanto nella dolce compagnia delle tre fate.

Ma le perfide spensero con filtri letali i tre giovani, e la Fata Regina si richiuse nel suo corruccio. Però la fontana perdette i suoi colori, e cacciò dal suo rubinetto acqua torbida; l'usignuolo non raccontò più storie d'amore, e il sole si oscurò tanto che una eterna notte circonda ancora il palazzo delle fate omicide,

La perla ripescata (1). — C'era una volta un bel principe, chiamato Chiocciolino, che s'era recato oltremonte ed oltremare a sposare la ricca principessa Violante. Mentre il bastimento su cui erano saliti gli sposi per varcare il mare, stava per toccare la riva opposta, un orco, sorto dai flutti, afferrò Violante, e la trascinò seco negli abissi profondi.

Colpito al vivo da tale sciagura, il misero Chiocciolino si sarebbe senz'altro precipitato in mare, se quelli del seguito non lo avessero rattenuto e poscia sbarcato con mille precauzioni. Però, giunto sulla riva, non volle assolutamente proseguire il viaggio; e, licenziati tutti i suoi amici, restò seduto sopra uno scoglio esclamando:

— Rimarrò qui, finchè il mio buon genio non mi restituirà Violante. Lasciatemi solo, e non vi date pensiero della mia sorte.

E stette sulla riva del mare, ove le notti ed i giorni si succedevano, senza che il suo buon genio venisse a soccorrerlo.

Una mattina, svegliatosi da un penoso e breve assopimento, vide sotto lo scoglio una piccola barchetta solitaria. Chi l'aveva spinta in quei paraggi? Chiocciolino pensò subito alla misteriosa potenza del suo genio protettore, e credendo di essere giunto il momento di agire per por termine al suo martirio, scivolò giù per lo scoglio, e si adagiò sulla barchetta. A forza di remi prese il largo, e vogò lungamente ed energicamente. La terra era scomparsa, la notte inoltrata e le sue energie s'erano tanto affievolite, che, vinto da una grave stanchezza, fu preso da profondo sonno.

Allora gli apparve il suo genio protettore e così gli parlò:

— La tua Violante è prigioniera del crudele orco marino, che rapisce le più avvenenti spose novelle. Esso nel luogo più profondo del mare ha il suo palazzo fatto di coralli, guardato da un mostruoso polipo che non ne permette l'ingresso a nessuno. E guai a quel disgraziato che osasse avvicinaragli! Sarebbe stretto ne' suoi tentacoli, stritolato e ingoiato senza misericordia. Ora l'unico mezzo per penetrare nel palazzo dell'orco è quello di addormentarne il mostro. Il che può ottenersi col versare nel mare il liquore contenuto in questa boccetta, a patto che chi l'usa, non deve farsi sopraffare dalla paura. Sei tu capace, Chiocciolino, di non battere ciglio di fronte al mostro? Se sì, eccoti la boccetta del

(1) L'orco marino di questa fiaba ha una qualche somiglianza col gigante del Sund che, nella leggenda danese, rapì la bella Rosa di Seeland; e potrebbe anche lontanamente riferirsi all'Hafstraub scandinavo, agli Inui cattivi o Ingnersuit degli Eschimesi, ai Gusitarak dei Lapponi, ai Vodyany degli Slavi e ai Dracae dei Galli. Inoltre il genio protettore trova riscontro negli Angàkok dei Groenlandesi, e il polipo guardiano nel Sea-devil degli Americani.

liquore, con la quale ti gitterai nel mare; se no, ritorna alla riva, e dimentica la bella Violante.

A talé discorso, Chiocciolino aprì gli occhi; e siccome, per riabbracciare la sua dolcissima sposa, avrebbe affrontato non una ma mille morti, così, stretta in pugno la fiala, spiccò un salto, e si sprofondò nel mare.

Una forza misteriosa lo spingeva giù, sempre giù, rasentando una gran quantità di pesci di varie forme a dimensioni. Or, quando cominciò a discernere un certo chiarore diffuso, pensò di essere vicino al fondo del mare e al palazzo dell'orco, e perciò rallentò la discesa. Infatti, poco dopo, si trovò in vista di un colossale edificio lucente e sontuoso. Come il polipo si accorse della presenza di lui, cominciò ad agitare i suoi poderosi tentacoli così violentemente, che tutta l'acqua ne fu sconvolta come per tempesta. Ma Chiocciolino non perdette il suo coraggio, e, votata la boccetta nell'acqua, ne placò il pauroso gorgoglio.

Addormentatosi il polipo, Chiocciolino potè avvicinarsi al vestibolo del palazzo, circondato da colonne di coralli e illuminato da luce vivissima. Quand'egli ebbe varcato la soglia del portone, si trovò in una gran sala tutta adorna di grosse perle. Ivi fu subito colpito da uno strano e flebile lamento che sembrava uscire da quelle perle smisurate. Tese l'orecchio alla più vicina, e intese:

— L'orco marino mi rapì allo sposo adorato, per rinchiudermi in questa perla. O mio sposo adorato, perchè non vieni a liberarmi?

E questo lamento era ripetuto da tutte le altre perle. Chiocciolino, per sapere in quale di esse si nascondesse la sua Violante, cominciò a chiedere il nome delle prigioniere. E intese nomi illustri per ricchezza e per beltà, nomi di principesse e di altre nobili donzelle, che imploravano il suo soccorso. Come intese la voce della sua sposa, con un colpo di spada spezzò la perla, e Violante si precipitò in un delirio di gioia fra le sue braccia. Rotto l'incantesimo, tutte le belle prigioniere furon libere anch'esse, e, seguendo Chiocciolino e Violante, ben presto furono ricongiunte ai loro mariti.

E l'orco marino?

Tornato al suo palazzo, e non avendo trovato le sue belle prede, fu invaso da tale accesso di collera, che ammazzò il polipo gigantesco, e lo mangiò tutto. Ma, fattane una indigestione, crepò.

U munelluccio. (Il corbellino) (1). — La madrigna la picchiava a più non posso, e la manteneva con un tozzo di pane nero. E

(1) Questa fiaba è anche comune negli Abruzzi, ed è riportata nel terzo volume degli *Usi e costumi abruzzesi* del De Nino, col titolo: *Lu cuscinille*, diminutivo di *còscene* (corbello). Ma ci sono tante varianti, che non ci è parso inopportuno riprodurla nella versione riccese. *Munello* poi ha quasi la radice della greca parola μέδμνος che vuol dire appunto stajo.

mentre la sorellastra andava ben vestita, mangiava le pietanze più saporite, e non faceva nessun servizio, essa era costretta a coprirsi di cenci, a digiunare e a sgobbare di lavoro. E la infelice giovinetta sopportava la sua misera vita con pazienza e rassegnazione.

Un giorno, dopo i soliti rimbrotti, fu costretta a togliere dalla casa le immondizie. Ella le radunò tutte in un corbellino, e andò a gettarle in un prossimo vicolo. Ma, nel buttarle, le cadde di mano il corbellino il quale, rotolando giù pel vicolo in pendio, ben presto fu da lei perduto di vista. Allora, non potendo tornare a casa senza quell'arnese, cominciò a discendere pel vicolo, e, giunta ad una porticina, domandò ad una donna:

— Hai visto il mio corbellino?

— Sì, ma te lo restituirò dopo che m'avrai zappata la casa. La buona giovinetta, invece di prendere la zappa, diè di mano alla scopa, e rese il pavimento lucido come uno specchio.

La donna la ringraziò, e le disse che il corbellino era rotolato più giù. E la giovinetta, seguitando la discesa, disse:

Munellucce meje, munellucce meje,
cchiù sotto vaj, cchiù sotto veje (1).

E giunse ad una seconda porticina, ove trovò un'altra donna che, domandata del corbellino, rispose:

— Sì, l'ho veduto; ma te lo restituirò dopo che avrai tagliuzato e ridotto in piccoli pezzi il mio letto.

La giovinetta, invece di prendere le forbici, rifece il letto così bene, che sembrava quello d'una sposa.

La donna la ringraziò, e le disse che il corbellino era rotolato più giù. E la giovinetta, seguitando la discesa, ripeté:

Munellucce meje, munellucce meje,
cchiù sotto vaj, cchiù sotto veje.

E giunse ad una terza porticina, ove trovò un'altra donna che, domandata del corbellino, rispose:

— L'ho visto anch'io; ma te lo restituirò dopo che avrai rotti tutti i miei piatti.

La giovinetta, col solito garbo, invece di spezzare i piatti ancora sporchi pel recente pasto, li lavò, li asciugò ben bene, e li dispose in bell'ordine sulla rastrelliera.

La donna la ringraziò, e l'assicurò di aver veduto il corbellino rotolar più giù. E la giovinetta, seguitando la discesa, replicò:

(1)

Corbellino mio, corbellino mio,
più sotto vai, più sotto vengo!

Munellucce meje, munellucce meje,
cchiù sotto vaj, cchiù sotto veje.

E giunse ad una quarta porticina, ove trovò un'altra donna che, domandata del corbellino, rispose:

— L'ho proprio io; ma te lo restituirò dopo che avrai uccisa la mia bambina che piange nella culla.

La giovinetta allora, piena di tenerezza, accorse presso la cuna, e, sollevata la bambina, l'adagiò nel suo grembo, la sfasciò e lavò. Indi, avvoltala in lini e fasce di bucato, la riaddormentò.

La donna, nel ringraziarla, le restituì il corbellino pieno di perle e di brillanti, e le disse:

Il Signore ti benedica, savia giovinetta. Tu sarai felice, e quando sarai uscita di casa mia, guarda in cielo, ed avrai altre benedizioni.

La giovinetta seguì il consiglio della donna che era una fata come le altre tre, e, nell'alzare il viso al cielo, le cadde in fronte una stella lucente, e si trovò rivestita di abiti ricchissimi.

Giunta a casa, la madrigna restò trasecolata innanzi alla trasformazione della figliastra; e, piena di gelosia, pensò di mandare anche sua figlia a prestar servizio alle fate. Ma questa nella prima casa mise a soqqadro il pavimento, in quella della seconda tagliuzzò tutto il letto, in quella della terza ruppe i piatti, e nell'ultima ammazzò la bambina.

Riebbe così il corbellino pieno d'immondizie, e nell'uscir fuori, volta la faccia al cielo, le cadde in fronte una coda d'asino.

Piangendo dirottamente allora, tornò a casa, gridando:

— Muzze mamma, muzze mamma!.. (1).

La madre con le forbici cominciò a tagliare la coda; ma più tagliava e più cresceva.

E così la perversa madrigna fu punita con l'infelicità della figlia e il tripudio della figliastra, che fu sposata da un bel principino tra feste sontuose e canti di gioia. Io stesso invitato allo sponsalizio n'ebbi tre confetti. Uno dei quali mangiai per far onore agli sposi, un'altro lo regalai ad un poveretto, e il terzo lo avrò domani mattina chi andrà a dormire senza pianti e senza capricci.

Arsieri. — C'era una volta una regina che non aveva figli, e perciò se ne disperava giorno e notte. Il re ne era pure costernato, pensando che la sua corona non sarebbe stata trasmessa ai suoi discendenti.

Un giorno venne a palazzo reale una povera vecchietta a chiedere l'elemosina, e, visto il pianto della regina, domandò:

(1) Taglia, mamma; taglia, mamma!...

— Maestà, perchè piangete così? Non siete voi felice?

— Sono infelicissima — rispose la regina — perchè non ho figli.

— È cosa da niente — soggiunse la vecchia — mangiate questa sardella, e uscirete subito incinta.

In così dire, cacciò di tasca il pesce salato, e consegnatolo alla regina, andò via.

Immediatamente la sardella fu affidata ad una serva che la lavò e la ripulì delle scaglie. E siccome a corte tal genere di cibo non s'era mai ordinato, così, vinta dalla gola, ella ne mangiò la testa, e ne gettò l'acqua in un cortile dove fu leccata da una giumenta. La regina mangiò la sardella, e ne gettò la spina ad una sua cagna favorita.

E così fu che la regina, la serva, la giumenta e la cagna uscirono contemporaneamente incinte.

Immaginarsi la letizia della corte e del re! La regina fu circondata da tutte le precauzioni, e, dopo il periodo di tempo stabilito, alla stessa ora del medesimo giorno, la regina e la serva si sgravarono di due bellissimoi maschietti, la giumenta d'un brioso puledro e la cagna di un bel cagnotto.

I reali vollero che i due bambini fossero allevati insieme, e crebbero vispi, intelligenti, robusti e affratellati a segno da non poter vivere separati un momento. Fatti grandicelli, furono mandati a educare in una lontana città; ed, affidati alle cure dei più valenti maestri, vi rimasero fino all'età di diciotto anni. Allora il principino e il suo fido Arsieri, che così chiamavasi l'amato compagno, si accinsero a ritornare presso i loro genitori.

Cammina, cammina, giunsero presso una fontana ove, dopo un lauto desinare, riposarono e dormirono. Ma nel sonno Arsieri vide una lunga fila di gru, e questi volatili dicevano:

— Appena giunti a corte, il re regalerà a suo figlio un brioso cavallo, e non appena lo monterà, il principino sarà gittato a terra e ucciso dai calci dell'animale. Ma c'è un rimedio. Se in quel momento, o Arsieri, troncherai la testa al cavallo, il tuo fido compagno non passerà alcun pericolo.

Però chi parlerà,
di marmo resterà.

Svegliatosi, proseguirono il loro cammino, e giunti, dopo una lunga marcia, ad un'altra fontana, si rificillarono e si abbandonarono a nuovo riposo.

Ma nel sonno Arsieri vide una seconda fila di gru, e intese che dicevano:

— Dopo il dono del cavallo, il re regalerà a suo figlio un bellissimo cane da caccia; e non appena il principino vorrà carez-

zarlo, ne sarà morso, e morirà idrofobo. Ma c'è un rimedio. Se in quel momento, o Arsieri, troncherai la testa al cane, il tuo amato compagno non passerà alcun pericolo.

Però chi parlerà,
di marmo resterà.

Dopo il sonno si rimisero in cammino, e per ristorarsi arrestarono la loro marcia presso una novella fontana.

Ma nel sonno Arsieri vide una terza fila di gru che così gli parlarono:

— Quando il principino passerà a nozze, nella prima notte un dragone entrerà nella sua camera e lo incenerirà. Ma c'è un rimedio. Se in quel momento, o Arsieri, ucciderai il drago, e ne brucerai il cadavere sopra un gran mucchio di carboni ardenti, il tuo affezionato amico non passerà alcun pericolo.

Però chi parlerà,
di marmo resterà.

Giunti a corte, furono ricevuti con grandi feste, ed il re, per mostrare al figlio il suo affetto, gli regalò il magnifico cavallo, nato dalla giumenta che aveva leccata la lavatura della sardella. Arsieri che vegliava sulla sorte del principino, come questi fece per montarlo, con un colpo di spada tagliò netto il collo al quadrupede. Il re rimase oltremodo offeso da tale atto, ma, pregato dal figlio, che svisceratamente amava il suo Arsieri, questi fu perdonato.

Si approssimava intanto l'epoca delle cacce reali; e il re, per addimostrare al figlio la sua predilezione, gli regalò il bel cane, nato dalla cagna che aveva divorata la spina della sardella. Però, all'indomani, mentre la muta dei cani era allestita per la caccia, e il principino si avvicinava a quello donatogli dal padre per accarezzarlo, Arsieri troncò subitamente il capo alla bestia. Allora il re cominciò a rimbrottarlo aspramente, ma il figlio, vincendo anche il proprio dispiacere, pel grande amore che nutriva per Arsieri, s'interpose e lo fece perdonare.

Morti il re e la regina, Arsieri vide con grande gioia il suo compagno coronato re. Il loro affetto raddoppiò, ed Arsieri ebbe in occasione del regal matrimonio il posto d'onore. Ma la sera, prima che il re fosse entrato nella camera nuziale, Arsieri gli chiese per grazia di permettergli di vegliare presso la porta socchiusa. La giovine regina non avrebbe voluto ad ogni costo un testimone così indiscreto; ma l'affetto del re vinse le riluttanze della sposa, e Arsieri fu esaudito.

Frattanto, dopo mezzanotte, un orribile drago apparve nelle

vicinanze della camera. Ma Arsieri che vegliava, impegnò col mostro una lotta feroce, lo uccise, e lo bruciò sopra il mucchio di carboni accesi. Ed il re anche questa volta fu salvo.

Ma la regina, gelosa dell'intima amicizia che legava il marito ad Arsieri, cercò con tutti i mezzi di seminar discordia fra loro. E tanto seppe fare, e tanto seppe dire che ottenne il suo intento. Arsieri sopportava in silenzio il poco conto in cui era ormai tenuto, e cercava di soffrire pazientemente tutti i dispetti e i soprusi, che il re gl'infliggeva ad istigazione della moglie. Ma un giorno la sua fiera e nobile natura si ribellò, e ad un oltraggio immeritato del re, mise mano alla spada. Se non che fu subito disarmato, e, condotto sotto buona scorta alla prigione del castello, con giudizio sommario, fu dichiarato reo di lesa maestà, e condannato ad essere impiccato.

Fieramente accolse Arsieri la ingiusta sentenza; non pertanto fece pregare il re che, in omaggio alla vecchia amicizia, gli concedesse per grazia di voler essere presente alla sua impiccagione. Ed il re, sebbene con repugnanza, acconsentì.

La mattina sulla gran piazza del castello convenne una gran moltitudine. Il boia attendeva sul palco il condannato, il quale non tardò a giungere incatenato in mezzo ai gendarmi. Ma, pria di abbandonare al capestro la sua testa, chiese al re ed ottenne di parlare, e così, con ferma voce, disse:

— Maestà, a me non dispiace la morte, ma è la vostra ingratitudine che supremamente mi addolora. Io finora ho taciuto per un divieto fatale di spiriti misteriosi, ma è più degna la morte decretatami dai medesimi, che dalla Maestà vostra. Sappiate, adunque, che, se vi ammazzai il cavallo, fu per salvarvi da' suoi calci che vi avrebbero ucciso. Ma non palesai la causa del mio atto, perchè sarei stato trasformato in marmo.

Ed in così dire, gli si trasformarono realmente in marmo le estremità inferiori.

— Se vi ammazzai il cane, fu per liberarvi da' suoi morsi che vi avrebbero comunicato l'idrofobia. Ma tacqui tale ragione, perchè del pari sarei stato cambiato in marmo.

Ciò detto anche il tronco mutossi in marmo.

— Se chiesi, infine, di vegliare presso l'uscio della camera nuziale, fu perchè un dragone doveva venirvi ad incenerire, ed io l'uccisi. Ma tacqui anche questa volta sempre per la stessa ragione.

E dopo queste ultime parole, perfino le braccia e la testa si pietrificarono.

Allora il re, riconosciuta la sua ingratitudine, insieme alla regina scoppiò in un pianto dirotto. Essi avevano per sempre per-

duto il loro amico e salvatore, onde che si ritirarono afflittissimi nel palazzo ove cessò ogni festa ed allegrezza.

La statua di Arsieri fu fatta portare nella camera del re, il quale tutti i giorni piangeva inconsolabilmente presso il simulacro dell' amico.

Ma una mattina, piangendo ed abbracciando la statua, caddero lagrime più copiose e più calde sul gelido marmo, tanto che il medesimo ebbe dei fremiti di vita, e così parlò:

— Maestà se è vero che vi siete pentito della mia rovina e che nell' animo vostro è ritornato l' antico affetto, non avete che un rimedio per salvarmi. Dovete, cioè, bagnarmi completamente col sangue ancora fumante de' vostri due figli.

Ciò detto ritornò immobile; ed il re rimase trasognato. Ma passato il primo sbalordimento, egli misurò tutta la gravità della sua posizione. Ineffabile rinascenza d' affetto era quella che gli consigliava di liberare l' amico; ma i suoi figli, i suoi teneri figli, come sacrificarli? E fu combattuto per un pezzo dall' incertezza più angosciosa. La regina era in giardino, e i bambini dormivano nella cuna. Ad un tratto, una risoluzione subitanea lo spinse verso la culla, da essa strappò i figli, li scannò sopra il corpo marmoreo di Arsieri, e col sangue de' due innocenti il parricida lo bagnò tutto, tornando poi a rimettere nella culla i due figli sgozzati.

Arsieri si scosse, sgranchiò le sue membra, fece un passo avanti, ed abbracciò il re. La commozione loro fu grande, e mentre che così erano stretti in un amplesso tenerissimo, entrò la regina, ed anch' essa pianse di consolazione. Ma per accrescere la gioia del momento, si slanciò verso la cuna dei bambini. Il re, terrorizzato, voleva trattenerla, ma non fece in tempo, e rimase trepidante presso Arsieri. Non udendo gridare la povera madre al cospetto dei figli sgozzati, pensò che fosse stata subitaneamente uccisa dall' improvviso strazio prodotto dalla lugubre scena, e si slanciò verso la camera attigua. Ma la regina ne ritornava allora co' due bambini al collo, vegeti e sani, alla cui gola, nel posto delle ferite, rilucevano tante splendide stelle.

Così vissero lunghi anni felici e contenti, ed Arsieri governò insieme col re fino al giorno in cui entrambi morirono.

Stella Diana. — Una sera, mentre un prete cenava, udì innanzi al portone di casa i vagiti d' una creatura, e tosto ordinò alla sua governante di andare a vedere di che si trattasse. Corse costei, ed, aperto il portone, trovò sulla soglia una vaghissima bambina, ravvolta in morbidi pannolini. La raccolse e la portò dal padrone il quale, sentendo compassione della neonata, la tenne seco, e battezzandola, le dette il nome di Stella Diana.

La mattina seguente una donna venne a picchiare al portone.

Le fu aperto, ed, entrata, vide fra le braccia del prete la bambina; e, saputo del caso pietoso, si offerse per farle da balia.

Quando la bambina ebbe raggiunta l'età di due anni, la balia si decise a lasciarla; ma pregata, acconsentì a restare un altro anno. Dovendo poi separarsi dalla piccina, se la chiamò in disparte e le disse:

— Figlia mia, io me ne vado; ma se mai un giorno qualcuno volesse recarti offesa, basta sola che tu dica: *Mamma, vèneme ze tuglie*, perchè io subito accorra a liberarti da qualunque danno ti si minacci.

Ciò detto, la baciò iterate volte, e preso commiato dal prete e dalla governante, partì.

Stella Diana veniva su oltremodo bella e sana. La si nutriva di cibi squisiti, la si faceva vestire elegantemente; e sviluppò nella persona così precocemente, da sembrare a dodici anni una donna da marito. Per tal fatto la governante avrebbe voluto darla sposa ad un suo nipote, brutto di volto e più d'animo, scioperato e ubriacone. Ma la gentile fanciulla, a tale proposta, ebbe un fremito di ripugnanza, ed oppose un energico rifiuto. Nè potendo sopportare le violenze della governante e quelle ancora più gravi del nipote, si ricordò del consiglio della balia, ed esclamando: *Mamma, vèneme ze' tuglie*, quella le fu vicino, e seco la condusse fuori di casa, menandola in una grande città, dove si misero insieme a fare dei ricami elegantissimi, e a guadagnarsi con essi il vitto e le simpatie delle più ricche famiglie.

Conosciuta dal re la loro gran perizia nell'arte del ricamo, le fece chiamare, perchè preparassero il corredo ad una sua figlia già promessa sposa. Accettarono le due donne l'onorevole incarico, ed ammesse ad abitare nella reggia, si diedero ad apprestare col massimo buon gusto il corredo della principessa.

Il re aveva anche un figlio maschio, coetaneo di Stella Diana, il quale s'era perdutoamente invaghito di questa fanciulla; ma non ardiva manifestare il suo amore ai genitori per tema di esserne forzatamente distolto. Pertanto, crescendo in lui l'affetto e il timore di non poterlo secondare, cadde gravemente infermo. Figuratevi in quale abbattimento caddero il re e la regina, quando si avvidero della pericolosa malattia che minacciava la vita del principe ereditario! Nessuna cura, nessuna medicina valse a procurargli, non che la guarigione, un piccolo sollievo. Finalmente un vecchio medico, a cui venne fatto di scoprire la causa che aveva ridotta a così mal partito la salute del principe, ne diede conoscenza al re, consigliando a permettere al figlio di sposare Stella Diana, se voleva salvarlo da morte. E il re, benchè a malincuore della regina, acconsentì:

Riferito il favorevole assenso del re al malato, questi guarì in pochissimi giorni, e subito si celebrarono gli sponsali con la massima sontuosità.

Stella Diana era dal principe immensamente amata. Anche il re, ammirandone la bellezza e le grandi virtù che possedeva, la proseguiva del suo affetto paterno. Soltanto la regina covava per lei un odio implacabile.

Or avvenne che, trovandosi la principessa incinta, fu obbligato il marito ad accompagnare a caccia un principe di sangue reale, recatosi a visitarlo. Avuto riguardo allo stato interessante della moglie, si sarebbe volentieri astenuto dal lasciarla, se le convenienze ospitali dovute al gran personaggio non glielo avessero impedito.

Frattanto, nella sua assenza, la moglie si sgravò di tre bambini, un maschio e due femmine. La regina, rosa dal livore che nutriva per la puerpera, fattili deporre in una zana, li mandò a gettare in mare. Quando il figlio fu tornato da caccia, ella gli mostrò un uccello, un serpe e una cagnetta, dandogli a credere che fossero stati partoriti dalla principessa. Aggiunse pure di aver visto, nel momento del parto, una brutta figura d'uomo con le cosce e le gambe caprine, le orecchie d'asino e le corna in testa, che la carezzava e baciava, e che disparve non appena ella fu entrata nella camera della partoriente. Nello stesso tempo gli insinuò che il parto anormale era un segno certo che la moglie non fosse una donna onesta, e che, seguitando a partorirgli delle bestie, avrebbe privato il trono di un erede e messa in pericolo la corona.

Il principe, prestando fede alle turpi menzogne della madre, decise di disfarsi di Stella Diana. Ed infatti, la fece chiudere e murare in una nicchia. Ma l'innocente principessa gridò: *Mamma, vèneme ze tuglie*; e la benefica balia accorse tosto, e cacciatala dalla nicchia, seco la trasse fuori dalla reggia.

Ed ora seguiamo la sorte dei bambini.

Avendo il flusso del mare spinta in riva la zana, fu questa raccolta da un vecchio eremita il quale, scoperchiatala, vi rinvenne, con sua grande meraviglia, i tre bambini che dormivano placidamente. Senza svegliarli, caricatala la zana sulle spalle, tornò al suo prossimo romitorio. Quivi, innanzi tutto, li battezzò, dando il nome di Felice al maschio e di Stella e Diana alle bambine. Poscia s'inginocchiò, e volgendo la mente a Dio, lo pregò fervidamente di concedergli il mezzo di nutrire le tre creature. Ed ecco avvicinarsi ed entrare nell'eremo una capra dalle poppe rigonfie di latte, la quale, fermatasi presso la zana, diessi ad allattare amorvolmente i neonati; nè li abbandonò, se non quando, divenuti

grandicelli, poterono essi fare a meno del latte e nutrirsi di legumi e frutti, che l'eremita raccoglieva da un vicino campicello.

Erano già passati dieci anni dal dì che i bambini erano stati salvati, quando il santo eremita, sopraffatto dagli anni e dal rigore della penitenza, rese l'anima a Dio. Gran dolore n'ebbero i fanciulli, perchè oramai mancava loro chi li nutrisse. Tormentati un giorno dalla fame, uscirono dall'eremo, e, camminando alla ventura, si diressero verso una montagna rocciosa, alle cui falde sorgeva un grandioso palazzo. Essendovisi accostati e trovato aperto il portone, vi entrarono, e con loro immenso stupore vi trovarono una ricca mensa imbandita. Avvicinatisi, mangiarono con molta avidità le squisite vivande, poste in piatti fini; e quando questi furono tutti vuotati, vi lessero in fondo le seguenti parole: Questo palazzo sarà di chi saprà impadronirsi, sulla vetta del monte, di tre animali parlanti.

Felice, allettato da quella promessa, credette facile di arrampicarsi sulla cima della montagna per acchiapparvi i tre animali. Epperò, preso commiato dalle sorelle, abbandonò il palazzo; e, salendo per la ripida china, s'incontrò a mezza costa con un vecchio, che lo prevenne di non impaurirsi e guardare indietro, quando, prima di toccar la vetta, sentisse rintronarsi le orecchie da urli e fischi spaventevoli. Il fanciullo promise di dargli retta, ma poi, scosso ed assordato dal terribile frastuono di stridi e sibili, non seppe seguirne il consiglio, e, volto indietro lo sguardo, gli capitò di mutarsi in roccia.

Stella che nè la sera, nè il giorno seguente vide ritornare il fratello, impensieritase, volle essa pure avventurarsi a scavalcare la montagna per ricercarlo. Ma anche a lei toccò di trasformarsi in roccia.

Erano tre giorni che Diana indarno aspettava il ritorno di Felice e Stella, quando si decise di tentare anch'essa la ripida salita della montagna. Trovò anch'essa il vecchio a mezza costa; ne ascoltò attentamente il consiglio; ed allorchè stava per guadagnare la cima del monte roccioso, senza punto preoccuparsi degli alti schiamazzi, tirò dritta, e pervenuta sulla spianata, sentì salutarsi da un bellissimo uccello che, volando, le si posò sulla spalla. Indi le si avvicinò una cagnetta che, riveritala, cominciò a lambirle le mani. In ultimo sbucò dalla terra una serpe che, saltellando sulla coda, si appressò a Diana, e le rese, a sua volta, il saluto.

La fanciulla, sorpresa dall'inaspettato ricevimento, non sapeva che dirsi. Allora la cagnetta la prevenne che, se intendeva tornare al palazzo, essa l'avrebbe seguita una all'uccello e alla serpe, Ma Diana rispose:

— Potrò mai tornare senza il mio Felice e la cara Stella?

Ciò detto, vide l'uccello volare su di una prossima roccia che prese tosto le forme di Felice. Vide parimenti la serpe sfilare di corsa su di un'altra, che tosto assunse le vive sembianze di Stella. Si questa che l'altro, scorgendo Diana, corsero ad abbracciarla. Riuniti così tutti insieme scesero giù per la costa del monte, Felice con l'uccello sulla spalla, Diana con la serpe avviticchiata al collo e Stella con la cagnetta fra le braccia.

Erano da poco arrivati al palazzo, quando vi capitò il principe. Il quale, avendo cacciato tutta la mattinata, sentì verso il meriggio il bisogno di ricoverarsi in qualche sito per evitare il soverchio calore del sole. Grande fu la sua meraviglia, quando la cagnetta che stava presso il portone, salutatolo con garbo, lo invitò a salire dai padroni. E crebbe assai più la sua meraviglia, quando, salite le scale, vide l'uccello sorvolargli intorno e fargli gran festa insieme alla serpe accorsa a lambirgli le mani.

Accolto da Felice e dalle sorelle con molta cortesia, fu obbligato a desinare con loro. Il pranzo tiuscì al principe oltre ogni dire gradito, ma più del pranzo piacquegli il dolce canto dell'uccello, accompagnato dalle voci soavi della cagnetta e della serpe. Vi furono anche dei brindisi, dei quali uno dell'uccello, che augurava al principe di ricuperar presto la perduta felicità.

Ristorato e commosso, l'ospite reale, prima di prendere congedo, promise che sarebbe tornato co' genitori a passare un'altra giornata con loro. E la cagnetta aggiunse:

— Conduci pur teco Stella Diana, se vuoi farci piacere.

— Ed anche i figli — soggiunse la serpe.

Allora dagli occhi del principe sgorgarono due grosse lagrime, che ebbe cura di celare, volgendo altrove la faccia ed asciugandole con la pezzuola. Indi, fattosi coraggio, rispose che volentieri avrebbe seco condotta la moglie ed i figli; ma non poteva, perchè un fato crudele glieli aveva da un pezzo rapiti.

— Spera, spera — gridò l'uccello.

Quando il principe, rientrato nella reggia, ebbe narrate al re e alla regina le arcane vicende occorsegli, questi non videro più l'ora di andare col figlio a visitare ed ammirare il grandioso palazzo. E infatti non tardarono molto a recarvisi.

Ricevuti dai tre giovanetti con la più ossequiosa cordialità, furono accompagnati in una sala riccamente addobbata. Quivi furono loro serviti liquori e dolci squisitissimi. Dopo un lungo e piacevole conversare, entrò l'uccello ad annunziare che la mensa era pronta. S'interruppe allora la conversazione, e tutti si avviarono alla prossima sala ove, adagiatisi intorno alla mensa, cominciarono a pranzare.

Dirimpetto alla regina, sopra un divano coperto di velluto, posavano l' uccello, la cagnetta e la serpe, che turbarono non poco la regina, perchè le parvero del tutto simili alle bestie che ella aveva presentate al figlio, facendogli credere che fossero state partorite da Stella Diana. E ancora più si turbò, quando il principe, nel dividere una torta appetitosa, vi rinvenne l'anello nuziale della moglie.

— Vorresti — gli gridò l' uccello — rimmetterlo nel dito della tua innocente Stella Diana?

— Non sarebbe giusto — soggiunse la cagnetta — punire chi ebbe il maltalentò di calunniarla?

— Amen — rispose la serpe — è mi prenderò io la cura di applicare il debito castigo.

— Sì — replicò l' uccello — ma che sia anche presente Stella Diana.

E immantinente, apertosi l'uscio, comparve in tutto lo splendore della sua bellezza Stella Diana, che corse ad abbracciare e baciare i tre figli. Indi, narrate le perfidie della suocera, li presentò al marito, invitandolo a riconoscerli per suoi legittimi figliuoli. E il principe, quasi pazzo dalla commozione, se li strinse al seno, e piangendo dirottamente, chiese alla moglie di volergli perdonare il male che, per nequizia della madre, le aveva fatto.

Il re che, come trasognato, aveva fin allora assistito impassibile alla emozionante scena, alzatosi, rivolse alla moglie le più amare parole di rimprovero, e sentenziò che le venisse applicata la pena del taglione. E la regina, colpita dal rimorso e più dall'orrore della pena minacciata, fu presa da una così forte convulsione da perdere per sempre l'uso della favella.

Ma in tal punto comparve anche la balia di Stella Diana (che altro non era se non una fata benefica), e pronunziò le seguenti parole:

— Maestà, non vogliate applicare alla regina la pena comminata: essa, con la perdita della favella, è stata abbastanza punita. Così diventassero mute tutte le suocere che, insinuando malignamente i figli, ne rendono infelici le mogli! E tu, o principe, ama la tua onesta Stella Diana, educa alla virtù i tuoi figliuoli, e sarai felice.

Poi, volta alle tre bestie, disse loro:

— Tornate alla montagna, ed annunziate ai quattro venti che giustizia fu fatta.

CAPITOLO V.

Superstizioni e credenze.

Superstizioni scomparse. — Dove c'è l'ignoranza, regna sovrana la superstizione; e siccome il popolo è più lontano da quella cultura che imbriglia l'immaginazione e dà largo campo alla ragione di ricercare il perchè delle cose, così è che in esso troviamo tutta una lunga serie di credenze strane e di pregiudizii ridicoli. E non è soltanto l'ignoranza che crea queste tristi fantasie contrarie al buon senso ed alla realtà; ma anche l'atavismo che trasmette un non trascurabile fardello d'idee strane e superstiziose nel torrente delle generazioni novelle, che respirano il medesimo ambiente ed hanno non diverse abitudini. È il paziente e lungo lavoro della civiltà e della istruzione, che potrà sradicare dal cervello del popolo i pregiudizii d'ogni specie; e la vita se ne avvantaggerà immensamente, poichè questo miglioramento della psiche umana spazzerà via tutti gli affanni e le torture create dai fantasmi superstiziosi, che sovente cagionano dolori, malattie, rovine e delitti gravissimi.

In Riccia questi straripamenti del pensiero e del sentimento, queste allucinazioni dello spirito, queste raffiche scomposte di correnti nervose stanno ancora a testimoniare la depressione intellettuale del volgo; però, man mano, questa lunga schiera di raziocinii anormali si va assottigliando; e già noi non troviamo più nella vita del nostro popolo certe credenze grossolane di altri tempi.

Il Cardinale Orsini, che, oltre all'essere un prelato così illustre da diventar papa, fu anche un vescovo civilizzatore, in un'appendice al suo LI Editto, condannò e proibì i seguenti atti superstiziosi, che si praticavano in Riccia.

I. — « Il mettere la pietra sul capezzale del moribondo, affinché subito muoia, mentre vedendo gli astanti l'agonia esser lunga, hanno per indubitato, che egli abbia in vita scavato e rimosso qualche termine divisorio nei confini dei Territorii, e che per questo riguardo si prolunghi l'agonia ».

II. — « All'assalito da mal caduco, detto volgarmente della luna o di S. Donato, tagliare qualche particella delle vesti, che chiamano *pingariare* ⁽¹⁾, e poi bruciarla e profumare col fumo di essa il paziente ».

(1) *Pingariare* forse dal verbo greco πηγνυμι che vuol dire fortifico, fermo, stabilisco fermente. Ed infatti con tale funzione credevano di fermare le convulsioni epilettiche dell'ammalato,

III. — « Nel primo giorno di marzo ligare alla zitella il polso sinistro col filo bianco tinto nella viola colta con mano parimenti sinistra, il che fanno, affinchè divenga bianca la carne delle fanciulle, e non soggiaccia alle scottature del sole ».

IV. — « Presso la porta della camera preparata per gli sposi, quando debbono consumare il matrimonio per la prima fiata, seppellire un cagnolino partorito la prima volta da qualche cagna ed ucciso a tale effetto, credendo che le streghe non vengano perciò in tempo di notte a sconciare i loro parti ».

V. — « Pigliare un rospo all'improvviso e metterlo alla supina, e poscia coprirlo con qualche pietra grossa affinchè muoia, con dir le seguenti parole: *Tanno a freve a N* (e nominare il febricitante) *pozza piglià, quanno stu votto ze pozza vutà* (1); stimando con questo di poter sanare i febricitanti ».

VI. — « Sonare co' denti la campana per far subito sgravare la partoriente ».

Or tutti questi atti insulsi, mediante il rigore imposto dall'Orsini, scomparvero da due secoli dalle consuetudini del nostro popolo, e non c'è chi non veda l'alto significato educativo della proibizione vescovile.

Gli spiriti della casa. — Crede ancora il nostro popolo nell'esistenza di certi spiriti che vivono fra le domestiche pareti, e che aiutano la famiglia nelle faccende di casa. Essi non sono altro che i folletti o *elfi*, i quali, pur mostrandosi riconoscenti e beneficiando quelli che li rispettano, prendono non lievi vendette di chi arreca loro delle offese. Tale credenza è comune a tutte le regioni del mondo, ed il folletto non varia che di nome. Infatti, si chiama *Trasgo* in Spagna, *Lutin* in Francia, *Unghüer* in Svizzera, *Hausgeist* in Germania, *Hobgoblin* in Inghilterra, *Brownie* in Scozia, *Cluricaune* in Irlanda, *Alte* in Hause in Isvezia, *Nisse god Dreng* in Norvegia e in Danimarca, *Munaciello* nel mezzo-giorno d'Italia e diversamente in altri paesi. A Riccia a questi folletti o spiriti familiari si dà il nome di *muzzecarello* e più raramente di *mazzemaurello*.

U muzzecarello ogni notte offre volenteroso la sua servitù in quelle case in cui ha eletto il suo domicilio; e perciò spazza i pavimenti, lava i piatti, rassetta i mobili, staccia la farina, spacca le legna e compie ogni altra domestica faccenda con somma cura. Se qualche volta lo si prega di cessare dal rumore che rompe il sonno ai membri della famiglia, risponde con sonorissime risate.

(1) Allora la febbre a N... possa pigliare, quando questo rospo si possa voltare. Il batrace è chiamato *u votto* o *votto*, forse dal grido rauco e soffocato che emette, e che ha quasi il suono della parola dialettale.

Spesso ruba nella dispensa, quasi a compenso delle sue fatiche, le provviste di casa, o le sparge per terra; ed in ciò rassomiglia ai folletti cantati da Heine nei *Reisebilder*:

Di folletti un popolino
A noi ruba il lardo e il pane,
Son la sera nell'armadio,
Nulla più si trova a mane.

Ora, quanto siam venuti esponendo veniva affermato con giuramento da una donna del popolo, soprannominata Zecca, che fu lungo tempo inquilina della casa appartenente a Nicola de Capua, bastardo e amministratore dei nostri feudatarii: casa contigua a quella del defunto sacerdote D. Domenico Sassani. Ma le affermazioni della Zecca debbono piuttosto attribuirsi a sogni che ella scambiava per realtà, o a furterelli di qualche persona di sua famiglia.

Pasquale Tanturri raccontava pure che la notte si udivano dentro i magazzini principeschi, presso i quali abitava, gli spiriti folletti misurare il grano, numerandone ad alta voce i mezzetti (metà del tomolo) che successivamente si empivano e votavano. Tali rumori erano veri, ma non prodotti dai voluti spiriti. Questi non erano che i magazzinieri che, nella notte, per non essere scoperti dagli Agenti, misuravano la massa del grano per appropriarsi di quel tanto di più, che proveniva dal crescimento del cereale e dalla furtiva misurazione.

Ma il popolino non attribuisce a cause veraci i rumori della notte, e *u muzzecarello* è per esso spirito reale, che non bisogna impermalire. Alcuni credono che di giorno esso vada a nascondersi fra le rovine e i punti più inaccessibili del castello, per non essere disturbato da qualche importuno. Altri immaginano di vederlo nella forma di un gatto nero o di una capra o di un cane. I fanciulli poi, non di rado e fino ai nostri tempi, aprivano dei larghi buchi nei muri degli orti; e, riponendovi a sera dei pezzi di pane o di altri commestibili, cui la notte divoravano i topi o i gatti, all'indomani credevano fermamente che li avesse mangiati *u muzzecarello*. Le madri, invocandone la presenza, riducono, spesse fiate, al silenzio i pianti capricciosi dei loro bambini. Questa leggenda che diede ai minnesinger, ai bardi, agli scaldi ed ai poeti tutti tanta messe d'ispirazioni pe' loro meravigliosi racconti, con l'*aërius* dei latini e il *μορμώ* degli elleni, non scomparirà così presto dalle credenze del nostro popolo.

Streghe e fatture. — È anche generale la credenza del nostro popolino nelle streghe e fattucchiere; ed un certo d'Elia sta ancora scontando la pena a cui fu condannato per l'uccisione di una

levatrice a nome Veronica, da lui ritenuta autrice delle malie che avevano ridotto all'estremo un suo bambino. Hanno le stesse note caratteristiche di quelle create dalla superstizione di altri paesi, e che ballano la loro ridda sinistra nel Macbeth e nella notte di Valpurga. Son per lo più vecchie, dal volto truce ed aggrinzito, dai capelli bianchi ed arruffati, dalla bocca bavosa e dagli occhi di bracia. Avvolti i corpi scarni con pochi cenci, esse si aggirano pel buio, e son capaci di penetrare in casa per la gattaiuola della porta o pel buco della chiave. E perchè la strega, pur entrando in casa, non possa nuocere, si ricorre ad un rimedio molto semplice. Si mette dietro la porta la scopa, ed innanzi a quest'arnese la strega s'arresta, perchè è obbligata dal suo destino a contare, uno dopo l'altro, i moltissimi fili delle saggine che formano la granata. Naturalmente in questa enumerazione passa la notte, e la terribile visitatrice deve dileguarsi, per non essere scoperta dalla luce.

Le mamme attaccano alle vesti dei bambini cornetti d'osso e pezzi di coralli, credendo che questi oggetti possano allontanare il *malocchio*, specie di malia sinistra, che credesi venga esercitata col guardar fisso in faccia ai fanciulli. Inoltre, guai, se a questi una strega applica la *fattura!* I bambini muoiono fra violenti attacchi di convulsioni, e le giovanette sono uccise lentamente dal mal sottile. Soltanto la notte del sabato ogni paura si dilegua, non potendo in essa le streghe andare in giro; e perciò si raccolgono tutte sotto il noce di Benevento a diabolico convegno. Ma nelle altre notti si spargono pei villaggi ad esercitarvi i loro molteplici e orrendi malefizii.

Se qualcuno, dopo una ubbriacatura o una indigestione o nel corso di una malattia, sente premersi da un incubo da cui non può liberarsi, e sogna cose orribili, mentre un affanno tormentoso gli strozza il respiro, anzichè attribuire questo fenomeno alla sua intemperanza o malattia, lo imputa alla strega che gli si è sdraiata sullo stomaco. Tale credenza è pure generale; e la strega che nei nostri paesi ci guasta i sonni, è lo *Schrättilige* alpino, il *Nightmare* inglese, la *Phuka* irlandese, l'*Elbischer* danese, e gli spiriti notturni di altre genti.

La strega fa pure spesso delle legature inestricabili. Si narra, a tal proposito, che una strega di Gambatesa, chiamata Irene, avendo pregato un tal Fabrizio (sarto di Mirabello sannitico, alloggiato in casa di Pasquale Tanturri) di volerle cucire un corpetto, venne mandata via con male parole. Ma, nella notte, penetrata in camera pel buco della serratura, Irene prese le lunghe legacce di Fabrizio, e con nodi scorsoi gli legò il collo, le mani e le parti genitali. Il malcapitato, sentendosi strozzare, emetteva gridi rauchi,

tanto che, accortosene il Tanturri, accese il lume, e, svegliatolo, ebbe molto a stentare per iscioglierlo. In tal modo l'eccitazione popolare attribui alla stregoneria della povera Irene uno scherzo di cattivo genere fatto forse al Fabrizio dal Tanturri.

Può la strega cambiarsi in caprone, in serpe ed in gatta, e quest'ultima metamorfosi è così pure accennata nell'opera citata da Heine :

E la gatta l'è una strega
Che, furtiva a notte scura,
Va sul monte degli spiriti
Del castel fra l'atre mura.

Può eziandio diventar tanto sottile da penetrare per la cruna di un ago. Le donnicciuole, al suo nome, si segnano, esclamando: Squagliati, brutta bestia! Di lei può ripetersi ciò che ne scrisse il Ronsard nella sua ode contro la strega Denise :

Tu es la frayeur du village,
Chacun craignant ton sorcelage
Te ferme sa maison (1).

Crede il popolino anche agli stregoni che, su per giù, commettono le stesse fattucchiere, prendendosela anche con gli animali. Era ritenuto tale, fra gli altri, un tal Francesco Viglione, *alias* Piceco, maniscalco. Ma il buon artigiano, ad eccezione di qualche sbornia periodica, non prese mai sul serio la superstiziosa taccia di cui lo accusava il volgo.

Il licantropo (*U lupemenare*). — Anche in Riccia il lupo manaro esercita un grave spavento sulla fantasia del popolo. È un individuo che, attaccato da grave delirio di forma epilettica, nelle notti, specialmente in quelle di marzo, esce urlando per le vie del paese, mordendo e lacerando qualunque cosa gli si fa innanzi. Riesce pericoloso e s'avventa a chi ha la sventura d'incontrarvisi; e cacciando bava dalla bocca, preferisce guazzare nella poltiglia delle pozze, ove trova un gran refrigerio.

Una donna aveva il marito che soffriva di epilessia. Questi, avvertendone un giorno i prodromi, consigliò la moglie di salirsene sopra di un albero; e, se fosse venuto qualcuno, gli avesse gittato qualche cosa. Essendosi, pertanto, allontanato, ritornò, dopo non molto tempo, sotto l'albero, trasformato in licantropo. La moglie che non lo riconobbe, gli gettò il panno di lana che le nostre contadine usano per coprirsi la testa e le spalle; ed il voluto licantropo, afferratolo, lo stracciò co' denti, e poi andò via.

(1) Tu sei il terrore del villaggio, ciascuno temendo la tua stregoneria, ti chiude la porta.

Ritornato, fu riconosciuto dalla moglie dalle filacce del panno rimastegli fra i denti; ed ebbe a morirne di spavento.

Raccontava il sarto Gennaro Mignogna che una notte fu inseguito dal licantropo; e ne sarebbe rimasto vittima, se non si fosse posto in salvo sulla sommità di un *gaifo* (poggiuolo di una scalinata). Dicesi che *u lupemenare* non può salire più di tre scalini; e questa limitata potenza di ascendere trova forse ragione nel fatto che l'attacco epilettico, da cui è dominato il licantropo, facendogli perdere la posizione verticale, non gli permette di mantenere il necessario equilibrio per salire una gradinata.

Si afferma da tutti che l'inserviente comunale, Domenico Genovese, morto da pochi anni, fosse un licantropo. Egli, sotto il formidabile assalto epilettico, usciva di casa, nel cuore della notte, ed andava scorazzando carpone per le vie di Riccia. Alcuni affermano di averlo visto voltolarsi nella fanchiglia che sta presso la fontana della piazza. Ma per quanto tale fenomeno morboso fosse testimoniato da parecchie persone degne della massima fede, pure il terrore e la prudenza di evitare qualche spiacevole incidente, non permise loro di notare, in tutti i più minuti particolari, la fisionomia, le abitudini ed ogni altro atto dei licantropi incontrati.

La parola lupo mannaro vuol dir uomo lupo, derivando il suffisso dal tedesco *man* che significa uomo. Ignoriamo, però, come tale connubio di parole sia filologicamente avvenuto. Plinio derise gli Arcadi, perchè credevano ad una specie di magia, chiamata appunto licantropia, per cui si trasformavano in lupi, ripigliando dopo un certo tempo la pristina forma. Nell'opinione dei Demonografi, invece, lupo mannaro è colui che coperto dal diavolo con una pelle di lupo, gira per le città e le campagne, mandando urli spaventevoli e commettendo orribili guasti. Il demonio, però, non trasforma propriamente in lupo il malato di licantropia, ma gliene dà solo la forma fantastica; ovvero trasporta altrove il corpo di lui, sostituendo un lupo nei luoghi che d'ordinario sono da quest'uomo frequentati. Nell'opinione del volgo, infine, il lupo mannaro è uno spirito malefico assai pericoloso, o uno stregone; le mamme lo invocano come spauracchio dei loro bambini; tutti lo fuggono, ed il disgraziato che soffre gli spasimi d'un delirio innarrabile, non trova soccorso alcuno, ed erra fra le tenebre, eccitando terrore, invece di pietà e compianto.

I cercatori di tesori ed altre superstizioni. — Non è morto da molto tempo Saverio Garzetta, il quale, come scopritore di tesori, aveva una numerosa clientela. Per lui questo era un mestiere che gli permetteva di vivere alla men peggio, fornendogli la spesa non pure le persone del volgo, ma quelle altresì che, per la loro coltura, potevano accorgersi facilmente della inesistenza de' suoi im-

maginarii tesori. Ma i suoi misteriosi convegni, irti di formole strane e di promesse ridicole, e le spedizioni notturne ai posti designati, co' relativi scongiuri e scavi, riuscivano sempre un inutile lavoro. Non pertanto, morto il Garzetta, affatica oggi il pensiero de' nostri popolani la possibilità di trovar ricchi peculii, nascosti dai briganti nelle cavità degli alberi o sotterra.

Si crede pure da noi ai sogni ed alla *iettatura*. Ai primi si dà un significato lieto o triste, quasi a profezia dell'avvenire, e da essi si ricavano generalmente, oltre a questi prognostici, anche i numeri del lotto, giuoco che mandò in rovina molti credenzoni. Alla seconda, poi, non solo presta fede il volgo, ma anche il ceto colto, che ordinariamente cerca di scongiurare il malefico influsso con atti poco puliti.

Il martedì e il venerdì sono considerati come giorni nefasti della settimana; quindi in essi molti non cominciano alcun lavoro, non sposano, non partono, non si divertono.

Il cattivo tempo, le malattie, i pessimi raccolti ed altre disgrazie, sono considerati effetti dei nostri peccati. E quando si è in pericolo, si fa voto di andare a S. Michele, a S. Nicola, a S. Fiomena, a S. Lucia, se da questi santi vengono salvati.

Le apparizioni di fuochi fatui o di farfalle nelle sere invernali, sono ritenute da molti quali spiriti di defunti, che chieggono suffragi. Se una civetta canta sul tetto di una casa, credesi dovervi succedere, tra non molto, la morte di qualcuno che vi dimora. Se invece vi canta il cuculo, si dice:

Cuculo cuculante,
puzza cadì donde cante;
cante pa marina,
annuvine quand'ei da campà ie (1).

Ma il cuculo non è stato mai profeta. Alla lumaca si dice pure:

Ciammaruca caccia corna,
va truv 'a màmmeta donde dorme (2).

E si mette al fuoco, ove comincia a far sentire un gemito che è di buon agurio.

(1) Cuculo cuculante,
possa cadere dove canti;
canti per la marina,
indovina quanto debbo campare io.

(2) Lumaca caccia corne,
va a trovar tua madre dove dorme.

Il termine dialettale *ciammaruca* trova la sua etimologia nelle parole greche *καμάρα* stanza e *στῆθών* larva.

La rottura di piatti o di altri vasi è ritenuta come segno di consolazione; se si versa il vino, l'augurio è buono; se l'olio, cattivo. Sognandosi l'uva nera è indizio di sangue, l'uva bianca di lagrime, le ciriege di litigi imminenti.

Quando si vuole far acchetare qualche ragazzo che piange, lo si minaccia col *pòppelo* o col dirgli che si avvicina il lupo per mangiarlo. *U pòppelo* non è altro che la tela di ragno, così chiamata in dialetto, ed usata come spauracchio, forse dal termine tedesco *popanz*.

Allorchè scoppia in campagna un nubifragio con grandine, i contadini piantano i loro coltelli nella terra, persuasi che, così facendo, il temporale cessi. Quando poi succede un vortice di vento, che da noi chiamano *irlo*, e che porta spiralmemente in alto foglie e pagliuzze, i nostri contadini, credendo sia il diavolo, si segnano, gridando: *Squagliete, brutta bestia!*

Se una persona è presa da convulsione, le si attacca al polso una medaglietta d'argento con l'immagine di S. Donato, creduto protettore degli epilettici. Negli sgravi pericolosi le volgari donnicciuole avvolgono al collo della partoriente lunghe trecce d'aglio; molti ignoranti, affetti da infezioni malariche, bevono come rimedio le proprie urine. Nè è raro il caso di vedere, nelle febbri ad alta temperatura, applicato sul capo dell'ammalato un gallo ucciso di fresco con tutte le piume, sicuri che il cadavere dell'animale, assorbendo man mano il calore, faccia cessare la febbre.

Ricette d'altri tempi. — E giacchè siamo in tema di rimedii superstiziosi contro le malattie, ci piace riportare alcune ricette di circa due secoli fa, quando la medicina era bambina e l'empirismo regnava sovrano. Ci furono conservate dal sacerdote D. Domenico Sedati; e le trascriviamo col medesimo stile con cui ci pervennero.

« *Secreto per il dolore di Matre per le donne.* — Piglia il
« bianco del ventricolo della gallina, si lava bene, si mette asciot-
« tare all'ombra, poi si pista bene, si mette nel bicchiere la pol-
« vere con un dito di vino gagliardo, si dà al paziente per 2 o 3
« volte, sanarà subito, cosa mirabile, e d'esperienza.

« *Per li porri.* — Piglia latte di celidonia, applicala dove è
« il porro o vero piglia succo di salici et in particolarmente quando
« il porro è in parte dilatata ma si vuole continuare per 5 giorni
« o più, sempre ungendo intorno a detto porro o vero pista le vi-
« tacchie e quel succo si mette sino che lo fa saltare.

« *Scalanzia.* — Olio di lino, noce ben peste, cipolla cotta alla
« bracia ben peste, meschiate ogni cosa insieme, fattene un bia-
« stro stennetelo sopra una pezza di lino e caldo ponetelo sopra
« il dolqre.

« *Per non fare cascare i capelli o li peli della Barba.* — La-
 « vati la testa e la barba con lissia nella quale vi sia cotto sterco
 « di colombo per quattro o cinque volte e non cadarranno li pili
 « della barba e poi ott'onza d'orzo e noci, e le mescolarai bene
 « insieme e con quelle ungerai il capo e la barba, lavandoti poi
 « con la sopra detta lessia si faranno crescere i capelli e li peli
 « della barba.

« *Per la lacrimazione degli occhi.* — La zaffarana mescolata
 « con latte di Donna, ontata (spalmata) sopra l'occhi, sana.

« *Per le mammelle delle Donne.* — Libra una d'oglio comune,
 « 10 teste d'aglio mondate bollite insieme, che siano fatto carbone,
 « poi vi si aggiungano due onza di cera, due onza di Rosapino,
 « un'onza di medolla d'ossa mastra (forse il femore del bue) li-
 « quefatti insieme, e poi levate dal fuoco e mitteci due onza di.
 « Rasa de Botte.

« *Rimedio per la crepatura delle calcagna.* — Sivo di crastato
 « medolla di sambuco, cera vergine e fanno unguento e servite-
 « vene caldo. »

Povera umanità sofferente con tal razza di rimedii !

CAPITOLO VI.

Giuochi.

A piveze a muro ⁽¹⁾. — Per questo giuocò si adopera una mazza di legno lunga circa mezzo metro ed un'altra, detta *piveze*, appuntata alle due estremità, lunga un terzo della prima. Un numero pari di ragazzi si divide in due gruppi eguali, uno avversario dell'altro. Si fissa tra loro il numero dei punti che si deve raggiungere, e ciascuno di essi è ragguagliato a nove volte la lunghezza della mazza. Si fa al tocco, e quello del gruppo in cui finisce il conto, battendo con la mazza nel centro del *piveze* lo manda lontano, e quella appoggia ad un muro scelto come punto di partenza. Un fanciullo del secondo gruppo corre a raccoglierlo, e lo scaglia contro la mazza. Se la colpisce, tocca ad un altro del primo gruppo il diritto di *scacare* ⁽²⁾, cioè di proseguire il giuoco.

Nel caso opposto il primo prende la mazza, e, battendo con essa sopra una estremità del *piveze*, lo fa saltare in aria, e col-

(1) *Piveze*. Come a prete, fico, milza, nel nostro vernacolo, corrispondono le parole *prèvete*, *ficure*, *mèveze*, così è da arguirsi che *piveze* venga da pizzo (da noi becco degli uccelli), per essere foggiate a pizzo le estremità del bastoncino più piccolo.

(2) *Scacare*. Viene da scacco o insuccesso, che dà diritto all'avversario di subentrare al giuoco.

pendolo con la stessa mazza nella sua discesa, lo fa volare, quanto più può, lontano. Fatti, nella stessa guisa, altri due colpi, dà uno sguardo alla distanza che intercede tra il *piveze* e il sito fissato per la mazza, e ne chiede i punti. Se gli avversari se ne accontentano, egli è in diritto di continuare; altrimenti si misura con la mazza la detta distanza, e se non si ottengono tante volte nove mazze, quanti furono i punti richiesti, a lui succede un altro del suo gruppo, e poi un terzo, fino a che non si raggiunga il numero dei punti stabiliti. Se il primo gruppo non riesce ad ottenerli, succede il secondo. E così si procede alternatamente, sino a che non resti vincitore uno dei gruppi. Poscia i vincitori hanno diritto di essere portati sulle spalle dai fanciulli del gruppo perditore lungo il tratto determinato da una gittata di *piveze*.

Altra formalità di questo giuoco è quella di *penzà* alla metà dei punti stabiliti; per modo che durante l'altra metà il *piveze* non si prende più fra le dita per essere percosso e lanciato lontano, ma si mette sul dorso della mano.

A piveze 'n terra. — È simile al precedente, salvo che il *piveze* non si tiene in mano per mandarlo via, ma lo si fa partire da terra, picchiando, come innanzi si è detto, sopra una delle sue estremità. La mazza poi, anzichè appoggiata al muro, è collocata orizzontalmente a terra; e il punto, invece di nove mazze, è di dieci.

A piveze 'n fossa. — Era simile in tutto ai precedenti, fuorchè nell'applicazione della pena. Tutti i giocatori erano forniti di mazze, delle quali una estremità aveva la forma di scalpello. Sorteggiati i due che dovevano giocare, tutte le volte che l'avversario si recava a raccogliere il *piveze*, gli altri scavavano con le loro mazze, in prossimità del sito di partenza, un fosso che, man mano, si affondava sino alla profondità di circa un metro.

Alla fine del giuoco il perditore doveva intromettere una delle estremità inferiori nel fosso scavato, ove tutti gli altri ve la fermavano con terra e pietrisco, in modo che egli non potesse più sottrarla da sè. Ivi doveva restar tutto il tempo convenuto, e ne veniva poi rimosso dagli avversari. Se non che molte volte avveniva che andavano via senza liberarlo, ed allora dovevano correre i parenti per rilevarlo, con un sonoro concerto di grida, pedate e scappellotti.

Questo giuoco è andato in disuso da circa cinquant'anni. Gli altri due sono rimasti; ma mentre anticamente vi pigliavano parte anche dei giovani e degli adulti d'ambo i sessi, oggi servono di passatempo soltanto ai ragazzi.

A strùmmolo. — (Specie di palèo dal greco *στρόμβιλος* o *στρόμβος*). Col palèo, quasi conosciuto generalmente in Italia e altrove, si divertono in quaresima i nostri bambini in varii modi.

A caccia a rutella. — Tracciano una circonferenza su di un piano, ponendo ciascuno dei giocatori uno o più soldi nel centro di essa. Indi colui cui riesce favorevole il tocco, scaraventa il palèo sui soldi, e raccogliendolo diverse volte sulla palma della mano, lo spinge contro di essi, e ne intasca quelli che fa saltare fuori della circonferenza. Se non riesce a cacciarneli tutti, vi si provano, per ordine successivo, gli altri compagni, sino a che lo spazio circolare non ne resti vuoto. Spesso ai soldi si sostituiscono bottoni od altri gingilli.

A spacca spacca. — Si eseguisce da due gruppi eguali di fanciulli. Quelli del gruppo cui non arrise il tocco, piantano a terra i loro palèi, uno vicino all'altro. Su questi i ragazzi dell'altro gruppo scaraventano i proprii. Se almeno uno dei loro palèi tocca qualcuno di quelli piantati a terra, può lo stesso gruppo continuare a tirare. Altrimenti è obbligato a sostituire i proprii palèi nel sito dei primi, per dar luogo al gruppo avversario di tirarvi su. Avvicinandosi i due gruppi nel tiro, per un numero determinato di volte, si finisce il giuoco col danno dei palèi, che ne rimangono più o meno scheggiati.

A stecchi a passa. — È questo una specie di duello americano. Il fanciullo non favorito dal tocco pianta il suo palèo a terra. L'altro, soprappostovi il suo in guisa che lo spuntone di ferro cada perpendicolarmente sulla parte superiore dell'altro, batte sul suo palèo. Se quello che sta sotto si spacca, il giuoco finisce. Nel caso contrario l'avversario subentra nel giuoco. E si seguita così, finchè uno dei due palèi non si riduca in pezzi.

A scarcalabotto. — Riunitasi una brigata di fanciulli di numero pari, si divide in due gruppi eguali. Quelli del gruppo cui non favorì la sorte, si chinano in fila, in guisa che il primo si appoggi col capo e le braccia ad un muro, un altro alle natiche del primo, un terzo a quelle del secondo e così di seguito. Poscia quelli dell'altro gruppo, prendendo l'uno dopo l'altro la rincorsa, si slanciano sul dorso degli avversarii, proferendo ciascuno i seguenti versi :

Tingo tingo,
lacce e spingole,
sette e otto,
scarcalabotto,
scarcalabotto (1).

(1)

Tingo, tingo,
lacci e spilli,
sette e otto
scarica le botte,
scarica le botte.

Se prima del verso ripetuto nessuno d'essi tocca terra co' piedi, scavalcano e cominciano da capo. Altrimenti si fanno sotto per essere, alla loro volta, cavalcati da quelli dell'altro gruppo.

A scarda scarda. — Alla distanza di circa tre metri due fanciulli, curvati ed appoggiati al muro, vengono cavalcati da due altri cui tocca. Questi ultimi, strofinando i loro berretti sul capo dei compagni sottoposti, con lo stesso movimento dello scardaschiere, dicono ad alta voce i versi che seguono :

Scarda scarda, Catarina,
no de lane e no de line,
arrabbatte bone, cumpagno mie (1).

Alla fine dell'ultimo verso si scagliano e scambiano i berretti, che acchiappano a vicenda per continuare il giuoco. Se uno od entrambi non riescono ad afferrare il berretto, scavalcano per sottoporsi a' loro avversarii. E si procede così per un determinato numero di volte.

A scala santa. — Si fa questo giuoco fra più ragazzi, dei quali ognuno è provvisto di una piccola asta di legno diversa dalle altre o munita di un segno di riconoscimento, e lunga poco più di quella d'una penna. Quegli a cui spetta, raccolte tutte insieme le aste in una mano, le fa cadere contemporaneamente tante volte su di una mazza distesa a terra, finchè ad una sola e a nessun'altra di esse non capitò di restar poggiata alla mazza. Allora colui a cui quest'asta appartiene, la raccoglie e si nomina re. Proseguendosi nell'istessa guisa a gittare le rimanenti sulla mazza, prendono successivamente gli altri i nomi di regina, ministro, generale, colonnello, capitano ecc. L'ultimo, alla cui asta non riuscì di venire in contatto con la mazza, prende il nome di *puttanone*. Poscia, collocate a terra tutte le aste, una parallela all'altra, e alla distanza fra loro di poco più d'un decimetro, il re attraversa a pie' zoppo gli spazii interni di esse, senza mai posarsi. Così fanno, per ordine di gradi, tutti gli altri, meno il *puttanone*. Se qualcuno tocca col piede una delle aste, subentra nel posto del *puttanone*, e questi, viceversa, nel posto del primo. Allorchè tutti i graduati hanno percorso i suddetti spazii, il re raccoglie le aste, le pone tutte insieme sopra due sassi, discosti alquanto fra loro, e le spinge lontano con un colpo di mazza. E mentre egli, correndo a pie' zoppo, si allontana, il *puttanone*, raccattate tutte

(1)

Scardassa, scardassa, Caterina,
non è di lana, non è di lino,
raccogli bene, compagno mio.

le aste, gli corre dietro. Quando lo ha raggiunto, se lo carica sulle spalle, e lo riporta sino al punto di partenza. Quest'ultima parte del giuoco si ripete per ciascun graduato. Dopo si può cominciare da capo.

A nix nox mazzox. — Quando, nel mese di maggio, tornano le compagnie di pellegrini dai santuarii di Foggia, del Gargano e di Bari, fra le altre cose, portano, per regalare ai bambini, le carrube, chiamate in dialetto *vainelle*, cioè piccole guaine. Mangiata la polpa dolciastra e tenace, che contengono, ne conservano i semi, e questi usano pel seguente giuoco. Due fanciulli mettono insieme un numero uguale di semi, e quegli dei due che è favorito dal tocco, li raccoglie nel pugno, e li versa con non troppa violenza sul piano d'un tavolo o d'una lastra di pietra. Poscia, passando con una festuca fra le coppie di semi, e, dicendo ad ogni volta: *nix nox mazzox*, spinge con un colpo del medio l'uno dei due semi contro l'altro, se la festuca, nel passaggio, non tocca mai i semi, e il seme spinto colpisce l'altro verso cui è diretto, il giocatore si appropria di questo, e continua fino a che non si ponga in possesso di tutti gli altri. Diversamente subentra l'avversario a compiere le medesime funzioni.

A cacastrètela ⁽¹⁾. — Nei giorni piovosi, quando non si può scorazzare liberamente all'aperto, i fanciulli si riparano sotto l'arco di qualche portone, ed ivi incominciano a celiare o a raccontar favole, fin tanto che non sono richiamati dai genitori, o, esaurito il repertorio dei racconti, non passano ad altre occupazioni. Avviene sovente che i bambini siano numerosi, ed allora, non potendo tutti ripararsi sotto l'arco, principiano il giuoco della *cacastrètela*. Infatti, i due che occupano i posti estremi, puntando un gomito contro gli stipiti, cacciano l'altro nei fianchi dei prossimi compagni cui spingono fortemente, l'uno contro l'altro, per espellerli fuori della soglia. Ma questi ultimi, stretti come in una morsa, oppongono ogni possibile resistenza per conservare il loro posto. Se lo perdono, altri che stanno fuori occupano sollecitamente gli spazii rimasti liberi; e così si continua, finchè non si stanchino, o non siano sgridati dal padrone della casa, ristucco della noiosa cagnara.

A ssotta cappelle. — Si esegue fra due giocatori, dei quali ciascuno versa nel fondo d'un cappello un'egual somma di danaro. Indi colui a cui tocca, agita il cappello, e facendovi ballonzolare le monete, lo capovolge con rapida mossa su d'un piano. E mentre ei lo tiene fermato per le falde sulle monete, l'altro che gli sta

(1) *Cacastrètela*. — Da *κακός* e stretta, cioè stretta di cattivo genere

di fronte, dice: *Coppa* (testa), ovvero *cciappetta* (l'altra faccia). Rimosso il cappello, questi prende per sè tutte le monete che mostrano la faccia da lui designata, e l'altro le rimanenti. Si continua alternatamente così, fino a che uno dei due non vegga sfumar tutti i suoi spiccioli.

Quando abbondavano le piastre d'argento, non pochi, con questo giuoco rischioso, mandarono in rovina ogni loro avere.

A vota pezzo. — Ognuno dei giocatori mette uno o più soldi, e con questi, rivolti in su con la testa, si forma un castello cilindrico, verso del quale, da una data distanza, tutti tirano una moneta più grossa. Quegli la cui moneta s'avvicina di più al castelletto, la raccoglie, e con essa vi batte su, e prende per sè i soldi che, balzando, mostrano la faccia opposta alla testa. Se, picchian-do, non gli vien fatto di rovesciarne almeno uno nel detto senso, subentrano successivamente nel giuoco gli altri compagni, fino a che non si riesca a far capovolgere tutti i soldi.

Ciò che i giovani fanno coi soldi, i fanciulli eseguono coi bottoni e con le pennine. Mettono un numero pari degli uni o delle altre in fila sopra un piano, e colui che è primo designato dalla sorte, vi soffia contro, e guadagna quei bottoni o quelle pennine che ha fatto capovolgere. Succede poi a soffiare contro le rimanenti l'avversario; e non è raro il caso in cui i fanciulli, per aver giocati e perduti anche i bottoni dell'abito, pigliano a casa di molti scapaccioni.

A pezzo de cacio. — Si fa questo giuoco in carnevale fra più giovani di pari numero, che si dividono in due gruppi uguali. Fissate le coppie dei giocatori ed i punti, s'incomincia a rotolare con forza una forma di cacio, più o meno grande, lungo le vie esterne dell'abitato. Chi fa il tiro più lungo, guadagna un punto. Il gruppo che prima raggiunge il numero di punti stabilito, vince il formaggio, e il gruppo perdente lo paga. Si usa pure fissare un dato tratto di via, e il gruppo che lo supera con minori punti, resta vincitore.

Invece della forma di cacio si adopera anche un *caciocavallo*; anzi, fino a non molti anni dietro, si giocava con questo anche per le vie del paese. Oggi più spesso si usa una palla di ferro od un ciottolo (*pallòntere*); ed allora il gruppo perdente paga una determinata somma che si divide fra i socii del gruppo vincitore, ovvero si spende in vino che vien bevuto col sistema del *padrone* e *sotto*, come verrà spiegato nel giuoco seguente.

U tocco. — Tutti i giocatori pagano una egual somma di spiccioli. Ordinariamente colui a cui tocca, sceglie il *padrone* e il *sotto*. Indi col denaro raccolto si compra il vino che passa nelle mani del *padrone*. Questi ne beve a piacimento; se ne avvanza, beve il

sotto; se ne resta ancora, il *padrone* invita a bere gli altri della brigata, i quali, per poter bere, debbono chiedere il permesso al *sotto*. Se questi lo dà, bevono; altrimenti il vino invitato si beve dal *sotto* o ritorna al *padrone*. Chi non è invitato a bere, si dice che va *ulmo* (olmo). Questo giuoco è molto pericoloso, poichè non di rado finisce a coltellate.

Altri giuochi bambineschi. — Parecchi bambini d'ambo i sessi, strette fra loro le mani, si dispongono in fila, e, camminando innanzi e indietro, cantano:

Longa catena,
e nu belle peccione aveme:
e peccuone e jalline
iammecenne a Pauline (1).

E indugiando la loro voce sull'i di *Paolina*, si accosciano; poi si rialzano per cominciar da capo.

Nel giuoco del salto da un gradino o poggiuolo, il bambino, pria di spiccarlo, dice:

Zompa zompa
cale caletta,
da preta pezzuta
a Madonna m' aiuta (2).

Se è il tempo delle lucciole, i bambini, per acchiapparle, lanciano contro di esse cappelli e fazzoletti, cantando:

Lùccela, lùccela, calla, calla,
mitte a sella a lu cavalle,
lu cavalle e lu sperone,
luccela, luccela scarrafone (3).

(1) Lunga catena,
e un bel piccione abbiamo:
e piccioni e galline
andiamocene alla Paolina.

Qui *iamme* viene dall'*eamus* latino, e Paolina è una contrada del territorio riccese.

(2) Salta, salta — cala, caletta,
da pietra puntuta — la Madonna mi aiuta.

Cale, calette dal calare che fa il bambino.

(3) Lucciola, lucciola, calda, calda,
metti la sella al cavallo,
il cavallo e lo sperone,
lucciola, lucciola scarafaggio.

Poi tornano a casa con la preda in pugno, e la rinchiudono in una bottiglia o in un bicchiere rovesciato, con la fiducia di trovar, la mattina, cambiate le lucciole in quattrini.

Anche nelle sere estive, ricche di stelle, di tepori e di plenilunio, i bambini, innanzi alle loro case, fanno un lieto frastuono, cantando:

E luna e stelle
e Maria picculella,
e u lupe ncatenate,
tuglia a mazze e vatte ncape (1).

Qualche volta da uno dei bambini si lancia per aria un mazzo d'erbe o un cencio, il quale nel ricadere è acchiappato dal più svelto; che similmente lo manda in alto, cantando:

Stùppela, stùppela, cacciavotte,
a ddo te coglie te cacce l'occhie (2).

Spesso tre o quattro fanciulli si raccolgono, e quegli fra loro, che è designato dal tocco, stende prona la mano. Gli altri sottopongono la punta dell'indice alla palma aperta. Allora colui dalla mano prona, dice:

Lamba, lamba,
mmara a chi ce campà,
e ce campà a furtuna,
'ncappàmecene una (3).

Ed in così dire chiude rapidamente la mano. Se gli altri riescono a non farsi afferrare l'indice, il giuoco ricomincia senza

(1) E luna e stella
e Maria piccolina,
e il lupo incatenato
prendi la mazza e batti sul capo.

(2) Stoppaccio, stoppaccio, *cacciabotte*,
dove ti colpisco ti strappo gli occhi.

Stùppelo dal greco *στυπέλον* o *στυππέλον*, che vuol dir capecchio o stoppa, appunto perché si fa generalmente di tale materia.

(3) Lamba, lamba,
e guai a chi ci campà,
e ci campà la fortuna,
acchiappàmocene uno.

Lamba da λαμβάνω afferro.

variazione; diversamente a colui del quale fu acchiappato il dito, si dà un lieve castigo.

Posti a cavalcioni sulle cosce dei genitori e afferrati per le mani, i bambini sono spinti innanzi e indietro, e a questo movimento si accompagna la seguente cantilena:

Seca, mulleca,
e li donne de Caieta,
che filano la sete,
e che filano a jammace,
ninno meje reste 'n pace (1)

Ovvero, afferrate ambo le mani dei bambini, con esse si carezzano alternativamente le guance del bambino e quelle del padre o della madre, ad ognuno dei versi che seguono:

Muscillo,
pane e cascillo,
pane e recotta,
tuffe la botta,
tuffe la botta (2).

Dopo il verso ripetuto, la carezza si muta in un buffetto piacevole, e quindi si ricomincia.

Fra noi vi è pure l'uso di molti altri giuochi, i quali, perchè troppo conosciuti, verranno semplicemente accennati. Essi sono le palle, le piastrelle (*a voche*), a capo a nascondere (*a cioccia*), l'altalena (*u sciàmpelo*), la mora (*a morra*), a pugnino (*a tup tuppe*), a ripigliano (*a cunnela*, *a vvecce*), alla sega (*a cammiscia du sorge*), a merendino (*a pranzarelle*), a caselle (*a castelle* con le ghiande), la caccia della volpe (*'ntana la vòlepe*), la fionda (*a scionna*), lo schizzatoio (*u strezzàcculo*, formato di un cannello di sambuco, di una bacchettina e di due proiettili di stoppa), a briganti e soldati, la sassaiola (*a petrare*), e molti altri.

Le tiritère. — In tutti i giuochi che siamo venuti esponendo,

(1) Sega, mollica,
e le donne di Gaeta,
che filano la seta,
che filano la bambagia.
il bambino mio sta in pace.

(2) Gattino,
pane e cacio,
pane e ricotta,
prendi la botta.

Muscillo è propriamente la parola con cui si chiama il gatto, e designa eziandio i piccoli gatti.

si sarà di leggieri rilevato come ognuno di essi principii sempre dal tocco, e ciò per designare colui che deve iniziare il giuoco. Ma i fanciulli, spesse volte, invece di effettuarlo con le dita, lo sostituiscono con certe tiritere che, per se stesse, non hanno nessun significato, e che danno il privilegio della priorità a colui a cui terminano con l'ultima parola o cadenza di sillaba. Crediamo, perciò, opportuno riportarle nel chiudere il presente capitolo, appunto perchè esse concernono essenzialmente i giuochi. Sono parole accozzate e ripetute, con assonanze e rime, certe volte strane, in cui invano ci si potrebbe rintracciare un filo di logica. Ecco-ne dei saggi.

Ze monaco e ze monaco — e curtelle sott' u stommaco,
 e curtelle e curtelle — e na màneca de ferre,
 e na maneca e na maneca — e na ccette sott' i ràreche,
 e na ccette e na ccette — e nu collo a zicrinette,
 e nu collo e nu collo — e vroccole cu l' oglio,
 e vroccole e vroccole — e spine sott' i zoccole,
 e spine e spine — e na votte de vine,
 e na votte e na votte — e na bella pizza cotta,
 e na pizza e na pizza — e na cape savecicce,
 e na cape e na cape — e na fella de saraca,
 e na fella e na fella — e na cossa de purcella,
 e na cossa e na cossa — e nu jallo nte na fossa,
 e nu jallo e nu jallo — e cent' ommen 'a cavallo,
 tirituppe, tirituppe a rrete a chi esce (1).

Le due seguenti sono più corte, ma hanno lo stesso andamento:

Jam 'a Napole a ccattà i bettune,
 n 'accattame cente e uno,
 cente e uno e na patacca,
 e spartimece na vacca,
 e na vacca e na vetella,
 e spartimece a ze Sabelle,

(1) Zio monaco e zio monaco — e coltelli sotto lo stomaco,
 e coltelli e coltelli — ed un manico di ferro,
 ed un manico ed un manico — e l' accetta sotto le radici,
 e l' accetta e l' accetta — e il collo a *zicrenette*,
 e il collo e il collo — e broccoli con l' olio,
 e broccoli e broccoli — e spine sotto i zoccoli,
 e spine e spine -- e una botte di vino,
 e una botte e una botte -- e una bella focaccia cotta,
 e una focaccia e una focaccia — e un capo di salsiccia,
 e un capo e un capo — e una fetta di sardella,
 e una fetta e una fetta — e una coscia di porchetta,
 e una coscia e una coscia — ed un gallo dentro una fossa,
 ed un gallo ed un gallo — e cento uomini a cavallo,
tirituppe, tirituppe — dietro a chi esce.

Tirituppe parola dialettale che esprime l'armonia imitativa del galoppo del cavallo.

ze Sabella cucenava
 e ze monaco abballava,
 abballava tunne tunne,
 cumm 'na coccia de palumme,
 palummella 'nzucarata
 schiatt 'e crepe a nnamurata (1).

Sotto na prete ce nasce l' uva,
 prime iereva e po matura;
 nzulefarò, nzulefarò,
 pepe, cannelle, carofinò (2).

L'origine di queste tiritere sconclusionate noi non la sapremo riscontrare se non nei momenti psicologici di cui abbonda il ragazzo, e per cui la mobilità del suo spirito mette insieme le idee più disparate col solo stimolo di un'assonanza o associando intuizioni immediate.

CAPITOLO VII.

Canti popolari.

O bei giorni di primavera, o fresche notti d'autunno, voi non ritornate mai alla nostra memoria scompagnati dall'emozione dei canti villerecci, in cui è trasfusa tutta l'onda del sentimento popolare. Per le colline verdi di messi e di pascoli, per le vallate ubertose, dai clivi fecondi, dalle aie opime, sale e si espande la rozza melodia che incanta gli animi e li eccita alla commozione. E quando, presso la culla, una madre addormenta il suo nato con la soave cantilena, tutta la fresca lirica dell'infanzia si risveglia, provocando nell'intima vita dello spirito un tumulto che ci forza ai so-

(1) Andiamo a Napoli a comprar bottoni,
 ne compriamo cento e uno,
 cento e uno e una patacca,
 dividiamoci una vacca,
 e una vacca e una vitella,
 dividiamoci zia Isabella,
 zia Isabella cucinava
 e zio monaco ballava,
 ballava tondo tondo
 come una testa di palombo,
 e palombo inzuccherato,
 schiatti e crepi l'innamorata.

(2) Sotto una pietra ci nasce l' uva,
 prima è erba, e poi matura,
 nzulefarò, nzulefarò, (assonanza)
 pepe, cannella e garòfano,

spiri ed al pianto. È l'impero di quella eterna giovinezza in cui il popolo vive, che scuote ed affascina il nostro mondo interiore. Ed è sempre giovane il popolo, perchè — al dire del Finamore — « non si stacca mai o interamente mai dal suo passato e dal primo periodo della vita: dalla vita del sentimento e dell'affetto.

« Que' suoi cori, quegli accordi per lo più in tuono minore, quelle cantilene d'ordinario patetiche, sol di rado briose, che nella bella stagione senti risonare pe' campi insieme al gorgheggio degli uccelli, o ne' silenzi delle calme e serene notti d'autunno, ti risvegliano nell'anima l'eco di un'età lontana, ti ravvivano le memorie della primavera della vita, quando il nostro cuore era all'unisono del cuore del popolo; quando ogni canto era per noi una voce d'amore, e il bocciuolo del nostro essere si chiudeva al caldo de' baci della madre. E pensare che quei canti sgorgano dal petto di povera gente, che si sfama (quando si sfama) Iddio sa come, e dorme sulla paglia! Ma, come per la rondine è indifferente appiccicare il nido sotto la gronda della reggia o del tugurio, perchè il suo mondo è il suo nido, il mondo del popolo è la famiglia: quivi il centro de' suoi affetti e il luogo dell'anima sua ».

Il popolo è un trovatore instancabile, e, come tale, attinge i suoi motivi nell'onda di poesia comune a tutti i tempi ed a tutte le razze; ed in questi frequenti lavacri di chimere e di palpiti musicali egli obblia i suoi dolori e le sue dure angustie, quasi per fatale e necessaria compensazione. Che importa a lui se il metro non torni, se il costruito sia involuto, se la sintassi sia soppressa? Egli deve esser vero, e se il patrimonio della forma non lo sorregge, perchè da lui non posseduto, il buon senso e il sentimento rendono agile il volo del suo canto che, più della parola, s'insinua, e suscita le infinite commozioni dell'anima.

Nessuna delle nostre popolane dimentica di ripetere la ninna nanna, ogni volta che deve conciliare il sonno al suo bambino. E, mentre lo culla, canta:

Santa Necole nen vuleve canzune,
 vuleve patanostre e raziune.
 Santa Necole nen vuleve menne,
 vuleve calamare, carta e penne.
 Santa Necole nen vuleve latte,
 vuleve calamare, penne e carta.
 Santa Necole ncopp 'u munne ive,
 e tutt 'i criature l'addurmive (1).

(1)

San Nicola non voleva canzoni,
 voleva paternostri e orazioni.
 San Nicola non voleva mammella,
 voleva calamaio, carte e penna.

Quando ha esaurito di enumerare le virtù del gran Santo di Bari, ricomincia :

Ninna, nonna, nanna, nonnarella,
u lupo z 'à magnat 'a pecurella.
Tu pecurella mia, cumme faciste,
quanne 'mmocca du lupe te vedeste? (1).

E un'altra dice :

Sonne, sonne, che meniste da Lucera,
iste a cavalle e remeniste a pede ;
iste a cavalle a nu cavalle d'oro,
addurme a ninne meje 'n tutte l'ore ;
iste a cavalle a nu cavalle d'orgente,
addurme a ninne meje allegramente (2).

Il tuono di queste ninne-nanne è assai flebile, ed una tinta d'ineffabile malinconia le rende propizie al sonno. Così il popolo, fin dalla cuna, è abituato alla melodia che ne allieta, nel corso della vita, il lavoro. E fra i canti e le tenerezze che l'affetto materno spande sulla letizia dell'infanzia, non omettiamo di ricordare qualche altra strofetta con cui si salutano e rallietano i bambini in circostanze diverse.

Se il bambino, o per aver bevuto troppo latte, o per aver mangiata molta pappa, è preso dal singhiozzo, allora, siccome uno dei mezzi, per liberarlo, è una bevuta d'acqua, la mamma, nel dargli a bere, canticchia :

Selluzze, vattenne a puzze,
va a funtana a truvà a nnammurata (3).

Quando la madre palleggia, con indicibile compiacenza sulle ginocchia, il suo bambino nudo, gli ripete :

San Nicola non voleva latte,
voleva calamaio, penna e carta.
San Nicola sopra il mondo andava,
e tutti i bambini addormentava.

Mammella, in dialetto *menna*, quasi manna, usata come metonimia.

- (1) Ninna, nonna, nanna, nonnarella,
il lupo si mangiò la pecorella.
Tu pecorella mia, come facesti
quando in bocca al lupo ti vedesti?
- (2) Sonno, sonno, che venisti da Lucera.
andasti a cavallo e ritornasti a piedi.
Andasti a cavallo ad un cavallo d'oro,
addormenta il bambino mio in tutte le ore.
Andasti a cavallo ad un cavallo d'argento,
addormenta il bambino mio allegramente.
- (3) Singhiozzo — vattene al pozzo,
və alla fontana — a trovare l'innamorata,

Mmananute, scazzellate,
 ficchie u cape 'nta pignate,
 a pignate ze remmocche,
 mmananute ce va sotto (1).

Però, il tema su cui il popolo esplica interamente il suo genio musicale, è l'amore. Nelle notti serene di primavera la gioventù innamorata porta le serenate alle fidanzate. Sono delle comitive che, munite di chitarre, sostano sotto la finestra delle loro belle. L'accordo degli strumenti è sbrigativo; e, mentre dura la serenata, nessun estraneo può avvicinarsi. A tale scopo si mettono delle sentinelle agli sbocchi del vicolo, e chi deve traversarlo, per evitare litigi, è costretto dalla prudenza a cambiar via o ad aspettare che la serenata finisca. Avviene, non di rado, che qualche altra brigata di giovani si presenti per entrare nello stesso vicolo; ed allora, se i parlamentari non possono ottenere la fusione delle due comitive, succedono delle vere battaglie in cui è miracolo se le sole chitarre siano ridotte in frantumi. Si sogliono altresì invitare dieci o dodici musicanti della banda cittadina, perchè suonino innanzi alla casa delle fidanzate, presenti i rispettivi innamorati.

In generale le serenate si risolvono in cantilene assai flebili, il cui contenuto poetico manifesta quasi sempre dei teneri affetti, ed, a volte, una barzelletta, un'ingiuria od una minaccia contro qualche rivale. Noi ometteremo, intanto, quei canti che trovano troppo facile riscontro con quelli di altri paesi, riportandone alcuni che hanno il vero colorito locale e gran parte di originalità, come i seguenti:

Èccheme, nenna mia, mo so menute,
 che ssi bellezze teie m 'enne chiamate;
 so menute pe dirte che ferute,
 m 'hai stu core e l'anime streiate.
 U munne 'n collo me sente cadute,
 quanne vedè quiss'occhie m 'è niate.
 Puzza sta bona! Affaccete nu ccone,
 damme n' ucchiata de cumpassione.

Da che vascai quissi mane de neve,
 te si chiuse 'nta case 'e cchiù nen isci;
 me si fatte sapè che tije a freve,
 che pe me dint' u lette trivelisce.
 Se vu' che ssa frevuccia te ze leve,
 de fa cu me cchiu vèrzere cugniscè;
 jam 'a spusarce, e quessa malatia
 preste ze scriarrà, nennella mia.

(1)

Tutto nudo, scazzellato,
 ficca il capo nella pentola,
 la pentola si rovescia,
 tutto nudo ci va sotto.

Mmananuto, nudo come una mano. *Scazzellato* dalla voce tedesca *Schatz* che vuol dire tesoro, sebbene con altro significato si usi a Riccia. *Remmocca*, da rimboccare,

Aiere sott' i Làvere so jute
 pe fá duj mazzetelle de viole;
 te l' eje mannate e nen i si vulute,
 dicenne de vulé restá figliole.
 Susperanne a Madonna so' currute,
 ne' ccone prime che cadisse u sole,
 e l' ei priate che te pogn 'u core,
 se nen vo' ch' ie pe te vaje' a malore.

Sinte, carufenille meje d' amore,
 sinte stu cante meje desperate,
 che m' esce cu li lacrime da u core:
 se nen te pigli a me, ie so' dannate;
 se nen te spus' a me, ie pe dolore
 strude sta vita mia scunzulate:
 da copp 'a Prece me vaje' a menare
 d' int' a chiata chiù funne da sciumare (†)

(†)

Eccomi, fanciulla mia, or son venuto,
 chè codeste bellezze tue m' hanno chiamato:
 son venuto per dirti che ferito
 m' hai questo core e l' anima stregata.
 Il mondo addosso mi sento caduto,
 quando veder codesti occhi m' è negato.
 Possa tu star bene! Affacciati un poco,
 dammi un 'occhiata di compassione.

Da che haciai coteste mani di neve,
 ti sei chiusa entro casa e più non esci;
 mi ai fatto sapere che tieni la febbre,
 che per me dentro al letto triboli.
 Se vuoi che codesta febbretta ti si levi,
 finisci di fare con me la ritrosa;
 andiamo a sposarci e codesta malattia
 presto andrà via. fanciulla mia.

Ieri sotto i Lauri sono andato
 per far due mazzetti di viole;
 te li ho mandati e non li hai voluti,
 dicendo di volere restar zitella.
 Sospirando alla Madonna sono corso,
 un attimo prima che tramontasse il sole,
 e l' ho pregata che ti punga il cuore,
 se non vuole che io per te vada alla malora.

Senti, garofanuccio mio d' amore,
 senti questo canto mio disperato.
 che m' esce con le lagrime dal cuore:
 se non ti pigli me, io sono dannato:
 se non ti sposi me, io per dolore
 distruggo questa vita mia sconsolata:
 da sopra la Prece mi vado a menare
 dentro allo stagno più fondo della fiumara.

Ccone — afèresi di boccone, e vuol dir poco — *Vèrzere*, versi, atti di ritrosia — *Scriarrù*, forse dal latino *screeare*. *Lavere*, contrada — *A Madonna*, che si venera nella chiesa del Carmine. *Prece*, altissima roccia su cui sorgeva il castello baronale. *Chiata* del latino *hiatus*, apertura. Da noi è un ricettacolo d'acqua stagnante, che s' apre più o meno largo e profondo lungo il letto del torrente.

Lasciamo ai lettori commentare queste ottave, che tanta riddanza esprimono di affetti, di palpiti e di propositi angosciosi. Ecco altri canti d' indole diversa:

Tutte stanotte, jenne cammenenne,
nen eje asciata a strada de lu viche.
Mo, beneditte Die! l' eie trovate;
decche me chiante e duie canzone diche.

Una la diche pe la 'nammurata,
n' àveta pe la sora aggraziata;
se Die du cele l' have destenate,
une pe moglie e n' àvete pe cainate.

Chi te l' ha ditte che nen teje niente?
Ie stenghe bene assaie 'n casa mia.
Teje na zappa nova e n' àveta vecchia,
na putatora rotta e nen é a mia.

Chi te l' ha ditte che nen teje pane?
Sere me n' accattaie nu turnese,
che m' é bastate nsie a maddumane,
e me n' avanze pe n' àvetu mese.

Arrete, arrete, tutt' i cacciunastre,
che mo é menule stu cane de poste;
se ve vulete cunservà ssi coste,
fuite da parròccole du mastre (1).

Qui le attestazioni d' affetto si risolvono, come ognun vede, in uno scoppio d' umorismo, onde si allietta di sorriso e si seppelisce nella noncuranza e nella satira la miseria in cui il popolo

(1)

Tutta stanotte, andando camminando,
non ho trovata la strada del vicolo.
Ora, benedetto Dio! l' ho trovata;
qua mi pianto e due canzoni dico.

Una la dico per l' innamorata,
un' altra per la sorella aggraziata;
se Dio dal cielo l' ha destinato,
una 'ne avrò' per moglie e un' altra per cognata.

Chi te l' ha detto che non ho nulla?
Io sto bene assai in casa mia.
Ho una zappa nuova e un' altra vecchia,
un potatoio rotto e non é mio.

Chi te l' ha detto che non ho pane?
Iersera me ne comprai un tornese;
m' é bastato sino a stamattina,
e me ne avanza per un' altro mese.

Indietro, indietro, tutti i cucciolini,
chè ora é venuto il cane di posta;
se vi volete conservare le costole,
fuggite dalla parroccole del mastro.

Asciate c' é qualche cosa del latino (n) a (nci) sci. *Decche* da heic. *Maddumane*, vuol dire stamane, e trova riscontro nel *valde mane* dei latini. *Parroccole*, lungo ha-stone con una estremità a forma di grossa pera.

generalmente vive, Che importa se non c'è pane, e mancano perfino gli strumenti da lavoro? L'amore colmerà questi vuoti: l'amore è pane, l'amore è tutto. E tale ironia rivela la facilità e la imprevidenza con cui i popolani passano ancor giovani a nozze. A loro non importa d'esser poveri. Diseredati dalla fortuna, sono ricchi di sentimento, e potendo disporre solamente di tale ricchezza, ben volentieri ne fanno spreco. Verranno forse più tardi i giorni amari. Ma il domani è nelle mani di Dio.

Carpe diem, quam minimum credula postero.

C'è anche la finale minaccia dissimulata da una metafora, nella quale il monito ai possibili rivali di tenersi lontano, non è l'invito spavaldo e truce di questo altro rispetto:

Avante, avante, e chi se vo fa avante?
chi vo muri d'amor mo è lu tempe (1).

Spesso erompe dal canto anche l'affetto pel luogo natio, ed è anzi anteposto a quello per la fidanzata.

Pretecatelle è aria settile,
viate chi ce tene a nnammurata!
r'ce la tenghe, e nen ce voglio ire;
a Riccia è bella, e chi la vo' lasciare? (2).

Ma forse questo amor patrio è messo lì come un complimento per far maggior presa sull'animo di qualche ritrosa.

Non è raro il caso in cui fra due fidanzati si spèzzino le relazioni amorose. Allora, prima di cercare altra donna, il giovanotto trova modo di coprire di contumelie l'oggetto de' suoi mutati pensieri. Organizza, perciò, una serenata, cantando una canzone ingiuriosa; e se la giovinetta ha dei fratelli e magari un nuovo innamorato, questi canti di sdegno finiscono in risse feroci, in cui molto spesso lavorano i coltelli e le scuri. Sentite questa, e ditemi se non sia giustificato lo scoppio d'indignazione contro la committiva degli offensori.

Affaccete nu ccone a ssa fenestra,
pizza de rannarinne senza crosta;
ssa faccia de falasca e jerva tosta
te' propie lu culore da jenestra.

(1) Avanti! Avanti! chi vuol farsi avanti?
Chi vuol morire d'amore adesso è tempo.

(2) Pietracatella è aria sottile,
beato chi vi tiene l'innamorata!
Io ce l'ho, e non ci voglio andare;
la Riccia è bella, e chi la vuol lasciare?

Si' scorce de lupine ammariente,
 non tije rrobbe e t'a profumo tante.
 Tu tije i corne ncape cumm 'a frasche,
 'nnant' a sa casa tia pare nu vosche.
 Ssi denti teje' me parene zappune,
 ce pu cavà li ciocchere a mezzana.
 È na streculator quissu pette,
 pare nu scudellare senza piatte.
 U corpe è diventate nu carrare,
 che abbuverà putarrie li caruvane.
 Si' cumm 'a na tremmoje de muline,
 chi prim' arrive, mponne e ze ne va.
 si cumme a na patana maiurina,
 sott' a maiesa t'enne d'abelà.
 Io nen so morto ma so vive ancora,
 l'oglie 'nta lampa mia ancora dura:
 i prèvete nen so minute ancora,
 nen m'en purtat' ancora 'n seppetura (1).

Questa collezione di villanie, questa terribile sfilata di diffamazioni accompagnate dal suono della chitarra, strazia non poco l'anima della insonne giovanetta. Ma del suo dolore fanno vendetta i suoi parenti e il nuovo fidanzato.

Tralasciamo qui dal riferirne altre più gravi, e ciò per non offendere quella pudicizia che ad ogni costo dobbiamo rispettare. Sono frasi roventi, rivelazioni licenziose, sferzate e colpi sanguinosi, che spesso fan perdere alla povera giovinetta a cui son ri-

(1)

Affacciati un poco a codesta finestra,
 focaccia di granone senza crosta;
 codesta faccia di falasco ed erba dura
 ha proprio il colore della ginestra.
 Sei corteccia di lupino amaro,
 non hai roba e sei superba tanto.
 Tu ài le corna in testa come frasche,
 innanzi alla tua casa sembra un bosco.
 Codesti denti tuoi mi sembrano zapponi,
 ci si possano cavare i ciocchi alla mezzana.
 È una *streculator* codesto petto,
 sembra una rastrelliera senza piatti.
 Il corpo è divenuto un caratello,
 ci si possono abbeverare le carovane.
 Sei come una tramoggia di mulino,
 chi prima arriva, macina e se ne va.
 Sei come una patata di maggio,
 sotto il maggese ti debbono mettere.
 Io non sono morto, ma son vivo ancora,
 perchè nella mia lampada l'olio ancora dura.
 I preti non son venuti ancora,
 non ancora mi hanno portato in sepoltura.

Rannarinne, granodindia. — *Ciocchere* è paragoge di ciocco. — *Mezzana*, terreno incolto a pascolo. *Streculator*, forse da strigilis o sfregolare, arnese di legno, su cui le donne stropicciano i pannolini insaponati. — *Mponne* da ponere, porre il grano nella tramoggia per essere macinato — *Patana maiurina*, appena buona per semina — *Maiesa*, da maggese, chiamasi da noi un terreno apparecchiato per la semina di cereali od altro. — *Abelà* dal latino *advelare*.

volti, se non il buon nome, l'avvenire. E guai per le fraschette! Non si può essere civettuola e passare facilmente da un amore ad un altro, per semplice capriccio di giovinezza e di beltà, senza sentirsi ripetere:

Faccia de porca, ci si fatt' u calle,
 hai ss'anema vennuta a farfarelle;
 jallina che t'accucche a ogni jalle,
 'ncudene che ce vatte ogni martelle (1).

Qualche volta fa le spese della canzone di sdegno anche il nuovo fidanzato:

Tu vaie decenne che nen m' hai vulute,
 e chi nen sa che quess' é na carota?
 Pe cuffiarte spisso so menuto,
 e 'nta ssa casa c' eje fatt' a lota.
 Mo te lu pu piglià quillu curnute,
 quillu jetteche muscio, che na vota
 ogne pare de jurne, o sci o no,
 de pizza tosta sazià te pò (2).

Così il popolo, per quanto tenero e dolce nelle manifestazioni d'amore, sfoga con brusco linguaggio il suo odio e la sua gelosia nei disinganni e nelle sconfitte che dall'amore riceve. Ed in questo è assai più leale del ceto privilegiato, non foss'altro, per non essere anonima l'offesa di cui egli accetta le conseguenze, alle volte, disastrose per la sua pelle.

Cantatrici instancabili sono eziandio le nostre contadine. Chinate sulla porca per affidare al solco il chicco di granone, o allineate fra il verde tenero dei seminati per la sarchiatura del grano, o intente fra le stoppie a raccogliere la spiga, o sedute sull'aia a scartocciare il granturco, o riunite tra i filari delle viti per istaccarvi l'uva matura, o sparse sotto gli olivi per raccattarvi il frutto, cantano le canzoni e gli stornelli ove freme intensa la vitalità dei loro affetti. E questi cori, popolando di cari fantasmi e di gioconde visioni il paesaggio campestre, danno quasi anima alle cose, e risvegliano, tra i fiori e le foglie, le armonie dell'infinito.

(1) Faccia di porca, ci hai fatto il callo,
 hai codest'anima venduta a Farfarello;
 gallina che t'accòccoli ad ogni gallo,
 incudine su cui batte ogni martello.

(2) Tu vai dicendo che non m'hai voluto,
 e chi non sa che questa é una carota?
 Per burlarti spesso son venuto,
 e in codesta casa ci ho fatto il fango.
 Ora te lo puoi sposare quel cornuto,
 quel tisco moscio, che una volta
 ogni paio di giorni, o si o no,
 di focaccia dura saziar ti può.

Questi canti non si specializzano in una forma ed in una sostanza caratteristica e locale, no. Essi, salvo poche varianti, si integrano nel repertorio comune ad altri luoghi, e già pubblicato dai *folk-loristi*; perciò noi non li riportiamo. Nè tampoco siamo al caso di riferire tutte le canzoni che la fantasia popolare crea, prendendo a soggetto i fatti più emozionanti della cronaca paesana. La fuga di qualche giovinetta col fidanzato, un peccato d'amore, una palese ed illecita relazione, un delitto grave in cui entri la donna, e magari la caduta di qualche consesso amministrativo, sono temi propizi ai canti popolari. Ma, siccome la vita si rinnova, ed altri fatti sopraggiungono a scuotere la coscienza popolare, queste canzoni occasionali, incessantemente sostituite da altre di maggiore attualità, a poco a poco illanguidiscono, fino ad essere del tutto cancellate dal novero delle produzioni del genere.

Non vogliamo chiudere questo capitolo senza dare qualche altro saggio di poesia dialettale. Ecco due sonetti burleschi, dei quali uno indirizzato, nella nascita del primogenito, ad un tal Don Peppe desideroso di figli, l'altro ad un Don Policarpio a cui la moglie ha partorito un sesto bambino.

Salute e figlie mascole! Don Pé:
na duzenelle pùzzane agghjustà;
e se st'avurie gradite nun t'è,
pòzzane duje mogliérete 'ncrià.
Cu duj duzzine atturre de bebè,
che museche! — U cappelle a me papà;
i scarpe a me; pe me nu matené... —
— Oh! oh! vagliù, jateve a fa squartà! —
E quest'è niente. Quanne lore a te
vecchiarelle duvriane aiutà,
i sinti di' na vota e duj' e tre:
te facce u sanche quillu Die jettà!
Se po' tu crepe, chiagnene pecchè
nen punne cchiù quiss'osse spullecchià.

Don Pulecarpie meje, pe caretà!
ssi recchie 'mpresuttate rape su;
sinte u consiglie che te voglie dà;
a ccattà cetelille nen ji cchiù.
U rre de ncoppe, auf! senza pietà
ce sdellummeje; decche i Rassalù
se danne a pella nostr'a scurtecà...
Che vu' mprenà! Fa cchiù vagliule pù?
Nen vide cumme cresce a puvertà?
Pensà nu pucherille a te nen vù,
mò che se' figlie a u munne ha' misse già?
Sinte che cosa diceze Gesù:
se quacche memre te vo fa 'n tuppà,
muzzlele nitte e fattele a rraù (1).

(1) Salute e figli maschi, Don Peppe!
una dozzina tu ne possa aggiustare;
e se questo augurio non t'è gradito,
ne possa tua moglie due dozzine concepire.

Riportiamo, in ultimo, le strofe dei dodici mesi dell'anno, perchè hanno parecchie varianti, e differiscono in gran parte da quelle di altri paesi. Noi raccogliendole da varie persone, potemmo rilevare alcune diversità di forma e di sostanza tra una dizione e l'altra. Non registreremo qui tutte le differenti versioni, ma soltanto quelle che conservando un'impronta più riccese, meglio esprimono i caratteri propri a ciascun mese.

Iennare scassapagliare,
sta 'n custione cu pecurare.
Quille ca strina li pecure fruste,
quiste zi magne pe despette a rustè.

Febbrare curte, o meglio assaje de tutte,
àine ce porte e vroccole de rape;
o peje, se ze 'ncazza a scoriacrape
che u vine pur' jelà farrie 'nti vutte.

Io so' Marze e mulo so' chiamate,
quasce menasse càvece e ciampate;
senza sapè che s' ie nen marzeie,
a luglie u metetore nen festeie.

Abrile, dolce dormire,
l'arbere a florire,
l'aucelle a cantare,
i signure a sentire.

Maie è maggior de tutte l'aumente,
strada pe' strada ce so' sone e cante,
financh' i ciucce stann' allegramente.

Con due dozzine attorno di bambini,
che musica! 'Essi gridano: A me, papa 'compra' il cappello;
a me le scarpe; per me 'ci vuole' una giacca...
Oh! oh! ragazzi 'esclama il padre', andatevi a fare squartare!

E questo è niente. Quando essi te
già vecchio dovrebbero aiutare,
li senti dire una volta e due e tre:
Ti faccia quel Dio gettare il sangue!
Se poi tu crepi, piangono perché
non possono più coteste ossa spolpare.

Don Policarpio mio, per carità!
codeste orecchie piene di prosciutto apri su:
senti il consiglio che ti voglio dare:
non andare più a comprare bambini.

Il re di sopra 'Dio' auf! senza pietà,
ci slomba; quaggiù gli agenti fiscali
si danno la nostra pelle a scorticare...
Che vuoi impregnare! Puoi più generare figliuoli?

Non vedi come cresce la povertà?
Non vuoi un pochetto pensare a te,
ora che al mondo hai messo già sei figli?

Senti che cosa disse Gesù Cristo;
Se qualche membro ti vuol fare intoppare,
mozzalo netto e fattelo a ragù.

Ie so Giugne cu lu carre rutte
e rotte l'egge fatta la majesa.
Priam'a Die che ce mann'u sciotte,
se no deje paglia assaie e poca spesa.

Ie so Luglie e cu sta mia serrecchie
mete quanne s'è chiena la chichierchia;
dint'a pignata i cuteche rannecchie,
e i facce volle sottè la cuverchia;
se nen ze coce quaccheduna vecchie,
m'a crocche spetacciata ca serrecchie.

Ca mmalattia ze ne vene Auste,
e u mèdeche urdenèje na sesposta,
Crèscene ca prim'acqua glianne e muste,
du vine vecchie z'appuchisce a 'mposta.

Settembre vene cu la fica moscia,
e l'uva muscatella ze finisce.

Ottobre bone vennegnatore,
so' li cantine mele chiene tutte,
teie na votte de vine curdisco,
ce vo' bella mugliere e lette frisco.

Nuvembre cape sumentatore,
mo me la voglie fa na sumentata;
ne ccone a me, ne ccone a l'ancelle.
e n'avete ccone pi sti donne belle.

Dicembre lùteme de l'anne,
eje bbesogne de foche e de panne;
u porce more cu cortelle nganne.
e nasce u *Bommenelle* 'nta capanne (1).

(1)

Gennaio scassa i pagliai,
sta in quistione col pecoraio.
Quegli con la tormenta le pecore frusta,
questi se le mangia per dispetto arrostate.

Febbraio corto, o meglio assai di tutti,
agnelli ci porta e broccoli di rape;
o peggio se si arrovela il borea
che farebbe anche il vino gelare dentro le botti.

Io son Marzo e mulo son chiamato
quasi tirassi calci e zampate;
senza sapere che se io non marzeggio,
a luglio il mietitore non festeggia.

Aprile, dolce dormire,
gli alberi a fiorire,
gli uccelli a cantare,
i signori a sentire.

Maggio è maggior di tutti gli aumenti.
in ogni strada ci son suoni e canti,
financo gli asini stanno allegramente.

A proposito di mesi, ricordiamo i due seguenti distici leonini che li riassumono.

*Poto — Ligna cremo — De vite superflua demo —
Do gramen gratum — Mihi servit flos — Mihi pratum —
Faenum declino — Segetes tero — Vina propino —
Semen humo jacto — Mihi pasco sues — Mihi macto.*

Il paragone non regge in nessun modo di fronte alla laconica precisione di tali versi. Ma anche la lunga filastrocca del popolo, non difetta di qualche bellezza e di qualche originalità, per cui non ci dispensammo dal renderla di pubblica ragione.

Io sono Giugno col carro rotto,
e rotta l'ho fatto il maggese.
Preghiamo Iddio che ci mandi l'asciutto,
se no do molta paglia e poca spesa 'ricolto'.

Io sono Luglio e con questa mia falciuola
mieto quando è piena la cicerchia;
dentro la pentola le cotenne raduno,
e le faccio bollire sotto il coperchio;
se non si cuoce qualcheduna vecchia,
me la mangio ridotta in pezzi con la falciuola.

Con la malattia se ne viene Agosto,
e il medico ordina un suppositoio.
Crescono con la prima acqua ghianda e mosto,
del vino vecchio s'assottiglia la provvista.

Settembre viene con i fichi mosci,
e l'uva moscatella si finisce.

Ottobre buon vendemmiatore,
le mie cantine son piene tutte;
ho una botte di vino tardivo (vecchio).
ci vuol bella moglie e letto fresco.

Novembre capo seminatore,
ora me la voglio fare una seminata,
un po' per me, un poco per gli uccelli,
e un altro poco per le donne belle.

Dicembre, ultimo dell'anno,
ho bisogno di fuoco e di panni;
il porco muore scannato,
e nasce il Bambinello nella capanna.

Scorcia crapa, la tramontana che produce mortalità negli armenti — *Serrecchia* dal latino *serra*, sega. — *Spetacciù*, da spezzare — *Curdisco*, dal latino *chordus*, tardivo.

CAPITOLO VIII.

Appunti grammaticali.

Nome. — Se si eccettuano i nomi tronchi, tutti gli altri hanno la vocale finale muta; e se sono sdruccioli, diventa muta anche la penultima vocale. Esempi: *menestr'*, *nas'*, *prevt'*, *tavl'*. In tal caso il plurale dei nomi o è indicato dall' articolo, come: *a ceras' i ceras'*, *a gliann' i gliann'*, *a jallin' i jallin'*; ovvero è determinato da un cambiamento interiore della parola stessa, mutando il suono della vocale tonica. E così tutti i nomi che al singolare terminano in *one* e *ore*, fanno al plurale in *une* e *ure*. Esempi: *canzone*, *canzune*, *dulore*, *dulure*. *Sorge* (topo) fa al plurale *surge*; invece *morge* (rupe) non muta. Non di rado il plurale si ottiene per paragoge, come: *u nite* (il nido) *i nètere* (i nidi), *u dite* (il dito) *i dètere* (le dita), *u titte* (il tetto) *i tèttere* (i tetti).

Inoltre i nomi maschili diventano femminili o mediante l' articolo, come: *u jatte* (il gatto), *a jatte* (la gatta); o cambiando la vocale tonica *i* in *e* e *u* in *o*, come: *ninne* (fanciullo) *nenne* (fanciulla), *muscille* (gattino) *muscelle* (gattina), *lupe* (lupo) *lopa* (lupa); o mutando la pronunzia della vocale tonica da stretta in aperta, come: *u signóre* (il signore) *a signóre* (la signora), *u vaglióle* (il ragazzo) *a vaglióle* (la ragazza), *u pullastrèlle* (il pollastro) *a pullastrèlle* (la pollastra), *u vècchie* (il vecchio) *a vècchie* (la vecchia).

Molti nomi maschili diventano, nei corrispondenti nomi dialettali, femminili, come: il basto *a varda*, il bucato *a culate*, il camino *a ciummenera*, il panciotto *a cammesciola*. Altri che in italiano sono femminili, diventano maschili in dialetto, come: la trappola *u mastrille*, la pillola *u pìnnele*, la pulce *u poce*.

Il nome dell' albero non differisce mai da quello del frutto, e quindi se l' albero è femminile, anche il frutto segue lo stesso genere e viceversa. P. es.: *a mènnele* (il mandorlo), *u pire* (il pero), *a cerase* (il ciliegio), *a percoca* (il pesco), *u mile* (il melo), *u cutugne* (il cotogno), esprimono anche il frutto.

I nomi si alterano modificando la desinenza in *one*, *ucce*, *elle*, *illo*, *ecchie*, come: *cammiscie* (camicia) *cammescione* (camicione), *cavalle* (cavallo) *cavallucce* (cavalluzzo), *strèttele* (vie strette) *strettelelle* (vie molto più strette), *frèscene* (poco) *frescenillo* (pochetto), *corne* (corni) *curnechie* (cornette), *poste* (chiodi da ferrar giumenti) *pustecchie* (chiodi più piccoli).

Articolo. — Nel dialetto riccese abbiamo i seguenti articoli determinativi: *u* (il, lo), *a* (la), *i* (i, gli, le) ed infine *l'* per quei nomi maschili o femminili che cominciano per vocale. Esempi:

u pane, u stùppele, a neve, i marite, i fèmmene, i strille, l'oglie, l'àneme. Come si vede, l'articolo al plurale è unico per entrambi i generi. Gli articoli indeterminativi sono: *nu* (un); *na* (una) e *n'* (nu, un'); per es.: *nu vècchie, na vècchia, n'occhie, n'arte.*

Aggettivo. — Segue, su per giù, nelle sue variazioni le regole esposte pel nome, e concorda sempre con esso, per es.: *vagliòle vritte* (ragazzo sporco) *vagliòla vrette* (ragazza sporca), *marite belle* (marito bello) *mugliera belle* (moglie bella), *ninne rósse* (bambino grosso) *nenna rósse* (bambina grossa), *cutine fute* (stagno profondo) *acqua fota* (acqua profonda).

In generale l'aggettivo si pospone al sostantivo, tranne quando debbasi precisare una determinata qualità del nome. Esempi: *na bona figliola* (una giovinetta virtuosa), *na figliola bona* (una giovinetta fisicamente ben fatta).

L'aggettivo *Sante* non si accorcia mai, salvo innanzi a nomi maschili che cominciano per *c* e *g* molli, per es.: *San Geseppe, San Giuvanne, San Cipriano* ecc. Si dice pure *San Petre.*

Il comparativo si forma usando *chhiù* (più) ed il superlativo assoluto rarissimamente esce in *issemè*, ma antepoendo al positivo le parole *troppe, assaie.* Il relativo segue la regola italiana, come: *u chhiù belle* (il più bello).

Anche l'aggettivo può essere alterato come: *'mbriache* (ubriaco) *'mbriacone* (ubbriacone), *bone* (buono) *bonarelle* (mediocrementemente buono), *janche* (bianco) *jancastre* (biancastro).

Fra gli aggettivi indicativi si possono registrare le seguenti variazioni. Ai dimostrativi *questo, cotesto* e *quello* rispondono nel maschile singolare ed in ambo i generi del plurale *quistè, quisse* e *quille*, e nel femminile singolare *queste, quesse* e *quelle.* Ai possessivi maschili singolari e plurali rispondono *méie, téje, séje* con la prima *e* stretta; e ai femminili, invece, *mia, tia, sia* nel singolare, e le stesse voci dei maschili, ma con l'*e* aperta, nel plurale. In luogo dei possessivi *mio* e *tuo, mia* e *tua,* si pospongono ai nomi di parentela gli affissi *me* e *te.* Esempi: *sòcereme* (mio suocero), *màmmete* (tua madre), *figlieme* (mio figlio), *sòrdete* (tua sorella), *sirdete* (tuo padre). Nel vocativo dicesi *tataseje* e *mammásie* per (figlio mio e figlia mia). Per le altre specie non esistono grandi differenze morfologiche.

Pronome. — I pronomi personali *io* e *noi* escono in *ie* e *núj* o *núje, tu* non cambia, *voi* esce in *vúj* o *vúje.* A persone di riguardo, invece del *tu* o *vúj,* si dà dell'*assurie* (vossignoria). *Mi, ci, ti, vi* mutano l'*i* in *e;* *se* cambiasi in *ze.* In luogo di *egli* è usato il latino *is,* di *ella jessa.* A costoro, *cotestoro, coloro* rispondono *quistie, quisse* e *quillie.* I pronomi relativi che abbiamo, sono *che, chi, gn'ome* (chiunque). Mancano *quale* e *cui.*

Verbo. — Tutti i presenti degl'infiniti sono tronchi. Esempi: *parlà* (parlare), *gudè* (godere), *patì* (patire). Si eccettuano gli sdruccioli che sebbene apocopati, conservano l'accento, come: *vènne* (vendere), *lègge* (leggere), *scrive* (scrivere), *rìre* (ridere). I gerundii terminano in *anne* se di prima coniugazione, in *enne* se di seconda e terza, come: *cammenanne* (camminando), *vatténne* (battendo), *vullénne* (bollendo). Il participio passato esce in *uto* nella seconda e terza coniugazione, in *ato* nella prima, come: *'sciuto* (uscito), *leggiuto* (letto), *fujuto* (fuggito), *magnato* (mangiato).

Il passato remoto ha le 3^e persone in *aze* e *azere* nei verbi di prima coniugazione, in *eze* e *ezere* in quelli di seconda, in *ize* e *izere* in quelli di terza, così: *cammenaze* e *cammenazere* (camminò e camminarono), *faceze* e *facezere* (fece e fecero), *remenize* e *remenizere* (rivenne e rivennero). Il futuro non esiste, e si usa l'indicativo, come nelle proposizioni: *Crai parte* (domani partirò); *l'anne che be, ce ne jame a Mèreche* (l'anno che viene, ce ne andremo in America).

Il congiuntivo è usato rarissimamente, e più spesso nel suo imperfetto. Esempi: *Cumme se nen fusse* (come se non fosse). *Se l'avesse, tu darrie* (se l'avessi, te lo darei). Il condizionale è usato in tutte le sue voci come: *Ie faciarrie* (io farei), *tu te magnarrisse* (tu ti mangeresti), *quille cammenarrie* (quegli camminerebbe), *nuie arrevarrimme* (noi arriveremmo), *vuie jarriste* (andreste), *quillije ze spusarriene* (quelli si sposerebbero). Anche l'imperativo presente è usato regolarmente, per esempio: *Damme a mana* (dammi la mano); *magne* (mangia tu).

Spesso le voci dei verbi *essere* ed *avere* si scambiano, quando entrano come ausiliarii nella formazione dei tempi composti dei verbi attributivi, come: *eiè* o *aggie parlate* e *so parlate* (ho parlato e sono parlato), *m'eiè recurdate* e *me so recurdate* (mi ho ricordato e mi sono ricordato).

Noteremo qui le varianti di *essere* ed *avere* e di alcuni verbi irregolari.

Essere. — *Sò* (sono singolare), *sì* (sei), *seme* (siamo), *sete* (siete), *sonno* (sono plurale), *fozi* (fui), *fuste* (fosti), *foze* (fu), *fuzemme* (fummo), *fuzeste* (foste), *fuzerene* (furono), *si* (sii), *fusse* (fossi o fosse), *fusseme* (fossimo), *fuste* (foste), *fussere* (fossero), *sarrie* (sarei o sarebbe), *sarristi* (saresti), *sarrieme* (saremmo), *sarriste* (sareste), *sarriene* (sarebbero), *esse* (essere).

Avere. — *Aggie* o *eje* (ho), *aveme* o *eme* (abbiamo), *ete* (avete), *enne* (hanno), *avei* (ebbi), *avisti* (avesti), *aveze* (ebbe), *ebbeme* (avemmo), *aviste* (avesti), *avezene* (ebbero), *tu avissi* (tu avessi), *aviste* (aveste), *avarrie* (avrei o avrebbe), *avarrisse* (avresti), *avar-*

rie (avrebbero), *avarrime* (avremmo), *avarriste* (avreste), *avarrieno* (avrebbero), *avè* (avere).

Andare. — *Vaje* (vado), *jame* o *jamme* (andiamo), *jate* (andate), *ji* (andai), *isti* (andasti), *ize* (andò), *jemme* (andammo), *jeste* (andaste) *jerne* (andarono), *issi* (andassi), *isse* (andasse), *isseme* (andassimo), *iste* (andaste), *issene* (andassero), *jarrie* (andrei o andrebbe), *jarrissi* (andresti), *jarrime* (andremmo), *jarriste* (andreste), *jarriene* (andrebbero), *ji* (andare).

Dare. — *Denghe* (do), *dii* (dai), *demo* (diamo), *dete* (date), *deti* (diedi), *disti* (desti), *deze* (diede), *diste* (deste), *dezere* (diedero), *darrìa* (darei), *darrissi* ecc. come andare.

Fare. — *Facemo* (facciamo), *facete* (fate), *faciste* (facesti), *faceze* (fece), *facerene* (fecero), *facissi* (facesti), *faciarria* (farei), *faciarrissi* ecc.

Stare. — *Steie* o *stengo* (sto), *stii* (stai), *steme* (stiamo), *stete* (state), *stiedi* (stetti), *stisti* (stesti), *steze* (stette), *stiste* (steste), *stezere* (stettero), *stissi* (stessi), *starrie* (starei), *starrisse* ecc.

Dovere. — *Duveme* (dobbiamo), *duvisti* (dovesti), *duveze* (dovè), *duviste* (doveste), *duvezere* (doverono), *duvissi* (dovessi), *duvarrie* (dovrei), *duvarrissime* ecc.

Potere. — *Pozzo* (posso), *pu* (puoi), *po* (può), *puteme* (possiamo), *putete* (potete), *punne* (possono), *puteze* (potè), *putiste* (poteste), *puzza tu* (possa tu), *putissi* (potessi), *putarria* (potrei), *putarrissi* ecc.

Volere. — *Vu'* (vuoi), *vo'* (vuole), *vuleme* (vogliamo), *vulete* (volete), *vunne* (vogliamo), *vulei* (vogli), *vulisti* (volesti), *vuleze* (volle), *vuliste* (voleste), *vulezere* (vollero), *vulissi* (volessi), *vularrie* (vorrei), ecc.

Varianti di alcune particelle indeclinabili.

Preposizione. — *De* (di), *pe* (per), *'n* (in), *ccata* dal greco κατά (da, presso), *cu* (con), *ncoppe* (sopra), *atturre* (attorno), *doppe* (dopo). — Le preposizioni articolate seguono le stesse varianti degli articoli.

Avverbio. — *Sci* o *sine* (sì), *nen* (non), *forze* (forse), *mo* (ora), *decche* (qua), *dòchete* (costà).

Congiunzione. — *Cumme* (come), *accuscì* (così).

Modi esclamativi. — Oh Dio! Oh Madonna! Mamma mia! Tata meje! Oh che dolore! Pover' a me! Mmaremè! Vulesse Die! Nen megliè mai Die!

Non ci fermiamo di più sulle parti invariabili del discorso, che, salvo alcuni modi avverbiali, seguono le regole comuni. Piuttosto non sarà inutile accennare agli accidenti generali fonetici a cui va soggetta la parola, entrando a far parte del dialetto.

anzitutto notiamo che la massima parte delle nostre parole

dialettali sono terminate in *e* muta. Molte altre raddoppiano costantemente la consonante iniziale, come: *u rre* (il re), *cchiu* (più), *ccata* (da, verso).

Ora faremo sommariamente rilevare altri mutamenti.

L'afèresi avviene in molte parole, come: *'recchie* (orecchia), *'stu* (questo), *'spare* (dispari), *'nzalata* (insalata).

L'apocope è costante negli infiniti presenti, come abbiamo visto, ed anche nei nomi propri, allorchè sono vocativi, come: *Gesè* (Giuseppe), *Pasquà* (Pasquale), *Lurì* (Luigi); ed anche ne' nomi familiari, per es.: *Ta* (tata, padre), *ma* (mamma), *cumpà* (compare).

L'epentesi è pure in uso, e la riscontriamo in molte parole, come: *prèvete* (prete), *calcagne* (calcagno), *ballecone* (balcone), *cavezzone* (calzone), *vòlepe* (volpe), *zùlefe* (zolfo), *savecicce* (salsiccia).

L'epentesi non ha regole fisse, come: *poce* (pulce), *doce* (dolce), *lene* (legna), *tosche* (tossico).

La metatesi è anche frequente, come: *crapa* (capra), *cerqua* (quercia), *fèteche* (fegato), *preta* (pietra), *straporto* (trasporto).

Abbiamo pure molti casi di paragoge, come innanzi abbiamo notato, parlando dei numeri del nome. Non mancano altresì casi di sincope, come: *sparià* (spar[pagl]ia[re]), *vanià* (van[egg]ia[re]), *manià* (man[egg]ia[re]).

Finalmente ci resterebbe a dire qualche cosa sui due suoni, chiuso ed aperto, delle vocali *e* ed *o*. Ma sono tanti i vocaboli dialettali, che le contengono, da riuscire difficile fissare la nostra attenzione su tutti. Occorrerebbe, in proposito, un dizionario di tutte le parole che hanno l'accento tonico sulle dette vocali, per notarne con accento grave od acuto il rispettivo suono. Ma a questo lavoro che esce dai limiti del nostro assunto, potrà dedicarsi, in appresso, qualche studioso giovine riccese, a cui non mancano nè mezzi nè tempo per compierlo.

E qui chiudiamo questi brevi appunti di grammatica dialettale, sicuri che gioveranno ai lettori non riccesi a meglio interpretare le citazioni in lingua vernacola, che siamo stati costretti a fare nel folk-lore.



NOTA

Il secondo capitolo della parte storica era già stato impresso, quando ulteriori ricerche ci misero in grado di documentare definitivamente come il nostro paese sia stato colonia romana per legge di Silla. Infatti il Frontino, in quello che resta del suo libro sulle Colonie, lasciò scritto :

Aricia oppidum pro lege Sullana. Est munitum. Iter populo non debetur. Ager eius in praecisuris assignatum est.

La nostra ipotesi è quindi luminosamente confermata.

INDICE

<i>Lettera proemiale</i>	pag.	5
<i>Bibliografia</i>	»	7
<i>Riccia nello stato attuale</i>	»	13

PARTE PRIMA — STORIA.

CAPITOLO I. — <i>Età preistorica.</i> — Epoche geologiche e formazione dell'agro di Riccia - I primi abitatori - Manufatti litici - Stoviglie fittili e agricoltura - Età del rame, del bronzo e del ferro	pag.	23
CAPITOLO II. — <i>Epoca sannitica e romana.</i> — I casali primitivi - I Sanniti - I Romani.	»	29
CAPITOLO III. — <i>Da Augusto a Federico II.</i> — Primi secoli dell' Era volgare - Gli Schiavoni - Feudum I militis - Re Tancredi a Riccia	»	37
CAPITOLO IV. — <i>Prima età feudale.</i> — Famiglia de Capua: Andrea Seniore - Bartolomeo Protonotario - Roberto - Bartolomeo II - Luigi.	»	45
CAPITOLO V. — <i>Costanza di Chiaromonte</i> (da Palermo a Gaeta). — Vicende del Regno e stirpe della Chiaromonte - Nozze fra Ladislao e Costanza - Rovina della famiglia di Costanza - Ripudio di Costanza - Soggiorno in Gaeta	»	54
CAPITOLO VI. — <i>Costanza di Chiaromonte</i> (da Gaeta a Riccia). — Matrimonio con Andrea - Silenzio della Storia - Dimora in Riccia - Congiura di Giulio Cesare de Capua - Ultimi anni di Andrea e Costanza - Riccesi che scrissero di Costanza	»	62

CAPITOLO VII. — <i>Periodo aragonese.</i> — Luigi II - Andrea e Francesco - Luigi III - Numerazione dei fuochi	pag. 71
CAPITOLO VIII. — <i>I principi usurpatori.</i> — Bartolomeo III e il castello - Le prime usurpazioni dei demani - Fine di Bartolomeo III - Altre spoliazioni e numerazione dei fuochi - Pretese di Giovanni	» 80
CAPITOLO IX. — <i>Usurpazioni ed abusi.</i> — Litigio sollevato da Fabrizio - Arbitrato di Fabio Marchese - Accordo di Montuori - Istrumenti del 1592 e del 1596 - La grave spoliazione del 1610 - Altri abusi di Vincenzo Luigi e sua morte - Ius scopae - Ultimi tempi di Giovan Fabrizio	» 87
CAPITOLO X. — <i>Lotte contro il feudalismo e fine dei de Capua.</i> — Bartolomeo IV e Giovan Battista - Ricorsi dell' Università - Processura calunniosa - Convenzione del 1737 - Vendette dei Reale e dei Guarino - Casi di Bartolomeo VI e fine dei de Capua	» 99
CAPITOLO XI. — <i>Il 1799.</i> — Il Fisco, l' Università e il Conte della Saponara - La Repubblica - Demolizione del palazzo feudale - Reazione - Procure e condanne - Filiazione de' rei di Stato - Altri liberali e i reazionarii - Riccia feudo del Cardinal Ruffo	» 108
CAPITOLO XII. — <i>Sentenze della Commissione feudale.</i> — Consulta del Vivenzio - Sentenza del 24 settembre 1808 - Sentenza del 9 dicembre 1809 - Sentenza del 13 marzo 1810 - Sentenza del 30 agosto 1810 - Parere sulle citate sentenze	» 120
CAPITOLO XIII. — <i>Dal 1800 al 1860.</i> — Riccia nel periodo napoleonico - I Carbonari e i Vardarelli - La costituzione del 1820 e il governo assoluto - Il 1848 - Un' orchestra politica	» 127
CAPITOLO XIV. — <i>Dal 1860 in poi.</i> — Reazioni d' Ariano e d' Isernia - Il 1860 e il brigantaggio - Lotte amministrative - Bisogni del paese	» 136
CAPITOLO XV. — <i>I terremoti e le epidemie.</i> — Terremoti - La peste del 1656-57 - La carestia, il colera ed altri sinistri	» 142
CAPITOLO XVI. — <i>Conventi.</i> — Convento dei Trappisti, dei Celestini, del Refugio, di S. Agostino, dei Carmelitani, dei Cappuccini	» 148
CAPITOLO XVII. — <i>Confraternite ed Opere pie.</i> — Confraternite - Ospedale - Monte frumentario - Congregazione di Carità - Censi e Canonì - Immobili	» 156

CAPITOLO XVIII. — <i>Chiese maggiori.</i> — S. Giovanni	
Battista - S. ^a Maria Assunta - SS. Annunziata -	
S. ^a Maria del Carmine - SS. Concezione	pag. 164
CAPITOLO XIX. — <i>Chiese minori e cappelle.</i> — S. Ago-	
stino - S. Angelo - S. Antonio Abate - S. ^a Barbara	
- SS. Erasmo e Salvatore - S. Eustachio - S. Gia-	
como - S. ^a Lucia - S. ^a Margherita - S. ^a Maria delle	
Grazie - S. ^a Maria del Suffragio - S. Martino -	
S. Michele Arcangelo - S. Nicolò - S. Pietro -	
SS. Trinità - Cappelle di S. ^a Maria delle Grazie -	
del SS. Rosario - del SS. Sacramento - di S. An-	
tonio di Padova - di S. Michele.	» 175

PARTE SECONDA — BIOGRAFIE.

Stefano Corumano	pag. 187
Monsignor Eustachio	» 190
Monsignor Giacomo Sedati	» 192
Abate Giovan Nicola Schiavone.	» 194
Abele Ciccaglione seniore.	» 195
Bartolomeo Zaburri	» 196
Donato Reale	» 204
Francesco Sedati.	» 207
Angelandrea Mastroianni	» 214
Nicola Maria del Lupo.	» 217
Pasquale Vignola	» 221
Luigi Ciccaglione	» 232
Pietro Moffa	» 235
Monsignor Giuseppe Fanelli	» 239
Monsignor Domenico Fanelli.	» 246
Vincenzo Ciccaglione	» 255
Monsignor Lorenzo Moffa.	» 259
Monsignor Gennaro Fanelli	» 262
Abele Ciccaglione	» 270
Costantino Fanelli	» 273
Filomena Ciccaglione	» 278
Francesco d'Alessandro	» 281
<i>Biografie varie.</i> — L'Abate Tommaso - Carlo Ciccaglione	
- Romualdo Cirelli - Dottor Nicola Gioia - Saverio	
Ciccaglione - Domenico Fantauzzi - Suor Anastasia	
- Francesco Misciagna - Giovanni Aurelio Reale -	
Berardino Spallone - Padre Crisci - Padre Zaburri	
- Padre Moffa - Padre Fiore	» 283

PARTE TERZA — FOLK-LORE.

CAPITOLO I. — <i>Leggende di origine storica.</i> — Sul nome di Riccia - Torre Madama - La campana dell'Annunziata - Pesco del Zingaro - Pesco del Tesoro - Pesco di Faggio e Ripa della Ciavola - Contrade.	pag. 291
CAPITOLO II. — <i>Usi e costumi.</i> — La Maitenata - Carnèvale - Quaresima, S. Giuseppe, Pasqua - U majo e i fuochi di S. Vitale - Pellegrinaggi e Sagre - La Corella - Nascite, matrimonii e morti - Usi nuziali antichi - La corsa del palio ed altri usi	» 298
CAPITOLO III. — <i>Proverbi, motti e indovinelli.</i> — Proverbi - Motti di Pistola, Eufrasio, Ciocco e Mastiacuccio - Indovinelli	» 311
CAPITOLO IV. — <i>Fiabe.</i> — Fàte omicide - La perla ripescata - U munellucce - Arsieri - Stella Diana	» 325
CAPITOLO V. — <i>Superstizioni e credenze.</i> — Superstizioni scomparse - Gli spiriti della casa - Streghe e fatture - Il licantropo - I cercatori di tesori ed altre superstizioni - Ricette d'altri tempi	» 341
CAPITOLO VI. — <i>Giuochi.</i> — A piveze a muro - A piveze 'n terra - A piveze 'n fossa - A strúmmolo - A spacca spacca - A scarcalabotto - A scarda scarda - A scala santa - A nix nox mazzox - A cacastrèttela - A sotta cappello - A vota pezzo - A pezze de cascio - U tocco - Altri giuochi bambineschi - Le tiritere	» 349
CAPITOLO VII. — <i>Canti popolari</i>	» 359
CAPITOLO VIII. — <i>Appunti grammaticali</i>	» 372

